



 GIAMPAOLO  
DOSSENA 

 PREFAZIONE DI STEFANO BARTEZZAGHI



DALLE ORIGINI  
STORIA ALL'ETÀ  
CONFIDENZIALE DEL  
DELLA PETRARCA  
LETTERATURA  
ITALIANA 



BUR  
rizzoli

Un cammino originale, divertente e colto attraverso i primi cinque secoli della letteratura italiana, dall'indovinello veronese dell'800 al *Canzoniere* del Petrarca, attraverso capolavori riconosciuti e stupefacenti "minori".

Le opere e gli autori, ma anche i movimenti sociali e religiosi, le lotte politiche e gli scontri di fazione sono organizzati logicamente dentro un percorso di nomi, luoghi e date che sorprenderà i lettori. Un'opera pratica e insostituibile per studiare e comprendere un'epoca letteraria, ma anche un percorso inconsueto da intraprendere nel proprio tempo libero. Dossena, maestro dei giochi e giocoliere della letteratura, ci regala con la *Storia confidenziale* una delle opere più insolite e preziose che siano mai state scritte.

Giampaolo Dossena (Cremona, 1930-2009) è stato dirigente editoriale, giornalista ed esperto di giochi. Tra le sue opere, studi *Sul diario alfieriano* e su *Dante*, l'*Enciclopedia dei giochi* e l'autobiografico *Mangiare banane*.

BUR  
rizzoli

Giampaolo Dossena

Storia confidenziale  
della letteratura italiana

\*

Dalle origini all'età del Petrarca

Prefazione di Stefano Bartezzaghi

BUR saggi  
rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 1987 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano  
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano  
Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-58-63579-7

Prima edizione digitale 2012 da edizione BUR Saggi settembre 2012

In copertina:  
elaborazione grafica di Laura Dal Maso  
Art Director: Francesca Leoneschi  
Graphic Designer: Laura Dal Maso / theWorldofDOT

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Giampaolo Dossena,  
il dove e il quando, il furore e il *fou rire*

Stefano Bartezzaghi

Se non volete stare a questo gioco,  
buttate via il presente volume.

Giampaolo Dossena

Strani, eccentrici, bizzarri, lunatici, stravaganti, stralunati, alternativi, dissacranti, trasgressivi, iconoclasti, anticonformisti, creativi, devianti, appartati, anomali, anormali, irregolari, indefinibili... Sono molti, e variamente screziati, gli aggettivi che la medietà conia per definire coloro che non vi confluiscono, che a ciò li abbia portati la natura, qualche accidente biografico o anche un mero puntiglio. Molti di questi aggettivi (ma magari non proprio tutti) nel tempo sono stati applicati alla persona e all'opera di Giampaolo Dossena. A questo proposito c'è da chiedersi se fosse un personaggio più strano in paragone allo standard di ieri o all'assenza di standard di oggi. Ieri, quando pochi uomini non giravano in giacca e cravatta e nelle case c'era ancora la sala da pranzo, pure esistevano molte persone anche più strane di Dossena. Con il passare del tempo siamo diventati tutti creativi e una figura come la sua diventa sempre più eccentrica, con le sue fisse per le regole del gioco, *law and order*, e un'idea di libertà che non ha a che fare con l'indossare o il non indossare una cravatta.

Cremona, 1930; Pavia, 1949; Milano, metà anni Cinquanta.

Giampaolo Dossena (1930-2009) a Cremona ha passato l'infanzia, sotto la guerra, attorniato da certe formidabili zie. «Che begli anni abbiamo scelto, per venire al mondo» scriverà più di una volta, e se non ricordo male anche in un libro di giochi con le parole nel cui titolo c'è appunto la parola «zia» (*La zia era assatanata*, Theoria, 1988; Rizzoli, 1990).

A Pavia Dossena è stato poi studente universitario, Collegio Ghislieri; proprio sulla rivista «Studia Ghislieriana» ha pubblicato

il primo saggio: *Sul diario alfieriano*, anno 1950 (Dossena aveva allora vent'anni). Gli era venuta la passione per i diari dei letterati.

A Milano si trasferì dopo aver finito gli studi, e lì cominciò a lavorare nell'editoria, che allora si può dire nasceva nelle sue nuove forme, sospette ed entusiasmanti, di industria culturale. Sembra un andamento di carriera tutto sommato abbastanza tipico per un letterato anni Trenta, che al bivio tra accademia e, appunto, industria culturale abbia scelto il secondo ramo. Bisogna arrivare al 1972 per trovare Dossena, seminascosto sotto lo pseudonimo di colonnello Mario Zaverio Rossi, collaborare con «Linus» mandando lettere alla rubrica di giochi logici, enigmistici, umoristici «l'Angolo dei Wutki» e per trovare nella sua bibliografia le prime voci dedicate all'argomento dei giochi. Di lì a poco avrebbe incominciato a tenere di persona le prime rubriche di posta e giochi: di lettere ora ne avrebbe ricevute parecchie, da studenti, professori, eruditi di provincia, enigmisti, scrittori, gente tra virgolette comune. Nessun altro colonnello Mario Zaverio Rossi, tra loro.

Mi scuso per essermi dilungato sul capitolo biobibliografico del Dossena che mi è più caro, ma mi pare che persino aprendo la sua *Storia confidenziale della letteratura italiana* sia importante ricordare che Dossena ha dedicato la sua vita a molte cose, ma soprattutto al gioco e anzi ai giochi, che ha conosciuto e praticato con passione e accanimento, fermandosi solo all'altezza di giochi di ruolo, videogiochi e giochi d'azzardo diffuso come lotterie istantanee e macchinette mangiasoldi. Non penso che sia una mia distorsione se dico che, ancor più e ancora prima che i severi studi pavesi, è la competenza nel gioco che ci fa capire l'aspetto più importante del lavoro di Dossena, e anche del lavoro in campo letterario.

Probabilmente lo pensava lui stesso. Infatti il lettore del primo volume della *Storia confidenziale*, uscito nel settembre 1987, dell'autore dell'opera veniva a sapere, dall'aletta di terza di copertina, le seguenti informazioni:

GIAMPAOLO DOSSENA, classe 1930, ha lavorato venticinque anni come impiegato e dirigente nell'editoria libraria (Sansoni, Feltrinelli, Rizzoli, Mondadori, Il Saggiatore, Bompiani), poi è passato al giornalismo («Espresso», «Europeo», attualmente «La Stampa») inventandosi una



specializzazione nuova per l'Italia: quella di esperto di giochi. S'è occupato di letteratura italiana nel tempo libero, esordendo nel 1949 con un saggio sul diario dell'Alfieri a cui dedicò benevola attenzione Benedetto Croce. Vive tra il centro storico di Milano e una casa a 1000 metri sull'Appennino.

Nel titolo della *Storia* l'aggettivo «confidenziale», notò subito Enzo Golino su «Repubblica», «oltre ai significati di intimo, cordiale, privo di formalismi, vuol dire anche segreto, riservato; ed ha in più l'accezione negativa che gli viene dall'essere un aggettivo anche poliziesco, occhiuto, un po' losco, da scherano di commissariato e di angiporto, da servizi segreti, logge innominabili, tramerie oscure». Dossena peraltro amava la letteratura poliziesca, non solo quella divenuta nobile di Agatha Christie e Georges Simenon, ma anche quella ben meno chic di un Rex Stout (di cui penso lo affascinasse molto il carattere impossibile di Nero Wolfe: onnisciente, teatrale, appassionato di cruciverba, orchidee, leccornie). Ecco allora che a un private eye anche non troppo acuto, non un Wolfe ma anche solo un Archie Goodwin, di quella schedina bibliografica non sfuggiranno alcuni dettagli.

Innanzitutto all'uscita del libro Dossena non scriveva più per la «Stampa» ma era passato al «Venerdì di Repubblica». Quando ha scritto la schedina sapeva che sarebbe successo, e lo sapevano anche alla «Stampa» di Torino, ma quando ha pubblicato il libro non ha ritenuto di anticiparlo ai suoi lettori. Si chiama fair play, in italiano correttezza.

In secondo luogo, nella schedina i luoghi arrivano secondi, dopo i tempi; il quando viene prima del dove. In un libro che si rivelerà tutto ossessionato dalla geografia e dai luoghi, il suo autore non si presenta come cremonese di nascita, dichiara subito la sua età e come ha passato il suo tempo, per poi dare succinte informazioni sui suoi due domicili.

In terzo luogo, il modo in cui presenta la sua venuta al mondo: «classe 1930». L'espressione è militaresca, ma più che a una certa passione per la storia bellica che Dossena davvero coltivava (e che poi è passata al figlio Paolo, autore di studi sul periodo della Seconda guerra mondiale, in connessione con geopolitica e anche discipline esoteriche), qui è meglio pensare all'irritazione che dava a Dossena essere nato sotto il fascismo, avere vissuto la fine dell'infanzia sotto la guerra e l'adolescenza nonché gli anni

migliori per gli studi in un dopoguerra quasi altrettanto povero e rovinoso (vi accennerà nel suo ultimo libro, intenzionalmente ruvido e preterintenzionalmente struggente, *Mangiare banane*, Il Mulino, 2007). Magari «classe 1930» gli è venuto invece a caso; decidete voi; per me certe cose tanto casuali non sono mai.

Infine, la cosa più importante è inseguire la pista dell'impiego del tempo. Per venticinque anni «impiegato e dirigente» editoriale; una carriera in sei case editrici diverse, una media di un cambio ogni quattro anni circa. Poi il passaggio al giornalismo e l'invenzione di una «specializzazione»: esperto di giochi. Da impiegato a dirigente, a giornalista che si inventa il suo settore: ha tutta l'aria di una sorta di liberazione progressiva. Perché uno così scrive di letteratura? Ma perché lo ha sempre fatto, «nel tempo libero», e nel settore ha persino esordito a vent'anni, meritandosi un complimento da Benedetto Croce (a cui era piaciuto proprio il saggio alfieriano pubblicato a Pavia).

Vi ho ritrasmesso il paragrafo passato alla moviola: l'avete visto ora il virtuosismo, il colpo di tacco sublime con cui Dossena è riuscito a fare del diletto un lavoro e una materia di studio e della materia dei suoi severi studi un diletto? Lavorare seriamente sui giochi, giocare sugli argomenti seri. Letteratura nel tempo libero, tressette e *garabalda fa farata* al lavoro. Applicare il principio retorico del chiasmo alla propria esistenza. È così che si fa, se uno è Dossena (e Dossena è stato appunto uno, nel senso di unico).

Questo ha come effetto una certa separatezza sia dagli studiosi medi sia dai medi giornalisti, categorie a cui Dossena distribuiva con equità i più corrosivi sarcasmi. Ricambiati, come si vedrà anche in certi punti della rassegna dei giudizi critici sulla *Storia confidenziale*, da certe avversative che arrotondano i complimenti di maniera. Dossena li chiamava «Yahoo», come i gretti uomini selvaggi che Lemuel Gulliver incontra nel suo ultimo viaggio. Loro nascondono l'avversione dietro volute sintattiche e ipocrisie di repertorio: almeno la differenza di stile polemico dovrebbe apparire chiara.

A mio modesto parere il Dossena migliore non era quello che si attardava a farsi beffe degli Yahoo, ma è quello che andava per la sua strada, movimentista contro le istituzioni, istituzionale contro i movimentismi. Una sua controtrasgressione era proprio la vocazione alle grandi opere editoriali, portata sino a un'epoca che

certo non le propiziava più né dalla parte degli editori né dalla parte di acquirenti e lettori.

I quattro volumi che compongono l'edizione originaria della *Storia confidenziale della letteratura italiana* (1987-1994) non sono infatti la sola opera editoriale di formato monumentale che Dossena (che peraltro è stato autore anche di libri piccolissimi) ha messo in cantiere nella sua operosissima vita. Le «guide ai misteri e segreti d'Italia» inventate con l'amico e complice Mario Spagnol, il primo, colossale volume sui *Luoghi letterari* (unico effettivamente ultimato dei tre previsti), i quattro Oscar Mondadori sui giochi di carte e da tavolo, l'*Enciclopedia dei giochi* per Utet, certi volumi illustrati e a volte anche apocrifi sul fai da te o sugli scrittori brianzoli... Anche il *Dizionario dei giochi con le parole*, volume unico di formato normale, è in realtà una Tour Eiffel, costruita con gli stecchini e acrobatiche soluzioni di microcarpenteria da bricoleur.

Nessuno scrittore compone i propri libri come Dossena ha composto i suoi. Il procedimento è pedante, sistematico, da lessicografo, da tecnico di qualche laboratorio periferico; ma poi la scrittura è tutta un'altra cosa. Altrove ho scritto che Dossena oscilla fra una modalità narrativo-saggistica, con tante digressioni che seguono gli amati modelli di Swift, Sterne e Gadda, e una modalità geometrica. Quando ha deciso di aprire il cantiere della *Storia confidenziale* Dossena non ha certo cambiato attitudine.

La maggior parte delle recensioni che hanno accolto l'uscita del primo volume della *Storia confidenziale* si è concentrata sulla questione delle freccette. «Se non volete stare a questo gioco, buttate via il presente volume»: Dossena lo dice già nel Prologo, stabilendo appunto il tono confidenziale con cui tratterà, a volte maltratterà, bistratterà, il lettore. «Il gioco» è il sistema di rimandi in sigla alla succinta bibliografia; un altro gioco è quello delle freccette con cui ogni data viene introdotta nel testo. Per esempio, parlando della francescana Angela da Foligno, Dossena dice:

Verso il 1299 agirà fortemente sulla coscienza di Ubertino da Casale [→ 1305], portandolo sulla strada dei francescani «spirituali» [1209 ←].

Perché le due frecce? Perché la *Storia confidenziale* non è scritta a

capitoli ma a paragrafi, di lunghezza media, breve o brevissima, e il paragrafo da cui proviene la citazione è intitolato «Foligno, circa 1292-1296» (luogo e data di composizione del memoriale di Angela): quando Dossena rimanda a una data precedente mette dopo l'anno una freccia verso sinistra; quando rimanda a una data successiva a quella del paragrafo mette prima una freccia a destra. Ci vogliono molte parole per spiegare i giochi, ma vedendoli basta un attimo (e la voglia di giocarci) per impararli. Attraverso il semplice espediente delle freccette la letteratura italiana, la sua storia e la sua geografia diventano un vastissimo tavoliere, i paragrafi sono le caselle, le frecce sono i collegamenti, le scorciatoie, le digressioni con cui possiamo fare il nostro gioco.

Ma a proposito di storia e geografia, se tanta importanza Dossena ha sempre dato ai luoghi della letteratura italiana, come mai nel titolo della sua opera c'è la storia, ma la geografia è assente (mentre c'è la confidenza?). Forse è perché i lettori italiani hanno un ricordo scolastico spaventoso della geografia, del tutto anticonfidenziale; forse perché Dossena non voleva dichiarare i suoi atout. Alcuni approfondimenti della questione si trovano nello studio di Giulia Margstahler (*La geografia letteraria di Giampaolo Dossena*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano), che ha ben collocato il lavoro di Dossena in un orizzonte che si apre con Carlo Dionisotti e prosegue sino all'attuale *Atlante della letteratura italiana* di Einaudi (2010-2011).

Tanto le astrazioni critiche, l'universo dei significati, dei concetti e dei simboli possono essere aerei, galleggianti in uno spazio indeterminato, quanto Dossena cerca di inchiodare tutto alla sua origine terragna: luogo e data, il dove e il quando. A lui piacerebbe poter parlare dell'inchiostro con cui sono scritti i libri. Quando l'Anonimo Genovese, fra il 1270 e il 1286, fa un viaggio a Venezia, e racconta di essersi fermato a Brescia e di aver descritto Genova a un oste, Dossena apre una parentesi: «In quale neo-latino avranno chiacchierato l'oste di Brescia e l'Anonimo Genovese? Queste son le cose che vorremmo sapere».

Dossena certo descrive i testi che compongono la sua idea di letteratura italiana, ci dice come è fatta la *Commedia* di Dante o l'incresciosa *Amorosa Visione* del Boccaccio. Ma la sua *Storia confidenziale* è fatta soprattutto delle occasioni, delle condizioni, delle circostanze che hanno dato origine a quei testi. Una cosa

Dossena si rifiuta categoricamente di fare: di interpretare. Se la letteratura è un dito che punta alla luna, Dossena vi invita a guardare il dito, e a scegliere i diti giusti da guardare. Perché parlarvi della luna? È lì, davanti agli occhi di tutti, e ognuno ne ha un'immagine sua. Fuori dall'analogia, Dossena non vi dice cosa dovete aver trovato in Dante, in Boccaccio, in Petrarca, in Ariosto. Vi suggerisce di leggere un testo prima di un altro e poi, a seconda di quello che vi è piaciuto, proseguire con un terzo... Non è una scuola, non ci sono obblighi, si tratta di divertirsi e di provare piacere a leggere i più bei testi mai scritti nella nostra lingua: magari per decidere che invece sono brutti.

Sull'asse bello/brutto Dossena gioca una partita in cui è campione, perché ha opinioni recise che esprime senza inibizioni. Si inquieta, alza la voce, fa insinuazioni spettacolari anche quando decifrabili solo da pochissimi happy fews (e unhappy fews: i suoi bersagli polemici), mette giù battute improvvise come il giocatore di briscola cala un asso.

Il gioco ha funzionato. Il primo volume della *Storia confidenziale* non recava in alcuna sua parte l'indicazione che fosse appunto il primo volume. Il sottotitolo «Dalle origini a Dante», pareva promettere qualcosa. Ma poi, leggendo il libro, si trovava che per Dossena in futuro varrà la pena di studiare l'italiano per poter leggere Dante e che *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso* sono i libri migliori della letteratura italiana. Poteva anche finire così, con Dante, insomma. Un po' come il *Pasticciaccio*, che tutti credono incompiuto ma che per Carlo Emilio Gadda era bell'e concluso così, con Ingravallo che capisce chi sia l'assassino, o l'assassina.

Invece, due anni dopo, Dossena annuncia su «Repubblica» (supplemento culturale «Mercurio»):

Perché sto scrivendo la *Storia confidenziale della letteratura italiana*, di cui esce ora il secondo volume? Perché Rizzoli mi ha fatto un contratto, mi ha dato degli anticipi, mi presenta soddisfacenti rendiconti dei diritti d'autore che vengono maturando. Diversamente non avrei mai potuto permettermi il lusso di scrivere tanto, stando tanto attento; non avrei mai potuto avere il tempo di rileggere certi libri che non avevo ancora riletto, e di leggere certi libri che non avevo ancora letto. Adesso che sto lavorando al terzo volume ho letto per intero il canzoniere di Giovanni Antonio Petrucci, conte di Policastro, e me ne sono innamorato. Fino a ieri conoscevo un paio di sonetti che si trovano sì e no nelle antologie. Secondo perché: perché non penso sia

un'impresa temeraria. Tutti gli anni migliaia di professori fanno a voce una loro storia della letteratura italiana ai loro allievi, e alcuni la fanno anche per iscritto: tutti gli editori scolastici hanno in catalogo una o più storie della letteratura italiana. Certo, io sono una mosca bianca, perché non mi rivolgo agli studenti, perché non sono un professore. Sono un giornalista, mi rivolgo a persone di media cultura, di mezza età, di condizioni economiche medio-alte, che si possano comprare anche certi libri cari e costosi. Io me la cavo perché lavorando nei giornali ho imparato a scrivere in un certo modo, ma ho anche un certo bagaglio sulle spalle. In questi giorni esce presso La Liviana un libro di Marco Santagata, bravo petrarcologo, *Dal sonetto al canzoniere*. I mille titoli della bibliografia del Santagata io non li ho letti, ma vedo che i problemi fondamentali non li ho ignorati, a cominciare da quella vecchia leggenda del Petrarca senza storia: io credo di averla raccontata bene la storia del Petrarca.

Il secondo volume uscì poco dopo, portava appunto il numero 2 ed era sottotitolato «L'età del Petrarca» (un terzo volume, nel 1990, sarà dedicato al Quattrocento; un quarto al Cinquecento-Seicento: la *Storia confidenziale* non andrà oltre).

Nel chiudere il secondo volume, Dossena si rivolgerà ai lettori: «Direte che ho svelato la mia vera natura: sto riducendo la lettura del canzoniere del Petrarca a qualcosa che assomiglia a un solitario con le carte». Dopo di che non smentirà l'insinuazione, anzi la confermerà e sottolineerà «a muso duro». La confidenza che Dossena si prende con il lettore, le volte che lo invita a o gli ordina di alzare «il culo» dalla sedia per aprire questo o quel libro, o andare ad acquistarlo se non lo possiede, è la confidenza del maestro del gioco. Dossena distribuisce le carte: non gli importa se vincerete o se perderete, vi sgriderà solo se manderete il gioco all'aria rifiutando di seguire le regole; se il gioco non vi diverte vi compiangerà. Ma uno che, nell'Italia di fine Novecento e inizio Duemila vi dice che la letteratura è fatta non di -ismi, teorie, tematiche ma di libri che vi possono piacere come fossero giochi, di autori che sono bravi o non lo sono, di parole ben scelte o ridicole, uno così, cravatta o non cravatta, continuerà a sembrare strano. E, forse, sempre più strano.

Dalle recensioni ai volumi  
della *Storia confidenziale della letteratura italiana*

I VOLUME, 1987

Quell'aggettivo confidenziale è infatti troppo intrigante e sufficientemente ambiguo per passare inosservato. Dossena, implacabile esperto di giochi verbali (è ormai la sua nevrotica professione...), spiega la parola nel senso di non ufficiale, non scolastico, non educativo e si tiene prudentemente alla larga dai più consacrati modelli divulgativi.

Enzo Golino, *Un cuoco per Dante*, «la Repubblica», 17 ottobre 1987

La differenza fondamentale fra Giampaolo Dossena e noi è probabilmente questa: che a noi non riesce di scorgere o di stabilire la grande rete che sostiene il tempo e lo spazio attraverso parole o numeri, fatti e persone, incontri o scontri, laddove la sua mente collega a grandi campate o sottili legamenti cose distanti fra loro e dal loro accostamento fa nascere significati scintillanti o vincoli misteriosi, qualche volta forse bizzarri, ma forse veri.

Carlo Carena, *In confidenza: dopo Dante non c'è più nessuno*, «La Stampa – Tuttolibri», 24 ottobre 1987

Cosa ci stanno a fare, quelle frecce? Ahimè, sono lì per pungolarci. Per stimolarci a lavorare di polpastrelli andando avanti e indietro, su e giù per il libro. E se non lo facciamo? Se non lo facciamo, Dossena ci sgrida. Anzi, ci insulta. Brutti pelandroni ignoranti. Pensate di essere istruiti e siete rozzi come scarpe di montagna. Lo sapete che cos'è l'assonanza? Lo sapete in

quanti modi è accentato un endecasillabo? Sapete distinguere, non dico molto, fra i francescani e i domenicani? [...] Sono sicurissimo, mi gioco l'anima e Dio mi vede, che la maggior parte di voi non imparerà mai, per ignavia, a interrompere la lettura del presente volume, alzare il culo, e andarsi a cercare altri libri. È un linguaggio carnale, medievale: alla Jacopone da Todi, per intenderci. Ma non c'è dubbio; è un linguaggio efficace.

Beniamino Placido, *Signori, si gioca!*, «la Repubblica», 6 dicembre 1987

E che piacere trovare questa ruvida e sanguigna schiettezza, che a qualcuno parrà irriverenza, con la quale vengono dette cose spesso pensate ma ancor più spesso taciute per eccesso di timore e reverenza.

Ulisse Jacomuzzi, *In confidenza ti dico*, «Il Mondo», 23 novembre 1987

Tra i non pochi meriti del libro di Dossena quello di essere un invito alla lettura dei classici e non classici senza concessioni né al terrorismo universitario né alla faciloneria dei mass media.

Antonio D'Orrico, *Lecture*, «l'Europeo», 26 dicembre 1987

Quanto più una scrittura di tipo critico e storico si vuole allontanare dalla impersonalità dello stile noioso tanto più deve fare i conti con la scrittura ossia con la emergenza di una soggettività, in varia misura, «letteraria». Ora Dossena è scrittore vivacissimo, ricco di imprevisti, di inserti sarcastici, di transizioni; ma non è possibile procedere così per centinaia di pagine senza provocare qualche senso di sazietà e quasi indifferenza alle intermittenti acutezze. Di qui, anche, la frantumazione della sua *Storia* in schede, che quasi sempre sono brevi senza tuttavia essere consultabili come un repertorio ma simili piuttosto al mazzo di carte di un solitario. [...] Anche dove si dice un dubbio o un interrogativo, il timbro assertivo suona allegramente perentorio e quasi volto a discriminare fra i lettori fra chi sta e chi non sta al gioco, ove per gioco si intenda una



morale e un gusto che in altri tempi si sarebbero detti – con le grandezze e le piccolezze che comportano – volterriani.

Franco Fortini, *Come rileggere Dante dimenticando la scuola*,  
«Corriere della Sera», 29 dicembre 1987

II VOLUME, 1989

Certo è salutare indurre, nei confronti dei classici, atteggiamenti che non siano di acquiescenza: è proprio l'acquiescenza a determinare la loro impopolarità nella scuola e, ciò che è ancora più grave, dopo la scuola. L'ideale è di leggerli come se non fossero classici e dovessimo esprimere un giudizio su di loro. [...] Lo stesso Dossena però, maestro di giochi, confessa: «Come è mio costume, io esagero». E sa farlo con intelligenza beffarda, con competenza sorniona e con un amore «vissuto» per i libri che gli dà anche il coraggio di liberarsene.

Giuseppe Pontiggia, *Boccaccio? Un grande sopravvalutato*,  
«Corriere della Sera», 19 novembre 1989

Il primo volume, condotto sotto il segno enorme di Dante, ha avuto accoglienza cordiale: sostenere che Dante è tutto non è poi così difficile. Fa simpatia. Meno facile è sostenere che Boccaccio sia quasi niente o giù di lì. Non bastano contromisure preventive, non basta giocare d'anticipo facendo il verso al lettore prevedibilmente scandalizzato. Non esistono al mondo soltanto i «pansocratici», gli storicisti idolatri, i subumani o gli Yahoos come vengono swiftianamente bollati i baciapile della Verità con la maiuscola. Esistono anche i buoni lettori non così disposti a farsi plagiare dal fanatismo accademico. Il fraintendimento è inevitabile? Chi ci riesce prenda il libro per il verso suo: di gioco senilmente provocatorio. Confidenziale viene a dire quasi l'esatto contrario: pronunciare a chiare lettere ciò che si sussurra qualche volta a mezza bocca, con il timore reverenziale di mostrare scarsa intelligenza.

Giovanni Tesio, *Petrarca batte Boccaccio*, 25 novembre 1989

Chi ha scritto il libro è un sessantenne, Giampaolo Dossena, da

sempre nell'editoria: letterato, bibliofilo, grandissimo specialista di giochi e, soprattutto, pedante. Absitiniuriaverbis: pedante alla maniera dei grandi critici dell'Ottocento, primo fra tutti lo strepitoso Vittorio Imbriani, che la cultura italiana stenta ancor oggi a digerire. Pedante come onnivoro, curioso, polemico, insaziabile di libri e di fatti e fattarelli, anche i più insignificanti, che aiutino a migliorare e a correggere la nostra prospettiva su opere e autori.

Giovanni Pacchiano, *Confidenzialmente, primo Petrarca, ultimo Boccaccio*, «la Repubblica – Mercurio», 6 gennaio 1990

### III VOLUME, 1990

La parte migliore del libro è naturalmente nelle trouvailles, nelle digressioni, negli stacchi. Quando viene citato un libro che fa testo nella storia dei tarocchi, o dello sport, o della cucina. Quando scatta l'elogio della parola «nonsensica» (si veda la pagina dedicata al Pataffio di un Ramondo di Amaretto Manuelli), quando compaiono i sughi verbali di burchielleschi e di macaronici, o di qualche dialettale ante litteram come Giorgio Sommariva e il suo veronese rustico. Anche San Bernardino vale per la serqua di parole predicate esclusive e maravigliose. Non resta che incoronare qualche genio promiscuo come Leon Battista Alberti o Leonardo, oppure qualche opera isolata come i *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini. Unico riconoscimento senza condizioni, il Boiardo.

Giovanni Tesio, *Dossena smarrito nel Quattrocento*, «La Stampa – Tuttolibri», 1° dicembre 1990

Scorrere la *Storia confidenziale della letteratura italiana* di Giampaolo Dossena [...] è come sedersi nella cabina di un otto volante: salite vertiginose, discese mozzafiato, curve che centrifugano i visceri. Ad ogni pagina si trovano capovolti valori, additati scrittori o anche problemi trascurati per l'inerzia delle convenzioni. Spesso è solo un gioco, con molto gusto del paradosso, come negli elenchi di libri «da leggere» o «da non leggere» di una battagliera rivista diffusa alcuni anni fa.

Cesare Segre, *Illustri vittime del gran falsario*,  
«Corriere della Sera», 6 dicembre 1990

Da Renato Serra, Dossena ha appreso soprattutto l'insofferenza per ogni forma di costrizione che sappia d'accademia e impedisca il libero fluire del pensiero, sgombro da vincoli o pregiudizi; e l'abitudine a trasferire nella pagina critica gli umori, le emozioni, i risentimenti di fronte al testo. Così, anche in questo Quattrocento, il critico si sbizzarrisce. Procedo, come nei due volumi precedenti, anno per anno, allestendo la piccola-grande parata di illustri e minimi; oscillando fra critica e aneddotica, e cercando di render leggibile un secolo francamente noioso e retorico nel suo complesso. Ne esce un panorama inevitabilmente spezzettato per aree culturali (Dossena non crede, e fa bene, allo spirito del secolo), da Firenze a Ferrara, da Napoli a Venezia.

Giovanni Pacchiano, *Liberio, io sono libero*,  
«la Repubblica – Mercurio», 9 febbraio 1991

IV VOLUME, 1995

Nonostante il continuo, impertinente zigzagare fra la cronologia, nonostante l'astuto inserimento di piccanti pettegolezzi, di piccoli furori polemici contro i critici accademici e gli eruditi, insomma contro i professori, lo scheletro di questa *Storia* sostanzialmente arido potrebbe portare facilmente all'asfissia. Ma Dossena è un abile e raffinato prestigiatore della parola. Inventa divagazioni linguistiche senza preoccuparsi di andare fuori tema. La concezione della storia viene presto smarrita. La sostanza critica è quasi del tutto assente. Non importa: il libro di Dossena non diventa inutile per così poco.

Giorgio De Rienzo, *Che noia questi letterati (sia detto in confidenza)*, «Corriere della Sera», 4 aprile 1995

SUI VOLUMI NON SCRITTI DELLA STORIA CONFIDENZIALE DELLA  
LETTERATURA ITALIANA

«Fino ai nostri giorni? Non ci penso nemmeno. Certo che se la concluderò arriverò fin dove è giusto concluderla: al 1943, l'anno

in cui tutti i nodi, anche nella nostra letteratura, vengono al pettine.» Già, il 1943 è il libro che si appone come un sigillo alla tragedia italiana. *I ventitré giorni della città di Alba* pubblicato da Fenoglio nel 1952: «Un capolavoro assoluto. Non è un racconto, una novella, una fiction: è un frammento di uno storico greco e in questo senso Alba è la più grande città della letteratura italiana del Novecento. Un capolavoro creato in un angolo della provincia italiana...». Qui siamo pericolosamente vicini al “luogo”, tanto per rimanere in tema, dove Dossena prende fuoco. E dice cose forti su oggi e su ieri. L'editoria: «Non ho niente da dire sui libri che gli editori fanno uscire adesso, non mi attizzano proprio, sono libri prevedibili. Quelli di narrativa, poi, mi stancano e mi stufano. Preferisco leggere delle esplorazioni su Marte». La politica? «Guardiamo in che mani è finito il Paese. Berlusconi è stato votato dalla maggioranza degli italiani? E allora? Se è per questo anche Mussolini lo era stato.» Ma è tutto il Paese che è diventato una soap-opera senza realtà. Senza vere città. Senza provincia: «Fenoglio passa tutta la vita in provincia e non ha niente di provinciale. Che cosa vuol dire “provinciale”? Se provinciale implica un giudizio di merito letterario, di ritardo culturale rispetto ad ipotetici centri, Fenoglio non era un provinciale rispetto al “centro” di quegli anni, la Torino di Vittorini che faceva i “Gettoni” e massacrava i libri di Fenoglio con operazioni di editing per renderli degni dei “Gettoni”, i quali “Gettoni” miravano a sprovvincializzare l'Italia... Provinciale è chi vuole sprovvincializzarsi, volontaristicamente, velleitariamente; provinciale è chi si innamora di un'attrice americana e scrive per essa poesie in inglese mentre di Fenoglio si sa per almeno un libro esattamente l'inverso, lo scrisse in inglese e lo tradusse in italiano... Pensa in inglese ma scrivi in italiano, scrivi dei libri ma resta ad Alba, sembra dire Fenoglio: e Fenoglio aveva una faccia da uomo, avrebbe potuto dare dei consigli, se qualcuno glieli avesse chiesti...»

Giampaolo Dossena, intervistato da Giorgio Boatti, *L'Italia è un gioco di provincia*, «La Stampa – Tuttolibri», 17 gennaio 2004

## Nota al testo

Giampaolo Dossena era tornato più volte a rivedere tutti i volumi della sua *Storia confidenziale*, in particolare il primo, facendo correzioni autografe con una stenografia di sua invenzione e allegando a fine volume elenchi di errata corrige.

Per questa riedizione in due volumi, ci si è limitati a collazionare le modifiche previste, lasciando inalterato tutto il resto. Infatti, dal 1994 (anno della pubblicazione del quarto volume, *Il Cinquecento e il Seicento*) molte cose sono cambiate – dal colore dei tram a Milano al numero delle province italiane – e la precisione dell'autore non avrebbe mancato di registrare i cambiamenti.

Il lettore vorrà dunque scusare eventuali incongruenze e anacronismi.

Si ringraziano Gigi Cavalli, per il prezioso aiuto, e Marco Vigevani, senza il quale questa iniziativa non sarebbe stata intrapresa.

Giovanna Dossena  
Milano, giugno 2012

## 1. Dalle origini a Dante

## Prologo

Ogni storia che si rispetti dovrebbe cominciare dall'inizio, *ab ovo*, dall'uovo di Leda, amata da Giove in forma di cigno: l'uovo da cui nacque Elena, causa prima della guerra di Troia.

A me piacerebbe cominciare da Verona, verso l'anno 800; è un inizio abbastanza divertente. Forse vi conviene saltare questo prologo, cominciare proprio da Verona verso l'anno 800.

Ma non ci si può sempre divertire. A Verona ci troveremo in un mare di monaci. Può essere utile, pur se scarsamente dilettevole, spiegare almeno chi erano i monaci.

Oggi molti di noi vivono una vita intera senza incontrare un monaco e senza pensarci. Facciamo confusione fra monaci e frati, e una certa confusione è nella realtà delle cose, delle poche cose abbaziali e conventuali rimaste. Io se guardo fuori dalla finestra vedo le bocche di lupo alle finestre delle visitandine, che vivono in clausura. Quando lo spiego a qualcuno vedo che si stupisce, ma secondo me non si stupisce abbastanza.

Vi stupite all'idea del cilicio [→ 1268]? vi stupite all'idea dei flagellanti [→ 1260]? vi stupite all'idea delle esecuzioni capitali con o senza contorno di torture organizzate o sponsorizzate dalle autorità civili e religiose come spettacoli pubblici [→ 1289]? vi stupite all'idea di un mondo basato su cerimonie liturgiche [→ 1224]? vi stupite all'idea di un mondo dove i libri si copiano a mano [→ 800]? dove tante cose si imparano a memoria [→ 26 aprile 1265]?...

E vi sembra ovvia l'idea di un mondo pieno di gente che vive in obbedienza, in castità, in clausura? Cosa vi è successo? avete studiato troppa antropologia? avete letto quand'eravate troppo giovani la storia della monaca di Monza «come se» *I promessi sposi* fossero davvero una «storia milanese del secolo XVII»? scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni (1785-1873)?...

Sarò breve. In principio era Benedetto da Norcia (al giorno



d'oggi Norcia è comune in provincia di Perugia) il quale nel 529 fonda l'abbazia di Montecassino (al giorno d'oggi nel comune di Cassino, provincia di Frosinone). Fonda l'ordine benedettino.

(Ci soffermeremo in vari posti. La geografia è ingannevole e il turismo è detestabile, ma un viaggio letterario in Italia comincia con una visita a quel che resta dell'abbazia di Montecassino.)

L'ordine benedettino c'è ancora al giorno d'oggi: O.S.B., Ordo Sancti Benedicti. Chi vuol sapere queste cose guarda l'*Annuario Pontificio* della Libreria Editrice Vaticana. Andatevelo a guardare davvero uno di questi giorni: è una lettura d'attualità, comincia con una foto a colori dell'attuale papa.

Dell'ordine benedettino e della sua enorme importanza europea parlano tutti i libri di storia.

Di san Benedetto e dell'abbazia di Montecassino parlerà ampiamente Dante Alighieri (*Paradiso* 22.25-99), riservando parole durissime a quella che gli sembrerà la decadenza dell'ordine benedettino ai suoi tempi, giunta secondo lui a un punto tale che farà indossare abiti monastici agli ipocriti (*Inferno* 23.61-63).

Che i benedettini ai tempi di Dante Alighieri siano in decadenza non vuol dire che i benedettini non ci siano più. Il mondo di Dante Alighieri è pieno di presenze benedettine. Dante Alighieri ricorda le campane che segnavano le ore presso la sua casa paterna, *Paradiso* 15.98. Erano le campane di una abbazia benedettina. Se Dante Alighieri parla della pineta di Ravenna, *Purgatorio* 28.1-24, noi sentiamo che lì accanto suonano le campane dell'abbazia benedettina di Sant'Apollinare in Classe. Se Dante Alighieri parla dell'abate di San Zeno, *Purgatorio* 18.118, noi sentiamo le campane dell'abbazia benedettina di San Zeno a Verona. Dante Alighieri è stato a Verona, Dante Alighieri è stato a Ravenna. Se nel settimo cielo vede una scala, *Paradiso* 21.25-30, prestiamo fede ai commentatori: tale scala ricorda quella del settimo capitolo della *Regola* benedettina; e se Dante Alighieri non sente nessuna musica nel settimo cielo, *Paradiso* 21.58-60, è giusto prestar fede ai commentatori: per lui dove si trovano i monaci regna il silenzio.

Lo stesso Dante Alighieri invece accennerà solo brevemente, e per particolari che a noi possono sembrare irrilevanti (*Purgatorio*

10.75; *Paradiso* 20.106-111, 28.133-135), a quell'altro grande personaggio della storia europea che è stato il papa Gregorio I, Gregorio Magno, san Gregorio Magno, nato a Roma una decina d'anni dopo la fondazione dell'abbazia di Montecassino: l'amico della regina longobarda Teodolinda, il primo biografo di san Benedetto, il primo di 40 papi benedettini, uno dei 3600 santi benedettini.

Nota bene. Ai tempi di Dante Alighieri, Benedetto da Norcia e Gregorio Magno erano già santi. Altri, che noi chiamiamo correntemente sant'Alberto, san Bonaventura, san Tommaso (li troveremo tutti e tre nel → 1274), non erano ancora stati fatti santi. Dante Alighieri li metterà in paradiso per una scommessa, a suo rischio.

Dante Alighieri sottintenderà che Gregorio Magno sia stato benedettino, e lo sottintenderà per altri grandi personaggi come sant'Anselmo [→ 1033], il venerabile Beda (672-735) e Rabano Mauro (784-856), che nominerà più o meno di sfuggita (*Paradiso* 12.137, 10.131, 12.139). Altri grandi benedettini, come Abelardo (1079-1142), Alcuino (735-804), Paolo Diacono (720/724-799 circa), deciderà di non nominarli affatto.

Torniamo a san Benedetto.

La *Règula Benedicti* o *Règula Monasteriorum* o *Règula Monachorum* (regola di san Benedetto, regola dei monasteri, regola dei monaci: «ora et labora», prega e lavora) a partire dall'anno 800 circa (proprio quell'anno 800 da cui partirà la nostra storia nel prossimo capitolo) si impone in tutto l'Occidente. Dire monaci vuol dire benedettini, più o meno.

Un po' più precisamente, alla *Règula Benedicti* si ispireranno, nei secoli, modificandola in varî modi, o restaurandola dopo modifiche intermedie, varî ordini monastici (non sempre «ordini» veri e propri: a volte semplici congregazioni). Per i secoli che ci interessano, contano i seguenti 5:

1. cluniacensi: ne parleremo nell'anno → 910;
2. camaldolesi: → 1012;
3. vallombrosani: → 1036;
4. cistercensi: → 1098;
5. florensi: → 1189.

Lo spartiacque fra questi primi 5 e i successivi (silvestrini 1231, celestini 1264, olivetani 1313, maurini 1618, trappisti 1664, mechtaristi 1701 ecc.) sarà ben marcato dalla nascita dei due grandi ordini mendicanti: francescani e domenicani. Di questi parleremo sotto la data del → 1209.

Adesso, in questa Europa piena di monaci benedettini, lasciamo Montecassino e andiamo a Verona.

**Letture.** Sulla presenza dei benedettini nell'opera di Dante Alighieri va letto quel che espone la *Enciclopedia dantesca* (Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 6 volumi 1970-1978): un'opera che calcolatamente nominiamo per prima per la sua ricchezza, e perché Dante Alighieri è il centro di questo nostro volume (e, non solo secondo noi, il culmine dell'intera storia della letteratura italiana). Tra i nostri parenti amici e conoscenti nessuno ha in casa la *Enciclopedia dantesca*, e a nessuno possiamo consigliare un simile ingombro fra le pareti domestiche (cm 25 × 31 × 45). Né tra i nostri parenti amici e conoscenti c'è gente che sia abituata ad andare ogni tanto in biblioteca per consultare l'*Enciclopedia dantesca*.

Non dico che ci dobbiate andare voi. Già leggere libri non è operazione normale; andarli a leggere in biblioteca richiede uno sforzo che non si può chiedere a tutti.

Per la vostra giusta pigrizia vi consiglio alla fine del presente volume una breve lista di una decina di libri da tenere in casa. Bastano per cominciare.

Per stare al gioco, li dovete avere sottomano e dovete imparare a chiamarli con delle sigle, per brevità. Cominciamo ad adoperare due sigle, «R.12.1», «M.2» (alle sigle seguono altri numeri, che indicano il numero delle pagine per ciascun libro).

Se non volete stare a questo gioco, buttate via il presente volume.

La vita di san Benedetto scritta in latino da Gregorio Magno si legge in R.12.1.537-583 in una traduzione fiorentina trecentesca attribuita a Domenico Cavalca (1270 circa-1342): autore che non rientra nei limiti cronologici del presente volume. Brani di tale vita di san Benedetto in M.2.406-414.

Parte prima  
(800-1264)

Chi ha letto il romanzo di Umberto Eco intitolato *Il nome della rosa* si è fatto l'idea di cosa sia uno *scriptòrium*, dove i monaci (benedettini!) stanno lì a copiare i libri a mano, dalla mattina alla sera, per tutta la vita.

Noi qui vogliamo parlare di libri molto vecchi, che sono stati scritti a mano, e copiati a mano: prima copiati quasi esclusivamente, dai monaci negli *scriptòria* dei monasteri, poi anche fuori dai monasteri, nelle città. A parte queste organizzazioni editoriali monastiche e laiche, qualche libro se lo copieranno anche dei privati, per proprio conto, quando avranno avuto un libro in prestito e vorranno tenercelo, i casi saranno due: o rubarlo o copiarselo. Anche dopo l'invenzione della stampa ci sarà gente che i libri se li copia a mano. Alcuni vecchi che vivono tra noi si son copiati a mano libri o pezzi di libri, quando non c'erano ancora le macchine per far le fotocopie a buon mercato.

Per ora, per cominciare il discorso, stiamo in uno *scriptòrium*, coi monaci calligrafi, i monaci rubricatori, i monaci miniatori.

Guardiamoci attorno.

In uno *scriptòrium* possiamo vedere monaci romanzeschi, con gli occhi vispi e inquieti come quelli del romanzo di Umberto Eco: monaci che vivono di profonde curiosità intellettuali, che hanno delle idee, religiose, filosofiche, politiche, e odî e amori (gli amori più vibranti, quelli omosessuali).

Ma in uno *scriptòrium* possiamo trovare monaci meno romanzeschi, con gli occhi opachi, con certe facce stanche e annoiate. Certi monaci si stancano e si annoiano a star lì nello *scriptòrium* a copiare i libri a mano, dalla mattina alla sera, per tutta la vita.

Certi ragazzi si stancano e si annoiano, a scuola. Fanno dei disegnetti, scrivono delle stupidaggini, sui quaderni, sui banchi. Anche certi monaci fanno così.

Per esempio in un libro copiato probabilmente nell'anno 783, probabilmente in un monastero di Orléans (Francia), il monaco che lo copia, annoiato e stanco, mortalmente stanco, fa questa aggiunta, su un pezzo di pergamena che era restato bianco (traduciamo dal latino):

«Quanto a voi, lettori, che leggerete questo libro, curate bene la pulizia delle vostre mani, e tenete le vostre dita lontane dalla scrittura; perché chi non sa scrivere non pensa che sia una fatica, perché *cinque servi aravano, tre lavoravano a fare i solchi*. Oh, la scrittura, che grave fatica che è! Curva la schiena, rovina gli occhi, spezza il petto e le costole. E tu, fratello, che leggi questo libro, prega per il chierico Radulfus [Rodolfo] che lo scrisse nello *scriptorium* di Sant'Aniano. Così Dio vi aiuti e vi protegga in tutte le vostre opere.»

*Cinque servi aravano, tre lavoravano a fare i solchi*. È una metafora della scrittura. Per scrivere si usano tutte e cinque le dita della mano. Provare per credere: mignolo e anulare stanno appoggiati sul foglio, medio e indice e pollice stringono la penna e la guidano a fare i solchi.

Questa metafora della scrittura, queste immagini di scrittura come aratura, non sono cose nuove, non se le inventa il monaco annoiato e stanco di Orléans.

Per esempio le stesse immagini si trovano in un'opera del famoso Paolo Diacono o Paolo Varnefrido, che si ricorda per la storia dei longobardi. Il benedettino Paolo Diacono è morto a Montecassino nel 799 circa: una dozzina d'anni dopo il momento in cui ha scritto la frase in questione il monaco stanco e annoiato di Orléans. Paolo Diacono e il monaco stanco e annoiato di Orléans sono contemporanei.

Le stesse immagini si trovano in Aldelmo, un santo benedettino la cui festa ricorre il 25 maggio. Aldelmo di Malmesbury (*Aldhelmus* in latino, *Ealdelm* in inglese; 640 circa-709) è un po' più vecchio di Paolo Diacono e un po' meno famoso, ma, tanto per dire, se ne parla nel romanzo di Umberto Eco citato all'inizio, ve lo ricorderete, forse.

Le stesse immagini tornano banalmente sotto la penna di un altro religioso ancor più annoiato e stanco di quello di Orléans. Sta a Verona invece che a Orléans, sta nello *scriptorium* di una

scuola capitolare invece che in un monastero, ma negli stessi anni, verso l'anno 800. Scrive anche lui su un pezzo di pergamena che è restato bianco, nel libro che sta copiando.

Un momento di attenzione, prego. Siamo a Verona verso l'anno 800. Il religioso scrive:

*Se pareba boves, alba pratalia araba,  
albo versorio teneba, negro semen seminaba.  
Gratias tibi agimus, potens sempiternus Deus.*

Cosa vuol dire, chi se ne intende lo capisce (anche se non tutti sono perfettamente d'accordo, parola per parola):

*Si spingeva davanti i buoi, bianchi prati arava,  
un bianco aratro teneva, nero seme seminava.  
Ti ringraziamo, potente sempiterno Dio.*

Avrete riconosciuto nelle prime due righe la metafora della scrittura che era già vecchia quando la scriveva il monaco di Orléans: la mano spinge avanti tre buoi, medio, indice, pollice, e ora il foglio, che è come un prato bianco. Tiene un aratro bianco (la penna d'oca) e semina un seme nero, l'inchiostro.

Adesso pensiamo un momento in che lingua sono scritte queste tre righe.

La terza riga è in latino. Le prime due invece no.

Le prime due righe sono in italiano?

Bella domanda, domanda da cinque milioni di dollari.

Se queste sono le domande che vi vengono sulle labbra farete bene a smettere immediatamente di interessarvi alla storia della *letteratura* italiana per dedicarvi a letture di storia della *lingua* italiana. Ne avrete per una vita di studi geniali e sereni.

Se la storia della *lingua* italiana vi interessa solo marginalmente, e invece avete deciso di dedicare un po' del vostro tempo libero alla storia della *letteratura* italiana, allora vi basterà pensare che le prime due righe scritte dal religioso annoiato e stanco di Verona verso l'anno 800, non essendo più latino schietto come la terza riga, cominciano a essere in un neo-latino dell'Italia settentrionale. Intendiamo a spanne per neo-latino una lingua non proprio «derivata dal latino», come

spiegano i vocabolarî, bensì una lingua nata lentamente dalle lente trasformazioni del latino.

Comincia a Verona verso l'anno 800 la storia della letteratura italiana? con le prime due righe scritte dal monaco stanco e annoiato?

Alcuni dicono di sì, con molte riserve e cautele, alcuni dicono di no.

Se anche non comincia qui, così, la storia della letteratura italiana, però può cominciare qui, così, a Verona, verso l'anno 800, un qualche discorso sulla storia della letteratura italiana, tanto per cominciare.

Non è male questa idea che la storia della letteratura italiana incominci in un ambiente editoriale, tra le mani di un impiegato o di uno schiavo stanco e annoiato, e che cominci con una metafora del suo ingrato lavoro. Con una metafora doppiamente assurda per voi, oggi: voi che non scrivete più a mano, e se guardate fuori dalla finestra tutto vedete fuorché buoi e arature.

E non è male questa idea che la storia della letteratura italiana cominci con tre righe di cui la terza è ancora in latino schietto.

Il latino è una delle lingue in cui si scrivono molti libri della cosiddetta letteratura «italiana», non solo alle origini, ma per secoli. Anche nei secoli più vicini a noi, quando quasi nessuno scriverà più in latino, alle spalle di chi scrive in italiano ci saranno più anni di scuola dedicati allo studio del latino che anni di scuola dedicati allo studio dell'italiano. Alle spalle di chi scrive in italiano ci saranno scaffali con più libri in latino che libri in italiano.

Per le origini, poi, negli scaffali delle biblioteche ci saranno esclusivamente libri in latino.

Pensate all'abate del romanzo di Umberto Eco, e immaginate che ci sia lui, qui a Verona verso l'anno 800. E che arrivando quatto quatto alle spalle del religioso annoiato e stanco lo sorprenda a scrivere quelle tre righe.

L'abate sgriderebbe duramente il religioso. In secondo luogo perché sta perdendo il tempo a scrivere sciocchezze. In primo, in primissimo luogo perché sta scrivendo in quel rozzo neo-latino dell'Italia settentrionale.



Nei monasteri si difende la tradizione della lingua e della letteratura latina. La tradizione della Bibbia e dei classici.

Qui il nostro discorso potrebbe prendere altre sbandate terribili.

Cosa sono i classici? Sono il sogno di selezionare una biblioteca essenziale, punto di riferimento concorde che duri «fin che duri l'amor di patria fervido / fin che viva la nostra civiltà». Io queste parole mentre le scrivo le canto, sull'aria della *Marcia reale* come facevo da bambino, quando c'era il re d'Italia. Ci credete voi, al sogno dei classici? Io no, ma quando si fa la storia di una letteratura si cerca di selezionare una biblioteca di base, e dunque si insegue un sogno, ad occhi aperti si sogna di sognare.

Altra sbandata: prima di cominciare a dedicare un po' del vostro tempo libero alla storia della letteratura italiana dovreste farvi un'idea della Bibbia e dei classici, classici latini. Ma per far questo in modo appena decente morireste prima che vi avanzi tempo per leggere libri italiani.

La letteratura, la lettura dei classici, è l'inseguimento di un sogno anche nel senso che uno sogna di poter avere un giorno, prima di morire, l'occasione, il tempo, la voglia di leggere certi libri, e non ce la fa mai. Il primo personaggio che incontra Dante Alighieri, nell'*Inferno*, è il poeta latino Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.), e l'*Eneide* di Virgilio Dante Alighieri la sapeva a memoria; ma subito dopo (*Inferno*, 4.82-151) incontra un gruppo di anime, in un posto pulito, illuminato bene, che sono il catalogo di una biblioteca, un programma scolastico, un proponimento diligente, e in testa a tutti i nomi c'è quello di Omero, il mitico greco cieco autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: e di Omero lui, Dante Alighieri, non aveva mai letto una riga, né nell'originale (Dante Alighieri non sapeva il greco) né in una qualche traduzione (traduzioni di Omero non ce n'erano, in circolazione, in quei tempi).

Catastrofismo per catastrofismo, terrorismo per terrorismo, prima di lasciare questo *scriptòrium* di Verona dell'anno 800 vi invito a riflettere su quanto segue.

Le lingue e le culture muoiono. È una lingua morta il latino. Un giorno sarà lingua morta anche l'italiano.

Fatevi ibernare e lasciate precise disposizioni perché vi

risvegliano fra qualche secolo, quando l'italiano sarà una lingua morta.

Troverete alcuni giovani d'ingegno che si dedicano allo studio delle lingue morte. Qualcuno si dedicherà allo studio di una bellissima lingua morta, «l'italiano», in cui sono stati scritti attraverso vari secoli alcuni libri veramente belli, e val la pena di studiare l'italiano per poterli ancora leggere.

Probabilmente i giovani d'ingegno che studieranno l'italiano come lingua morta saranno una minoranza, rispetto a quelli che studieranno il latino. Il latino è durato in tutta Europa per più secoli che non l'italiano in Italia, e in latino sono stati scritti più libri, c'è più da scegliere. Alcuni libri scritti in latino sono bellissimi, val la pena di studiare il latino per leggere quelli, invece di studiar l'italiano per leggere solo questi. E in ogni caso per leggere libri della storia della letteratura italiana un po' di latino ci vuole. Dunque...

Ma siamo serî. Lasciamo questa Verona e questo anno 800 circa. Riprendiamo il viaggio attraverso questa Europa piena di monaci benedettini. Eravamo partiti da Montecassino, andiamo a Cluny.

**Lecture.** *Il nome della rosa* di Umberto Eco è stato pubblicato a Milano, dalla casa editrice Bompiani, nell'anno 1980. Se ne sono venduti e se ne stanno tuttora vendendo, in Italia e nel mondo, tanti milioni di copie che pensiamo possa costituire un punto di riferimento concreto, una base d'intesa confidenziale.

La storia delle tre righe scritte dal religioso di Verona verso l'anno 800 e dei suoi precedenti si legge in un saggio di Aurelio Roncaglia, intitolato *Le origini*. Lo trovate nel primo volume della *Storia della letteratura italiana*, pubblicata dall'editore Garzanti a Milano, in 9 grossi volumi, negli anni fra il 1965 e il 1969. Oddio, direte, dobbiamo metterci in casa anche quest'altro ingombro? No, potete andarlo a consultare in biblioteca. Io l'ho nominato solo per «correttezza di riferimento bibliografico» (si dice così).

Un altro libro, che forse invece varrebbe la pena di comprare per tenerlo sotto mano, è la *Guida allo studio della letteratura italiana*, a cura di Emilio Pasquini, pubblicato a Bologna, dalla casa editrice Il Mulino, nel 1985. È recente, si può considerare aggiornatissimo. Qui, fra le altre infinite cose, si trovano anche le indicazioni essenziali per chi, anziché alla storia della *letteratura* italiana, volesse dedicarsi alla storia della *lingua* italiana.

A Paolo Diacono dedica molto spazio R.1.86-121.

Per finire: cominciare da Verona non è una bizzarria senza fondamento. In questi anni gli *scriptoria* più importanti d'Europa sono tre: primo Verona,

secondo Bobbio (al giorno d'oggi comune in provincia di Piacenza), terzo San Gallo (francese Saint-Gall, tedesco Sankt Gallen, al giorno d'oggi capoluogo del cantone omonimo in Svizzera). Bobbio e San Gallo non sono monasteri benedettini bensì irlandesi. Sarebbe bello parlare a lungo di san Colombano, nato in Irlanda verso il 540, morto a Bobbio nel 615.

## Cluny

---

Cluny al giorno d'oggi è nel dipartimento di Saône-et-Loire, Francia.

A Cluny, nell'anno 910, Brunone di Cluny, benedettino [529 ←], fonda l'ordine cluniacense, così detto da Cluniacum, nome latino di Cluny. A noi basta sapere che l'ordine cluniacense oggi non c'è più. Quando Dante Alighieri nell'*Inferno* (23.63) nomina *Clugnì* non è detto che intenda Cluny perché non è detto che abbia scritto *Clugnì*, può darsi che abbia scritto *Cologni* intendendo *Cologna* ossia Colonia (tedesco Köln). Tanto per accennare che i testi delle opere di Dante Alighieri non sempre sono sicuramente attendibili.

Riprendiamo il viaggio in questa Europa piena di monaci benedettini; lasciamo Cluny e andiamo a Camaldoli.

## Camaldoli

---

Camaldoli è al giorno d'oggi frazione del comune di Poppi, in provincia di Arezzo. A Camaldoli c'è un monastero, a 816 metri sul livello del mare; non ci interessa. Più su, a 1104 metri sul livello del mare, c'è l'Èremo. Questo ci interessa.

L'Èremo di Camaldoli è la prima sede della congregazione benedettina [529 ←] dei monaci eremiti camaldolesi, che c'è ancora al giorno d'oggi (Congregatio Monachorum Eremitarum Camaldulensium O.S.B.).

Qui infatti nell'anno 1012 un monaco benedettino, Romualdo, fa costruire cinque capanne e un oratorio. Oggi le «celle» (casette isolate) sono venti, in cinque file, divise da viali rettilinei; risalgono ai secoli XVI e XVII.

A Romualdo, san Romualdo, accennerà Dante Alighieri (*Paradiso* 22.49).

Sarà camaldolese Pier Damiani, al quale Dante Alighieri

riserverà più ampio spazio che a san Benedetto (*Paradiso* 21.43-141) con precisa indicazione di un altro èremo camaldolese, fondato pure da Romualdo, l'Èremo di Santa Croce di Fonte Avellana (al giorno d'oggi nel comune di Serra Sant'Abbondio in provincia di Pesaro e Urbino).

Adesso cambiamo leggermente discorso: lasciamo Romualdo e i camaldolesi in generale per concentrarci su questo Pier Damiani in particolare.

Petrus Damiani, ossia Pietro di Damiano, ossia Pier Damiani, è nato a Ravenna nel 1007.

Sarà monaco camaldolese. Sarà un sant'uomo. Sarà fatto santo. Per umiltà si chiamerà da sé, e si farà chiamare, Petrus Peccator, Pietro Peccatore. Morirà a Faenza (al giorno d'oggi comune in provincia di Ravenna) nel 1072.

Sarà un personaggio storico al quale le buone enciclopedie dedicheranno largo spazio. Noi per fortuna possiamo fare a meno di ricordare le sue molteplici attività. Basta accennare che sarà amico del terribile Ildebrando, poi Gregorio VII, papa dal 1073 al 1085.

Sarà autore di molti libri, in latino. Libri di varia natura. Alcuni, «mistici».

Accenniamo qui sotto, nel paragrafo «letture», a qualche dubbio. Se non avete voglia, adesso, di macerarvi nei dubbi, saltate il paragrafo sottostante.

E prima di riprendere il viaggio in questa Europa piena di monaci benedettini facciamo un salto ad Aosta.

**Letture.** Alcuni libri di Pier Damiani hanno qualche spazio nelle storie della letteratura italiana: vedi p. es. R.1.333-359. Altri hanno spazio nelle antologie di «mistici»: vedi p. es. M.2.420-423.

Leggere «i mistici» non è un'attività professionalmente, istituzionalmente riconosciuta (né forse stimata); secondo alcuni, leggere «i mistici» come se fossero autori di opere letterarie tradizionali è sbagliato. Certo, per un lettore di gusti tradizionalmente letterari certi «mistici» offrono letture curiose e piacevoli. Con questo rischio d'errore, Pier Damiani è piacevole e sembra facile.

Ma, se non siamo monomaniaci di ciò che è piacevole e sembra facile, possiamo chiederci un momento cosa siano «i mistici».

Il *Dizionario etimologico della lingua italiana* (Zanichelli, Bologna 1979 sgg.) di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli ci dice che l'aggettivo «mistico» è

testimoniato in lingua italiana prima del 1364; viene dal latino *mysticu(m)*, calco formale dal greco *mystikós*, «che concerne l'iniziato ai misteri». *Mistico* è «relativo ai misteri della fede cristiana». Dunque sul rapporto, non solo etimologico, fra *mistico* e *mistero* non ci piove. Misteriosamente i mistici raggiungono un contatto diretto col mondo divino, con le verità soprannaturali che non possono essere conosciute mediante le forze naturali dell'intelligenza umana, con fatti e fenomeni che non possono essere spiegati razionalmente.

A sua volta la parola latina *mysterium*, dal greco *mystérion*, si collega al verbo greco *myeîn* che vuol dire «chiudere gli occhi» (e qui c'è la stessa radice del nostro miope) o chiudere le labbra (per non parlare e mantenere il segreto). Sembra che non ci sia la radice del nostro *muto* (attribuito originariamente agli animali che sanno fare solo *mu*), ma concettualmente la direzione non è sbagliata.

Allora in un certo senso i mistici son proprio quelli che non parlano o parlano dell'ineffabile, dicono l'indicibile. Che sarebbe una buona definizione dell'esatto contrario della parola e della letteratura. Questo dovrebbe essere l'esatto confine del regno in cui non deve mettere piede chi si interessa di parole e di letteratura.

Ma il gusto della trasgressione dove lo mettete? E in ogni caso è educativo tenere fra i propri libri alcuni libri che forse sono anti-libri.

## AOSTA

---

Nasce ad Aosta, nel 1033 o nel 1034, un Anselmo che sarà famoso come Anselmo d'Aosta, sant'Anselmo.

Già il fatto che nasca in questo buco fra le Alpi un futuro famoso santo vi deve lasciare perplessi sulla geografia di questi secoli. Dovete inoltre chiudere gli occhi un attimo e immaginare che questo ragazzo d'Aosta si farà monaco (benedettino) in un monastero della Normandia (Francia), poi sarà arcivescovo di Canterbury (Inghilterra). Morirà a Canterbury nel 1109.

Anselmo d'Aosta, sant'Anselmo, è un doloroso ricordo scolastico per certi manuali di storia della filosofia che giocano col motto *credo ut intelligam* («per poter comprendere, credo», «credo, al fine di comprendere») e con la prova ontologica dell'esistenza di Dio facendo entrare in campo, in squadre avverse, Gaunilone (monaco benedettino francese, latino Gaunilo, morto nel 1083), Immanuel Kant (filosofo tedesco, 1724-1804) e Giovanni Gentile (1875-1944).

Le opere teologiche e filosofiche di Anselmo d'Aosta ci sono rimaste, e son là per chi ci vuol giocare, facendosi gregario di

Gaunilone, di Kant o di Gentile o d'altri, a scelta.

Altra scelta di vita è leggere un libriccino di preghiere presto divenute famose, lette e recitate per secoli, a partire dal presente secolo XI, da persone vissute più o meno serenamente senza conoscere Gaunilone, Kant e Gentile, anzi senza nemmeno sapere che fossero opera di Anselmo d'Aosta.

Riprendiamo il viaggio in questa Europa piena di monaci benedettini. Venivamo da Camàldoli, andiamo a Vallombrosa.

**Letture.** Tre preghiere di sant'Anselmo alla Madonna in R.12.1.655-666 (in una versione toscana trecentesca).

Ben altri scritti di sant'Anselmo in R.1.435-469; ma ce ne sono altri ancora, ben più difficili.

## **Vallombrosa**

---

Vallombrosa è al giorno d'oggi frazione del comune di Reggello in provincia di Firenze.

Nel 1036 un monaco benedettino, Giovanni Gualberto, si trasferisce qui accanto, dove vediamo il monastero di Santa Maria d'Acquabella sul monte di Vallombrosa. In anni successivi si costituisce la congregazione benedettina [529 ←] vallombrosana, che c'è ancora al giorno d'oggi (Congregatio Vallis Umbrosae O.S.B.).

Interrompiamo un momento il viaggio in questa Europa piena di monaci benedettini; torniamo a Ravenna.

## **Ravenna**

---

Quattro chilometri a sud-est di Ravenna, dove una volta cominciava il mare, c'è al giorno d'oggi la chiesa di Santa Maria in Porto Fuori, interamente ricostruita dopo che era stata rasa al suolo da un bombardamento aereo nel 1944.

Questa chiesa viene fondata verso quest'anno 1096 da un Piero degli Onesti, che poi qui sarà sepolto con un epitaffio che lo designerà come «Petrus Peccans cognomine dictus», Pietro, detto per soprannome Peccatore. Questo Pietro Peccatore è un personaggio a cui accennerà Salimbene [→ 1250].

Dante Alighieri, che vivrà a Ravenna e vedrà quell'epitaffio, lo

collegherà mentalmente a un altro Pietro, detto anche lui Pietro Peccatore, molto più famoso: quel Pier Damiani che abbiamo conosciuto a Camaldoli nel 1012 ←. Dante Alighieri farà confusione: il Pietro Peccatore di cui parlerà lui è già morto da un quarto di secolo in quest'anno 1096 quando viene fondata questa chiesa da questo Pietro Peccatore che conosciamo noi.

Oh che confusione, direte. Appunto: il concetto di confusione non può essere spiegato se non generando un po' di confusione.

Si può minimizzare, dicendo che Dante Alighieri farà confusione in riferimento a questa chiesa di Ravenna, ma non farà confusione mettendo in bocca a Pier Damiani parole durissime contro i preti amanti del lusso (*Paradiso* 21.43-141): Pier Damiani ha scritto veramente cose durissime contro la corruzione del clero dei suoi tempi.

Inversamente, mi sembra educativo insistere su questa confusione che ha fatto Dante Alighieri, come insegna o bandiera delle confusioni che può fare ciascuno di noi. Confusioni tanto più facili se, spinti da chissà qual demonio, vogliamo metterci a parlare dei mistici, e Pier Damiani fu un mistico.

Se non l'avete fatto sotto il capitolo del 1012, andatevelo a leggere adesso, il paragrafo «letture» del 1012. Quello dei «mistici» è un problema che prima o poi dovete affrontare. Magari per dire: non mi interessa, non ci voglio pensare.

Quando volete, riprendiamo il viaggio in questa Europa piena di monaci benedettini. Eravamo stati a Vallombrosa, andiamo a Cîteaux.

## ~~Cîteaux~~

---

Cîteaux al giorno d'oggi è nel dipartimento Côte-d'Or, Francia.

A Cîteaux, nel 1098, Roberto di Molesme, cluniacense (di quei cluniacensi che abbiamo visto nascere a Cluny nel 910 ←), fonda l'ordine cistercense, così detto da Cistercium, nome latino di Cîteaux. L'ordine cistercense c'è ancora, oggi: O. Cist., Ordo Cisterciensis.

Sarà cistercense Bernardo di Chiaravalle, che dovremo andare a trovare nel → 1115, e Folchetto → 1209.

Prima di riprendere il viaggio in questa Europa piena di monaci

benedettini, diamo un'occhiata a una città dove cominciano a muoversi creature geneticamente diverse dai monaci benedettini.

## Bologna 25

---

Abbiamo alcuni documenti che attestano a Bologna, fra il 1112 e il 1125, l'attività, di un giurista chiamato Wernerius o Warnerius, Yrnerius o Irnerius, poi noto come Guarnerio o Irnerio.

Questo Irnerio si considera il fondatore della scuola di diritto di Bologna. Irnerio restaura lo studio del *Codice* (latino) di Giustiniano, che per secoli era stato dimenticato. Giustiniano I, imperatore d'Oriente (482-565), è quello che vediamo nel mosaico della basilica di San Vitale a Ravenna e, in posizione di massimo onore, nel *Paradiso* di Dante Alighieri (5.100-139, 6.1-142).

Quello che fa Irnerio per il diritto civile, lo farà, sempre qui a Bologna, verso il → 1140, Graziano per il diritto canonico.

Non tutti son d'accordo nel dire che ai tempi di Irnerio e di Graziano ci sia già a Bologna qualcosa che si possa chiamare «università»; forse non lo si potrà dire nemmeno per il → 1158.

Sembra che si debba arrivare ai primi anni del Duecento per avere la certezza che a Bologna ci siano strutture «universitarie» di studî legali, e di studî retorici, considerati preparatorî agli studî legali.

Propriamente *universitas* indica un gruppo di persone che si danno una qualche organizzazione professionale; si chiama *universitas* una corporazione. Si chiama *universitas* anche un gruppo di docenti e di studenti, di maestri e di scolari. Un luogo dove agiscano varî docenti e varî studenti provenienti da ogni parte della cristianità si chiama *Studium generale*. I primi *studia generalia* europei, come quelli di Bologna, di Parigi e di Oxford, ricevono un privilegio di fondazione dal papa o dall'imperatore.

Le principali materie di studio sono la teologia, il diritto civile e canonico, la medicina. E gli studî retorici, che, come dicevamo, sono considerati preparatorî agli studî legali.

Per la storia della letteratura italiana le università in generale, e quella di Bologna, primogenita, in modo particolare, particolarissimo, sono centri di organizzazione culturale laica che



si sostituiscono gradualmente alle biblioteche e agli *scriptoria* [800 ←] religiosi.

Ma parlando di storia della letteratura bisognerebbe spendere ancora qualche parola sugli studi retorici.

Gli studi retorici vanno in questi secoli sotto il nome di *ars dictandi* o *artes dictandi*, arte (o arti) del dettare.

Se ci pensate, o se guardate un buon vocabolario, «dettare» ha ancor oggi vari significati. Partendo da quello di «dire parola per parola quello che un altro deve scrivere» si arriva a «comporre» o «scrivere».

Già in latino *dictare*, iterativo di *dicere*, «dire», significava «comporre», e in particolare «scrivere lettere». Qui ci sono due cose che non funzionano bene nella nostra mente. Prima di tutto lo scrivere lettere, che non si fa quasi più, si telefona. E poi il fatto in sé di dire, di parlare ad alta voce. Parlare ad alta voce un tempo era un'operazione che interveniva anche nella lettura. Una volta forse leggevano tutti ad alta voce, anche quando erano soli. In ebraico c'è una sola parola per designare il «leggere» e il «gridare». Sant'Agostino (354-430) nelle *Confessioni* (6.3) racconta lo stupore con cui per la prima volta a Milano vide uno che leggeva mentalmente: era sant'Ambrogio (333 o 340-397). Per noi si sono scardinati i rapporti fra le tre attività fondamentali del parlare, del leggere, dello scrivere.

Teniamo ferma l'idea che nei secoli in cui ci muoviamo lo scrivere lettere, l'epistolografia, ha una importanza enorme, è un'arte soggetta a una complessa regolamentazione. Si scrivono libri di regole e si scrivono libri di esempî, esempî di lettere scritte per varie occasioni. Noi abbiamo fatto in tempo sì e no a vedere sulle bancarelle qualche libretto intitolato *Il segretario galante* per insegnare a balie e militari di truppa come scrivere lettere d'amore.

I libri di regole e i libri di esempî per scrivere lettere hanno avuto grande fioritura nel monastero di Montecassino [520 ←].

In questi stessi anni di Irnerio cominciano a nascere libri di regole e libri di esempî per scrivere lettere qui a Bologna, con un Adalberto (o Alberto) Samaritano, attivo proprio tra il 1111 e il 1118. Lo stesso Irnerio scrive un *Formularium tabellionum*, oggi perduto, che è un «formulario dei tabellioni», e i tabellioni sono

gli scribi pubblici, o i notai. I notai stessi, se ci pensate, sono all'origine quelli che «nòtano», prendono annotazioni durante un discorso.

Qui si annodano i due temi degli *studî retorici*, considerati preparatorî agli *studî legali*. Nasce qui la simbiosi delle attività letterarie e giuridiche per cui la letteratura italiana dei primi secoli è fatta in tanta parte da notai, giudici, cancellieri e magistrati varî.

Ripareremo di *ars dictandi*, facendo sempre capo qui a Bologna, negli anni → 1194 e → 1239, per due personaggi non tanto noti, Boncompagno da Signa e Guido Faba. Ripareremo di *ars dictandi* per due personaggi più famosi, Pier della Vigna, che studia a Bologna [→ 1149] e Brunetto Latini [→ 1260].

Per finire, saranno termini tecnici della *ars dictandi* quelli che userà Dante Alighieri per definire il proprio stile: «I' mi son un che, quando / amor mi spira, *noto*, e a quel modo / ch'e' *ditta* dentro vo significando» (*Purgatorio* 24.52-54); cinque versi sotto l'amore sarà definito *dittator*, colui che detta.

Ma non anticipiamo i tempi. Riprendiamo il viaggio in questa Europa dove cominciano a profilarsi le università. È ancora un'Europa piena di monaci benedettini. Lasciamo Bologna e andiamo a Clairvaux.

**Lecture.** DU.1.145-152 (*Ars dictandi*), DU.4.370-374 (*Università*).

## ~~25 giugno~~ 1115

---

Clairvaux al giorno d'oggi è nel dipartimento dell'Aube, Francia.

Qui, nella deserta Valle dell'Assenzio (così detta dalle erbe che vi crescono) il 25 giugno 1115 un giovane monaco cistercense [1098 ←] di nobile famiglia borgognona, Bernardus (Bernard in francese, Bernardo in italiano) fonda una nuova abbazia, chiamata auguralmente Clairvaux.

Clairvaux in italiano si traduce Chiaravalle e questo Bernardus si chiama in italiano Bernardo di Chiaravalle. Varie abbazie e varî villaggi sorti accanto a queste abbazie cistercensi fatte secondo il modello dell'abbazia di Clairvaux prenderanno in Italia il nome di Chiaravalle.

Bernardo di Chiaravalle è un personaggio di grande rilievo europeo (1090/1091-1153). A lui si devono tra l'altro la fondazione della Militia Templi (i templari, 1128), una missione contro gli albigesi (1145: ne accenneremo sotto la data del → 1209) e la seconda crociata (1147-1149). Autore di molti libri in latino, è uno dei maestri della «mariologia» [→ 1211]. Sarà fatto santo nel 1174.

A Bernardo di Chiaravalle, già fatto santo, Dante Alighieri dedicherà uno spazio ancor maggiore di quello che riserverà a san Benedetto [529 ←] e a san Pier Damiani [1012 ←]: uno spazio conclusivo a coronamento del *Paradiso* (31.58-142, 32.1-151, 33.1-54), con la preghiera alla Vergine.

Ma Dante Alighieri non dirà che Bernardo di Chiaravalle era cistercense; non parlerà della seconda crociata; alluderà ai templari, rimproverando Filippo IV il Bello re di Francia di averli distrutti (*Purgatorio* 20.91-93).

Dante Alighieri non dirà nemmeno che moriranno monaci cistercensi i poeti provenzali Bertram dal Bornio (Bertran de Born) (*Inferno* 28.112-142) e Folchetto da Marsiglia [→ 1209].

Bene. Il nostro viaggio in questa Europa piena di monaci benedettini è quasi finito. Ci resterà solo da andare a San Giovanni in Fiore nel → 1189. Sin d'ora vi lasciamo liberi di seguire il filo cronologico da soli, senza più dirvi «eravamo qui, andiamo là». Anzi, per quel che ci costa, vi lasciamo liberi di saltabeccare come volete.

**Lettere.** Di san Bernardo si possono leggere in R.12.1.697-702 due letterine (tradotte dal latino in prosa toscana trecentesca) che toccano un tasto delicato: padre e madre si lamentano all'idea che il loro figlio si faccia monaco. Vedremo padri che si lamentano all'idea che il loro figlio si faccia frate sotto le date del → 1206 e del → 1250.

Brani di opere più impegnative di san Bernardo (tradotte in italiano d'oggi) in M.2.425-444. Una bella formula di san Bernardo per la saggezza: «Spregia il mondo. Spregia nessuno. Spregia te stesso. Spregia di spregiarti».

## **Montebuoni 1135**

---

Montebuoni è al giorno d'oggi località presso Tavarnuzze, frazione dell'Impruneta, a sua volta comune in provincia di Firenze.

Qui sorgeva il castello dei nobili Buondelmonti. La storia dell'espansione dei comuni è una storia di distruzioni dei castelli. Accenneremo a un'altra nel → 1184. Così s'incrina il mondo feudale [→ 1140]. Il castello di Montebuoni viene distrutto dai fiorentini il 23 ottobre 1135, e i Buondelmonti sono costretti ad andare a vivere in città.

Fra qualche decennio uno di loro, Buondelmonte dei Buondelmonti, avrà tutte le colpe per la divisione dei fiorentini in guelfi e ghibellini [→ 1215].

## Modena del 1140

---

Nella cattedrale di Modena il cosiddetto «archivolto della Pescheria» è anteriore al 1140 e rappresenta storie arturiane.

Le storie arturiane sono le storie del mitico re Artù e dei suoi cavalieri, i cavalieri della Tavola Rotonda. Sono storie «brètoni», della Gran Bretagna meridionale (Inghilterra di sud-ovest e Galles) e della Bretagna (penisola settentrionale della Francia); storie «celtiche» (di quella popolazione della Gran Bretagna, i celti, cacciata nel V e VI secolo dagli invasori sassoni in Irlanda, Cornovaglia, Galles, e emigrata in Bretagna). Tra Gran Bretagna e Bretagna il Canale della Manica non segna un confine: costituisce un anello di congiunzione.

Le storie arturiane ci sono giunte in libri inglesi e francesi, scritti a partire dal 1136 circa – notiamo questa data, 1136 – ma sono più antiche; la loro precoce diffusione in tutta Europa è testimoniata fra l'altro da questa scultura modenese.

Altrettanto confusamente antiche sono le storie di Carlo Magno e dei suoi paladini, Orlando e gli altri. Ci sono giunte in libri francesi, scritti a partire dal 1080 circa. Fermiamoci su queste due date, 1080, 1136.

A cavallo dell'anno 1100, dunque, si formano e si diffondono i nuclei essenziali di due «cicli» narrativi, quello di re Artù e quello di Carlo Magno.

Hanno qualcosa in comune, e hanno qualcosa di molto diverso.

Hanno in comune il fatto di raccontare storie *feudali*, di cavalieri e di paladini.

(Evitare una parola come «Medioevo» è facile, evitare una

parola come «feudale» è impossibile. Uno di questi giorni guardatevi «feudale» e «feudalesimo» su una buona enciclopedia. Meglio una enciclopedia che un libro di storia.)

Hanno in comune il fatto di diffondersi soprattutto in libri scritti in un neo-latino della Francia settentrionale, l'antico francese, «la lingua d'oïl».

(Nella Francia settentrionale in questi secoli si dice *oïl* per dire «sì». Nella Francia meridionale si parla un altro neo-latino, «la lingua d'oc». Nella Francia meridionale in questi secoli si dice *oc* per, dire «sì». In Italia si comincia a parlare un altro neo-latino, «la lingua di sì». Della «lingua d'oc» torneremo a parlare sotto la data del → 1190.)

Cos'hanno di diverso i due cicli narrativi di re Artù e di Carlo Magno?

Il ciclo di re Artù è più fantastico e più intriso di storie d'amore. Il ciclo di Carlo Magno è più intriso di storie di guerra e ha maggiori legami alla storia dei libri di storia (la storia delle crociate, oltre che la storia di Carlo Magno).

Il ciclo di Carlo Magno ha una tradizione letteraria abbastanza lineare, sempre in versi. Il ciclo di re Artù ha una tradizione letteraria estremamente complessa; passa attraverso poemi in versi e romanzi in prosa.

Per farci un'idea del ciclo di Carlo Magno basta che cominciamo a leggere un capolavoro indiscusso, la *Chanson de Roland*, «la canzone di Orlando».

Per farci un'idea del ciclo di re Artù vale la pena che cominciamo a tuffarci in qualche ampia compilazione moderna che racconti il maggior numero possibile di storie, per conoscere i personaggi, per imparare la trama.

Il ciclo di Carlo Magno offre piaceri paragonabili a quelli che dà la lettura dell'*Iliade*; il ciclo di re Artù offre piaceri paragonabili a quelli che dà la lettura dell'*Odissea*. Possiamo leggere le storie di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda come storie di *fantasy*, e metterle insieme ad altre cose che ci piacciono, dai libri di John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973) ai film di George Lucas, dai fumetti di Hugo Pratt ai giochi di Gary Gygax.

Nella storia della letteratura italiana i due cicli finiranno per

fondersi: Matteo Maria Boiardo (1441 circa-1494) e Ludovico Ariosto (1474-1533) nell'*Orlando innamorato* e nell'*Orlando furioso* racconteranno storie di paladini di Carlo Magno come se fossero cavalieri di re Artù, storie molto fantastiche e molto amorose.

Nei secoli che ci interessano i due cicli sono ancora ben distinti. (E è anche distinto un terzo ciclo minore al quale accenneremo sotto la data del → 1272.)

Vediamo brevemente, per intenderei, cosa comparirà, dei due cicli, in Dante Alighieri.

Non sappiamo che libri avrà letto Dante Alighieri, del ciclo carolingio, ma certamente conoscerà bene i fatti salienti, e presupporrà che li conoscano i lettori ai quali si rivolge.

Dante Alighieri metterà Carlo Magno e Orlando nel cielo dei combattenti per la fede (*Paradiso* 18.43), metterà Gano fra i traditori (*Inferno* 32.122) e (*Inferno* 31.16-18) farà un riferimento preciso al punto culminante della battaglia di Roncisvalle, quando Orlando chiama Carlo Magno a soccorso, suonando il corno, l'olifante, con tal forza da rompersi le vene delle tempie. Si può fare un confronto con la *Chanson de Roland*, versi 1753-1795; si può notare che Dante Alighieri parla di «gesta»; la *Chanson de Roland* è una «chanson de geste»; «gesta» qui è «fratellanza d'armi», indica la schiatta dei paladini.

Più numerosi saranno in Dante Alighieri i riferimenti al ciclo di re Artù.

Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia* [→ 1305] accennerà alle *Arturi regis ambages pulcerrime* (le bellissime avventure del re Artù; ma in «ambages» c'è l'andare errabondi e c'è la fantasia); parlerà di Lancillotto nel *Convivio* [→ 1304], parlerà di Mordret e di Artù nell'*Inferno* (32.61-62), di Tristano nell'*Inferno* (5.67), di Lancillotto e Ginevra e Galeotto in uno degli episodî fondamentali dell'*Inferno* (5.127-138), l'episodio di Paolo e Francesca: non c'è commento che possa spiegare questi versi se non raccontando la trama di questa storia arturiana (e spiegando semmai che le storie arturiane già ai tempi di Dante Alighieri si leggevano in romanzi in prosa: i famosi poemi in versi di Chrétien de Troyes erano recenti, seconda metà del XII secolo, ma erano già stati dimenticati). E nei libri che leggiamo noi non è Lancillotto che

bacia Ginevra, bensì Ginevra che bacia Lancillotto. Dante Alighieri avrà letto un libro che a noi non è pervenuto? avrà ascoltato una tradizione orale che non conosciamo? avrà voluto modificare a modo suo la storia?

In *Paradiso* 16.13-15 Dante Alighieri farà riferimento al colpo di tosse della dama di Malehaut e anche qui la storia è lunga da raccontare se non la si sa; è notevole che un riferimento così profano, di storie peccaminose che portano all'inferno Paolo e Francesca, venga usato in una scena sacra e santa. Del resto, non vediamo storie arturiane qui a Modena in una scultura di una cattedrale?

Addirittura, Francesco d'Assisi paragonerà i suoi primi compagni, desiderosi di luoghi selvaggi e deserti, ai cavalieri della Tavola Rotonda [→ 1124].

Ma tra le innumerevoli altre presenze delle storie arturiane nei primi secoli della letteratura italiana la più importante riguarda, come vedremo, *Il Milione* di Marco Polo [→ 1298].

Ancora una parola, per gli ultimi, tra i nostri lettori, che abbiano ricevuto una educazione di tipo nazionalistico e ne portino ancora addosso l'umidore, se non il bagnato.

In questi secoli la Francia è al centro della civiltà europea. Tutti i paesi europei, dall'Italia alla Spagna al Portogallo, dall'Inghilterra ai Paesi Bassi alla Germania, e fin nella remota Scandinavia, sono letterariamente feudi o province francesi. Strettissimi sono i rapporti commerciali. In qualche caso la conquista è militare e politica (ad esempio per l'Inghilterra, la Sicilia, la Puglia e il Mediterraneo orientale; pensate un attimo alle crociate e ai normanni, o andateveli a vedere un attimo sui libri di storia).

**Lecture.** Per il ciclo di Carlo Magno basta leggere *La canzone di Orlando* a cura di Mario Bensi, introduzione di Cesare Segre, traduzione di Renzo Lo Cascio, testo antico francese a fronte, Rizzoli (Bur L516), Milano 1985.

Per conoscere i personaggi e imparare la trama del ciclo di re Artù vanno benissimo i tre volumi intitolati *I romanzi della Tavola Rotonda*, editi nel 1922 a cura di Jacques Boulenger, tradotti in italiano da Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini nel 1981, più volte ristampati in veste economica nella collana degli «Oscar» Mondadori.

DU.4.270-276 (*Tavola rotonda*). Brani di alcune traduzioni o rielaborazioni toscane di storie arturiane in C.1.282-287, R.3.547-735. Queste traduzioni e

rielaborazioni sono tardive rispetto alla data in cui ci troviamo qui, a Modena, prima del 1140, e hanno un peso irrisorio per la diffusione delle storie, delle *trame*.

## **Bologna 42**

---

A Bologna, in via dell'Abbadia, l'Ospedale Militare è al giorno d'oggi nell'edificio che fu monastero dei santi Felice e Naborre.

In questo monastero benedettino [529 ←], nel 1140-1142, un monaco, tale Gratianus (Graziano), mette insieme una grande raccolta di testi di disparatissime origini, in latino, intitolata *Concordia discordantium cānonum* (concordia dei discordanti «cànoni»: *cānones* sono le norme della Chiesa, contrapposte alle *leges*, «leggi», degli ordinamenti laici).

Quest'opera diventa subito famosa come *Decretum Gratiani* (decreto di Graziano, dal nome del compilatore).

Il *Decretum Gratiani* è opera fondamentale del diritto canònico (che non è il diritto ecclesiastico), come può confermarvi una buona enciclopedia se date un'occhiata alla voce (amplissima) «canònico, diritto».

Di Graziano non sappiamo nulla; forse era di Chiusi (al giorno d'oggi comune in provincia di Siena); forse insegnò all'università di Bologna. Certamente non sarà un caso che la sua opera sia nata a Bologna, sede della più antica università, centro della cultura giuridica europea.

Graziano fa per il diritto canonico quello che, sempre a Bologna, ha fatto Irnerio [1112 ←] per il diritto civile.

A Graziano riserverà un posto d'onore Dante Alighieri (*Paradiso* 10.103-105).

## **Venezia 160**

---

In terra veneta, in terre orientali della Valpadana, si colloca, fra gli anni 1152 e 1160, un poemetto di cui ci sono pervenuti 756 versi (manca il finale), intitolato *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*. Il titolo è latino, come si usa in questi secoli, un latino abbastanza grossolano, e vuol dire «proverbi che si raccontano sulla natura delle femmine», proverbi sulle donne, ma il testo non è in latino: è in un neo-latino d'Italia, dell'Italia



settentrionale (appunto, probabilmente d'area veneta).

Dunque si potrebbe datare qui nel Veneto, in questi anni 1152-1160, la nascita della cosiddetta letteratura italiana, o l'inizio della sua storia (che altri invece vogliono far risalire più indietro, all'anno 800 ←, che altri invece preferiscono far andare più avanti, al → 1190, o al → 1224, o al → 1233-1240).

A parte i puntigli di date e di area, vale veramente la pena di leggere per intero questo poemetto, per la sua durezza, per la sua violenza. È un testo apertamente misògino, dettato da un odio tradizionale per le donne.

Non vale la pena di abbozzare discorsi di tipo psicoanalitico. Le donne, qui, sono viste come una razza diversa dalla nostra, di noi uomini, come altri testi considerano una razza diversa da noi, noi cittadini, i contadini [→ 18 luglio 1300].

La misoginìa è una tradizione vecchia e salda; in anni di poco anteriori al 1152-1160 di questo poemetto è stato molto diffuso in Francia un poemetto intitolato *Chastiemusart*, «ammaestramento dello stolto», altrettanto misògino.

Generalmente la storia della letteratura italiana è disciplina scolastica. Sarebbe impensabile supporre che nelle scuole un insegnante, magari un'insegnante zitella, commenti a una turbolenta classe mista certi versi di questo poemetto veneto. Senza scandalismi puerili, confidenzialmente, voi potreste cominciare a leggervi i versi 581-588. «Tant, semm tücc gent maridàa» dicono a Milano, siamo tutti gente sposata che non arrossisce, che non si scandalizza. Però quei versi sono un po' mozzafiato. Io li ho sentiti parafrasare da un carrettiere che non sapeva di parafrasarli, in un ospedale della Valpadana, nell'allegro inverno del 1944-45. Era un reparto traumatologico. Era pieno di carrettieri, perché i carrettieri venivano mitragliati sulle strade dagli «apparecchi» (così si chiamavano gli aeroplani, quelli che poi si chiameranno aerei). I cavalli morivano, i carrettieri in parte morivano, in parte venivano ricoverati nel reparto traumatologico del più vicino ospedale. E parlavano, parlavano. Raccontavano storie spaventose.

Un modo più letterario, o più asettico, per leggere questi *Proverbia* veneti è confrontarli con i *Proverbi* umbro-marchigiani o umbro-abruzzesi di un autore vicino a Iacopone da Todi [→

1278].

**Letture.** Un brano insignificante dei *Proverbia* in C.1.127-129. Il testo completo in R.2.1.521-555.

Per combinazione, si assegna quasi alla stessa data di questi *Proverbia* il cosiddetto *Ritmo laurenziano* (1151-1157) che apre R.2.1 e, ahimè, tante antologie scolastiche «con la naja in compagnia» del *Ritmo cassinese* e del *Ritmo su sant'Alessio*. Questi tre ritmi non si leggono in C.1, dove è detto chiaro che si tratta di testi oscuri o illeggibili (C.1.3), mentre i *Proverbia* non sono oscuri e sono ben leggibili.

## **Genova**

---

A Genova, nel 1152, Càffaro di Rùstico presenta ai consoli del comune la prima parte dei suoi *Annales*, «annali»: una storia di Genova in latino, anno per anno, dal 1100 a questo anno 1152.

I consoli, consci dell'importanza dell'opera, ordinano che venga trascritta da uno scriba del comune e posta nell'archivio pubblico. L'autore viene ufficialmente incaricato di continuare l'opera.

Càffaro di Rùstico, nato a Genova verso il 1080, ha svolto attività politica di rilievo nella sua città e per la sua città. Porterà avanti gli annali fino al 1163; morirà nel 1166. Negli anni successivi il comune di Genova si preoccuperà di far continuare l'opera da altri, in varî modi, sempre in latino, fino al 1293.

Gli annali di Càffaro di Rùstico vengono giudicati importanti come prima testimonianza della nuova storia di una città italiana, dove i protagonisti non sono i vescovi o i signori bensì i laboriosissimi mercanti.

Opere analoghe, anche se di minor respiro, si scrivono in questi anni e in questi secoli in varie città, e volta per volta possono essere lette al giorno d'oggi con interesse se toccano, nel lettore, interessi personali per la storia locale.

**Letture.** DU.1.450-454 (*Caffaro di Rustico e le cronache cittadine del Medio Evo*). Qualche pagina di Càffaro di Rùstico, e di altri cronisti di altre città, in R.1.513-601.

## **Roncaglia 1158**

---

Di villaggi chiamati Roncaglia o RoncagliE o RoncagliO in Italia

ce n'è ancora al giorno d'oggi una decina. Veniamo a quello che è al giorno d'oggi frazione di Piacenza.

Presso Roncaglia, nel novembre del 1158, sotto le tende degli accampamenti, si tiene una dieta di cui parlano tutti i libri di storia. L'imperatore Federico I, il Barbarossa (tedesco Rotbart; vedi l'albero genealogico alla tavola II, → 1212); emana una carta dei diritti sovrani imperiali, riconosciuta da tutti i partecipanti, compresi i rappresentanti dei comuni italiani.

Per consigliare l'imperatore Federico I Barbarossa sono presenti qui a Roncaglia alcuni dottori bolognesi; ciò fa pensare che in questo anno 1158 esista già a Bologna una forma, sia pur rudimentale, di università [1112 ←].

Poi i comuni italiani si rimangiano il riconoscimento e seguono vicende note; nel 1162 l'imperatore Federico I Barbarossa farà radere al suolo la città di Milano. È ancora un po' presto per usare le parole «guelfo» e «ghibellino» [→ 1215], ma l'alleanza dei comuni col papa, contro l'imperatore, è già delineata.

Dante Alighieri ricorderà con simpatia, ammirazione, venerazione il «buon Barbarossa» e la dura lezione data a Milano, «di cui dolente ancor Milan ragiona» (*Purgatorio* 18.119-120).

Stiamo sfiorando uno di quei punti in cui la storia che si studia sui libri di storia diverge dalla storia che si studia sui libri di storia della letteratura. Sono ancora vive tra noi persone che hanno partecipato alla prima guerra mondiale (1914-1918; per l'Italia 1915-1918) e che si sentono personalmente ferite dal nuovo culto per la Mitteleuropa, il mito degli Absburgo e la santa figura dell'imperatore Francesco Giuseppe, che per loro resta Il Nemico. Voi vi sentite feriti se Dante Alighieri «non parla male» del Barbarossa? Tenetevi saldi, perché parleremo molto bene del suo nipotino, Federico II [→ 1212].

## **Assisi**

---

Assisi al giorno d'oggi è comune in provincia di Perugia.

Ad Assisi, nel 1181 (o nel 1182?), da Pietro di Bernardone, ricco mercante, e da una Pica (che Pietro di Bernardone ha condotto con sé dalla Francia) nasce un bambino battezzato Giovanni. Sarà chiamato Francesco in riferimento alla madre

francese (*francesco* vuol dire «francese»).

Studia un po' di latino, sa il francese (s'intende l'antico francese, la «lingua d'oïl» [1140 ←]); non impara a scrivere bene (anche da adulto preferirà firmare con un segno di croce).

Trascorre qui in Assisi i primi anni di vita in serena e spensierata dissipazione. La storia continuerà a Collestrada nel → 1204.

## **Mangona**

---

Nel 1184 il comune di Firenze riesce a smantellare il castello di Mangona. È uno dei mille episodî attraverso i quali i comuni erodono il potere dei nobili feudatarî, incrinano il mondo feudale [1140 ←]. Ne abbiamo visto un altro nel 1135 ←.

Questo castello di Mangona sorgeva sullo spartiacque fra la valle del Bisenzio e la Val di Sieve. Era della famiglia degli Alberti, conti di Vernio e di Mangona, che ancora per molti decenni conserveranno un forte potere feudale nella valle del Bisenzio. Dirà Dante Alighieri: «la valle onde Bisenzio si dichina» (*Inferno* 32.56).

Le vicende degli Alberti a cui Dante Alighieri accenna (*Inferno* 32.57, 32.55, *Purgatorio* 6.19) sono meno onorevoli, meno leggiadre di quelle di altre famiglie nobili feudali come gli Aldobrandeschi [→ 1259], ma sono ugualmente indicative dello sfacelo del mondo feudale.

Alberto Alberti dei conti di Vernio e di Mangona nel testamento del 4 gennaio 1250 lascia eredi universali i figli Guglielmo e Alessandro; al figlio Napoleone lascia parte irrisoria dei dominî aviti.

In una data fra il 1282 e il 1286 si ha lo scontro fratricida in cui Napoleone e Alessandro restano morti.

In data successiva il figlio di Napoleone, Orso, sarà ucciso dal cugino Alberto figlio di Alessandro.

La faida continuerà: il 19 agosto 1325 l'Alberto che ha ucciso Orso sarà ucciso da un nipote bastardo a nome Spinello. Volendo far cenno a una faida, Dante Alighieri ha scelto bene l'esempio.

---

Muore a Cremona, nel 1187, Gherardo (o Gerardo) da Cremona. È nato a Cremona nel 1114, e ha vissuto lungamente a Toledo (Spagna) dove ha tradotto dall'arabo 74 opere di astronomia, astrologia, aritmetica, algebra, geometria, geomanzia, filosofia e medicina. Alcune sono opere arabe originali, altre sono traduzioni arabe di opere greche.

Il lavoro di Gherardo da Cremona ha grande importanza per l'immissione nell'Europa occidentale delle conquiste scientifiche arabe e per il ritorno in circolazione, attraverso gli arabi, della scienza greca, soprattutto di Aristotele (384/383-322 a.C.), «l maestro di color che sanno», come dirà Dante Alighieri (*Inferno* 4.131).

Sfioreremo il tasto degli arabi ai capitoli del → 1212 per l'imperatore Federico II, del → 1220 per Michele Scoto, del → 1249 per Pier della Vigna. Non è serio, sappiamo troppo poco; ma teniamo conto di questi spifferi di finestre oggi murate: si arriva ai greci passando da Toledo, partendo dalla Scozia o da Cremona.

**Lecture.** DU.1.137-139 (*Aristoteles latinus*).

---

**Dicembre 1189**

---

A Firenze in data 9 dicembre 1189 i fratelli Preitenittus e Alagheri, figli del fu Cacciaguida («Preitenittus et Alagheri fratres filii olim Cacciaguidae») si impegnano per iscritto a tagliare un fico che cresce su un loro terreno, troppo vicino a un muro di proprietà della chiesa di San Martino.

Il documento è stato trovato da chi andava alla ricerca di prove sull'esistenza di Cacciaguida, trisnonno di Dante Alighieri. Da questo e altri documenti sembra che tale esistenza possa ritenersi provata.

Dante Alighieri ci terrà tanto a questo trisnonno: lo farà parlare a lungo nei canti 15, 16, 17 del *Paradiso*, più a lungo di qualsiasi anima beata, più a lungo di qualsiasi altro personaggio delle tre parti del poema.

Lo spropositato discorso di Cacciaguida sarà doppiamente autobiografico, perché il trisnonno parlerà di sé e della propria

vita, e il trisnipote metterà in bocca al trisnonno notizie che riguardano lui, Dante Alighieri, e la sua vita.

Ne ricaviamo fra l'altro che Cacciaguida dovette nascere nell'anno 1091 (o nel 1106). Partecipò alla seconda crociata, quella voluta da san Bernardo [1115 ←]. Cacciaguida sarebbe morto nella crociata, dunque fra il 1142 e il 1149. I figli che si impegnano a tagliare il fico possono avere una quarantina d'anni come un'ottantina.

Per la biografia di Dante Alighieri, o per la sua autobiografia, o per la sua automitobiografia, hanno gran peso queste parole di Cacciaguida:

*mia donna venne a me di val di Pado  
e quindi il soprannome tuo si feo.*

Dovremo ricordarcene quando ci troveremo a Mantova nell'anno → 1313/1314.

## ~~San~~ Giovanni in Fiore

---

San Giovanni in Fiore è al giorno d'oggi comune in provincia di Cosenza. L'abitato che vediamo ha cominciato a formarsi nel Duecento. (Anche gli altri posti che nomineremo qui sotto sono in provincia di Cosenza: Cèlico, al giorno d'oggi comune, e Corazzo, al giorno d'oggi frazione del comune di Scandale.)

Nel 1189 questo posto, a 1000 metri sul livello del mare, è tra i più selvaggi della Sila. Qui, quest'anno, arriva Gioacchino. Chi è? che viene a fare? Vediamo.

Gioacchino è nato a Cèlico verso il 1145; è entrato nell'ordine dei cistercensi [1098 ←]; nel 1177 è abate a Corazzo.

Ha cominciato ad avere idee tutte sue. Nel 1182 a Veroli (al giorno d'oggi comune in provincia di Frosinone) ha ottenuto dal papa Lucio III (1181-1185) la *licentia scribendi*, cioè il permesso di mettere per iscritto quelle idee tutte sue.

Tali idee lo mettono in contrasto col suo ordine. Gioacchino esce dai cistercensi e in questo anno 1189, in questo posto selvaggio della Sila, fonda un nuovo ordine religioso, l'ordine «del fiore», «floriano», «florense». È l'ultimo ordine di ispirazione benedettina [529 ←] che avevamo in programma. L'abitato

prenderà nome dall'ordine religioso di Gioacchino da Fiore, e non viceversa, perché prima l'abitato non c'era.

Gioacchino da Fiore avrà l'approvazione del nuovo ordine «del fiore» dal papa Celestino III (1191-1198) nel 1196. Morirà qui a San Giovanni in Fiore nel 1201 (o 1202, o 1206). Sarà sepolto qui. Le sue reliquie diventeranno oggetto di venerazione; l'ordine fiorense avrà rapido successo (40 abbazie nel 1224); ma lui non verrà fatto santo. Anzi le dottrine sue e dei suoi seguaci saranno ufficialmente condannate dalla Chiesa, prima nel 1215, poi nel 1255.

Che dottrine sono? Sono esposte in libri (tutti in latino) oggi difficili da trovare anche nelle buone biblioteche. Non sono affatto idee lampanti, e sui libri di Gioacchino c'è poco accordo, quanto ad autenticità e cronologia.

Due, tre cose sicure. Secondo Gioacchino da Fiore nella Bibbia si legge la storia passata dell'umanità e la divinazione della storia futura. Tre sono le persone della Trinità, tre devono essere le epoche del mondo. In base a precisi calcoli aritmetici il passaggio dalla seconda epoca alla terza avverrà nel 1260. Nel 1260 molte cose andranno molto meglio.

Da «Gioacchino (da Fiore)» viene l'aggettivo «gioachimita».

Le aspettative gioachimite avranno diffusione fra i dotti e fra le masse incolte.

Avranno radici gioachimite le grandi esplosioni dell'«anno dell'Alleluia» [→ 1233] e dei flagellanti [→ 1260].

Saranno gioachimiti i più accesi fra i francescani «spirituali» [→ 1209]. Gioachimita deluso sarà Salimbene [→ 1250].

Fuor dai ranghi dei francescani sarà un gioachimita eccessivo e sfortunato, Dolcino [→ 1307].

Seguendo un suo concetto di astrale conciliazione, Dante Alighieri vorrà mettere in paradiso (12.139-141) «il calavrese abate Giovacchino, / di spirito profetico dotato». E ancora molti secoli più tardi penserà di scrivere un libro su Gioacchino da Fiore quell'altra testa calda di Giuseppe Mazzini (1805-1872).

**Lettura.** Generalmente Gioacchino da Fiore non ha spazio né nelle storie della letteratura italiana né nelle storie della filosofia: come Pier Damiani [1012 ←], lo si legge semmai tra «i mistici». Manca per ragioni cronologiche

in M.1; qualche pagina in M.2.512-515. Più ampia scelta in R.1.723-735.  
Una voce eccellente in DU.2.367-370.

**Genova**

Soggiorna a Genova nel 1190 un trovatore «provenzale», Raimbaut de Vaqueiras.

In questa occasione probabilmente Raimbaut de Vaqueiras scrive una poesia che ci è pervenuta, e che è bilingue: metà in «provenzale», metà in un neo-latino d'Italia di tipo ligure (meno duramente ligure di quello che ci sembreranno altri versi scritti a Genova fra un secolo, verso il → 1270).

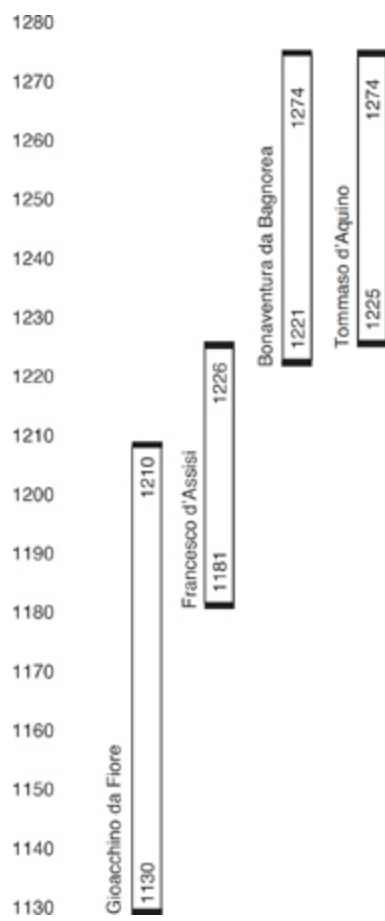


TAVOLA I - Vite parallele di Gioacchino da Fiore e di altri, diversi o diversissimi, scrittori religiosi



di questi secoli.

Per colpa di questa poesia bilingue di Raimbaut de Vaqueiras alcuni datano qui a Genova, in questo anno 1190, la nascita della cosiddetta «letteratura italiana», o l'inizio della sua storia (che altri invece vogliono far risalire più indietro, all'anno 800 ← o al 1152 ←, che altri preferiscono fare andare più avanti, al → 1224 o al → 1233).

Sono discussioni senza senso; ha senso provare a leggere la poesia di Raimbaut de Vaqueiras, e cercar di capire quale poté essere fin da questo anno 1190 l'importanza della poesia «provenzale».

È prudente mettere «provenzale» fra virgolette, almeno per le prime volte.

La lingua in questione è propriamente quella «lingua d'oc» che si parlava nella Francia meridionale come accennavamo sotto la data del 1140 ←, mentre nella Francia settentrionale si parlava la lingua d'oïl. Chi parla il francese moderno fa fatica a leggere testi in lingua d'oc, più ancora di quanto fa fatica a leggere testi in lingua d'oïl.

La lingua d'oc oggi è una lingua morta. Così morta che non si sa neanche più bene come si debbano pronunciare i testi rimastici.

Noi invece di dire lingua d'oc diciamo «provenzale» perché la Provenza (francese Provence) è, tra le regioni della Francia meridionale dove si parlava la lingua d'oc, quella più vicina ai nostri confini.

Avendo chiaro in mente che uno scrittore in lingua d'oc poteva essere non della Provenza bensì del Limosino (francese Limousin) o dell'Alvernia (francese Auvergne) o d'altre terre della Francia meridionale, ricominciamo pure a dire provenzale senza virgolette.

Chi vuole, in una facoltà di lettere moderne, con un paio di corsi annuali presso una cattedra di filologia romanza, può studiare il provenzale abbastanza per leggere certi testi provenzali.

Fra i testi provenzali rimasti sono preziose 2500 poesie di 350 o più autori fioriti nei secoli dal XII al XIII. (Fioriti all'improvviso: la poesia provenzale per quel che ne sappiamo nasce di colpo, perfetta, in piena maturità; non ne conosciamo le origini, non

abbiamo vestigia di periodi preparatorî.)

Sono poesie di vario genere, di varî argomenti e varî toni, accomunate dal fatto che venivano cantate su motivi musicali. Di questi motivi musicali non sappiamo nulla di preciso. I musicologi si scannano a discuterne. È un bel fatto: erano poesie cantate e le abbiamo mute di musica; anzi – lo abbiamo già detto – non siamo nemmeno sicuri di come venissero pronunciate.

Queste poesie le cantavano gli autori stessi, autori del testo e della melodia, autori di parole e musica. Questi veri e propri cantautori si chiamavano «trovatori».

(Il «trovatore» non è un poeta romantico che «trova» l'ispirazione nel proprio cuore: è uno che fa dei «tropi», che elabora delle figure retoriche, estendendo o mutando il significato corrente di una parola. Il provenzale *trobar* viene da *tropare*, «far tropi». La poesia dei trovatori è un grande gioco retorico.)

Oppure le cantavano esecutori più umili, semplici cantanti; che si chiamavano «giullari».

Professionalmente la figura del giullare non è chiara: comprendeva sia i «menestrelli» con impiego fisso e onorevole presso una corte feudale [1140 ←], specializzati nel canto delle poesie dei trovatori (a volte un menestrello poteva diventare un trovatore, cantare anche cose proprie), sia girovaghi, cantastorie, saltimbanchi, buffoni, acrobati, anormali e malviventi.

Professionalmente la figura del trovatore è più chiara. Trattasi di persona colta. Di umili origini (un artigiano, un mercante), o di origini nobili, su su per tutta la scala feudale, fino ai re e all'imperatore compreso. (Incontreremo re e imperatori che fanno i trovatori sotto la data → 1212.)

Nobili, o onorevoli ospiti di nobili, i trovatori vivono prevalentemente nelle corti feudali della Francia meridionale, famose per la loro ricchezza e raffinatezza e proprio per la loro ricchezza spazzate via dalla crociata degli albigesi e altri fatti di cui parlano tutti i libri di storia [→ 1209].

Tra le poesie dei trovatori provenzali le più tipiche sono le *canzoni*.

Queste canzoni sono composte da un certo numero di strofe, costituite da un certo numero di versi.

I versi delle canzoni sono di vario tipo. Il tipo più frequente corrisponde pressappoco a quelli che saranno i nostri endecasillabi. I versi rimano tra loro con rime perfette; rare eccezioni sono le assonanze e le rime per l'occhio.

(Buonasera, arrivederci. Noi staremo attenti a nominare le assonanze solo sotto la data → 1224 e le rime per l'occhio solo sotto la data del → 1233 e gli endecasillabi non canonici sotto la data del → 1286. Cosa volete fare? Chiudere questo libro, andarvi a studiare qualche manuale di metrica e riprendere questa lettura fra qualche mese? O avete abbastanza orecchio, un orecchio di cui ci si possa fidare? Se dico «nel mezzo del cammino di nostra vita» vi accorgete che sbaglio? che bisogna dire «cammin» senza la O? Quando leggete quel libro che nella biblioteca di base indichiamo come C.1, state attenti alle notizie sugli schemi delle canzoni? Quando ascoltate un disco, seguite l'esecuzione leggendo lo spartito? Vogliamo chiudere su questa domanda questa parentesi? Buonasera, arrivederci.)

Le canzoni dei trovatori provenzali parlano di amore in termini feudali. Di solito ci si riferisce a queste canzoni d'amore quando si dice «poesia trobadòrica», cioè poesia dei trovatori.

Il trovatore provenzale nelle sue canzoni delinea un rapporto uomo-donna ricalcato sul rapporto vassallo-signore. Il «vassallaggio d'amore» corrisponde a una rigida etichetta di corte, etichetta «cortese», e a formule giuridiche puntuali: vincolo di dipendenza, omaggio, fedeltà, elogio, dono; servo, ligio, favore, consenso, censo, motivazione, onore-patrimonio, protezione-tutela, bugia-inganno; «cortesia», che viene proprio da «corte». Sotto la data del → 1209 aggiungeremo qualche nota sull'ideologia dell'«amor cortese».

Il concetto di cortesia è così complesso che i trovatori provenzali stessi cercarono di definirlo. Una delle definizioni fu questa:

«Cortesia consiste in ciò, se volete saperlo: chi sa opportunamente parlare e agire, per cui lo si debba prediligere, e si guarda da malaccreanza; cortese può essere inoltre chi sa discernere stoltezza e schivare sconvenienza e fare quanto è gradito agli altri: cortesia lo diletta. Ma certo non tutti quelli denominati cortesi lo sono, anzi ce n'è di sicuramente villani che sono detti cortesi. Il nome è sempre lo stesso, ma in molte parti è

ingannevole: quegli lo celebra e l'esalta che non sa cosa conviene. Di cortesia è facile il parlare e difficile il possesso, perché si diversifica in molte guise e in diverso modo. Fa di sé molti rami, ma si radica in pochi luoghi, per cui nessuno è compiutamente cortese; gli uni ne hanno ricca porzione e gli altri scarsa; né già sono tutti uguali, ma chi più ne ha più vale. Cortesia consiste nell'abbigliarsi e nel ricevere gentilmente; cortesia sta nel fare onore e nel gentil parlare; cortesia risiede nello svago ed è quella che più mi piace: e se anche fosse tempo, nonostante la preoccupazione che mi pesa, io non potrei dirne come dovrei.»

Vedremo ritornare spesso questa parola, «cortesia», per esempio sotto la data del → 1306.

Prevalgono i toni spiritualistici, ma non mancano i toni carnali, di greve concupiscenza (fatti magari per parodia e col gusto dell'oscenità; parodia e gusto dell'oscenità sono tra le nevrosi letterarie più sofisticate: il corpo della poesia provenzale è un universo completo: c'è tutto e il contrario di tutto). Si può elogiare spiritualmente la sposa o la figlia del protettore, si può corteggiare e conquistare la donna d'altri. Corteggiamento e conquista van fatti col massimo di segretezza, senza indicare il nome della donna d'altri per evitare le trappole del pettegolo invidioso, dello sparlatore maligno.

I toni spiritualistici delle canzoni dei trovatori provenzali possono avere altri riferimenti metaforici: possono entrarci anche le dottrine cristiane dell'«amore mistico», o tradizioni «neoplatoniche». Al misticismo abbiamo accennato sotto la data del 1012 ←; del neoplatonismo ci rifiutiamo di parlare. Queste son cose da prendere con le molle, da lasciare a chi studia filosofia. Parlando di fatti relativi agli anni → 1209 e seguenti accenneremo che, oltre a una certa filosofia, in qualche canzone di trovatori provenzali si possono trovare forse anche sfumature di eresia.

Abbiamo già elencato alcune parole-chiave il cui valore metaforico è abbastanza chiaro e semplice perché sono metafore dell'etichetta di corte, delle leggi feudali. Altre parole-chiave hanno valori metaforici di cui ci sfuggono i significati precisi: senno, sapere, generosità, umiltà, franchezza, corteggiamento, pregio, valore, onore, prodezza, conoscenza, misura, giovinezza, gioia.

In fin dei conti, può essere una parola-chiave di valore metaforico anche per noi la parola stessa «amore». Né il problema si risolve dicendo che i trovatori provenzali erano innamorati dell'amore, amavano l'idea dell'amore più di quanto amassero questa o quella donna. Già sant'Agostino (354-430) nelle *Confessioni* (3.1) aveva analizzato sottigliezze analoghe: «amabam amare», amavo la possibilità di essere innamorato. François de La Rochefoucauld (1613-1680) dirà: «Ci sono persone che non si sarebbero mai innamorate se non avessero mai sentito parlare dell'amore».

Se per un attimo vi sembra strano pensare che «amore» possa essere una parola-chiave di valore metaforico, prendiamone un'altra. *Joi* si traduce «gioia» ma non deriva da *gaudium* bensì da *jòculum*, «gioco piacevole». *Joi* è «gioia» e è «gioco».

Teniamo fermo almeno questo punto: nelle canzoni dei trovatori provenzali è imprudente cercare elementi di autobiografismo grezzo. E leggere le poesie dei trovatori provenzali contando sulla possibilità di qualche aggancio alla nostra psicologia è un modo sicuro per non capirle. È meglio credere dubitativamente di intuire qualcosa.

A volte le poesie dei trovatori *sembrano* chiare, a volte invece per fortuna è ben chiaro che non sono chiare affatto. A questo proposito i trovatori hanno inventato una formula utilissima: *trobar clus*.

*Trobar clus* (pronuncia *trobàr klus* con S sorda come in *stasera*) vuol dire «poetare chiuso» e indica la scelta di uno stile intenzionalmente difficile; si può dire anche «ermetico» o «enigmistico». L'«esoterismo» è già un'altra cosa. Avremo occasione di toccare questi tasti in futuro, parlando di poeti italiani che si ispireranno ai trovatori provenzali, come Guittone d'Arezzo [→ 1266].

Il *trobar clus* si trova soprattutto nelle poesie sin qui considerate, cioè nelle *canzoni*. È meno frequente in poesie d'altro genere. Elenchiamo cinque generi.

1. La *pastorella*. Un trovatore incontra una giovane donna fuori dalle mura del castello, fuori dall'ambiente cortese: può essere una vera e propria contadina che mena al pascolo pecore o altri quadrupedi ma può essere anche una cittadina. Non può mai

essere una signora feudale. Il trovatore la seduce o cerca di sedurla. Di solito queste poesie giocano su due livelli di linguaggio: il trovatore parla la solita lingua cortese, la contadina o cittadina parla una lingua volgare, villana, comica. La poesia di Raimbaut de Vaqueiras da cui siamo partiti in questo anno 1190 mette in scena una popolana genovese e gioca non solo su due livelli di linguaggio ma anche su due diverse lingue: il trovatore parla provenzale, la popolana genovese parla in una lingua diversa, un neo-latino d'Italia di tipo ligure. Il trovatore cerca di sedurre la genovese ma non ci riesce.

2. Il *sirventese* parla di problemi morali (per esempio denunciando atti e fatti riprovevoli), o di fatti personali (in tono irato o comico), o di fatti politici e militari; alcuni sirventesi sono specificamente «canzoni di crociata» che esortano alla guerra santa.

3. La *noia* è una filastrocca paradossale e scherzosa, un elenco di cose spiacevoli, e disgustose. Si porta appresso per contrario il piacere, elenco di cose gradevoli e deliziose.

4. Il *pianto* è una canzone di compianto funebre. Se la persona compianta è un signore d'alta nobiltà, il pianto sfuma nel sirventese politico.

5. La *tenzone* è una discussione fra due trovatori, a distanza, e dunque consiste di due poesie; ma può consistere di una sola poesia a strofe alterne (di due diversi trovatori, o di uno stesso trovatore che finge un dialogo). I due trovatori possono discutere di morale, di politica, d'amore cortese o di pettegolezzi.

Nella storia della letteratura europea le 2500 poesie dei 350 trovatori dei secoli XII-XIII non sono un capitolo di peso massimo, come il dramma elisabettiano o il romanzo russo dell'Ottocento; ma per chi ha deciso di dedicare qualche anno di letture omogenee alla cosiddetta «letteratura italiana» una qualche idea sulle poesie dei trovatori è utile. Se poi qualcuno, per ragioni oscure, è incline a legger poesie, tanto vale che studi il provenzale e legga le poesie dei trovatori. Sono meglio di altre scritte in Italia. Meglio di altre scritte in Italia fino alla seconda metà del secolo XIII.

**Letture.** *La poesia dell'antica Provenza*, a cura di Giuseppe E. Sansone, vol. I, Guanda, Milano 1984; vol. II, Ugo Guanda, Parma 1986. Eccellente. Tante

cose che abbiamo riassunto vengono di qui, e avremmo dovuto usare le virgolette spesso, se non sapessimo che le virgolette disturbano il lettore più di quanto l'assenza delle virgolette disturba l'autore.

*Storie di dame e trovatori di Provenza*, a cura di Mariantonia Liborio, Bompiani, Milano 1982.

Per leggere la poesia bilingue di Raimbaut de Vaqueiras si deve ricorrere alle pagine di Aurelio Roncaglia citate sotto la data dell'anno 800 ←.

Quando diciamo che nelle poesie dei trovatori non mancano tratti carnali, di greve concupiscenza, fatti magari per parodia, vi verranno curiosità che non potrete soddisfare nemmeno leggendo i testi che vi consigliamo di leggere; ammenoché li leggiate bene, con gli occhi di un investigatore al quale non sfuggono gli indizi, e che effettua le perquisizioni scrupolosamente. Se siete dei cialtroni, e non avete l'abitudine di leggere le note, vi sfuggirà una citazione nell'antologia *La poesia dell'antica Provenza*, vol. I, p. 46, la quale costituisce prova sufficiente, di fronte a qualsiasi tribunale, per la affermazione di un critico portoghese: «na poesia provençal o amor oscila entre o erotismo mais desbragado e a exaltação sentimental mais pura».

## Calenzano 1193

---

Calenzano è al giorno d'oggi comune in provincia di Firenze.

Poco prima del 1193 è pievano di Calenzano un Arrigo da Settimello (al giorno d'oggi frazione in comune di Calenzano).

Di questo Arrigo, o «povero Arrigo», o Arrighetto, non sappiamo quasi nulla. Di famiglia povera, ha studiato a Bologna, è stato ordinato sacerdote, ha raggiunto una condizione abbastanza prospera. Poi ha subito un torto grave; il vescovo di Firenze lo ha privato della pievania di Calenzano. È caduto in una nerissima miseria.

In questo anno 1193 scrive in mille versi latini un'operetta intitolata *Elegia*, oppure *De miseria*, nella quale lamenta la sua sorte e si consola elaborando una morale di tipo stoico.

Questa operetta avrà un successo enorme; se ne ricorderà Salimbene [→ 1250]. Se ne avvertiranno echi in Dante Alighieri e in altri poeti, fino a tutto il Trecento.

È a sua volta un'operetta tutta piena di echi, di infiniti autori latini di tutti i secoli precedenti. È quasi un «centone», un componimento letterario dove non c'è quasi parola o frase che non sia una citazione (citazione implicita, sottintendendo il nome dell'autore).

In questo può non essere del tutto lontana dal nostro gusto. Ma come accorgersi che qui Arrigo cita Ovidio, Orazio, Virgilio, Lucano, Stazio, e qui Alano di Lilla, Matteo di Vendôme, Gualtierio di Châtillon?

**Letture.** Un brano sufficientemente indicativo in C.1.11-13. Più ampia scelta in R.1.705-721.

## ~~Bologna~~ Bologna

---

A Bologna nel 1194 comincia a insegnare Boncompagno da Signa. Deve essere sui trent'anni.

Nato a Signa (al giorno d'oggi comune in provincia di Firenze), insegnerà in anni successivi a Venezia, Reggio, Padova; poi ancora qui a Bologna. Trascorrerà gli ultimi anni a Firenze, in miseria, e qui morirà nel 1240.

Lo si ricorda per un'opera, scritta in latino, che andrà famosa sotto il nome dell'autore col titolo di *Boncompagnus*.

Lo si considera il principale rappresentante italiano della *ars dictandi*, cioè di quegli studi retorici considerati preparatori agli studi legali ai quali accennavamo stando in Bologna ai tempi di Irnerio [1112 ←]. Ne ripareremo per Guido Faba [→ 1239], per Pier della Vigna [→ 1249], per Brunetto Latini [→ 1260].

Salimbene [→ 1250] ci lascerà un ritratto divertente di Boncompagno; il *Boncompagnus* è sottilmente divertente a tratti.

**Letture.** DU.1.376-377. Un brano sufficientemente indicativo del *Boncompagnus* in C.1.14-15. Ampia scelta in R.1.741-759.

## ~~Nonantola~~ Nonantola

---

Nonantola al giorno d'oggi è comune in provincia di Modena. L'abitato che vediamo si è formato attorno all'abbazia: abbazia benedettina [529 ←], fondata verso il 750, distrutta, ricostruita, manomessa; le forme attuali sono del XII secolo.

Alla fine del XII secolo, nel 1197/1201 è visitatore apostolico a Nonantola il vescovo di Ferrara, Uguccone da Pisa.

Questo Huguccio o Hugo (nato a Pisa forse verso il 1130, morirà a Ferrara nel 1210) ha studiato a Bologna già prima del



1156, e a Bologna è stato professore di diritto canonico [1140 ←] dal 1178 al 1190; nel 1190 è stato nominato vescovo di Ferrara.

Qui a Nonantola mette insieme un libro intitolato *Derivationes*, «derivazioni», che è un vocabolario, dove le parole sono spiegate per le loro «derivazioni», per la loro etimologia.

Le *Derivationes* di Uguccione da Pisa saranno il vocabolario di Dante Alighieri, e ogni tanto le si trova citate per particolari molto precisi e curiosi a proposito del significato che Dante Alighieri dà a questa o quella parola (per esempio «ipocrita» di *Inferno* 23.92, come vi spiegano tutti i commenti).

Chi le ha studiate dice che Uguccione da Pisa si è ispirato a un'opera analoga di un certo Papia il quale a sua volta si sarebbe ispirato a Isidoro di Siviglia.

Questo Isidoro di Siviglia, sant'Isidoro, vescovo di Siviglia (Spagna), morto nel 636, lo vediamo di sfuggita nel *Paradiso* (10.131) di Dante Alighieri. È famoso per un grande libro intitolato *Origines*, «origini», o *Etymologiae*, «etimologie», massimamente, sembra, dei libri che si fanno in questi secoli, che sono insieme vocabolarî e enciclopedie.

**Letture.** DU.2.190 (*Enciclopedie medievali*), DU.3.185 (*Mitologia e mitografia*).

In mancanza di Uguccione da Pisa, vale veramente la pena di leggere un po' di Isidoro di Siviglia: *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive originum libri XX*, 2 voll., a cura di M.L. Lindsay, Oxford 1948-1953.

Qualche pagina di quel certo Papia cui accennavamo, in R.1.315-321.

## **Romano**

---

Al giorno d'oggi esiste il comune di Romano d'Ezzelino: «comune sparso» con sede in San Giacomo-Fellette, provincia di Vicenza.

Una volta non c'era Romano di Ezzelino, c'era Ezzelino da Romano.

Precisamente Ecelo, cavaliere tedesco, nel 1026 ha ricevuto in feudo dall'imperatore Corrado II (990 circa-1039) i castelli di Aunara e Romano. Distrutto il castello di Aunara (Onara è ancora al giorno d'oggi frazione del comune di Tòmbolo in provincia di Padova), in questo anno 1198 i successori di Ecelo prendono nome dal castello rimasto, cioè da questo Romano.

Fra i membri della famiglia da Romano sarà famoso Ezzelino II,

podestà di Treviso nel 1191-1192, podestà di Vicenza nel 1211. Nel 1221 si ritirerà a vita religiosa in Oliero.

Sarà padre di Cunizza da Romano [→ 1225], nata proprio in questo anno 1198, e del famosissimo Ezzelino III, di cui parlerà Dante Alighieri (*Inferno* 12.109-110, *Paradiso* 9.28-30) e parlerà Albertino Mussato [→ 1315].

Questo Ezzelino III è l'Ezzelino per antonomasia.

**Letture.** Provate a cercare qualche libro che parli minuziosamente di Ezzelino II. Ce ne saranno varî, nelle biblioteche dei dintorni. La curiosità che io non ho ancora potuto cavarmi è se Ezzelino II si sia ritirato a vita religiosa nel convento di Oliero o nel monastero di Oliero. Chi dice una cosa, chi ne dice un'altra: anche i migliori tra noi confondono conventi e abbazie, frati e monaci. Bisognerebbe andare a Oliero, al giorno d'oggi frazione del comune di Valstagna in provincia di Vicenza. Oliero è famosa per le sue grotte. Una si chiama Covol degli Ezzelini. Un'altra, la Grotta di Cecilia di Baone (chi era costei?), fu visitata da George Sand (1804-1876), scrittrice francese dal nome maschile. Una lettura tira l'altra ben più delle ciliege, ma nessuno se vi vuol bene vi suggerirà mai di leggere George Sand. È meglio semmai cercare una biografia di Ezzelino II. E non confondere i conventi con i monasteri.

## ~~V202~~1204

---

Al tempo della quarta crociata, 1202-1204 (voluta dal papa Innocenzo III → 1216), si introduce ampiamente a Venezia «la lingua d'oïl», quel neo-latino della Francia settentrionale che abbiamo già incontrato nel 1140 ←.

Questa ampia introduzione della lingua d'oïl a Venezia e terre vicine a partire dal 1202-1204 ha ragioni commerciali (abbiamo visto il frutto di rapporti commerciali con la Francia anche ad Assisi nel 1181 ←: ne è nato un bambino chiamato Francesco, cioè «francese»).

Ma finisce per toccare anche la letteratura. A varî livelli, colti e popolari, si leggono (o si recitano) e si scrivono libri che hanno a che fare con la lingua d'oïl in varie forme. Distinguendo all'ingrosso:

a) ci sono forme abbastanza corrette, in una lingua che si potrebbe chiamare «francese di Lombardia» (intendendo per «Lombardia» l'Italia settentrionale [→ 1259]; intendendo per «francese» l'antico francese, la lingua d'oïl);

b) ci sono forme ibride, in una lingua artificiale che si chiama «franco-veneto». Aggettivi con cui gli studiosi definiscono il «franco-veneto»: abnorme, degenerato, degradato, inquinato, patologico, mostruoso.

Scriverà in «francese di Lombardia», per esempio, un certo Daniele Deloc di Cremona, che redigerà trattati di caccia per incarico di Re Enzo prima della prigionia di costui [→ 1249]; scriverà in «francese di Lombardia» Martin da Canal [→ 1252]; scriverà in «francese di Lombardia» quel Rustichello da Pisa che sarà poi coautore, con Marco Polo, del *Milione* [→ 1298].

Sono scritti in «franco-veneto» alcuni poemi che riprendono il filone (già lussureggiante in questi anni in tutta Europa) delle storie di Carlo Magno e dei suoi paladini [1140 ←]. Le rielaborazioni delle storie di Carlo Magno e dei suoi paladini in «franco-veneto» sono interessanti quasi solo dal punto di vista della lingua, ma per chi ha il gusto a queste cose sono testi mostruosamente divertenti. Siamo nel regno del comico involontario. Comico volontario sarà quello del «franco-toscano» del *Fiore* di Dante Alighieri [→ 1286].

La distinzione fra «francese di Lombardia» e «franco-veneto» è a volte una questione di lana caprina, non trova sempre tutti d'accordo (per complicare le cose, Brunetto Latini [→ 1260] non scriverà né in «franco-veneto» né in «francese di Lombardia» bensì in «francese di Francia»). In «franco-veneto» e in «francese di Lombardia» si scriveranno varî poemi, anche fuori dal ciclo di Carlo Magno e dei suoi paladini, anche fuori dai limiti dei secoli che ci interessano: addirittura, fino agli inizi del XV secolo. Se ne scriverà uno, nel 1358, alla corte degli Estensi, a Ferrara.

Sia chiaro: in Italia le storie di Carlo Magno e dei suoi paladini vengono lette (o recitate), vengono trascritte, vengono rimaneggiate, vengono allungate. Le innovazioni riguardano prevalentemente la vita privata dei personaggi; si inventano le vicende famigliari dei «reali di Francia». Il poema al quale abbiamo accennato, scritto nel 1358 alla corte degli Estensi, a Ferrara, è l'anello di congiunzione con le grandi innovazioni che farà a Ferrara, alla corte degli Estensi, fra qualche secolo, Ludovico Ariosto (1474-1533), passando attraverso l'anello intermedio di Matteo Maria Boiardo (1441 circa-1494). Abbiamo già fatto questa coppia di nomi sotto la data del 1140 ←. È

sacrosanto ripetere il concetto.

**Lecture.** DU.2.285-291 (*Francoveneta, letteratura*). Nessun brano di testi «franco-veneti» è riportato in C.1; brani sufficientemente indicativi in R.1.1115-1219.

## **Collestrada**

---

Collestrada al giorno d'oggi è frazione del comune di Perugia.

A Collestrada nel 1204 si combatte una delle solite battaglie, fra gli uomini di Assisi e quelli di Perugia.

Fra quelli di Assisi è Francesco di Pietro di Bernardone [1181 ←]. Viene fatto prigioniero dai perugini. Liberato, si ammala. Guarito, si avvia verso sud col miraggio di altre guerre.

Arrivato a Spoleto, torna indietro. Nel giro di pochi mesi, decide di uscire dal mondo, di abbandonare la vita che ha fatto fino ad ora.

La storia continua ad Assisi nell'autunno del → 1206.

## **Assisino 1206**

---

Presso Assisi, fuori Porta Nuova, c'è al giorno d'oggi la chiesa di San Damiano. Era una volta un solitario oratorio campestre. Qui nell'autunno del 1206 Francesco di Pietro di Bernardone [1204 ←], ben deciso a uscire dal mondo, ha un violento contrasto col padre, che non vuole perdere l'unico figlio.

Nell'aprile del 1207 Francesco, citato dal padre in giudizio davanti al vescovo di Assisi, si spoglia degli abiti che ha indosso e dichiara che d'ora innanzi avrà per padre solo Colui che è nei Cieli, cioè Dio.

Secondo altri la scena col padre avviene nel gennaio-febbraio del 1207.

Si potrebbe dare un nome a questa storia di Francesco d'Assisi: conversione. Ce ne sono state tante. Qui c'è un fatto peculiare: il contrasto col padre. Se ne era già occupato san Bernardo di Chiaravalle [1115 ←]. Quasi identica a quella di Francesco d'Assisi (imitata da quella di Francesco d'Assisi) sarà la conversione di Salimbene [→ 1250].

La storia di Francesco continua nel → 1209.

## ~~24~~ febbraio 1209

---

Presso Assisi, fuori Porta San Francesco, c'è al giorno d'oggi la basilica di Santa Maria degli Angeli. Sotto la grande cupola sta la piccolissima Cappella della Porziuncola. Una volta aveva intorno a sé non la basilica bensì una selva.

Qui il 24 febbraio 1209 Francesco [1206 ←] ascoltando la messa è colpito dalle parole del Vangelo di Matteo (10.5 sgg.), quando Gesù manda gli apostoli a predicare con raccomandazioni di povertà assoluta.

Il cittadino italiano medio non ha mai letto il Nuovo Testamento, e tanto meno l'Antico Testamento. Leggere vecchi libri di letteratura italiana senza aver letto la Bibbia è uno dei più notevoli controsensi della storia universale. Uno di questi giorni potreste cominciare, e Matteo 10.5 sgg. può essere una partenza interessante.

Francesco ripete le parole di Matteo 10.5 sgg. ai suoi primi compagni.

In questi termini formula una regola che presenterà per approvazione al papa Innocenzo III [→ 1216] a Roma nel 1210. Ma la data di fondazione dell'ordine francescano (propriamente ordine dei frati minori) si avrà solo con l'approvazione di una nuova regola da parte del papa Onorio III (1216-1226), il 29 novembre 1223.

Intermedia è la fondazione dei frati domenicani, cioè dell'ordine dei frati predicatori: 1215.

La nascita di questi due ordini mendicanti è uno spartiacque al quale abbiamo accennato sotto la data del 529 ←.

Lineari saranno le vicende dell'ordine domenicano. Tumultuose saranno le vicende dell'ordine francescano, che subito darà preoccupazioni a Francesco in vita, e dopo la di lui morte rischierà di spezzarsi almeno in due tronconi principali, più tante schegge.

Semplificando, come in uno schieramento politico, a destra si organizzeranno i «conventuali», favorevoli alla istituzionalizzazione delle strutture conventuali, appunto, in

conventi, con inquadramenti gerarchici e allentamento del voto di povertà.

A sinistra, gli «spirituali» cercheranno di continuare a vivere in comunità totalmente povere, senza conventi e senza gerarchie.

Dante Alighieri semplificherà, appunto, contrapponendo al nome del «conventuale» Matteo d'Acquasparta quello dello «spirituale» Ubertino da Casale (*Paradiso* 12.124-126). La semplificazione è ingannevole perché Matteo d'Acquasparta [→ 1297] e Ubertino da Casale [→ 1305] non indicano i punti estremi della contrapposizione. Dentro e fuori l'arco costituzionale dei francescani ci saranno ben altri opposti estremismi.

A destra dei «conventuali» ci saranno organizzazioni di origine francescana come quella dei «frati gaudenti» [→ 1260].

Nelle file degli «spirituali» ci saranno personaggi pentiti o delusi come Salimbene [→ 1250]; e personaggi più pertinaci come Pietro di Giovanni Olivi [→ 1287]; e personaggi impenitenti che sopporteranno dure tribolazioni senza affrontare la lotta armata, come Angelo Clareno [→ 1294]; o affrontandola, come Iacopone da Todi [→ 1278], o affrontando il rogo come (in anni successivi) Michele da Calci. Alla sinistra degli «spirituali», fuor dalle loro file, ci saranno personaggi fautori di un pauperismo estremo, da pezzenti e furfanti, da *Lumpen*, come Gherardo Segarelli [→ 1300] e Dolcino [→ 1307].

Dante Alighieri semplificherà le cose, un po' per attenuare le polemiche, un po', a quel che sembra, per mancata conoscenza di certi fatti e di certi personaggi (Salimbene, Iacopone da Todi, Angelo Clareno, Gherardo Segarelli; e, per ragioni cronologiche, Michele da Calci).

Maschilisticamente, inoltre, Dante Alighieri ignorerà la sulfurea presenza delle donne francescane, da Umiliana de' Cerchi [→ 1246] a Angela da Foligno [→ 1292], limitandosi a un velato accenno a Chiara d'Assisi (*Paradiso* 3.97-102). A Dante Alighieri diranno di più donne di tutt'altro tipo, da Francesca da Rimini [→ 1283] a Cunizza da Romano [→ 1225].

Complicatissime dunque saranno le vicende dell'ordine francescano, ma già abbastanza complicate saranno le vicende di Francesco, con viaggi per terra e per mare. Per fortuna, la vita di

Francesco è abbastanza nota perché la racconta Dante Alighieri (*Paradiso* 11.43-117). A modo suo. Nel complesso, in modo deludente: siete liberissimi di pensarlo.

Dante Alighieri sapeva che i problemi dei francescani erano gravi, ma vedeva i problemi dei francescani in parallelo con quelli dei domenicani. Per noi invece i problemi dei domenicani sono secondarî. Sappiamo che fu domenicano san Tommaso [→ 1274], ma san Tommaso ci interessa se decidiamo di dedicarci a letture filosofiche. Se invece decidiamo di dedicarci a letture letterarie vediamo che saranno francescani Salimbene [→ 1250], Iacopone da Todi [→ 1278], e Giacomino da Verona [→ 1288]. L'unico scrittore domenicano che ci interessi sarà Iacopo da Varazze [→ 1292].

Non solo: fu francescano un grande scrittore, chiamato Francesco d'Assisi: → 1224.

Che bello, eh? Uno salta all'anno 1224, trova il *Cantico di Frate Sole*, se lo legge e dimentica tutto il resto. La quiete dopo la tempesta.

Ma se vi piace spaventarvi c'è un altro modo per farvi paura. Abbiamo detto che con i francescani e i domenicani nascono gli ordini mendicanti, grande spartiacque. Chiaro, semplice, come se fosse la scoperta dell'America nel 1492 o lo scoppio della prima bomba atomica nel 1945. Ma provate a sedervi vicino a una buona enciclopedia, così da poter comodamente tirar giù i varî volumi, e andatevi a vedere le voci dedicate ai trinitarî, ai mercedarî, ai servîti, ai minimi, ai cappuccini, ai fatebenefratelli; da ultimo, se non siete morti di paura, guardatevi la voce dedicata ai carmelitani. Forse, ordini mendicanti ce n'era già qualcuno prima dei francescani e dei domenicani. E quanti ce ne sono stati dopo! Allontanatevi dalla buona enciclopedia e andate a dormire. Cercate di sognare «una treccia nera e una barba bianca». Sarà la barba di Padre Cristoforo, il cappuccino dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni (1785-1873). Quanti ordini religiosi nella storia della letteratura italiana! Se non volete sentir parlare di ordini religiosi vi resta poco da leggere, oppure dovete cambiare letteratura.

E insomma no, è troppo comodo saltare al → 1224 e considerare Francesco d'Assisi come un autore della letteratura italiana. È corretto fare almeno un salto alla Verna nel → 1214.

**Letture.** Trattare Ubertino da Casale come un personaggio di secondo piano può sembrare un'eresia a chi sia restato affascinato da Ubertino in quanto personaggio centrale del romanzo di Umberto Eco, *Il nome della rosa*: ne ripareremo sotto la data del → 1305.

Nel medesimo romanzo, altro personaggio notevole è quello che Umberto Eco chiama Michele, e ne colloca la vicenda a un anno verso il 1327. Umberto Eco si ispira, con lecitissimo anacronismo, a un Michele da Calci (Calci è al giorno d'oggi comune in provincia di Pisa) il quale di fatto verrà processato per eresia, torturato e mandato al rogo a Firenze mezzo secolo più tardi, nell'aprile del 1389. La sua storia verrà raccontata da un anonimo nell'opuscolo *Storia di fra Michele minorita* – «minorita» è sinonimo di «frate minore», cioè di francescano. Sarà uno dei documenti più vivi della letteratura francescana ereticale. Le pagine più notevoli (da confrontare con quelle riscritte da Umberto Eco) si possono leggere in C.1.498-503; testo integrale in R.12.1.211-236.

Se non arriva la fine del mondo, chi scriverà una storia della letteratura italiana fra qualche decennio o qualche secolo dovrà tener conto del *Nome della rosa* o almeno dello strabiliante successo planetario che ebbe negli (o a partire dagli) anni '80 del XX secolo. Avvisiamo lo storico futuro che questo successo fu avversato da alcuni critici letterari italiani di quegli anni, i quali se ne stupirono. Tale stupore non tenne conto del fatto che i lettori del *Nome della rosa* trovarono affascinanti (e simili a proprie esperienze profonde) non solo le storie granguignolesche di Dolcino [→ 1307] e di questo Michele, ma anche le storie più sottili di Ubertino da Casale e di altri «spirituali» che stanno a monte di Dolcino e di Michele. «Mi ricordai di alcune frasi di Ubertino sull'amore. L'immagine di Michele sul rogo si confuse con quella di Dolcino» dice Adso (p. 242).

Di letteratura francescana parleremo sotto la data del → 1224. Avendo già nella presente voce minimizzato l'importanza della letteratura domenicana dobbiamo almeno consigliare la lettura di una vita di san Domenico (1170-1221) scritta in latino dal domenicano Costantino da Orvieto, vescovo di Orvieto negli anni 1250-1256. Una traduzione trecentesca in R.12.1.768-792.

Tra le donne francescane non ci sembra meriti più che l'accenno già fatto Chiara d'Assisi (1194-1253), fondatrice del secondo ordine francescano, l'ordine delle clarisse. Lettere e testimonianze nelle *Fonti francescane* citate sotto la data del → 1224.

## **A269**

Albi (pronuncia *albì*) è al giorno d'oggi capoluogo del dipartimento del Tarn (Francia).

Feudo dei conti di Tolosa (francese Toulouse), Albi è stata fin dal secolo XI un centro di diffusione di eresie che prendono varî nomi, per esempio l'eresia dei «càtari» o degli «albigesi» – detti



così proprio dal nome di questa città di Albi.

Grosso modo questi eretici (più o meno sbandati, più o meno organizzati, sempre in opposizione alle istituzioni della Chiesa) predicano un rinnovamento morale basato sulla contrapposizione violenta fra Bene e Male, fra Spirito e Materia. Tra le asserzioni più pittoresche si può ricordare il rifiuto dell'Antico Testamento (dove Dio appare come creatore della materia, che invece per questi eretici è creatura del Demonio), il rifiuto della realtà carnale e umana del corpo di Cristo («docetismo»), e il rifiuto del purgatorio, ancora prima che ne venga proclamato il dogma [→ 1274].

Praticano o predicano un ascetismo esasperato: rifiuto del matrimonio, della procreazione, della proprietà privata; sono pacifisti e vegetariani; alcuni commettono suicidio per fame («endura»).

Contro gli albigesi si fanno missioni (una viene affidata nel 1145 a Bernardo di Chiaravalle [1115 ←], un'altra nel 1203 a Domenico, fondatore dell'ordine mendicante dei domenicani [1209 ←]; di questa missione parlerà elogiativamente Dante Alighieri, *Paradiso* 12.100-102), e concili e operazioni varie.

Ma gli albigesi si diffondono in tutto il territorio della lingua d'oc [1190 ←] e giungono a preoccupare il re di Francia: la spaccatura fra la Francia della lingua d'oïl e la Francia della lingua d'oc si va facendo pericolosa.

Finalmente in questo nostro anno 1209 il papa Innocenzo III [→ 1216] bandisce contro gli albigesi una crociata, che ha successo. Per esempio la popolazione di Béziers è interamente massacrata in data 12 luglio 1209. Ricorderemo questo episodio sotto la data del → 1287 parlando di Pietro di Giovanni Olivi, con riferimento forse non casuale.

Le cose avranno poi degli strascichi, sempre molto sanguinosi; ma si può dire che entro la metà del secolo gli albigesi saranno annientati, il territorio della lingua d'oc verrà saldamente annesso alle terre del re di Francia, terre di lingua d'oïl; la lingua d'oc si avvierà a diventare lingua morta (ne verrà vietato l'uso a livello di pubblica amministrazione: 1539); morirà del tutto la letteratura in lingua d'oc, la poesia dei trovatori. Sarà così morta che già nel 1323 si cercherà di resuscitarla fondando

un'accademia e indicando per l'anno successivo un festival ovvero un premio letterario. Altri esperimenti frankensteiniani si praticheranno nei secoli successivi.

Vedremo sotto la data del → 1245 che diventerà conte di Provenza un figlio del re di Francia: Carlo d'Angiò.

Così si raccontano le cose nei libri di storia, ed è un modo efficace per annodare tanti problemi, in un nodo solo, e eliminarli.

Nessuna persona di buon senso semplifica le cose fino a pensare che i trovatori provenzali fossero albigesì, però nell'ideologia dell'«amor cortese» [1190 ←] c'è anche qualche implicazione filosofica, religiosa, teologica, e dove c'è teologia ci può essere eresia. Sarà stata una eresia segreta, tenuta nascosta, in privato, per dissimulazione onesta, per prudenza. Accenniamo al fatto di corteggiare e conquistare la donna d'altri. Questo si chiama adulterio. Ebbene, per gli albigesì il matrimonio non era meglio dell'adulterio o dell'incesto; anzi, secondo alcuni era addirittura peggio.

Mille sono le possibili altalene fra la letteratura e il resto. Si parlerà per esempio di «addio alla letteratura» per un poeta francese che fiorirà fra sei secoli, Arthur Rimbaud (1854-1891). Già qui in Provenza dà un «addio alla letteratura» il trovatore Folchetto da Marsiglia (Folquet de Marselha), al quale darà un bel rilievo Dante Alighieri (*Paradiso* 9.37-42, 64-142); né minor rilievo darà Dante Alighieri a un altro trovatore provenzale, Arnaut Daniel, inserendo otto versi in lingua d'oc nel *Purgatorio* (26.140-147).

Questo Folchetto è di origini italiane (suo padre era un mercante di Genova); è stato un trovatore provenzale in anni pressappoco dal 1179 al 1185. Poi si è ritirato in un monastero cistercense [1098 ←], è diventato abate, è diventato vescovo di Tolosa e lo troviamo violento propugnatore di questa crociata di questo anno 1209. Morirà il giorno di Natale del 1231.

Tra i trovatori provenzali c'è di tutto. A un Folchetto che lascia la poesia per il monastero e per la crociata (questa crociata del 1209 che distruggerà la poesia provenzale e la stessa lingua d'oc) si contrappone la figura di un altro poeta, che va sotto il nome di Monge de Montaudon e che sembra abbia inversamente lasciato il

monastero per la poesia. *Monge* vuol dire «monaco»; Montaudon forse era località presso Clermont-Ferrand. Monge de Montaudon ci ha lasciato tra l'altro questi versi contro Folchetto di Marsiglia (traduciamo dal provenzale): «un mercantello» (Folchetto era figlio di un mercante di Genova, come abbiamo detto) «che fece una promessa stolta quando giurò di non fare più canzoni».

Resta da ripetere [1190 ←] che la poesia dei trovatori provenzali è stato un capitolo di un certo peso nella storia letteraria europea (anche se non un capitolo di peso massimo come, ripetiamo e sottolineiamo, il dramma elisabettiano o il romanzo russo dell'Ottocento).

La poesia dei trovatori provenzali ha costituito il modello di intrattenimenti analoghi: nella Francia settentrionale (in lingua d'oïl), in Germania (in medio alto-tedesco), nella penisola iberica (in galiziano-portoghese).

In Italia la poesia dei trovatori provenzali avrà un'importanza tripla.

Primo. Alcuni trovatori provenzali verranno in Italia e nei confini d'Italia continueranno a poetare in lingua d'oc; sia quando fiorisce la cultura della Francia meridionale, sia, soprattutto, quando la cultura della Francia meridionale avrà il tracollo per la crociata degli albigesi di quest'anno 1209 e fatti conseguenti, e la lingua d'oc si avvierà ad essere una lingua morta. Per questi trovatori provenzali esuli in Italia la lingua d'oc sarà ancora la lingua madre, ma sarà una lingua trapiantata, isolata. La diàspora dei trovatori provenzali ne porterà alcuni alle corti dei marchesi del Monferrato, dei Malaspina in Lunigiana, degli Estensi a Ferrara. Si ricordano i nomi di Peire Vidal, di Aimeric de Pegulhan e (in anni più felici) di quel Raimbaut de Vaqueiras che abbiamo già trovato a Genova nel 1190 ←. In Valpadana si metteranno insieme le più importanti raccolte manoscritte di poesie dei trovatori provenzali (corredate da «vite» e «ragioni»: spiegazioni di circostanze in cui le varie poesie sono state scritte, e commenti letterari al modo in cui le varie poesie sono state scritte, proprio come si fa a scuola, e come farà Dante Alighieri nella *Vita nuova* [→ 1293]) e (massima scolasticità) la prima grammatica provenzale.

Secondo. Alcuni indigeni dell'Italia settentrionale scriveranno poesie in lingua d'oc, sia emigrando nella Francia meridionale

come il mantovano Sordello [→ 1225], sia continuando a vivere nei nostri confini. Il più antico tra questi indigeni residenti è il bolognese Rambertino Buvaletti [→ 1221]. Si ricordano anche i genovesi Lanfranco Cigala e Bonifacio Calvo e il veneziano Bartolomeo Zorzi; il più importante è un altro genovese, Percivalle Doria [→ 1264]. Quando scrivono in lingua d'oc questi indigeni dell'Italia settentrionale residenti nell'Italia settentrionale, la lingua d'oc già si avvia ad essere una lingua morta, e per loro non è la lingua madre. La loro non è una scelta dettata dall'intendimento di farsi intendere dal maggior numero possibile di persone, per farsi ascoltare da un vasto pubblico (come per Martin da Canal, che sceglie di scrivere in lingua d'oïl [→ 1252]), bensì è una scelta dettata dall'ambizione di collocarsi in una tradizione aristocratica, di suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi, per ascoltarsi da sé o per farsi ascoltare dagli happy few.

(Sono basilari simili scelte, più o meno demagogiche, più o meno solipsistiche, più o meno estroverse, più o meno introversive, che fa uno scrittore quando decide di scrivere in una lingua o in un'altra. Più basilari che scegliere di scrivere in un certo stile, avendo prioritariamente scelto di scrivere in una data lingua. Nei secoli tra i quali ci stiamo aggirando, uno scrittore nato in Italia che viva in Italia può scegliere di scrivere in lingua d'oc o in lingua d'oïl o nel vecchio latino oppure provare a cimentarsi in un qualche neo-latino d'Italia.)

Terzo. Come si scrissero poesie di tipo provenzale nella Francia settentrionale (in lingua d'oïl) e in Germania (in medio alto-tedesco) e nella penisola iberica (in galiziano-portoghese) così, un po' più tardi, si cominceranno a scrivere poesie di tipo provenzale anche in un neo-latino d'Italia [→ 1233].

**Letture.** Rinvio all'antologia *La poesia dell'antica Provenza* citata sotto la data del 1190 ←.

Lanfranco Cigala, vol. II, pp. 547-553 (attivo fra il 1233 e il 1257; ha largo spazio anche in R.1.1012-1043);

Bonifacio Calvo, vol. II, pp. 577-585 (attivo fra il 1253 e il 1266; probabilmente è alla corte del re Alfonso X di Castiglia, Alfonso il Savio, dove va in missione Brunetto Latini [→ 1260]);

Bartolomeo Zorzi, vol. II, pp. 631-637 (attivo fra il 1266 e il 1273; scrive tra l'altro un compianto per la decapitazione di Corradino [→ 1268]).

Quando dico tanto bene «suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi» cito da una pagina della *Vita* di Vittorio Alfieri (1749-1803): «...chi oramai in Italia, chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca? Uno in mille, a dir molto. Con tutto ciò, io immobile nella persuasione del vero e del bello, antepongo d'assai (ed afferro ogni occasione di far tal protesta) di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta, e per un popolo morto, e di vedermi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorché dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versi italiani (purché ben torniti) i quali rimangano per ora ignorati, non intesi, o scherniti; che non versi francesi mai, od inglesi, o d'altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito, ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi, ancorché nessuno ti ascolti, al suonare la vil cornamusa, ancorché un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne».

Per la prima grammatica provenzale vedi R.1.1045-1051.

## **Bologna**

---

Al 1211 risalirebbe la fondazione della chiesa di Santa Maria dei Servi in Bologna, che c'è ancora al giorno d'oggi (in forme di secoli successivi, dal Trecento all'Ottocento). Ma se la fondazione risale al 1211 vuol dire che prima del 1211 c'erano già dei «Servi», i quali nel 1211 arrivano a farsi questa chiesa tutta per sé.

Questi Servi di Santa Maria, o Servi della Vergine, bolognesi, sono una confraternita laica da non confondere con il successivo ordine mendicante dei serviti [→ 1233], ma i due gruppi hanno in comune lo scopo di cantare le lodi della Vergine.

(Le confraternite o fraternite, o compagnie, o consorzi, o fraglie o frataglie con una T sola, o scuole, sono un fenomeno di vita associativa di cui parlano, o dovrebbero parlare, i libri di storia; nascono nelle città ma anche nelle campagne; i membri delle confraternite possono essere legati da attività artigianali o commerciali e allora la confraternita è un volto della corporazione, oppure possono essere legati da intendimenti puramente religiosi, assistenziali, penitenziali: sono confraternite quelle dei flagellanti che troveremo nell'anno → 1260.)

Sembra che già dagli inizi del XII secolo si cantino nelle chiese inni «paraliturgici» latini dedicati alla Vergine: in certe funzioni sacre ben codificate dalla «liturgia» [→ 1224] si aggiungono parti

più facili da cantare e da ripetere in coro, o da cantilenare come giaculatorie. Si ha qualche traccia di anelli intermedi, per cui si passa da inni paraliturgici latini a inni paraliturgici bilingui, latini e neo-latini, e infine a inni paraliturgici neo-latini.

Se diciamo inni paraliturgici è chiaro che si tratta di inni che «corrono accanto» alla liturgia, senza sostituirsi alla liturgia e senza spezzare la liturgia.

Che poi questi inni paraliturgici siano dedicati alla Vergine è importante perché la Vergine è vista come diretta interprete tra i fedeli e Dio. Questa potrebbe essere l'occasione per leggere in una buona enciclopedia la voce «mariologia». Contro i «doceti» che negavano la realtà carnale del corpo di Cristo, il dogma della reale maternità fisica di Maria era stato fissato dal concilio efesino (431). Un vero movimento teologico mariano si ha a partire da san Bernardo di Chiaravalle [1115 ←]. Grande fervore di studi si avrà nello scontro dei cattolici con i protestanti (fondamentalmente contrari, questi ultimi, al culto mariano). I dogmi dell'immacolata concezione e dell'assunzione verranno fissati solo nel 1854 e nel 1950.

Una *Lauda dei Servi della Vergine* appartenente al repertorio dei Servi bolognesi da cui eravamo partiti è la più antica lauda che conosciamo. È in un neo-latino genericamente padano, databile al 1254.

Si chiama «lauda» (non «laude»; plurale «laude», non «laudi») una canzone a ballo di argomento sacro, con le stanze destinate a un solista o a un gruppo, la ripresa (ripetuta dopo ogni stanza) a un coro. Di tutte queste cose non si capisce niente se non si tien conto di certe tradizioni della messa cattolica: l'antifona, il responsorio...

Altre laude e altri Servi troveremo a Firenze nel → 1233.

Ma nella preistoria delle laude rientreranno le *Laudes creaturarum* di Francesco d'Assisi, dette anche *Cantico di Frate Sole* [→ 1224].

**Lecture.** La *Lauda dei Servi della Vergine* bolognesi si legge in R.2.2.7-10. Sulla lauda in generale DU.2.548-553.

Nell'estate del 1212 il vescovo di Cremona, Sicardo, accoglie in città il diciottenne Federico di Hohenstaufen.

Gli elementi di questa frase sono tre: Cremona, Sicardo, Federico. Esaminiamoli partitamente.

Cremona, già cardine della lotta di Federico Barbarossa contro Milano [1158 ←], sarà anche nei prossimi anni la capitale delle forze imperiali in Valpadana. Forse non sono ancora di uso corrente le parole «guelfo» e «ghibellino» [→ 1215], ma possiamo già usarle per intenderci. Contro la guelfa Milano sta la ghibellina Cremona. Se poi Milano diventerà una metropoli mentre Cremona resterà un piccolo centro di provincia, questo sarà appunto un segno del fatto che la storia d'Italia sarà una storia guelfa.

Sicardo, nato e morto a Cremona (1155 circa-1215), merita di essere ricordato come uno di quegli ecclesiastici che in questi anni viaggiano fra Magonza e Costantinopoli con una disinvoltura che sarà di pochi anche in secoli successivi, quando i viaggi diverranno incomparabilmente più facili. Sicardo va ricordato anche come autore di una *Chronica universalis*, «cronaca universale», che sarà fra le fonti di Salimbene [→ 1250]. Qualcuno dice sia lui il personaggio col libro che ci guarda, e ci spaventa, dalla facciata della chiesa cremonese di Sant'Omobono. Secondo altri la vera faccia di Sicardo è quella sulla facciata principale del duomo di Cremona: pròtiro, loggia superiore, al centro statua della Madonna con il Bambino; sotto la Madonna un'edicola col bassorilievo di un vescovo benedicente. È lui.

Federico, il diciottenne Federico di Hohenstaufen, tutelato e protetto dal papa Innocenzo III [→ 1216], è già re dei Romani e re di Sicilia; quest'anno 1212 sarà incoronato a Francoforte re di Germania; fra otto anni, nel 1220, sarà imperatore, sarà Federico II.

Federico II è uno dei massimi personaggi della storia europea, ed è il più grande personaggio che incontriamo in tutta la storia della letteratura italiana.

Avrà una importanza determinante in quel capitolo della storia della letteratura italiana che si intitola al nome di Iacopo da Lentini, il Notaio [→ 1233].

Naturalmente parla latino, e tedesco e francese e provenzale,

però parla anche arabo e greco e avrà un certo peso nella traduzione di testi arabi [→ 1220].

Troverà tempo per scrivere non solo qualche poesia nel neolatino di Sicilia e nello stile di Iacopo da Lentini, il Notaio [→ 1233, lo ripetiamo perché è importante, e non è detto che la frase non vada capovolta: per quel che ne sappiamo, può darsi che sia stato il Notaio a scrivere qualche poesia nella lingua e nello stile dell'Imperatore], ma anche in latino.

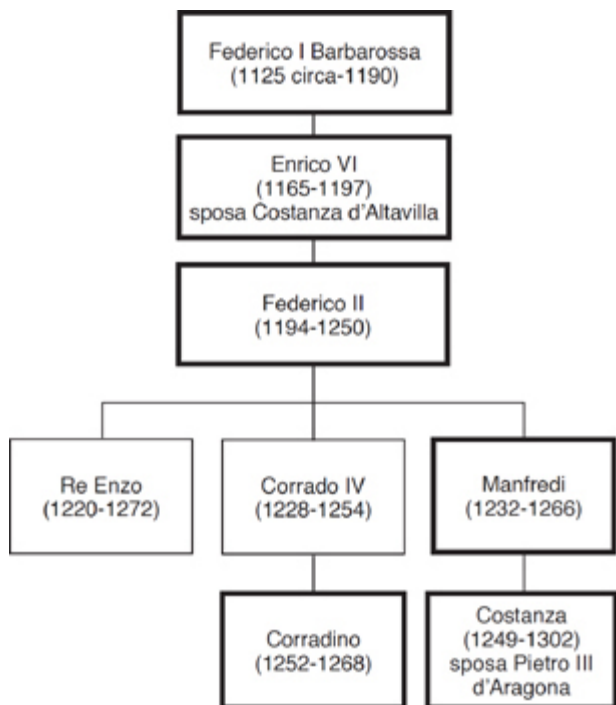


TAVOLA II - Gli ultimi Hohenstaufen. Per ciascuno, tra parentesi, data di nascita e di morte. In una cornice in neretto i 6 personaggi di cui parla Dante Alighieri.

La dinastia prende nome dal castello di Hohenstaufen (costruito nel 1070 al centro di Württemberg). Si può anche dire, abbreviato, «gli Staufen». Un Federico di Hohenstaufen fu, dal 1079, primo duca di Svèvia (tedesco Schwaben; in italiano anche Suèvia, o Soave, o Soavia). Non tutti questi ultimi Hohenstaufen furono duchi di Svèvia, e dunque è improprio chiamarli «gli svevi».

Il suo trattato in latino *De arte venandi cum avibus*, sull'arte di andare a caccia con gli uccelli, può appassionare quasi solo chi pratica la falconeria; però è interessante sapere che qui Federico espone le proprie competenze e dà torto in certe cose al filosofo greco Aristotele [1187 ←], un'autorità di fronte alla quale tutti



avevano avuto per secoli una reverenza tremebonda (e l'avranno ancora per secoli, fino ai tempi di Galileo Galilei, 1564-1642, e oltre). Dice Federico che certe cose Aristotele non le sa perché si vede che a caccia con gli uccelli non c'era andato mai. Lui invece, Federico, sa di essere «vir inquisitor», un ricercatore, uno sperimentatore.

Salimbene [→ 1250] avrà molte ragioni per sentirsi dall'altra parte della barricata, rispetto a Federico, ma non potrà non ammirarlo in certe cose. In certe altre, Federico farà impressione a Salimbene. Per esempio un giorno alla corte di Federico si discuteva se digerisse meglio uno che dopo mangiato andava a dormire o uno che dopo mangiato andava a caccia. Per risolvere la questione Federico prese due fedeli cortigiani e gli fece mangiare le stesse cose; poi uno lo mise a letto raccomandandogli di stare tranquillo, e l'altro lo mandò a fare un bel giro. Qualche ora dopo li fece uccidere e squartare per esaminarne lo stomaco.

Per tornare alle sue poesie nel neo-latino di Sicilia e nello stile del Notaio (o viceversa) è chiaro che non sono gran che. Per suggestione dei trovatori provenzali [1190 ←, 1209 ←] scrivere poesie di un certo tipo era un passatempo alla moda, quasi un obbligo sociale, un gioco di società in tutta Europa. Il padre di Federico, l'imperatore Enrico VI, aveva scritto poesie in medio alto-tedesco, *Mittelhochdeutsch*, e così farà il nipote di Federico, Corradino; poesie in neo-latino di Sicilia scriverà il figlio di Federico, Re Enzo (buone, e molte, dato che aveva poco da fare, vivendo in prigione a Bologna per ventitré anni [→ 1249]; e sia detto sottovoce, qui tra parentesi, Federico invece aveva molto da fare, aveva tanti passatempi).

Suo suocero Giovanni conte di Brienne ha scritto poesie in lingua d'oïl (Brienne-le-Château al giorno d'oggi è nel dipartimento dell'Aube, Francia; qui studierà Napoleone Bonaparte nel 1779-1784, e qui Napoleone vincerà una battaglia nel 1814; il suocero di Federico, Giovanni di Brienne, è il conte di queste terre; re titolare di Gerusalemme, diventa imperatore latino di Costantinopoli; un suo discendente, Gualtierio VI di Brienne, duca d'Atene, capitano di ventura, sarà dal 1342 al 1343 signore di Firenze; questa parentesi sproporzionata è fatta per accennare che al mondo non ci son sempre state solo «gente meccaniche, e di piccol affare» come i personaggi di Alessandro

Manzoni [1785-1873]; c'è stata della bella gente che faceva la guerra per sport o per professione, e faceva dei tornei, e andava a caccia col falcone, e scriveva poesie in modo diverso da quello in cui poteva scrivere poesie un povero, un gobbo, un romantico).

**Letture.** Il curatore di R.2.1. ha giudicato le poesie scritte da Federico II in neo-latino di Sicilia così trascurabili che non ne ha dato nemmeno un esempio; a livello divulgativo lo stesso curatore ha ritenuto di dover dare almeno un esempio di tali poesie in C.1.50-52.

Il trattato *De arte venandi cum avibus* si legge nella antologia di autori vari *Arte della caccia. Testi di falconeria, uccellazione e altre cacce*, a cura di Giuliano Innamorati, 2 voll., Il Polifilo, Milano 1965.

Arrivati a questo punto vale la pena che interrompiate le letture di letteratura italiana alle quali vi eravate accinti per sprofondarvi nella lettura della grande biografia *Federico II imperatore* scritta in tedesco da Ernst Kantorowicz (1895-1963), tradotta in italiano nel 1976 (Garzanti, Milano). Qualcuno ci ha trovato sfumature di nazismo. Certamente non è né guelfa, né democratica. Gronda nostalgie feudali [1140 ←]. È anche, in alcune delle sue 789 pagine fitte, la miglior storia della città di Cremona.

## Ratisbona 1213

Ratisbona, tedesco Regensburg, è al giorno d'oggi nella Germania Federale, in Baviera, anzi nell'Alto Palatinato.

A Ratisbona, nel febbraio del 1213, il diciannovenne Federico, da poco re di Germania, riceve un legato del comune di Cremona a nome Ugo de Persico. Pèrsico (o Pérsico?) è oggi frazione del comune sparso Pèrsico-Dòsimo, con sede in Dòsimo, provincia di Cremona.

Può darsi che questo Ugo de Persico sia da identificare con quell'Ugo di Perso che ritroveremo a Cremona nel → 1228, intento a scrivere versi insieme a Girardo Patecchio.

## Monte della Verna

Il Monte della Verna è una cima (1283 metri sul livello del mare) dell'Appennino Tosco-Emiliano, posta lungo la diramazione dell'Alpe di Catenaia che divide il Casentino dalla Val Tiberina. Le buone enciclopedie registrano «Verna (antico Vernia e Alvernia), Monte della» sotto la lettera V; l'*Annuario generale del Touring Club* registra «La Verna» sotto la L, come frazione del

comune di Chiusi della Verna in provincia di Arezzo.

Nel 1213 il conte Orlando dei Cattani (o Gaetani), proprietario della montagna, montagna paurosamente deserta, ne fa dono a Francesco d'Assisi [1209 ←], che vi si ritira con alcuni compagni.

In una grotta della Verna, il 17 settembre 1224, Francesco d'Assisi riceverà le stigmati.

Io qui ritengo opportuno spiegare cosa sono le stigmati.

La parola *stigmati* (o *stimmate*, *stimate*, *stimate*, *stigne*) viene da un termine greco che indicava il marchio impresso con ferro rovente sul bestiame in segno di proprietà; anche su schiavi fuggitivi, spesso per punizione. Passando attraverso un valore figurato (san Paolo, *Lettera ai Galati*, 6.17) la parola *stigmati* indica le piaghe sul corpo di Cristo in conseguenza della crocifissione (nelle mani, nei piedi e nel costato), le «cinque piaghe del Signore», attorno alle quali si sviluppò un culto particolare. Di qui il termine è usato per indicare il fenomeno della riproduzione (temporanea o permanente, completa o parziale) delle «cinque piaghe del Signore» nel corpo di alcuni santi. La Chiesa riconosce il fenomeno, in particolare per Francesco d'Assisi, ma non lo propone a credere con sentenza dogmatica o dottrinale. Alcuni profani hanno più volte discusso sulla possibile origine naturale del fenomeno (autosuggestione, isterismo ecc.).

Che per la Chiesa le stigmati di Francesco d'Assisi non siano un dogma può tranquillizzare i non-credenti. Ma è meglio non tranquillizzarsi troppo.

Qui alla Verna Francesco d'Assisi tornerà più volte nei prossimi anni.

Nel 1216 il donatore conte Orlando dei Cattani (o Gaetani) vi farà fabbricare una cappella che Francesco d'Assisi dedicherà alla Madonna degli Angeli. Di anni successivi sono gli edifici del convento e gli altri edifici religiosi, tuttora meta di frequentatissimi pellegrinaggi e gite turistiche.

Torneremo a parlare di Francesco d'Assisi nel → 1224. Dovremo tornare alla Verna nel → 1305.

A Firenze, il 19 aprile 1215, giorno di Pasqua, succede una delle solite faide, con un morto. Questa faida però resterà famosa. La racconterà estesamente Dino Compagni [→ 1312]; Dante Alighieri ricorderà i nomi dei protagonisti, Buondelmonte dei Buondelmonti (*Paradiso* 16.136-144) [1135 ←] e Mosca de' Lamberti (*Inferno* 28.103-111).

Tanto per fissare una data, anche certi storici ammettono di fissare a Firenze nel 1215 l'origine della contrapposizione tra nobili e notabili ghibellini coi loro seguaci da un lato e nobili e notabili guelfi coi loro seguaci dall'altro.

La contrapposizione è importata dalla Germania: prendono nome dal castello di Wibeling (oggi Waibling) in Franconia i seguaci degli Hohenstaufen ostili alla supremazia papale; prendono nome dai Welf, duchi di Baviera, i nemici degli Hohenstaufen inclini a una politica di accordo con i pontefici.

(Gli Hohenstaufen sono la dinastia degli imperatori Federico I Barbarossa e Federico II [tavola II, 1212 ←]. La famiglia dei Welf, complicatamente, arriva fino a noi negli Hannover che siedono al giorno d'oggi sul trono del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord.)

Importata in Italia, la contrapposizione di guelfi e ghibellini coinvolge (designa o maschera) contrapposizioni religiose, politiche, economiche, che non sempre hanno legami precisi, geometrici, con la contrapposizione tra papato e impero.

Per quel che riguarda la storia di Firenze (che massimamente ci interessa per ragioni letterarie) alcuni storici rifiutano di seguire le vicende dei «ghibellini» e dei «guelfi» ritenendo più opportuno seguire il lento prevalere di forze sociali e economiche (artigiani, mercanti, banchieri) sotto e contro le labili e alterne insegne ora dei ghibellini ora dei guelfi.

Attraverso i secoli, di fatto, sparite le ultime possibilità di eventuali collegamenti a impero e papato, *ghibellino* potrà significare «eretico, sodomita», *guelfo* potrà significare «clericale, baciapile, ipocrita». Al giorno d'oggi le due parole possono ancora suscitare qualche coinvolgimento emotivo, ma sono in disuso.

Sembra che la prima testimonianza scritta delle due parole, «ghibellino» e «guelfo» (parole, parole, parole) sarà in Brunetto Latini [→ 1260].

---

## **Perugia 1216**

---

A Perugia, il 16 maggio 1216, muore il papa Innocenzo III. Secondo altri il luogo è Roma, la data è il 16 luglio. E forse è favola che i ladri entrino nottetempo nel luogo ove il cadavere giace, prima della sepoltura, lussuosamente vestito con i paramenti pontificali, e, spogliatolo, lo lascino nudo.

Non è favola quel che si legge nei libri di storia. Innocenzo III è stato un papa che ha annodato per diciotto anni le vicende d'Europa.

Nato ad Anagni [→ 1303] nel 1160, Giovanni Lotario figlio di Trasmondo conte di Segni, ha studiato a Parigi e a Bologna. Cardinale a trent'anni nel 1190, è stato eletto papa Innocenzo III nel 1198. Ha bandito la quarta crociata [1202 ←] e la crociata contro gli albigesi [1209 ←]. È stato tutore e protettore del giovanissimo Federico di Hohenstaufen, poi imperatore Federico II [1212 ←]. Ha approvato nel 1210 la regola dell'ordine religioso di Francesco d'Assisi [1209 ←] e nel 1215 quella dei domenicani. È intervenuto nelle vicende di Germania, di Francia, d'Inghilterra, di Spagna. Massimo sistematore delle teorie sul dominio universale del papato prima di Bonifacio VIII [→ 1294]. Soppressore di ogni autonomia cittadina in Roma. Instauratore di un accentramento monarchico e burocratico nell'organizzazione ecclesiastica.

Da giovane ha scritto trattati teologici e ascetici in latino, fra cui un tenebroso *De contemptu mundi*, «sul disprezzo del mondo», leggendo il quale si pensa al cadavere nudo e la grande attività storica sembra una parentesi incongruente.

**Lecture.** Breve scelta dal *De contemptu mundi*, in una traduzione trecentesca fiorentina, in M.1.81-105. Più ampia scelta in traduzione recente con testo latino a fronte in R.1.908-913. Integrale la traduzione che ne farà Bono Giamboni [→ 1261] in R.3.227-254.

## **Bologna 1220**

---

Sembra che venga a Bologna in un anno imprecisato, dopo il 1220, Michele Scoto. Lo manda l'imperatore Federico II. Viene a portare un omaggio dell'imperatore all'università: certe traduzioni dall'arabo di opere di Averroè che sono state fatte da

lui, Michele Scoto, per preciso incarico dell'imperatore.

Parliamo prima di Michele Scoto, poi delle traduzioni e di Averroè.

Michele Scoto (latino Michael Scotus, inglese Michael Scot con una T sola) è scozzese, come dice il nome. Nato nel 1175 circa, morirà nel 1236 circa. Ha studiato ad Oxford (Inghilterra) e a Toledo (Spagna). Sa bene l'arabo, s'intende di matematica e di astrologia. È venuto in Italia nel 1220, Federico II lo ha eletto astrologo di corte. Ha fama di negromante. Diverse leggende sulla sua nave demoniaca e sul suo cavallo demoniaco suggeriranno spunti fantastici a vari scrittori, da Salimbene [→ 1250], a Dante Alighieri (*Inferno*, 20.115-117), a Giovanni Boccaccio (1313-1375: *Decamerone* 8.9.17), a Teofilo Folengo (1491-1544), a Walter Scott (1771-1832: con due T; *Lay of the last minstrel*).

Le traduzioni di Michele Scoto, traduzioni dall'arabo in latino, svolte per decisioni autonome a Toledo e altrove, per preciso incarico dell'imperatore Federico II in Italia, sono molto importanti. Sono traduzioni o di testi di Aristotele (che dal greco erano stati tradotti in arabo [1187 ←]) o di commenti arabi a Aristotele.

Le traduzioni che Michele Scoto porta in omaggio a Bologna sono traduzioni dei commenti a Aristotele che aveva fatto Averroè.

Averroè (latino Averrois) è il nome con cui gli autori occidentali chiamano Abu- l-Walid Muh'ammad ibn Ah-mad ibn Muh'ammad ibn Rushd, nato a Córdoba (Spagna) nel 1126, morto a Marrakush (Marrakesh, Marocco) il 10 dicembre 1198.

Dai commenti aristotelici di Averroè nasce quello che più o meno a spanne si chiamerà «averroismo» [→ 1282].

I rapporti di Dante Alighieri con l'«averroismo» e con certi «averroisti» come Sigieri di Brabante [→ 1282] saranno complessi.

«Averroismo» a parte, Averroè verrà messo da Dante Alighieri, con gran rispetto, nel «nobile castello» degli «spiriti magni» (*Inferno* 4.144): «Averrois che 'l gran comento feo», Averroè che fece il grande commento.

Non sappiamo se Dante Alighieri sapesse che le opere di Averroè («spirito magno» così degno di stima) erano state

tradotte da Michele Scoto (degno di orride pene) per incarico di Federico II (pure degno di pene eterne: *Inferno* 10.119).

**Lecture.** DU.1.158-160 (*Averroismo*).

## **V221na**

---

È podestà di Verona nel 1221 il bolognese Rambertino Buvaelli. Già podestà in varî importanti comuni della Valpadana, muore qui a Verona, mentre ne è podestà, in questo anno 1221.

Il bolognese Rambertino Buvaelli è il più antico fra gli abitanti di regioni italiane che abbia scritto poesie di tipo provenzale, in lingua d'oc [1209 ←].

**Lecture.** Due poesie di Rambertino Buvaelli in R.1.990-997; una delle due nell'antologia *La poesia dell'antica Provenza* citata sotto la data del 1190 ← (vol. II, pp. 469-473).

## **A354i**

---

Nell'oratorio di San Damiano presso Assisi, nel 1224, dopo una notte di tormenti fra il mal d'occhi e la molestia dei topi, Francesco d'Assisi [1214 ←] elabora il *Cantico di Frate Sole*. Non possiamo dire che Francesco scrive il *Cantico di Frate Sole* perché non scriveva neanche la sua firma [1181 ←] e a questa data è quasi cieco. Ha 43 anni. Morirà presto (il 3 o il 4 ottobre 1226).

Il *Cantico di Frate Sole* è una prosa rimata che oggi si stampa andando a capo, come se fosse in 33 «versi» asimmetrici, lunghi e corti, ma non sono versi di nessun tipo.

È una prosa rimata nel senso che quasi ogni parola finale di ciascuno dei 33 «versi» fa rima con la parola finale del «verso» seguente o con la parola finale di qualche «verso» più sotto.

Queste parole finali fanno rima come stELLE/bELLE o fanno quella rima imperfetta che si chiama assonanza (sono uguali solo le vocali che portano l'accento tònico, come in fOcu/nOcte; o sono uguali le vocali che portano l'accento tònico e le vocali seguenti, come in signOrE/benedictiOnE).

È prosa rimata in un neo-latino dell'Umbria.

Si può leggere facilmente senza note. Unico problema, quel *per*

che compare sette volte. È d'agente o è causale? invita le creature a lodare il Signore o loda il Signore a causa delle creature? Ad altri tormenti hanno sottoposto i commentatori questi 33 versi (numero notevole); per esempio c'è un'altra volta il numero sette: sole-luna-stelle più aria-acqua-fuoco-terra.

È una prosa liturgica. La «liturgia» [1211 ←] è una cosa complicata. Diciamo che è l'insieme delle cerimonie pubbliche in cui consiste il culto delle varie religioni. La «liturgia» cattolica ai tempi di Francesco d'Assisi era diversa da quella che si può vedere al giorno d'oggi nelle chiese cattoliche italiane – e la «liturgia ambrosiana» che si segue nella diocesi di Milano è diversa dalla «liturgia romana» che si segue nel resto d'Italia.

Torneremo brevemente ad accennare alla «liturgia» parlando di Iacopone da Todi [→ 1278], ma dovremmo parlarne più spesso. Saranno liturgiche certe fantasie di Dante Alighieri, per esempio il canto 29 del *Purgatorio*.

Voi cosa ne sapete di «liturgia»? anche solo per curiosità estetizzante... Avete mai assistito in qualche chiesa a qualche grande cerimonia? Avete mai visto passare una processione, almeno in campagna? Avete mai sfogliato il *Nuovo dizionario di liturgia* a cura di Domenico Sartore e Achille M. Triacca, Edizioni Paoline, Milano 1984?

Non riesco a immaginare che tra i miei lettori ci siano tanti cattolici praticanti; quand'anche, saranno giovani. Essi dovrebbero tener conto del fatto che la *loro* liturgia è profondamente diversa da quella dei tempi di Francesco d'Assisi, da quella che è stata in vigore fino alla promulgazione della costituzione liturgica «Sacrosanctum Concilium», 3 dicembre 1963.

Nella liturgia dei tempi di Francesco d'Assisi si recitavano i salmi in latino. I *Salmi* della Bibbia.

Alcuni di questi *Salmi* si chiamavano *laudes*, cioè «lodi», perché in essi tornano di frequente le parole *laus*, *laudate*, *laudare*. Per la data del 2 febbraio 1209 ← vi ho consigliato di dare un'occhiata al Vangelo di Matteo; ora vi consiglio di dare un'occhiata ai *Salmi*. Ripeto che leggere vecchi libri di letteratura italiana senza aver letto la Bibbia mi sembra uno dei più notevoli controsensi della storia universale. E anche voler leggere il *Cantico di Frate*



*Sole* senza aver un'idea della liturgia cattolica.

Il *Cantico di Frate Sole* è simile a un salmo. Anziché *Cantico di Frate Sole* alcuni chiamano questi 33 «versi» di Francesco d'Assisi *Laudes creaturarum*, cioè «lodi delle creature» proprio nel senso in cui sono *laudes* certi salmi.

(Varî testi neo-latini di questi secoli hanno titoli in latino; ne abbiamo visto un altro all'anno 1152 ←.)

Come i salmi, anche il *Cantico di Frate Sole* veniva cantato, in canto gregoriano. La musica si è persa. Si dice che i frati francescani andassero in giro a cantare il *Cantico di Frate Sole* anche fuori dalle chiese, per propaganda. Ma la sua diffusione fu limitata, e *non* ne nacque una tradizione di salmi in neo-latino: nelle chiese si continuò a cantare i salmi in latino. Avranno una certa diffusione solo le laude propriamente dette, che però non sono inni liturgici, bensì «paraliturgici». Abbiamo accennato a queste cose parlando delle laude sotto la data del 1211 ←; non sappiamo se le cose diventino più chiare dicendo che il *Cantico di Frate Sole* rientra nella preistoria delle laude...

Secondo alcuni la composizione del *Cantico di Frate Sole* va datata non al 1224 bensì al 1225 e non va collocata a San Damiano di Assisi bensì a San Fabiano di Rieti (al giorno d'oggi convento di Santa Maria della Foresta).

Il *Cantico di Frate Sole* è forse l'unico testo che ci sia rimasto, di Francesco d'Assisi, in neo-latino. Nelle varie redazioni della *Regola* francescana e in varî opuscoli che ci sono pervenuti, di autenticità certa o incerta, Francesco d'Assisi usa il latino. Oltre al latino, Francesco d'Assisi sapeva la lingua di sua madre, aveva letto libri in lingua d'oïl. Per esempio paragonava i suoi primi compagni, desiderosi di luoghi selvaggi e deserti, ai cavalieri della Tavola Rotonda [1140 ←].

In latino saranno scritti anche i primi testi che ci parleranno di Francesco d'Assisi, ormai san Francesco (sarà fatto santo il 16 luglio 1228). È una vicenda complessa e non perfettamente chiara in certi punti. Cercheremo di riassumerla in ordine di tempo nel seguente paragrafo di «letture».

**Letture.** Il *Cantico di Frate Sole* si trova stampato da tutte le parti, in varî modi. La edizione più attendibile è quella che si legge in R.2.1.29-34 e in C.1.3-5.

Tutti i testi più importanti relativi a Francesco d'Assisi si leggono nel volume *Fonti francescane*, Edizioni Messaggero Padova, 3a ed. 1983. Si trova in tutte le librerie religiose, e in poche librerie laiche di quelle che, anche nei centri storici delle grandi città, hanno qualche palchetto, per curiosità o per mania, di «testi religiosi». Oltre alle sigle bibliografiche consuete, qui e solo qui usiamo la sigla FF per indicare questo prezioso volume di *Fonti francescane*. Tutti i testi latini (nn. 1, 2, 3, 5, 6, 9, 10, 11) vi compaiono in traduzioni italiane recenti.

1. Testi di Francesco d'Assisi o attribuibili a Francesco d'Assisi. FF. 93-199. Alcuni, in traduzioni trecentesche, in M.1.107-120.

2. 1227-1228? o forse 1260? *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate*, «l'alleanza del beato Francesco con madonna Povertà». Anonimo. È il testo più efficace e pittoresco fra tutti quelli qui elencati. FF.1625-1666, M.1.337-372. Brani in M.2.561-563 e R.1.914-923.

3. 1228-1229. *Vita di San Francesco (Vita prima)*. Autore: Tommaso da Celano (1190-1260 circa; Celano al giorno d'oggi è comune in provincia dell'Aquila; questo Tommaso da Celano è un notevole scrittore; gli si attribuisce fra l'altro il *Dies irae*, C.1.16-18). FF.407-531. Un brano in M.2.563-566.

4. 1244. Il ministro generale dell'ordine francescano, fra Crescenzo da Jesi (Jesi al giorno d'oggi è comune in provincia di Ancona), invita chi ha conosciuto Francesco d'Assisi a inviargli testimonianze e documenti. Grande successo dell'iniziativa.

5. 1246-1247. Tommaso da Celano, sulla base delle testimonianze e dei documenti raccolti da fra Crescenzo da Jesi, riscrive la *Vita prima*: scrive la *Vita seconda*. FF.537-732. Brani in R.1.924-933.

6. 1260-1263. Il ministro generale dell'ordine francescano, Bonaventura da Bagnorea [→ 1274], scrive una terza vita di Francesco d'Assisi, nota come *Leggenda maggiore*. FF.827-1014. Se ne ha anche un riassunto, *Leggenda minore*. FF.1015-1060. Tutto quello che Dante Alighieri dirà di Francesco d'Assisi sta in questi due libri, sua fonte diretta e esclusiva.

7. 1263. Il Capitolo generale di Pisa approva la *Leggenda maggiore*.

8. 1266. Il Capitolo generale di Parigi dichiara la *Leggenda maggiore* unica autentica e ordina di distruggere le precedenti (che ci giungeranno avventurosamente; saranno riscoperte solo alcuni secoli più tardi).

9. Fine del Duecento? *Leggenda perugina*. Anonima. La figura di Francesco d'Assisi si addolcisce, si sfuma, le vicende tendono a condensarsi in episodi teneri, emotivi. FF.1155-1285.

10. 1280-1300? *Leggenda dei tre compagni*. Anonima. FF.1061-1119. Si accentua il passaggio dalla narrazione concatenata alla aneddotica sciolta. FF.1061-1119.

11. 1318? *Specchio di perfezione*. Anonimo. Sempre più accentuato il gusto per gli episodi. FF.1291-1440. Una scelta in M.2.566-569.

12. Metà del Trecento? ultimo quarto del Trecento? *I fioretti di San Francesco*. Anonimi. Fiore indica, anche in altri libri del tempo, «raccolta di

aneddotti e sentenze messi assieme a scopo didattico». Questi *Fioretti* sono di gran lunga la più famosa tra tutte le opere qui considerate. Sono scritti in una graziosa prosa toscana. Da leggere per ultimi, o (in mancanza di tempo) da non leggere affatto. FF.1441-1624, R.12.1.891-1002. Una scelta in M.1.373-420 e in C.1.540-551.

## Verona

---

A Verona nel 1225 succede una cosa proprio romanzesca.

È signore di Verona un tale che si chiama Riccardo di San Bonifacio. Nel 1222 ha sposato Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino da Romano, Ezzelino III [1198 ←]. Ezzelino III è uno dei personaggi più straordinari del secolo; ne riparleremo ancora fra cent'anni, nel → 1315.

In questo anno 1225 Ezzelino III, signore di Treviso, sta per diventare signore di Verona, e prima di sottrarre a Riccardo di San Bonifacio la città pensa di sottrargli la moglie, riprendendosi in casa la sorella Cunizza.

Ezzelino III affida l'incarico a un avventuriero, nobile spiantato, Sordello da Goito, che è ospite qui a Verona del povero Riccardo di San Bonifacio.

Sordello rapisce Cunizza; le storie dicono che ci vada anche a letto e la cosa sembra ovvia. Sembra che subito dopo Sordello sposi segretamente o seduca o rapisca un'altra donna, Otta, di un'altra potente famiglia, gli Strasso, che hanno un castello presso Ceneda (al giorno d'oggi frazione del comune di Vittorio Veneto in provincia di Treviso). Così oltre a Riccardo di San Bonifacio anche la famiglia Strasso ce l'ha con Sordello.

Sordello scappa in Spagna, poi in Portogallo, poi in Provenza, dove è ospite di Raimondo Berengario IV [→ 1245]. Quando vanno a buon fine le manovre cominciate con la crociata degli albighesi [1209 ←] e diventa conte di Provenza il fratello del re di Francia, Carlo d'Angiò [← 1245], Sordello si trova benissimo col nuovo signore, e lo segue in Italia. Non sappiamo se Sordello combatta con Carlo d'Angiò a Benevento [→ 1266] e a Tagliacozzo [→ 1268]; probabilmente sì, perché nel 1269 Carlo d'Angiò gli concederà feudi in Abruzzo. Sembra che nello stesso anno 1269 Sordello muoia.

Questo Sordello è uno dei famosi trovatori provenzali [1190

←]: Sordel. Una sua «vita» dice (traduciamo dal provenzale): «Sordello era del Mantovano, di un castello che si chiama Goito, nobile cattano [signore di un castello, castellano, grado basso della gerarchia feudale]. E era uomo di bell'aspetto, e era buon cantatore e buon trovatore, e grande amatore; ma fu molto infido e falso con le donne e con i baroni presso i quali stava».

Quel che la «vita» provenzale chiama Got e noi traduciamo Goito è al giorno d'oggi comune in provincia di Mantova.

È possibile che Sordello scriva già poesie provenzali, in lingua d'oc, in questi anni, qui a Verona; ha scritto poesie provenzali, in lingua d'oc, un podestà di Verona, il bolognese Rambertino Buvaelli [1221 ←].

Sembra che Sordello scriva poesie anche in un neolatino della Valpadana. La cosa non è sicura, ma non sarebbe strana: ci sarà Percivalle Doria [→ 1264] che scriverà poesie in lingua d'oc e in un neo-latino d'Italia.

Certamente Sordello scrive una quarantina di poesie in lingua d'oc, dopo aver lasciato in fuga l'Italia. Sono poesie che stanno onorevolmente in mezzo alle altre 2500 dei 350 poeti che dicevamo sotto la data del 1190 ←.

Tra tutte, la più famosa è un *pianto*, databile al 1236, per la morte di un barone provenzale chiamato Blacatz (o Blacas), signore di Aups (nel retroterra dell'attuale Costa Azzurra), mecenate e trovatore lui stesso.

Di questo *pianto* si ricorderà Dante Alighieri, quando deciderà di dare grandissimo rilievo a Sordello come a nobile e crucciata figura di italiano moralista (*Purgatorio* 6.58-151, 7.1-136, 8.1-139, 9.1-58), con contorno di invettive politiche e rassegne di personaggi contemporanei: invettive e rassegne analoghe appunto, nello spirito e nella lettera, al *pianto* per Blacatz.

La storia di Sordello è tutta qui: dal rapimento di Cunizza, Verona 1225, alla gloria che deciderà di dargli Dante Alighieri.

Ma la gloria che deciderà di dargli Dante Alighieri sarà doppia, perché Dante Alighieri non solo metterà Sordello in purgatorio. Dante Alighieri deciderà di parlare anche di Cunizza, e la metterà addirittura in paradiso a pochi anni dalla morte (*Paradiso* 9.13-66: un bel risalto). E, nota bene, la metterà proprio accanto a un altro trovatore provenzale, quel Folchetto da Marsiglia che

abbiamo visto ai tempi della crociata degli albigesi, 1209 ←.

Queste son tra le cose più romanzesche che farà Dante Alighieri, come quando metterà in bocca a Francesca da Rimini [→ 1283], peccatrice impenitente, l'eco di un verso di Guido Guinizzelli [→ 1266], all'inferno, poi però Guido Guinizzelli lo metterà tra le anime salve, in purgatorio.

Più romanzesca che mai, più romanzesca di Francesca da Rimini, è Cunizza da Romano. Parliamone un po'.

Cunizza da Romano, ultima figlia di Ezzelino II [1198 ←], sorella di Ezzelino III, è nata verso il 1198. Sposata, come abbiamo visto, nel 1222 a Riccardo di San Bonifacio signore di Verona, rapita da Sordello, amante di Sordello, viene poi rapita dalla casa fraterna, o se ne fugge, da o con un altro cavaliere di Treviso, Enrico da Bovio, e con lui gira in molte parti del mondo, divertendosi molto e facendo grandi spese. Questo non ce lo dice uno dei soliti commentatori di Dante Alighieri che lavorano di fantasia sulla base di quello che Dante Alighieri ha scritto: ce lo dice un cronista che manco sapeva se Dante Alighieri (chi era costui?) avrebbe voluto parlare di Cunizza o no: «et mundi partes plurimas circumivit, multa habendo solatia et maximas faciendo expensas». Sembra proprio di incontrare Cunizza non nell'Europa del Duecento ma nell'Europa del miglior Settecento, come personaggio del miglior Giacomo Casanova (1725-1798).

Da fonte certa abbiamo notizia di altre sue nozze successive, con un conte Nemeris di Breganze, e poi con un cavaliere veronese, che è quasi un modo per chiudere il cerchio aperto qui a Verona nel 1225. Ma sarebbe volgare fare il conto dei mariti; se è per i mariti forse ne avrà di più Margherita degli Aldobrandeschi [→ 1297]. Quelli che aveva Cunizza erano amanti. Cunizza «fue in onne etade innamorata, e era de tanta larghezza [generosità, e qualcosa di più, proprio larghezza] in lo so amore [nel suo amore] che avrebbe tenuto grande villania a porsi a negarlo a chi cortesemente gliel'avesse domandato». Questo lo dice un commentatore di Dante, a cose fatte, a paradiso garantito, ma è detto bene. E bene dice un altro: «recte filia Veneris, quia semper amorosa et vaga».

Dopo il 1260 prenderà dimora, dove?, a Firenze. E qui probabilmente Dante Alighieri potrà conoscere, di fama e magari di persona, la leggendaria vegliarda. Farà testamento nel '79,

passati gli ottant'anni. Lascerà i suoi beni ai figli del conte Alessandro degli Alberti, altro personaggio dantesco (*Inferno* 32.55). Facciamo conto che sia morta nello stesso '79. Dante Alighieri la trova in paradiso nel 1300: le ha fatto fare sì e no una ventina d'anni di purgatorio.

Se non si sanno queste cose non si capisce cosa vogliono dire i versi che Dante Alighieri le farà dire in *Paradiso* 9.32-36. Versi bellissimi, che andrete subito a leggervi, che non vi citiamo qui per castigare la vostra pigrizia, e che forse sarà meglio leggate un giorno o l'altro come per caso. Speriamo che vi torni in mente qualcosa delle storie che vi abbiamo raccontato, e che dunque capiate cosa vogliano dire i versi che Dante Alighieri fa dire a Cunizza.

**Letture.** La più famosa poesia di Sordello, il *pianto* per Blacatz, si legge in C.1.33-37. La stessa, e altre cinque, in R.1.998-1011. La stessa, e altre due, nell'antologia *La poesia dell'antica Provenza* citata sotto la data del 1190 ← (vol. II, pp. 591-611). La «vita» di Sordello nelle *Storie di dame e trovatori di Provenza* citata sotto la stessa data (pp. 213, 169).

## **Mantova**

---

Si data al 1227 circa la statua che vediamo ancora immurata nella facciata del Broletto di Mantova. Entro nicchia ogivale sta seduto un personaggio con berretto dottorale in testa e le mani appoggiate sul leggio. Dice una scritta: «Virgilius mantuanus poetarum clarissimus», Virgilio, mantovano, il più famoso dei poeti.

La lettura delle opere di Publio Virgilio Marone (79-19 a.C.) non ha mai conosciuto tramonto; per fortuna noi ci siamo ricordati di nominare Virgilio sin dall'anno 800 ←.

Qui a Mantova in particolare è stato tributato un culto, a Virgilio, per il quale ancor oggi i giocatori della locale squadra di calcio vengono chiamati «i virgiliani», e la faccia di Virgilio sta sul casco dei vigili urbani.

Se la statua di cui parliamo è databile al 1227 circa, al 1215 è databile quell'altra statua che si vede all'interno del Palazzo Ducale (che *forse* rappresenta Virgilio); e compare una figura di Virgilio anche su una moneta coniata a Mantova nel 1257.

---

Il comune di Cremona nel 1228 stipula una «pace giurata» con il comune di Parma: una delle tante paci a cui seguono tante guerre; nemmeno gli storici di professione riescono a tenere il conto.

Fra i firmatarî, per il comune di Cremona, c'è un certo Girard Pateg (probabilmente da pronunciare *patècc* con la C dolce), in latino Gerardus Pateccclus. Oggi si dice Girardo Patecchio.

Girardo Patecchio deve essere uno scrittore di fama notevole in questi anni; ne parlerà con ammirazione Salimbene [→ 1250]. Scrive in un neo-latino dell'Italia settentrionale, lombardo-veneto, analogo a quello dei *Proverbia* che abbiamo visto alla data del 1152 ←.

Di lui ci resta un poemetto in 607 versi intitolato *Splanamento de li Proverbi de Salamone*. *Splanamento* è «spiegazione», *Salamone* è il Salomone della Bibbia. Il poemetto è ispirato alla Bibbia, ma ci si sente anche l'eco dei *Proverbia* del 1152, e di altre opere latine. La misoginia è meno accentuata.

Più notevoli gli 86 versi della *Fròtula noiae moralis*. Solo il titolo è latino, e accentua il valore di «fròttola», come dire «chiacchierata poco seria», ma la sostanza è nella «noia morale», nel fastidio etico. Trattasi di «noie», elenco di cose spiacevoli, secondo un preciso filone che abbiamo visto parlando della poesia provenzale sotto la data del 1190 ←. Il maestro di Girardo Patecchio è quel Monge de Montaudon a cui accennavamo sotto la data del 1209 ←. Salimbene [→ 1250] si riferirà a questa *Fròtula* chiamandola *Liber taediorum* o *Liber de taediis*, «libro delle noie».

Le «noie» di Girardo Patecchio hanno un tono che non assomiglia affatto a quello della futura poesia comica toscana [→ 1266]; per intenderci, non c'è riso e non c'è ghigno, c'è semmai sorriso sotto i baffi, o aria da finto tonto.

Ci sono rimaste anche due «risposte per le rime» scritte all'indirizzo di Girardo Patecchio da un suo amico che si chiama Ugo di Perso, forse da identificare con quell'Ugo de Persico al quale accennavamo sotto la data del 1213 ←. Queste forse sono più divertenti, e forse da leggere per prime. Varrebbe la pena di leggere almeno queste.

Se uno ci prende gusto, dopo Ugo di Perso e dopo Girardo Patecchio può leggere i versi che ci sono rimasti di un certo Uguccione da Lodi, che, a quanto sembra, non era della città di Lodi, al giorno d'oggi comune in provincia di Milano, bensì della famiglia Lodi, una famiglia di Cremona.

**Letture.** Le «noie» di Girardo Patecchio si leggono in C.1.130-133, e in R.2.1.585-588.

In R.2.1.557-624 si leggono anche lo *Splanamento* di Girardo Patecchio, e i versi rimastici di Ugo di Perso e di Uguccione da Lodi.

## ~~G228~~ Girardo

---

Gavardo al giorno d'oggi è comune in provincia di Brescia. Era un castello.

Nel 1228 l'imperatore Federico II muove contro la guelfa Brescia. Il castello di Gavardo è affidato a un cittadino in vista, Albertano, che si arrende ed è portato prigioniero nella capitale padana di Federico II, Cremona. (Starà in prigione a Cremona, nel → 1249, anche Pier della Vigna.)

Nella prigionia di Cremona Albertano da Brescia, giurista e letterato, scrive un libro in latino; altri, sempre in latino, ne scriverà in anni successivi. Morirà dopo il 1253; non si sa quando sia nato. È legato ad ambienti francescani [1209 ←]. I francescani sono presenti a Brescia già verso il 1220.

Fra i libri di Albertano da Brescia il più famoso sarà il *Liber consolationis et consilii*, «libro del consolamento e del consiglio», del 1246. Sarà tradotto in francese, catalano, tedesco, olandese, ceco. Il poeta inglese Geoffrey Chaucer (1340/45-1400), l'autore dei *Canterbury Tales*, imiterà il *Liber* di Albertano da Brescia nel suo *Tale of Melibeus* (Chaucer soggiornerà più volte in Italia). Tradotto più volte in neo-latino di Toscana, il *Liber* di Albertano lo troviamo, riassunto, anche nel *Trésor* di Brunetto Latini [→ 1260].

Racconta brevemente la storia assurda di un Melibeo che una sera esce di casa per andarsi a divertire, badando bene a chiudere le porte. Da una finestra entrano certi suoi nemici, che feriscono gravemente la figlia e la moglie di lui. Melibeo si dispera, discute con la moglie, con amici e parenti, elabora progetti di sanguinose



vendette e infine si decide a rappacificarsi francescanamente con i nemici. Il tutto a forza di citazioni dalla Bibbia, da Lucano, Giovenale, Orazio, Cicerone, Seneca ecc. Il gusto per le citazioni (citazioni esplicite, con indicazione del nome dell'autore, a differenza dal «centone» [1193 ←]) è molto radicato in questi secoli; lo ritroviamo per esempio in Salimbene [→ 1250] e in certe lettere di Guittone d'Arezzo [→ 1266].

**Letture.** DU.1.6-9; R.3.203-226 (traduzioni toscane del Duecento).

## ~~FD38~~ze

---

A Firenze nel 1233 sette nobili fiorentini fondano l'ordine mendicante dei servi di Maria, o serviti, tuttora esistente (ma i sette fondatori saranno santificati solo nel 1888).

Questo ordine, Ordo Servorum Beatae Mariae Virginis, nasce da una confraternita laica di «laudesi», specializzati nel cantar le lodi della Vergine (*in laudibus gloriosae Dei Genitricis decantandis*). Una confraternita laica di servi della Vergine identicamente specializzati nel cantare lodi della Vergine esisteva a Bologna già prima del 1211 ←. Dalla Bologna del 1211 e da questa Firenze del 1233 (passando per le *Laudes creaturarum* di Francesco d'Assisi, 1224 ←) la moda delle laude approderà nel → 1260 a Perugia.

Questo anno 1233 è famoso come «anno dell'Alleluia». Nella primavera del 1233 in Valpadana francescani e domenicani guidano enormi processioni, dimostrazioni popolari per la concordia e per la pace. Tira un'aria da fine del mondo, un'aria che viene dalle profezie di Gioacchino da Fiore [1189 ←]. È un momento duro (anche se non più duro di altri) delle lotte di Federico II contro i comuni lombardi. Sono dimostrazioni popolari di cui i libri di storia non tengono conto perché non servirono a nulla. In queste enormi processioni si cantano laude bilingui, in latino e in un qualche neo-latino locale, e laude interamente in neo-latino. All'«anno dell'Alleluia» a Parma assiste da ragazzo Salimbene [→ 1250], che ce ne darà una notevole descrizione.

Abbiamo documenti datati dal 1233 al 1240, riferiti a località come Castrogiovanni (così si chiama fino al 1927 quella che al giorno d'oggi noi chiamiamo Enna) e Messina e Catania e Palermo, firmati da un funzionario della corte dell'imperatore Federico II: il notaio Iacopo da Lentini (Lentini al giorno d'oggi è comune in provincia di Siracusa).

Enna, Messina, Catania, Palermo, Lentini sono in varî punti della Sicilia. La corte dell'imperatore Federico II è una corte mobile. Altri documenti firmati da Iacopo da Lentini ci portano sul continente, a Policòro (al giorno d'oggi comune in provincia di Matera).

Questo notaio Iacopo da Lentini, «il Notaio» per antonomàsia, è famoso perché di lui ci sono rimaste una trentina di poesie che si considerano il primo tentativo di trapiantare in un neo-latino d'Italia i modelli dei trovatori provenzali sui quali ci siamo intrattenuti nel 1190 ← e nel 1209 ←.

Le date 1233-1240 che intitolano il presente capitolo sono approssimative, e si riferiscono all'attività notarile in Sicilia del notaio Iacopo da Lentini. Non è detto che si riferiscano all'attività poetica di lui. In ogni caso alle spalle di questo gnomo, notaio e poeta, incombe la figura stellare dell'imperatore. E noi abbiamo incontrato a Cremona, ventuno anni fa, nel 1212 ←, un Federico già ben Federico, anche se non ancora «Federico II imperatore». Andate a rileggervi quel capitolo, tenetelo presente per dare un po' di proporzioni alle piccole cose che stiamo per dire adesso qui.

Se diciamo che le poesie del notaio Iacopo da Lentini e degli altri che vedremo in gruppo con lui sono un tentativo di trapiantare in un neo-latino d'Italia i modelli dei trovatori provenzali, la parola stessa «trapianto» dà un sapore di operazione culturale, di cultura o coltura. Una tale operazione culturale è stata favorita dalla politica culturale del giovane e geniale imperatore Federico II, il quale ha partecipato ad essa, scrivendo anche lui alcune poesie, collaborando all'operazione culturale autorevolmente, dando il «la» o dando un benessere e un incoraggiamento. Federico II si muove in una élite laica di funzionarî, magistrati e notai, in una *corte* che fa poesia cortese, in un'*aula* (sinonimo di «corte») che fa poesia àulica, in una *curia* (altro sinonimo di «corte») che fa poesia curiale.

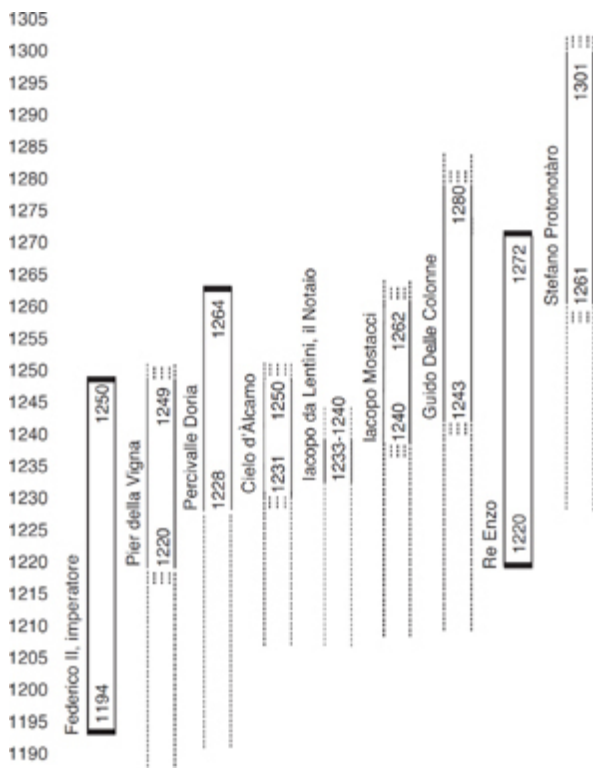


TAVOLA III - Vite parallele di Iacopo da Lentini, il Notaio, e di alcuni poeti che generalmente si mettono in gruppo con lui.

Il blocchetto nero accanto a una data indica certezza: sono date certe quelle di nascita e morte dell'imperatore Federico II e di Re Enzo, e quella di morte di Percivalle Doria.

L'assenza del blocchetto nero accanto a una data indica varî tipi e varî gradi di approssimazione. Per esempio, di Iacopo da Lentini abbiamo notizie documentarie, della sua attività di notaio, fra il 1233 e il 1240; dell'unica poesia che abbiamo di Cielo d'Alcamo possiamo congetturare che sia stata scritta non prima del 1231 e non dopo il 1250.

Quando di un autore sappiamo che è stato attivo, professionalmente o letterariamente, fra un anno  $x$  e un anno  $y$ , possiamo immaginare che sia nato una trentina d'anni prima dell'anno  $x$ ; a spanne, con prudenza, con diffidenza, senza illusioni di certezza.

Ma le poesie del Notaio sembrano più belle di quelle dell'Imperatore, e si considera il Notaio come un «caposcuola» (almeno, questa è la parola di gusto scolastico che si usa studiando queste cose a scuola).

Dunque è corretto intitolare il presente capitolo «Sicilia, 1233-1240», tanto per appendere il discorso a un chiodo, a un «dove-e-quando». Così funzionano le nostre povere teste. Ma, se avrete la pazienza di seguirci, vedrete che il discorso è lungo e pesante, rischia di staccare il chiodo dal muro. Per il «quando»

tenete d'occhio la tavola III stampata nella pagina precedente. Per il «dove» fate conto sin d'ora che il presente capitolo forse non dovrebbe intitolarsi «Sicilia» bensì, forse, ripeto, forse, «Sicilia (?)».

Di un altro poeta simile per lingua e stile al Notaio sappiamo per certo che fu, come il Notaio, funzionario della corte mobile dell'imperatore Federico II: Guido Delle Colonne, di Messina, siciliano dunque come il Notaio. Su di lui, in quanto funzionario, abbiamo notizie tra il 1243 e il 1280.

Del Notaio e di Guido Delle Colonne sappiamo che (a) sono funzionari della corte mobile dell'imperatore Federico II, e (b) sono siciliani. Il Notaio e Guido Delle Colonne sono esemplari a connotazione perfetta, come dicessimo che sono ruminanti e hanno il piede fesso, o che sono pelosi e hanno la gobba. Di altri poeti che si mettono in gruppo col Notaio sappiamo qualcosa di meno; addirittura di qualcuno non sappiamo se fosse almeno ruminante o se avesse almeno il piede fesso. Di qualcuno sappiamo con certezza che non fu ruminante e non ebbe il piede fesso. Cerchiamo di fare qualche distinzione.

Di alcuni poeti che si mettono in gruppo col Notaio sappiamo che sono siciliani ma non sappiamo se facciano parte della corte mobile dell'imperatore Federico II: Cielo d'Àlcamo (al giorno d'oggi Àlcamo è comune in provincia di Trapani; databile al 1231-1250); Mazzeo di Ricco, di Messina (nessuna data); Stefano Protonotaro, di Messina (notizie dal 1261 al 1301); Tommaso di Sasso, di Messina (nessuna data).

Di alcuni poeti che si mettono in gruppo col Notaio sappiamo che hanno contatti con la corte mobile dell'imperatore Federico II ma non sono siciliani: Pier della Vigna, di Capua (al giorno d'oggi Capua è comune in provincia di Caserta; di lui riparleremo sotto la data del → 1249); Rinaldo d'Aquino (al giorno d'oggi Aquino è comune in provincia di Frosinone; nessuna data). Tra tutti questi eccelle Re Enzo (ne riparleremo sotto la data del → 1249), che probabilmente non mette mai piede in Sicilia. Probabilmente non mette mai piede in Sicilia il genovese Percivalle Doria (ne riparleremo sotto la data del → 1264).

Di alcuni poeti che si mettono in gruppo col Notaio non sappiamo né se sono siciliani né se sono funzionari della corte mobile dell'imperatore Federico II: Giacomino Pugliese (Pugliese

è un cognome, non è detto che ci porti in Puglia, e in ogni caso Puglia non è Sicilia; nessuna data); Iacopo Mostacci (notizie dal 1240-1262).

Di alcuni poeti che si mettono in gruppo col Notaio non sappiamo se sono funzionari della corte mobile dell'imperatore Federico II, e sappiamo per certo che non sono siciliani: un certo Compagnetto, di Prato (nessuna data); Paganino da Serzana (forse «di Sarzana»; al giorno d'oggi Sarzana è comune in provincia della Spezia; nessuna data); un certo «Abate di Tivoli» (al giorno d'oggi Tivoli è comune in provincia di Roma; nessuna data).

Dunque i poeti che si mettono in gruppo col Notaio solo in parte si possono collegare con la corte mobile dell'imperatore Federico II e solo in parte si possono definire anagraficamente siciliani.

Se li si definisce tutti «siciliani» una ragione c'è, ed è che scrivono in «siciliano».

Però, se provate a leggerli, ci trovate poco di quello che si intende oggi per «siciliano», «dialetto siciliano», e questo per due ragioni.

Primo. Questi poeti non decidono di scrivere in dialetto. Decidono di fare qualcosa di analogo a quello che avevano fatto i trovatori provenzali, cioè di provare a scrivere in una lingua che non sia il latino bensì una nuova lingua, neo-latina ma «illustre», cortese, aulica, curiale, senza le connotazioni che può avere al giorno d'oggi per noi un dialetto siciliano al paragone con la lingua italiana. Il paragone non si può fare in questi anni perché la «lingua italiana» non c'è ancora. Dunque il «siciliano» del Notaio e degli altri è un neo-latino d'Italia che comincia a nascere «in Sicilia».

(Ve la sentite di ascoltare un discorso tra parentesi? Siete sicuri di non perdere il filo del discorso? Qui ci sarebbe da divertirsi a spaccare il capello in quattro, e gli specialisti ci si sono divertiti. Ascoltate. Il «siciliano» del Notaio e degli altri potrebbe essere un neo-latino d'Italia che *non* comincia a nascere in Sicilia bensì nell'Italia settentrionale, dove la corte mobile dell'imperatore Federico II si aggira permanentemente dal 1235 al 1240. Nell'Italia settentrionale i contatti coi trovatori provenzali sono un po' più facili che non nella lontana isola Sicilia. L'imperatore

Federico II e i suoi collaboratori diretti sono poliglotti; lui personalmente potrebbe scrivere poesie come i trovatori provenzali proprio in lingua d'oc; potrebbe trapiantarle in lingua d'oïl, o in medio alto-tedesco; o in greco; o in arabo; o in un neolatino dell'Italia settentrionale. Ma, nato a Jesi, al giorno d'oggi comune in provincia di Ancona, ha trascorso in Sicilia tutta la sua prima giovinezza. Anche gli imperatori piangono, o hanno delle nostalgie. Chiusa la parentesi; pensateci se volete.)

Secondo. L'Imperatore, il Notaio e gli altri scrivono in un «siciliano illustre» già più vicino alla futura «lingua italiana» che non a un futuro «dialetto siciliano»; ma è successo che a noi tocca di leggere le loro poesie in una forma ulteriormente italianizzata, perché i loro testi originali non ci sono pervenuti: ce ne sono pervenute trascrizioni toscane, che hanno intensificato la patina di «italianità».

Solo di una poesia di Stefano Protonotaro e di pochi altri frammenti ci è pervenuta una stesura originale, proprio in «siciliano illustre». Confrontare quell'unico esempio di «siciliano illustre» con tutti gli altri testi di «siciliano illustre ulteriormente italianizzato» è un'operazione delicata, da lasciare sotto i ferri degli esperti di storia della lingua.

Una cosa però possiamo capire anche noi profani. Il fatto che questo primo manipolo di poesie «italiane» sia scritto in un «siciliano illustre» marchia a fuoco molto di quello che succederà poi.

Il siciliano ha cinque vocali (*a, è, i, ò, u*) mentre l'italiano ne ha sette (*a, é, è, i, ó, ò, u*). Per l'Imperatore, per il Notaio e per gli altri *còre* fa rima perfetta con *maggióre* perché ancor oggi un siciliano non dice *còre* con O larga e *maggióre* con O stretta: il siciliano ha solo la O larga. Per l'Imperatore, per il Notaio e gli altri *effètto* fa rima perfetta con *distrétto* perché ancor oggi un siciliano non dice *effètto* con E larga e *distrétto* con E stretta: il siciliano ha solo la E larga.

I toscani come Bonagiunta Orbicciani da Lucca [→ 1242] e Guittone d'Arezzo [→ 1266] che tra pochi anni imiteranno l'Imperatore, il Notaio e gli altri faranno anche loro rimare, per iscritto, parole che, in quanto toscani, pronunceranno diversamente. Faranno rime che funzionano perfettamente all'occhio ma imperfettamente all'orecchio (e contribuiranno a

lasciar perdere la distinzione tra *é* e *è*, tra *ó* e *ò*, onde al giorno d'oggi tanti «sbagliano» e domani tutta la «lingua italiana» tenderà ad avere un vocalismo di cinque elementi anziché sette).

Ancora in Dante Alighieri ci saranno «rime siciliane»: *come* che fa rima con *lume* (*Inferno* 10.67-69). Per questa via si arriverà al ridicolo *Cinque maggio* di Alessandro Manzoni (1785-1873) dove *lui* verrà fatto rimare con *nui*.

Abbiamo già accennato a qualcosa che «succederà poi». Teniamo ancora un momento lo sguardo sul futuro.

Ammesso che il Notaio e gli altri siano legati alla corte mobile dell'imperatore Federico II e siano siciliani (il che è vero solo in parte), resta il fatto che, morto l'imperatore Federico II (1250), sterminati gli Hohenstaufen [→ 1266, 1268], non resterà in Sicilia né una radice né un seme della poesia del Notaio e degli altri.

La loro tradizione attecchirà a Lucca [→ 1242], ad Arezzo [→ 1266], a Bologna [→ 1266], a Firenze [→ 1280 e oltre].

Della loro tradizione resterà inconfondibile, autentico, il carattere elitario, cortese, aulico, curiale, come è stato elitario il carattere della poesia dei trovatori provenzali [1190 ←, 1209 ←], mentre hanno avuto carattere di intrattenimento più vasto il romanzo arturiano e le canzoni di gesta [1140 ←, 1202 ←].

A questo punto dovrete andarvi a leggere qualche poesia dell'Imperatore, del Notaio e degli altri. Riconoscerete i motivi di base della poesia dei trovatori provenzali, con le seguenti differenze:

1. Le poesie dei trovatori provenzali nascevano con parole-e-musica; queste invece nascono senza musica, per essere solo lette, non cantate, e ciò porta a conseguenze sottili ma palpabili nel gioco delle rime. I buoni commenti ve lo spiegano.

2. Le poesie dei trovatori provenzali comprendevano sia canzoni d'amore, sia altri tipi di poesie; queste invece sono solo canzoni d'amore (il sonetto è una canzone breve); in particolare mancano le poesie di ispirazione politica.

Resterebbe da chiederci se varrebbe la pena di leggere le poesie dell'Imperatore, del Notaio e degli altri, qualora non avessero tanta importanza per il futuro nel bene e nel male.

La risposta consiste nel rifiutare la domanda. Se non si leggono un po' le poesie dell'Imperatore, del Notaio e degli altri non si può capire niente delle successive poesie di Bonagiunta Orbiccianni da Lucca, di Guittone d'Arezzo, di Guido Guinizzelli, di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri. Quindi bisogna leggerle, e non parliamone più.

Certo, le poesie dell'Imperatore, del Notaio e degli altri sono solo un anello intermedio. Un piccolo anello intermedio. I trovatori provenzali sono stati 350 tra XII e XIII secolo e ci hanno lasciato 2500 poesie. L'Imperatore, il Notaio e gli altri sono una decina di poeti nel XIII secolo e ci hanno lasciato poche decine di poesie. Tanto varrebbe saltare questo piccolo anello intermedio. Saltando all'indietro, con poco sforzo, son più belle da leggere le poesie dei trovatori provenzali. E se si vive in fretta, ansiosamente, sapendo che a loro volta le poesie dei trovatori provenzali nell'intera storia della letteratura europea hanno meno peso del dramma elisabettiano e del romanzo russo dell'Ottocento, allora a maggior ragione si può rinunciare, non che a leggere i trovatori provenzali stessi, a leggere l'Imperatore, il Notaio e gli altri.

Date retta, non siate ansiosi. Si vive una volta sola ma la vita può essere lunga. L'inverno prossimo, con calma, potete provare a leggere un po' i trovatori provenzali, e poi un po' l'Imperatore, il Notaio e gli altri. C'è per esempio una poesia di Pier della Vigna, quella che comincia «Amando con fin core e con speranza» la quale (per chi ha certi gusti) può proprio essere letta come una bella poesia, come se fosse già una poesia di Guido Cavalcanti.

**Lecture.** DU.4.179-190 (*Siciliani*).

A Federico II [1212 ←], Pier della Vigna [→ 1249], Re Enzo [→ 1249], Percivalle Doria [→ 1264] dedichiamo capitoli e capitoletti particolari.

Una scelta essenziale di poesie di Iacopo da Lentini, Guido Delle Colonne, Stefano Protonotaro, Giacomino Pugliese, in C.1.41-72.

Una scelta più ampia di questi quattro poeti (e di Tommaso di Sasso da Messina, Rinaldo d'Aquino, Paganino da Serzana, Iacopo Mostacci, Mazzeo di Ricco da Messina, Percivalle Doria, Compagnetto da Prato, Cielo d'Alcamo; e qualche testo anonimo) in R.2.1.45-185.

Nota bene: Cielo d'Alcamo – col quale Francesco De Sanctis (1817-1883) faceva cominciare la storia della letteratura italiana – c'è in R.2.1 ma non c'è in C.1.

Abbiamo fatto scivolare nel discorso una distinzione tra «lingua» e



«dialetto» che è un po' disonesta. La distinzione non è tanto facile, non è tanto pacifica. Il sardo, al giorno d'oggi, è una lingua o è un dialetto? Ieri, Carlo Porta (1766-1821) e Delio Tessa (1886-1939), scrivevano in «dialetto» milanese o in «lingua» milanese? Simili domande affiorano ogni tanto anche sulla prima pagina dei quotidiani; possono avere radici politiche.

## ~~Firenze~~ Firenze

---

A Firenze, nel 1239, la contrapposizione tra nobili e notabili ghibellini coi loro seguaci da un lato, e nobili e notabili guelfi coi loro seguaci dall'altro, che abbiamo visto delinearci nel 1215 ←, assume lineamenti marcati.

Da questo anno 1239 si mette in luce, come capo dei nobili e notabili ghibellini di Firenze, un certo Manente di Iacopo degli Uberti, soprannominato Farinata, nato nei primissimi anni di questo secolo.

La famiglia degli Uberti era già potente a Firenze fin dai tempi dell'imperatore Federico I Barbarossa [tavola II, 1212 ←], e aveva avuto parte notevole nella faida del 1215 ←.

Lui, il nostro Farinata degli Uberti, sarà nei prossimi anni [→ 1248] un personaggio di primo piano nella storia di Firenze. Lo si ricorda anche fuori di Firenze per ragioni letterarie: sarà uno dei grandi personaggi dell'*Inferno* di Dante Alighieri (10.22-121).

## ~~Bologna~~ Bologna

---

A Bologna, tra il 1239 e il 1248, il notaio bolognese Guido Faba compone un libro intitolato *Gemma purpurea*.

È un manuale di *ars dictandi* nella linea di Boncompagno da Signa [1194 ←] e precisamente un manuale di retorica epistolografica: insegna a scrivere lettere. Fra molti esempî di lettere in latino ce n'è qualcuno di lettere in un neo-latino d'Italia, di stampo settentrionale, blandamente settentrionale. È già quasi la lingua dell'altro bolognese Guido Guinizzelli [→ 1266].

Nei rapporti civili il bilinguismo, la capacità di scrivere sia in latino, sia in neo-latino, comincia a diffondersi. Proprio qui a Bologna sarà sancito l'obbligo del bilinguismo per i notai, nell'anno → 1246.

Alcuni considerano Guido Faba il fondatore della prosa italiana, della «prosa d'arte».

**Lecture.** Da un'altra opera di Guido Faba, otto righe di una lettera che si immagina scritta da uno studente al padre per chiedergli dei quattrini si leggono in C.1.237-238. Un'ampia scelta di opere di Guido Faba apre R.3 e fa passare la voglia di leggere le 1100 pagine successive. Seguono brani di opere analoghe: un *Flore de parlare*, anonimo, bolognese-veneto, e un *Fiore di rettorica* attribuito a un fra Guidotto da Bologna; in mezzo ci stanno bene le illeggibili lettere di Guittone d'Arezzo [→ 1266].

## ~~1242~~1257

---

A Lucca fra il 1242 e il 1257 si hanno notizie di un notaio a nome Bonagiunta Orbicciani.

Scrive ballate e sonetti in uno stile vicino a quello del Notaio Iacopo da Lentini [1233 ←]. È più vecchio di Guittone d'Arezzo [→ 1266]. Polemizzerà con Guido Guinizzelli [→ 1266] rimproverandogli un certo intellettualismo universitario. Farà in tempo, verosimilmente, a conoscere le poesie che Dante Alighieri scriverà dopo il 1290. Si stanno tendendo le reti della storia della letteratura italiana intesa come intreccio di polemiche tra letterati. Un altro poeta di questi anni, Chiaro Davanzati (lo rinomineremo fra i seguaci di Guittone d'Arezzo [→ 1266]), scriverà un sonetto per accusare questo nostro Bonagiunta Orbicciani da Lucca di essere imitatore piatto e pedestre del Notaio Iacopo da Lentini.

La ragione principale per cui Bonagiunta Orbicciani da Lucca resta famoso è che Dante Alighieri fingerà di incontrarlo in purgatorio (24.19-63) per una bella conversazione di tecnica e di polemica letteraria.

Scrive in un neo-latino toscano occidentale che è un po' diverso dal fiorentino; fra l'altro dice «issa» per dire «ora, adesso». Dante Alighieri, finissimo esperto di sottigliezze linguistiche, gli farà ripetere «issa», in purgatorio.

**Lecture.** Un paio di poesie di Bonagiunta in C.1.86-89. Le stesse, e altre dieci, in R.2.1.257-282, R.2.2.481.

Il sonetto in cui Chiaro Davanzati accusa Bonagiunta Orbicciani da Lucca di imitare il Notaio Iacopo da Lentini piattamente e pedestremente si legge in R.2.1.430.

## Lione 1245

---

Lione (francese Lyon) è al giorno d'oggi capoluogo del dipartimento del Rodano.

Parte da Lione il 16 aprile 1245 un francescano, Giovanni da Pian del Càrpine, incaricato dal papa Innocenzo IV (1243-1254) di una missione presso il Khan dei tàrtari. Il papa è a Lione per un concilio, convocato al fine di scomunicare l'imperatore Federico II, deporlo e bandirgli contro una crociata. Sono gli ultimi anni di lotta dura; Federico II morirà nel 1250.

(Trattasi di concilio ecumènico, cioè universale, che vede riuniti sotto la presidenza del papa tutti i vescovi; è il 13° concilio ecumènico. Il 14° concilio ecumènico dovremo rivederlo sempre qui a Lione nel → 1274.)

Ma, appunto, le preoccupazioni politiche del papa non si fermano all'Italia e alla Germania. Si son fatte insistenti le voci sull'avanzata dei tàrtari. (I *tatàri* sono la stirpe guerriera di razza mongola che in questi anni ha creato in Asia un grande impero; invece che *tatàri* si finisce per chiamarli tàrtari in base a ragioni di spavento, per allusione al Tàrtaro, nome classico dell'inferno.)

Giovanni da Pian del Càrpine è incaricato di andare un po' a vedere quanto siano infernali questi tàrtari, cosa stiano combinando.

Giovanni da Pian del Càrpine è nato in un punto dell'Italia centrale che forse si chiama «Pian del Càrpine», forse in modo simile ma diverso, e non si è riusciti a identificarlo. Alcuni dicono che sia Magione, al giorno d'oggi comune in provincia di Perugia. È nato almeno una quarantina di anni fa: già nel 1221 è fra i seguaci di Francesco d'Assisi [1209 ←].

È un uomo grande e grosso, straordinariamente grasso, che non può camminare; va sempre su un asinello. Parte con l'asinello e con un compagno, un altro francescano, Benedetto di Polonia; il terzo compagno, Stefano di Boemia, francescano pure lui, si ammala subito e restano in due.

Via Kiev-Tashkent arrivano fino al deserto del Gobi, vedono il Khan e nel novembre del 1247 sono già di ritorno.

Su questo viaggio straordinario Giovanni da Pian del Càrpine scrive un libro in latino, *Liber Tartarorum*, «libro dei tàrtari», ovvero *Historia Mongalorum*, «storia dei mongoli», probo, rude, schematico. Sembra fosse miglior narratore a voce, se crediamo a Salimbene [→ 1250] e ad altre testimonianze.

Val la pena di dare un'occhiata a questo libro per misurare la differenza con quel capolavoro che sarà *Il Milione* di Marco Polo [→ 1298].

Per la cronaca, il papa è molto deluso della missione di Giovanni presso il Khan. Ha fruttato solo una lettera di insulti e di minacce. (Poi la pressione dei tàrtari sull'Europa si allenterà per conto suo.)

Giovanni da Pian del Càrpine prima del viaggio ai tàrtari era stato, con importanti mansioni, in Germania e in Polonia e in Boemia. Dopo il viaggio ai tàrtari finirà in Montenegro, vescovo di Antivari (serbocroato Bar), e qui morirà il 1° agosto 1282.

Vi sarete chiesti chi era il Khan dei tàrtari incontrato da Giovanni da Pian del Càrpine. Era Giüyük (Kuyuk) figlio di Ögödei (Ogodai) terzogenito di Gènghez Khan; dunque era cugino di quel Qubilày (figlio di Tulùy quartogenito di Gènghez Khan) che troveremo nel *Milione* di Marco Polo → 1298].

**Letture.** Traduzione recente: *Viaggio a' Tartari di frate Giovanni da Pian del Carpine*, a cura di Giorgio Pullé, Alpes, Milano 1929.

Il testo latino corrispondente è in «Studi di filologia indo-iraniana diretti e pubblicati a cura e spese di Francesco Lorenzo Pullé», a. IX, vol. IX, Firenze 1913, pp. XIX-XLIII + 1-299.

Traduzione antica nella grande raccolta *Navigazioni e viaggi* messa insieme da Gian Battista Ramusio (1445-1587); di questa raccolta abbiamo una edizione recente commentata a cura di Marica Milanese; Giovanni da Pian del Càrpine è nel vol. IV (Einaudi, Torino 1983, pp. 203-263, cartina con itinerario vol. IV, p. 690).

## ~~Provenza~~ 1245

---

Muore in Provenza il 19 agosto 1245 Raimondo Berengario IV, conte di Provenza. In provenzale: Raimon Berenguer. In francese: Raimond Bérenger. Lo avevamo incontrato di sfuggita come

protettore di Sordello [1225 ←].

Dante Alighieri lo chiamerà Ramondo Beringhieri e ricorderà come avesse quattro figlie, «ciascuna reïna», ciascuna regina (*Paradiso*, 6.133-134). I nomi delle prime tre non hanno molto peso, ma ci interessa la quarta. Vediamole.

1. Margherita è andata sposa a Luigi IX re di Francia;
2. Eleonora è andata sposa a Enrico III re d'Inghilterra;
3. Sancia è andata sposa a Riccardo di Cornovaglia;
4. Beatrice andrà sposa nel 1246 a Carlo d'Angiò, futuro re di Sicilia.

Questi quattro matrimoni sono stati combinati dal ministro di Raimondo Berengario IV, Romeo (Romieu, Romé de Villeneuve).

Di questo Romeo Dante Alighieri farà un grande elogio (*Paradiso* 6.127-142) e racconterà una leggenda totalmente falsa.

Non è vero che questo Romeo venga ingiustamente cacciato da Raimondo Berengario IV dopo che gli ha regalmente accasato le quattro figlie.

Raimondo Berengario IV muore in questo anno 1245 e la quarta figlia, Beatrice, non è ancora sposata; Romeo resta ben saldo a corte come tutore della quarta figlia e le combina il matrimonio che si celebrerà l'anno prossimo.

Questo matrimonio è importante perché Beatrice alla morte del padre Raimondo Berengario IV in questo anno 1245 ne eredita le terre e il titolo: Beatrice è contessa di Provenza. Col matrimonio, l'anno prossimo, terre e titolo passeranno al di lei marito: Carlo d'Angiò diventerà conte di Provenza. È questa «la gran dota [dote] provenzale» di cui parlerà Dante Alighieri (*Purgatorio* 20.61).

Con questo matrimonio i reali di Francia concludono festosamente le manovre iniziate sanguinosamente con la crociata degli albighesi [1209 ←].

Carlo d'Angiò (Charles d'Anjou) è infatti figlio postumo di Luigi VIII re di Francia, e dunque fratello di Luigi IX re di Francia (quel Luigi IX visto prima che ha sposato la prima figlia di Raimondo Berengario IV: due fratelli per due sorelle). Sarà bene che diate un'occhiata alla tavola VIII, sotto la data del → 1284.

Questo Carlo d'Angiò su invito del papa Urbano IV (francese) e

del papa Clemente IV (francese) calerà in Italia fra vent'anni, nel → 1265. È l'uomo che sconfiggerà e ucciderà Manfredi a Benevento, che sconfiggerà Corradino a Tagliacozzo e lo farà decapitare.

Forse conviene dire subito qui, mentre Carlo d'Angiò non ha ancora vent'anni (è nato nel 1227), che Dante Alighieri ne parlerà più volte, con notevole incertezza.

Da un lato, per la sua tradizione di guelfo fiorentino, Dante Alighieri mostrerà un certo rispetto per Carlo d'Angiò, collocandolo in purgatorio (7.113) nella «valletta dei principi», in mezzo a personaggi degni di stima.

D'altro lato (in un secondo momento?) ne darà un giudizio severissimo (*Purgatorio* 20.61-69), denunciando quelle che ormai gli sembreranno le imperdonabili responsabilità dei reali di Francia (gli ultimi Capetingi) e degli Angiò (ramo laterale degli ultimi Capetingi) per la decadenza politica e morale dell'Europa e dell'Italia. Quando nominerà «i gigli» (*Paradiso* 6.100-103) Dante Alighieri intenderà tutti i reali di Francia, Capetingi e Angiò.

## **19 maggio 1246**

---

A Firenze, il 19 maggio 1246, muore, ventiseienne, Umiliana de' Cerchi. Per prima ha vestito in Firenze l'abito del terz'ordine francescano.

(Vari ordini religiosi hanno il «terz'ordine». «Prim'ordine» è quello maschile, «second'ordine» è quello femminile, «terz'ordine» è quello di chi, impedito da circostanze speciali di entrare nel «prim'ordine» o nel «second'ordine», segue una regola redatta nello spirito del relativo ordine maschile o femminile. Nel primo caso è un «terziario», nel secondo è una «terziaria».)

In questo stesso anno 1246 viene scritta una breve vita di Umiliana de' Cerchi. Viene scritta in latino da un francescano (del «prim'ordine»), fra Vito da Cortona (o fra Vito da Volterra?).

La famiglia dei Cerchi è già tra le più notevoli a Firenze in questi anni. Potentissima sarà fra mezzo secolo [→ 1295].

**Lecture.** Una traduzione fiorentina della vita di questa terziaria, databile al 1250-1350, si legge in R.12.1.721-768. Si intitola *Leggenda della Beata Umiliana de' Cerchi*. «Leggenda» vuol dire «cosa bella e santa, da leggere»,

come cercheremo di spiegare sotto la data del → 1292.

## ~~Bologna~~ Bologna

---

Gli statuti del comune di Bologna, nel 1246, sanciscono che gli aspiranti notai devono saper scrivere e leggere *vulgariter et litteraliter*, cioè in «volgare» (= in neo-latino, → 1252) e in latino.

Esempi di bilinguismo si vedono in questi anni, qui a Bologna, con Guido Faba [1239 ←]. La importanza letteraria di Guido Faba può essere discutibile, ma una data come questa, Bologna 1246, si può definire storica. Storica nel senso più luttuoso della parola. Si comincia a tagliare una lingua al 50% decretando che da sola non basta più; poi se ne vieterà l'uso nelle chiese e se ne limiterà l'insegnamento nelle scuole.

**Lecture.** DU.1.145-152 (*Ars dictandi*).

## ~~Febbraio~~ Febbraio 1248

---

A Firenze, il 2 febbraio 1248, la lotta fra nobili e notabili ghibellini coi loro seguaci da un lato e nobili e notabili guelfi coi loro seguaci dall'altro (che si è delineata nel 1215 ← e si è meglio marcata dal 1239 ←) arriva a un punto cruciale e curioso: i ghibellini cacciano dalla città i guelfi, li mandano via. I nobili e notabili guelfi fiorentini vanno in esilio, al bando, sono fuorusciti.

Naturalmente nobili e notabili guelfi fuorusciti tramano per avere la rivincita. Vedremo cosa ne nascerà fra tre anni, nel → 1251.

Intanto prendiamo buona nota del fatto che il capo dei ghibellini vincitori, oggi 2 febbraio 1248, è Farinata degli Uberti [1239 ←].

## ~~Febbraio~~ Febbraio 1249

---

È a Cremona, nel febbraio del 1249, la corte mobile dell'imperatore Federico II. Sui rapporti fra questo imperatore e questa città abbiamo già detto qualcosa sotto la data del 1212 ←.

In questi giorni i fedeli dell'imperatore si devono occupare di uno di loro, sospettato di tradimento. Il malcapitato è quel Pier

della Vigna che già abbiamo conosciuto parlando del Notaio Iacopo da Lentini e dei suoi seguaci [1233 ←].

Pier della Vigna viene privato di tutte le sue cariche, arrestato, accecato. A più severe pene si sottrarrà commettendo suicidio. Sappiamo quando: nell'aprile prossimo. Non sappiamo dove (in un carcere di Pisa? di San Miniato?).

Abbiamo accennato che, tra i seguaci del Notaio Iacopo da Lentini, Pier della Vigna è uno dei più notevoli. Ancor più notevole sarà la sua presenza nell'*Inferno* di Dante Alighieri (13.31-108). Il quale non farà il nome di Pier della Vigna: tutti dovevano riconoscerlo, era famosissimo. Ne parlerà anche Salimbene [→ 1250].

Posto in primo piano il Pier della Vigna personaggio dantesco, posto in secondo piano il Pier della Vigna poeta, va ricordato in terzo piano il personaggio storico.

Pier della Vigna (o Piero de le Vigne, o Piero da le Vigne), nato a Capua (al giorno d'oggi in provincia di Caserta), di modesta famiglia, ha studiato a Bologna, fra gravi ristrettezze. Gli anni in cui Pier della Vigna studia a Bologna non sono gli anni di Guido Faba [1239-1248 ←], sono gli anni di Boncompagno da Signa [1194 ←]. Pier della Vigna ha ben appreso le regole della retorica, della *ars dictandi*. Alcune lettere dettate da lui, in latino, ci sono rimaste.

Pier della Vigna è veramente un altissimo funzionario, dal 1220 circa notaio e scrittore della cancelleria imperiale, nel 1225 giudice della Magna Curia, nel 1247 logoteta del regno di Sicilia e protonotario della corte (queste parole di gusto bizantino indicano i livelli sublimi della gerarchia burocratica).

Sembra che, per la cancelleria della corte mobile dell'imperatore Federico II, Pier della Vigna abbia fatto un lavoro di incivilimento letterario analogo a quello che farà per la città di Firenze Brunetto Latini [→ 1260]. Ma forse dietro la prosa latina di Pier della Vigna ci sono esperienze più complesse, francesi e arabe.

**Lettura.** Una canzone e una lettera di Pier della Vigna in C.1.57-61 (la lettera è quella in cui Pier della Vigna protesta la sua lealtà all'imperatore Federico II sapendo di essere stato ingiustamente calunniato presso di lui: dunque siamo a una data vicinissima a questo febbraio 1249). La stessa



canzone, e altre due, in R.2.1.118-128. La stessa lettera, e altre tre, in R.1.760-773.

## 26 maggio 1249

---

Fossalta è al giorno d'oggi frazione del comune di Modena, sulla via Emilia, presso il fiume Panàro.

A Fossalta il 26 maggio del 1249 si combatte una battaglia che vede schierati da una parte i guelfi di Bologna e di altre città, dall'altra i ghibellini di Modena e di altre città, che hanno l'appoggio diretto di truppe imperiali, guidate da un figlio dell'imperatore Federico II, Enzo (detto «Re Enzo» perché nel 1239 è stato investito del titolo di «re di Sardegna» in quanto gli hanno fatto sposare la vedova di un Visconti pisano, «giudice di Gallura», Sardegna di nord-est).

I guelfi non solo vincono la battaglia ma fanno anche prigioniero Re Enzo.

La battaglia è importante perché sancisce il predominio di Bologna. Se ne ricorderà, scolasticamente, il poeta Alessandro Tassoni (1565-1635) per impiantarci il poema eroicomico *La secchia rapita*, ingiustamente famoso.

Re Enzo (tedesco Heinz, vezzeggiativo di Heinrich), figlio di Federico II e di non si sa qual madre (mentre si conosce la madre dell'altro figlio di Federico II, Manfredi), nato verso il 1220, viene gelosamente custodito dai bolognesi nell'antico palazzo comunale (che c'è ancora, e che al giorno d'oggi si chiama Palazzo di Re Enzo). Qui camperà fino al 14 marzo 1272, sopravvivendo al disastro di tutti gli Hohenstaufen.

È certo che, come il padre Federico II, Re Enzo ha scritto poesie nella lingua e nello stile del Notaio Iacopo da Lentini [1233 ←], ed è notevole che, tra i seguaci del Notaio, Re Enzo sia di quelli che probabilmente non hanno mai messo piede in Sicilia. Se abbia scritto tali poesie (che ci sono rimaste) finché era libero, nella corte mobile dell'imperatore Federico II, e anche durante la prigionia, o solo in una delle due diversissime parti della sua vita, non si sa. Si sa che ha rapporti, durante la prigionia qui in Bologna, con poeti bolognesi e in particolare con Guido Guinizzelli [→ 1266].

C'è chi vede «le poesie del Notaio Iacopo da Lentini e dei suoi

seguaci» come una biscia che parte dalla Sicilia e arriva a Bologna passando per Lucca e per Arezzo onde poi metter capo in Firenze; ma in letteratura il tempo la vince sullo spazio. Già la corte dell'imperatore Federico II era una corte mobile, e forse le poesie dei «siciliani» nascono nell'Italia settentrionale; in particolare, con Re Enzo in Bologna dal '49 al '72, può darsi che il Guinizzelli e gli altri poeti bolognesi più vecchi di lui abbiano cominciato ad amare e imitare le poesie di Re Enzo e degli altri «siciliani» prima di conoscere le poesie «siculo-toscane» di Bonagiunta Orbicciani da Lucca [1242 ←] e di Guittone d'Arezzo [→ 1266].

**Lecture.** Una canzone di Re Enzo in R.2.1.155-159; un'altra, con un commento da studiare bene, in C.1.53-56.

## **B250** San Donnino

---

Si chiama Borgo San Donnino quella città che dal 1927 si chiamerà Fidenza, in provincia di Parma.

A Borgo San Donnino, nel 1250, un francescano, fra Salimbene, scrive un libro di *Noie* in neo-latino settentrionale a imitazione di quelle di Girardo Patecchio [1228 ←].

Queste *Noie* di Salimbene sono perdute, e sono perdute altre opere sue. Ce ne resta una sola, la *Crònica*, incompleta, in un manoscritto probabilmente autografo. Rimasta sconosciuta fino all'Ottocento, è stata pubblicata a stampa in modo attendibile solo negli ultimi anni; è scritta in latino e non è mai stata tradotta integralmente in italiano.

Invece, col *Novellino* [→ 1281] e col *Milione* di Marco Polo [→ 1298] questa *Crònica* di Salimbene è l'unico libro in prosa che valga la pena di leggere per intero e di rileggere, per gli anni della letteratura italiana che ci interessano nel presente volume. E dopo bisognerà saltare all'altra *Crònica*, dell'Anonimo Romano (→ 1325).

La *Crònica* di Salimbene è un libro mirabilmente disordinato. Sembra che l'autore racconti le cose anno per anno (dal 1168 al 1287), ma seguendo la vita di un personaggio o le vicende di una città o il filo dei propri pensieri Salimbene salta continuamente di palo in frasca, parla tutti i momenti di sé e della propria famiglia

e dei proprî amici, e insomma non scrive una cronaca, men che mai una storia: scrive semmai una autobiografia infarcita di materiali eterogenei, politici e meteorologici, militari e goliardici e superstiziosi.

Sono un migliaio di pagine da percorrere con calma, da ascoltare pazientemente, sorbendosi lunghi e frequenti momenti di noia, come nelle chiacchiere di un vecchio o nelle prediche di un vecchio prete. A una prima lettura le parti più divertenti sono gli aneddoti e le parti più noiose sono le citazioni bibliche, ma poi, quando si è fatto il palato, anche il cibreo delle citazioni prende un sapore gradevole.

(Le citazioni bibliche sono un vizio degli scrittori di questi secoli. Per far solo un nome, anche le lettere di Guittone d'Arezzo [→ 1266] sono tutte intessute di citazioni bibliche. A qualcuno potrà sembrare un modo aberrante di ragionare e di scrivere, potrà fare orrore come un fatto di psicopatologia. Ma chi non è troppo giovane si ricorda che non tanti anni fa, in Italia e altrove, c'era tanta gente che non sapeva ragionare e scrivere, o non voleva, senza sostenere il discorso con citazioni delle opere di Carlo Marx, 1818-1883, di Lenin, 1870-1924, di Stalin, 1879-1953. In Salimbene l'abuso di citazioni bibliche è un modo di bucherellare il muro del discorso con finestre che guardano fuori, che guardano più lontano, che portano una luce di saggezza millenaria sulla curiosità comica per gli aneddoti quotidiani. Infine, le citazioni si possono saltare. Saper leggere è saper saltare. Le prime volte che si leggono *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, 1785-1873, si saltano le digressioni storiche; poi li si legge saltando le digressioni narrative; dopo molte letture, da vecchi, si è in grado di leggere le une e le altre, senza saltare più né le une né le altre, come se il loro insieme costituisse un libro unitario, omogeneo.)

Forse i modelli di Salimbene sono proprio le predicazioni del clero regolare; la sua lingua è un misto predicatorio di latino e di neo-latini della Valpadana. È un latino facile, che si può affrontare senza preoccupazioni; è un latino quasi maccheronico. Il vero latino maccheronico nascerà più tardi e avrà il suo capolavoro per mano di Teofilo Folengo (1491-1544); ma già Salimbene ha un'aria sorridente di quel tipo. O, se la parola ha un significato, un'aria francescana.

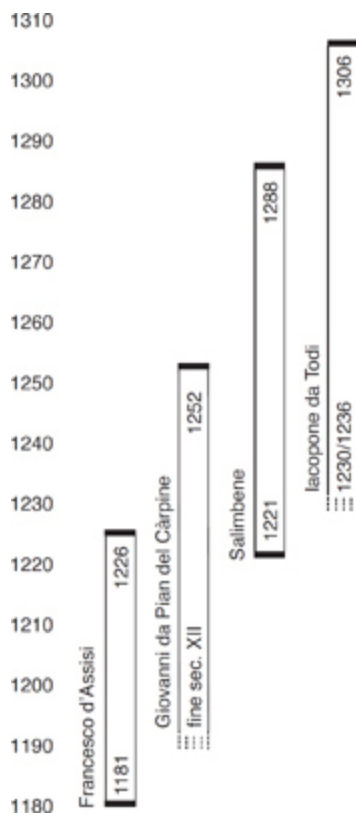


TAVOLA IV - Vite parallele di Salimbene e di altri scrittori francescani.

Per esempio il 18 febbraio 1248 i parmigiani assediati danno una grave batosta all'imperatore Federico II e gli saccheggiano il campo e si impadroniscono dell'intero tesoro imperiale: oro argento gemme stoffe preziose, scettro sigillo corona, gli eunuchi l'harem lo zoo o serraglio, una statua, disegni magici, carte zodiacali. La corona era grande come una pignatta. La trovò un parmigiano basso di statura, stranomato per burla Curtopasso. E se la portava in giro per la strada fra le mani come si porta un falcone e la mostrava a tutti quelli che la volevano vedere.

Salimbene ha una insaziabile curiosità per questi rovesci della storia che non interessano agli storici, diciamo pure una insaziabile curiosità di pettegolezzi che lo tiene lontano dai grandi problemi. Per esempio quando parla di san Bonaventura [→ 1274] si guarda bene dal fare neanche un accenno alle questioni teologiche implicite nel nome stesso del personaggio.

Salimbene è o finge di essere un francescano semplice.

Si compiace di raccontare il contrasto che ebbe col padre come se fosse una imitazione del contrasto fra Francesco e Pietro di Bernardone [1206 ←] (il padre di Salimbene era un borghese di Parma, ricchissimo, era andato alla crociata col cavallo più bello di tutti, e malediceva il figlio, ultimo maschio rimastogli, che voleva distruggere la famiglia entrando diciassettenne nella vita religiosa). Da ragazzo gli hanno fatto impressione i movimenti di folle vaganti per «l'anno dell'Alleluia» [1233 ←]; poi è stato legato a personaggi francescani «spirituali» [1209 ←], gioachimiti [1189 ←]; avrà probabilmente la sua grande delusione quando arriverà l'anno → 1260 e le profezie di Gioacchino da Fiore non si avvereranno.

Delusione a parte, gli rimarrà quella vivacissima, voracissima curiosità per i fatti della vita. Una curiosità bizzarra e comica, con compiacimenti plebei, grassi, da gran signore che ha lasciato grandi ricchezze; da francescano semplice che ha letto molti libri e conosciuto tanta gente, viaggiando come pochi.

Noi abbiamo deciso di incontrarlo per caso qui a San Donnino nel 1250; ma, nato a Parma il 9 ottobre 1221, nome Ognibene, cognome de Adam, è passato per Fano (al giorno d'oggi comune in provincia di Pesaro), Lucca, Siena, Pisa; ha fatto buoni studi, soprattutto musicali; poi ha girato a lungo per la Francia; ordinato sacerdote nel 1248 a Genova, per ingiunzione dei superiori si è stabilito a Ferrara; vivrà lungamente a Reggio; morirà in provincia di Reggio nel 1288. Quel che sappiamo su di lui, lo sappiamo quasi solo da lui.

Naturalmente, quando scrive le opere che abbiamo perduto, e quando scrive la *Crònica* che ci è rimasta in parte (la scrive da vecchio, fra il 1283 e il 1288), sta in questo o quel convento; e sta in convento quando legge (il suo autore preferito è Girardo Patecchio [1228 ←], e sfrutta molto gli scritti di un altro cremonese, Sicardo [1212 ←]); ma leggendo quel che ha scritto sentiamo continuamente soffiare questi venti di viaggi fatti, di viaggi desiderati. Per esempio, e per finire, a Sens (100 chilometri da Parigi) Salimbene incontra Giovanni da Pian del Càrpine [1245 ←] e cerca di farsi raccontare tante cose sulla sua recente missione in Estremo Oriente; dobbiamo a Salimbene l'unica trascrizione che ci sia rimasta della lettera che il Khan ha inviato

al papa. Aver parlato con Giovanni da Pian del Càrpine è più importante che aver visto l'imperatore Federico II e san Luigi, Luigi IX re di Francia.

Dante Alighieri non conoscerà la *Crònica* né probabilmente sentirà mai parlare di Salimbene (il quale non ha mai avuto cariche né ha rivestito posti di rilievo in seno ai francescani); ma varî uomini di cui parlerà Dante Alighieri sono già, con notevole rilievo, nella *Crònica*, da quelli che conosceremmo comunque, come l'imperatore Federico II, Ezzelino III da Romano, Guido da Montefeltro, Pier della Vigna, ad altri di cui altrimenti non sapremmo nulla.

Sono tutti personaggi infernali, ma quelli di Salimbene e di Dante Alighieri sono tempi infernali.

Sono personaggi sui quali a volte Dante Alighieri e Salimbene danno giudizi diversi.

Sono personaggi ai quali a volte Dante Alighieri accenna come se qualsiasi lettore li dovesse conoscere (e quando per esempio Dante Alighieri dice «l secondo Federico» è ragionevole aspettarsi che una persona colta pensi all'imperatore Federico II, e che questo nome suggerisca qualcosa; ma quando Dante Alighieri dice «l Cardinale» nessuno pensa al cardinale Ottaviano degli Ubaldini [→ 1251], né questo nome suggerisce alcunché). Salimbene invece quando parla di una persona racconta per filo e per segno che tipo è e cosa fa. Salimbene aiuta a capire Dante Alighieri e aiuta a capire qual diverso tipo di scrittore sia Dante Alighieri.

Ancora una cosa. Se ci si immerge nudi nelle acque della *Crònica* si ha l'impressione che sia, densa o diluita, tutta un'acqua di aneddoti, che hanno incuriosito la curiosità bizzarra e comica di Salimbene, che attraverso l'arte narrativa di Salimbene possono ancora incuriosire noi, ma restano aneddoti. Alcuni aneddoti però Salimbene li sceglie in modo lungimirante. Per esempio racconta tante storielle sul conto di un certo Gherardo Segarelli, e sembrano lasciate in sospeso, campate per aria, perché Salimbene muore nel 1288, mentre il Segarelli morirà solo nel → 1300. Ma questo Segarelli morirà bruciato come eretico, e non sarà un eretico di quart'ordine: scopriremo poi, a cose fatte, che il Segarelli è l'anello di congiunzione fra Gioacchino da Fiore [1189 ←] e Dolcino [→ 1307]. A cose fatte, il giudizio duramente negativo che Salimbene dà del Segarelli ha il peso del

giudizio di una persona che aveva capito cosa stava succedendo, cosa poteva succedere. E nota bene: Salimbene è stato l'unico ad accorgersi del Segarelli, tutto quello che sappiamo del Segarelli lo dobbiamo a Salimbene.

**Letture.** C.1.22-29, R.1.966-983, DU.4.74-77. Per ora l'edizione migliore della *Crònica* è quella curata da Giuseppe Scalia per gli «Scrittori d'Italia» di Laterza nel 1966. Sono due volumi, esauritissimi e introvabili anche in antiquariato. Le pubbliche biblioteche, giustamente, lo tengono tra le opere di consultazione, escluse dal prestito. Mi sembra una fortuna che anche noi, poveri moderni consumisti, si possa rivivere in parte ogni tanto lo spasimo di gente come Salimbene per la impossibilità di procurarsi certi libri. Possiamo fare delle fotocopie.

Nel 1964 Garzanti ha pubblicato *La Cronaca di Salimbene de Adam, Versione di Giuseppe Tonna*. Anche questo volume è esauritissimo. Quando uscì, mi sembrò molto bello. Ero amico del Tonna (1920-1978), ero stato suo complice in altre imprese analoghe, e non avevo mai letto Salimbene. Oggi mi sembrano pessime le note che mise Tonna in calce, mi sembra perverso il modo in cui Tonna antologizzò il testo, ritagliando e spostando, e francamente mi dà fastidio la inutile patina dialettale che Tonna volle dare al suo fragile italiano. Mi piacerebbe vedere una edizione del testo latino come quella curata da Giuseppe Scalia, con note storico-topografiche scarne e precise, che avesse a fronte una traduzione asciutta come quella di C.1. e in appendice tavole cronologiche, cartine geografiche, glossario e indice analitico.

## Firenze 1251

A Firenze, nel gennaio del 1251, dopo tre anni di esilio [1248 ←], i nobili e i notabili guelfi riescono a tornare in città, approfittando dell'indebolimento delle forze ghibelline in tutta Italia, seguito alla morte dell'imperatore Federico II (1250).

Tocca ai nobili e notabili ghibellini abbandonare la partita, cioè abbandonare la città.

Naturalmente i nobili e notabili ghibellini fuorusciti tramano per avere la rivincita. Vedremo cosa ne nascerà fra nove anni, nel → 1260.

Nove anni sono lunghi. Riassumendo, il capo dei nobili e notabili ghibellini fuorusciti è sempre Farinata degli Uberti [1239 ←]. Egli si rifugia a Siena e prende accordi col nuovo capo dei ghibellini d'Italia, Manfredi, figlio del defunto imperatore Federico II [tavola II, 1212 ←].

Tra i tentativi dei nobili e notabili ghibellini fuorusciti per tornare in città, in questi nove lunghi anni, uno è fatto coll'appoggio di un certo Tesoro Beccaria, o Tesauo di Beccheria, pavese, abate di Vallombrosa [1036 ←], legato del papa Alessandro IV (1254-1261) in Toscana. Questo Tesauo viene imprigionato e decapitato a cura dei guelfi, come ricorderà con compiacimento Dante Alighieri, che lo metterà fra i traditori (*Inferno* 32.119-120).

Implicato nelle manovre di Tesoro Beccaria è un personaggio storico di poco maggior rilievo, Ottaviano degli Ubaldini (1210 circa-1272), cardinale, che Dante Alighieri metterà fra gli epicurei (*Inferno* 10.120); e lo farà nominare proprio da Farinata: «l Cardinale».

## Venezia

---

A Venezia, nel 1252, vive un signore che si chiama Martin da Canal, Martino da Canale, e sta scrivendo una *Cronique des Veniciens*, «cronaca dei veneziani», ovvero *Les estoires de Venise*, «storie veneziane».

Di questo Martin da Canal non sappiamo niente. Probabilmente è veneziano, certamente vive a Venezia e la conosce bene, e la ama moltissimo.

Vuol compilare una storia della città, della sua città, e comincia dalle origini, seguendo varie fonti fino a quest'anno 1252. Da quest'anno 1252 in poi si avvale di notizie raccolte direttamente da lui stesso; e così va avanti fino all'anno 1275. Si suppone che sia morto poco dopo il 1275.

Non racconta solo vicende storiche nel senso stretto della parola: ha molta attenzione per particolari di costume, di vita popolare, di folklore. Anche quando il contenuto è storico, il tono della narrazione è romanzesco.

Questa *Cronique des Veniciens* non è scritta né in latino né in un neo-latino d'Italia, bensì in quel neo-latino della Francia settentrionale che si chiama «lingua d'oïl», come dicevamo sotto la data del 1140 ←, o in un «francese di Lombardia» come dicevamo sotto la data del 1202 ←.

Il tono romanzesco che Martin da Canal sa dare,



affascinatamente, alla sua narrazione, è cosa più francese ancora della lingua: c'è il respiro, la spregiudicatezza, la gioia di vivere dei romanzi arturiani [1140 ←].

Ma per tornare alla lingua in cui Martin da Canal ha deciso di scrivere, è importante una frase in cui lui stesso si giustifica: scrivo in francese, dice, perché la «*lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et oir*», la lingua francese corre per tutto il mondo, ed è la più dilettevole a leggere e ad ascoltare.

Questo giudizio sembra diffuso. Ritroveremo lo stesso aggettivo-chiave, «*delitable*», in Brunetto Latini [→ 1260]. Ritroveremo lo stesso aggettivo-chiave in Dante Alighieri, nel *De vulgari eloquentia* [→ 1305], dove elogerà la preminenza e la esemplarità della lingua e della letteratura francese «*propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem*», per la sua più facile e più dilettevole *vulgaritas*.

Dante Alighieri usa questa parola, *vulgaritas*, in un senso tecnico che non ci deve portare fuori strada. Noi parliamo di lingua latina e di lingue neo-latine, lui parla di latino e di lingue «*volgari*» (e per lui le lingue «*volgari*» sono tre: la lingua d'oïl, la lingua d'oc, la lingua di sì).

È chiaro che qui *volgare* vuol dire «popolare, diffuso tra la gente, usato per parlare comunemente» (mentre il latino è sempre più confinato all'uso delle persone colte).

È chiaro che qui *volgare* non ha nemmeno lontanamente un significato spregiativo, non vuole assolutamente dire «triviale», né «privo di finezza, distinzione, signorilità, garbo», né «comune, corrente, privo di ogni qualità o caratteristica atta a distinguerlo dalla massa».

Questa distinzione è chiarissima alla mente degli studiosi, i quali usano «*volgare*» in questo senso non spregiativo, senza nemmeno metterlo fra virgolette. Uno che lo sente per caso, può non avere automatica la distinzione. Detto una volta, basta; ma per prudenza noi non diciamo mai «*lingua volgare*», *volgare d'oïl*, *volgare d'oc*, *volgare di sì*; possiamo esser corretti e evitare l'equivoco parlando di «*lingua neo-latina*», neo-latino della Francia settentrionale, neo-latino della Francia meridionale, neo-latino d'Italia, di questa o quella parte d'Italia.

## Bologna

---

Si data a Bologna, in questo anno 1254, la più antica delle laude che conosciamo, in un neo-latino genericamente settentrionale.

Ne abbiamo già parlato nell'anno 1211 ←, ma questa è una data così importante che forse vale la pena di insistere.

## Campagnatico

---

Campagnatico al giorno d'oggi è comune in provincia di Grosseto. Qui nel 1259 muore di morte violenta Umberto della nobile famiglia feudale degli Aldobrandeschi, figlio di Guiglielmo (morto solo cinque anni prima, nel 1254).

Dante Alighieri (*Purgatorio* 11.49-72), darà un certo spazio agli Aldobrandeschi, per suggerire il rimpianto di un'epoca in cui prevalevano «l'antico sangue e l'opere leggiadre» delle famiglie feudali [1140 ←]; epoca ormai tramontata per il prevalere dei comuni che smantellano i castelli [1135, 1184 ←]. Quando dirà «opere leggiadre» Dante Alighieri intenderà in senso tecnico «nobili, cortesi». Già nelle *Rime* [→ 1293] avrà definito la «leggiadria» come virtù propria del cavaliere, liberale, generoso, amante della compagnia dei saggi, sprezzante dell'opinione del volgo. Questa «leggiadria» ci lascerà forse il suo più bel monumento nel *Novellino* [→ 1281], nato in quella mitica Marca Trevigiana che sarà uno dei sogni e rimpianti feudali di Dante Alighieri [→ 1306].

La famiglia degli Aldobrandeschi ha un certo spazio nelle enciclopedie. Per un implicito collegamento dantesco incontreremo una Aldobrandeschi nel → 1297. Ed è un castello degli Aldobrandeschi quello di cui Dante Alighieri parlerà in *Purgatorio* 6.111: «e vedrai Santafior com'è oscura».

Lasciamo per un momento Campagnatico, e andiamo a Santafior o Santa Fiora. Sono 20 chilometri, in linea d'aria.

Anche Santa Fiora è al giorno d'oggi comune in provincia di Grosseto. C'è una scuola media. Probabilmente professori e studenti di Santa Fiora sono tra i pochi a saper spiegare senza incertezze questo verso «e vedrai Santafior com'è oscura», che si

legge in *Purgatorio* 6.111.

Il verso è oscuro, e anzi non è di lezione sicura; alcuni codici leggono «com'è sicura», altri «come si cura».

Come si curano queste incertezze?

Dicendo una volta per tutte che Dante Alighieri scriverà quello che vorrà, per scrivere quello che gli passerà per la testa, per farsi intendere da chi lo leggerà in quegli anni, e non penserà a chi vorrà leggerlo sette secoli dopo – o, se ci penserà, penserà che il suo poema darà da vivere ai commentatori.

I quali sono andati a fare accurate ricerche, e hanno scoperto quanto segue.

Santaflor o Santa Fiora era contea degli Aldobrandeschi. In una divisione di beni familiari, nel 1274, i sei castelli di Santa Fiora, Arcidosso, Selvena, Campagnatico, Roccastrada e Castiglione d'Orcia toccano al conte Ildebrandino di Bonifazio degli Aldobrandeschi. Sono in corso i grandi contrasti del comune di Siena con le ultime grandi famiglie feudali. Le grandi famiglie feudali perdono terreno. Nell'anno 1300 gli Aldobrandeschi raggiungeranno un precario accordo col comune di Siena cedendo alcune terre e castelli.

Dunque quando Dante Alighieri si rivolgerà all'imperatore «Alberto tedesco» [tavola V, → 1265] invitandolo a venire a vedere le condizioni di Santa Fiora intenderà alludere con un esempio (per lui lampante) alla situazione di progressivo sfacelo delle famiglie feudali. Se poi questa allusione non riuscirà lampante, non passerà in proverbio, e nemmeno la lezione del verso sarà sicura, tanto peggio per i lettori, tanto meglio per i commentatori.

Molti versi del *Purgatorio*, canto 6, sono altrettanto sfortunati: poco sopra Dante Alighieri deciderà di nominare Montecchi e Cappelletti, Monaldi e Filippeschi, e non si sa a quali famiglie alluderà. Naturalmente la cosa più bella sarebbe che «Montecchi e Cappelletti» si potessero identificare con Montecchi e Capuleti, per annodarci a Romeo e Giulietta, a William Shakespeare (1564-1616); ma nell'incertezza generale, una delle poche certezze è che i Cappelletti non erano veronesi, non erano i Capuleti, non erano una famiglia. Forse erano un partito nella città di Cremona.

Dobbiamo tornare a Campagnatico. Ebbene, è la stessa storia di Santa Fiora: oscura.

Dante parlerà dell'Omberto Aldobrandeschi, morto qui a Campagnatico in questo anno 1259, e dirà: «e sallo in Campagnatico ogni fante», lo sanno anche i bambini, a Campagnatico, come è morto Omberto Aldobrandeschi.

Lo sapevano anche i bambini, a Campagnatico. Noi non lo sappiamo più. Ci sono due cronache senesi che parlano della morte di Omberto Aldobrandeschi. Secondo una fu «affogato» cioè soffocato nel suo letto da sicarî prezzolati dal comune di Siena; secondo l'altra morì combattendo, quando ormai i senesi erano entrati nel castello: «e corriva [correva, a cavallo] per la piazza di Campagnatico come un drago» finché non fu sopraffatto dal gran numero dei nemici.

## Bologna

---

Muore a Bologna nel 1259 Fabbro dei Lambertazzi, capo dei ghibellini di Bologna e di tutta la Romagna, combattente valoroso nelle lotte di Bologna contro Modena e Ravenna. Sottintendendo tutto ciò, lo nominerà Dante Alighieri (*Purgatorio* 14.100).

Questo Fabbro dei Lambertazzi ci serve per imparare che a Bologna i ghibellini prendono nome appunto dalla famiglia dei Lambertazzi, mentre i guelfi prendono nome dalla famiglia dei Geremei. Di Lambertazzi e Geremei dovremo tornar a parlare negli anni → 1260, 1274, 1275.

Quando diciamo «Bologna» possiamo andare sul sicuro, almeno per longitudine e latitudine; quando diciamo «Romagna» dobbiamo stare attenti. La Romagna (latino Romandiola) è una regione storica alla quale si sono attribuiti confini diversi attraverso i secoli. Per intenderci, più che guardare una carta attuale delle regioni che compongono la Repubblica italiana, dove troviamo la «Emilia-Romagna», è meglio guardare, quando capita, la voce «Romagna» di una buona enciclopedia.

Precauzioni ancor maggiori si devono avere con altri nomi geografici, come per esempio Marca Trevigiana, Montefeltro, Lunigiana, Casentino, Monferrato, Brianza; bisognerebbe andar cauti anche a dire «Italia». Ogni tanto cerco di mettere qualche puntino sulle «i», qualche volta lascio correre; dovete arrangiarvi.

Qui basterà ricordare che nei secoli in cui ci stiamo aggirando il termine più ingannevole è quello di «Lombardia»: non indica affatto le terre segnate dai confini che vediamo su una carta attuale delle regioni che compongono la Repubblica italiana. Indica terre più vaste, quasi per intero la Valpadana o l'Italia centro-settentrionale: di là dalle Alpi chiamano «lombardi» i mercanti che passano le Alpi venendo da un punto qualsiasi al di qua delle Alpi.

## **Montevarchi 1260**

---

Montevarchi al giorno d'oggi è comune in provincia di Arezzo.

Nel febbraio del 1260 è podestà di Montevarchi un notaio fiorentino, Brunetto Latini, figlio di un notaio, e dunque di ottima famiglia. Famiglia guelfa fiorentina.

Nove anni fa i guelfi hanno cacciato da Firenze i ghibellini [1251 ←], ma i ghibellini si stanno preparando alla rivincita, con l'aiuto di Manfredi, figlio dell'imperatore Federico II [tavola II, 1212 ←].

Per chiedere aiuto contro l'incombente minaccia di Manfredi e dei ghibellini, i guelfi di Firenze mandano un'ambasciata in Spagna, al re Alfonso X di Castiglia (detto poi Alfonso il Savio). Questo re ha qualche ambizione di sedersi sul trono imperiale, restato vuoto dopo la morte di Federico II.

Brunetto Latini fa parte dell'ambasciata, va in Spagna. L'ambasciata non serve a nulla. Brunetto Latini e gli altri prendono la via del ritorno. In Francia, strada facendo, ricevono la notizia che i ghibellini hanno sconfitto i guelfi nella battaglia di Montaperti, il → 4 settembre di questo stesso anno 1260. Il 13 ottobre Brunetto Latini, con altri guelfi in vista, viene posto al bando da Firenze. Rientrare a Firenze sarebbe un suicidio. Brunetto Latini resta in Francia.

Tornerà in patria solo fra sei anni, quando la situazione si capovolgerà per la battaglia di Benevento [→ 1266], e nella Firenze di nuovo guelfa Brunetto Latini avrà incarichi politici di qualche rilievo. Morirà a Firenze nel 1294, sui sessant'anni di età (si calcola sia nato nel 1220/1230). Nella chiesa di Santa Maria Maggiore si vedono ancora al giorno d'oggi avanzi della sua tomba.

In questi anni che passa in Francia, fra questo 1260 e il 1266, Brunetto Latini scrive due opere. Sono opere di retorica, manuali di formazione dell'uomo politico. Per gli antichi greci e latini la retorica con una sola T era l'arte del retore, cioè dell'oratore; in questi tempi di Brunetto Latini si dice retorica con due T, intendendo che sia l'arte del rettore, dell'uomo politico chiamato a reggere le sorti dello Stato.

La minore di queste opere è in versi, in un neo-latino di Firenze, incompiuta. Si intitola *Tesoretto*.

La maggiore, portata dall'autore a compimento, è in prosa, in lingua d'oïl. Si intitola *Trésor*, «tesoro». Si dice «tesoro» per intendere un prezioso accumulo di notizie utili, quasi come noi diremmo «enciclopedia».

Il *Trésor* verrà presto tradotto in toscano; nell'originale in lingua d'oïl e nella traduzione toscana avrà molta fortuna. Lui stesso, Brunetto Latini, farà anche traduzioni in neo-latino di Firenze di opere «retoriche» e «rettoriche» latine.

Si dice che Brunetto Latini abbia svolto a Firenze, per l'educazione «retorica» e «rettorica» dei suoi concittadini, funzioni analoghe a quelle che ha svolto Pier della Vigna [1249 ←] nella corte mobile dell'imperatore Federico II.

Dante Alighieri dedicherà versi famosi alla figura di Brunetto Latini (*Inferno* 15.22-124), riconoscendolo come uno dei propri maestri. Non risulta che Brunetto Latini svolgesse attività pedagogiche, in una scuola, con allievi; è probabile che Dante Alighieri si riferisca a una frequentazione di colloqui amichevoli.

Dante Alighieri metterà Brunetto Latini all'inferno fra i sodomiti. Il fatto non dovrebbe stupire. Le pratiche omosessuali sono diffusissime anche in questi anni, 1260 e precedenti e seguenti. Certi ingegnosi commentatori però hanno voluto vedere nel peccato *contro natura* attribuito da Dante Alighieri a Brunetto Latini non un comportamento sessuale, bensì un comportamento letterario: Brunetto Latini avrebbe peccato *contro natura* scrivendo la sua opera maggiore in lingua d'oïl anziché nella sua propria lingua *naturale*, il neo-latino di Firenze.

E forse Dante Alighieri ce l'avrà proprio con Brunetto Latini quando, nel *Convivio* [→ 1304], biasimerà chi abbandona il neo-latino d'Italia per scrivere in lingue straniere.

Di fatto nel *Trésor* Brunetto Latini dice: io scrivo in lingua d'oïl per due ragioni, «pour II raisons»: «l'une ke nous somes en France, l'autre pour çou que la parleure est plus delitable et plus commune a tous gens», primo, perché siamo in Francia, secondo perché questa parlata è più gradevole e più comune a tutti.

Gli identici concetti di gradevolezza e di diffusione mette avanti in questi anni Martin da Canal [1252 ←].

Sulla diffusione della lingua d'oïl in Italia abbiamo già detto qualcosa sotto le date del 1140 e 1202 ←. Vale la pena di ricordare che verrà scritto in lingua d'oïl anche il *Milione*, di Marco Polo [→ 1298], uno dei più bei libri, uno dei pochi libri bellissimi nell'intera storia della cosiddetta letteratura «italiana».

È nella natura dell'uomo il gusto di andare contro natura. Secondo voi è peccato che meriti pene infernali, la sodomia? l'essere gay? Qui tra noi se volessimo ne potremmo parlare serenamente; qui tra noi possiamo dubitare serenamente che sia doveroso amare la letteratura «italiana», la lingua «italiana», la nostra patria «Italia», che si debba giurare fedeltà alle istituzioni della Repubblica italiana. Un professore in cattedra, funzionario dello Stato, non può. E voi stessi, se pagate le tasse per frequentare una scuola e sottostare ad esami che vi diano titoli riconosciuti dallo Stato, avete una libertà limitata, potete sostenere che il *Tesoretto* è opera men che mediocre, ma dovete studiarlo. Qui tra noi invece potete parlare serenamente, e dire che non avete nessuna voglia di leggerlo, e io posso darvi ragione. Io anni fa ho provato a leggerlo per intero, il *Tesoretto*, chissà perché. L'unica cosa che mi è restata in mente è che Brunetto Latini, invece di dire «re Alfonso», questo Alfonso il Savio che è venuto a trovare in Spagna in questo anno 1260, dice «re Nanfosse».

**Lecture.** Alcune pagine delle opere e delle traduzioni di Brunetto Latini in C.1.239-250: più che sufficienti per farsene un'idea. Altre traduzioni di Brunetto Latini in R.3.132-184. Una traduzione da Brunetto Latini (traduzione toscana del *Trésor*) in R.3.311-344. Tutto il *Tesoretto* e altri versi di Brunetto Latini, in R.2.2.169-284.

Qui in R.2.2. si leggono, dopo Brunetto Latini, altri testi di «poesia didattica dell'Italia centrale», come *Il detto del Gatto lupesco* (opera fiorentina dei tempi di Brunetto Latini, o forse più antica, da alcuni considerata un «precedente» dell'*Inferno* di Dante Alighieri; altri ci vedono spunti umoristici e di «autoanalisi psicologica raffinata, affine al freudismo» [sic]) e il *Bestiario*

*moralizzato di Gubbio*. Poi c'è un *Libro della natura degli animali* che si legge in R.3.298, e via e via: quello dei «lapidarî» e degli «erbarî» e dei «bestiarî» è un mare, nella letteratura italiana e europea di questi secoli.

Noi, per bizzarria, accenniamo ai bestiarî sotto la data del → 1293, parlando della *Vita nuova* di Dante Alighieri.

## **Montaperti** 1260

---

Montaperti (o Monte Aperti o Montaperto o Monte Aperto) è al giorno d'oggi frazione del comune di Castelnuovo Berardenga, provincia di Siena, nella valle dell'Arbia.

Presso Montaperti il 4 settembre 1260 si combatte una battaglia fra i fiorentini (guelfi) e i senesi (ghibellini). Coi senesi combattono cavalieri tedeschi mandati da Manfredi e esuli ghibellini di Firenze guidati da Farinata degli Uberti [1251 ←]. Vincono i senesi, vince Farinata, vincono i cavalieri tedeschi di Manfredi.

La battaglia di Montaperti è un fatto di importanza europea: segna l'ultimo momento di fortuna della dinastia degli Hohenstaufen in Italia, dopo le alterne sorti degli imperatori Federico I Barbarossa e Federico II [tavola II, 1212 ←].

Il 13 ottobre prossimo, di questo stesso anno 1260, i nobili e notabili guelfi verranno messi al bando da Firenze.

È l'ultimo momento di fortuna dell'Italia e della Firenze ghibelline: fra cinque anni e mezzo arriverà la battaglia di Benevento [→ 1266].

I contemporanei hanno una chiara sensazione dell'importanza della battaglia di Montaperti. Ne scrive tra gli altri Guittone d'Arezzo [→ 1266], che a questa data è sui trent'anni. Guittone è guelfo. Ne scrive Ricordano Malispini (se è sua la *Storia fiorentina*). Anche Ricordano Malispini è guelfo: un guelfo andato in esilio da Firenze appunto dopo questa vittoria ghibellina a Montaperti.

Ne scriverà un altro guelfo, Dante Alighieri.

Per la sconfitta dei guelfi fiorentini a Montaperti è determinante il tradimento di Bocca degli Abati, personaggio noto da varie fonti. Nel momento in cui i cavalieri tedeschi di Manfredi assalgono i cavalieri guelfi fiorentini, Bocca degli Abati con un colpo di spada taglia la mano al compagno che, con quella



mano, regge l'insegna della cavalleria del comune.

L'incontro di Dante Alighieri con Bocca degli Abati sarà uno dei più drammatici dell'*Inferno* (32.73-123); il personaggio Dante Alighieri risulterà più che mai *attore* protagonista.

Ma una delle più grandi pagine dell'*Inferno* è quella dell'incontro di Dante Alighieri con il vincitore di Montaperti, quel ghibellino Farinata degli Uberti che abbiamo visto tanto importante nella storia di Firenze a partire dal 1239 ←.

Se abbiamo seguito con pazienza l'altalena di prevalenza dei guelfi e dei ghibellini in Firenze è chiaro quel che intende il ghibellino Farinata degli Uberti quando dice a Dante Alighieri: «per due fiate li dispersi» (*Inferno* 10.48), i tuoi antenati, guelfi, con tutti quelli del loro partito. Ed è chiaro che Dante Alighieri si fa dire quel *due volte*, relativo all'anno 1248 ← e a questo anno 1260, per sentirsi nobilitato nella polemica con un uomo tanto illustre e magnanimo; ma il padre di Dante Alighieri, il cambiavalute Alighiero, era così poco importante che alla seconda cacciata dei guelfi da Firenze, in quest'anno 1260, può restare a Firenze, e farà in Firenze un figlio, Dante, nel → 1265.

Dante Alighieri rivolgerà a Farinata degli Uberti parole precise relative alla battaglia di Montaperti, «che fece l'Arbia colorata in rosso» (l'abbiamo detto subito all'inizio di questo capitolo: Montaperti è nella valle dell'Arbia, oggi nota per la produzione di un vino).

Meno precise saranno le parole di Farinata degli Uberti sul proprio intervento a difesa di Firenze. Devono dircelo i commentatori, che subito dopo la battaglia di Montaperti i ghibellini di Toscana tengono un convegno a Èmpoli (al giorno d'oggi comune in provincia di Firenze), e sta per prevalere una tesi radicale: radere al suolo Firenze.

Chi ama la fantastoria può vantaggiosamente indugiare qualche minuto a immaginare cosa sarebbe stata la storia d'Europa se nel 1260 i ghibellini avessero raso al suolo Firenze. Dal punto di vista politico non sarebbe successo niente. Notevoli sarebbero stati i risultati dal punto di vista della storia letteraria e artistica. Molto notevoli.

Di tutte le cose molto notevoli che sono successe non essendo stata rasa al suolo Firenze nel 1260 Farinata si prende il merito: è

lui che riesce a fare prevalere al convegno di Èmpoli, in quest'anno 1260, la tesi di *non* radere al suolo Firenze.

Per questo Dante Alighieri prende Farinata degli Uberti come interlocutore non solo politico, e intreccia il suo colloquio con Farinata degli Uberti al colloquio letterario col compagno di tomba di Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti [→ 1280] e consuocero di Farinata degli Uberti [→ 1267].

**Lecture.** La descrizione della battaglia di Montaperti che fa Ricordano Malispini (o chi per lui) si legge in C.1.463-465.

## **Perugia**

---

A Perugia nel 1260 (o nel 1259-1260) ha grande successo il movimento dei flagellanti (o flagellati, o frustati, o battuti, o cappucciati, o disciplinanti, o disciplinati, o disciplini).

I flagellanti sono laici organizzati in una confraternita come quelle che abbiamo visto nel 1211 ←. In processioni all'aperto o in adunanze al chiuso praticano il sanguinoso rito penitenziale della autoflagellazione e della flagellazione di gruppo.

L'invenzione di questa pratica di sublime sadomasochismo, molto spettacolare, si fa risalire al 1230 circa e precisamente all'accesa fantasia iberica di sant'Antonio da Padova.

(Antonio da Padova non era di Padova. Nato a Lisbona nel 1195 circa, francescano, predicatore e teologo, era morto nel 1231 presso Padova, all'Arcella, dov'è al giorno d'oggi il santuario di Sant'Antonio dell'Arcella. Era stato santificato nel 1232. Nello stesso 1232 era cominciata la costruzione della attuale basilica di Sant'Antonio a Padova.)

Questo anno 1260 vede non solo il successo dei flagellanti a Perugia (e da qui in altre terre): vede anche altre grandi inquietudini di massa perché secondo le profezie di Gioacchino da Fiore [1189 ←] esattamente l'anno 1260 avrebbe dovuto portare una qualche fine del mondo, di un certo mondo. Che nel 1260 poi non succeda niente sarà un'amarezza fondamentale per molti, a cominciare da Salimbene [1250 ←]. I libri di storia non ne tengono conto, come non tengono conto dell'«anno dell'Alleluia», il 1233 ←. Sapete che i paragoni sono sempre

sbagliati, e non bisognerebbe mai farne, ma si fanno sempre perché aiutano la memoria in superficie. Tanto per sbagliare, il 1233 e il 1260 si possono paragonare al 1968 e al 1977.

Promotore dei flagellanti a Perugia è un certo Ranieri Fasani, francescano o vicino ai francescani (agli «spirituali», s'intende [1209 ←]).

A questo Ranieri Fasani si attribuisce anche un grande impulso dato alla diffusione delle laude, giunte a Perugia da Bologna [1211 ←] e da Firenze [1233 ←] passando per la tappa fondamentale di Assisi [1224 ←].

Sta di fatto che questa nuova, grande diffusione delle laude è strettamente collegata alle compagnie dei flagellanti.

Il movimento dei flagellanti e la moda delle laude si diffondono soprattutto nell'Italia centrale.

Ci sono rimasti più di duecento «laudari». I laudari sono libri che contengono laude, disposte per soggetto o in base al ciclo annuale delle festività e delle cerimonie liturgiche.

Il laudario più antico è quello di Cortona. Forse è del Duecento (dopo il 1260, s'intende). Altri, importanti, sono di Urbino, Assisi, Gubbio, Fabriano, Siena, Pisa, Firenze (se non «vedete» tali luoghi, guardate una cartina, o fate un viaggio).

Questo laudario, il laudario di Cortona, è accompagnato dalle indicazioni delle melodie; ne discutono i musicologi.

La quasi totalità dei laudari non reca indicazioni d'autore. Alcune laude del laudario di Cortona sono attribuite a Iacopone da Todi [→ 1278].

Altre laude del laudario di Cortona sono di un certo Garzo, che probabilmente è un ser Garzo dall'Incisa in Val d'Arno (al giorno d'oggi comune in provincia di Firenze), padre di un ser Parenzo, che sarà padre di un ser Petracco, che sarà padre di Francesco Petrarca (1304-1374).

Oltre che come bisnonno di Francesco Petrarca, questo ser Garzo merita di essere ricordato per il merito singolare di essere campato fino all'età di 104 anni (muore prima del 1272), e per aver scritto una cosa ben diversa dalle laude: una serie di proverbî versificati, alfabeticamente disposti. È un gioco letterario preciso, che si chiama abbecedario.

Leggere l'abecedario di ser Garzo non è una esperienza intellettuale travolgente, ma è più divertente che leggere le sue laude; tutte le laude possono esser lette quasi solo antropologicamente, come testimonianze di un certo tipo di religiosità da flagellanti.

Nella tradizione delle laude qualcosa di diverso è arrivato a dire Francesco d'Assisi [1224 ←] e arriverà a dire Iacopone da Todi [→ 1278]; potrà essere letto come una lauda il canto 33 del *Paradiso* di Dante Alighieri.

Ancor meno appassionante di quella delle laude è la storia delle «sacre rappresentazioni»: storia complicata, incerta, che fruttificherà il meglio in un personaggio di quart'ordine, Feo Belcari (fiorentino, 1410-1484).

**Letture.** Ampia scelta di laude cortonesi in R.2.2.11-59. Ivi quelle attribuite a Garzo. Una di quelle attribuite a Garzo in C.1.198-199. I proverbi alfabetici di Garzo in R.2.2.295-313.

Sulla possibilità di distinguere laude narrative e laude dialogiche, sulla possibilità di passare dalle laude dialogiche alle laude drammatiche e da queste alla sacra rappresentazione, DU.4.65-70 (*Sacra rappresentazione*).

Avendo citato irrispettosamente sant'Antonio da Padova vogliamo farci perdonare ricordando che qualche pagina dei suoi *Sermones*, «prediche», è tradotta in M.2.569-571.

## V260zia

---

Partono da Venezia nel 1260 due mercanti, i fratelli Niccolò e Matteo Polo. Per ampliare l'area dei loro traffici hanno in programma di spingersi molto ad oriente.

I rapporti con l'Oriente e con l'Estremo Oriente non sono una novità. Ne abbiamo già visto una testimonianza letteraria in Giovanni da Pian del Càrpine [1245 ←]; e certamente i mercanti viaggiano più dei letterati e dei religiosi.

Niccolò Polo lascia qui a Venezia un figlio, Marco, di sei anni. Marco Polo è nato a Venezia nel 1254.

Vedremo tornare a Venezia Niccolò e Matteo Polo fra nove anni, nel → 1269.

A Bologna verso il 1260 un ghibellino, Loderingo degli Andalò, e un guelfo, Catalano de' Catalani (o Catalano di Guido dei Malavolti, o Catalano di Guido di Madonna Ostia) fondano la Milizia della Vergine, ossia l'ordine religioso e militare dei Cavalieri di Maria Vergine Gloriosa (o Cavalieri della Beata e Gloriosa Vergine Maria) con l'intento di mettere pace nelle lotte fra ghibellini e guelfi, cioè (come si chiamavano qui a Bologna) fra Lambertazzi e Geremei [1259 ←].

Questi Cavalieri di Maria Vergine non sono francescani, ma la regola vien data da un francescano, Rufino Gorgone, che provvederà a ottenere l'approvazione di papa Urbano IV (23 dicembre 1261).

Secondo la regola questi Cavalieri si dividono in frati che vivono in comunità conventuali e frati che vivono nelle loro case. Gli uni e gli altri girano armati di spada e devono astenersi dalle cariche pubbliche. Però i fondatori Loderingo e Catalano per primi continuano a svolgere vita politica attiva: li ritroveremo a coprire in coppia la carica di podestà, qui a Bologna, nel → 1265, e li troveremo, sempre in coppia, a Firenze nel → 1266.

Entrare nei Cavalieri della Vergine può essere vantaggioso perché appartenere a un ordine religioso comporta l'esenzione dal pagamento di tasse e tributi. Fin dai primi anni sono loro stessi, i Cavalieri della Vergine, a chiamarsi «frati gaudenti», ma questa denominazione verrà ripresa polemicamente per sottolineare la vita comoda e mondana che conducono. Salimbene [1250 ←] dirà (traduciamo dal latino): «vengono chiamati frati gaudenti dai rustici, per scherno». Vengono chiamati anche «capponi di Cristo».

I due fondatori, Loderingo e Catalano, saranno messi da Dante Alighieri fra gli ipocriti (*Inferno* 23.97-109).

Il primo della coppia dei fondatori, Loderingo, sarà in contatto con Guittone d'Arezzo [→ 1266] (entrato a sua volta nei frati gaudenti) quando Loderingo e Catalano saranno a Firenze. Guittone d'Arezzo indirizzerà a Loderingo una canzone rispettosa e affettuosa.

Dante Alighieri queste cose verrà a saperle, e non lo spingeranno ad amare Guittone d'Arezzo. Dante Alighieri non accennerà mai al fatto che Guittone d'Arezzo sia un religioso, un

frate.

Dei frati gaudenti si sentirà parlare per pochi anni, dopo la istituzione; ma come succede a tutte le istituzioni inutili e lucrose dureranno ancora per qualche secolo. L'ultimo maestro generale morirà nel 1589.

Abbiamo detto che i frati gaudenti non sono francescani ma hanno la regola da un francescano. I francescani sono un mare, come i movimenti politici di origine marxista. Coprono un arco costituzionale e extracostituzionale a 180 gradi. Se Iacopone da Todi [→ 1278] e Dolcino [→ 1307] stanno all'estrema sinistra, i frati gaudenti sono all'estrema destra.

## **FD61ze291**

---

A Firenze, fra il 1261 e il 1291, abbiamo documenti relativi all'attività di un giudice a nome Bono Giamboni o Bono di Giambone del Vecchio.

È autore di un libro, *Introduzione alle virtù* ovvero *Il Libro de' vizi e delle virtù*, da mettere fra i testi di moralità laica con quelli di Arrigo da Settimello [1193 ←] e Albertano da Brescia [1228 ←] e altri che non legge più nessuno.

La differenza sta nel fatto che Arrigo da Settimello e Albertano da Brescia scrivono in latino, laddove Bono Giamboni scrive in un duttile neo-latino di Firenze; e traduce anche, in un duttile neo-latino di Firenze, varî libri che fino a questi tempi si son letti in latino.

**Lecture.** Del *Libro de' vizi e delle virtù* qualche brano in C.1.251-254; integrale in R.3.739-791.

Bono Giamboni ha tradotto, col titolo *Della miseria dell'uomo*, il *De contemptu mundi* di Lotario (Innocenzo III: 1216 ←): integrale in R.3.227-254.

Ha tradotto inoltre un libro di Paolo Orosio (brani in R.3.441-452); ma c'è da farsi venire una infiammazione cerebrale a voler imparare in due righe chi era Paolo Orosio, e a tener conto che in *Paradiso* 10.118-120 forse Dante Alighieri accennerà a Paolo Orosio, forse a sant'Ambrogio, forse a Lattanzio, forse a Tertulliano, forse a san Paolino da Nola, forse a Mario Vittorino...

## **FD64ze**

---

Muore a Firenze, nel 1264, Farinata degli Uberti [1239 ← e anni seguenti].

Capo dei ghibellini vincitori a Montaperti [1260 ←] ha potuto vivere questi ultimi quattro anni nella sua città, nell'ultima parentesi ghibellina della storia di Firenze.

Firenze, dopo la morte di Farinata degli Uberti, resterà ghibellina ancora solo per due anni. Si stanno addensando le nubi che porteranno alla definitiva vittoria guelfa del → 1266, a Benevento.

E le ossa di Farinata degli Uberti non avranno pace. Dante Alighieri lo metterà all'inferno (10.22-123) tra gli eretici, ma già nel 1283 l'inquisitore fra Salomone da Lucca avrà provveduto a celebrare un processo postumo contro Farinata degli Uberti e la di lui moglie, Adaleta. I loro resti saranno dissepolti e separati da quelli dei fedeli, fuor da luoghi consacrati.

Dei processi inquisitoriali tenuti in Firenze fra il 1283 e il 1287 avremo tracce nel *Fiore* di Dante Alighieri [→ 1286].

## ~~0264~~

---

Orte è al giorno d'oggi comune in provincia di Viterbo, sul Tevere. A valle di Orte si immette nel Tevere un affluente chiamato Nera.

Attraversando il Nera nel 1264 muore Percivalle Doria, della famosa famiglia genovese alla quale dedicano pagine e pagine tutte le enciclopedie, partendo dall'anno 1110 per arrivare quasi al giorno d'oggi.

Di lui sappiamo che fra il 1228 e il 1243 è stato podestà in Asti, Arles, Avignone. Arles e Avignone sono in Provenza. A questi anni probabilmente si data una sua poesia in lingua d'oc [1209 ←].

Tornato in Italia, è stato tra i seguaci di Manfredi [1251 ←]. In onore di Manfredi ha scritto un sirventese, sempre in lingua d'oc, nel 1258. È stato vicario di Manfredi in Valpadana.

Di lui ci restano anche due canzoni in un neo-latino d'Italia per le quali lo si trova tra i poeti che generalmente vengono messi in gruppo col Notaio, Iacopo da Lentini [1233←].

**Lecture.** Una delle due poesie in lingua d'oc si può leggere nell'antologia *La poesia dell'antica Provenza* citata sotto la data del 1190 ← (vol. II, pp. 555-557); una delle due poesie in neo-latino d'Italia in R.2.1.161-164.



Parte seconda  
(1265-1301)

## ~~Febbraio~~ febbraio 1265

---

A Perugia, il 5 febbraio 1265, viene eletto papa il cardinale Gui Foucoi, francese, che assume il nome di Clemente IV. Morirà nel → 1268.

Dicendo Clemente IV si va sul sicuro; dicendo il suo cognome un po' meno (Foucoi, Faucoi, Foulquois, Foulques, latino Fulconii, neo-latino d'Italia Fulcodi).

Clemente IV è il papa che conclude le trattative per la venuta in Italia di Carlo d'Angiò [1245 ←]. Queste trattative, avviate dal predecessore di Clemente IV, Urbano I (1261-1264), altro papa francese, sono condotte dal legato pontificio in Francia, il francese Simon de Brie, che sarà papa col nome di Martino IV [→ 1281].

Dante Alighieri ricorderà il papa francese di quest'anno, questo Clemente IV (*Purgatorio* 3.125), come mandante della dissepoltura del cadavere di Manfredi [→ 1266].

Il conclave di quest'anno, che elegge questo papa Clemente IV, non è il primo che si tenga a Perugia, né sarà l'ultimo. Ce ne saranno altri, per esempio nel → 1294 e nel → 1305. Tutti questi conclavi si tengono nella canonica del duomo di Perugia. I chiostri di tale canonica sono meta turistica del giorno d'oggi.

**Lecture.** Voglio indicare fra le «letture» un tipico libro che non è da «leggere»: quel vecchio Manuale Hoepli del 1930, tuttora ristampato e un po' aggiornato e corretto, ma perpetuamente perfettibile che si intitola *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, autore A. Cappelli.

Un po' più «da leggere», *I papi* di Josef Gelmi, Rizzoli, Milano 1986.

Però anche i libri «non da leggere» si possono leggere: c'è chi legge i vocabolari, le enciclopedie; conosco gente che legge gli elenchi del telefono, gli orari ferroviari e l'*Annuario generale del Touring Club*.

Inversamente alcuni libri «da leggere» molta gente non li legge affatto, bensì li consulta. Se nell'alto dei Cieli qualche computer tien conto oculatamente di queste cose, forse i libri meno letti e più consultati nella storia della letteratura italiana sono *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* di Dante

Alighieri.

Tu, ipocrita lettore del presente volume, sei un lettore o sei un consultatore?

| papi                               | imperatori                         | re di Francia                              |
|------------------------------------|------------------------------------|--------------------------------------------|
| 1265-1268<br><b>Clemente IV</b>    | interregno<br>(1254-1273)          | Luigi IX il Santo<br>(1226-1270)           |
| 1269-1270<br>sede vacante          |                                    | Filippo III<br>(1270-1285)                 |
| 1271-1276<br>Gregorio X            | Rodolfo d'Absburgo<br>(1273-1291)  |                                            |
| 1276 Innocenzo V                   |                                    |                                            |
| 1276 <b>Adriano V</b>              |                                    |                                            |
| 1276-1277<br><b>Giovanni XXI</b>   |                                    |                                            |
| 1277-1280<br><b>Niccolò III</b>    |                                    |                                            |
| 1281-1285<br><b>Martino IV</b>     |                                    |                                            |
| 1285-1287<br>Onorio IV             |                                    | Filippo IV il Bello<br>(1285-1314)         |
| 1288-1292<br>Niccolò IV            |                                    |                                            |
| 1292-1294<br>sede vacante          | Adolfo di Nassau<br>(1292-1298)    |                                            |
| 1294 <b>Celestino V</b>            |                                    |                                            |
| 1294-1303<br><b>Bonifacio VIII</b> | Alberto I d'Asburgo<br>(1298-1308) |                                            |
| 1303-1305<br>Benedetto XI          |                                    |                                            |
| 1305-1314<br><b>Clemente V</b>     | Enrico (Arrigo) VII<br>(1308-1313) | Luigi X<br>(1314-1316)                     |
| 1314-1316<br>sede vacante          | Ludovico il Bavaro<br>(1314-1347)  |                                            |
| 1316-1334<br><b>Giovanni XXII</b>  |                                    | Giovanni I (1316)<br>Filippo V (1317-1322) |

TAVOLA V - I papi dell'età di Dante Alighieri. Sono in neretto i nomi dei papi che nomina o a cui accenna Dante Alighieri, dando a questo o a quello più o meno ampio spazio, parlandone bene o male. Li abbiamo incolonnati con gli imperatori e i re di Francia (tra parentesi gli anni di regno: esatti per i re di Francia, semplificati per gli imperatori).

Alcuni di questi papi sono personaggi importanti che si ritrovano in tutti i libri di storia (Celestino V, Bonifacio VIII, Clemente V, Giovanni XXII); altri si ricordano quasi solo come personaggi letterari, giusto perché ne parla Dante Alighieri.

Non ci sono ragioni né storiche né letterarie per cui una persona di buon senso voglia imparare a memoria tanti papi e la loro corretta successione; però questa trama cronologica è un itinerario mentale che Dante Alighieri aveva chiarissimo sulla punta delle dita.

Tenerlo sott'occhio in certi momenti può essere comodo, al pigro lettore, al giustamente pigro lettore per orizzontarsi, può essere più utile che tenere sott'occhio gli schemi topografici dell'*Inferno* del *Purgatorio* e del *Paradiso*, quegli orrendi imbuto e coni e cerchi concentrici.

**Bologna 1265**

A Bologna, nel 1265, ricoprono in coppia la carica di podestà i

due frati gaudenti Loderingo e Catalano che abbiamo già incontrato qui a Bologna verso il 1260 ←.

Con provvedimento statutario del 26 aprile i due podestà rendono obbligatori certi registri, detti *libri memoriàlium* o *memoriàlia communis*, «libri delle cose memorabili, cose memorabili del comune», o più brevemente «i memoriali»: registri in cui ciascun notaio deve semestralmente trascrivere i contratti e i testamenti che ha rogato. Se tra un contratto o un testamento e il successivo restano spazi bianchi, questi devono essere in qualche modo anneriti con una scrittura purchessia, per assicurarsi che in data successiva qualcuno non ci scriva un altro contratto o testamento, truffaldinamente.

Questo annerimento degli spazi bianchi è un fatto suggestivo. Già all'inizio della nostra storia [800 ←] ci siamo imbattuti in monaci annoiati e stanchi che annerivano qualche spazio bianco su un codice come i ragazzi a scuola possono far disegni e scrivere sciocchezze sui quaderni, sui banchi. Altri, lo sapete, imbrattano i muri. Si possono scoprire tante motivazioni di certi gesti. Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863) metterà in bocca a un suo personaggio questa frase: «e ssi cc'è mmuro bbianco io je lo sfreggno». Ancora: chi ha studiato la psicologia dei solutori di parole incrociate crede di poter dire che il piacere di questa folla solitaria sta nello scrivere qualcosa in tutte le caselle.

I notai qui a Bologna, a partire da questo anno 1265, inventano un modo peculiare di riempire gli spazi bianchi nei «memoriali» resi obbligatori da Loderingo e Catalano. Ci trascrivono delle poesie. (O ce le scrivono sapendole a memoria.) Altre città dopo Bologna adotteranno l'obbligo dei «memoriali», ma solo a Bologna gli spazi bianchi verranno riempiti con poesie.

Quali poesie? Prevalentemente «ballate» anonime, popolareggianti, facili, magari un po' audaci; ma anche poesie d'autore. Andatevi a vedere cosa succederà su uno spazio bianco dei «memoriali» bolognesi nell'anno → 1287.

I «memoriali» costituiscono dunque una rara antologia di poesie che devono godere di una notevole popolarità; e, caso unico, ogni singola poesia si trova ad essere esattamente datata, cadendo dopo un contratto o un testamento datato. Naturalmente trattasi di data del momento in cui la poesia ha raggiunto una notevole popolarità, non di data dal momento in

cui la poesia è stata composta; ma è già molto.

Strada facendo ne citeremo un paio, databili al → 1282, e una databile al → 1305. È un modo per tener d'occhio cosa leggevano o cosa imparavano a memoria i notai di Bologna, mentre a Bologna e altrove la storia della poesia italiana seguiva i suoi alti cammini.

**Lecture.** Un paio di queste poesie si leggono in C.1.145-146. Le stesse, e altre 9, in R.2.1.765-784. Vedi ora *Rime dei memoriali bolognesi, 1279-1300*, a cura di Sandra Orlando, Einaudi, Torino 1981.

## ~~Marsiglia~~ maggio 1265

---

Carlo d'Angiò [1245 ←], conte di Provenza, s'imbarca dal suo porto di Marsiglia, il 10 maggio 1265. Chiamato dal neoeletto papa (francese) Clemente IV, viene a combattere i nemici del papa, Manfredi [1260 ←] e i ghibellini.

Viaggio felice. Sbarca a Ostia. A Roma, il 28 giugno riceve l'investitura a re di Sicilia.

## ~~Firenze~~ maggio-giugno 1265

---

A Firenze, nel 1265, sotto il segno dei Gemelli, dunque fra maggio e giugno, nasce Dante Alighieri, da una famiglia guelfa, di nobiltà patrimonialmente minore.

Dante è accorciativo di Durante, D(ur)ante, per sincope, come Bice lo è di Beatrice, B(eatr)ice, mentre Bicci è accorciativo di Bicci(cocco) per apocope e Cino è accorciativo di (Guitton)cino per aferesi. L'accorciativo è una forma di vezzeggiativo.

Che Dante Alighieri nasca in Firenze da famiglia guelfa in un anno intermedio fra la cacciata dei guelfi per la battaglia di Montaperti [1260 ←] e il ritorno dei guelfi per la battaglia di Benevento [→ 1266] indica la scarsa rilevanza politica del padre di lui, Alighiero.

Risulta che questo padre Alighiero pratica l'arte del cambiavalute (consentita ai nobili), la quale rasenta l'arte dell'usuraio.

Dante Alighieri non dirà mai nulla della propria famiglia, con l'eccezione del trisnonno Cacciaguida [1189 ←].

Sembra che la madre di Dante Alighieri si chiami Bella (Gabriella) e muoia nel 1275 circa. Sembra che il padre Alighiero si risposi con una Lapa da cui avrà un figlio, Francesco, e una figlia, Tana (Gaetana). Sembra che anche il padre Alighiero muoia presto, prima del 1283.

Sembra che i rapporti fra Dante Alighieri e il fratellastro minore, Francesco, siano buoni. Si ha notizia di mutui che Dante e Francesco Alighieri contrarranno insieme, più volte (per esempio nel → 1297).

Sembra che Dante Alighieri, pur nelle ristrettezze della famiglia, riceva fin da ragazzo una buona educazione. Del → 1287 forse sarà un soggiorno a Bologna. Certamente terrà a seguir vita di gentiluomo, servendo il comune nelle «cavallate» (nelle truppe a cavallo formate da cittadini che hanno l'obbligo di partecipare alle guerre a proprie spese e con proprio cavallo) e nel far festa ai principi stranieri ospiti di Firenze [→ 1294]. Parteciperà ai fatti d'arme della piana di Campaldino [→ 1289] in una spedizione dei fiorentini contro Arezzo, e di Caprona [→ 1289] in una spedizione dei fiorentini contro Pisa.

Mentre possono partecipare ai fatti d'arme, i nobili come Dante non possono partecipare alla vita politica, di fatto – e a un certo momento non potranno partecipare alla vita politica nemmeno di diritto [→ 1293].

## **6 gennaio 1266**

A Roma, nella basilica di San Pietro (altra cosa da quella che ivi vediamo al giorno d'oggi), il 6 gennaio 1266 Carlo d'Angiò conte di Provenza [1265 ←] viene incoronato re di Sicilia.

Da questo momento invece di dire «Carlo d'Angiò conte di Provenza» diremo «Carlo I d'Angiò».

Gli resta solo da far fuori l'attuale re effettivo, Manfredi [1260 ←], figlio dell'imperatore Federico II. Manca un mese a Benevento.

## **6 febbraio 1266**

Sulla riva destra del fiume Calore, presso Benevento, il 26

febbraio 1266, si combatte una battaglia fra Manfredi e Carlo I d'Angiò, incoronato poche settimane fa re di Sicilia.

Manfredi è ucciso, i suoi sono sconfitti.

Dopo l'ultimo fuoco di Montaperti [1260 ←] si spegne la potenza degli Hohenstaufen [1212 ←], comincia il predominio angioino. Si spegne la fortuna dell'Italia e della Firenze ghibelline. I nobili e notabili ghibellini vengono cacciati da Firenze e non ci torneranno più. La battaglia di Benevento è un fatto di importanza europea a cui danno rilievo ancor oggi anche i libri di storia più scarni.

(Avrete imparato fin da bambini a nutrire sfiducia nei libri di storia, più o meno scarni. In Italia alcuni ghibellini sopravvivono alla sconfitta di Benevento: ne troveremo di ben vivi, per esempio, nel → 1275, e nel → 1311.)

I contemporanei hanno una chiara sensazione dell'importanza della battaglia di Benevento. Ne scrive tra gli altri Ricordano Malispini, già ricordato come descrittore della battaglia di Montaperti [1260 ←]. Ricordano Malispini è guelfo.

Ne scriverà un altro guelfo, Dante Alighieri, personalizzando la vicenda storica nel volto dell'uomo illustre che ne è stato protagonista, Manfredi. Così funzionano le nostre menti. Dice più la parola «Manfredi» che non la parola «Benevento», come dice più la parola «Napoleone» (1769-1821) che non la parola «Waterloo» (18 giugno 1815), per non parlare della storia greco-romana, che forse i nostri nipoti si vorranno studiare clandestinamente, quando ne verrà proibito l'insegnamento nelle scuole.

Lasciamo dunque in secondo piano «Benevento» e parliamo di «Manfredi».

Figlio dell'imperatore Federico II e di Bianca Lancia, nato nel 1232, poi legittimato, alla morte del padre (1250) è reggente nelle terre d'Italia per il fratellastro Corrado IV che sta in Germania. Dopo alterne vicende si è fatto incoronare re di Sicilia a Palermo nel 1258.

Dante Alighieri parlerà benissimo di Manfredi nel *De vulgari eloquentia* [→ 1305] e ancor meglio ne dirà in *Purgatorio* 3.103-145, 4.1-18. Fra l'altro Dante Alighieri nominerà la nonna di Manfredi, Costanza d'Altavilla, e la figlia, chiamata pure

Costanza, andata sposa daccapo a un sovrano aragonese.

Ma quello su cui più insisterà Dante Alighieri, in versi romanzeschi, sarà la vicenda del cadavere di Manfredi.

Siamo in purgatorio, però ne viene una storia infernale, di quelle che a Dante Alighieri riescono meglio.

Essendo scomunicato, Manfredi dopo la battaglia non viene sepolto: il suo cadavere viene coperto di pietre a un capo del ponte presso Benevento (il ponte della Maorella che scavalca il fiume Calore); poi il papa Clemente IV [1265 ←] non vorrà che stia nemmeno lì, perché sono terre della Chiesa, e farà trasportare i miseri resti da un'altra parte, fuori dai confini: «quasi lungo il Verde», che è certamente un fiume, ma non si sa bene quale (il Garigliano? un affluente del Tronto? non ha importanza). Dante Alighieri terrà anche a precisare che esecutore materiale di questa nefandezza è «il pastor di Cosenza»: un vescovo, di cui i commentatori sono andati a rintracciare il nome: Bartolomeo Pignatelli. Sono cose che interessano solo i cosentini. Altri ancora credono di sapere che le ossa di Manfredi vengono murate nel parapetto di un ponte molto preciso, quello di Ceprano (Dante Alighieri nominerà «Ceperan», *Inferno* 28.15-16; al giorno d'oggi Ceprano è comune in provincia di Frosinone).

Manfredi risulta un grande personaggio per via di chiaroscuro: Dante Alighieri ne caverà un personaggio positivo facendogli dire: «orribil furon li peccati miei». Dante Alighieri è un guelfo bianco [→ 1300].

Per i guelfi neri invece Manfredi sarà un personaggio totalmente negativo. Scriverà per esempio Giovanni Villani [→ 1312], che saprà cosa ne avrà scritto Dante: «[Manfredi] fu bello del corpo, e, come il padre [Federico II], e più, dissolto in ogni lussuria; sonatore e cantatore era, volentieri si vedèa intorno giocolari [giullari, buffoni] e uomini di corte e belle concubine, e sempre vestìo di drappi verdi; molto fu largo [generoso] e cortese e di buon àire [vitale, cordiale, allegro] sì che egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria [epicurea], non curando quasi Iddio né santi se non a diletto del corpo. Nimico fu di santa Chiesa e de' chierici e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre, e più ricco signore fu».

Prima della battaglia di Benevento, in questo anno 1266,



Manfredi fra l'altro ha dato danari a Buoso da Dovera (o Duera, o Dovara) perché lo aiuti. Buoso da Dovera lo tradisce; Dante Alighieri lo metterà tra i traditori (*Inferno* 32.116-117). Buoso da Dovera è un personaggio storico che ha spazio sulle enciclopedie. Dovera al giorno d'oggi è comune in provincia di Cremona.

Nella battaglia di Benevento, con Carlo I d'Angiò, combatte anche un gruppo di fuorusciti guelfi fiorentini; si distingue per valore Guido Guerra, altro personaggio dantesco (*Inferno* 16.34-39); a modo suo, traditore anche lui, perché prima di farsi guelfo acceso aveva trascorso la giovinezza alla corte dell'imperatore Federico II.

Benevento è un chiodo al quale si possono appendere tanti fatti.

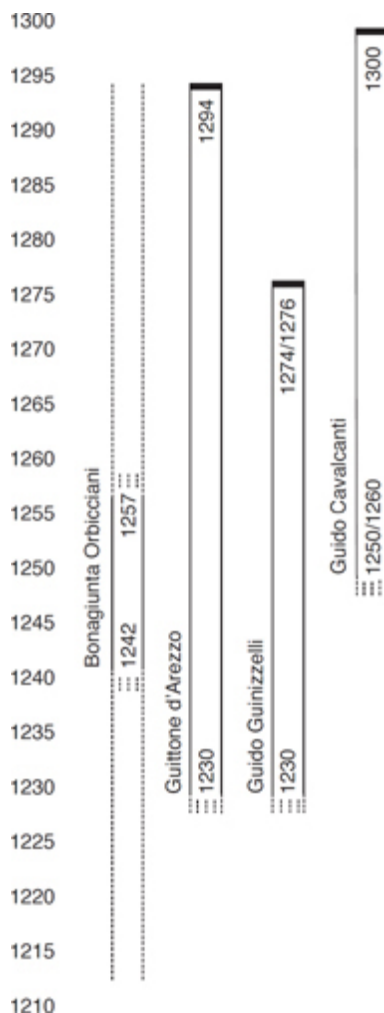


TAVOLA VI - Vite parallele di Guittone d'Arezzo e di alcuni poeti suoi contemporanei.

Di Bonagiunta Orbicciani, lucchese, abbiamo testimonianze fra il 1242 e il 1257. Possiamo immaginare che sia nato una trentina di anni prima del 1242. Se fosse vero che conobbe certe poesie scritte da Dante nell'ultimo decennio del secolo, potremmo immaginare che abbia vissuto fin oltre il 1290.

Guittone d'Arezzo si calcola sia nato verso il 1230; alcuni dicono che sia morto nel 1294 (ma non è certo).

Guido Guinizzelli, bolognese, si calcola sia nato verso il 1230. Di solito lo si considera più giovane di Guittone (se non anagraficamente, letterariamente: si ha l'impressione che Guittone abbia cominciato a scrivere prima, o sia diventato famoso prima).

Guido Guinizzelli è morto fra il 1274 e il 1276.

Guido Cavalcanti, fiorentino, si calcola sia nato fra il 1250 e il 1260. Si sa che morì nel 1300.

**Lecture.** La bella descrizione della battaglia di Benevento scritta da

## ~~1266~~ze

---

Subito dopo la battaglia di Benevento, nello stesso anno 1266, il papa Clemente IV [1265 ←] manda a Firenze, con apparente scopo di pacificazione, i due frati gaudenti bolognesi Loderingo e Catalano [1260 ←]. Uomini politici in vista, hanno già ricoperto in coppia la carica di podestà a Bologna [1265 ←].

Tutt'altro che pacificatori, i due esercitano una dura repressione antighibellina, cacciano molti ghibellini, ne confiscano i beni e ne radono al suolo le case. Le rovine saranno ancora visibili nell'anno 1300 (*Inferno* 23.108).

Possono essere di quest'anno 1266 i contatti fra il primo dei due nostri frati gaudenti, Loderingo, e Guittone d'Arezzo, cui dedichiamo il capitolo seguente.

## ~~1266~~zo

---

Arezzo è ghibellina e terrà testa alla guelfa Firenze ancora per qualche anno, fino alla battaglia di Campaldino [→ 1289] in cui soccomberà.

Naturalmente anche ad Arezzo ci sono dei guelfi. In una casa dell'agiata borghesia guelfa è nato verso il 1230 Guittone del Viva, figlio di un Viva di Michele. Questo padre di Guittone d'Arezzo è camerlengo (tesoriere) del comune.

Probabilmente Guittone d'Arezzo ha ricevuto un'educazione buona, ma sembra un autodidatta eclettico. Legge libri provenzali, francesi, latini. Legge le ultime novità di Iacopo da Lentini [1233 ←] e di Bonagiunta Orbicciani [1242 ←]. Forse fa il mercante. Viaggia in Toscana e fuori Toscana. Ha moglie, «bella donna e piacerà [avvenente, piacente]» e tre figlie.

Verso il 1265 ha deciso di entrare nel nuovo ordine dei frati gaudenti [1260 ←], abbandonando moglie e figlie.

Di questo anno 1266 cui intitoliamo il presente capitolo, è una canzone in cui Guittone d'Arezzo, pressappoco trentacinquenne, parla della sua conversione come di un fatto recente. In questo anno 1266 è a Firenze, come abbiamo appena visto, il frate

gaudente Loderingo degli Andalò di cui Guittone d'Arezzo risulta amico.

Dunque si possono collocare prima di questo anno 1266 le poesie che ci sono giunte, «di Guittone», dopo il 1266 le poesie che ci sono giunte, «di frate Guittone».

Le prime sono poesie «amorose». Le seconde sono poesie «moralì»; rientrano in parte nella storia delle laude [1211 ←]. Però già tra quelle «amorose» ce ne sono di «moralì»; segno forse che la conversione sarà stata graduale. E la conversione sarà stata anteriore all'entrata nei frati gaudenti.

Le poesie «amorose» di Guittone d'Arezzo, anteriori a quest'anno 1266, sono già state largamente divulgate. In quest'anno 1266 Guittone d'Arezzo è già un poeta abbastanza noto. Frate Guittone d'Arezzo ripudia le sue poesie «amorose», giudica quei versi «venenosi», «come mortali», velenosi, quasi mortali, ma continuano a circolare, e giungeranno fino a noi insieme a quelli «moralì», come a costituire un libro diviso in due parti.

Le poesie «amorose» di Guittone d'Arezzo si allacciano alla tradizione del Notaio Iacopo da Lentini e degli altri «siciliani» [1233 ←] ma si riallacciano anche direttamente alla tradizione dei trovatori provenzali [1190, 1209 ←]: Guittone d'Arezzo legge i trovatori provenzali e li cita in lingua d'oc nelle sue lettere.

Sappiamo che nei trovatori provenzali ai toni spiritualistici di amor cortese si accompagnano toni carnali, di greve concupiscenza. In Guittone d'Arezzo i due toni s'accoppiano in modo meccanico, involgarito. Guittone d'Arezzo prende in considerazione, come appartenenti alla medesima specie, la donna che «vole preghera», «cortese dire», «parola umile», e la donna che «vole minaccia», «villano dire», «parola fera». In questa ambivalenza può sembrare che Guittone d'Arezzo si avvicini ai poeti comici toscani che vedremo far capolino nel capitolo seguente, ma non è vero: Guittone d'Arezzo non è mai comico. È bieco.

Le poesie «amorose» di Guittone d'Arezzo sono 162, quelle «religiose» 139: una raccolta grossa, rispetto a quelle di Guido Guinizzelli o Guido Cavalcanti.

Le antologie presentano «il meglio» delle poesie di Guittone

d'Arezzo, ma per vincere la noia della lettura può valer la pena di soffermarsi sulle isole del «peggio», cioè su quelle poesie in cui è più evidente e compiaciuto il gusto di giocare con le parole, maltrattandole fino al punto di renderne incomprensibile il significato, secondo la tecnica del *trobar clus* dei trovatori provenzali [1190 ←].

*Trobar clus*, l'abbiamo visto, in provenzale vuol dire «poetare chiuso», e indica la scelta di uno stile intenzionalmente difficile; si può anche dire stile «ermetico» o «enigmistico». «Esoterismo» è altra cosa. Guittone d'Arezzo lo fa proprio apposta: «scuro saccio che par lo mio detto», «me sforzeraggio a trovar novel sono», «duro e aspro a savorare».

I poeti venuti dopo di lui si distingueranno a prima vista, perché o lo imiteranno in questo, o cercheranno di evitare tali giochi.

Dante Alighieri parlerà sempre malissimo di Guittone d'Arezzo e lo bacchetterà per nome due volte nel *Purgatorio* (24.56, 26.124) (anche se in certe *Rime* e nell'*Inferno* farà giochi analoghi); per lui Guittone d'Arezzo starà fra i poeti, benché toscani, «nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos». Nei vocaboli e nei giri di frase di Guittone d'Arezzo, Dante Alighieri non sentirà qualcosa di municipalmente aretino (né ce lo possono sentire tanto bene neanche gli specialisti) ma qualcosa di plebeo. Guittone d'Arezzo non è un signore.

I giochi di parole di Guittone d'Arezzo non hanno niente di signorile, di allegro, di giocoso, di comico: vivono nel vivo di quel suo modo di scrivere che è sempre serio, sostenuto, convinto, soprattutto nelle rime «moralì». Guittone d'Arezzo, soprattutto frate Guittone d'Arezzo, dopo la conversione, è eloquente e ardente, vigoroso e battagliero, maestro e correttore di costumi con tenace tempra morale, con impegno (francese *engagement*); in una parola, più che antipatico, è ottuso.

I paragoni sono sempre sbagliati, ma insomma Guittone d'Arezzo assomiglia ad altri scrittori cattolici italiani dei secoli futuri come Niccolò Tommaseo (1802-1874), che intratterranno con la lingua italiana un rapporto di lucerna puzzolente.

Illeggibili sono le sue lettere, tutte successive alla conversione. Contengono anche delle poesie, da aggiungere alle altre, e sono

indirizzate a personaggi noti, come sono indirizzate a personaggi noti alcune rime «moralì». Alcuni sono personaggi che si ritroveranno in Dante Alighieri (per esempio Marzucco Scornigiani, il conte Guido Novello, il conte Ugolino, Nino Visconti, Loderingo degli Andalò, Cavalcante Cavalcanti, Corso Donati). Lunghe ore d'ozio si possono trascorrere percorrendo come formicuzze, in letture incrociate, gli indici analitici delle opere di Dante Alighieri e delle opere di Guittone d'Arezzo. È un modo di lettura come un altro. Si fissano alcuni nomi nella memoria, ma non si fissano notizie e immagini come succede più fruttuosamente se si percorrono in letture incrociate gli indici analitici delle opere di Dante Alighieri e della grande *Crònica* di Salimbene [1250 ←]. Per la storia della letteratura italiana è importante che Guittone d'Arezzo sia in contatto da un lato con un poeta «siciliano» come Mazzeo di Ricco [1233 ←] e dall'altro lato con Guido Guinizzelli.

La ottusa serietà, la buona fede dell'impegno religioso e civile di Guittone d'Arezzo si misurano anche in termini politici, nel senso più stretto di questa parola perfida, «politica».

Similmente ai trovatori provenzali [1190, 1209 ←], diversamente da Iacopo da Lentini e dagli altri «siciliani» [1233 ←], diversamente da Guido Guinizzelli [→ 1266] e da Guido Cavalcanti [→ 1280], Guittone d'Arezzo scrive di politica, per esempio scrive una canzone sulla battaglia di Montaperti [1260 ←].

Scriverà di politica Iacopone da Todi [→ 1278], ma come ne può scrivere uno che affronta la lotta armata e il carcere. Guittone d'Arezzo parla di politica proprio come un futuro intellettuale di sinistra (francese *intello de gauche*), stando nei frati gaudenti.

Anche Dante Alighieri arriverà a parlare di politica, eccome: ma nelle terzine dell'*Inferno*, del *Purgatorio*, del *Paradiso*, dopo aver perso tutto ed essere stato ridotto alla mendicizia: mai nelle canzoni e nei sonetti.

Guittone d'Arezzo invece mette la politica, la *politica*, capite?, proprio anche nelle poesie liriche, con magnanimo impeto morale. È colpa sua se poi tanti scrittori italiani dei secoli a venire si sentiranno autorizzati o si sentiranno tenuti a parlare di politica in sonetti e canzoni, dal peggior Petrarca (1304-1374)

alle peggiori pagine del Risorgimento e della Resistenza (francese *Résistance*).

Prima di arrivare così lontano, già in questi anni l'Italia centro-settentrionale comincia a riempirsi di poetini e poetastri, o, se preferite, di poeti. Sono legione quelli proprio «guittoniani», o «siculo-toscani», o «poeti cortesi toscani e settentrionali».

Si considera «guittoniano» Bonagiunta Orbicciani [1242 ←], ma, più giovane di Guittone d'Arezzo, è probabilmente epigono diretto o collaterale e complice dei «siciliani».

Si possono considerare «guittoniani» Galletto Pisano, Betto Mettefuoco, Ciolo de la Barba di Pisa, Panuccio dal Bagno, Lotto di ser Dato, Nocco di Cenni di Frediano, Natuccio Cinquino, Bacciarone di messer Baccone, Terramagnino Pisano, Geri Giannini Pisano, Pucciandone Martelli, Meo Abbracciavacca, Lemmo Orlandi, Paolo Lanfranchi di Pistoia, Caccia da Siena, ser Alberto da Massa di Maremma, Balduccio d'Arezzo, Ciuccio, Neri de' Visdomini, Camino Ghiberti di Firenze, messer Megliore degli Abati, Pietro Morovelli di Firenze, Incontrino de' Fabrucci di Firenze, Bondie Dietaiuti di Firenze, Pacino di ser Filippo Angiulieri, Terino da Castelfiorentino, mastro Francesco di Firenze, Chiaro Davanzati, mastro Rinuccino, la Compiuta Donzella di Firenze, mastro Torrigiano di Firenze, Bartolino Palmieri, Monte Andrea, Orlanduccio Orafo, Pallamidesse di Bellindote, messer Piero Asino, Dante da Maiano.

Il migliore è Monte Andrea, un banchiere fiorentino che troviamo a Bologna fra il → 1267 e il 1274.

E perché, vi sarete chiesti, abbiamo voluto consumare mezza pagina per fare questo elenco?

Primo: perché gli elenchi hanno una loro bellezza, a cominciare dal catalogo delle navi nell'*Iliade*.

Secondo: perché almeno una volta ci dobbiamo giustificare, se vogliamo dire, come abbiamo detto, che in questi anni l'Italia centro-settentrionale comincia a riempirsi di poetini e poetastri, o, se preferite, di poeti.

Terzo: perché alcuni di questi nomi, come puri nomi, fanno ridere.

Quarto: perché una qualche volta, se non avete di meglio da fare, potete provare a leggere un po' di questi poeti. Non abbiate

gusti da antologia, non cercate il meglio. Cercate il peggio. Le parole mai più usate da nessuno (*bambezza* per «infanzia»), le rime come «temp'ho / divampo», i nomi di oggetti che non ci si è ancora messi d'accordo su come chiamarli (questo, codesto, quello, lo chiamiamo *specchio*? o *specgio*? o *spera*? o *miraglio*? o *miradore*?).

**Letture.** Una antologia del «meglio» di Guittone d'Arezzo si può leggere in C.1.75-84. Una più ampia scelta, con qualche esempio del «peggio» di Guittone d'Arezzo (che son le cose più interessanti) in R.2.1.189-255.

Una lettera di Guittone d'Arezzo in C.1.84-85. Più ampia scelta in R.3.25-93.

Ritratto elogiativo, difensivo, in DU.2.473-477.

Per i «guittoniani» o «siculo-toscani» o «poeti cortesi toscani e settentrionali», in C.1.90-109 parca scelta; più ampia in R.2.1.283-511.

## **Firenze 1266**

---

Ad avvenimenti politici fiorentini di anni intorno al 1266 fanno riferimento preciso alcuni sonetti di Rustico di Filippo (o Rustico Filippi) detto il Barbutto, fiorentino, ghibellino, che morirà tra il 1291 e il 1300. Di lui non sappiamo altro di preciso, ma ne parlano due personaggi abbastanza diversi e lontani tra loro: Brunetto Latini [1260 ←] e Francesco da Barberino [← 1313].

Questo Rustico di Filippo, nel suo piccolo, ha due volti: di lui ci sono arrivati una trentina di sonetti comici e una trentina di sonetti non-comici, tra il «siciliano» e il «guittoniano».

Sono due direzioni di stile, opposte e complementari.

La più interessante è quella comica, anche solo linguisticamente: per gusto caricaturale, Rustico usa parole idiomatiche, rare, uniche.

Il gusto caricaturale arriva all'insulto, al *vituperium*, sia, in generale, contro le donne, per ostentazione di misoginia [1152 ←], sia, in particolare, contro persone ben identificate; a volte, ancora identificabili per noi. Uno potrebbe essere quel Iacopo Rusticucci di cui parlerà Dante Alighieri (*Inferno* 16.44), un altro potrebbe essere lo zio materno di Beatrice Portinari (all'anagrafe, → 1290, la Beatrice di Dante Alighieri).

Rustico di Filippo si considera l'iniziatore della tradizione



poetica comica che fiorirà in Toscana negli anni successivi, e avrà l'autore più notevole in Cecco Angiolieri [→ 1282].

Cecco Angiolieri avrà un volto solo, comico. Rustico di Filippo ha due volti, uno comico e uno non-comico. Anche in Guido Guinizzelli [→ 1266] e Guido Cavalcanti [→ 1280] vedremo due volti, uno non-comico, prevalente, e uno comico, intermittente ma innegabile. Anche il giovane Dante Alighieri avrà due volti; quello comico è intermittente nelle *Rime* [→ 1293] e prende tutto lo schermo nel *Fiore* [→ 1286].

È istruttivo vedere come qualmente in Rustico di Filippo il gusto comico nasca in coppia, a un parto, con un gusto non-comico. Si tratta di opzioni letterarie, la biografia dell'autore non c'entra.

**Lecture.** C.1.114-115, R.2.353-364.

## **Bologna**

---

A Bologna, a partire dal 1266, abbiamo notizie sull'attività di un giudice a nome Guido Guinizzelli. Si calcola sia nato verso il 1230; morirà nel → 1274 o poco dopo.

Una persona che sia giudice in un centro giuridico come la Bologna di questi anni è persona di famiglia ragguardevole e colta. Sembra che tra i parenti stretti di Guido Guinizzelli vada messo un certo Guido Ghisilieri, bolognese, poeta, che verrà ricordato con lode da Dante nel *De vulgari eloquentia* [→ 1305].

Di questo Guido Guinizzelli sappiamo che è ghibellino e che subirà l'esilio nel → 1274. Di lui ci sono pervenute venti poesie (e due frammenti) nelle quali non si parla mai di politica (non parleranno mai di politica in poesia né Guido Cavalcanti né il giovane Dante Alighieri; parla di politica in poesia Guittone d'Arezzo).

Le poesie di Guido Guinizzelli vengono giù per via indiretta da quelle dei trovatori provenzali [1190 ←, 1209 ←], per via diretta da quelle del notaio Iacopo da Lentini e degli altri «siciliani» [1233 ←], tra i quali è «bolognese» dal 1249 ← Re Enzo; per via direttissima da quelle di Bonagiunta Orbicciani [1242 ←] e di Guittone d'Arezzo (al quale abbiamo dedicato un precedente capitolo, sempre sotto la data di questo stesso anno 1266, ma

Guido Guinizzelli si considera più giovane di Guittone d'Arezzo, se non anagraficamente, letterariamente: si ha l'impressione che Guittone d'Arezzo abbia cominciato a scrivere prima, o sia diventato famoso prima).

Bene. Bonagiunta Orbicciani è di Lucca, Guittone è d'Arezzo, scrivono in un neo-latino di Toscana mediamente facile da capire per chi parlerà «italiano» fra mezzo millennio.

Guido Guinizzelli è bolognese ma *non* scrive in un neo-latino dell'Italia settentrionale duro per noi da intendere come quello di altri poeti bolognesi dei suoi stessi anni (→ 1275: *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*).

Guido Guinizzelli ha deciso di scrivere in un neo-latino dell'Italia settentrionale più illustre. (Abbiamo usato questa parola, «illustre», parlando del «siciliano illustre» del Notaio Iacopo da Lentini e degli altri «siciliani», 1233 ←.)

Guido Guinizzelli ha deciso di scrivere in un neo-latino dell'Italia settentrionale così illustre che ci sembra già quasi «italiano», come quello dell'altro bolognese Guido Faba [1239 ←].

Con Guido Guinizzelli la cosiddetta letteratura «italiana» ha il primo capitolo notevole. E siamo in Valpadana.

Trattasi propriamente di storia della letteratura: ci sono sonetti di Guido Guinizzelli che discutono sottili questioni letterarie con Guittone d'Arezzo e con Bonagiunta Orbicciani; e ci sono le risposte di Bonagiunta Orbicciani e di Guittone d'Arezzo. Questa è la cosa più interessante.

Altra cosa interessante, Guido Guinizzelli scrive nei due registri, comico e non-comico, secondo la moda che inaugura Rustico di Filippo in questi stessissimi anni (vedi capitolo precedente).

Le poesie non-comiche di Guido Guinizzelli hanno una sublime eleganza.

(Mi verrebbe sotto la penna: hanno una eleganza ghibellina. Ahimè, questa frase non ha senso. Forse avrebbe un po' più senso dire che le poesie di Guittone d'Arezzo hanno una noneleganza guelfa?)

Le poesie non-comiche di Guido Guinizzelli hanno temi che

mancavano a Guittone d'Arezzo e a Bonagiunta Orbicciani: l'amore per la donna in Guido Guinizzelli è uno speciale fatto della vita, tutto di testa, filosofico, che si specializzerà ulteriormente in Guido Cavalcanti e nel giovane Dante Alighieri. C'è già in Guido Guinizzelli l'armamentario del saluto della donna come atto benefico, beatificante; le poesie d'amore di Guido Guinizzelli sono una ininterrotta lode della donna-angelo.

Gli schemi di storia della letteratura come discussione e confronto di lavoro tra letterati, che Guido Guinizzelli inaugura nei sonetti indirizzati a Guittone d'Arezzo e a Bonagiunta Orbicciani, saranno perfezionati da Dante Alighieri, il quale parlerà più volte di Guido Guinizzelli come di un punto fermo, anzi un punto d'inizio.

Subito nella *Vita nuova* [→ 1293] Dante Alighieri comincerà un sonetto così: «Amore e 'l cor gentil sono una cosa / sì come il saggio in suo dittare pone», e «il saggio» è Guido Guinizzelli, che ha teorizzato questa identità di «amore» e di «cor gentil» nella canzone «Al cor gentil rempaira sempre amore». (*Rempaira* vuol dire «rimpatria», torna come a propria originaria dimora, ha la sua naturale sede.)

Di Guido Guinizzelli, Dante Alighieri tornerà a far le lodi nel *Convivio* [→ 1304] e nel *De vulgari eloquentia* [→ 1305].

Le massime lodi gli riserverà nel *Purgatorio* (26.16-135: lunga, mossa, commovente presenza), anche se vorrà precisare (*Purgatorio* 11.97-99) che dopo Guido Guinizzelli è stato più bravo Guido Cavalcanti, come del resto lui stesso, Dante Alighieri, è stato più bravo di Guido Cavalcanti.

In queste ventate di storicizzazioni, di storia come progresso (la storia peggiore), forse risulta un po' difficile arrivare a leggere Guido Guinizzelli *come se* dopo Guido Guinizzelli non ci fossero stati Guido Cavalcanti e Dante Alighieri; *come se* prima di Guido Guinizzelli non ci fossero stati Guittone d'Arezzo e Bonagiunta Orbicciani e il Notaio Iacopo da Lentini e i «siciliani» e i trovatori provenzali. E in sé e per sé Guido Guinizzelli è un po' difficile; ma vale la pena di provare.

Il presente capitoletto è breve, ma la lettura delle poesie di Guido Guinizzelli può essere lunga, interminabile.

**Lecture.** Le cinque poesie fondamentali di Guido Guinizzelli si leggono in

C.1.151-158; tutte le venti poesie di Guido Guinizzelli in R.2.2.447-485. Nuova edizione a cura di Edoardo Sanguineti, Mondadori, Milano 1986.

La «storicizzazione» di Guido Guinizzelli fra Guittone d'Arezzo e Bonagiunta Orbicciani da un lato, Guido Cavalcanti e Dante Alighieri dall'altro, è arrivata al punto che gli storici della letteratura italiana, tutti senza eccezione, parlano di Guido Guinizzelli come iniziatore di un movimento letterario, di un «ismo». L'etichetta per questo movimento letterario è stata presa da un passo del *Purgatorio*, 24.57 (sul quale tra parentesi non tutti i commentatori sono d'accordo; c'è stata anche una diversa lezione, «guardare/gradire» [24.61]).

In questo famigerato passo del *Purgatorio* Dante Alighieri fa dire a Bonagiunta Orbicciani da Lucca «dolce stil novo». Gli storici della letteratura hanno dunque parlato di Stil Novo, o Dolce Stil Novo. Nessuno lo proibisce, purché si spieghi bene che l'etichetta (se di etichetta si tratta nelle intenzioni di Dante Alighieri) vien data a posteriori, a cose fatte, quando il movimento letterario è già esaurito.

Da Stil Novo poi viene stilnovista, stilnovistico, stilnovismo, stilnovisticamente. Nessuno proibisce di avvertire di fronte a questi mostri disagio analogo a quello che si prova davanti a neologismi come saccopelista.

Va lasciato agli specialisti il piacere di azzuffarsi sui limiti di «italianità» della lingua di Guido Guinizzelli. Certo in questo capitolo noi abbiamo molto semplificato legando il neo-latino di Guido Guinizzelli a quello di Guido Faba e staccandolo da quello del *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*. Basta guardarsi dalla tentazione di semplificare fino al punto di dire che Guido Faba e Guido Guinizzelli scrivono «in italiano» mentre il *Serventese* è scritto «in dialetto».

Persino gli storici della lingua vanno coi piedi di piombo nel porsi domande sulle sfumature di «italianità» o «bolognesità» della lingua di Guido Guinizzelli. Per esempio c'è una famosa quartina che nelle edizioni correnti si legge così:

*Omo ch'è saggio non corre leggero,  
ma a passo grada sì com' vol misura:  
quand'ha pensato, riten su' pensero  
infin a tanto che 'l ver l'asigura.*

In certi manoscritti del tempo, si leggono cose variamente diverse:

*Homo ch'è saço non corre liçero,  
ma pensa e grada sì con vol misura;  
quand'à pensato reten so pensero  
de fin a tanto che 'l ver l'asegura.*

*Omo chesagio nonchorre legiero  
ma passa egrada como vuole misura.  
poi ca pemsato ritene suo penzero  
jnfino a tanto che lo uero lasichura.*

---

Vive a Bologna, fra il 1267 e il 1274, un banchiere fiorentino, Monte Andrea, o Monteandrea. Sappiamo che è guelfo. Di lui ci sono rimaste undici canzoni e più di un centinaio di sonetti. È in corrispondenza con Guittone d'Arezzo (che lo chiama «Montuccio») e con altri guittoniani (Chiario Davanzati, Terino da Castelfiorentino e altri ancor minori). I «carteggi poetici», lo scambio di rime, sono ormai una tradizione consolidata.

Fra i guittoniani, Monte Andrea è quello che può dare le più alte soddisfazioni a chi ama i giochi di parole: Monte Andrea è meno potente ma più squisito di Guittone d'Arezzo.

**Lecture.** Una canzone e un paio di sonetti di Monte Andrea in C.1.102-104 (curiosi sonetti di 16 versi anziché 14). Più ampia scelta in R.2.1.447-472.

A Firenze, nel 1267, si fa un tentativo per alleviare la tensione fra i guelfi (che tengono il potere in città dal 1266 ←) e i ghibellini (i più in vista son tutti fuorusciti), combinando un certo numero di matrimoni fra figli di eminenti famiglie dei due opposti partiti.

Un bimbo o un giovinetto a nome Guido, figlio di un guelfo in vista, Cavalcante Cavalcanti, viene promesso in matrimonio a una bambina o una giovinetta a nome Bice, orfana del famoso ghibellino Farinata degli Uberti, morto tre anni fa [1264 ←].

Prendiamo nota di questo episodio; ne ripareremo nel → 1280.

Tagliacozzo al giorno d'oggi è comune in provincia dell'Aquila. Pochi chilometri a est di Tagliacozzo c'è Scùrcola (al giorno d'oggi Scùrcola Marsicana, sempre in provincia dell'Aquila).

Presso Tagliacozzo, ossia presso Scùrcola, il 23 agosto 1268, si scontrano gli eserciti di Carlo I d'Angiò, il vincitore di Benevento [1266 ←], e di Corradino.

Chi sia questo Corradino lo si vede guardando la tavola II che stampiamo in corrispondenza all'anno 1212. Nato (1252) e vissuto in Germania, viene chiamato in Italia dai ghibellini dopo

la morte di Manfredi a Benevento [1266 ←]. Ha passato le Alpi nel settembre dell'anno scorso, 1267, passando per Verona e Pavia, suscitando entusiasmo e riaccendendo le speranze ghibelline. Con audace marcia attraverso la Toscana piena di guelfi raggiunge Roma dove è accolto trionfalmente (il papa Clemente IV [1265 ←] è asserragliato in Viterbo). Ma dal profondo Sud si avvicina Carlo I d'Angiò.

Qui presso Tagliacozzo, ossia presso Scùrcola, oggi 23 agosto 1268, Carlo I d'Angiò sconfigge Corradino.

Corradino fugge. Viene catturato presso Torre Astura (al giorno d'oggi frazione di Nettuno in provincia di Roma).

Carlo I d'Angiò fa processare Corradino a Napoli; condannato a morte, Corradino è decapitato (29 ottobre di questo stesso 1268), nella piazza del Mercato (ricordi di Corradino nella prospiciente chiesa di Santa Croce al Mercato; tomba nella vicina chiesa di Santa Maria del Carmine).

La morte di Corradino, sedicenne, ultimo degli Hohenstaufen, fa sensazione. Dante Alighieri la ricorderà come un crimine (*Purgatorio* 20.67-68).

Lo stesso Dante Alighieri vorrà anche accennare a certi particolari della battaglia di Tagliacozzo (*Inferno* 28.17-18) per la delizia dei commentatori e (forse) degli storici dell'arte militare. Dante Alighieri sceglierà di chiamare questa battaglia col nome di Tagliacozzo, anziché col nome di Scùrcola, perché *Tagliacozzo* fa rima con *mozzo* e *sozzo*; in rima, *Scùrcola* avrebbe creato qualche difficoltà.

## ~~29 ottobre~~ 29 novembre 1268

---

A Viterbo, il 29 novembre 1268, muore il papa Clemente IV [1265 ←].

Muore nel Palazzo dei Papi (al giorno d'oggi il monumento più insigne di Viterbo). È stato costruito di fresco (1257-1266). Clemente IV lo ha inaugurato agli occhi della storia tre mesi fa, scagliando dalla loggia, praticabile ancor oggi ai turisti, contro Corradino che passa lì sotto, diretto a Roma, e, ahimè, a Tagliacozzo, la scomunica e una previsione iettatoria. (Non vi dicono che la loggia giusta, che dava sulla campagna, è rovinata

nel Trecento.)

Per confondere, sacrosantamente, le idee al turista sprovveduto, il sepolcro di papa Clemente IV, nella chiesa di San Francesco qui a Viterbo, è più recente di quello del più tardo papa Adriano V [→ 1276].

Negli ultimi secoli Viterbo è già stata sede di varî papi. Qui saranno eletti i prossimi, e qui alcuni dei prossimi moriranno.

Dopo la morte di Clemente IV la sede papale resterà vacante fino alla fine del → 1271.

## **T268**

---

Todi al giorno d'oggi è comune in provincia di Perugia. La scena si svolge a Todi o in un castello dei dintorni, forse il castello dei conti di Coldimezzo, durante una festa. Siamo nel 1268. Crolla il pavimento di un salone. Fra i calcinacci è morente una giovane signora, figlia o nipote del castellano, Vanna di Bernardino di Guidone. Le porgono gli ultimi, inutili aiuti, e scoprono che sotto le vesti ha il cilicio.

Il cilicio o cilizio o celizzo è una cintura ruvida e nodosa che si porta sulle carni per penitenza. Aspra e dissimulata penitenza. Già portare il cilicio non è da tutti; portarlo a una festa è una bizzarria notevole.

Il marito, anzi il vedovo, è un nobile di Todi, Iacopo di Iacobello Benedetti. Ha due fratelli, Rinaldo e Andalò, quest'ultimo «dottor famoso». Ha uno zio che nel '60 era vescovo di Todi [→ 1294]. Lui, Iacopo, è un notaio, verosimilmente di un notevole livello se i conti di Coldimezzo l'hanno accettato come genero.

Non sapeva che la moglie portasse il cilicio, e ne è stravolto. Si dà a un decennio di ascesi, andando bizzocone.

«Gir bizzocone» vuol dire vagabondare mendicando e sopportando ogni genere di umiliazioni. I bizzochi o bizzocchi o bizzòcheri non sempre sono organizzati; possiamo figurarceli alla sinistra extraparlamentare degli «spirituali» francescani [1209 ←].

Iacopone, nato a Todi fra il 1230 e il '36, è più che trentenne in quest'anno 1268 in cui resta vedovo e cambia vita. Solo nel →

1278, a quarant'anni e più, sarà accolto nell'ordine francescano.

## **~~V260~~zia**

---

Nel 1269 tornano a Venezia (dove erano partiti nel 1260 ←) i fratelli Niccolò e Matteo Polo. La moglie di Niccolò è morta, il figlio di Niccolò, Marco, ha quindici anni.

I due fratelli Polo si sono spinti fino alla corte di Qubilày.

Qubilày (in italiano Cubilài o Cublài) è il Khan dei tàrtari (1215 circa-1294), nipote del famoso Gènghez Khan e figlio di quel Tulùy che ha conosciuto Giovanni da Pian del Càrpine [1245 ←]. Il lungo e benefico regno di Qubilày segna il passaggio dall'impero nomade di Gènghez Khan a uno Stato sedentario. Qubilày trasporta la capitale dell'impero da Karakorum a Pechino. Qubilày fonda la dinastia Yüan, che durerà in Cina fino al 1368.

Qubilày ha affidato ai due fratelli Polo una ambasceria per il papa. Essendo morto Clemente IV [1268 ←], non c'è papa. I fratelli Polo aspettano che sia eletto il nuovo papa, Gregorio X [→ 1271]. Si rimetteranno in viaggio nel → 1271, portando con sé il loro figlio e nipote Marco, ormai diciassettenne.

## **~~G270-1286~~**

---

A Genova fra il 1270 e il 1286 è capitano del comune un Oberto Doria, della famosa famiglia che abbiamo già nominato nell'anno 1264 ←.

A questo Oberto Doria rivolge una supplica in latino un mercante di cui nulla sappiamo, ma del quale ci sono rimaste molte carte, tanto importanti che si parla di lui come dell'Anonimo Genovese, e di Anonimo Genovese c'è solo lui.

Deve essere adulto in questi anni 1270-1286; sarà ancora vivo nel → 1311, quando celebrerà la discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII.

Sa scrivere in latino, e sa il provenzale: tra le sue carte c'è la parafrasi di una poesia di un trovatore: titolo, in latino, come si usa in questi secoli [1152 ←], *De quodam provinciali translato in lingua nostra*: di un certo provenzale tradotto nella nostra lingua.



«Lingua nostra» per l'Anonimo Genovese è un neo-latino di Liguria, forse più duro da intendere (anche per un genovese d'oggi) che non quello già incontrato nella poesia bilingue di Raimbaut de Vaqueiras [1190 ←].

Cosa straordinaria, perché nessun altro scrive o scriverà in un neo-latino di Liguria. Fra varî secoli qualcuno scriverà in dialetto genovese, contrapposto a quella che nel frattempo si sarà definita come lingua italiana. Ma al tempo dell'Anonimo Genovese non c'è ancora una lingua italiana a cui un dialetto si possa contrapporre. L'Anonimo Genovese scrive in un neo-latino di Liguria, non in dialetto genovese.

Queste sono cose straordinarie solo dal punto di vista della lingua; ma anche dal punto di vista della letteratura l'Anonimo Genovese è straordinario.

Scriva un po' di tutto, storie di santi, sermoni morali, vicende locali (guerre coi veneziani; tra l'altro parla della battaglia di Cürzola del → 1298), di fatti meteorologici. Fa un viaggio a Venezia e si ferma a Brescia; si mette a chiacchierare con l'oste, e descrive all'oste Genova; l'oste è stato a Venezia ma di Genova non sa niente.

(In quale neo-latino avranno chiacchierato l'oste di Brescia e l'Anonimo Genovese? Queste son le cose che vorremmo sapere.)

Parla anche dell'oltretomba: enumera le pene infernali a cui sono sottoposti i dannati secondo le colpe di cui si sono macchiati; riferendosi alla pena delle percosse, assegnata ai colpevoli di ferite e ingiurie, parla di «contrapeiso», forse traduzione a orecchio di *contrapassum* che è in Tommaso d'Aquino e diventerà «lo contrapasso» famoso di Dante Alighieri (*Inferno* 28.142).

Straordinari sono i suoi «motti», o epigrammi, che costituiscono una specie di diario, notazioni marginali, episodiche, argute. Il sorriso dell'Anonimo Genovese si apparenta al sorriso di Salimbene [1250 ←].

**Lettura.** Un «motto» in C.1.143-144; lo stesso «motto» e altre quindici poesie varie in R.2.1.713-761.

DU.3.159-160 (*Mercanti*).

---

A Viterbo, il 1° dicembre 1271, è eletto papa Tebaldo Visconti, piacentino, che assume il nome di Gregorio X. Morirà nel → 1276.

Ripartono da Venezia alla volta dell'Estremo Oriente i fratelli Niccolò e Matteo Polo. Questa volta si portano appresso il rispettivo figlio e nipote, Marco [1269 ←].

Non è facile seguirli passo passo; libri sono stati scritti, «sulle orme di Marco Polo», ma resta difficile individuare i luoghi, regioni e città. Possiamo anticipare la notizia fondamentale: sul suo viaggio Marco Polo detterà un libro, *Il Milione*, nel → 1298; e per esempio parlerà di una città chiamata Cambaluc. Fin qui tutto è facile, perché questa Cambaluc può essere solo quella che in questi anni i turchi chiamano Khanbaliq e i mongoli Jungdu Taitu Taidu, e i cinesi Yen-ching. Poi, dopo, i cinesi la chiameranno Chung-Po. Poi, dopo, i cinesi la chiameranno Peiching, Beijing. Dunque Cambaluc è Pechino.

Posto che il caso di Pechino sia semplice, altri sono un po' più complicati, di una complicazione a volte insolubile.

Diciamo all'ingrosso queste tappe: Toris (Tabriz), Jasdi (Yezd), Cherman (Kirman), Ormuz, Korassan, Badakscian, Pamir, Gobi, Mongolia, Ciandu (Chemenfu), e siamo all'estate del 1275. Ritrovano vivo e potente il vecchio Qubilày.

Niccolò e Matteo Polo sono già pratici di luoghi, usi e costumi a modo loro. Marco impara varie lingue, almeno quanto loro, capisce tante cose ed entra a tal punto nelle grazie di Qubilày che si trova a volte governatore di città, a volte ambasciatore in terre sempre più lontane.

Dopo 16 anni di questa vita, nella primavera del 1291, Qubilày affida a Marco Polo e al padre Niccolò e allo zio Matteo una spedizione di 600 persone per accompagnare in Persia la principessa Cocacin, promessa sposa al sovrano di quella regione, legata al dominio mongolo.

Via Zaitun (Ts'üan-chou), Sumatra, Seilan (Ceylon), Malabar, Oman, Ormuz, dei 600 che erano partiti arrivano in Persia in 18:

ma tra questi 18 ci sono i tre Polo e la principessa Cocacin.

Perché no, i tre Polo si fermano in Persia dal maggio del 1293 al febbraio del 1294.

Finalmente, via Trebisonda-Costantinopoli ritornano a Venezia. Siamo nel → 1295.

## ~~\$272~~1287

---

Per incitamento del vescovo di Salerno, tra il 1272 e il 1287, viene composta in prosa latina una *Historia destructionis Troiae*, «storia della distruzione di Troia», ad opera di un Guido Delle Colonne di cui non sappiamo niente e che forse potrebbe essere quel Guido Delle Colonne, giudice a Messina fra il 1243 e il 1280, conosciuto come poeta nel gruppo del notaio Iacopo da Lentini [1233 ←].

Questa *Historia destructionis Troiae* è la traduzione del *Roman de Troie*, «romanzo di Troia», in versi in lingua d'oïl del poeta francese Benoît de Sainte-More (o de Sainte-Maure) attivo verso il 1150.

Stiamo risalendo molto indietro nel tempo.

Eravamo a Modena [1140 ←], davanti all'«archivolto della Pescheria», stavamo guardando un bassorilievo con storie arturiane. Dicevamo che a cavallo dell'anno 1100 si diffondono in tutta Europa due grandi cicli narrativi. E se ne diffonde anche un terzo, minore, che parla della guerra di Troia e di Giulio Cesare, cioè di storie classiche, greco-romane. C'è il «ciclo carolingio», storie di Carlo Magno e dei suoi paladini, c'è il «ciclo arturiano», storie di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda, e c'è il «ciclo classico».

Queste storie del «ciclo classico» non vale la pena di andarsele a leggere: noi queste storie le conosciamo semmai attraverso la lettura diretta dei libri di Omero e di Virgilio e dei libri di storia greco-romana. Questi libri che possiamo leggere noi, a cavallo dell'anno 1100 li leggevano in pochi, ma ci fantasticavano in molti, e ci pasticciavano con deliziosi anacronismi.

Sapete cos'è l'anacronismo. È un errore cronologico per cui si pongono certi fatti in tempi in cui non sono avvenuti e si attribuiscono a una certa epoca costumi idee istituzioni che con

quell'epoca c'entrano come i cavoli a merenda.

L'esempio classico di anacronismo resta il film *Scipione l'Africano* (1937) del regista Carmine Gallone (1886-1973): dove non solo Scipione (285-183 a.C.) ha l'orologio al polso, e all'orizzonte della battaglia di Zama (202 a.C.) si stagliano nel cielo i pali del telegrafo, ma l'impresa stessa di Scipione e degli antichi romani è vista come una prefigurazione dei destini imperiali dell'Italia di Benito Mussolini (1883-1945).

Nelle storie del «ciclo classico» le battaglie dei greci e dei romani sono duelli di paladini, di cavalieri della Tavola Rotonda; gli amori di Paride e Elena, di Cesare e Cleopatra, sono amori come quelli di Lancillotto e di Ginevra.

Una qualche dose di anacronismo è inevitabile, ineluttabile quando si pensa al passato. Noi stessi, qui, adesso, facciamo un certo anacronismo parlando sotto la data di Salerno, 1272-1287, di romanzi che vanno collocati mentalmente attorno al 1150. È anacronistico, non è d'attualità e tanto meno d'avanguardia, scrivere la *Historia destructionis Troiae* a Salerno nel 1272-1287.

E Dante Alighieri? Metterà *insieme* Paride e Tristano (*Inferno* 5.67), e quando parlerà di Achille, Deidamia, Elena, Elettra, Etèocle, Ettore, Giocasta, Paride, Polinice ecc. in parte li penserà, li vedrà, come personaggi di libri latini classici che avrà letto, in parte li penserà, li vedrà come personaggi di ben altri libri che avrà letto, del «ciclo classico», in lingua d'oïl, o in questo latino di Guido Delle Colonne, o in rifacimenti toscani dell'opera anacronistica di Guido Delle Colonne. Certamente Dante Alighieri penserà a storie del «ciclo classico» quando immaginerà le vecchie donne di Firenze, dei tempi di Cacciaguida [1189 ←], che «favoleggiavano»: che lavorando con la rocca e il fuso raccontavano alla famiglia le favole «d'i troiani, di Fiesole e di Roma» (*Paradiso* 15.124-126).

**Letture.** DU.2.221-224 (*Fatti di Cesare e «ciclo classico»*).

R.3, in punti variamente dislocati, dedica ampio spazio a varie opere che in modi svariati riguardano gli argomenti accennati in questo nostro semplicantissimo capitoletto. Ci sono certi *Fatti di Cesare* in una redazione toscana (R.3.453-488), c'è una *Istoriella troiana*, pure toscana (R.3.533-545), e, molto più interessanti, ci sono certe *Storie de Troia e de Roma* (R.3.375-426) composte probabilmente a Roma fra il 1252 e il 1258, in un neo-latino romano di Roma, con una patina che anche al non-specialista

suona romanesca. Accanto a queste *Storie de Troia e de Roma* troviamo (R.3.427-439) *Le miràcole de Roma*, rimaneggiamento probabilmente toscano di un *Mirabilia Urbis Romae*, le meraviglie della città di Roma, con le quali si spalancano le porte di una intera biblioteca. Sono descrizioni dei monumenti pagani e cristiani di Roma, un genere letterario che risale in Europa al principio del secolo XI e arriva fino all'età della stampa generando guide per i pellegrini.

## Viterbo 1272

---

A Viterbo, nella chiesetta di San Silvestro (al giorno d'oggi chiesa del Gesù), il 14 marzo 1272, Gui de Monfort (Guido di Monforte) pugnalò il principe Enrico di Cornovaglia.

Questo fatto si ricorda perché ne parlerà Dante Alighieri (*Inferno* 12.118-120); ne parlano anche i contemporanei, e ne diluvieranno i commentatori, ai quali vorrete gentilmente rivolgervi per ulteriori notizie.

Registrare episodi come questo, come per una guida stravagante alla lettura delle opere di Dante Alighieri, porterebbe a quadruplicare la mole del presente volume; la lettura certamente ne risulterebbe più puntualmente utile, e molto più pittoresca.

Se fra i tanti episodi scegliamo, con pochi altri, questo, è perché ritroveremo Gui de Monfort nel → 1297.

**Lecture.** Semmai potrete notare che i commentatori, fra tante notizie sull'assassinio del principe Enrico di Cornovaglia, proprio questa non vi danno: che sia stato pugnalato non «in una chiesa di Viterbo», bensì in questa chiesetta del Gesù, già di San Silvestro.

Facciamo una domanda trascurabile, qui, nel corpo minore di questi paragrafi di «letture» che probabilmente avranno un «indice di lettura» basso rispetto alle cose scritte nei capitoli in corpo maggiore (ammesso che detti capitoli abbiano un «indice di lettura» alto).

Cos'è, una bassa voglia, questa voglia di sapere *dove* succedono certi fatti? Ancor più bassa della voglia di sapere *quando* succedono? (Noterete come i commentatori non dicono che l'assassinio del principe Enrico di Cornovaglia è successo il 14 marzo 1272: dicono che è successo «nel 1272».)

Se, come non sembra improbabile, trattasi di bassa voglia, dovrete decidervi ad abbassarvi con noi, o a prendere altro cammino.

Ultimo esempio. Dante Alighieri, *Paradiso*, 9.54, allude a una prigione sotterranea, buia e fangosa, detta *malta*. «Malta» dice anche tre volte Iacopone da Todi, che di malte se ne intendeva [→ 1297]. Ma forse Dante Alighieri non allude a una generica «malta». Forse allude a una qualche

specifica «Malta»: e i commentatori vi dicono che c'era una specifica Malta sotto una torre in un'isola del lago di Bolsena, altra specifica Malta sotto una torre di Cittadella (al giorno d'oggi comune di Padova), altra specifica Malta «a Viterbo».

Spinti da bassa voglia venite a Viterbo a cercare la torre della Malta. Non c'è più e nessuno ne dice niente. Anche la *Guida d'Italia (Lazio – non compresa Roma e dintorni*, 1964) del *Touring Club* non dice niente.

Solo pochi vecchi cultori di storia locale vi possono accompagnare in quel punto di Viterbo che conserva il nome di Ponte Trèmolo, e vi possono mostrare una qualche vecchia pianta di Viterbo (per esempio quella della *Guida d'Italia del Touring Club, Italia Centrale*, vol. III, 1923) dove si vede che il Ponte Trèmolo serviva a passare sul fiume Urcionio; e venendo dal centro di Viterbo, all'imbocco del Ponte Trèmolo, a sinistra, guardando in basso, si vedeva un avanzo di antico muro, muro di sostegno al Palazzo Almandini: «dove alcuni vogliono fosse la prigione della Malta ricordata da Dante».

Ah! direte voi, diciamo noi. E mo', e be'? diranno essi. Essi pensano che Schliemann fosse un fesso (Heinrich Schliemann, 1822-1890, lo scopritore delle rovine di Troia).

## **Zionaggio 1274**

---

A Lione, il 7 maggio 1274, si apre il 14° concilio ecumenico, alla presenza del papa Gregorio X [1272 ←]. Anche il 13° concilio ecumenico si era tenuto qui a Lione, nel 1245 ←.

Questo concilio di Lione fissa tra l'altro il dogma del purgatorio. Provate a vedere se la seguente definizione di *purgatorio* corrisponde a quello che pensate voi (ci crediate o no): «luogo e condizione in cui le anime dei morti, giustificati, ma ancora in condizione di peccato, si trovano per completare la purificazione prima di ascendere al paradiso». I protestanti respingono questo dogma, che sarà confermato per i cattolici dai concili di Basilea-Ferrara-Firenze-Roma (1431-1449, 17° ecumenico) e di Trento (1545-1563, 19° ecumenico).

Vedremo che il purgatorio mancherà nell'oltretomba di Giacomino da Verona e di Bonvesin da la Riva (due autori che conosceremo sotto la data del → 1288). Nella storia della lingua italiana sembra che la parola stessa, «purgatorio», sia attestata per la prima volta nel *Novellino* [→ 1281]. Il purgatorio sarà una novità ancora fresca quando deciderà di scriverne Dante Alighieri.

Fra i partecipanti e gli invitati a questo concilio di Lione ci

sono tre personaggi di rilievo, due dei quali muoiono – si fa per dire – a causa del concilio. Vediamoli brevissimamente.

1. Il settantenne Albertus Teutonicus = Alberto di Bollenstädt = Alberto di Lauging (Lauingen) = Alberto di Colonia (Köln) = Alberto Magno (1193/1200-1280).

2. Il cinquantacinquenne Bonaventura da Bagnorea, nato nel 1217 o 1221 o 1222 a Bagnorea (che dal 1922 si chiamerà Bagnoregio ed è al giorno d'oggi comune in provincia di Viterbo). Morirà qui a Lione durante il concilio nella notte fra il 14 e il 15 luglio di questo anno 1274.

3. Il cinquantenne Tommaso d'Aquino, nato nel 1225/1226 nel castello di Roccasecca presso Aquino (Roccasecca e Aquino al giorno d'oggi sono due comuni in provincia di Frosinone). Invitato al concilio di Lione si è messo in cammino, da Napoli, nel gennaio di quest'anno 1274. Malato, ha sostato nel castello di Maenza (al giorno d'oggi comune in provincia di Latina); è morto nell'abbazia cistercense di Fossanova (al giorno d'oggi nel comune di Priverno, provincia di Latina) due mesi fa, il 7 marzo. Dante Alighieri (*Purgatorio* 20.69) crederà che Tommaso d'Aquino sia stato avvelenato per incarico di Carlo d'Angiò [1268 ←].

Dei tre, il primo è domenicano, il secondo è francescano, il terzo è domenicano.

Dei tre, il primo sarà fatto santo solo nel 1931; il secondo nel 1482; il terzo nel 1323.

Dante Alighieri li metterà tutti e tre in paradiso, dedicando al primo una terzina scarsa (10.97-99), al secondo un più ampio spazio (12.28-145), al terzo uno spazio amplissimo (10.82-148, 11.1-139, 13.31-142).

L'importanza di questi tre personaggi nella storia d'Europa, e della Chiesa, e della filosofia, e della teologia, e della letteratura può essere misurata in modi svariati. Per occuparsene potrebbe bastare una vita (cadauno; totale tre vite).

**Letture.** Ci limitiamo a dare i numeri, per le variopinte e sproporzionate presenze di questi tre personaggi (autori di infinite opere, tutte in latino) nei pochi libri fondamentali che vi consigliamo di aver sottomano per la storia della letteratura italiana.

1. Alberto Magno. M.2.513-523.

2. Bonaventura da Bagnorea. R.1.861-903; R.12.1.803-815; M.1.161-219;

M.2.572-581.

3. Tommaso d'Aquino. R.1.839-857; R.12.1.793-801; C.1.19-21.

A noi era stato necessario nominare Bonaventura da Bagnorea già sotto la data del 1224 ← per le vicende della letteratura francescana.

## **Bologna** maggio-giugno 1274

---

A Bologna nel maggio-giugno 1274 le lotte intestine fra ghibellini-Lambertazzi e guelfi-Geremei [1259 ←] arrivano a un punto cruciale. I guelfi cacciano da Bologna i ghibellini, mandano in esilio i ghibellini più in vista. A Firenze era già successo qualche volta; l'ultima volta, definitiva, dopo Benevento [1266 ←].

Capo dei guelfi trionfanti è Venèdico Caccianimico; egli tende anche a favorire le mire ambiziose che nutrono su Bologna i marchesi di Ferrara, gli Estensi.

Tra gli esuli sono Guido Guinizzelli [1266 ←], il padre di lui, Guinizzello da Magnano (che impazzisce per la disgrazia) e il resto della famiglia: la moglie, Beatrice della Fratta, e un figlio, Guiduccio. Vanno in esilio a Monsèlice sui Colli Euganei (Monsèlice al giorno d'oggi è comune in provincia di Padova). L'anno prossimo i ghibellini si prenderanno una rivincita [→ 1275], ma sembra che Guido Guinizzelli e i suoi non facciano in tempo ad approfittarne. In un documento del 14 novembre 1276 Guido Guinizzelli risulta già morto.

Torniamo al capo dei guelfi trionfanti, Venèdico Caccianimico. È nato qui a Bologna verso il 1228 da Alberto Caccianimico dell'Orso, a sua volta capo dei guelfi locali. Venèdico sarà riconosciuto capo della casata alla morte del padre, nel 1297. Morirà a Bologna dopo il 1301.

Dante Alighieri dovrà credere che sia morto prima del 1300 perché fingerà di incontrarlo all'inferno (18.40-66) nel suo viaggio ultramondano che dovrebbe svolgersi appunto nel 1300. Lo metterà fra i ruffiani, lo chiamerà per nome e cognome e alluderà in termini vituperosi a quei rapporti di arruffianamento politico con gli Estensi che dicevamo prima, e che sono testimoniati da varie fonti. Ma la «sconcia novella» che Dante Alighieri darà per saputa non è testimoniata da nessun cronista dell'epoca.



(La sottintendiamo anche noi per ragioni di pudore. Ecco, vi si accende una luce torbida nelle pupille, e vi alzate, e andate a cercare *Inferno* 18.40-66. Così si fa. Sempre. Ci-si-alza-e-si-va-a-cercare.)

## ~~Epica~~ giugno 1275

---

Presso Faenza (al giorno d'oggi comune in provincia di Ravenna), il 24 aprile e il 13 giugno 1275, si svolgono due battaglie: Guido da Montefeltro, capitano generale dei ghibellini di Romagna, sconfigge i guelfi di Bologna. In termini locali, i Lambertazzi si prendono una rivincita sui Geremei [1274 ←].

Il *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei* parla di queste vicende e nomina Guido da Montefeltro. Opera di un bolognese, è scritto in questi anni. «Serventese» o «sirventese» è un tipo di poesia dei trovatori provenzali [1190 ←].

Questo *Serventese* è scritto in un neo-latino d'Italia genericamente settentrionale, durissimo da intendere, ben diverso dal neo-latino che ha usato a Bologna Guido Guinizzelli [1266 ←], ma val la pena di fare lo sforzo, perché qui, oltre a Guido da Montefeltro, compare anche Tebaldello degli Zambrasi, che non solo darà una figlia in moglie a Gianciotto Malatesta vedovo di Francesca da Rimini [→ 1283], ma sarà un bel traditore (*Inferno* 32.122-123): per vendicarsi di una beffa fattagli da alcuni bolognesi ghibellini (Lambertazzi), rifugiatisi in Faenza, consegnerà la patria ai bolognesi guelfi (Geremei), aprendo una porta all'alba del 13 novembre 1280. Non basta: Tebaldello degli Zambrasi morirà due anni dopo, a Forlì, nella operazione astuta di Guido da Montefeltro: sempre lo stesso, sempre storie di porte [→ 1282].

Cose da epoche infernali della storia d'Italia.

Per tuffarvi in questo inferno, vale la pena che leggiatelo, già che ci siete, anche il *Serventese romagnolo*, degli stessi anni e della stessa lingua, straccadenti. Qui si ritrova Guido da Montefeltro, e si trova la rima Feltro-veltro-peltro: tre parole curiose, che metterà in rima anche Dante Alighieri (*Inferno* 1.101-105).

Controllate che le enciclopedie danno un certo spazio a Guido da Montefeltro, ma non parlano né di Tebaldello degli Zambrasi né degli Zambrasi. Sono cose locali, e non basta Dante Alighieri

per dargli spessore storico.

Allora, Guido *da Montefeltro*. Il Montefeltro è una di quelle «regioni storiche» d'Italia, come la Brianza o il Monferrato, che non hanno mai avuto confini precisi, e men che mai ne hanno oggi. Fate conto, fra le province di Forlì e di Pesaro, comprendendovi San Marino (Repubblica).

Guido da Montefeltro è nato verso il 1220 da una famiglia ghibellina che per secoli ha tenuto e perso e riconquistato Urbino e San Leo (al giorno d'oggi comune in provincia di Pesaro: uno dei posti favolosi d'Italia, sacro alla memoria di Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro, 1743-1795); una famiglia che continuerà anche in futuro a tenere e perdere e riconquistare San Leo e Urbino, generando uomini di guerra.

Nato dunque verso il 1220, nel 1268 è a Roma, vicario di Corradino prima della sconfitta di questo a Tagliacozzo [1268 ←]. Già nel 1274 è capitano generale dei ghibellini di Romagna. Ancora dopo questo anno 1275 di cui stiamo parlando, come capitano del popolo di Forlì darà gravi fastidî ai guelfi. Nel 1281 il papa francese Martino IV [→ 1281] invierà contro di lui un capitano francese, Giovanni d'Appia (Jean d'Eps) con truppe angioine. Riprenderemo la storia il 10 maggio del → 1282.

**Lecture.** Il *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei* e il *Serventese romagnolo* si leggono, con l'indispensabile commento storico-linguistico, in R.2.1.843-881.

## **P275**

---

Pisa è ghibellina. A Pisa nel 1275 il ghibellino Ugolino della Gherardesca, nato conte di Donoratico (al giorno d'oggi frazione di Castagneto Carducci in provincia di Livorno), padrone di vasti feudi in Maremma, tradisce i ghibellini e si accorda col genero Giovanni Visconti, guelfo. Per questo, probabilmente, Dante Alighieri metterà Ugolino fra i traditori (*Inferno* 32.124-139, 33.1-90). Attraverso vicende complicate, Ugolino acquista grande autorità e potere in Pisa, e si associa nel governo di Pisa il nipote Ugolino Visconti. Tutto va bene per Ugolino fino al giugno → 1288.

Queste vicende e questi personaggi, di rilievo municipale e regionale, sono attestati da varie fonti. Dante Alighieri accennerà

a cose note.

## ~~Arezzo~~ gennaio 1276

---

Ad Arezzo, il 10 gennaio 1276, muore il papa Gregorio X [1271 ←].

Gli succedono papi di breve regno e scarso rilievo: Innocenzo V e Adriano V. A quest'ultimo vorrà dedicare ampio spazio Dante Alighieri nel *Purgatorio* (19.79-145). Gli faranno un gran bel sepolcro a Viterbo, nella chiesa di San Francesco. C'è ancora al giorno d'oggi.

In questo stesso anno 1276, anno di quattro papi, ad Adriano V succede Giovanni XXI, che morirà l'anno prossimo, nel Palazzo dei Papi di Viterbo, travolto dal crollo di un pavimento. (Questo ci ricorda qualcosa [1268 ←].)

Giovanni XXI sarà ricordato da Dante Alighieri col nome di Pietro Ispano (era nato a Lisbona, che per noi oggi non è Spagna, bensì Portogallo) come teologo (*Paradiso* 12.134-135). È stato autore anche di libri di medicina, ovviamente in latino.

## ~~Firenze~~ gennaio 1277

---

A Firenze il 9 gennaio 1277 si stringe promessa di matrimonio fra Dante Alighieri e Gemma Donati, lontana cugina di Corso [→ 1295] e di Forese [→ 1296].

È usanza combinare i matrimoni prestissimo; Dante Alighieri ha 12 anni. Qualcosa di simile abbiamo visto per Guido Cavalcanti [1267 ←].

La notizia dell'«istrumento dotale», pescata dagli studiosi negli archivî, serve a lasciarci ripetere che Dante Alighieri non dirà mai nulla della propria famiglia, fatta eccezione per il trisnonno Cacciaguida [1189 ←]. Il matrimonio fra Dante Alighieri e Gemma Donati sarà celebrato verso il 1285; ne nasceranno tre o quattro figli.

Ferma restando la reticenza di Dante Alighieri, non è vero che si sappia poco o niente di lui. Il grande poeta inglese William Shakespeare (1564-1616), quello sì avrà la fortuna di far perdere quasi del tutto le sue orme, per non parlare di Omero.

---

A Viterbo, il 25 novembre 1277, viene eletto papa il cardinale Giovanni Gaetano Orsini, romano, che assume il nome di Niccolò III. Succede a Giovanni XXI [1276 ←]. Morirà nel 1280. Gli succederà Martino IV nel → 1281.

Dante Alighieri lo metterà, Niccolò III, con grande spicco, all'inferno (19.31-120).

---

## Pantanelli

Il convento francescano di Pantanelli, al giorno d'oggi nel comune di Baschi in provincia di Terni, è quasi abbandonato.

Probabilmente viene assegnato al convento di Pantanelli, nel 1278, Iacopo Benedetti [1268 ←], accolto nell'ordine francescano col nome di fra Iacopone da Todi.

Verosimilmente in questi anni Iacopone da Todi comincia a scrivere delle poesie, un centinaio delle quali ci sono rimaste, e si pubblicano col titolo di *Laude*. In parte sono veramente laude e rientrano nella storia delle laude [1211 ←].

Laude o non laude, le poesie di Iacopone da Todi sono destinate ad essere ascoltate, più che lette, dai confratelli dei conventi francescani. Hanno notevole diffusione: si trovano trascritte nei libri di preghiere, anche in quelli delle confraternite laiche, non solo in Umbria ma nell'Italia settentrionale e meridionale.

Iacopone da Todi è un elemento molto acceso nella corrente degli «spirituali» [1209 ←] che fanno capo a Pietro di Giovanni Olivi [← 1287]. Noi qui per brevità al nome di Pietro di Giovanni Olivi annodiamo i nomi del Clareno [→ 1294] e di Ubertino da Casale [→ 1305], ma due cose pur semplificando vanno dette: la storia degli «spirituali» è estremamente complessa, con implicazioni culturali che portano ben più addietro che non al nome di Gioacchino da Fiore [1198 ←]; e nelle poesie di Iacopone da Todi la complessa cultura degli «spirituali» ha l'espressione più alta, e ancor oggi, anche per noi, più abbordabile.

Politicamente, poi, Iacopone da Todi è quasi all'orlo della sinistra extraparlamentare degli «spirituali»: egli arriva ad

incitamenti alla lotta armata contro la corruzione della Chiesa di Roma, e prenderà lui stesso le armi, a Palestrina [→ 1297].

Molte laude di Iacopone da Todì esaltano l'amor divino e Iacopone da Todì può essere letto assieme ai «mistici» [1012 ←]. Ma più che ai «misteri gaudiosi» dell'incarnazione a Iacopone da Todì stanno a cuore i «misteri dolorosi» della passione.

Alcune laude di Iacopone da Todì sono laude dialogate (e origineranno una peculiare tradizione umbra, quella delle «laude drammatiche»); famosa è quella che comincia «Donna de paradiso». Per i profani, può essere vista come il libretto di una solenne opera religiosa, di una cerimonia «liturgica». Abbiamo parlato di «liturgia» nel 1224 ←.

A Iacopone da Todì si attribuisce anche lo *Stabat mater*, che è entrato propriamente nella «liturgia» cattolica (come il *Dies irae*, forse di Tommaso da Celano [1224 ←] e il *Pange lingua* forse di Tommaso d'Aquino [1274 ←]).

Altre laude di Iacopone da Todì contrappongono all'entusiasmo dell'amore divino la vanità delle cose mondane, delle cose di questo mondo. All'esaltazione della povertà francescana più rigida si accompagna ogni disprezzo per il fariseismo, inclusovi l'odio per la *libido sciendi*, per la libidine del sapere, cioè per la cultura nel senso accademico, non antropologico, della parola (concretamente, per gli studi universitari ai quali si dedicavano, a Parigi, anche personaggi «spirituali» come lo stesso Pietro di Giovanni Olivi [→ 1287] per non dire di Bonaventura da Bagnorea [1274 ←]).

In queste laude nichiliste sono sorprendenti certe impennate satiriche, con una violenza di linguaggio comico da gareggiare col futuro Dante Alighieri dell'*Inferno*, con un gusto atroce per gli orrori della corporalità, a cominciare dal feto e dal parto passando per la fame e lo sporco e i fetori. Iacopone da Todì vuole spaventare il lettore, e ci riesce con discorsi drammatici, o dialogici, o intermittenti. Anche i monologhi si spezzano nella partitura dell'inquisitore e dell'accusato.

Della cultura laica contemporanea che Iacopone da Todì può aver amato e assimilato vivendo come nobile e ricco notaio fin oltre i trent'anni, è chiaro che le poesie dei trovatori provenzali [1190, 1209 ←] e quelle dei loro imitatori «siciliani» [1233 ←]

non c'entrano; c'entra semmai qualcosa di Guittone d'Arezzo [1266 ←], ma Guittone d'Arezzo è un frate gaudente, un guelfo, un ipocrita.

Si potrebbe trasentire a tratti che c'entri qualche radice dello stile comico di un Cecco Angiolieri [→ 1282]. Ma in Cecco Angiolieri e negli altri toscani la satira e la comicità sono un gioco letterario, fin dai tempi di Rustico di Filippo [1266 ←], in Iacopone da Todi sono uno strumento polemico, sono un'arma per esercitare violenza.

Per fare dei paragoni (se di paragoni abbiamo bisogno per orientarci) bisogna risalire più lontano. Certi *Proverbi* già attribuiti a Iacopone da Todi (e che non sono affatto suoi, non sono nemmeno umbri, sono umbro-marchigiani o umbro-abruzzesi; ma possono essere vantaggiosamente letti come un'opera collaterale alla sua) hanno a loro volta qualche punto di contatto con un'opera della Lombardia orientale, i *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* [1152 ←].

Le prime poesie, non laude, da leggere, di Iacopone da Todi, sono quelle di attualità politica, per l'elezione del papa Celestino V [→ 29 agosto 1294] e contro il nuovo papa Bonifacio VIII [→ 24 dicembre 1294]. Ma la poesia che spiega subito tutto Iacopone da Todi è quella in cui parla della propria prigionia, con angoscia e con autoironia [→ 1297].

Le poesie di Iacopone da Todi non sono facili da leggere, ci si deve aiutare con note e con glossari. Non sono scritte in quel neolatino ben levigato che adoperano altri scrittori di questi anni; non sono nemmeno scritte in un umbro «illustre». Sono scritte in un umbro stretto. Iacopone da Todi, per gusto del grottesco, ricorre alla parlata dei poveri di cultura, ricorre al *dialetto*. Ha il gusto comico, giullaresco di nominare paesini dimenticati da Dio come Collestatte e Riguerici.

Sembra che Dante Alighieri non abbia mai saputo niente di Iacopone da Todi (come di Salimbene, 1250 ←). Quando parleremo di Iacopone da Todi assediato in Palestrina [→ 1297], faremo un collegamento con due personaggi danteschi, Guido da Montefeltro e Bonifacio VIII, ma di solito i commenti all'*Inferno* non forniscono nemmeno questo aiuto alla memoria.

**Letture.** Sconsiglio di leggere Iacopone da Todi come un mistico

(M.1.223-238, M.2.581-594).

Consiglio di cominciare dalla parca scelta di C.1.200-233 (che però son già 33 pagine contro le 10 dedicate a Guido Cavalcanti: apprezzerete questo senso delle proporzioni), passando poi alla più ampia scelta di R.2.2.61-166, per tuffarsi infine, a proprio rischio e pericolo, nelle *Laude* a cura di Francesco Mancini, Laterza, Bari 1974 (esaurito e difficile da trovare in antiquariato).

DU.2.480-484, eccellente.

## **FD30ze**

---

A Firenze, nel 1280, i guelfi tentano una pacificazione coi nobili ghibellini che sono stati cacciati dalla città dopo la battaglia di Benevento [1266 ←]. Avevamo già visto una manovra analoga nel 1267 ←.

Il mediatore della pacificazione è un emissario del papa Niccolò III [1277 ←]: frate Latino, domenicano (Francesco Frangipani Malabranca), nipote del papa, cardinale: «il Cardinal Latino».

Fra i mallevadori di parte guelfa troviamo un giovane, Guido Cavalcanti. Si calcola sia nato verso il 1250/1260.

La famiglia dei Cavalcanti è nobile e ricchissima. In caso di guerra i Cavalcanti armano a proprie spese sessanta cavalieri laddove Dante Alighieri deve contrarre debiti per armare se stesso.

Il padre di Guido Cavalcanti si chiama Cavalcante Cavalcanti. Ha combattuto nella battaglia di Montaperti [1260 ←] guadagnandosi l'esilio; è stato fra i corrispondenti di Guittone d'Arezzo [1266 ←]. Nel 1267 in uno dei tentativi per alleviare la tensione fra guelfi e ghibellini, ha promesso in sposo questo suo figlio Guido, allora bambino o giovinetto, a una bambina o giovinetta Bice, figlia di Farinata degli Uberti.

Forse vale la pena che ci fermiamo un momento.

Stiamo dicendo che la promessa di matrimonio tra Guido Cavalcanti e Bice degli Uberti avviene nel 1267, ma Farinata è morto nel 1264. Allora Bice degli Uberti non è figlia di Farinata degli Uberti, è orfana di Farinata degli Uberti. Abbiamo due bambini o giovinetti promessi sposi e due padri che non sono promessi consuoceri se non in un senso per noi curioso, perché uno dei due promessi consuoceri, Cavalcante Cavalcanti, è vivo, e

l'altro promesso consuocero, Farinata degli Uberti, è morto. Questo non per fare i conti della serva, ma per ricordare che noi facciamo una grossa distinzione fra i vivi e i morti: forse una volta questa distinzione non era tanto netta.

Quando Dante Alighieri, in uno dei più spettacolosi canti dell'*Inferno* (10.1-121), metterà insieme Cavalcante Cavalcanti e Farinata degli Uberti, farà agire come vive due persone morte entrambe, e una delle due morta prima dell'altra (Farinata è morto nel 1264; calcolano gli storici che Cavalcante Cavalcanti sia morto più o meno in questo anno 1280 di cui stiamo parlando). Appaierà due personalità politiche di partiti opposti e di alto livello, se non di pari livello, e appaierà due consuoceri (o due ex promessi consuoceri: non sappiamo se il matrimonio promesso fra i due bambini o giovinetti sarà poi celebrato e consumato quando Guido e Bice ne avranno l'età).

In particolare Dante Alighieri metterà Cavalcante Cavalcanti all'inferno come eretico. Delle eresie di Cavalcante Cavalcanti non sappiamo niente, ma dobbiamo far conto che raggiungere la possibilità di essere accusato di eresia è pur sempre, in questi anni, indice di un livello culturale alto.

In questa famiglia dei Cavalcanti, ricchissima, potente, colta, in odor di eresia, Guido Cavalcanti certamente ha seguito ottimi studi.

Nella cinquantina di poesie di Guido Cavalcanti che ci sono rimaste si son potuti trovare echi di letture svariate: Alberto Magno [1274 ←], Tommaso d'Aquino [1274 ←], Averroè [1220 ←]... Almeno uno di questi nomi, Averroè, va preso con le molle, come sintomo di possibile eresia. Abbiamo già sentito odor d'eresia in casa Cavalcanti. Più interessanti sembrano altre indicazioni: sembra che Guido Cavalcanti si interessi agli studi sulla luce di filosofi o fisici quali l'arabo Alhazen e il polacco Vitellione.

(Alhazen è Ibn al-Haitham, 965 circa-1039; Vitellione, o Vitellio, è Witelo, 1220/1230 circa-1300 circa. Direbbe Gadda: «Io stupiva».)

Una cosa è certa: Guido Cavalcanti non è solo un poeta dolcissimo. Sotto la dolcezza dei suoi versi c'è un impasto culturale complesso, che in gran parte ci sfugge ma che a tratti



oscuramente si avverte e ci intimorisce. La sua canzone «Donna me prega» è una tra le più difficili pagine della letteratura italiana. Sarà commentata in latino da un medico famoso, Dino Del Garbo. Gli studî filosofici sono preparatorî agli studî di medicina (come gli studî retorici sono preparatorî agli studî legali [1112 ←]) e «Donna me prega» può sembrare un discorso filosofico. Sembra che prima di questo anno 1280 un certo Iacopo da Pistoia, professore all'università di Bologna, dedichi a Guido Cavalcanti un trattato in latino sulla felicità.

Si possono studiare queste cose. Si può fantasticare su queste cose.

Per esempio è divertente lasciare questa Firenze del 1280 e spostarci a Londra agli albori dell'età vittoriana. Qui vive Gabriele Rossetti (1783-1854), padre del poeta Dante Gabriel Rossetti (propriamente Gabriel Charles Dante Rossetti, 1828-1882), noto anche come pittore preraffaellita. Gabriele Rossetti è genero, Dante Gabriel Rossetti è nipote, di quel Gaetano Polidori (1764-1853) che è stato segretario di Vittorio Alfieri (1749-1803) ed è padre di quel John William Polidori (1795-1821) che è stato segretario di lord Byron (1788-1824). John William Polidori (cognato dunque di Gabriele Rossetti e zio di Dante Gabriel Rossetti) scrive la prima storia di vampiri mentre Mary Shelley (1797-1851) scrive la prima storia del dottor Frankenstein.

In questa atmosfera spessa Gabriele Rossetti inventa una bellissima storia, secondo la quale Guido Cavalcanti e il suo giovane amico Dante Alighieri sarebbero stati membri di una setta segreta, i Fedeli d'Amore (lui, Gabriele Rossetti, era stato carbonaro e massone): una setta antipapale, un movimento ereticale segreto. Il linguaggio della poesia amorosa di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri e degli altri loro amici sarebbe stato un linguaggio cifrato. È facile fare dell'ironia; è giusto fare dell'ironia sui carbonari, che divertivano il citato lord Byron ma facevano schifo a Giacomo Leopardi (1798-1837); è troppo facile spostar tutto al grottesco raccontando che le idee del Gabriele Rossetti furono poi plagiate e caricate da Eugène Aroux (1793-1859), cattolico francese, autore di un libro su *Dante eretico rivoluzionario e socialista* (1854).

Sta il fatto che in questa Italia del 1280 le eresie si sprecano, né

tutte sono spavalidamente pubbliche; a certe possibili implicazioni ereticali di Guido Cavalcanti abbiamo accennato, e è prudente aver sempre questo sospetto, che sotto il linguaggio della poesia d'amore di Guido Cavalcanti, Dante Alighieri e compagni possa stare nascosto qualche pensiero eretico. Se poi noi non riusciamo a coglierlo, e nemmeno gli specialisti sono d'accordo per esempio sui limiti dell'averroismo, sarà forse perché la eventuale setta segreta dei Fedeli d'Amore seppe restare perfettamente segreta, sarà perché questi pensieri eretici gli eventuali Fedeli d'Amore non ce li hanno voluti raccontare in opere filosofiche, avendo deciso di scrivere solo poesie d'amore.

Di Guido Cavalcanti conosciamo anche qualche vicenda biografica, qualche aneddoto psicologico. Sembra che fosse meditativo, isolato, superbo, irruente e irascibile, «cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario» dirà Dino Compagni [→ 1312]; sembra che fosse avaro; sembra che fosse (segretamente o meno) incline alla pederastia.

Cose forse più sicure conosciamo o possiamo credere di conoscere sul suo coraggio fisico e sul suo comportamento politico. Quando a Firenze il governo dei guelfi comincerà a incrinarsi [→ 1282], Guido Cavalcanti sarà una persona in vista, faziosa, rissosa. Quando i nobili verranno ufficialmente estromessi dalla vita politica Guido Cavalcanti non potrà o non vorrà piegarsi a prendere la tessera di una delle arti (scappatoia alla quale ricorrerà Dante Alighieri) [→ 1295]. Escluso dalle magistrature, continuerà a far politica tramando, cercherà di pugnalarlo il capo dei guelfi neri, Corso Donati [→ 1295], e verrà condannato all'esilio per ragioni di ordine pubblico [→ 1300].

Allora. Abbiamo da un lato un tessuto culturale complesso, difficile, non chiaro ma innegabile. Abbiamo da un altro lato elementi biografici violenti. Abbiamo, da un terzo lato, unico dato concreto, sperimentabile, una poesia di estrema dolcezza, un esempio perfetto di stile soave e piano.

La cinquantina di *Rime* che ci sono rimaste di Guido Cavalcanti sono il primo libro di poesie nella storia della letteratura italiana che si possa leggere con una relativa facilità (tranne la citata «Donna me prega») e anche col gusto sentimentale di leggere poesie d'amore; per chi ha cuore, col cuore in mano; per chi ha lacrime, con le lacrime in tasca.

In termini più sussiegosi si può dire che le *Rime* di Guido Cavalcanti sono il primo capitolo di quella storia della lirica italiana di tipo melòdico, levigato, che toccherà il vertice in Francesco Petrarca (1304-1374) e che attraverso Francesco Petrarca avrà largo influsso europeo fino a Pietro Trappasi detto il Metastasio (1698-1782), ultimo poeta italiano di statura europea.

Queste *Rime* di Guido Cavalcanti si legano indirettamente alla tradizione dei trovatori provenzali [1190, 1209 ←] e dei «siciliani» [1233 ←]: si legano direttamente alla lezione di Guido Guinizzelli [1266 ←].

Guido Cavalcanti non usa il mito della donna-angelo (ne fa parola soltanto in «Fresca rosa novella», che sembra sia uno dei suoi primissimi tentativi); usa il mito della donna-splendore, della donna inconfondibile, della donna che per splendore e inconfondibilità dà «sbigottimento», dà paura, dà paura di morte, fa fuggire dal cuore del Poeta le energie vitali, gli «spiriti», gli «spiritelli».

Come Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti scrive nei due registri, non-comico e comico, secondo la tradizione inaugurata a Firenze da Rustico di Filippo [1266 ←], ma conosce anche un registro di comicità più sottile, autoironico. In un contesto comico, in particolare, si pongono varî scambi di rime con poeti contemporanei e concittadini.

Se da un lato, verso il passato, Guido Cavalcanti arriva a polemizzare col vecchio Guittone d'Arezzo [1266 ←], che è stato, con lo stacco di una generazione, corrispondente di suo padre Cavalcante-Cavalcanti, dall'altro lato, verso il futuro, arriva a complimenti, solidarietà e polemiche con Dante Alighieri, più giovane di lui di dieci o quindici anni.

Tra il giovane Dante Alighieri e Guido Cavalcanti c'è una buona fetta di sovrapposibilità. Nella *Vita nuova* [→ 1293] Dante Alighieri dirà esplicitamente che Guido Cavalcanti è stato il suo primo amico, il primo scopritore del suo talento, il suo maestro. Nella *Vita nuova* Dante Alighieri continuerà a proclamare la sua identità di vedute con Guido Cavalcanti.

Poi, a un certo momento i rapporti tra Guido Cavalcanti e Dante Alighieri si guasteranno.

E te lo credo! dirà anche il più distratto fra i nostri lettori.

Guido Cavalcanti non avrebbe mai immaginato che si potesse scrivere l'*Inferno*.

Ma sembra che i rapporti fra Guido Cavalcanti e Dante Alighieri si guastino negli anni fra il 1290 e il 1300 (nel 1300 Guido muore).

C'è un sonetto di Guido Cavalcanti a Dante Alighieri che comincia così: «l' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte / e trovoti pensar troppo vilmente», e insiste: «per la vil tua vita», «l'anima invilita».

Quali saranno stati i pensieri «vili» di Dante Alighieri? Non lo sappiamo ed è pericoloso cercar di immaginarlo. Naturalmente tutti i critici hanno cercato di immaginarselo, e ciascuno è convinto della bontà delle proprie ipotesi. Vediamo tre ipotesi.

Prima ipotesi. Letteraria. A Guido Cavalcanti dà fastidio che Dante Alighieri, non contento di aver scritto giovanissimo quella cosa sgangheratamente comica che è *Il Fiore* [→ 1286], insista a scriver cose comiche scambiando sonetti con Forese Donati [→ 1296] e con Cecco Angiolieri [→ 1282]. Ipotesi ingenua, perché Guido Cavalcanti stesso non è affatto alieno da toni comici.

Seconda ipotesi. Politica. A Guido Cavalcanti dà fastidio che Dante Alighieri, per continuare la loro comune lotta di guelfi bianchi contro i guelfi neri, accetti di prendere la tessera di una delle arti, come medico e speciale [→ 1295], per partecipare alle magistrature, per stare dentro il governo del comune, mentre Guido Cavalcanti se ne sta sdegnosamente fuori.

Terza ipotesi. Filosofica e letteraria. A Guido Cavalcanti dà fastidio che Dante Alighieri, dopo aver cavalcantianamente parlato d'amore come metafora di salvezza, cominci a credere veramente alla donna-angelo come a un angelo con tutte le carte della religione in regola. Questo potrebbe essere il significato di quei tormentati versi dell'*Inferno* (10.62-63) dove Dante Alighieri dirà al padre di Guido Cavalcanti, a Cavalcante Cavalcanti: Virgilio «per qui mi mena / forse cui Guido vostro ebbe a disdegno». Qui ogni parola è una botola. Si può intendere: Virgilio, forse, lo spero ma non son sicuro, mi conduce a una persona che Guido sdegnò. Guido non sdegnò Virgilio; Guido non sdegnò Dio; Guido sdegnò Beatrice intesa come donna angelo, anzi angelo senza altra specificazione, angelo-angelo senza

metafore.

Per dirla in modo grossolano Dante Alighieri lascerà la letteratura per la religione. Propriamente Dante Alighieri lascerà un certo tipo di letteratura per un altro tipo di letteratura, lascerà la letteratura delle donne-angeli per la letteratura degli angeli. Già a Guido Cavalcanti non sta tanto bene la letteratura delle donne-angeli, la letteratura degli angeli non avrebbe potuto sopportarla.

**Lettture.** DU.1.565-567. Le 12 poesie più famose di Guido Cavalcanti si possono leggere in C.1.159-177. «Tutta l'opera sicura» di Guido Cavalcanti è in R.2.2.487-567. Nuova edizione a cura di Domenico De Robertis, Einaudi, Torino 1986.

Chi raggruppa i capitoli della storia della letteratura italiana per «movimenti», collocando Guido Cavalcanti dopo Guido Guinizzelli e prima del giovane Dante Alighieri, mette fra Guido Guinizzelli e il giovane Dante Alighieri vari altri poeti, «stilnovisti» di secondo piano. Abbiamo messo lo «Stilnovo» fra virgolette come pinzette nelle «lettture» per l'anno 1266 ←.

In C.1.178-193 potete trovare alcune poesie di Lapo Gianni, di Gianni Alfani, di Dino Frescobaldi, di Cino da Pistoia. Una scelta più ampia di questi 4 poeti (così coi due Guidi e col giovane Dante Alighieri gli «stilnovisti» sarebbero stati 7) in R.2.2.569-690, con una aggiunta di «vicini degli stilnovisti»: un non meglio identificato «Amico di Dante» e un Lippo Paschi de' Bardi.

Dunque c'è molto da leggere, e per chi ama questo genere di letteratura c'è molto da godere.

Nei limiti che si è proposta la presente storia abbiamo deciso di dare rilievo solo a Cino da Pistoia, sotto la data del → 1303.

## **Marca Trevigiana**

---

Marca Trevigiana o Trivigiana o Trevisana, o Marca di Treviso. Non è mai esistita.

Non c'è mai stata una circoscrizione politica o amministrativa di questo nome. È una approssimativa indicazione di carattere geo-grafico. Nel secolo XII indica a spanne una parte della Marca del Friuli senza Friuli; una parte della Marca di Verona, con Verona o senza Verona. Nel secolo XIV potrà indicare i dominî veneziani di terraferma. «Marca», «Trevigiana». Vediamo.

«Trevigiana» fa riferimento a Treviso, e qui tutto va bene. La storia di Treviso si trova sulle enciclopedie e sulle guide turistiche. Ne faremo brevi cenni, per forza, sotto le date del →

1306 e del → 1311.

«Marca» è territorio di confine. I nobili preposti a questi territori di confine furono detti margravi (tedesco *Markgrafen*) o marchesi (latino *marchiones*). Sono parole da impero carolingio, dei tempi di Carlo Magno. Si chiamava Marca Orientale (tedesco *Ostmark*) l'Austria; nome ristabilito da Adolf Hitler (1889-1945) dopo l'*Anschluss* (1938).

Le prime «marche» italiane furono, nell'impero carolingio, quelle di Spoleto, della Toscana, del Friùli; poi ne sorsero un po' dappertutto, componendosi e scomponendosi rapidamente secondo le vicende politiche. I confini delle «marche» sono il miglior antidoto alla fiducia nei confini che può ingenuamente nutrire chi vive tenendo in tasca il *Calendario atlante De Agostini*. Anche i nomi delle «marche» sono un buon antidoto ad altre fiducie: la «marca» d'Ivrea si chiamava «marca d'Ivrea» o «marca d'Italia». La «marca Arduinica» comprendeva le contee di Auriate, Torino, Albenga. Al giorno d'oggi tutti sapete che Ivrea è comune in provincia di Torino e Albenga è comune in provincia di Savona. E già Ivrea con Albenga, Torino con Savona, fanno un effetto da nominativi fritti e mappamondi. Ma Auriate dov'è?

In questa difforme fluidità la «Marca Trevigiana» ci sta bene per indicare una parte orientale della Valpadana, con riferimento elastico a Treviso, una tra le ultime roccaforti della cortesia di tipo feudale che rimpiangerà Dante Alighieri quando accennerà alla dinastia dei Da Camino [→ 1306].

Nella «Marca Trevigiana», ecco, in anni precedenti il 1281 viene probabilmente scritto un libro che poi andrà perduto, e che per intenderci chiamiamo *Novellino*.

Di solito ne leggiamo una redazione fiorentina, databile ad anni fra il 1281 e il 1300, nella quale però sopravvivono tratti linguistici settentrionali. Su 100 novelle, 5 sono dedicate a personaggi fiorentini; assai maggiore è il numero di novelle dedicate a personaggi dell'Italia settentrionale. Fra questi personaggi è da collocare anche l'imperatore Federico, protagonista di 10 novelle, in quanto operante nell'Italia settentrionale. Quando leggiamo «imperatore Federico» nel *Novellino* non sappiamo quasi mai se si tratta dell'imperatore Federico II oppure di suo nonno, Federico I Barbarossa [tavola II, 1212 ←].

Oltre ai due imperatori, anche altri personaggi del *Novellino* sono personaggi che tra qualche decennio torneranno nei libri di Dante Alighieri. Sono i personaggi-chiave per tutti coloro che in questi secoli leggono la Bibbia e certi classici latini e i romanzi della Tavola Rotonda [1140 ←] e le poesie dei trovatori provenzali [1190 ←, 1209 ←]; perfettamente danteschi sono il Catone e il Traiano del *Novellino*. Sono i personaggi-chiave della storia contemporanea da Corradino a Ezzelino da Romano, a Ramondo Beringhieri, al «re giovane» Enrico III d’Inghilterra. Sono personaggi secondari di cronaca contemporanea: Francesco d’Accorso e Taddeo d’Alderotto professori bolognesi, il genovese Branca Doria, i ravennati Traversari, e soprattutto il padano Marco, Marco Lombardo. Cosa notevole: sia nel *Novellino* sia nel *Purgatorio* di Dante appaiono due personaggi forlivesi men che secondari come Lizio di Valbona e Rinieri da Càlboli.

(Sin qui abbiamo viziato i nostri lettori: non abbiamo mai fatto il nome di un personaggio storico o letterario senza farlo seguire tra parentesi tonde dalle date di nascita e di morte, o fra parentesi quadre dalla data di rinvio a questo o quel capitolo del presente volume; per Dante Alighieri abbiamo sempre indicato i numeri dei canti e dei versi dell’*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*. Potete facilmente immaginare che non ci costerebbe niente mettere consimili parentesi tonde e quadre e date e numeri di versi ai 13 nomi del paragrafo precedente, 14 col Saladino del paragrafo seguente. Non ce li mettiamo perché cominciate a vedere da voi come saprete cavarvela quando sarete da soli. Sono sicurissimo, mi gioco l’anima e Dio mi vede, che la maggior parte di voi non impareranno mai, per ignavia, a interrompere la lettura del presente volume, alzare il culo e andarsi a cercare altri libri, voi confondete le librerie con le biblioteche, e se non trovate un libro all’edicola sotto casa vi cascano subito le braccia, e «vi dimenticate» di cercarlo. Forse dall’alto dei Cieli l’autore del *Novellino* è contento che il *Novellino* non finisca tra le vostre mani, puah.)

Gli orizzonti si allargano se, invece di guardare ai nomi dei personaggi, guardiamo agli argomenti dei racconti. Troviamo facezie e aneddoti che sono patrimonio comune di una vasta cultura non solo europea, che si ritrovano, spaziando per i secoli e le nazioni, nel *Gargantua et Pantagruel* del francese François

Rabelais (1494 circa-1553), nel *Don Quixote* dello spagnolo Miguel de Cervantes de Saavedra (1547-1616), nei racconti arabi delle *Mille e una notte*. Fra i personaggi del *Novellino* che torneranno nei libri di Dante Alighieri c'è il Saladino.

E qui forse vale la pena di fare una parentesi. Spaziando per i secoli e le nazioni, ci trasportiamo su un tappeto magico al Cairo, in una calda mattina di fine Seicento, XVII secolo.

Nel variopinto e canoro mercato del Cairo si aggira un signore francese, un bislacco e irrequieto viaggiatore a nome Antoine Galland (1646-1715). È stato a Costantinopoli, in Persia, in Arabia. Sa bene l'arabo. Vede per terra in un angolo del mercato un grosso pacco di pergamene, scritte in arabo. Dà un'occhiata, le compra per quattro soldi e se le porta a casa. Comincia a leggerle e resta esterrefatto. Mai letto niente di così bello.

Le traduce in francese, comincia a farle stampare, a Parigi, nel 1704, col titolo *Les mille et une nuits*. Ne nasce una delle mode letterarie più vorticose che si siano mai viste.

Tutta l'Europa legge *Le Mille e una notte*, estasiata, tutti ne parlano per decenni, per secoli. La notizia che l'Europa intera sta impazzendo per *Le Mille e una notte* giunge di rimbalzo, lento rimbalzo, nei paesi di lingua araba. Qualcuno comincia a pensarci e si dice: «Ma guarda un po', ma tu vedi, con tanti libri importanti che abbiamo scritto in arabo dai tempi di Maometto, gli europei sono andati a scegliere proprio questo. E che libro è?». È un libro misterioso. Non se ne trova una copia nelle biblioteche arabe, nemmeno mandandolo a cercare con servi a cavallo, a cammello, a elefante, nelle grandi biblioteche di tutta l'Africa e di tutta l'Asia.

Cosa era successo? Semplice: nelle grandi biblioteche arabe *Le Mille e una notte* non erano mai state accettate e men che mai catalogate. Gli studiosi arabi serî non avevano mai tenuto in nessun conto le novelle di Sharazàd, considerandole letteratura amena di quart'ordine, un sottoprodotto di cui sarebbe stato poco dignitoso occuparsi. Non diversamente nelle grandi biblioteche benedettine a cui abbiamo accennato nelle prime pagine della nostra storia entravano solo i libri serî in latino, e se arrivava per sbaglio un libro scritto in volgare lo buttavano via, fosse in lingua d'oïl come la *Canzone di Orlando* o come i romanzi della Tavola Rotonda, fosse in lingua d'oc come le poesie dei trovatori



provenzali, fosse in un neo-latino d'Italia buono, fiorentino, come il *Novellino* che leggiamo noi o in un neo-latino d'Italia meno buono, della «Marca Trevigiana», come l'ipotetico *Novellino* originario, databile a «prima del 1281» secondo quanto recita il titolo del presente capitolo.

Per mantenere un minimo senso delle proporzioni è giusto pensare tra sé che il *Novellino* è povera cosa in confronto alle *Mille e una notte*, ma a noi in questa storia capita spesso di parlare ad alta voce di povere cose. Il *Novellino* però un po' di polpa ce l'ha, e infatti il *Novellino* è anonimo, e manco sappiamo quale fosse la sua redazione autentica, più completa, parliamo a spanne di una sua probabile origine non nelle squadrate mura della città di Firenze, bensì nei confini erranti della «Marca Trevigiana».

Ancora una notizia: oltre all'insondabile patrimonio delle tradizioni orali, alle origini del *Novellino* ci sono anche libri da biblioteca, in latino, come la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, un ebreo convertito spagnolo che nel secolo XII ha messo in circolazione molta materia narrativa orientale.

I paragoni son sempre sbagliati, dunque tanto vale farne ancora uno. È un rompicapo terribile la datazione delle *Mille e una notte*; altro piccolo ma grazioso rompicapo è la datazione del *Novellino*.

Gli studiosi che han fatto i conti calcolano che il *Novellino* nella redazione fiorentina che ci è pervenuta si possa datare, come accennavamo, ad anni compresi fra il 1281 e il 1300. Naturalmente non tutti gli studiosi sono d'accordo, nemmeno su una datazione così elastica.

Se la teniamo per buona, dobbiamo pensare che già verso il 1281-1300 a Firenze si leggono e si copiano, adattandoli al neo-latino locale, libri provenienti dalla Valpadana. Attraverso questi libri, o attraverso la tradizione orale, già verso il 1281-1300 circolano in certi ambienti fiorentini i nomi di certi personaggi della Valpadana. Quando Dante Alighieri verrà trapiantato a forza nella Valpadana, i nomi di personaggi come Marco Lombardo, Lizio di Valbona, Rinieri da Càboli e gli altri potranno già essergli noti per sentito dire o per averli letti, nel *Novellino* o in libri consimili. Sperimentando poi sul terreno queste tradizioni locali Dante Alighieri deciderà di adottarle e di rinforzarle.

Comune al *Novellino* e ai libri di Dante Alighieri è il rimpianto

per una società virtuosa e aristocratica, cortese, nobile, feudale [1140 ←].

Per esempio, nella novella 8 si contrappongono un mercante e un re.

Il mercante ha «lo cuore più ardito e la fronte più allegra»; parla disinvolto, allegro: «io sono di Italia e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch'i'ho no l'ho di mio patrimonio, ma tutta l'ho guadagnata di mie sollicitudini».

Il re è «di nobili fazioni [ha un nobile portamento] e stava con peritosa [perplessa, timida] faccia e stava più indietro che l'altro, e non così arditamente». È un re spodestato, è uno sconfitto.

Come diceva il poeta latino Marco Anneo Lucano (39-65 d.C.) nella *Farsaglia* (1.128), la causa dei vincitori piacque agli dèi, a Catone piacque la sorte dei vinti. *Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni*. Noi non sappiamo chi sia stato l'autore settentrionale del *Novellino* e non sappiamo chi sia stato l'adattatore fiorentino; nemmeno sappiamo se ci siano stati un solo autore e un solo adattatore; ma insomma il *Novellino* rimpiange una società virtuosa e aristocratica, cortese, nobile, feudale, ben sapendo che è una società sconfitta, scomparsa.

Non ci sono più «belli donari [atti del donare, generosità] e belli amori», non ci sono più «belle cortesie» e «belle valentie [atti da uomini valenti, valorosi]», ma ci possono essere ancora, almeno nel libro, «belli risposi [belle risposte]», «fiori di parlare».

Il *Novellino* è scritto in modo «breve ed arguto». Il *Novellino* son meno di cento pagine (proverete a contare le pagine del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, 1313-1375!). Alcune novelle son poche righe. La lingua originaria non sappiamo quale fosse: leggiamo il *Novellino* in un neo-latino molto fiorentino; la sintassi è semplice e sembra fragile, ma è asciutta, è lontanissima da quella che col Boccaccio diventerà la sintassi della prosa italiana per secoli e secoli. Anche in questo il *Novellino* è un elogio della sconfitta.

Chi legge per conto proprio vecchi libri italiani è libero di seguire i propri gusti. È libero di preferire Carlo Gozzi (1720-1806) a Carlo Goldoni (1707-1793), Matteo Maria Boiardo (1441 circa-1494) a Ludovico Ariosto (1474-1533). È liberissimo di preferire il *Novellino* al *Decamerone*.

**Lecture.** DU.3.280-286. La redazione che si legge di solito è quella di R.3.793-881. Ventuno novelle secondo tale redazione in C.1.258-281.

## ~~Viterbo~~ 22 febbraio 1281

---

A Viterbo, il 22 febbraio 1281, viene eletto papa il cardinale Simon de Brie, francese, che assume il nome di Martino IV. Succede a Niccolò III [1277 ←].

È stato legato pontificio in Francia e ha condotto a buon fine le trattative per persuadere Carlo d'Angiò [1265 ←] a calare in Italia. A Parigi si è occupato delle accuse di eresia fatte a Sigieri di Brabante [→ 1282]. Qui a Viterbo viene eletto papa per le pressioni di Carlo I d'Angiò, che è presente al conclave. Darà tutto il suo appoggio a Carlo I d'Angiò dopo i Vespri Siciliani [→ 1282]. Non metterà mai piede a Roma, tenendo corte a Orvieto e morendo a Perugia (nel 1285).

Dante Alighieri lo metterà tra i golosi in purgatorio (24.20-24).

A Martino IV succederanno Onorio IV (1285-1287) e Niccolò IV (1288-1292) [→ 1292].

## ~~Palermo~~ 31 marzo 1282

---

Dal 1266, da sedici anni, la Sicilia è sotto lo scettro di Carlo I d'Angiò [1265 ←], che sembra non si faccia molto amare.

Nella capitale, Palermo, il 31 marzo 1282, lunedì di Pasqua, all'ora del vespro (nella liturgia cattolica ora canonica, penultima fra nona e compieta, nel tardo pomeriggio), all'uscita di chiesa dopo l'ufficio del vespro, sul sagrato della chiesa di Santo Spirito, si accende un movimento di rivolta che porta al massacro dei francesi e si estende a tutta l'isola. La «guerra del vespro» dura fino al 1302 (pace di Caltabellotta) e porta la Sicilia in mano agli Aragonesi. Forse qualche sventurato fra voi queste storie se le deve studiare sui libri di storia; noi vi diciamo che al giorno d'oggi Caltabellotta è comune in provincia di Agrigento e siamo a posto. Che liberazione.

Dante Alighieri accennerà a queste vicende in *Paradiso* 8.67-84.

Oggi a Palermo la chiesa di Santo Spirito, o chiesa del Vespro, è in fondo a via del Vespro, o via dei Vespri (fondata nel 1178

circa, restaurata nel 1882).

Vespro o vespero significa anche tramonto della vita, fine del mondo, occidente.

## **Forlì** maggio 1282

---

Guido da Montefeltro [1275 ←], assediato in Forlì dalle truppe del papa Martino IV [1281 ←], astutamente permette che entrino in città parte dei nemici, da una porta che ha fatto lasciar aperta apposta, esce dall'altra e sconfigge il grosso, poi «fa sanguinoso mucchio» di quelli entrati in città. Astuzia volpina, passata alla leggenda. Dante Alighieri ne farà cenno, in modo incomprensibile per chi non abbia queste storie sulla punta delle dita, in *Inferno* 27.43-44.

Successivamente, Guido da Montefeltro se ne starà per qualche tempo alla larga, a Chioggia (al giorno d'oggi comune in provincia di Venezia) e in Asti. Ricomparirà in scena nel → 1289.

Potremmo sempre fare tante parentesi. Per esempio qui a Forlì in questi giorni c'è Guido Bonatti che Dante Alighieri tirerà in ballo con nome e cognome in *Inferno* 20.118. È consigliere, medico e astrologo di Guido da Montefeltro. Nato a Forlì nel 1200/1210 è stato astrologo dell'imperatore Federico II (come Michele Scoto [1220 ←]). Ghibellino, ha combattuto a Montaperti [1260 ←], è vissuto a Firenze fino alla battaglia di Benevento [1266 ←]. Scrive un trattato sugli astri, ovviamente in latino. Si avranno ancora notizie di lui, qui a Forlì, in un documento del 31 gennaio 1296. Per Dante Alighieri è un nome noto da citare e basta (*basta*, è sufficiente, secondo lui); più ampiamente ne discorre Salimbene [1250 ←].

## **Siena** luglio 1282

---

A Siena, l'11 luglio 1282, viene multato Cecco Angiolieri per esser stato trovato ancora in giro di notte dopo il terzo suono della campana del comune, «quia fuit inventus post tertium sonum campanae comunis quae pulsatur de sero». Nelle città, al tramonto si chiudevano le porte delle mura, e di notte vigeva il coprifuoco: si doveva coprire il fuoco nei focolari per evitare incendi (sotto la cenere restano le braci, per riaccendere il fuoco

la mattina seguente). Si chiamava coprifuoco anche il segnale (suono di campane) con cui s'intimava il coprifuoco; dopo un altro segnale nessuno doveva farsi sorprendere per strada, tutti dovevano stare chiusi in casa, per misura di sicurezza, anche in tempo di pace. Anche da noi, durante la seconda guerra mondiale, si è chiamato coprifuoco il divieto di uscire durante la notte: divieto posto dalle autorità, e più che mai imposto dalle truppe straniere di occupazione.

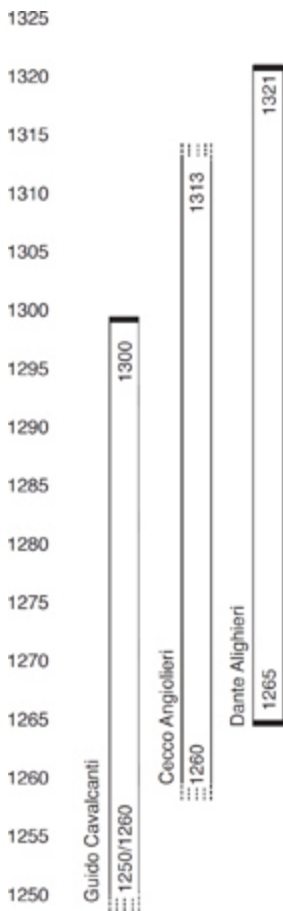


TAVOLA VII - Vite parallele di Guido Cavalcanti, di Cecco Angiolieri e di Dante Alighieri.

Si calcola che Guido Cavalcanti sia nato fra il 1250 e il 1260. Si sa che morì nel 1300.  
 Si calcola che Cecco Angiolieri sia nato verso il 1260; nel 1313 era già morto, ma probabilmente morto da poco.  
 Le date di nascita e di morte di Dante Alighieri, 1265-1321, sono certe.

Questo Cecco Angiolieri che gira di notte infischiaandosene del

coprifuoco, per essersi attardato in una taverna o per andare a donne, prende subito una simpatica aria di persona poco scrupolosa. Altri atti d'ufficio che ci sono rimasti negli archivi ci fanno insistere in simili immaginazioni, per forza. Già nel 1281 Cecco Angiolieri è stato più volte multato: guelfo, all'assedio dei ghibellini asserragliati in un castello in Maremma, si è allontanato dal campo senza la debita licenza.

(In questi anni di prime multe, 1281, 1282, avrà avuto almeno una ventina d'anni; dunque possiamo immaginare che sia nato verso il 1260.)

Ancora nel 1291 prenderà qui a Siena una multa per non aver rispettato il coprifuoco, e verrà coinvolto nella storia di una rissa con spargimento di sangue. Nel 1302 venderà una sua vigna, e probabilmente dilapiderà ben altri beni di famiglia se il 25 febbraio 1313 a babbo morto i figli ne rifiuteranno l'eredità perché gravata di troppi debiti.

Per finire con la biografia, Cecco Angiolieri è di un'ottima famiglia senese; la madre viene da una delle più nobili e potenti famiglie del comune; il nonno (Angioliero) è stato banchiere del papa Gregorio IX (1227-1241), il padre (Angioliero anche lui) è stato fra i signori del comune (nel 1257 e nel 1273); sia il nonno sia il padre appartengono all'ordine dei frati gaudenti [1260 ←].

Non sarebbe giusto non raccontare queste cose, dato che si sanno, però sarebbe ingenuo dire che Cecco Angiolieri scrive quel che scrive perché è quel che è.

Cecco Angiolieri nella vita è uno scioperato, forse uno sciagurato; letterariamente potrebbe scegliere (a) di non scrivere niente, oppure di scrivere (b) solo cose serie alla siciliana o alla guittoniana o alla Guido Cavalcanti, oppure (c) solo cose comiche, oppure (d) cose serie e cose comiche, un po' in uno stile e un po' in un altro, come Rustico di Filippo [1266 ←].

Cecco Angiolieri sceglie l'opzione (c). Che questa scelta letteraria combaci con quel che sappiamo della sua vita pubblica e privata non deve spingere la nostra pigrizia mentale fino a tener per buono, per vero, tutto quello che ha deciso di dirci. Se per esempio decide di scrivere che è riuscito a baciare la sua donna per la prima volta il 20 giugno 1291 non dobbiamo confondere questa data letteraria del 1291 con l'altra data legale, d'archivio,

del 1291 in cui viene multato per aver nuovamente infranto la legge del coprifuoco e per essere stato coinvolto nella storia di una rissa con spargimento di sangue.

Chi decide di scrivere in stile comico decide di non scrivere seriamente, e chiede di non essere preso sul serio se non per la comicità dei risultati.

Per cominciare, lo stile comico di Cecco Angiolieri è uno stile di parodia. In un verso chiaramente fa la parodia di Guido Cavalcanti. In altri versi chiaramente fa la parodia del giovane Dante Alighieri.

I rapporti diretti di Cecco Angiolieri col giovane Dante Alighieri sono molto interessanti.

Può darsi che si incontrino di persona durante una guerra contro Arezzo, a Campaldino [→ 1289]. Di fatto Cecco Angiolieri si rivolge a Dante Alighieri in tre sonetti che ci sono rimasti, ed è un peccato che non ci siano rimasti i sonetti di risposta che probabilmente Dante Alighieri scrive a Cecco Angiolieri. Ci sono però rimasti i sonetti di Dante Alighieri a Forese Donati [→ 1296], che bastano per farci un'idea del modo in cui Dante Alighieri saprà corrispondere con un poeta comico. Impareremo poi un'altra cosa: che Dante Alighieri sarà in proprio un poeta comico al quale Cecco Angiolieri non può allacciare le scarpe.

Le parodie che Cecco Angiolieri fa di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri sono solo il primo capitolo di un gusto che durerà a lungo in Italia, e che avrà risultati notevoli nelle parodie di Francesco Petrarca (1304-1374) che farà Francesco Berni (1497/98-1535). In anni vicini a questi un poeta a nome Onesto Bolognese, polemizzando con Cino da Pistoia [→ 1303], prenderà in giro le «sporte piene di spirti», «spirti sparti».

Il gusto antiaccademico sarà diffuso per forza in una letteratura molto accademica come la nostra. Anche in un'altra letteratura non poco accademica come quella dei trovatori provenzali [1190, 1209 ←] si facevano già parodie, tra colleghi.

Ma a parte la parodia precisa di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri, Cecco Angiolieri fa in tutti i suoi sonetti una parodia generale degli ideali nobili, cortesi, leggiadri, secondo una tradizione che ha precedenti precisi e illustri e per esempio fiorisce in questi anni nel poeta francese Rutebeuf (morto nel

1280 circa), con un armamentario codificato: «donna-taverna-dado», sodomia, vecchia ruffiana lercia, cattive notti, magre cene... Peculiare di Cecco Angiolieri è l'ostentazione d'odio per il padre; nell'odio per la madre si specializza un suo contemporaneo e amico, il senese Meo dei Tolomei (a Cecco Angiolieri si attribuivano circa 150 sonetti; una ventina di questi non sono suoi, bensì di Meo dei Tolomei).

Dunque Cecco Angiolieri è un poeta grottesco, gesticolante, aggrondato e burlesco, colorito e violento, clamoroso e iperbolico, litigioso e quotidiano. Con uno stile notevole, ma, ahimè, facile, in un neo-latino di Siena perfettamente intelligibile anche ai ragazzi. I quali, nei programmi scolastici, arrivano a Cecco Angiolieri con un sospiro di sollievo. Questo sollievo non va incoraggiato.

Un modo efficace per scoraggiare il sollievo può essere quello di infliggere a chi ama Cecco Angiolieri forti dosi di imitatori, seguaci o concorrenti di Cecco Angiolieri.

Pesantemente didattico è il riferimento, per esempio, a Pietro dei Faitinelli, lucchese, vissuto tra il 1290 circa il 1349. Di lui abbiamo sonetti violentemente antiuxorî, contro la propria moglie e contro il prender moglie. In uno, si meraviglia che la Morte abbia voluto ghermire sua moglie, più brutta e più malefica della Morte stessa. Documenti d'archivio ci informano che la moglie di Pietro dei Faitinelli morì certamente dopo il marito, e inducono a pensare che probabilmente Pietro dei Faitinelli ebbe con la moglie rapporti amorosi, felici. Aveva scelto di fare della letteratura di un certo tipo, ecco tutto.

In particolare le storie letterarie e le antologie scolastiche mettono accanto a Cecco Angiolieri il poeta Folgore da San Gimignano. Sembra si debba leggere Folgóre (fulgore, luce, splendore) e non Fólгоре (fulmine, saetta, divisione di paracadutisti). Sembra un poeta comico, ma trova uno più comico di lui, Cenne de la Chitarra, o Cenne da la Chitarra, che gli rifà il verso in modo greve e repellente.

**Lecture.** DU.1.78-83 (diversa dalla stessa voce della prima edizione). I quattro sonetti memorabili di Cecco Angiolieri in C.1.116-119; gli stessi, con altri ventisei, in R.2.2.367-401.

Pietro dei Faitinelli esce dai confini cronologici del presente volume, e del resto C.1. non lo rammenta. I poeti minori del Trecento è meglio perderli che



trovarli.

Di Folgore torneremo ad accennare sotto la data del → 1288. Quanto a Cenne de la Chitarra, basta C.1.123; tutto di lui in R.2.2.421-434.

## **B282**na

---

A Bologna, sotto la data del 1282, nei «memoriali» [1265 ←] troviamo scritte due poesie notevoli per un certo erotismo. Nella prima parla una ragazza che vorrebbe marito, nella seconda una donna maritata vuole organizzare una piccola orgia con la cognata.

**Lecture.** Si possono leggere non certo nelle antologie scolastiche bensì in R.2.1.770-774. La prima delle due si trova anche in *La passion predominante - Antologia della poesia erotica italiana*, a cura di Guido Almansi e Roberto Barbolini, Longanesi, Milano 1986. Seguire il filo d'Arianna dell'erotismo può essere uno dei modi per ripercorrere la storia della letteratura italiana. Questo filo, però, è sottile e spesso si spezza.

## **A282**o

---

Ad Arezzo, nel 1282, un certo Ristoro finisce di scrivere in un garbato neo-latino di Toscana un *Libro della composizione del mondo*.

Di questo Ristoro sappiamo solo che è aretino, e frate, forse domenicano; potrebbe forse essere lo stesso fra Ristoro, domenicano, che in questi anni fonda a Firenze la chiesa di Santa Maria Novella.

Il suo *Libro della composizione del mondo* è una compilazione (su testi latini, o tradotti in latino dal greco e dall'arabo) di argomento astronomico e geografico. C'è, disordinatamente, di tutto: eclissi, grotte, fossili, acque minerali, vasi etruschi.

Un pretesto per leggere Ristoro d'Arezzo potrebbe esser quello di acclimatarsi in un certa visione del mondo e del cosmo che sarà in buona parte quella di Dante Alighieri; ma spesso nella lettura scatta qualche molla di curiosità, anche impropria (non mancano buffe superstizioni); Ristoro d'Arezzo non è solo un compilatore, è anche un uomo che ha tante curiosità (insoddisfatte, o soddisfatte tirandole per i capelli). E in confronto a un Bono Giamboni [1261 ←], per esempio, ha il vantaggio di

*non* essere un bel prosatore.

**Letture.** C.1.255-257. R.3.982-1040.

## ~~Firenze~~

---

A Firenze, nel 1282, la situazione politica presenta interessanti novità.

Dopo la battaglia di Benevento [1266 ←] e dopo l'intervento del Cardinal Latino [1280 ←], il governo dei guelfi ha cominciato a incrinarsi. Guelfi vuol dire i nobili e notabili guelfi coi loro seguaci: artigiani, mercanti, banchieri. Pian piano artigiani, mercanti, banchieri hanno il sopravvento sui nobili e notabili guelfi; istituiscono un «governo delle arti», cioè delle loro corporazioni artigiane, mercantili, bancarie. I nobili e notabili guelfi cominciano a essere messi al margine della vita politica.

Saranno formalmente estromessi dalla vita politica nel → 1293.

Di queste crescenti angherie dei «borghesi sopra i cavalieri» avremo tracce nel *Fiore* di Dante Alighieri [→ 1286].

## ~~Orvieto~~ 1283

---

A Orvieto, in un giorno imprecisato, nel 1282 o nel 1283, viene assassinato Sigieri di Brabante.

Sui primi anni di vita di questo Sigieri sappiamo poco. Sappiamo che il Brabante ai tempi di Sigieri non è più la Lotaringia e non è ancora quel Brabant (in francese) e Brabant (in olandese) che oggi designa due province, una in Belgio, l'altra in Olanda, fra le quali non esiste continuità territoriale poiché fra esse si interpone la provincia di Anversa (francese Anvers, fiammingo Antwerpen).

Sappiamo che Sigieri di Brabante è un filosofo, insegnante dal 1266 circa a non oltre il 1276 alla facoltà delle arti di Parigi, sita in rue du Fouarre, via della paglia, «vico de li strami» (*Paradiso* 10.137).

Sappiamo che gli insegnamenti di Sigieri di Brabante in «vico de li strami» suscitano polemiche.

Alcune tesi sostenute da Sigieri di Brabante si considerano (da

alcuni) inficiate di «averroismo», cioè ereticamente ispirate al commento che aveva fatto alle opere di Aristotele [1187 ←] l'arabo Averroè [1220 ←].

Già il 26 agosto 1266, a Parigi, Sigieri di Brabante è coinvolto in alcuni torbidi universitari. In questi anni si scagliano contro l'«averroismo» Alberto Magno, Bonaventura da Bagnorea e Tommaso d'Aquino: tre personaggi che per nostra comodità sono stati raggruppati dalla Divina Provvidenza in un evento del 1274 ←.

Il pensiero del greco Aristotele si studia in storia della filosofia. Il rapporto tra il pensiero di Aristotele e certi aspetti della teologia, per esempio in Tommaso d'Aquino, è già un tasto più delicato. I possibili rapporti fra la teologia di questi anni da un lato e il pensiero di Averroè dall'altro ci portano a difficoltà di terzo grado. Si entra nella nebbia fitta quando non si parla più di Averroè ma di certe sfumature di «averroismo». Al giorno d'oggi ne discutono gli specialisti (una parte delle opere, ovviamente latine, di Sigieri di Brabante ci è conservata; solo parte di questa parte è pubblicata a stampa; altre opere sono perdute, altre sono di contestata attribuzione).

Negli anni che ci interessano ne discutono non solo gli specialisti bensì anche le autorità (per esempio il vescovo di Parigi Étienne Tempier, l'inquisitore di Francia Simon du Val, e il legato pontificio Simon de Brie che poi regnerà col nome di papa Martino IV [1281 ←] e sarà papa proprio anche in questi nostri anni 1282 o 1283).

Per dire la finezza di queste discussioni, una autorità (il citato vescovo Étienne Tempier) in data 7 marzo 1277 ha preso nel mazzo, con testi di vari «averroisti», fra cui Sigieri di Brabante, anche alcune affermazioni di Tommaso d'Aquino, antiaverroista e antisigierista.

A sua volta Dante Alighieri, per confonderci, metterà un elogio di Sigieri di Brabante in bocca a Tommaso d'Aquino (*Paradiso* 10.133-138).

Una volta tanto è giusto far capo a Dante Alighieri perché la notizia da cui siamo partiti, dell'omicidio qui a Orvieto, «nella corte di Roma, ad Orbivieto», ci viene fornita proprio da Dante Alighieri nel *Fiore* [→ 1286].

Per finire con la biografia di Sigieri di Brabante, entro l'ottobre 1277 ha già lasciato Parigi per presentarsi qui a Orvieto o nei paraggi al papa, il Martino IV di cui abbiamo già detto.

Dal papa accetta, con la condanna dei suoi scritti e delle sue tesi, l'obbligo di risiedere nella corte pontificia, che in questi anni ha stanza di fatto qui a Orvieto o nei paraggi (Martino IV è eletto a Viterbo, consacrato a Orvieto, e morirà a Perugia).

Come dicevamo, Sigieri di Brabante viene assassinato qui a Orvieto nel 1282 o 1283. Sappiamo di certo che è già morto nel novembre 1284.

Con la biografia abbiamo finito. Resterebbe da parlare del Sigieri pensiero. Dirà Dante Alighieri nel *Purgatorio* 25.62-63: «quest'è tal punto / che più savio di te fe' già errante». Più savio di te, lettore. Leggiti quel che dice Dante Alighieri prima e dopo i versi che trattano «tal punto», e vaci piano a credere di aver capito.

**Letture.** Per quello che mi riguarda, di certe cose ho deciso di non occuparmi, avendo letto un paio di volte *Language, truth and logic* (1935) di Alfred Jules Ayer, tradotto nel 1960 dal mio amico Giannantonio De Toni, pubblicato nel 1961 dalla casa Feltrinelli di Milano, presso la quale lavoravo, col titolo *Linguaggio verità e logica*. Dedico queste righe a un altro amico, Michael Dummett (che tiene oggi a Oxford la cattedra già di Alfred Jules Ayer), col quale non parlo di filosofia.

## ~~FD88~~ze

---

Può darsi che a Firenze nell'anno 1283 il diciottenne Dante Alighieri scriva il sonetto «A ciascun'alma presa e gentil core». Se crediamo a quel che racconterà lui stesso nella *Vita nuova* [→ 1293] questo sonetto segna l'inizio della sua amicizia con Guido Cavalcanti [1280 ←], già poeta di certa fama.

## ~~Rensin~~il 1283/1285

---

Il signore di Rimini, Gianni *Ciotto* («zoppo o sciancato»), Gianciotto Malatesta, intorno al 1275 ha sposato una figlia di Guido da Polenta il Vecchio, signore di Ravenna: Francesca o Franceschina, nata a Ravenna. Gianciotto e Francesca hanno una figlia, battezzata Concordia perché il matrimonio di Gianciotto e

Francesca ha sancito la pace, ristabilita fra i Malatesta e i da Polenta (o Polentani) dopo lunghe contese.

Verso il 1283/1285 Francesca muore. Attorno al 1286 Gianciotto Malatesta si risposerà con la faentina Zambrasina di Tebaldello degli Zambrasi. Questo Tebaldello degli Zambrasi è una nostra vecchia conoscenza [1275 ←]. Gianciotto Malatesta vivrà fin oltre l'anno 1300.

Qui a Rimini, negli stessi anni, vive un fratello di Gianciotto Malatesta, cognato dunque di Francesca: Paolo Malatesta. Questo Paolo Malatesta dal febbraio 1282 al febbraio 1283 ha ricoperto a Firenze la carica di capitano del popolo; forse Dante Alighieri lo ha conosciuto di persona.

Dante Alighieri nell'*Inferno* (5.73-142) racconterà una storia di amore adulterino intrecciata da due cognati, conclusasi con l'assassinio dei due. Non dirà per mano di chi. Dante Alighieri registrerà solo il nome della donna, Francesca, e le farà dire d'esser nata a Ravenna con una perifrasi non lampante.

Questa storia d'amore e di morte è totalmente ignorata dalle cronache e dai documenti di Rimini, Ravenna e dintorni, coevi e posteriori. Dante Alighieri è l'unico che la racconti.

Tutte le cose che ricamano i commentatori sul quinto canto dell'*Inferno* sono una rete di induzioni. I più antichi commentatori non vanno oltre l'identificazione anagrafica degli adulteri: Francesca da Rimini, Polentana, nata a Ravenna, e Paolo Malatesta, riminese.

Ciò non vuol dire che Dante Alighieri si sia inventato tutta la storia, come farebbe un romanziere; è più probabile che si sia riferito a un fatto di cronaca nera (detta anche cronaca vera), che molti sapevano pur se nessuno ne scrisse. Resta il fatto che Paolo & Francesca non sono personaggi storici con lo stesso spessore di radici storiche che hanno altri personaggi danteschi come per esempio Farinata degli Uberti o Guido da Montefeltro. Paolo & Francesca non sono propriamente personaggi storici, bensì personaggi letterari.

La letterarietà di Paolo & Francesca è doppia.

Primo. Francesca, peccatrice impenitente, parla di «Amore» con le stesse precise parole dei poeti bolognesi e fiorentini dei suoi tempi. «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende» dice Francesca.

«Al cor gentil rempaira sempre amore» ha detto Guido Guinizzelli [1266 ←]. Guido Guinizzelli è morto dieci anni prima di Francesca; Francesca ha potuto leggerlo, se, lettrice di romanzi d'oltralpe quale ce la presenta Dante Alighieri, s'è spinta a leggere anche rime d'amore di produzione locale. Cose analoghe a quelle di Guido Guinizzelli ha scritto Dante Alighieri stesso da giovane: «Amor e 'l cor gentil sono una cosa». Francesca è già morta quando Dante Alighieri scrive questo verso, ma mettendo in bocca alla peccatrice impenitente parole che sono state sue, Dante Alighieri fa un sottile gioco di autocitazione e di autocritica.

Secondo. Francesca, peccatrice impenitente, parla di «Amore» con le stesse precise parole della tradizione cortese dei romanzi della Tavola Rotonda [1140 ←]. Francesca parla di Lancillotto, di Ginevra e di Galeotto esattamente come una signora ricca colta elegante mondana sofisticata di qualche secolo dopo potrebbe parlare di personaggi di romanzi o di film o – massimo dello snobismo – di telenovelas. E per chi se ne intende ci sono questioni grosse. Quali storie leggeva precisamente Francesca, di Tavola Rotonda? Certamente non leggeva i poemi di Chrétien de Troyes, certamente leggeva romanzi in prosa, successivi a Chrétien de Troyes. Non leggeva poemi destinati alla recitazione, leggeva romanzi destinati alla lettura, romanzi di intrattenimento: «noi leggiavamo un giorno per diletto». *Leggeva*: «quella lettura», «quando leggemmo», «quel giorno più non vi leggemmo avante». Ma quali romanzi in prosa della Tavola Rotonda aveva Francesca nella sua biblioteca o in camera da letto? Lei dice che Lancillotto bacia Ginevra. Tutti i romanzi che conosciamo noi dicono che fu Ginevra a baciare Lancillotto. E allora? Non si sa. E poi questa Francesca non leggeva solo i romanzi della Tavola Rotonda, leggeva anche i trattati latini che avevano dettato le leggi dell'amore cortese. Quando dice «Amor, ch'a nullo amato amar perdona» fa una citazione esattissima dal *De Amore* di Andrea Cappellano (un André, *chapelain* alla corte del re di Francia nell'età d'oro dei poeti provenzali: ha scritto nel 1185 un trattato *De amore*, «sull'amore»; Francesca non legge solo romanzi ma anche cose di saggistica).

Non basta? Francesca, senza che nessuno le dica niente, ha riconosciuto Virgilio, e elegantemente glissa nella conversazione un complimento e una citazione (*Inferno* 5.121-123); ma forse

Francesca non cita Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.), dicono alcuni commentatori: cita Anicio Manlio Torquato Severino Boezio (480 circa-524). Benissimo! sempre più raffinata, la lettrice.

È chiaro che le persone di buon gusto, leggendo il canto di Francesca, sono riuscite fin dalla prima giovinezza a estirparsi dagli occhi le immagini più volgari: la camera da letto di Francesca che si mostra ai turisti adriatici nella rocca di Gradara, a 15 chilometri da Pesaro, o i coscioni che le ha disegnato Gustave Doré (1833-1883). Però è curioso che un personaggio così letterario, così impastato di letteratura, abbia avuto tanta fortuna extraletteraria. Tutti i turisti adriatici che visitano il castello di Gradara pensando ai coscioni disegnati da Gustave Doré sanno a memoria il canto 5 dell'*Inferno*, e Francesca da Rimini è di gran lunga il personaggio dantesco più famoso.

**Letture.** Le illustrazioni di Gustave Doré si trovano facilmente in commercio, nelle librerie, e nelle edicole quando qualche editore decide di rifare un Dante Alighieri a dispense. Sono pertanto accompagnate a questo o quel commento, ma prevalentemente al commento di Eugenio Salomone Camerini (1811-1875).

Per Gustave Doré le illustrazioni che ci interessano furono uno dei primi lavori: le compì nel 1861. La Bibbia fu illustrata nel '64, il *Paradiso perduto* di Milton nel '65, il *Don Chisciotte* di Cervantes nel '69, *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge, forse il suo capolavoro, nel '75; l'*Orlando furioso* dell'Ariosto fu l'ultima grande lavorata di questo lavoratore prodigioso.

E le illustrazioni per Dante Alighieri non sono, tra tutte, le più curate, le più perfette; in particolare è proprio la figura di Dante Alighieri quella che ogni tanto vien meno bene a Gustave Doré: certi gesti da filodrammatica, certe faccette da vecchia zingara...

Restano poi da mettere sul conto di Gustave Doré alcune riserve: il luogo dove avvenne la tragedia di Paolo e Francesca (fosse il castello di Gradara, o fossero le case dei Malatesta a Rimini, distrutte per costruire il castello Sigismondo che vediamo al giorno d'oggi) non aveva certo quei tendaggioni da cui esce e a cui s'aggrappa Gianciotto; dietro la tavola di Filippo Argenti c'è *La barca di Dante* esposta da Eugène Delacroix (1798-1863) nel 1822; e i nudi di Francesca, di Taide, di Mirra si spostano via via da Eugène Delacroix per slittare verso i nudi del nostro Giulio Aristide Sartorio (1860-1932).

Ma il punto non è questo. I punti sono due.

Punto primo. Senza Gustave Doré, un discorso sulle illustrazioni di *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* sarebbe (anche se più lungo e complicato) il solito discorso che interessa appena gli storici dell'arte, gli eruditi, i bibliofili. Nella mente del lettore medio, anche se curioso, a modo suo, di storia dell'arte, di erudizione, di bibliofilia, galleggiano poche schegge di immagini, se gli si

rammenta il codice del Musée Condé di Chantilly; o il codice di Alfonso d'Aragona al British Museum, dove il *Paradiso* è illustrato da Giovanni di Paolo (1399 circa-1482), e *Inferno* e *Purgatorio* da uno sconosciuto maestro senese, identificato un tempo col Vecchietta (Lorenzo di Pietro detto il, 1412 circa-1480); e Sandro Botticelli (1445-1510), Luca Signorelli (1450 circa-1523), Federico Zuccaro (1540 circa-1609), Giovanni Strada detto Stradano (1523-1605); e le 112 incisioni in rame, di mano di artisti diversi, dell'edizione Zatta, Venezia 1757-58...

Immagini ancor meno nitide, ancor meno coordinate, affiorano e ondeggiavano nella mente del lettore medio se si viene all'Ottocento e si nominano William Blake (1757-1827), John Flaxman (1755-1826), Peter von Cornelius (1783-1867), Carl Vogel von Volgelstein (1788-1868), Luigi Ademolli (1766-?), Francesco Nenci (1781-1850), Bonaventura Genelli (1798-1868), Francesco Scaramuzza (1803-1886)...

Con Gustave Doré il discorso si fa diverso, soprattutto (a cominciare coi rugosi dati di fatto) per quello che si chiama «indice di gradimento».

Si può calcolare che da un secolo a questa parte tutti gli italiani che hanno letto o hanno dovuto leggere Dante Alighieri abbiano visto almeno una volta una qualche incisione di Gustave Doré. Saranno lontani i tempi in cui tutti gli editori maggiori, da Sonzogno a Treves a Hoepli, avevano in catalogo qualcuno dei libroni con le incisioni di Gustave Doré; ma la vecchia edizione Sonzogno del Dante col commento di Eugenio Salomone Camerini, che si vende ancora al giorno d'oggi nelle cartolibrerie di provincia e sulle bancarelle dei mercati di paese, ha avuto una diffusione enorme. Nel patrimonio culturale italiano, se si potesse farne un inventario, si troverebbe molto più Gustave Doré guardato che Dante Alighieri letto.

Non parlo naturalmente della élite degli studiosi danteschi, bensì di quello che una volta si chiamava il «popolo»: chi approdava ai versi di Dante Alighieri dopo essersi imbevuto di Gustave Doré, era quasi come se leggesse ampie didascalie. La selva selvaggia aveva *quelle* radici di querce scoperte, *quei* rovi; Caronte aveva *quella* barba; Minosse aveva *quella* coda; Farinata degli Uberti aveva *quel* lastrone dietro la schiena, aveva *quel* costato, Farinata degli Uberti era sulla sinistra, Virgilio e Dante Alighieri stavano sulla destra.

Punto secondo. Dopo questa fortuna secolare Gustave Doré ha oggi (o ha avuto ieri) un *revival*, è diventato una presenza d'obbligo nelle mostre di simbolismo e arte fantastica e simili. Gustave Doré ha una sua visione del mondo, una sua immagine della vita, di profondo, innato, fluido, tardo romanticismo anche quando sembra nuotare nel naturalismo *pompier*. Le sue fantasie grafiche sono profondamente narrative, nel senso popolare della parola, come le fantasie romanzesche del suo coetaneo Jules Verne (1828-1905; e si diceva *Giulio* Verne, come forse ancora si dice *Gustavo* Doré): e hanno quel tanto di *naïf* che gli permette di sconfinare nell'onirico.

Le Erinni, la Valle degli Eresiarchi, il Minotauro, i Centauri, le Arpie, la Foresta dei Suicidi, Gerione, i Diavoli di Malebolge, Pier da Medicina, Bertram dal Bornio, Geri del Bello sono fantasie mostruose, indelebili. Sappiamo benissimo che non corrispondono alle «immagini visuali» di Dante



Alighieri, come le chiamavano Bernard Berenson (1865-1959) e Roberto Longhi (1890-1970) (e s'intende che le «immagini visuali» di Dante Alighieri recuperabili non sono quelle dei suoi primi illustratori, bensì certi mosaici, certe torri, certe pinete superstiti), però non si possono più staccare da Dante Alighieri perché sono degli archetipi: Dante Alighieri parla delle Erinni, Gustave Doré disegna le Erinni – se da qualche parte, nell'inconscio collettivo o come si chiami, esistono le Erinni, le Erinni *sono fatte così*. (Per risparmiarvi di contarle da voi, registriamo qui la prevalenza infernale in Gustave Doré: 75 tavole ha la prima cantica, contro le 42 della seconda, e le 18 della terza).

In anni recenti, anche Renato Guttuso (1912-1987) ha illustrato la *Commedia*: e si è visto che anche Renato Guttuso non aveva potuto dimenticare del tutto Gustave Doré, come se Gustave Doré fosse contemporaneo di Dante Alighieri, mentre Renato Guttuso, ahinoi, è contemporaneo nostro. A tempo e luogo sarà da decidere se fu peggior pittore Renato Guttuso o fu peggior romanziere Elio Vittorini (1907-1966), ma è già deciso che Cesare Pavese (1908-1950) fu peggio di Elio Vittorini.

Adesso parliamo di Eugenio Salomone Camerini.

Eugenio Salomone Camerini scrisse varie cose e usò vari pseudonimi (Giulio Antimaco, Carlo Teoli ecc.). Il suo commento dantesco che ancora al giorno d'oggi si ristampa fu redatto per la «Biblioteca Classica Economica» degli editori Sonzogno.

Chi ancora al giorno d'oggi ristampa il commento di Eugenio Salomone Camerini andrà all'inferno, se c'è un Dio che si occupa degli editori. Ristampare ancora al giorno d'oggi il commento di Eugenio Salomone Camerini è come vendere alla stazione un orario ferroviario di cent'anni fa spacciandolo per quello in corso, è come distribuire agli abbonati della Sip un elenco telefonico che sia il reprint di uno d'anteguerra. In questi trucchi da ciarlatano la gente ci casca, perché sull'opportunità di consultare un orario ferroviario o un elenco telefonico aggiornato sono d'accordo in molti; alcuni automobilisti sono anche d'avviso che sia opportuno usare carte stradali aggiornate; già sul fatto che l'atlante geografico usato dal babbo a scuola non sia un atlante geografico bensì un atlante storico non tutti hanno idee chiare. Quando ero amministratore editoriale alla Mondadori, vivo e vegeto Arnoldo Mondadori (1889-1971) padre fondatore, io vidi complimentare certi venditori rateali che accumulavano incassi favolosi procurandosi l'elenco dei neonati al comune, visitando le puerpere e esortandole ad acquistare subito una enciclopedia perché i figliolotti l'avessero già in casa appena imparassero a leggere. Che anche le enciclopedie invecchino è difficile da far credere; che invecchino i commenti danteschi, è di difficoltà sovrumana per chi non sia un grande lettore come Francesca. Ovviamente le stupende Francesche che mi leggono sorridono pensando che io faccio della demagogia.

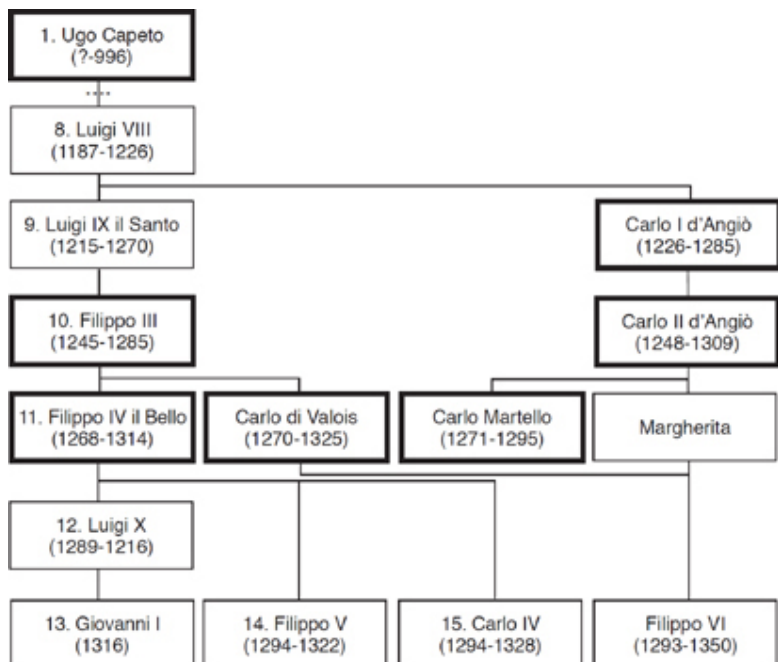


TAVOLA VIII - I Capetingi re di Francia furono 15 in tutto, da Ugo Capeto a Carlo IV. Abbiamo saltato quelli dal secondo al settimo, per ragioni di spazio. Per ciascuno, tra parentesi, data di nascita e di morte.

Filippo VI (in basso a destra) è il primo re della dinastia dei Valois.

Hanno cornice più marcata i 7 personaggi di cui parla Dante Alighieri. S'intende che Carlo I d'Angiò e Carlo II d'Angiò sono re di Sicilia.

Fra i figli di Carlo II d'Angiò va visto anche Roberto, che succede al padre e continua la dinastia in modi sempre più complicati, immemorizzabili.

Cronologie e genealogie non sono cosa da mandare a mente per gli esami. Sono mappe per orientarsi, per capire al volo cosa vuol dire che Carlo d'Angiò fosse fratello di san Luigi, o che Carlo di Valois fosse fratello di Filippo il Bello. I professori queste cose le sanno così bene che le accennano sempre di volata, come se fossero ovvie.

Anche per Dante Alighieri erano ovvie. Dante Alighieri sapeva benissimo tutte queste cose, come voi forse sapete il calendario del campionato di calcio e la formazione delle squadre.

## Napoli 1284

Al largo del golfo di Napoli, durante la «guerra del vespro» [1282 ←], la flotta di Carlo I d'Angiò viene a battaglia con quella siculo-aragonese. È il 5 giugno 1284. La flotta di Carlo I d'Angiò viene sconfitta; cade prigioniero dei siculo-aragonesi il figlio di Carlo I d'Angiò, che si chiama Carlo anche lui.

Verrà riscattato e liberato fra quattro anni. Nel frattempo Carlo

I d'Angiò sarà morto (1285). L'ex prigioniero sarà incoronato re di Sicilia nel 1289. Da qui cominciano graziose confusioni, perché questo re di Sicilia, Carlo II d'Angiò, la Sicilia non l'avrà mai.

Lo ricordiamo, Carlo II d'Angiò, perché ne parlerà malissimo Dante Alighieri: è zoppo e Dante Alighieri lo chiamerà «il Ciotto» (è «ciotto» anche Gianciotto Malatesta [1283 ←]). Agli occhi di Dante Alighieri questo Carlo il Ciotto risulterà tanto più degno di biasimo e di disprezzo in confronto al figlio, che è un angelo: Carlo Martello [→ 1294].

Altro fatto. Alle trattative per la liberazione dalla prigionia di Carlo il Ciotto partecipa un giovane francese di belle speranze: Carlo di Valois [→ 1301], che è genero di Carlo il Ciotto avendone sposato la figlia Margherita.

Tanti Carli fanno confusione; ma son Carli di buona famiglia. Carlo I d'Angiò era figlio di un re di Francia (Luigi VIII) e anche Carlo di Valois è figlio di un re di Francia (Filippo III). Diciamo subito che da Carlo di Valois e da Margherita d'Angiò nascerà un altro re di Francia (Filippo VI), capostipite della dinastia dei Valois (1328-1584).

Per capire cosa stiamo dicendo, guardatevi la tavola VIII.

## **6 agosto 1284 Melòria**

---

Le Secche della Melòria sono bassifondi rocciosi e sabbiosi e scogli affioranti dal mare, 7 km circa a ovest di Livorno. Vi sorge al giorno d'oggi un faro, non lontano da una torre costruita dai pisani verso l'anno 1000.

Presso le Secche della Melòria, il 6 agosto 1284, 88 galere di Genova sconfiggono in battaglia navale 103 galere di Pisa. Questa «battaglia della Melòria» segna l'inizio del declino della potenza marinara di Pisa.

Forse in questa occasione i genovesi fanno prigioniero, fra gli altri, Rustichello da Pisa, che sarà poi [← 1298] co-autore del *Milione* di Marco Polo.

## **6 maggio 1285**

---

Un frate gaudente [1260 ←] di Faenza (al giorno d'oggi comune

in provincia di Ravenna), tale Alberico di Ugolino dei Manfredi, invita a colazione certi suoi parenti, tali Manfredi e Alberghetto, in una sua villa.

Avevano bisticciato, e frate Alberico finge di volersi rappacificare con loro. Alla fine del pasto ordina che si porti la frutta; arrivano i suoi scherani e ammazzano Manfredi e Alberghetto ed altri, ancora seduti a tavola.

«La frutta di frate Alberico» diventa proverbiale.

A questo fatto di cronaca nera accennerà Dante Alighieri (*Inferno* 33.118-120), sottintendendo, come sempre, che il lettore s'illumini: ho capito! I have got the message!

## **Perpignan 1285**

---

Perpignan è al giorno d'oggi capoluogo del dipartimento dei Pirenei Orientali, Francia.

Qui muore il 6 ottobre 1285 Filippo III l'Ardito re di Francia (francese Philippe le Hardi). Lo si ricorda perché nel 1274 ha ceduto al papa Gregorio X [1271 ←] la città di Avignone (francese Avignon) dando così inizio al dominio papale in quelle terre. Memorabile: il papa francese Clemente V [→ 1305] trasporterà poi ad Avignone, nel 1308, la corte papale.

Dante Alighieri farà un accenno volante a questo Filippo III (*Purgatorio* 7.103).

Succede a Filippo III sul trono di Francia il di lui figlio, Filippo IV il Bello (francese Philippe le Bel), che regnerà da questo anno 1285 fino al 1314; anni cruciali della cronaca dantesca.

Filippo IV il Bello sarà uno dei bersagli preferiti dell'odio di Dante Alighieri che ne parlerà tante volte (*Inferno* 19.87; *Purgatorio* 7.109, 20.91, 32.152, 33.45; *Paradiso* 19.118-120), rimproverandogli l'inframmettenza nelle cose d'Italia e di Firenze. Per ora basti accennare che Filippo IV il Bello è fratello di Carlo di Valois [→ 1301]. Servirà dare un'occhiata alla genealogia dei 15 Capetingi, tavola VIII. I Capetingi erano la dinastia dei re di Francia inaugurata da Ugo Capeto (francese Hugues Capet), incoronato re di Francia nell'anno 987. Dante Alighieri fa comparire Ugo Capeto nel purgatorio (20.34-123) e gli mette in bocca una tremenda invettiva contro tutti i suoi

discendenti.

Lo chiama Ugo Ciappetta e crede alla leggenda che fosse figlio di un beccaio; noi sappiamo che Ugo il Grande, padre di Ugo Capeto, non era un beccaio bensì duca di Francia e conte di Parigi. Noi calcoliamo inoltre che Ugo Capeto, morto nel 996, secondo Dante Alighieri è ancora in purgatorio dopo tre secoli, mentre per esempio Cunizza da Romano secondo Dante Alighieri è già in paradiso a vent'anni dalla morte [1225 ←], e Carlo Martello a cinque anni dalla morte [→ 1294].

### ~~SD65~~

---

A Siena, nel 1285, è giudice e vicario del podestà un certo Benincasa da Laterina (Laterina è al giorno d'oggi comune in provincia di Arezzo).

Questo Benincasa da Laterina si trova a dover giudicare alcuni membri di una famiglia di masnadieri professionali. Ne fa impiccare uno o due. Uno è il fratello o lo zio di Ghino di Tacco; forse sono il fratello e lo zio di Ghino di Tacco.

Nel cuore di Ghino di Tacco divampa un odio inestinguibile. A metter piede in Siena non si arrischia, ma, venuto a sapere che Benincasa da Laterina è stato chiamato a svolgere l'ufficio di giudice a Roma, lo segue, travestito, si introduce nella sala dove Benincasa da Laterina rende giustizia, lo uccide, gli taglia la testa, e, lugubre trofeo, se la porta a casa.

Sia Benincasa da Laterina sia Ghino di Tacco sono personaggi noti da varie fonti. Dante Alighieri (*Purgatorio* 6.13-14) nomina Ghino di Tacco, e allude a Benincasa da Laterina come «l'Aretin» dando come sempre tutto per saputo. Ghino di Tacco sarà poi protagonista di una novella (10.2) del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio (1313-1375). Sarà famoso a partire dal 1986 come pseudonimo di un corsivista del quotidiano socialista «Avanti!». *Ghino di Tacco* figurerà come titolo sulla copertina di un libro anonimo pubblicato a Milano dalla casa editrice Mondadori (1986).

### ~~FD86~~ 1287?

---

A Firenze, probabilmente nel 1286/1287, il ventunenne Dante

Alighieri scrive un poemetto in 232 sonetti, tradizionalmente intitolato *Il Fiore*.

Per «fiore» qui si intende l'organo sessuale femminile. Il poemetto racconta la travagliata conquista di un «fiore», e approda negli ultimi sonetti a un coito forsennato.

*Il Fiore* non è un'opera originale, bensì il divertito, goliardico, svelto riassunto e rimaneggiamento o parafrasi di un romanzo di attualità, pubblicato in Francia tra il 1280 e il 1286 (o non oltre il 1277?): *Le Roman de la rose*, «il romanzo della rosa», scritto in una lingua d'oïl [1140 ←] che i francesi d'oggi leggono (se proprio vogliono) in traduzione.

*Le Roman de la rose* consta di 21.781 versi di otto sillabe, *Il Fiore* consta di 232 sonetti cioè di 3248 endecasillabi.

La storia del *Roman de la rose* è complicata, e va vista in una storia della letteratura francese. A noi basta sapere che è opera di due autori, un Guillaume de Lorris (perfettamente sconosciuto) e un Jean de Meung-sur-Loire, morto nel 1305.

Nella prima parte può collegarsi alle sottigliezze d'amor cortese dei trovatori provenzali [1190 ←], nella seconda è tutto intrecciato di questioni filosofiche e teologiche, riducibili a una risoluta presa di posizione contro gli ordini mendicanti, i francescani e i domenicani [1209 ←].

*Il Fiore* sorvola sulle questioni filosofiche e teologiche del *Roman de la rose*, ma tiene ferma la polemica contro i francescani e i domenicani; cita certe persecuzioni di eretici da parte di francescani e domenicani (si ha notizia di procedimenti inquisitoriali a Firenze tra il 1283 e il 1287; del 1283 è il processo *post mortem* contro Farinata degli Uberti [1264 ←]); nomina Sigieri di Brabante [1282 ←], avversato da francescani e domenicani.

Il fiorentino Dante Alighieri aggiunge, a queste polemiche religiose o irreligiose, precise denunce politiche delle angherie commesse dai «borghesi sopra i cavalieri», già in atto dal 1282 ← e avviate a toccare il vertice nel → 1293.

Tutto il libro, a parte le polemiche religiose o irreligiose e le denunce politiche, è francamente osceno, e alcuni punti toccano il gusto della bestemmia.

I frequentissimi, turbinosi, brutali francesismi sono da

intendere come un'orgia, un oltranzismo di meticcio, di creolo «franco-toscano» da paragonare col «franco-veneto» [1202 ←] fiorentino in questi anni nell'Italia settentrionale. Con la differenza che il «franco-veneto» vegeta e striscia nel regno del comico involontario, mentre il «franco-toscano» del *Fiore* corre salta e caprioleggia nel regno del comico volontario: comico nel senso che abbiamo cercato di definire parlando di Rustico di Filippo [1266 ←] e dei suoi successori.

Più sottile sarebbe il discorso da fare su certi, non pochi, endecasillabi sbilenchi del *Fiore*.

Si studia a scuola e abbiamo nelle orecchie che gli endecasillabi son tre, con accenti di quarta e sesta, quarta e settima, quarta e ottava. Li si trova raggruppati nella terzina dell'*Inferno* 1.22-24 che dice:

|                                  |            |
|----------------------------------|------------|
| e come quèi che con lèna         | (4a e 7a)  |
| affannata                        |            |
| uscito fuòr del pèlago a la riva | (4a e 6a)  |
| si volge a l'acqua perigliòsa e  | (4a e 8a). |
| guata                            |            |

Nel *Fiore* si trovano frequentemente endecasillabi con accenti di seconda e quinta, di seconda e settima, di terza e quinta, di terza e settima:

|                                   |            |
|-----------------------------------|------------|
| per àrder castèl di legname o     | (2a e 5a)  |
| gatto                             |            |
| ma sòffera ch'i' avànte disfidi   | (2a e 7a)  |
| sì vi prièga tùtta la baronia     | (3a e 5a)  |
| Mala-Bòcca, che così ti travaglia | (3a e 7a). |

Di fatto, analoghi endecasillabi non canonici fanno capolino nell'*Inferno* e nelle *Rime* [→ 1293] di Dante Alighieri e in altri poeti di questi anni. Gli endecasillabi non canonici scompariranno solo con Francesco Petrarca (1304-1374).

Forse nel *Fiore* Dante Alighieri fa tanti endecasillabi sbilenchi per gusto comico. Per chi ha orecchio ben educato questi endecasillabi sbilenchi fanno un effetto da gesso che si spezza sulla lavagna come il *Musikalischer Spass*, K.522, di Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791).

O forse invece (visto che ne farà qualcuno anche in opere successive) questi endecasillabi sbilenchi del giovane Dante Alighieri sono da sillabare, da ascoltare come indizi di un orecchio diverso da quello che abbiamo noi, lettori irrimediabilmente post-petrarchisti?

Alcune anime candide perdurano nell'aver dei dubbî sul fatto che *Il Fiore* abbia potuto essere scritto da Dante Alighieri, considerano un sacrilegio questa indegna attribuzione, tenuta nascosta per sette secoli, negata da un secolo con insolenza belluina.

Capite? può essere duro immaginare che uno stesso giovanotto abbia scritto, schizofrenicamente, *Il Fiore* e la *Vita nuova* [→ 1293]. Ma forse sarebbe ancora più duro immaginare che l'autore della sola *Vita nuova* abbia potuto arrivare a scrivere l'*Inferno*.

Se «schizofrenicamente» vi sembra avverbio di intollerabile psicologismo potete cercar di dire la stessa cosa in termini di critica letteraria: «perenne e contraddittoria sperimentaltà». Ho voluto fare questa sterzata brusca nell'intollerabile psicologismo per avvertirvi che il terreno è minato, per sottolineare quanto detto due paragrafi sopra: «Alcune anime candide...». Noi qui confidenzialmente teniamo per buono quel che dicono non da ieri gli studiosi più autorevoli: *Il Fiore* è di Dante Alighieri. Ma ufficialmente questa affermazione è stata consacrata nell'edizione nazionale delle *Opere di Dante Alighieri* a cura della Società dantesca italiana solo nel 1984. Ancora per qualche decennio nel fondo delle campagne ci saranno anime candide. Se tu, lettore, sei un ragazzo con una vita organizzata in modo da voler sottostare a interrogazioni e esami, stai attento: se dici come niente fosse che *Il Fiore* è di Dante Alighieri puoi trovare qualcuno che ti sgrida, che ti dà un brutto voto, che ti boccia.

**Letture.** *Il Fiore* si legge, con commento indispensabile data la difficoltà del testo, in R.5.1.1.552-798 (un libro finito di stampare nell'ottobre del 1984). Difficoltà per difficoltà, o si lascia perdere o si cerca di andare a fondo, e allora vale la pena di fare un altro investimento, acquistando il vol. VIII delle *Opere di Dante Alighieri*, Edizione nazionale a cura della Società dantesca italiana: *Il Fiore e il Detto d'Amore «attribuibili» a Dante Alighieri*, a cura di Gianfranco Contini, Mondadori, Milano 1984 (l'anno stesso di R.5.1.1.). Dice Gianfranco Contini: «Che i poemi siano detti *attribuibili a Dante Alighieri* (nel senso latino *tribuendi*), non significa fessure nella certezza soggettiva né tantomeno respiscenza, ma allude al linguaggio comportamentistico di chi



sa di operare con ipotesi di lavoro».

In C.1.353-360 (fin dal 1970 dunque) 8 sonetti del *Fiore* (scelti, per la destinazione scolastica del volume, tra i meno indicativi) sono nella sezione «Dante Alighieri» con certezza oggettiva.

## Primavera del 1287

A Firenze, nella primavera del 1287, arriva il francescano Pietro di Giovanni Olivi. Sarà per un paio d'anni lettore (docente) di teologia nello studio generale (università) di Santa Croce.

Santa Croce (basilica, chiostri, refettorio oggi museo ecc.) è uno dei complessi architettonici d'Europa che più grondano storia, arte e aneddoti (tra i quali, deplorabile, *Dei sepolcri* di Ugo Foscolo, 1778-1827). In questo anno 1287 possiamo fare piazza pulita. La basilica stessa che si offre allo stupore dei turisti al giorno d'oggi sarà iniziata solo nel 1294, sull'area di una chiesetta eretta dai francescani nel 1228 (se ne troveranno i resti durante i restauri a seguito dell'alluvione del 4 novembre 1966).

Chiediamo scusa di questa digressione, ma è per dire che in ciascun titolo di ciascun capitolo della presente storia il «quando» (più o meno approssimativo) ha un senso nella cronologia universale; il «dove» è quasi sempre fuorviante.

Allora, Pietro di Giovanni Olivi, è nato a Sérignan (Serinhan) presso Béziers, al giorno d'oggi nel dipartimento di Hérault, Francia meridionale, o, se preferite, «Provenza». La popolazione di Béziers è stata interamente massacrata durante la crociata degli albigesi in data 12 luglio 1209 ←. Pietro di Giovanni Olivi è nato qui nel 1248 e diciamo subito che morirà a Narbona (francese Narbonne, sempre nella Francia meridionale) nel 1298.

Ha studiato a Parigi ed è il capo riconosciuto dei francescani «spirituali» [1209 ←]. È il maestro del Clareno [→ 1294] e di Ubertino da Casale [→ 1305].

Le sue opere, ovviamente in latino, si ispirano a quelle di Gioacchino da Fiore [1189 ←].

È passato un secolo, dai tempi di Gioacchino da Fiore, ma Pietro di Giovanni Olivi fantastica ancora sul futuro della storia e della Chiesa analizzando l'*Apocalisse* (l'ultimo libro del Nuovo Testamento), lavorando con accesa fantasia sul senso recondito delle parole (abbiamo accennato al gusto per l'«etimologia» sotto

la data del 1197 ←) e elaborando complessi calcoli numerici (quasi cercando l'«etimologia» dei numeri; di «numerologia» torneremo a parlare per Dante Alighieri sotto la data del → 1304).

Certamente Dante Alighieri viene a sentire, qui a Santa Croce, qualche predica e qualche lezione di Pietro di Giovanni Olivi.

Pietro di Giovanni Olivi resterà qui un paio d'anni.

## **Bologna**

---

A Bologna, nei «memoriali» che abbiamo visto nascere sotto la data del 1265 ←, in una carta datata a questo anno 1287, un notaio, Enrichetto delle Querce, trascrive un sonetto (o lo scrive sapendolo a memoria).

È un sonetto che comincia «Non mi porïano già mai fare ammenda».

Sappiamo da altre fonti il nome dell'autore: Dante Alighieri.

«Ammenda» fa rima con «Garisenda»: la torre che a Bologna c'è ancora, con questo nome, al giorno d'oggi. Della torre Garisenda Dante Alighieri tornerà a parlare nell'*Inferno* (31.136).

Si può ipotizzare un soggiorno del ventiduenne Dante Alighieri a Bologna nel 1287 o prima. Non è detto che Dante Alighieri sia stato studente a Bologna.

Non è improbabile che Dante Alighieri abbia seguito (a Firenze, e forse a Bologna) studî notarili.

Non si può nemmeno dire che in questi anni Dante Alighieri abbia seguito a Firenze un vero e proprio insegnamento di Brunetto Latini [1260 ←]. Forse fra Dante Alighieri e Brunetto Latini c'è stata solo una frequentazione di colloquî amichevoli.

## **Pisano 1288**

---

L'arcivescovo di Pisa, Ruggeri degli Ubaldini, ghibellino, fomenta una rivolta contro il conte Ugolino della Gherardesca [1275 ←] e i guelfi. Ugolino della Gherardesca viene chiuso in una torre con due figli (Gaddo e Uguccione) e due nipoti (Nino detto il Brigata e Anselmuccio, figli del suo primogenito Guelfo II e di una Elena che è figlia naturale di Re Enzo).

Per alcuni mesi, trattasi di normale prigionia. Le cose cambiano col febbraio → 1289.

## Milano

---

A Milano, nel 1288, Bonvesin da la Riva scrive in latino un trattato in elogio della sua città; *De magnalibus urbis Mediolani*, «le grandezze della città di Milano».

Questo Bonvesin da la Riva prende nome dalla Ripa di Porta Ticinese, che c'è ancora in un quartiere meridionale di Milano. Risulta che abitava qui nel 1290; qui si compra una casa nel 1291.

Bonvesin da la Riva è un insegnante privato, legato ad ambienti di religiosità, alla larga, blandamente francescana (potreste guardarvi, con attenzione e diffidenza, una buona enciclopedia alla voce «umiliati»), ma meglio legato, per la propria attività professionale, alla media borghesia. Un ceto morigerato, che sembra gradisca certi sorrisi sotto i baffi, certe arie da finto tonto come quelle che abbiamo intravisto sul volto di Girardo Patecchio [1228 ←]. Un'aria di questo tipo, più bonario, hanno i numerosi altri scritti che ci sono rimasti di Bonvesin da la Riva, scritti in un neo-latino della Valpadana analogo à quello dei *Proverbia* del 1152 ←. Gli specialisti, leggendo attentamente, sentono che è passato più di un secolo, e che siamo più a occidente, anzi siamo a Milano; ma sono sottigliezze.

Sono storie di miracoli e di santi (che forse si potrebbero leggere in parallelo con quelle di Iacopo da Varazze [→ 1292]), o precetti di etichetta, di buon comportamento a tavola e simili.

L'opera più famosa di Bonvesin da la Riva è il cosiddetto *Libro delle Tre Scritture*. La prima «scrittura», nera, descrive l'inferno; la terza «scrittura», dorata, descrive il paradiso; la «scrittura» intermedia, rossa, non descrive il purgatorio, bensì la passione di Cristo. Già nel 1274 ← il concilio di Lione ha fissato il dogma del purgatorio, ma Bonvesin non lo sa ancora (il *Libro delle Tre Scritture* potrebbe essere anteriore al 1274) o non ha ancora assimilato bene il concetto.

Più notevoli di questi tre libri di Bonvesin da la Riva sono i due libri dedicati all'inferno e al paradiso (ancora una volta manca il purgatorio) da uno scrittore probabilmente suo coetaneo, forse un

po' più vecchio, ma spostato nella parte orientale della Valpadana: Giacomino da Verona.

Giacomino da Verona è più brioso e popolareggiante di Bonvesin da la Riva. Di lui sappiamo una cosa sola, notevole: è francescano [1209 ←].

Giacomino da Verona scrive in un neo-latino della Valpadana dove anche un orecchio inesperto può aver l'impressione di sentire una pàtina già più propriamente veneta. L'impressione è corretta.

I due libri di Giacomino da Verona hanno lunghi titoli latini:

*De Jerusalem caelesti et de pulcritudine eius et beatitudine et gaudia* [sic] *sanctorum*, «la Gerusalemme celeste, la sua bellezza, la beatitudine e le gioie dei santi»;

*De Babylonia civitate infernali et eius turpitudine et quantis poenis peccatores puniantur incessanter*, «la città infernale di Babilonia, la sua bruttezza, e le tante pene con cui sono puniti incessantemente i peccatori».

Irresistibile è la domanda: in che rapporto stanno questi libri sull'oltretomba, di Bonvesin da la Riva e di Giacomino da Verona, con l'*Inferno* e col *Paradiso* di Dante Alighieri?

Dante Alighieri, fiorentino esule, verrà fra una ventina d'anni a vivere in Valpadana [→ 1304] e leggerà i libri di Giacomino da Verona e di Bonvesin da la Riva o altri analoghi, che verosimilmente saranno stati scritti da altri. Di libri sull'oltretomba se ne erano scritti e se ne scrivevano molti, in Europa, in questi secoli. L'origine di questi libri sta in quel libro del Nuovo Testamento che si chiama *Apocalisse*.

Fiumi d'inchiostro hanno fatto scorrere i dotti per studiare il problema dei «precedenti» dell'*Inferno* e del *Paradiso* di Dante Alighieri. (Il *Purgatorio* non ha precedenti.)

Per chi non voglia perder tempo, si può dire che i paradisi immaginati e descritti da Bonvesin da la Riva e da Giacomino da Verona non hanno niente a che fare con quello di Dante Alighieri, cosa tutta intellettuale, filosofica, teologica, raffinatissima.

Nella volgarità dell'*Inferno* di Dante c'è qualcosa della volgarità degli inferni di Bonvesin da la Riva e di Giacomino da Verona, per esempio la puzza e i serpenti. Ma anche qui la differenza si

sente.

Gli inferni di Bonvesin da la Riva e di Giacomino da Verona sono più popolareschi. Giacomino da Verona in particolare ha una frecciata contro i teologi di narici sottili, che possono storcere il naso di fronte alle sue descrizioni: «no le voiai avilar» dice «per vostre setiiançe», non vogliate spregiarle con le vostre sottigliezze. Dante Alighieri è scrittore pieno di «setiiançe», di sottigliezze.

Gli inferni di Bonvesin da la Riva e di Giacomino da Verona inoltre non sono comici nel senso toscano della parola, come cercavamo di accennare parlando di Girardo Patecchio [1228 ←].

Certo, di fatto, l'esule fiorentino Dante Alighieri, vivendo in Valpadana, arriverà a scrivere un *Inferno* che piacerà subito molto anche in Valpadana [→ 1313], e che non sarebbe piaciuto affatto al suo amico Guido Cavalcanti, se fosse vissuto tanto da poterlo leggere.

**Letture.** Qualche verso di Bonvesin da la Riva e di Giacomino da Verona si legge in C.1.134-142: purtroppo, niente dei loro due inferni.

Qualcosa in più, dei due poeti, si legge in R.2.1.667-712 e in R.2.1.625-652. Qui c'è l'inferno di Giacomino da Verona, ma ancora una volta manca l'inferno di Bonvesin da la Riva.

Il testo latino del *De magnalibus urbis Mediolani*; con traduzione a fronte di Giuseppe Pontiggia, è stato pubblicato da Bompiani, Milano 1974.

Tutti infieriscono sempre contro la memoria di Francesco Flora (1891-1962), il quale, in una sua storia della letteratura italiana, ha detto che la «scrittura rossa» in Bonvesin da la Riva descrive il purgatorio. Non è vero, si è sbagliato, ma abbiate un po' di pietà.

## ~~P288~~ al Toppo

---

Pieve al Toppo è al giorno d'oggi frazione di Civitella in Val di Chiana, comune in provincia di Arezzo.

Qui a Pieve al Toppo o Pieve del Toppo nel 1288 avviene una delle solite battaglie fra senesi e aretini; vincono gli aretini.

Dante Alighieri ricorderà «le giostre dal Toppo», cioè gli scontri presso il Toppo, in rima con «troppo» e «grosso» per infamare la memoria di un certo Lano, scialacquatore (*Inferno* 13.118-123): personaggio di cui non sappiamo nulla da altre fonti. Leggendo i fili, si ricorda che gli aretini vittoriosi erano comandati da

Buonconte da Montefeltro [→ 11 giugno 1289].

Sappiamo qualcosa di preciso, da altre fonti, dello scialacquatore che fa coppia con Lano. Dante Alighieri ne vorrà scrivere il nome per intero, «Iacopo da Santo Andrea».

Ma a tener dietro a questi fili ci si perde. Per esempio, se il misterioso Lano era senese, avrà fatto parte della brigata spendereccia senese a cui sempre Dante Alighieri accennerà in un altro luogo dell'*Inferno*, 29.125-132, con Stricca (?), e Niccolò (?) di cui nulla sappiamo, e Caccia d'Ascian e l'Abbagliato, su cui invece qualche briciola di testimonianze i commentatori sono riusciti a mettere insieme.

Ne valeva la pena?

Certo sì, come no? In fondo, Dante Alighieri si compiacerà di ricordare che uno di questi personaggi ha inventato la dispendiosa golosità di fare arrostiti i fagiani su brace di chiodi di garofano, e noi ci compiacciamo di apprendere dai commentatori che un altro di questi personaggi andava in barca sul Brenta e per occupare il tempo gettava in acqua le monete d'oro che toglieva ad una ad una dalla borsa, e un'altra volta, «desiderando vedere uno bello fuoco grande, fece ardere tutta una sua villa».

Un po' con Dante Alighieri, un po' coi commentatori, ci facciamo un'idea di certa gente di questi anni. Non sarà un'idea letteraria se non in parte; è un'idea come quella che ci si forma in mente leggendo la corona di sonetti dedicata da Folgóre da San Gimignano in questi anni alla «brigata nobile e cortese», che era spendereccia in modo meno sfolgorante, ma si trattava molto, molto bene. A Folgóre da San Gimignano abbiamo già accennato sotto la data del 1282 ←.

**Lecture.** Tre sonetti di Folgóre da San Gimignano in C.1.120-122; quattordici (uno per mese, più un prologo e un commiato) in R.2.2.403-419. Ci sarà almeno uno di voi che farà queste «letture» e ci prenderà gusto? Si ricorderà di Folgóre da San Gimignano quando avrà in regalo dalla sorte il privilegio di incontrare quel sonetto di Dante Alighieri, nelle *Rime* [→ 1293], che comincia «Sonar braccetti, e cacciatori aizzare»?

~~Febbraio~~ 1289

---

Imprigionato con figli e nipoti nel giugno 1288 ←, il conte

Ugolino della Gherardesca viene lasciato morire di fame.

Dante Alighieri (*Inferno* 32.124-139, 33.1-90) scriverà sulla tragedia del conte Ugolino della Gherardesca una delle sue pagine più famose, e approfitterà dell'occasione per inveire contro tutti i pisani come in altre occasioni inveirà contro i fiorentini, i genovesi, i pistoiesi ecc.

Grande curiosità morbosa ha eccitato nella fantasia di alcuni lettori il verso «poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno». Alcuni credono subito di capire che il conte Ugolino della Gherardesca, visti morire figli e nipoti, finì per mangiarseli; altri avvertono un forte disagio alla sola idea del cannibalismo e in particolare della tecnofagia (questa parola non si trova sui vocabolarî, e non ha a che fare col greco *tékhne*, «arte», bensì col greco *téknōn*, «figlio»).

Ma con tanti orrori spaventosi che Dante Alighieri riterrà opportuno descrivere, anche la tecnofagia ci sta bene. In particolare uno scrittore che Dante Alighieri conosceva, Uguccone da Pisa [1197 ←], diceva (in latino, traduciamo) che la tragedia «riguarda argomenti crudelissimi, come un figlio che uccide il padre, o un padre che si mangia il figlio, o viceversa, e simili».

Alcuni gruppi o società o culture di *homines sapientes* hanno o hanno avuto dei tabù (in certe aree geografiche, in certe epoche). Il cannibalismo forse è uno degli ultimi tabù abbastanza radicati anche in «noi». Forse ai tempi di Dante Alighieri il cannibalismo non era fra i tabù più radicati. Dino Compagni [→ 1312] e altri cronisti accenneranno con calma a episodi di cannibalismo verificatisi durante l'assedio di Pistoia nell'anno 1306. Siamo informati sul trattamento che subivano gli assediati pistoiesi da parte degli assediati fiorentini nei casi in cui, per sottrarsi alla fame (o alla necessità del cannibalismo), uscivano dalle porte della città per arrendersi: agli uomini venivano mozzati un piede e una mano, e cavato un occhio, alle donne veniva tagliato il naso.

Forse per capire come i secoli per i quali ci aggiriamo fossero diversi dai nostri basterebbe ricordare che le esecuzioni capitali, con o senza contorno di torture, erano spettacoli pubblici organizzati o sponsorizzati dalle supreme autorità politiche e religiose.

Ci resta da dire qualcosa sull'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, oggetto di una curiosa pratica di antropofagia *in vivo* da parte del conte Ugolino. È nipote del cardinale Ottaviano degli Ubaldini [1251 ←]. Riuscirà a tenere il potere qui a Pisa per breve tempo. Morirà nel 1295.

## **PlagiudinCampaldino**

---

La piana di Campaldino è nella bassa valle del torrente Archiano (il quale nasce presso Badia Prataglia, frazione di Poppi in provincia di Arezzo, e affluisce nell'Arno a nord di Bibbiena, provincia di Arezzo).

L'11 giugno 1289 si combatte qui una battaglia fra gli aretini (ghibellini) e i fiorentini (guelfi). Vincono i fiorentini. La battaglia di Campaldino è un fatto di importanza regionale a cui anche i libri di storia più scarni danno un certo rilievo ancor oggi per ragioni letterarie.

Sembra infatti che alla battaglia di Campaldino abbia partecipato nelle truppe a cavallo [1265 ←] il ventiquattrenne Dante Alighieri; il quale in questa occasione avrebbe incontrato di persona Cecco Angiolieri [1282 ←], di poco più anziano.

A Campaldino muore Buonconte da Montefeltro [1288 ←], figlio di Guido [1282 ←]. Padre e figlio sono tra i più notevoli personaggi danteschi. Sia per il primo (*Inferno* 27.112-123) sia per il secondo (*Purgatorio* 5.100-108) Dante Alighieri inventerà una storia parallela di contesa sull'anima del morto: Guido voleva prenderselo san Francesco e portarselo in paradiso, ma un cherubino nero glielo toglie; Buonconte doveva andare all'inferno, ma un angelo lo sottrae al demonio.

Viene automatico di pensare che Guido da Montefeltro, padre, sia morto prima di Buonconte da Montefeltro, figlio; oltre tutto, l'*Inferno* vien prima del *Purgatorio*.

Invece quando Buonconte da Montefeltro muore a Campaldino in questo 11 giugno 1289, Guido da Montefeltro è ancora vivo.

L'avevamo lasciato in Asti [1282 ←]. Tornato nell'Italia centrale è diventato capitano del popolo a Pisa, ghibellina, e ha ricominciato a guerreggiare contro i guelfi, in particolare contro la guelfa Firenze. Nelle solite continue scaramucce Guido da



Montefeltro e i pisani ne danno e ne prendono. Ne prenderanno pochi giorni dopo Campaldino, il → 6 agosto 1289: una perdita da nulla, quella di Caprona.

Guido da Montefeltro non esce di scena. Semmai, amplia e cambia la scena. Nel 1292 si riprenderà Urbino (che in famiglia si perdeva e riconquistava da generazioni, e così sarà anche in futuro). Nel 1293, stipulata la pace fra Pisa e Firenze, si riconcilierà col papa (Bonifacio VIII [→ 1294]) e entrerà nell'ordine francescano. Menerà vita austera fino alla morte, avvenuta nel settembre del 1298 in un convento (di Assisi? o di Ancona?).

Ma darà un ultimo colpo di coda nel → 1297.

La sua discendenza andrà avanti in linea diretta fino a Federico da Montefeltro (1422-1482) al quale dobbiamo almeno il palazzo ducale di Urbino e un paio di quadri del suo coetaneo Piero della Francesca (1412/1420-1492) e si estinguerà solo agli inizi del Cinquecento.

## ~~6 agosto~~ 1289

---

Caprona è al giorno d'oggi frazione del comune di Vicopisano in provincia di Pisa, sulle propaggini del monte Verruca. Fu castello di qualche importanza, in mano ai pisani. (Il castello non c'è più: sarà smantellato nel 1434.)

Dopo la battaglia di Campaldino, svoltasi l'11 giugno di questo stesso 1289, truppe fiorentine fanno un assedio qui a Caprona, che si arrende subito. Episodio irrisorio, di cui però si ricorderà Dante Alighieri perché, reduce da Campaldino, gli è capitato di assistere all'uscita degli assediati da Caprona (*Inferno* 21.95).

## ~~6 agosto~~ 1289

---

A Firenze il 6 agosto 1289 viene abolita la servitù della gleba. La *gleba* è la zolla di terra. Nel diritto feudale la servitù della gleba è l'istituto per cui i contadini, privi di diritti politici e civili, sono legati di padre in figlio a un terreno senza poterlo abbandonare.

Provvedimenti analoghi vengono presi in questi decenni in vari comuni italiani; in altri paesi europei la servitù della gleba durerà

fino al secolo XIX.

Formalmente da questo 6 agosto 1289 è vietato vendere i contadini insieme con le terre; vengono annullate tutte le prestazioni, angherie e servizi personali dovuti al padrone (noi parliamo di *corvéés*). Ma il provvedimento è più formale che reale; mira a colpire i feudatarî superstiti più che a liberare i contadini. Permangono misure molto restrittive alla libertà dei contadini, per immobilizzarli sulla terra e impedirgli di inurbarsi. I diritti dei contadini non sono equiparati a quelli dei cittadini; è comminato il doppio della pena a un contadino che offende un cittadino, e all'offeso è lasciata facoltà di trarne vendetta.

Quando Dante Alighieri schernisce il contadino che si inurba, e parla della puzza del villano che viene a contaminare la città non fa metafora.

## ~~1290~~ze

---

A Firenze, nel 1290, muore una giovane signora a nome Beatrice Portinari.

All'anagrafe, sul suo conto risulta poco; nella storia della letteratura italiana sarà ingombrante. Comincerà a delinearsi come personaggio letterario nella *Vita nuova* di Dante Alighieri [→ 1293], e lì diremo con quanta cautela vadano viste queste immagini di donna, quando sembra possano fornire appigli all'anagrafe.

## ~~1290~~circa

---

A Genova, un bel giorno del 1290, pressappoco, un nobile, tale Branca Doria (della famiglia famosa che abbiamo già nominato negli anni 1264 ← e 1270 ←), invita a colazione il suocero, tale Michele Zanche, e poi lo fa tagliare a pezzi.

Questo fattaccio di cronaca nerà sarà ricordato da Dante Alighieri, che metterà Branca Doria fra i traditori (*Inferno* 33.134-147), e inventerà per l'occasione una delle cose più straordinarie del suo poema: il peccato di tradimento di Branca Doria è stato così grave che la sua anima è andata subito all'inferno; lui sembra ancora vivo, «e mangia e bee e dorme e veste panni», ma è un automa manovrato da un diavolo che ha

preso il posto della sua anima.

Il Michele Zanche suocero di Branca Doria è lo stesso di cui Dante Alighieri parlerà altrove (*Inferno* 22.88); genovese, barattiere, governatore del giudicato di Logudoro in Sardegna, non è un personaggio storico di cui parlino altri prima di Dante Alighieri, mentre di Branca Doria qualcosa si sa da altra fonte; almeno come nome, un Branca Doria è nel *Novellino* [1281 ←]. («Logudoro» è antica suddivisione della Sardegna che non corrisponde a una zona ben definita; in epoche diverse ebbe per capoluogo Porto Torres e Ardara, al giorno d'oggi due comuni in provincia di Sassari.)

Parlando di Branca Doria, Dante Alighieri prenderà l'occasione per inveire contro tutti i genovesi, come in altre occasioni inveirà contro i fiorentini, i pisani, i pistoiesi, ecc.

La trovata del traditore che va subito all'inferno mentre il corpo resta in terra come un automa manovrato da un diavolo sarà giudicata eretica appena il testo dell'*Inferno* comincerà a circolare; poi i teologi lasceranno perdere, giudicando che sia una fantasia poetica. Di preciso risulta che i cattolici a questa cosa non ci credono.

## **Roma** 1292

---

A Roma, il 4 aprile 1292, muore il papa Niccolò IV, che era succeduto a Onorio IV, il quale era succeduto a Martino IV [1281 ←].

Si apre un periodo di «sede vacante» che durerà fino al → 1294.

## **Genova** 1292

---

Il 13 aprile 1292 viene consacrato arcivescovo di Genova Iacopo da Varazze.

Iacobus de Varàgine o de Voràgine non è detto che sia «da Varazze» (al giorno d'oggi comune in provincia di Savona); forse de Varàgine o de Voràgine va inteso come cognome e non come indicazione di luogo di nascita. Verosimilmente Iacopo da Varazze è ligure; deve essere nato verso il 1230. È un frate

domenicano. Morirà a Genova nella notte fra il 13 e il 14 luglio 1298.

Di lui ci sono rimasti un *Chrònicon civitatis Ianuensis*, «cronaca della città di Genova», in latino, dalle origini al 1279 (non ha niente a che fare con le cronache ufficiali alle quali accennavamo sotto la data del 1152 ←, continuate fino al 1293), e una serie di *Sermones*, prediche in latino di stile domenicano (uno stile molto logico, diverso da quello francescano).

La sua opera più importante, sempre in latino, è intitolata *Legenda aurea*, che si tradurrebbe «leggenda aurea, leggenda d'oro». D'oro perché racconta vite di santi; ma per noi «leggenda» è un racconto tradizionale, con deformazioni di fantasia popolare; per Iacopo da Varazze, e per i suoi tempi, *legenda* è neutro plurale di gerundivo, «cose da leggere, cose che si devono leggere» (come sono *legenda* i brani della messa da leggere dopo il canto dei salmi: liturgia! [1224 ←]).

La *Legenda aurea*, nelle edizioni più attendibili che ci sono rimaste, racconta le vite di 149 santi; si aggiungono episodi della vita di Cristo e della Madonna per un totale di 182 racconti.

Dopo la Bibbia, la *Legenda aurea* è stata per secoli uno dei libri più letti; il modo in cui ancora vediamo i santi (il modo in cui li hanno visti i pittori da Giotto in poi) è il modo in cui li ha raffigurati Iacopo da Varazze.

Da alcuni secoli ad alcuni lettori la *Legenda aurea* non piace; studiosi serissimi la considerano un immondezzaio di fanfaluche per la plebaglia, fanfaluche dannose dal punto di vista della stessa religione cattolica. Di fatto non sono in circolazione edizioni attendibili della *Legenda aurea*, né in italiano né in latino (benché le edizioni latine e le traduzioni in tutte le lingue europee siano state un mare, attraverso i secoli).

Forse, se c'è ancora qualcuno che legge il francese (eravamo in molti a leggere il francese, fino a qualche decennio addietro) il modo più rapido per accostarsi alla *Legenda aurea* è di prendere i due volumi tascabili che si intitolano *La légende dorée*, indicazione d'autore «Jacques de Voragine» (Garnier-Flammarion, Paris 1967).

**Lecture.** DU.2.478-480. La leggenda di san Giuliano (che ispirerà il romanziere francese Gustave Flaubert, 1821-1880), in C.1.30-32. La stessa

(con qualche altra relativa a santi del medesimo nome) in R.1. 952-965.

## **Foligno 1292-1296**

---

Foligno al giorno d'oggi è comune in provincia di Perugia.

A Foligno, tra il 1292 e il 1296 circa, una Angela da Foligno, terziaria francescana [1246 ←], detta un memoriale a un francescano, Adamo da Foligno (o Arnaldo da Foligno?), suo parente, confessore e segretario. Questo memoriale avrà l'anno prossimo, 1297, approvazione ecclesiastica. Altre opere ci sono pervenute di Angela da Foligno, che viene considerata uno fra i maggiori «mistici» [1012 ←].

Si presume che queste opere siano dettate da Angela da Foligno in un qualche neo-latino dell'Umbria; forse sono trascritte direttamente, di altre ci è rimasta traduzione latina.

Nata a Foligno nel 1248 o 1249, nobile e ricca, Angela ha avuto marito e varî figli. Dicono si sia curata poco della famiglia e non sia stata fedele al marito. Ha avuto la sua conversione verso il 1285. Persi madre marito e figli si è data a penitenze e opere di carità, specie tra i lebbrosi. Verso il 1299 agirà fortemente sulla coscienza di Ubertino da Casale [→ 1305], portandolo sulla strada dei francescani «spirituali» [1209 ←].

Morirà qui a Foligno il 4 gennaio 1309. La sua tomba si venera tuttora qui a Foligno, nella chiesa di San Francesco (che è del 1856, ma sorge sull'area di una chiesa di San Francesco del XIII secolo; secondo altare a destra).

**Letture.** Un brano del memoriale (*Liber de vera fidelium experientia*, «libro della vera esperienza dei fedeli»), traduzione italiana recente, in M.2.612-625. Un trattatello, *La via della Croce*, in M.1.255-265 e anche in R.12.1.857-867. Questo trattatello è in una garbata prosa trecentesca: che sia originale della beata Angela da Foligno, è difficile credere; e se viene da lei, per quante e quali vie è passata?

## **Sfengosto 1293**

---

A Siena, il 15 agosto 1293, viene bruciato vivo Capocchio. Sarà un personaggio nominato due volte da Dante Alighieri (*Inferno* 29.124-139, 30.1-30) in un contesto suggestivo ma, al solito, allusivo. Tocca ai commentatori dargli spessore, snocciolando

particolari che peraltro ci lasciano insoddisfatti.

## ~~Firenze~~

---

A Firenze, nel 1293, succede quello che ci si poteva aspettare fino dal 1282 ←: artigiani, mercanti, banchieri, avendo prima militato sotto le bandiere dei nobili e notabili guelfi, e avendo cominciato poi a metterli al margine della vita politica, li estromettono formalmente dalla vita politica.

Il momento è cruciale. Per prudenza, artigiani, mercanti, banchieri faranno un passo indietro nel → 1295.

Tra i magistrati fiorentini di quest'anno 1293 Dante Alighieri metterà all'inferno con infamia il gonfaloniere generale, Gianni Buiamonte, che esercita professionalmente l'arte del cambiavalute, rasente a quella dell'usuraio, e al quale dunque si addice solo per sarcasmo la qualifica nobiliare di «cavaliere» (*Inferno* 17.72-73). È il momento di ricordare, di sfuggita, che il padre di Dante Alighieri, Alighiero, aveva qualifica nobiliare di cavaliere, ma esercitava professionalmente l'arte del cambiavalute, rasente a quella dell'usuraio.

A Firenze, probabilmente nel 1293-1294, il ventottenne Dante Alighieri scrive un libretto (lui dice «libello») intitolato *Vita nuova*, «età giovanile», che raccoglie 31 poesie sue degli ultimi anni, collegate da brevi scritti in prosa.

Sembrano certe due cose:

1. la *Vita nuova* non raccoglie tutte le poesie sparsamente scritte da Dante Alighieri fino a questa data (per esempio, sì quella del 1283 ←, no quella del 1287 ←);

2. in data successiva Dante Alighieri scriverà altre poesie sparse: alcune si possono datare a esilio inoltrato, a un'epoca in cui Dante Alighieri sta già scrivendo l'*Inferno*: 1305-1314, 1306, 1310-1311...

(Fissare le date, dare i numeri, puzza sempre un po' di computisteria, ma solo questo modo di procedere ha permesso agli specialisti di darci un'impressione fondamentale: Dante Alighieri non si vieterà di scrivere rime sparse anche quando avrà ben altro da scrivere; sarà un Vittorio Alfieri, 1749-1803, il personaggio romantico che a un certo momento si proibirà di scriver rime sparse, con uno sforzo degno di miglior causa.)

La *Vita nuova* dunque, se la si volesse considerare (non è obbligatorio), andrebbe considerata nell'insieme delle altre poesie sparse di Dante Alighieri che ci sono rimaste, precedenti e seguenti quest'anno 1293-1294. E la difficoltà di datare la *Vita nuova* (le date nella prima riga del presente capitolo non sono certe) si stempera così nella impossibilità di datare il tutto.

Le poesie sparse di Dante Alighieri che ci sono rimaste, precedenti e seguenti la *Vita nuova*, si trovano raccolte dagli editori moderni sotto il titolo di *Rime* – e non di «canzoniere» perché non costituiscono affatto un'opera unitaria, ben costruita, avventura organica di un'anima quale sarà il canzoniere di Francesco Petrarca (1304-1374). Le *Rime* di Dante Alighieri sono proprio un disordinato e non ordinabile raggruppamento delle

poesie sparse di Dante Alighieri che ci sono rimaste.

Queste *Rime* sono 54 (più o meno certe; ce ne sono anche altre 26, più o meno incerte).

A queste 54 *Rime* vanno aggiunte altre tre poesie che poi Dante Alighieri proverà, senza successo, a inserire in un'opera incompiuta, il *Convivio* [→ 1304].

Diciamo dunque  $54 + 3 = 57$  poesie sparse.

Considerando l'insieme delle 57 poesie sparse e delle 31 poesie raccolte nella *Vita nuova* si possono distinguere quattro filoni. E si può preferire questo o quel filone a seconda dei gusti se si muore giovani, cioè se non si campa abbastanza lustri per poter cambiare gusti, per assumere gusti non esclusivi.

1. Poesie d'amore nello stile dolce e melodico, sereno o malinconico o spaventato, di Guido Guinizzelli [1266 ←] e di Guido Cavalcanti [1280 ←]. Tutte le poesie della *Vita nuova* stanno in questo filone, ma ce ne sono anche altre, nelle *Rime*. I riferimenti ai precisi nomi di Guido Guinizzelli e di Guido Cavalcanti li fa lui stesso, Dante Alighieri, in varie occasioni.

2. Poesie di ispirazione amoroso-morale, concettose, didattiche, eloquenti ed energiche, un po' secondo i principî (non secondo lo stile!) di Guittone d'Arezzo [1266 ←]. Già qualche poesia della *Vita nuova* comincia a dar sintomi di questo stile, ma questo stile si afferma perfettamente solo nelle *Rime*, e in particolare nelle tre canzoni che poi Dante Alighieri proverà a inserire nell'incompiuto *Convivio* [→ 1304].

3. Poesie d'amore nello stile aspro dei trovatori provenzali specializzati nel *trobar clus* [1190 ←]. Dante Alighieri in varie circostanze dimostra di conoscere bene molte poesie di trovatori provenzali, che legge in lingua d'oc; lui stesso vorrà farci vedere che è capace di scrivere in lingua d'oc (*Purgatorio* 26.140-147). Questo terzo filone manca del tutto nella *Vita nuova*; comprende le cosiddette «rime petrose» dedicate a una donna chiamata Petra o Pietra, che forse è come dire Piera, femminile di Piero o Pietro. Qui Dante Alighieri fa le più spericolate prove enigmistiche e inventa la «sestina doppia» o «sestina rinterzata». Siamo molto lontani dai due primi filoni considerati. Se non avessimo prove d'altre fonti sarebbe difficile attribuire le «rime petrose» all'autore della *Vita nuova*.



4. Poesie comiche in uno stile simile a quello di Cecco Angiolieri [1282 ←] (o, con sfumature più dolci, di avveduto edonismo, di Folgóre da San Gimignano [1288 ←]). Conosciamo alcune poesie comiche scritte da Cecco Angiolieri a Dante Alighieri, non abbiamo le poesie di Dante Alighieri a Cecco Angiolieri, ma abbiamo lo scambio di poesie comiche fra Dante Alighieri e Forese Donati [→ 1296]. Questo filone è ancor più lontano del terzo dai primi due filoni considerati. Nessuna anima candida ammetterebbe che possa convivere con essi, se non sapessimo che son tutte opere della medesima persona. Nel quarto filone rientrano i sonetti del *Fiore* [1286 ←]; qui c'è anche la politica, che manca negli altri filoni come manca in Guido Cavalcanti e in Guido Guinizzelli. L'abbiamo già detto; lo ripetiamo perché proprio nella *Vita nuova* Dante Alighieri adduce argomenti «contra coloro che rimano sopra altra materia [materia] che non [sia] amorosa». Se volete, potete anche mettere in conto il fatto che a questa data Dante Alighieri non ha ancora cominciato la sua tardiva e sciagurata carriera politica [→ 1295].

Questi quattro filoni, questi tentativi in quattro direzioni a rosa dei venti («tentativi»: dicono così anche i più autorevoli specialisti) costituiscono un campionario talmente ricco che a questo punto della nostra storia Dante Alighieri è già il più grande autore della letteratura italiana. Che negli anni successivi Dante Alighieri abbia saputo fare un salto qualitativo, abbia saputo affrontare un mutamento genetico, arrivando a scrivere l'*Inferno* (e poi il *Purgatorio*, e il *Paradiso*), è un fatto capitale nella storia della letteratura italiana e non solo della letteratura italiana; è uno di quei fatti per cui vale la pena di imparare l'italiano e magari varrà la pena di studiare l'italiano quando sarà una lingua morta. Inversamente, il fatto che Dante Alighieri sia arrivato a scrivere l'*Inferno* (il *Purgatorio* e il *Paradiso*) non si potrebbe in nessun modo credere se non sapessimo che ancor giovane Dante Alighieri aveva tentato questi quattro filoni, aveva già sperimentato queste possibilità, aveva già pronto questo campionario.

Noi fin qui abbiamo fatto discorsi eterogenei. In certi casi siamo andati giù piatti, dicendo che l'imperatore Federico II è un grand'uomo, o che Salimbene è un grande scrittore. In altri casi abbiamo fatto dei tira-e-molla: vale la pena di leggere le poesie

dei trovatori provenzali? vale la pena di leggere le poesie di Iacopo da Lentini e degli altri?

Ora, tirando le fila (perché siamo vicini alla fine della nostra storia, siamo vicini ai libri più grandi della letteratura italiana), possiamo quasi chiederci cosa sia la letteratura. La letteratura è quell'insieme di libri, di autori e di personaggi che, se si hanno certi gusti, vale la pena di conoscere perché se ne cava piacere. (Potete dirlo in mille modi; qualcuno, oscillando fra denaro e anima, parla di «arricchimento spirituale»; altri parlano di svaghi preagonici.) Ogni autore, ogni libro, ogni personaggio, se vi piace, se vi dice qualcosa, *vale la pena*. Non è nemmeno detto che sempre ci sia una *pena*, la quale a conti fatti *valga*. Si legge, e basta. Poi, a una certa età, si vedono delle prospettive, si decidono certe riletture, si possono dare dei consigli.

Io consiglio di leggere un certo numero di libri che sono stati scritti prima di Dante Alighieri perché costituiscono il miglior aiuto a leggere Dante Alighieri. In particolare consiglio di leggere le poesie che Dante Alighieri ha scritto prima dell'*Inferno* (e del *Purgatorio* e del *Paradiso*), perché tali poesie costituiscono il miglior aiuto a leggere l'*Inferno* (e il *Purgatorio* e il *Paradiso*).

Vi consiglio di leggere e rileggere tutte le rime di Dante Alighieri, sia quelle che trovate nelle *Rime* e nel *Convivio*, sia quelle che stanno nella *Vita nuova*, saltando per il momento (per il mese o l'anno o il lustro in corso) le parti in prosa della *Vita nuova*.

Vi consiglio di leggerle e rileggerle alla rinfusa senza badare alle possibili datazioni, senza far computisteria di date, imparando a distinguere i quattro filoni sopra elencati e cercando di preferire francamente questo o quel filone a seconda dei vostri gusti. Per esempio, se vi è piaciuto Monte Andrea [1267 ←] vi piaceranno le «rime petrose».

Mortificherete *poi* i vostri gusti seguendo attentamente gli altri filoni che vi vanno meno a sangue, in un secondo momento (o mese o anno o lustro).

Dopo, non prima, leggete la *Vita nuova* in quanto libro scritto in-prosa-e-in-versi.

È un'idea come un'altra. Ma per quel che costa un caffè, scommetto un caffè che vi farete due idee.

Vi farete l'idea che come poeta Dante Alighieri è arrivato fin dai suoi anni giovanili ad essere più bravo di Guido Guinizzelli e di Guido Cavalcanti, e infinitamente più bravo di Guittone d'Arezzo e di Cecco Angiolieri; ma vi farete anche l'idea che come libro costruito inprosa-e-in-versi la *Vita nuova* rivela una lene fragilità la quale rischia di riverberarsi anche sulle poesie in essa comprese.

La *Vita nuova* ha un difetto fondamentale: è facile da leggere. È una favola d'Amore e Morte. Basta leggerla una volta e subito si è pronti a farne un diligente riassunto.

Potete provare oggi stesso a leggere tutta la *Vita nuova* d'un fiato, son poche pagine, e a farne un diligente riassunto. È un compito da nulla. È un compito ingannevole, travicante. Per non farvi irretire dalla favola potete almeno cominciare a vedere come certi momenti decisivi del comportamento del protagonista, del giovane innamorato, siano decisioni di comportamento poetico. Trattasi infatti non di giovane innamorato (giovane gentiluomo un po' snob, spleneticamente malinconico, da far impazzire i preraffaelliti [1280 ←] e le preraffaellite) bensì di giovane poeta innamorato: il suo rapporto con il personaggio della donna amata cambia, nei momenti decisivi, in termini di discorso poetico (capitoli 17-18, 28, 42).

Sembra proprio una bestialità, vero?, dire che «la *Vita nuova* ha un difetto fondamentale: è troppo facile». Ma questa apparente bestialità va detta e sottolineata anche per quel che riguarda la lingua in cui la *Vita nuova* è scritta. La *Vita nuova* non ha niente di quelle corpose difficoltà che rendono appetitoso battagliare con il neo-latino d'Umbria di Iacopone da Todi [1278 ←] o col neo-latino di Lombardia dei *Proverbia* [1152 ←]. La *Vita nuova* è scritta in un neo-latino di Firenze che ormai sembra «italiano», un po' vezzoso ma neanche tanto vecchio. La *Vita nuova* è il primo libro della letteratura italiana e non della «cosiddetta letteratura italiana» o della letteratura cosiddetta «italiana».

Lasciamo stare queste riserve. Vediamo questo fatto, che la *Vita nuova* si presenta come un libretto scritto in-prosa-e-in-versi.

È un fatto nuovo rispetto a quello che han scritto fin qui Guido Cavalcanti e Guido Guinizzelli, e Guittone d'Arezzo, e su su tutti i poeti in neo-latino-d'Italia fino a Iacopo da Lentini.

Ma non è un fatto nuovo rispetto ai libri che circolano a Firenze e in Italia in questi anni.

Se consideriamo la *Vita nuova* come una narrazione inframmezzata da poesie troviamo varî precedenti. Per esempio è famoso in questi anni un vecchio libro latino di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio (480-524) intitolato *De consolatione philosophiae*, «la consolazione della filosofìa»: è un *prosîmetrum*, un «prosîmetro», scritto alternamente in prosa e in versi.

Anziché come narrazione inframmezzata da poesie, possiamo considerare la *Vita nuova* come una serie di poesie accompagnate, illustrate, commentate da brani in prosa.

(E questo modo di vedere le cose è più ragionevole, perché le poesie della *Vita nuova* sono state scritte prima delle parti in prosa; la *Vita nuova* ha una unificazione sopraggiunta, la *Vita nuova* è costruita con una scelta di poesie del passato, al chiudersi della «vita nuova», cioè dell'età giovanile, con l'intenzione di liquidare un periodo per prepararne un altro.)

Se consideriamo la *Vita nuova* come una serie di poesie accompagnate, illustrate, commentate da brani in prosa, troviamo altri precedenti. In questi anni sono famose le «vite» e le «ragioni» intercalate alle poesie nei libri dei trovatori provenzali [1209 ←], che hanno proprio queste caratteristiche: sono un po' spiegazioni di circostanze in cui le varie poesie sono state scritte, un po' commenti letterarî al modo in cui le varie poesie sono state scritte.

Nella *Vita nuova* Dante Alighieri sceglie alcune tra le poesie che ha scritto (seguendo un solo filone dei quattro che aveva in campionario), spiega le circostanze in cui sono state scritte, ne racconta le vicende, e si fa da sé dei commenti letterarî.

Questi commenti letterarî sono molto semplici, esili, quasi inconsistenti rispetto ai commenti che proverà a farsi da sé fra qualche anno, nell'incompiuto *Convivio* [→ 1304].

Quanto alle spiegazioni di circostanze, sono di tono narrativo: un tono narrativo diafano, esangue, linfatico; niente a che fare con la grande narrativa di questi anni, la narrativa del *Novellino* [1281 ←]. Ha a che fare piuttosto con le vite dei santi, anzi delle sante, dato che si tratta di parlare soprattutto di donne, il personaggio centrale della donna amata e un nugolo d'altre

donne. Vite dei santi e delle sante ne ha scritte tante in questi anni Iacopo da Varazze [1292 ←], ma non è stato il solo.

C'è a tratti qualcosa della ingenuità delle vite dei santi, nella *Vita nuova*; ma è solo un'impressione. Dante Alighieri è tutto fuorché un ingenuo. Dante Alighieri in sostanza applica alla sua vicenda d'amore, alle sue poesie, una specie di *esegesi biblica*, una «esposizione dichiarativa» come s'era fatta per secoli sul testo della Bibbia, cercando di vedere come sotto il senso letterale si possano intravedere altri sensi, sensi *allegorici*, sensi riposti.

Che certi testi dicano una cosa ma vogliano dirne un'altra, era un'idea con la quale avevano già giocato i greci, cercando allegorie in Omero e in altri poeti. L'idea dell'allegoria aveva affascinato anche i latini, come Cicerone (106-43 a.C.). Nei secoli seguenti erano fiorite interpretazioni allegoriche di Virgilio (70-19 a.C.) e di altri classici; si erano viste allegorie anche nei fatti storici, e in tutto l'universo, pietre, erbe, animali, scrivendo «lapidarî», «erbarî», «bestiarî» [1260 ←]. Si era letto allegoricamente «il libro della natura».

(Teniamoci alla larga dalle trappole della teologia. Non chiamiamo la *Vita nuova* «romanzetto teologico», non andiamo a vedere come e perché in certi secoli le autorità ecclesiastiche lo vorranno espurgare. L'accento a possibili interpretazioni ereticali l'abbiamo già fatto sotto la data del 1280 ←, basta e avanza.)

Ecco: nella *Vita nuova* Dante Alighieri prova ad applicare questi metodi di doppia lettura a se stesso, ma dà l'impressione di stiracchiare poca stoffa. Se fosse campato di più e avesse voluto spiegarci l'allegoria dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* avrebbe potuto far lavori di taglio e cucito sublimi. Quando scrive la *Vita nuova* Dante Alighieri ha una trentina d'anni e sembra voler concludere la propria esperienza letteraria cavandone un piccolo monumento per via di levare (levando soprattutto l'esperienza comica). Per fortuna gli resta da campare un'altra trentina d'anni (anche se, per sfortuna sua, anni biograficamente gramissimi), e scriverà ben altre cose.

Per far festa, concludiamo questo difficile capitolo con considerazioni terra-terra (terra! terra! grido degli antichi navigatori).

Quante e quali furono le donne di Dante Alighieri?

Siamo riusciti sin qui a non fare mai l'ingannevole nome di quella giovane signora che all'anagrafe risulterebbe morta nel 1290 ←, ma che Dante Alighieri stesso chiama «Beatrice» in quanto «fonte della beatitudine».

Qui entra in gioco la *interpretatio nòminis*, «interpretazione del nome» per cui un nome di persona mantiene l'efficacia magica del suo, vero o presunto, valore etimologico. In una glossa del diritto giustiniano (restaurato da Irnerio, 1112 ←) sta la frase famosa, *nomina sunt consequentia rerum*, o *nomina sunt consequentia rebus*, «i nomi sono una conseguenza delle cose, o sono conseguenti alle cose». Non sono idee solo di questi secoli: ancora Guido Gozzano (1883-1916) farà una *interpretatio nòminis* parlando della signorina Felicità, o della felicità. L'accento alla brutta signorina Felicità ci aiuta a dire quanto segue.

Nella *Vita nuova* e nelle *Rime* Beatrice non è sola. Ci son le donne-schermo, la donna gentile, la pargoletta, la donna Petra, e Fiammetta e Violetta e Lisetta (o Alisetta, o Ollisetta)...

Qualcuno ha cercato di redigerne un catalogo. Il capo in testa dei commentatori danteschi, Giovanni Boccaccio (1313-1375), crederà di sapere che tra le altre Dante Alighieri ha amato anche una alpigiana gozzuta.

Questo letterariamente ci sta benissimo: l'alpigiana gozzuta manca persino al repertorio dei poeti del Seicento, che pure le scriveranno quasi tutte: la bella mendica, la bella zoppa, la bella nana, la bella pidocchiosa, la bella spiritata, la bella a cui manca un dente, la bella balbuziente, la bella con la pulce sulle poppe, la bella con gli occhiali; vertice dell'orrore la bella libraia. L'alpigiana gozzuta letterariamente ci sta benissimo; per i lettori mascalzoni, boccacceschi, l'alpigiana gozzuta può servire a dire che Dante Alighieri fu indiscriminatamente amoroso.

Per i lettori serî, cauti se non casti, questi discorsi possono aver senso purché *non* si cerchi di distinguere e identificare le varie donne, e men che mai identificarle anagraficamente. Il metodo più semplice sta nel non tener conto nemmeno della Beatrice morta nel 1290 ←. Chi ha speso la vita a studiare tali cose almeno questo ci ha potuto garantire: certe poesie «in vita di Beatrice» sono state scritte da Dante Alighieri dopo la di lei morte. Vi basta?

**Letture.** Per la *Vita nuova* e le *Rime* sconsiglio di affidarsi ad antologie, sia pur eccellenti come C.1.303-353. O tutto, o niente. Il tutto si trova in R.5.1.1.1-247 (*Vita nuova* a cura di Domenico De Robertis) e R.5.1.1.249-552 (*Rime* a cura di Gianfranco Contini). Diffidate di altre edizioni.

## **Finanza** 294

---

Arriva a Firenze nel marzo 1294 Carlo Martello, figlio ventenne di Carlo II d'Angiò [1284 ←], accompagnato da duecento cavalieri con gli speroni d'oro.

A sentir dire «Carlo Martello» una persona colta pensa a quel Charles-Martel, nonno di Carlo Magno, che nel 732 a Poitiers arrestò l'avanzata degli arabi. Il nostro Carlo Martello di quest'anno 1294 l'han battezzato così per ricordo benaugurale, ma è un personaggio di quart'ordine che non si studia nella storia di Francia o d'Italia: è famoso solo come personaggio di Dante Alighieri. È un personaggio storico di nessun rilievo storico. È un personaggio letterario con appiglio storico.

Vediamo. Carlo II d'Angiò [1284 ←], per affari suoi, ha dovuto andare in Francia; il figlio è rimasto a Napoli. Quando Carlo II si mette in viaggio per tornare a casa dice al figlio di venirgli incontro. Strada facendo questo figlio, Carlo Martello, passa da Firenze.

Carlo Martello si ferma a Firenze una ventina di giorni. Accolto fastosamente, risulta molto simpatico a tutti, e in particolare a Dante Alighieri, che ha pochi anni più di lui. Carlo Martello è nato a Napoli nel 1471.

Dante Alighieri deciderà di dare molto spazio a Carlo Martello in paradiso (8.31-148), soprattutto per parlar male del di lui padre Carlo II d'Angiò e del di lui nonno Carlo I d'Angiò. E anche per sfogare una malinconia da vecchio. Carlo Martello è l'unico amico illustre che Dante Alighieri sia riuscito a farsi, in quel buco di Firenze. Chissà che favori gli avrebbe reso, se non fosse morto subito.

Purtroppo Carlo Martello muore fra un anno, nell'agosto del 1295, senza combinare niente di notevole. Se non una scorribanda da cacciatore di taglie, a caccia di un povero vegliardo innocente. Avremo infatti occasione di intravederlo a Vieste nel febbraio del → 1295.

Nota bene: Dante Alighieri lo trova in paradiso nell'anno 1300: gli fa fare al massimo cinque anni di purgatorio, al suo caro Carlo Martello.

## **27 luglio 1294**

---

A Perugia, il 5 luglio 1294, si elegge un nuovo papa. Il trono papale era rimasto vuoto per più di due anni, dopo la morte di Niccolò IV [1292 ←].

Il nuovo papa prende il nome di Celestino V. È un ottantenne, Pietro del Morrone, nato a Isernia nel 1215 circa. Si chiama «del Morrone» dal nome del monte a nord-est di Sulmona dove è stato a lungo eremita e ha avuto seguaci.

(Al giorno d'oggi Sulmona è in provincia dell'Aquila. Le buone carte geografiche rappresentano il Monte Morrone a ovest della Montagna della Maiella, però qualcuno dice «la Maiella» in generale invece di dire «il Morrone» in particolare.)

Verso il 1264 Pietro del Morrone ha organizzato i suoi seguaci nel monastero di Santo Spirito o Badia Morronese (5 km a nord di Sulmona; al giorno d'oggi penitenziario). Hanno avuto la loro regola dal papa Urbano IV (1261-1264). È una regola di tipo benedettino [529 ←]. Dureranno fino al 1807/1810.

Qualcuno, dal nome assunto trent'anni dopo, in quest'anno 1294, dal fondatore, li chiamerà retrospettivamente «i celestini». Non si finisce mai di imparare quanto possano esser complicate le vicende dei monaci e dei frati: qualcuno usa il medesimo nome di «celestini» per indicare un gruppo di «spirituali» francescani, pauperisticamente «i poveri eremiti di Celestino»: gruppo che viene autorizzato da lui, papa Celestino V, in questo stesso anno 1294 e che verrà soppresso dal suo successore, papa Bonifacio VIII, nel 1302.

## **29 agosto 1294**

---

All'Aquila, il 29 agosto 1294, viene consacrato papa Celestino V (eletto a Perugia il 5 luglio scorso).

A Celestino V si rivolge Iacopone da Todi [1278 ←] nella poesia «Que farai, Pier da Morrone? – Èi venuto al paragone»,



scritta verosimilmente in questa estate del 1294.

Iacopone da Todi, nel suo grande buon senso, si dimostra scettico sulle capacità del vecchio, in cui altri sperano invece proprio per la sua estraneità al mondo politico e per il suo odore di santità. La sfiducia di Iacopone da Todi risulta ben fondata, alla luce di quel che vedremo fra pochi mesi.

(Ma potrebbe darsi che Iacopone da Todi abbia scritto questa poesia a cose fatte, adoperando il futuro per una «profezia *post eventum*», fingendo di profetizzare cose future mentre le cose son già successe. Di profezie *post eventum* ne farà tante Dante Alighieri.)

Sembra che Iacopone da Todi sia fra i sostenitori dell'ambasciata che raggiungerà Celestino V per ottenere da lui l'approvazione di quei «poveri eremiti di Celestino», *pauperes heremitae domini Celestini*, ai quali abbiamo accennato sotto la data del 5 luglio di quest'anno.

Con tanto scetticismo scrive Iacopone da Todi la poesia «Que farai, Pier da Morrone? – Èi venuto al paragone», che fra pochi anni [→ 1297] ne riprenderà l'inizio rivolgendosi a se stesso, con ironia: «Que farai, fra Iacovone? – Èi venuto al paragone» (poesia straordinaria, da leggere subito, buttandone a chili, a miria, a quintali, a tonnellate di altri autori).

È certo che di questa ambasciata fa parte Angelo Clareno (o Angelo da Chiarino, o Angelo da Cingoli; Cingoli al giorno d'oggi è comune in provincia di Macerata; Chiarino non si sa se fosse presso Ascoli Piceno o presso Recanati in provincia di Macerata). Questo Angelo Clareno, nato forse nel 1247, è uno dei francescani «spirituali» più riscaldati e perseguitati. Seguace di Pietro di Giovanni Olivi [1287 ←], amico di Ubertino da Casale [→ 1305], lascerà una storia delle sue tribolazioni, in latino. Morirà il 15 giugno 1337 nel romitorio di Santa Maria in Aspro, diocesi di Marsico Nuovo (Marsiconuovo al giorno d'oggi è comune in provincia di Potenza).

**Lecture.** Brani della *Historia septem tribulationum*, «storia delle sette tribolazioni», del Clareno, in traduzioni trecentesche, in M.1.317-336, R.12.1.869-881. Più ampia scelta, in traduzioni recenti, nelle *Fonti francescane* da noi citate sotto il capitolo per l'anno 1224 ←.

---

## ~~Napoli~~ dicembre 1294

---

A Napoli, il 13 dicembre 1294, papa Celestino V abdica.

La cosa fa scalpore. Non è mai successo che un papa abdichi.

Per la cronaca, sembra lo abbia persuaso a abdicare il cardinale Benedetto Caetani, il quale subito dopo infatti viene eletto papa al suo posto. Il cardinale Benedetto Caetani fa chiudere Pietro del Morrone (non più Celestino V) nel monastero di Montecassino. La cronaca avrà un seguito [febbraio → 1295]. Per la storia conta il fatto che Pietro del Morrone morirà nel 1296 e sarà santificato già nel → 1313: tempi brevissimi.

Non è certo che Dante Alighieri si riferisca a Celestino V quando parla dell'ombra di colui «che fece per viltade il gran rifiuto» (*Inferno* 3.60). Certamente Dante Alighieri credeva che il cardinale Benedetto Caetani avesse persuaso Celestino V ad abdicare raggirandolo, con un «inganno» (*Inferno* 19.56).

## ~~Napoli~~ dicembre 1294

---

A Napoli, la vigilia di Natale del 1294, viene eletto papa, col nome di Bonifacio VIII, il cardinale Benedetto Caetani.

Nato ad Anagni nel 1235 circa, è un vigoroso sessantenne. Camperà fino al 1303.

Personaggio storico di rilievo europeo, è coinvolto come attore principale in vicende politiche e militari di grande complicazione, sulle quali per fortuna possiamo sorvolare.

Per i fatti della storia d'Italia che toccano le vicende della letteratura italiana, Bonifacio VIII in un primo momento è in ottimi rapporti col re di Francia Filippo IV il Bello [1285 ←] e le cose gli vanno bene: contro Palestrina [→ 1297], con la grande invenzione del giubileo [→ 1299], contro Firenze [→ 1300-1301].

Come il papa Adriano I (772-795) aveva chiamato in Italia Carlo Magno contro i longobardi (773), e come il papa Clemente IV aveva chiamato in Italia Carlo d'Angiò contro gli ultimi Hohenstaufen [1265 ←], così Bonifacio VIII chiamerà in Italia Carlo di Valois (contro Firenze, dicono i libri di storia; contro Dante Alighieri, dicono i libri di letteratura).

Dopo questi successi, Bonifacio VIII si monterà la testa. Il 18 novembre 1302, con la bolla *Unam sanctam*, formulerà il manifesto della teocrazia. Sarà bene che vi guardiate su una buona enciclopedia la voce «teocrazia». Nella storia delle dottrine politiche la dottrina teocratica risale al detto di san Paolo «*omnis potestas a Deo*» (*Romani* 13.1).

Ciò porterà a una rottura con il re di Francia Filippo IV il Bello che costerà carissima a Bonifacio VIII, ad Anagni, nel → 1303.

Dante Alighieri, nemico giurato di Bonifacio VIII, lo destinerà all'inferno e non perderà occasione per dirne tutto il male possibile (*Inferno* 6.69, 19.53, 27.67-111; *Purgatorio* 32.149, 33.44; *Paradiso* 17.50, 27.22, 30.148), anche se avrà parole durissime contro i manigoldi di Anagni (*Purgatorio* 20.85-90).

Iacopone da Todi [1278 ←] per combinazione conosceva bene Bonifacio VIII. Infatti quando lui era notaio a Todi, questo Benedetto Caetani, non ancora sacerdote, era riuscito a farsi dare dalle autorità ecclesiastiche di Todi un pingue canonicato. Complice della porcheria era stato lo zio di Iacopone da Todi, vescovo di Todi. Iacopone da Todi e Benedetto Caetani erano coetanei; quando avvenne la porcheria a Todi (1260) erano entrambi trentenni.

Iacopone da Todi scriverà contro Bonifacio VIII una durissima poesia «O papa Bonifazio, molt'hai iocato al mondo», che, dopo l'episodio di Anagni [→ 1303] e la quasi immediata morte di Bonifacio VIII, avrà larga circolazione, con aggiunte di attualità.

Ma prima di arrivare a questa conclusione, dobbiamo seguire altri episodi della lotta armata di Iacopone da Todi contro Bonifacio VIII.

Ci spostiamo a Longhezza nel → 1297.

## ~~Febbraio~~ 1295

---

Pietro del Morrone, papa dimissionario e dunque non più Celestino V, è stato rinchiuso dal nuovo papa Bonifacio VIII nel monastero di Montecassino.

È riuscito a fuggire. Si è rifugiato nel suo Monte Morrone. Ma non nel grande edificio del monastero di Santo Spirito o Badia Morronese: più su, a mezza costa, fra dirupate pareti rocciose,

dov'è oggi la chiesetta di Sant'Onofrio, e si addita al turista la cella di Celestino, metri 2 × 2,65, tutta affrescata.

Braccato dagli inseguitori messi sulle sue piste dall'implacabile Bonifacio VIII, fugge ancora, fino a Vieste, sulla riva del mare. Siamo nel febbraio del 1295. Al giorno d'oggi Vieste è comune in provincia di Foggia.

Questa vicenda così patetica (e forse non proprio chiara come la si racconta) non meriterebbe di essere ricordata se non conoscessimo il nome del cacciatore e catturatore di Celestino V: l'amico di Dante Alighieri, Carlo Martello [1294 ←].

Vieste è nel territorio di Monte Sant'Angelo, feudo personale di Carlo Martello. Al giorno d'oggi Monte Sant'Angelo è comune in provincia di Foggia.

Rinchiuso poi nel castello di Fumone, qui finalmente Pietro del Morrone morirà, il 19 maggio del 1296. Fumone al giorno d'oggi è comune in provincia di Frosinone. Il castello c'è ancora (lo chiamano «la Rocca»). Qui era stato imprigionato ed era morto anche un antipapa, Calisto II, nel 1125. Senza pace, i resti di Pietro del Morrone saranno poi trasportati nel santuario di Collemaggio, all'Aquila.

Tutte queste vicende di Pietro del Morrone colpiranno la fantasia dei contemporanei. Per esempio si può vedere quel che ne scrive, in una *Cronichetta fiorentina*, un anonimo fiorentino dei tempi di Dante Alighieri. Questo anonimo fiorentino racconta favolosamente varie storie, che racconterà anche Dante Alighieri, da un punto di vista abbastanza vicino a quello di Dante Alighieri.

**Lecture.** Il brano della *Cronichetta fiorentina* relativo a Pietro del Morrone/Celestino V si può leggere in C.1.472.

## **6 luglio** 1295

---

A Firenze, il 6 luglio 1295, si addolciscono i provvedimenti del 1293 ←: si ridà ai nobili e notabili guelfi la possibilità di partecipare alla vita politica a patto che si iscrivano a un'«arte», cioè a una corporazione (artigianale, mercantile, bancaria, professionale) sia pur senza esercitarla continuativamente («continue artem non exercentes»).

Dante Alighieri decide di approfittare di questa finzione giuridica: prende questa tessera, si iscrive (subito in questo stesso anno 1295? o poco più tardi?) all'«arte dei medici e degli speciali», medici e farmacisti. La cosa fa sorridere, ma gli studi scientifici hanno in questi secoli compartimenti meno stagni di quanto avranno per noi (gli studi di retorica sono preparatori agli studi legali [1112 ←], gli studi filosofici sono preparatori agli studi di medicina [1280 ←]).

Comincia così l'attività politica di Dante Alighieri, ormai trentenne, che entra a far parte di certi organi amministrativi (il Consiglio speciale del popolo, i Savi dei sestieri della città, il Consiglio dei cento...). Inizi modesti.

Dante Alighieri toccherà il culmine di questa modesta e tardiva carriera quando sarà nominato fra i sei priori per il bimestre fra il 15 giugno e il 15 agosto 1300. Purtroppo per lui, quell'anno → 1300 sarà uno dei più grami della vita politica fiorentina; da quel bimestre di priorato deriveranno tutti i suoi guai.

Forse questa smania di vita politica è una delle gocce che fanno traboccare il vaso della sopportazione nel cuore del suo amico Guido Cavalcanti [1280 ←].

Coi provvedimenti rigidi del 1293 ← e con gli addolcimenti di quest'anno 1295, lontana ormai la contrapposizione tra ghibellini e guelfi, comincia a delinarsi a Firenze una nuova contrapposizione, capeggiata da due famiglie, i Cerchi e i Donati. I loro seguaci si chiamano cerchieschi e donateschi.

I Cerchi sono di nobiltà recente, e ricchissimi, e coinvolti in attività commerciali e bancarie. I Donati sono di nobiltà antica, forse di origine feudale, e, lontani da attività commerciali e bancarie, non nuotano in altrettanta ricchezza.

Il personaggio più in vista dei Donati è Corso Donati, fratello di Forese Donati [→ 1296] e di Piccarda Donati, grandi personaggi del *Purgatorio* (23.37-133, 24.1-99), e del *Paradiso* (3.49-123, 4.97-112). Storicamente, Corso Donati è un personaggio di importanza municipale, gli altri due sono inesistenti. Ma torniamo alla politica.

Se cedessimo alla tentazione di semplificare, verrebbe facile immaginare che un personaggio come Dante Alighieri si metta coi Donati: invece si mette coi Cerchi. Verrebbe facile immaginare

che a maggior ragione si metta coi Donati un personaggio come Guido Cavalcanti; invece si mette coi Cerchi anche lui. E c'è un ulteriore rischio nella semplificazione: si può immaginare che i Donati finiranno per accostarsi ai nobili e notabili ghibellini fuorusciti; invece finirà per succedere esattamente il contrario.

Solo fra qualche anno la divisione fra Cerchi e Donati si istituzionalizzerà. Arriverà ad assumere connotazioni di partito politico il 1° maggio del → 1300.

## **V295zia**

---

Sono di ritorno a Venezia, nel 1295, dopo ventiquattro anni [1271 ←] Marco Polo col padre Niccolò e lo zio Matteo.

Marco ha 41 anni; si forma una famiglia nella parrocchia di San Giovanni Crisostomo, dove sorge la nuova dimora del ramo principale dei Polo, «la corte dei Millioni». Sempre dedito agli affari e all'amministrazione del copiscuo patrimonio familiare, morirà l'8 gennaio 1324. Ma farà ancora qualche viaggetto. Fra l'altro gli capiterà di trovarsi su una galera veneziana in uno scontro contro i genovesi, che lo faranno prigioniero; trascorrerà qualche tempo in prigionia, a Genova, nel → 1298.

## **Figura 296**

---

A Firenze nel luglio 1296 muore Forese di Simone Donati, detto Bicci (accorciativo di Biccicocco), fratello di Corso Donati [1295 ←] e di Piccarda Donati.

Dante Alighieri fingerà di incontrarlo nel purgatorio fra i golosi (23.37-133, 24.1-99: una delle più lunghe presenze in scena).

In vita, prima del 1296, certamente dopo il 1290, Forese Donati era stato amico di Dante Alighieri e aveva scambiato con lui una serie di sonetti canaglieschi, nel gusto comico di Cecco Angiolieri [1282 ←].

In particolare Dante Alighieri aveva rimproverato a Forese proprio il vizio della gola e aveva fatto allusioni pesanti alla moglie di Forese, Nella. Nel *Purgatorio*, verrà nominata di nuovo, con un rispetto che vale per ammenda alle confidenze precedenti. Di questa Nella non sappiamo niente da altre fonti.

---

## Longhezza 1297

---

Lunghhezza, su una stretta ansa dell'Aniene, è al giorno d'oggi una frazione del comune di Roma. Conserva un grande castello quadrangolare, il cui aspetto attuale risale al secolo XVI. Noi diciamo Lunghezza con la U.

Nel 1297 già qui sorgeva un potente castello, il castello di Longhezza con la O, della potente famiglia romana dei Colonna, nemici giurati di papa Bonifacio VIII.

Dal castello di Longhezza i due cardinali Iacopo e Pietro Colonna il 10 maggio 1297 lanciano un manifesto contro Bonifacio VIII accusandolo di ogni nequizia e invalidando la sua stessa elezione a papa. Vogliono che venga deposto, che venga convocato il concilio per eleggere un nuovo papa. Fra i firmatarî del manifesto di Longhezza è Iacopone da Todi [1294 ←].

Dopo appena tredici giorni Bonifacio VIII lancia contro i Colonna la bolla *Lapis abscissus*, li scomunica, e stringe d'assedio Palestrina, loro roccaforte. Fra gli assediati di Palestrina è Iacopone da Todi. Spostiamoci subito a Palestrina.

## Penestrino 1297

---

Penestrino (al giorno d'oggi Palestrina, comune in provincia di Roma) è feudo della potente famiglia romana dei Colonna.

Qui, come abbiamo appena visto, Bonifacio VIII stringe d'assedio i loro seguaci. Fra questi è Iacopone da Todi.

Bonifacio VIII ha già scomunicato i Colonna il 23 maggio di quest'anno; ora, 27 novembre, estende la scomunica a tutti gli assediati. Dunque anche Iacopone da Todi è scomunicato.

Il 14 dicembre di quest'anno Bonifacio VIII rincara la dose: bandisce contro gli assediati di Palestrina una crociata. Capo della crociata è una nostra vecchia conoscenza: il cardinale Matteo d'Acquasparta [1209 ←].

L'assedio dura quasi un anno. Palestrina cadrà nel settembre 1298.

Secondo Dante Alighieri, Palestrina cadrà per un inganno ordito da Guido da Montefeltro (*Inferno* 27.58-132) [1289 ←].

Questa storia del consiglio frodolento non è una invenzione di

Dante Alighieri; ne parlano anche altri scrittori contemporanei. (Naturalmente, l'attendibilità storica del fatto è un altro paio di maniche.)

A Dante Alighieri la storia piacerà perché gli permetterà di parlar male una volta di più di Bonifacio VIII; ma la racconterà molto bene; non è tra le più famose, ma è tra le più belle dell'*Inferno*.

Iacopone da Todì, dopo la presa di Palestrina, sarà processato e condannato al carcere a vita. Verrà rinchiuso in un convento di francescani ostili agli «spirituali»: il convento di San Fortunato, a Todì. Bel modo per farlo tornare a casa.

Il convento di San Fortunato, a Todì, sorgeva accanto alla chiesa di San Fortunato iniziata nel 1292 (siamo qui, con gli anni). Nelle mura del convento di San Fortunato è oggi il Liceo-Ginnasio Iacopone da Todì.

Nei sotterranei del convento di San Fortunato Iacopone da Todì scrive quella poesia, «Que farai, fra Iacovone? – Èi venuto al paragone», che vi abbiamo consigliato di leggere fin dal 29 agosto 1294 ←. La prigione è una «malta» [1272 ←].

Dovrà restare nei sotterranei del convento di San Fortunato fino al 1303, cioè fino alla morte di Bonifacio VIII e all'elezione di Benedetto XI, che revocherà anche la scomunica.

Iacopone da Todì passerà i suoi ultimi anni a Collazzone [→ 1306].

Ancora due parole su questa povera città di Palestrina. Rasa al suolo dopo questi fatti del 1297-1298, sarà ricostruita nel 1306 con il favore di papa Clemente V [→ 1305] e tornerà ad essere roccaforte dei Colonna nelle lotte contro Cola di Rienzo (1313/1314-1354) e Ludovico il Bàvaro (tav. V, 1265 ←); sarà nuovamente distrutta nel 1437.

## **23 dicembre 1297**

A Firenze in data 23 dicembre 1297 Dante Alighieri e il fratellastro Francesco prendono a prestito da un certo Iacopo del fu Litto dei Corbizzi la forte somma di 480 fiorini d'oro. Tra i garanti, il suocero di Dante Alighieri, Manetto dei Donati.

---



Il fiume o torrente Bruna (femminile, la Bruna; o maschile, il Bruna) sfocia nel Mar Tirreno vicino a Castiglione della Pescaia (al giorno d'oggi comune in provincia di Grosseto). Sulla riva destra del Bruna, sui primi dossi dell'Appennino, affacciato sulla pianura della Maremma, c'era il castello della Pietra, presso uno strapiombo detto il Salto della Contessa.

Questo è il castello di Nello della Pietra o Nello dei Pannocchieschi, personaggio di cui sappiamo qualcosa da varie fonti. Sappiamo in particolare che in questo anno 1297 (o nel 1303?) passa a seconde nozze con un'avventurosa signora, Margherita degli Aldobrandeschi, grande famiglia feudale [1259 ←]. Anche di Margherita sappiamo qualcosa: è già due o tre o quattro volte vedova; uno dei primi mariti sarebbe stato quel Gui de Montfort di cui pure sappiamo qualcosa [1272 ←].

Forse non è sempre stata vedova: uno dei matrimoni è stato prima voluto e poi sciolto dal cardinale Benedetto Caetani, personaggio di cui sappiamo tutto [1294 ←].

(Lo sorprendiamo nel primo momento in cui si stabilisce un contatto fra lui e gli interessi del comune di Firenze. È stato il papa Niccolò IV [1292 ←] a incaricare il cardinal Benedetto Caetani di assumere la procura di Margherita Aldobrandeschi e il controllo della Toscana meridionale; sappiamo anche la data di questo incarico: 10 luglio 1291.)

Così Nello della Pietra sposa in seconde nozze una Margherita degli Aldobrandeschi che è alle quarte o alle quinte nozze.

Questi sono bellissimi pettegolezzi.

Per gusto del pettegolezzo i commentatori di Dante Alighieri hanno pensato bene di immaginare che la prima moglie di Nello della Pietra sia stata una Pia dei Tolomei, senese, e che Nello della Pietra l'abbia fatta ammazzare in questo castello per liberarsene e per poter sposare l'avventurosa Margherita degli Aldobrandeschi. «La Pia» sarebbe stata buttata giù da una finestra di questo castello, in questo anno 1297.

Il che magari è vero. Però è anche vero che Dante Alighieri parlerà di una Pia, nata a Siena, morta in Maremma, senza dire che è dei Tolomei e senza nominare Nello della Pietra (il quale tra parentesi era ancora vivo nel 1322). Né di una Pia dei

Tolomei senese sposata a Nello della Pietra e da lui fatta uccidere qui in Maremma parlano altre fonti anteriori a Dante Alighieri o contemporanee a Dante Alighieri. Ne parlano solo i commentatori di Dante Alighieri perché ne ha parlato Dante Alighieri.

Dunque per questo esile personaggio del *Purgatorio*, 5.130-136, Dante Alighieri lavorerà di fantasia o raccoglierà tradizioni orali non altrimenti testimoniate. Come nel caso dell'altro, più corposo personaggio di Francesca da Rimini [1283 ←].

## ~~Cùrzola~~ 1298

---

Cùrzola è un'isola della Dalmazia, in Jugoslavia (croato Korčula).

Presso Cùrzola, il 7 settembre 1298, si combatte una battaglia navale fra la flotta di Genova e quella di Venezia, di cui parlano tutti i libri di storia. I veneziani sono battuti. Genova costringe Venezia a una dura pace.

L'Anonimo Genovese [1270 ←] scrive sulla vittoria di Cùrzola una lunga poesia, 372 versi, in cui viene dato singolare rilievo ai prigionieri, *encarzerai, prexon, cativi* (traduciamo): «i prigionieri che furono presi, più di cinquemila, con gran pietà compatisce il nobile cuore dei genovesi, avendo la gentile saggezza di far loro onorevole cortesia».

Forse in questa occasione (ma non è certo) i genovesi fanno prigioniero tra gli altri Marco Polo [1295 ←], che di fatto si trova prigioniero a Genova in questo anno 1298.

## ~~Genova~~ 1298

---

A Genova, nell'autunno del 1298, dopo la battaglia di Cùrzola del 7 settembre scorso, il nobile cuore dei genovesi ha la gentile saggezza di fare a Marco Polo, tra gli altri cinquemila prigionieri in attesa di riscatto, onorevole cortesia. (Stiamo ripetendo le parole dell'Anonimo Genovese che avevamo tradotto nel precedente capitoletto.)

La prigionia di Marco Polo qui a Genova è una prigionia dorata, analoga a quella di Re Enzo a Bologna [1249 ←]; non assomiglia per nulla alla prigionia del conte Ugolino a Pisa [1289 ←] o alla prigionia di Iacopone da Todi, che è in cella

d'isolamento proprio in questi stessi giorni a Todi [1297 ←].

Nella dorata prigionia di Genova Marco Polo incontra Rustichello da Pisa, che, in attesa di riscatto, si trova qui da tempo, forse dal 1284 ←.

Rustichello da Pisa è uno scrittore abbastanza noto, specializzato in rifacimenti di romanzi della Tavola Rotonda [1140 ←]. Rustichello da Pisa non scrive in questo o quel neolatino d'Italia, né in latino, bensì in «francese di Lombardia» [1202 ←].

Nella dorata prigionia di Genova il veneziano Marco Polo parla e parla col pisano Rustichello, e può darsi che parlino proprio in «francese di Lombardia» (forse Marco Polo parla in «franco-veneto», se hanno senso le distinzioni fatte sotto la data del 1202 ←).

Verosimilmente Marco Polo è un bravo narratore, a voce. Raccontare le cose oralmente a volte, a certe persone, vien meglio che per iscritto. Per esempio abbiamo già visto che Giovanni da Pian del Càrpine raccontava meglio i suoi viaggi a voce che non per iscritto [1245 ←].

E Giovanni da Pian del Càrpine era anche uno che provava a scriverli, i suoi racconti (in latino!); forse qualche impaccio della sua inettitudine di scrittore si riverberava nel parlare. Marco Polo, probabilmente, non aveva nemmeno questo impaccio. Probabilmente Marco Polo non aveva mai preso la penna in mano se non per i suoi conti da mercante.

Così, fortunatamente, per nostra grandissima fortuna, Marco Polo parla liberamente, a braccio, e Rustichello da Pisa ascolta, socchiudendo gli occhi. Che storie straordinarie! Come assomigliano ai romanzi della Tavola Rotonda che Rustichello da Pisa ha nelle orecchie!

Poi, dopo, Rustichello da Pisa pensa di scrivere quel che Marco Polo gli ha raccontato, o comincia a scrivere quel che Marco Polo gli viene raccontando.

Che un libro possa nascere così, lo vediamo tutti i giorni. Un uomo politico, un capitano d'industria, un campione sportivo, o un'attrice o una play girl firmano un libro di memorie che è stato scritto per loro incarico da un romanziere o da un giornalista. A volte in copertina figurano i due nomi, a volte ne figura uno solo:

il nome di chi *non* ha scritto il libro.

Questo è un fenomeno che turba profondamente le anime candide e il loro concetto di letteratura. Fiumi d'inchiostro han fatto correre le anime candide ponendosi il problema della «vera paternità» del libro che nasce qui a Genova in questi giorni sotto la penna di Rustichello da Pisa, seguendo (più o meno? e come?) le labbra di Marco Polo.

Una cosa è certa, e anche le anime candide lo ammettono: il libro nato qui a Genova in questi giorni ha molto l'aria di essere stato scritto da un rifacitore professionista di romanzi della Tavola Rotonda. E qui sta la nostra seconda fortuna. Una proba e precisa esposizione dei viaggi di Marco Polo a cosa ci sarebbe servita?

Il libro che nasce qui a Genova in questi giorni ha immediatamente un'immensa fortuna proprio perché si lascia leggere come un libro di intrattenimento. Uno dei titoli che ha nei codici rimastici è *Le divisament dou monde*, «La descrizione del mondo». Scritto in «francese di Lombardia» offende un po' le orecchie francesi; viene riscritto in miglior francese e assume il titolo di *Livre des merveilles*, «libro delle meraviglie». Ha immediatamente una traduzione in latino, *De mirabilibus mundi*, «le meraviglie del mondo». In traduzione latina leggerà questo libro, scritto a Genova, il genovese Cristoforo Colombo (1451-1506), e ci si scalterà la fantasia, e ci farà delle note (il codice postillato da Cristoforo Colombo si conserva nella Biblioteca Colombina di Siviglia). Se ne fanno traduzioni in un neo-latino veneziano e in un levigato neo-latino fiorentino [→ 1309]. Titolo: *Libro di messer Marco Polo cittadino di Venezia detto Milione*. «Milione» è soprannome di Marco Polo o della famiglia di Marco Polo (forse da «Emilione»). *Il Milione* diventa il titolo del libro. Se dite che «il milione» vi fa pensare al Signor Bonaventura di Sergio Tofano (1886-1973) vi esponete a sorrisetti; dite piuttosto che «Milione» è stato rietimologizzato nel senso corrente.

*Il Milione* vive dunque mille vite nel testo di Rustichello da Pisa, «francese di Lombardia», in un testo di miglior francese, in un testo latino, in un testo fiorentino, e avrà traduzioni in tutte le lingue. Viene letto proprio come libro di intrattenimento. In molti manoscritti miscellanei viene trascritto insieme ai romanzi della

Tavola Rotonda o ai romanzi del «ciclo classico» [1272 ←].

Dicono le anime candide che pochi lettori serî prendono sul serio *Il Milione*; tra questi pochi, dicono, è Pietro d'Abano [→ 1307]. E si lamentano, le anime candide, che avvenga una tale «dequalificazione» (bella parola!) del sapere scientifico, «fruito in prospettiva strettamente letteraria». È come lamentarsi del fatto che da tanta parte della scienza moderna nasca, per molti di noi, solo la fantascienza. Si lamentano, le anime candide, che *Il Milione* vada a arricchire la tradizione dei *mirabilia*, il patrimonio delle storie meravigliose, il gusto dell'esotico. A che serve? sembrano dire le anime candide. Si rispondono da sé: serve solo a far sì che nell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo (1441 circa-1494) la bellissima Angelica venga dal Catai – proprio dal Catai di Marco Polo, che chiama Catai la Cina. Voi che ne dite? Se vi piace leggere l'*Orlando innamorato*, non siete contenti che dal *Milione* sia venuto a Matteo Maria Boiardo almeno questo nome magico, «Catai»?

Aggiungono le anime candide che, a parte il già citato Pietro d'Abano, gli altri lettori serî di questi e dei prossimi secoli non solo non prenderanno sul serio *Il Milione*, per colpa della sua sciagurata leggibilità, ma al confronto prenderanno molto più sul serio i libri brutti, probi e precisi, scritti dal solito Giovanni da Pian del Càrpine e da Odorico da Pordenone (altro francescano, 1265?-1331; ma detterà le memorie del suo viaggio in Oriente a un confratello solo nel 1330). Se ne avete voglia, questa può essere una ottima occasione per tornare a dibattere (si dice così) il problema delle «due culture», scientifica e letteraria. Tenete conto di quanto abbiamo accennato: *Il Milione* sarà un'importante lettura per Cristoforo Colombo; dunque forse i libri di intrattenimento possono avere un indiretto e contorto influsso anche sulla ricerca scientifica, sulla sperimentazione; o forse no.

Resta da dire che *Il Milione*, per chi ha gusti letterari, è uno dei più bei libri che siano mai stati scritti. Oscar Wilde (1854-1900) lo metterà nel numero ristrettissimo dei libri che val la pena di leggere; anzi, nel numero ancor più ristretto dei libri che val la pena di rileggere.

Vi consigliamo pertanto di leggere e rileggere *Il Milione*, e non abbiamo altro da dire.

Possiamo semmai esprimere la soddisfazione perversa di chi,

avendo deciso, forse per masochismo, di dedicare qualche fetta del proprio tempo libero a letture di «letteratura italiana», scopre che uno dei pochi libri assolutamente belli della noiosa letteratura italiana non nasce a Firenze bensì a Genova per merito di un veneziano, e non nasce in un neo-latino d'Italia bensì in «francese di Lombardia», e nasce seguendo i canoni della peggior letteratura d'intrattenimento e non nasce nemmeno rispettando i canoni della buona letteratura, che vive d'autori e di varianti d'autore, bensì nasce ai confini della narrazione a voce, della tradizione orale, ai confini del folklore, in un regno irrispettoso dove l'«autore» non prende nemmeno una volta la penna in mano – quella penna che nell'anno 800 ← curvava la schiena al religioso stanco e svogliato, e lo faceva pensare all'aratura dei bianchi prati.

**Letture.** DU.3.489-494 (*Marco Polo*), DU.2.517-529 (*Itinerari in Asia nei secoli XIII e XIV*).

Pochi brani di un testo in «francese di Lombardia» probabilmente vicino a quel che scrisse Rustichello da Pisa (l'originale è perduto) in R.1.1085-1113. Ancor meno brani della traduzione fiorentina del 1309 in C.1.288-294. Ma se c'è un libro che non va antologizzato, questo è *Il Milione*. Per leggerlo intero qualsiasi edizione va bene; potendo scegliere, è preferibile di gran lunga su tutte quella curata da Luigi Foscolo Benedetto nel 1932.

Scolasticamente si antologizza *Il Milione* con forbici taglientissime proprio perché *Il Milione* è la negazione incarnata di molte caratteristiche della «letteratura» nel senso scolastico della parola. In termini tecnici si dice che *Il Milione* è uno dei «libri troppo fortunati, ma fortunati per il solo contenuto». Avevamo sempre sospettato che la distinzione tra «forma» e «contenuto», che faceva andare in bestia Benedetto Croce (1866-1952), fosse immortale. «Troppo» fortunato è certamente *Il Milione* quando diventa pretesto per esercitazioni di autori ben radicati nella letteratura scolastica, da Italo Calvino (1923-1985) giù giù, molto giù, in fondo, a casa del diavolo, fino a Maria Bellonci (1902-1986).

Ma come si permette? Ma non dovrebbe essere permesso!

## ~~0298~~o

---

Oriago è al giorno d'oggi frazione del comune di Mira in provincia di Venezia.

Qui a Oriago o Oriaco avviene, nel 1298, uno dei soliti fatti di sangue: sicari del marchese di Ferrara ammazzano un uomo politico di quart'ordine, guelfo di Fano (al giorno d'oggi comune

in provincia di Pesaro), tale Iacopo del Càssero. Dante Alighieri gli darà spazio nel *Purgatorio* 5.64-84. I particolari della morte per dissanguamento nella palude sono efficaci, ma è chiaro che a Dante Alighieri starà a cuore soprattutto di parlar male del marchese di Ferrara.

Questo è Azzo VIII d'Este. Dante Alighieri accennerà a lui come parricida in *Inferno* 12.112, come una specie di mercante di schiave in *Purgatorio* 20.80-81 (aveva «comprato» la giovanissima figlia di Carlo II d'Angiò [1284 ←]); ne parlerà con vituperio e con pungente ironia anche nel *De vulgari eloquentia* [→ 1305]. Metterà all'inferno il padre di lui, Obizzo II d'Este (*Inferno* 12.111).

Iacopo del Càssero diventerà famoso a Fano per il fatto che ne ha parlato Dante Alighieri; nella chiesa di San Domenico a Fano al giorno d'oggi se ne mostra la tomba, con lunga e retorica iscrizione metrica. Son cose fastidiose, ma Dante Alighieri ha voluto percorrere anche queste strade paludose di storie locali.

### **21 luglio** 1299

---

In un documento fiorentino del 2 luglio 1299 risulta vivo un Duccio soprannominato Belacqua, che figurerà morto in un altro documento fiorentino del 2 marzo 1302.

È probabile che questo Belacqua sia quello di cui parlerà Dante Alighieri nel *Purgatorio* (4.109-135); bel personaggio comico.

### **25 dicembre** 1299

---

Si apre a Roma il giorno di Natale del 1299 il primo giubileo. Inventato dal papa Bonifacio VIII [1294 ←], è una grande festa cattolica che dura un anno, «anno santo»: chi per il giubileo quest'anno viene in pellegrinaggio a Roma ottiene la «indulgenza plenaria»: è assolto da tutti i peccati e gli vengono rimesse tutte le pene. È una festa ripresa dalle tradizioni ebraiche: per la legge mosaica, suonando un corno di capro (*yobhèl*) si annunciava ogni cinquant'anni una festa della durata di un anno: si lasciava riposare la terra, si cancellavano i debiti, si liberavano gli schiavi. Poi, nella coscienza o nell'incoscienza media dei parlanti, il «giubileo» di *yobhèl* si è incrociato con «giùbilo, giubilare». Dopo

questo primo giubileo del 1300 la festa si sarebbe dovuta ripetere ogni cento anni, ma poi la si farà ogni venticinque anni, e anche con qualche irregolarità di data.

Dante Alighieri forse viene a Roma in occasione del giubileo, e si stupisce che sul ponte di Castel Sant'Angelo mettano delle transenne per regolare il traffico pedonale (*Inferno* 18.28-33).

Certamente l'afflusso di pellegrini deve essere stato formidabile. Per papa Bonifacio VIII il giubileo è un grande successo, a livello europeo. Successo d'immagine, e successo economico: i pellegrini portano quattrini come i turisti.

L'invenzione del giubileo, e il suo successo, fanno impressione a tutti. Anche a Dante Alighieri, e non solo per le transenne sul ponte di Castel Sant'Angelo: il viaggio d'oltretomba che descriverà nell'*Inferno*, nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*, non a caso sarà collocato nella settimana santa dell'anno 1300.

Dante Alighieri applicherà un meccanismo di giubileo a certe anime del purgatorio, in particolare a un certo Casella (*Purgatorio* 2.76-133) che chiaramente è stato un musicista amico suo; ma da altre fonti non ne sappiamo niente.

## **Fir maggio 1300**

---

A Firenze il 10 maggio del 1300 si festeggia, secondo gli usi, il «Calendimaggio» (le calende di maggio cadono appunto il 10 maggio).

In piazza Santa Trinita gruppi di fanciulle danzano con ghirlande di fiori e fanno varie galanterie. Assistono alla festa due gruppi di giovani armati. Sono gruppi contrapposti. Da una parte alcuni Cerchi e «cerchieschi», dall'altra alcuni Donati e «donateschi» [1295 ←].

Scherzi, scherni, si viene alle spade. Uno dei Cerchi ha mozzo il naso.

Questa «zuffa del Calendimaggio» istituzionalizza la rivalità dei Cerchi e dei Donati, dei «cerchieschi» e dei «donateschi», nella forma di una precisa contrapposizione politica.

Dalla primavera del 1300 si parla non più di Cerchi e «cerchieschi» bensì di guelfi bianchi, non più di Donati e «donateschi» bensì di guelfi neri. La denominazione è importata



da analoghe fazioni di Pistoia.

Guido Cavalcanti e Dante Alighieri sono guelfi bianchi.

La massima magistratura fiorentina, il priorato, si trova ad essere nelle mani dei guelfi bianchi.

Nella lotta fra guelfi bianchi e guelfi neri si inseriscono le manovre del papa Bonifacio VIII [1294 ←], che appoggia i neri e comincia a prender contatti con Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo IV il Bello [tavola VIII, 1284 ←].

Dante Alighieri nell'*Inferno* 6.64-75 accennerà a questi fatti, e a quelli degli anni immediatamente successivi, come a fatti fondamentali della storia di Firenze e della sua storia personale. Se andrete a riguardarvi quei versi, troverete qualcosa di non perfettamente chiaro, che lascia un po' incerti anche i commentatori.

### ~~San Gimignano~~ San Gimignano 1300

---

San Gimignano al giorno d'oggi è comune in provincia di Siena.

A San Gimignano il 7 maggio 1300 si riuniscono rappresentanti dei guelfi bianchi di Toscana per veder di organizzare le loro forze contro le inframmettenze del papa Bonifacio VIII.

Fra i rappresentanti di Firenze è Dante Alighieri.

### ~~Firenze~~ Firenze-14 agosto 1300

---

A Firenze la massima magistratura, il priorato, è nelle mani dei guelfi bianchi, come dicevamo il 1° maggio scorso.

I priori si alternano bimestralmente.

Tra i priori del bimestre 15 giugno-14 agosto c'è Dante Alighieri.

Attenti a cosa combina il 24 giugno.

### ~~Firenze~~ Firenze 1300

---

A Firenze, il 24 giugno 1300, i priori (tra i quali c'è Dante Alighieri) per allentare la tensione tra i due partiti, bianchi e neri, ricorrono al vecchio espediente di esiliare i più faziosi: alcuni

guelfi neri, e anche alcuni guelfi bianchi, del loro stesso partito.

Tra i guelfi bianchi mandati in esilio c'è il miglior amico di Dante Alighieri, Guido Cavalcanti [1280 ←].

Sembra che Guido Cavalcanti e gli altri turbatori dell'ordine pubblico siano mandati in esilio a Sarzana (al giorno d'oggi comune in provincia della Spezia). La cosa non è certa. È certo che Guido Cavalcanti *non* scrive nell'esilio di Sarzana la ballata «Perch'i' no spero di tornar giammai».

Sembra che in questo esilio Guido Cavalcanti si ammali. Di fatto gli vien concesso di tornare a Firenze il 19 agosto.

Subito dopo muore. È sepolto il 29 agosto. Nota bene: è sepolto in terra consacrata, nella chiesa di Santa Reparata. Dunque la sua fama di eretico, se pur circolava, era una fama blanda.

Della chiesa di Santa Reparata restano tracce sotto le fondamenta dell'attuale duomo di Firenze, Santa Maria del Fiore.

## **Prmglio 1300**

---

A Parma il 18 luglio 1300 viene bruciato vivo l'eretico Gherardo Segarelli (o Segalelli, o Segalello; anche Gherardino o Ghirardino; anche con altre varianti).

Nato probabilmente a Alzano (al giorno d'oggi Ozzano Taro, frazione di Collecchio in provincia di Parma, sulla strada per Fornovo, per Berceto, per il terribile passo della Cisa), rozzo predicatore, attivo fin dall'anno dei flagellanti [1260 ←], è l'anello di congiunzione fra Gioacchino da Fiore [1189 ←] e Dolcino [→ 1307].

Iniziatore di un «ordine degli apostoli» mai riconosciuto dalla Chiesa (che preferisce parlare di «setta degli apostolici») dice tutti i momenti «Penitentiàgite», o, da padano privo di zeta, «Penitençàgite». *Poenitentiam àgite* vuol dire «fate penitenza».

Tutto quel che sappiamo di Gherardo Segarelli ci viene da Salimbene [1250 ←], il quale gli si mostra ostilissimo, sottolineando il fatto che Gherardo Segarelli è un contadino. Salimbene è vicino alla corrente degli «spirituali» [1209 ←], ma di fronte al pauperismo pezzente e furfantesco di questo contadino tira per terra una riga senza compromessi. Salimbene muore nel 1288, quando Gherardo Segarelli si aggira indisturbato

per Parma, ma Salimbene ha capito cosa sta succedendo, cosa può succedere. E Salimbene è l'unico ad accorgersi di questo personaggio: davvero: tutto quello che sappiamo di Gherardo Segarelli lo dobbiamo a Salimbene.

Sull'odio per i contadini torneremo fra poco. Fermiamoci un momento a considerare che tipo di personaggio letterario cavi fuori Salimbene da questo eretico contadino.

Salimbene comincia con una definizione tranciante (traduciamo in qualche modo dal suo latino bellissimo): «era di famiglia di basso livello, illetterato e laico, idiota e stolto», e andando avanti Salimbene si ricorderà sempre di picchiare su questi tasti: «le sue parole erano scurrili, turpi, vuote, impudiche, inutili e risibili»; «le stupidaggini e i discorsi osceni, impudichi e fatui di costui». Ma i fatti che Salimbene racconta hanno uno spessore di stupidità affascinante. Un solo esempio: «Volle poi giacere in una culla, avvolto nelle fasce, e suggerire il latte dalle mammelle di una donna la quale non si rendeva conto di cosa stava facendo». Memorabile. Ma torniamo ai contadini.

L'odio dei cittadini per i contadini non è un odio di classe, è un odio etnico. I contadini sono un'altra razza, sono selvaggi. Questo odio è costante senza eccezioni in questi secoli. Ne abbiamo innumerevoli testimonianze, dalla *Nativitas rusticorum et qualiter debent tractari*, «la natività dei contadini, e il modo in cui vanno trattati», di Matazone da Caligano su su fino a Dante Alighieri, il quale attribuirà tutti i mali di Firenze all'inurbamento dei contadini, dei puzzolenti villani.

Matazone da Caligano è un autore misterioso, non sappiamo dove collocare «Caligano»; forse è Calignano, al giorno d'oggi frazione del comune di Cura Carpignano in provincia di Pavia; non sappiamo di che secolo sia: forse è del Duecento, forse è più tardo. È importante perché fa del contadino un ritratto tipico e perfetto, attribuendogli tutte le possibili malvagità. Bisogna considerare con la massima cautela il fatto che le accuse ai contadini sono messe, da Matazone, in bocca ai contadini. Forse comincia qui la «satira positiva» del villano? che non è solo «scarpe grosse» ma è anche «cervello fino»?

Attraverso i secoli, elasticamente, la maschera del contadino infatti si sdoppierà: lo zanni della commedia dell'arte si sdoppierà nelle due diverse maschere di Arlecchino servo sciocco e di

Brighella servo astuto; nelle opericciole di Giulio Cesare Croce (1550-1609) lo stupidissimo Bertoldino sarà figlio del savio Bertoldo; nel grande poema maccheronico di Teofilo Folengo (1491-1544) lo stupidissimo Zambello sarà figlio del savio Berto Panada; ancora nei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni (1785-1873) avremo due fratelli contadini Tonio e Gervaso e sarà bello vedere che dopo la peste il savio Tonio *diventerà* lo stupido Gervaso. Ma ai tempi di Alessandro Manzoni la figura del contadino starà scomparendo; ai giorni nostri è in via di totale estinzione, più che quella dell'operaio. La figura del contadino in quanto selvaggio ha avuto il suo tracollo quando, con le scoperte geografiche, sono venuti in scena nuovi selvaggi, africani e americani.

Ai tempi di Matazone da Caligano, e di Salimbene, e di Dante Alighieri, il contadino come selvaggio è figura attualissima. A Firenze, per esempio, è del 6 agosto 1289 ← la abolizione (quasi solo formale) della servitù della gleba.

Dunque quando Salimbene dà giudizio negativo di Gherardo Segarelli in quanto contadino, il giudizio e la motivazione hanno una compattezza senza incrinature.

Forse qui a Parma, in questo 18 luglio 1300, dissimulato fra la folla eccitata che assiste al grande spettacolo del rogo di Gherardo Segarelli, c'è Dolcino, un personaggio che ritroveremo a Vercelli nel → 1307.

**Lettura.** Dice «Penitenziàgite» quel personaggio mostruoso del *Nome della rosa* di Umberto Eco che si chiama Salvatore; da questa parola Guglielmo di Baskerville lo riconosce come probabile appartenente all'«ordine degli apostoli». Ne nasce una digressione che coinvolge nomi a noi noti, da Gioacchino da Fiore [1189 ←] agli «spirituali» [1209 ←], ed altri nomi su cui sorvoliamo.

La *Nativitas rusticorum* di Matazone da Caligano si legge in R.2.1.789-801.

## ~~Alagna~~ 1301

---

Alagna (al giorno d'oggi Anagni, comune in provincia di Frosinone) meriterà una visita nel → 1303.

Per ora, qui, il 5 settembre 1301, il papa Bonifacio VIII stringe gli accordi definitivi con Carlo di Valois. Sono trame alla cui tessitura avevamo accennato già in data 10 maggio 1300 ←.

(Al giorno d'oggi abbiamo almeno altri due toponimi per confondere le idee al popolo: un'Alagna comune in provincia di Pavia e un'Alagna Valsesia comune in provincia di Vercelli.)

### ~~Città della Pieve~~

---

Città della Pieve al giorno d'oggi è comune in provincia di Perugia.

Qui il 4 ottobre 1301 Carlo di Valois [1300 ←] (ufficialmente «paciere della Toscana», incaricato dal papa Bonifacio VIII di portare la pace fra guelfi bianchi e guelfi neri) si incontra col capo dei guelfi neri, Corso Donati [1295 ←] e coi rappresentanti di altri comuni toscani che si appoggiano al papa in odio a Firenze.

A Firenze i guelfi bianchi cercano di correre ai ripari mandando un'ambasceria al papa, a Roma. Dell'ambasceria fa parte Dante Alighieri.

### ~~Firenze~~ novembre 1301

---

Il 10 novembre 1301 Carlo di Valois entra in Firenze; subito dopo lo segue in città Corso Donati.

Il giorno 7 novembre cade il priorato dei guelfi bianchi.

Dante Alighieri è ancora a Roma. Il rivolgimento politico lo priva della carica di ambasciatore. Lascia Roma, dirigendosi verso Firenze, ma non ci arriverà mai più.

Parte terza  
(1302-1321)

## 27 gennaio 1302

---

A Firenze, il 27 gennaio 1302, i guelfi neri, appoggiati da Carlo di Valois [1301 ←], cominciano a infliggere pene ai guelfi bianchi. Tra gli altri viene condannato Dante Alighieri.

Per baratteria (peculato e interessi privati) viene condannato all'interdizione dai pubblici uffici, a due anni di confino, e a una grossa multa, pena, se non verrà versata, la confisca dei beni.

(La multa è di 5000 fiorini d'oro; era già una grossa somma quella di 480 fiorini d'oro per cui Dante Alighieri si era indebitato nel 1297 ←.)

Non avendo ottemperato alla sentenza, il 10 marzo Dante Alighieri sarà condannato all'esilio perpetuo, e alla morte sul rogo ove cada in mano delle autorità del comune di Firenze. Nel 1311 ci sarà un'amnistia: Dante Alighieri ne verrà escluso. Nel 1315, a quel che pare, Dante Alighieri rifiuterà le condizioni da lui stimate infamanti per una mitigazione della condanna; alla fine del 1315 pena capitale, esilio e confisca dei beni saranno confermati a lui ed estesi alle persone dei figli Iacopo e Pietro.

Ma torniamo ai fatti di Firenze, al gennaio del 1302.

La situazione precipita e succede finalmente quello che ci si poteva attendere: cacciati da Firenze, i guelfi bianchi si accostano ai ghibellini [1266 ←].

La alleanza fra i nuovi fuorusciti guelfi bianchi e i vecchi fuorusciti ghibellini viene formalizzata in un convegno che si tiene a Gargonza (al giorno d'oggi frazione del comune di Monte San Savino, provincia di Arezzo).

Si hanno i primi scontri armati fra i fuorusciti bianchi-&-ghibellini da un lato e le truppe dei neri e di Carlo di Valois dall'altro.

Si arriva all'→ 8 giugno 1302, al convegno di San Godenzo.

---

San Godenzo al giorno d'oggi è comune in provincia di Firenze.

In un convegno a San Godenzo, l'8 giugno 1302, si perfeziona l'alleanza fra bianchi-&-ghibellini delineatasi nei mesi precedenti. A questo convegno partecipa Dante Alighieri.

Siamo alla guerra. Le cose volgono al peggio per i bianchi-&-ghibellini.

Il più è fatto, e Carlo di Valois se ne va da Firenze; esce dalla nostra storia. Morirà nel 1325 dopo essersi molto agitato, senza concludere niente; non avrà neanche la soddisfazione di sapere che tre anni dopo, nel 1328, suo figlio salirà al trono di Francia, e fonderà così la dinastia dei Valois, destinata a durare fino al 1584.

Carlo di Valois in fondo resta famoso perché ne parlerà tanto male Dante Alighieri in quanto distruttore di Firenze paragonandolo a Totila nel *De vulgari eloquentia* [→ 1305] e paragonandolo a Giuda nel *Purgatorio* (20.70-78).

Intanto, forse, Dante Alighieri va a Forlì, nell'→ autunno del 1302.

## Forlì 1302

---

Dopo il convegno di San Godenzo del giugno scorso, i bianchi-&-ghibellini di Firenze hanno nominato proprio capitano il signore di Forlì, Scarpetta degli Ordelaffi; sembra che Dante Alighieri venga qui a vedere che Scarpetta degli Ordelaffi combini qualcosa.

Sembra che Scarpetta, degli Ordelaffi non combini niente di buono, e vago ne sarà il ricordo in *Inferno* 27.45, se vedono giusto i commentatori.

Ma i bianchi-&-ghibellini (e, sembra, Dante Alighieri con loro) sperano ancora di farcela.

Le speranze dei bianchi-&-ghibellini dureranno fino alla battaglia della Lastra, → 20 luglio 1304.

Intanto, forse, Dante Alighieri starà a Verona, ospite di Bartolomeo I Della Scala, dal maggio-giugno 1303 al marzo 1304.

---



A Firenze nel 1303 continua la persecuzione dei guelfi bianchi. Il podestà Fulcieri da Càlboli compie arresti indiscriminati e sottopone molti a feroci torture. Dante Alighieri ne parlerà con toni apocalittici (*Purgatorio* 14.58-66); cronisti contemporanei testimoniano che questo Fulcieri da Càlboli non aveva la mano leggera.

Questo Fulcieri da Càlboli è un discendente di quel Rinieri da Càlboli a cui Dante Alighieri accenna per contrasto come bella figura dei tempi andati (*Purgatorio* 14.88-90), e che era già un personaggio del *Novellino* [1281 ←].

I Càlboli erano da generazioni la più cospicua famiglia di parte guelfa di Forlì. Venivano dall'omonimo castello appenninico situato nell'alta valle del Montone. Càlboli è al giorno d'oggi frazione del comune di Rocca San Casciano in provincia di Forlì. Rinieri da Càlboli era nato nel 1220 e morto nel 1296; il crudele Fulcieri da Càlboli è nato nel 1270/1280 e morirà verso il 1340. Dunque sarà ancora ben vivo quando Dante Alighieri gli farà quel bel ritratto.

Secondo i critici, questo è uno dei colpi di genio di Dante Alighieri. Ne ha altri. Certo, per arrivare a queste fantasie ci vuole una grossa dose di rabbia. Sono anche fantasie rischiose, in un'Italia dove pullulano i sicarî. Il gusto del rischio è una pulsione di morte, un *cupio dissolvi*.

---

## **Alagna** settembre 1303

---

Siamo già stati qui il 5 settembre 1301 ←.

Alagna (al giorno d'oggi Anagni) è stata patria di quattro papi: Innocenzo III [1216 ←], Gregorio IX (1227-1241), Alessandro IV (1254-1261) e Bonifacio VIII [1294 ←].

Bonifacio VIII è ormai sulla settantina.

Entriamo in quello che si chiama palazzo di Bonifacio VIII (ma è stato costruito da Gregorio IX, il quale qui ha ospitato l'imperatore Federico II).

In una sala che ancor al giorno d'oggi si addita al turista Bonifacio VIII si pone la tiara in capo, e reggendo con una mano la croce e con l'altra le chiavi di san Pietro attende l'arrivo dei

suoi nemici.

Entrano in sala, coi soldati della famiglia romana dei Colonna [1297 ←] e coi soldati del re di Francia Filippo IV il Bello [1285 ←], due personaggi che saranno famosi per quello che stanno per fare: un Colonna a nome Sciarra e il cancelliere del re di Francia, Guillaume (Guglielmo) Nogaret.

Ecco: fanno prigioniero il papa. Sembra leggendario che lo schiaffeggino per sovrammercato.

Liberato dagli abitanti della cittadina, gli anagnini suoi paesani, Bonifacio VIII potrà tornare a Roma scortato dai soldati della famiglia romana amica sua e nemica dei Colonna, gli Orsini; ma qui morirà l'11 ottobre di questo stesso anno 1303, di crepacuore, per l'affronto subito.

Iacopone da Todi a questa data probabilmente ha già scritto la sua invettiva contro Bonifacio VIII [1294 ←], ma fa aggiunte d'attualità che ne accrescono la circolazione.

Dante Alighieri, non sapendo se esser più accanito contro Filippo IV il Bello o contro Bonifacio VIII, descriverà la scena a tinte fosche in *Purgatorio* 20.86-93.

## **~~27~~ ottobre 1303**

---

A Roma, il 27 ottobre 1303, viene consacrato papa il cardinale Niccolò Boccasini, trevisano, che assume il nome di Benedetto XI. Succede a Bonifacio VIII, morto qui a Roma l'11 ottobre scorso.

Benedetto XI morirà nel 1304. Dopo quasi un anno di sede vacante gli succederà, nel → 1305, Clemente V.

## **~~1303~~ Pistoia**

---

A Pistoia nel 1303, con vicende incrociate a quelle di Firenze, vengono esiliati i guelfi neri, che poi riescono a tornare vittoriosi in città nel 1306 dopo un assedio famoso per inaudite crudeltà, al quale accennavamo sotto la data del 1289 ←. A queste vicende alluderà in modo involuto, per compiacimento di falsa profezia, Dante Alighieri (*Inferno* 24.143-150).

Tra gli esuli per questo triennio 1303-1306 è Cino da Pistoia; tale vicenda biografica di esilio politico aiuta a collegare la sua

figura con quella di altri poeti esuli, Guido Guinizzelli [1274 ←], Guido Cavalcanti [24 giugno 1300 ←], Dante Alighieri [27 gennaio 1302 ←].

Altre vicende biografiche di Cino da Pistoia sono interessanti da sapere. Cino (accorciativo di Guittoncino) di Francesco dei Sinibuldi (o Sigisbuldi) nasce di ricca famiglia a Pistoia verso il 1270 e fa fin da giovane una doppia brillante carriera.

Da un lato studia legge a Bologna, in Francia, ancora a Bologna, scrive un importante commento ai primi nove libri del codice di Giustiniano [1112 ←], è dottore a Bologna, Siena, Perugia, e a Napoli, chiamato da Roberto d'Angiò [→ 1309]. Col soggiorno di Cino da Pistoia a Napoli (1330-1331) siamo già fuori dai confini del presente volume.

Ancor più fuori dai confini del presente volume andiamo con quello che Cino da Pistoia fa dall'altro lato della sua doppia brillante carriera: come poeta.

Amicissimo di Dante Alighieri, elogiato da Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia* [→ 1305], sarà amico anche di Francesco Petrarca (1304-1374) e verrà da lui elogiato. Anzi, esattamente Cino da Pistoia scriverà un sonetto in morte di Dante Alighieri, e Francesco Petrarca scriverà un sonetto in morte di Cino da Pistoia.

Vale la pena di leggere le poesie di Cino da Pistoia non dopo quelle di Dante Alighieri, bensì dopo quelle di Francesco Petrarca; se ci proverete, vedrete che le poesie di Cino da Pistoia sono un precedente diretto di quelle di Francesco Petrarca, sono un esatto anello di congiunzione fra le poesie del giovane Dante Alighieri e le poesie di Francesco Petrarca.

Un punto di contatto di Cino da Pistoia con Dante Alighieri, per aiutare la memoria, è relativo ai fatti politici.

Anche Cino da Pistoia, come Dante Alighieri, spererà molto, spererà grandi cambiamenti per la calata in Italia dell'imperatore Enrico VII [→ 1311]. La morte di Enrico VII, pianta da Cino in una canzone, segnerà per Cino la disillusione definitiva e il totale abbandono di qualsiasi interesse per la politica.

Qualcosa di simile vedremo che succederà nella mente di Dante Alighieri.

Però Dante Alighieri si sarà già isolato dalla politica attiva una

prima volta, nel → 1304, e dopo l'ultima fiammata di entusiastiche illusioni per la calata di Enrico VII continuerà ad avere interessi politici astratti fino alla morte, scrivendo di politica anche nel *Paradiso*.

Questo è il punto: Dante Alighieri (come Guido Guinizzelli, come Guido Cavalcanti) non ha mai scritto di politica in sonetti e canzoni; Dante Alighieri scrive di politica nell'*Inferno*, nel *Purgatorio*, nel *Paradiso*, che sono altra cosa.

Cino da Pistoia invece scrive una canzone politica, e con questo dà la mano a Guittone d'Arezzo con le conseguenze illustrate sotto la data del 1266 ←.

Tenendo conto di questa tradizione, ombre sinistre si proiettano sul volto di Cino da Pistoia.

**Lecture.** DU.1.600-602. Sei poesie di Cino da Pistoia si possono leggere in C.1.187-193. Le stesse, ed altre 40 (fra cui la canzone *Per la morte de lo imperatore Henrico da Lucimburgo* [Lussemburgo]) in R.2.2.629-690.

## **20 luglio 1304**

---

Lastra alla Loggia, o La Lastra senz'altra specificazione, è borgata di poche case 5 km a nord di Firenze sulla Strada Statale n. 65, della Futa. Da non confondere con Lastra a Signa, o Lastra a Gangalandi, comune in provincia di Firenze. Lastra a Signa è presso la confluenza del Vingone nell'Arno; La Lastra è nella valle del Mugnone. Lastra a Signa è vicina al castello di Malmantile; *Il Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi (1606-1665) sarà uno dei libri più divertenti della letteratura italiana. Alla Lastra e dintorni non è successo niente che meriti di essere ricordato.

Dicono i pedanti che a questa Lastra in questo 20 luglio 1304 si riuniscono i bianchi-&-ghibellini di Firenze [1302 ←] per un tentativo, che non riesce, di rientrare in Firenze con le armi. Qualcuno parla di «battaglia della Lastra»; forse è una esagerazione. Bianchi-&-ghibellini sono già usciti dalla storia.

Sembra che finalmente questo lo capisca anche Dante Alighieri, cervello politico di non eccelsa lucidità.

Dopo esser stato (forse) a Forlì nell'autunno del 1302 ← sembra sia stato, dal maggio-giugno del 1303 al marzo di questo 1304, ospite di Bartolomeo I Della Scala, a Verona, e avrebbe

potuto restarci. No, ha voluto tornare in Toscana, sperando che qualcosa cambi, visto che papa Bonifacio VIII è morto, e il successore Benedetto XI [1303 ←] sembra tanto una brava persona.

Succede solo questo fatto della Lastra, questo 20 luglio 1304. Dante Alighieri è da queste parti, vede cosa succede, finalmente capisce e decide di uscire dalla politica, lasciando la «compagnia malvagia e scempia», facendo «parte per se stesso» (*Paradiso* 17.62 e 69).

Da questo punto in avanti non sappiamo più quasi niente di preciso su di lui perché non riesce più a combinare niente. Si sposta da questo a quel signore, impara com'è duro «salir per le altrui scale», «come sa di sale / lo pane altrui» (*Paradiso* 17.59 e 58-59) e per forza. Vorrebbe rendersi utile, far da cortigiano, funzionario di cancelleria, ambasciatore. Ma già ha dimostrato con la sua tardiva, sciagurata carriera politica che ne capisce poco, di politica; e poi ha la testa da un'altra parte, scrive cose sue. I signori se ne accorgono, che non si applica.

Poche date certe (o quasi):

estate 1304, estate 1306 a Treviso presso Gherardo da Camino [→ 1306]; poi a Padova, a Venezia?

1306-1307 in Lunigiana alla corte di Franceschino, Corradino e Moroello Malaspina; poi in Casentino, forse, presso i conti Guidi;

1312-1318 a Verona, ospite di Cangrande I Della Scala (fratello di quel Bartolomeo I che abbiamo nominato prima; di Cangrande I Della Scala verranno dette cose «incredibili» – la parola è di Dante Alighieri – in *Paradiso* 17.70-93; se vorrete un giorno visitare a Verona le Arche Scaligere, portatevi appresso, fotocopiata da una buona enciclopedia, la tavola genealogica degli Scaligeri, pena un'inflammatione cerebrale);

ultimi anni a Ravenna, dove morirà nel → 1321.

Avrà ancora una vampata di illusioni politiche nell'autunno del 1310, quando calerà in Italia Enrico VII [→ 1311].

Il Dante Alighieri funzionario di cancelleria si vede in alcune delle sue *Epistole*. Ce ne sono rimaste 13, tutte in latino.

**Lecture.** Delle *Epistole* di Dante Alighieri basta leggere i brani riportati, con traduzione, in C.1.418-428. Chi vuole, le trova tutte in R.5.2. Qui si trovano

anche le *Egloghe* e la *Quaestio de aqua et terra*: opere minime, su cui sorvoliamo.

## Valpadana

---

In Valpadana, nel 1304, Dante Alighieri comincia a scrivere un libro intitolato *Convivio*. Dovrebbe constare di quindici trattati. Arrivato al quarto trattato, Dante Alighieri interromperà l'opera. Questa interruzione avverrà dopo il marzo 1306 e prima del novembre 1308, diciamo nel 1307.

Il *Convivio* non offre una lettura né appassionante né facile. Val la pena di provare a percorrerlo a volo d'uccello, soffermandosi su alcuni punti.

Dante Alighieri è esule da tre o quattro anni, vive in una dolorosa povertà, quasi da mendicante, e si lascia andare a lamentarsene in modo patetico (*Convivio* 1.3.4-6; anche più avanti, nel presente capitolo, i numeri tra parentesi si riferiscono alle suddivisioni del *Convivio*, appunto). Questa prima perdita di controllo se ne porta appresso altre: improvvise ire rabbiose. Parlando di coloro che disprezzano il neo-latino d'Italia, il «volgare di sì» in cui lui ha deciso di scrivere, Dante Alighieri perde il lume della ragione: «A perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni» (1.11.1). Il lettore prova un momento di disagio. E i disagi si ripetono. Più volte, per futili motivi, Dante Alighieri ha travasi di bile spaventosi: «Dico che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima...» (2.8.8), «e non dico pur de le minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana e spirito di pecora o d'altra bestia abominevole» (2.7.4).

Il lettore è liberissimo di provare momentanei disagi. Il lettore però non dovrebbe stupirsi se riflette che questo Dante Alighieri quarantenne non ha alle spalle solo le esili raffinatezze della *Vita nuova* [1293 ←], ma anche le violenze comiche delle contese con Cecco Angiolieri e Forese Donati [1296 ←] e del *Fiore* [1286 ←]. La comicità s'è persa, la violenza riaffiora.

(Abbiate pazienza: diciamo queste cose per cominciare a intenderci; poi forse sarà bene scordarsele. Cosa sono questi

momentanei disagi del lettore se non reazioni psicologiche? E cosa sono queste spiegazioni che abbiamo abbozzato se non interpretazioni psicologiche? Noi la nostra psicologia ce l'abbiamo, abbiamo le nostre manie psicologizzanti; in fondo noi finiamo per leggere come poesie d'amore anche le poesie dei trovatori provenzali [1190 ←] pur sapendo benissimo che sbagliamo. Lasciateci sbagliare, lasciamoci sbagliare. Poi, a una seconda o terza lettura ci ricorderemo che ai tempi di Dante Alighieri precisi modelli retorici prevedono e prescrivono brusche rotture di tono. Anche nel *Paradiso* san Pietro farà un discorso che di colpo arriverà all'insulto, al *vituperium*, cambiando registro di stile, introducendo quando uno meno se lo aspetta parole come «cloaca», anzi «cloaca del sangue e de la puzza», 27.25-26.)

Allora, Dante Alighieri ha cominciato ad avere esperienze molto diverse da quelle che gli avevano fatto scrivere la *Vita nuova*, ma per ora pensa di scrivere un libro che non sia tanto diverso dalla *Vita nuova*: ancora una volta un libro mezzo in versi e mezzo in prosa, con un commento in prosa a proprie poesie.

La diversità del *Convivio* rispetto alla *Vita nuova* sta prima di tutto nelle poesie, che saranno state scritte ancora a Firenze, in anni successivi a quelli della *Vita nuova*, o nei primi tempi dell'esilio, ma sono tutte canzoni lunghe e complesse, dedicate a temi non solo d'amore ma anche di religione e di filosofia. Già negli ultimi anni fiorentini Dante Alighieri ha cominciato a fare nuove letture, ad avere nuove frequentazioni: ci racconta lui stesso nella *Vita nuova* che a un certo momento ha cominciato a leggere libri di filosofia e ha cominciato ad ascoltare le lezioni e le prediche dei religiosi. A una di queste possibili esperienze accennavamo sotto la data del 1287 ←.

Ma la maggior diversità del *Convivio* rispetto alla *Vita nuova* sta nelle parti in prosa.

Ad apertura di pagina, per poco orecchio che abbiate, la prosa del *Convivio* è già più densa e robusta, meno diafana, meno languida, meno linfatica di quella della *Vita nuova*. Guardate la pianura coperta di neve di 4.7.6-8.

Inoltre le parti in prosa del *Convivio* non fanno da commento e da tessuto narrativo fra una poesia e l'altra come nella *Vita nuova*, bensì fanno esclusivamente da commento a una poesia per volta. Questo spiega il titolo del libro: è un «convivio» cioè un convito,

un pasto lauto e solenne a cui sono invitate persone di riguardo. Le poesie sono «vivanda», pietanze, il commento è il «pane».

Già nella *Vita nuova* Dante Alighieri aveva fatto l'affascinante scoperta dell'allegoria. Ora nel *Convivio* architetta allegorie molto più complesse; se preferite, molto più incredibili.

La volontà di interpretazione allegorica spinge Dante Alighieri a caricare prosasticamente le proprie precedenti parole poetiche di significati che al lettore d'oggi possono sembrare artificialmente indotti; il lettore d'oggi può avere l'impressione di sovrapposizioni a freddo, truffaldine; ma una distinzione di intenti sarebbe inverificabile; quello che conta, e basta e avanza, è il tono di assoluta certezza con cui Dante Alighieri nelle parti in prosa del *Convivio* fa certe affermazioni.

È un tono di certezza su cui si riverberano minacciosamente le pagine attigue di rabbia e di lamenti.

Quando Dante Alighieri ci decanta la perfezione del numero «1022» (2.14.2-4) o ci spaccia i pregi di una parola da lui inventata, «auieo», che ha il merito di contenere tutte le vocali, AEIOU, senza ripetizioni e senza consonanti interposte (4.6.3-4), nessuna persona di buon senso pensa di mettersi a discutere con lui, e di ammettere che «soave» ha sì la radice di «persuadere» (2.7.5) mentre invece «gioventù» *non* ha la stessa radice di «giovare» (4.24.1). Direte che la sto facendo palloccolosa, ma è lui che la fa palloccolosa, e io dico di lasciargliela fare. Mettersi a discutere con lui di queste cose sarebbe come volergli spiegare che il sistema tolemaico è sbagliato o dirgli a muso duro che la sua idea di Maria Vergine gronda superstizioni.

Quello che conta, se uno vuol andare fino in fondo a leggere il *Convivio*, è vedere con quanta asprezza di convinzione Dante Alighieri dopo l'esilio si sia messo a occuparsi di certi argomenti; e non solo di etimologia sull'abbrivio di Uguccione da Pisa [1197 ←] o di Isidoro da Siviglia, o di numerologia [1287 ←], o di altre curiosità marginali dall'ordinamento dei cori angelici alla divisione delle età dell'uomo.

Nella mente di Dante Alighieri ora predominano, ossessivi, i pensieri religiosi, filosofici e politici, i cieli e la nobiltà, l'immortalità dell'anima e la giustificazione dell'autorità, la celebrazione dell'impero e il biasimo delle ricchezze.



Questi pensieri religiosi, filosofici e politici Dante Alighieri ritiene doveroso spiegarli persuasivamente al lettore, con digressioni e dissertazioni.

Tanti sono questi pensieri religiosi, filosofici e politici, tante sono le cose da spiegare al lettore, che, arrivato alla fine del IV capitolo del *Convivio*, Dante Alighieri lo rilegge e fa due scoperte.

Si accorge che gli è venuto lungo il doppio del III capitolo. Il che è vero: possiamo contare le pagine anche noi, come le avrà contate lui.

E poi forse pensa che andando avanti di questo passo non tutti gli ospiti del convito vorranno seguire l'ordine delle portate, con tante vivande e tanto tantissimo pane. Questo non possiamo sapere se Dante Alighieri l'ha pensato, ma siamo liberi di pensarlo noi, avendo già fatto fatica per arrivare alla fine del IV capitolo.

Di fatto, Dante Alighieri interrompe il convito, lascia incompiuto il *Convivio*, e si mette a progettare un poema dove non debba succedere che il IV canto sia lungo più del doppio rispetto al III.

Il *Convivio* è incompiuto come sarà incompiuto il *De vulgari eloquentia* [→ 1305], ma ha una diversa incompiutezza. Dante Alighieri smetterà di scrivere il *De vulgari eloquentia* perché non avrà il tempo e l'agio di finirlo. Invece smette di scrivere il *Convivio* perché decide di scrivere un altro libro, per dire certe cose, e altre cose, in un modo diverso.

Il poema avrà con il *Convivio* stretti legami ideologici, tematici e linguistici, e avrà il medesimo intento del *Convivio*: divulgare, presso chi non legge il latino, certi temi fondamentali, religiosi, filosofici, politici. Essere un'enciclopedia.

Nel poema non ci saranno vivande in versi e pane in prosa; anche il pane sarà in versi, e le vivande verranno da una cucina nuova, totalmente diversa da quella fiorentina della *Vita nuova*; sarà una cucina vicina al forno del pane, violentemente affocata, ispirata a nuove ricette che Dante Alighieri ha imparato in Valpadana.

**Letture.** Come succede a volte, le antologie danno «il meglio» di certi libri, nei quali quel che interessa è «il peggio». Forse bastano le poche pagine del *Convivio* che si leggono in C.1.360-392 (o forse son già troppe?). Per una lettura integrale, *Opere minori di Dante Alighieri*, volume II, UTET, Torino

1986: qui è *Il convivio* a cura di Fredi Chiappelli e Enrico Fenzi (seguono altre opere minori che possediamo già in R.5.2).

Nella pianura coperta di neve (4.7.6-8) forse si deve leggere «per li pruni e per le ruvine», *roveti*. Così Franca Brambilla Ageno in «Lingua nostra», marzo 1986, p. 19. Questo è un duro sassolino, biblioteche intere sono palle di neve, palloni di neve.

## ~~Valpadana~~ febbraio 1305

---

In Valpadana, prima del febbraio 1305, Dante Alighieri prova a scrivere un libro intitolato *De vulgari eloquentia*, «sull'eloquenza volgare» o «del volgare», il «volgare di sì» [1252 ←], il neo-latino d'Italia. Dunque si potrebbe tradurre: *La lingua italiana*.

Libro di datazione incerta, contemporaneo al *Convivio* che abbiamo ancorato al 1304 ←; forse Dante Alighieri ha cominciato a scriverlo un bel po' prima: in data successiva al settembre 1302.

Libro scritto in latino. Libro incompiuto (di una incompiutezza diversa da quella del *Convivio*, come dicevamo).

Libro di critica letteraria, primo libro di storia della letteratura italiana. Già altre volte ci siamo rifiutati di accettare la discussione su «quando comincia la letteratura italiana»: nell'800 ← o nel 1152 ← o nel 1190 ← o nel 1224 ← o nel 1233 ←?...

Certamente col *De vulgari eloquentia* comincia la storia della letteratura italiana, e per chi ha bisogno di date è una bella beffa che il *De vulgari eloquentia* non sia databile.

In varie circostanze ci è capitato di nominare il *De vulgari eloquentia*: è un libro ricco di riferimenti concreti a persone precise. Leggerlo per intero, però, anche in traduzione, è un'impresa che non si può raccomandare a cuor leggero; anche se *vale* la pena di mettere in programma una lettura del *De vulgari eloquentia* mentre *non vale* la pena di mettere in programma la lettura di altre opere minori di Dante Alighieri.

Ci sarà un'ultima opera di Dante Alighieri ancor più difficile da datare del *De vulgari eloquentia*: il *De monarchia*. Ne parleremo nell'occasione del → 1311.

**Lecture.** Per il *De vulgari eloquentia* possono bastare le pagine che si leggono, con traduzione, in C.1.392-412. Integrale in R.5.2.

---

Siamo stati qui nel 1214 ←. Nel convento della Verna, fra il 7 marzo e il 28 settembre 1305 Ubertino da Casale scrive il libro intitolato *Arbor vitae crucifixae Jesu Christi*, «l'albero della vita crocifissa di Gesù Cristo».

È in parte una storia del mondo secondo le visioni profetiche di Gioacchino da Fiore [1189 ←] e di Pietro di Giovanni Olivi [1287 ←], in parte una serie di rapimenti mistici nello stile di Angela da Foligno [1292 ←], in parte una ennesima biografia di Francesco d'Assisi.

Ubertino da Casale (nato nel 1259 circa a Casale Monferrato, al giorno d'oggi comune in provincia di Alessandria), francescano, acceso capofila degli «spirituali» [1209 ←], perseguitato per questo (anche se le sue tribolazioni saranno da poco, in confronto a quelle di Angelo Clareno [1294 ←]), passerà all'ordine benedettino e finirà per rifugiarsi presso l'imperatore Ludovico il Bávaro [tavola V, 1265 ←]. Morirà in Germania dopo il 1329.

**Lecture.** L'edizione veneziana del 1485 dell'*Arbor vitae crucifixae* è riprodotta anastaticamente con introduzione e bibliografia a cura di C.T. Davis, Bottega d'Erasmo, Torino 1961. Brani relativi alla storia dell'ordine francescano nelle *Fonti francescane* da noi citate sotto la data del 1224 ←; niente in M.1, M.2, R.12.1.

Abbiamo già detto [1209 ←] che Ubertino da Casale è personaggio centrale del romanzo di Umberto Eco, *Il nome della rosa*.

## Firenze 1305

---

A Firenze, l'11 aprile 1305, un frate domenicano, Giordano da Pisa, tiene una predica che si ricorda a caso fra le tante da lui tenute per più anni, infaticabilmente, anche quattro al giorno in diversi punti della città.

Giordano da Pisa (1260 circa-1311), nato non a Pisa bensì a Rivalto (al giorno d'oggi frazione del comune di Chianni in provincia di Pisa) è importante perché di lui ci rimane la più antica testimonianza di oratoria sacra in neo-latino di Toscana: c'era qualcuno che trascriveva le sue prediche. E le prediche di Giordano da Pisa possono essere interessanti da leggere come le pagine di un cronista. Ci sono testimonianze precise, su fatti geograficamente vicini, dalla battaglia della Lastra del 20 luglio

1304 ← all'assedio di Pistoia del 1306 [1289, 1303 ←] e su fatti geograficamente lontani come la guerra contro Dolcino [→ 1307]; ci sono testimonianze sociologiche sulla vita durissima delle «femminelle povere» che lavorano nelle industrie tessili o sui tenebrosi magazzini dove i mercanti di stoffe «stanno in aguato [dei clienti] come il leone ne la spelunca».

Ma ricordare le prediche di Giordano da Pisa serve ad accennare in generale alla enorme importanza che hanno le prediche degli ordini mendicanti [1209 ←], francescani e domenicani. Abbiamo accennato alle lezioni, più che alle prediche, di Pietro di Giovanni Olivi nella chiesa francescana di Santa Croce [1287 ←]; è giusto accennare a queste prediche di Giordano da Pisa, che faceva capo alla chiesa domenicana di Santa Maria Novella.

Mentre le testimonianze dei cronisti restano affidate alla carta, per pochi (o per la clandestinità come nel caso di Dino Compagni [→ 1312]), le prediche dei francescani e dei domenicani hanno il peso enorme delle comunicazioni di massa. E hanno un'importanza enorme anche solo dal punto di vista della storia della lingua.

In quali lingue parlavano i predicatori?

In Francia, fin dall'anno 813 è autorizzata un'abitudine (che dunque doveva già essere diffusa) di tenere le prediche non in latino bensì in neo-latino di Francia, in lingua d'oïl. Per l'Italia non abbiamo riferimenti altrettanto precisi: anzi, mentre per la Francia si può fissare la data dell'813, per l'Italia i primi dati concreti sono, con Giordano da Pisa, attorno a quest'anno 1305.

È probabile che, prima di arrivare a un preciso, armonioso uso di un neo-latino di Toscana come questo di Giordano da Pisa si avessero, in varie aree d'Italia, esperimenti di tipo ibrido, di tipo «maccheronico». Abbiamo già usato questa parola parlando di Salimbene [1250 ←]; nel Quattrocento si avranno in Valpadana precise tradizioni di predicazioni maccheroniche.

Per finire questa storia di vaghi accenni, c'erano anche prediche tenute da laici; uno di questi sarà nei prossimi anni Roberto d'Angiò [→ 1309].

**Lecture.** DU.3.532-544 (*Predicazione volgare dei secoli XIII-XV*). È una fra le voci più dense del DU e dà bene l'impressione di terre in gran parte

inesplorate, o, ove cominciate ad esplorare, inaccessibili al non-specialista.

La predica di Giordano da Pisa dell'11 aprile 1305 in C.1.527-530; la stessa, e altre tre, in R.12.1.7-28. Più ampia scelta in M.1.465-527. Qualche frammento in M.2.766-769.

## **Begugno 1305**

---

A Perugia, il 5 giugno 1305, è eletto papa Bertrand de Got, francese, anzi guascone, che assume il nome di Clemente V. Morirà nel → 1314. Non è a Perugia in questa data, anzi non ha mai messo e non metterà mai piede in Italia.

Prono alla volontà del re di Francia, Filippo IV il Bello [1285 ←], celebra un processo postumo contro Bonifacio VIII [1303 ←], provvede a una polemica canonizzazione di Celestino V [1294 ←], trasferisce la sede papale ad Avignone (Francia) (21 marzo 1309), osteggia l'imperatore Enrico VII [→ 1311].

Dante Alighieri ne dirà tutto il male possibile (*Inferno* 19.82-87; *Paradiso* 17.82, 27.58, 30.142-144).

## **Bologna**

---

A Bologna, sotto la data del 1305, nei «memoriali» [1265 ←] troviamo scritta quella graziosissima poesia che comincia «For de la bella bella cayba». In un altro verso invece di «cayba» è scritto «gaiba». Da leggere «càiba» e «gàiba». Sono forme di neo-latino settentrionale per «gabbia».

**Letture.** C.1.145-146. Con più ampio commento, R.2.1.782.

## **Collazzone di Natale 1306**

---

Collazzone è al giorno d'oggi comune in provincia di Perugia; c'è ancora il convento di San Lorenzo.

È probabile che Iacopone da Todi sia venuto subito in questo convento, liberato dal carcere e dalla scomunica [1297 ←].

Qui muore, ultrasettantenne, la notte di Natale del 1306, e qui viene sepolto. Poi i suoi resti saranno trasportati nel convento di Montecristo di Todi. Nel 1433 saranno trasportati nella chiesa di San Fortunato, a Todi. Nel 1596 la tomba sarà ornata con lapide

marmorea, dotata di data sbagliata per la morte (1296 anziché 1306). La chiesa di San Fortunato è in piazza della Repubblica; nella adiacente piazza Iacopone da Todi è il monumento a Iacopone da Todi, dell'anno 1930.

**Letture.** Dice la leggenda che nelle ultime ore di vita Iacopone da Todi sia assistito da Giovanni della Verna (al quale Iacopone da Todi aveva indirizzato un'epistola consolatoria anni prima).

Questo Giovanni della Verna, nato a Fermo nel 1259 (Fermo è al giorno d'oggi comune in provincia di Ascoli Piceno), francescano dal 1272, verso il 1292 si è ritirato nel convento della Verna [1214 ←] da cui ha preso nome. Qui verranno a trovarlo personaggi illustri, tra cui l'imperatore Enrico VII [→ 1311]. Alla Verna morirà il 3 agosto 1332. Brevissimo brano di un suo scritto in M.1.267-269.

## ~~Treviso~~ Trevi

---

A Treviso, nel 1306, muore Gherardo da Camino, capitano generale e signore di Treviso dal 1283, già capitano di Belluno e di Feltre.

È un puro nome nel *Purgatorio* 16.114-140, dove Dante Alighieri lo registra con altri puri nomi, ultimi testimoni di una «antica età» in cui vivevano «valore e cortesia», anteriore agli stupidi pasticci inventati dai borghesi dei comuni per dare, con il criminoso appoggio dei papi, fastidio all'imperatore Federico – Federico I Barbarossa o Federico II?

Questa saldatura del ricordo dei due Federici l'avevamo già vista nel *Novellino* [1281 ←], il grande libro degli ideali sconfitti della mitica «Marca Trevigiana». Con Gherardo da Camino siamo appunto a Treviso, e nella «Marca Trevigiana» sono le sue terre ricordate in apertura di capitolo, Belluno e Feltre (al giorno d'oggi comune in provincia di Belluno). È nel cuore della «Marca Trevigiana» anche il paese di Camino da cui la famiglia di Gherardo prende il nome (al giorno d'oggi Camino al Tagliamento; fino al 1949 Camino di Codròipo; si cerca di ridurre nella toponomastica la presenza di Codròipo, l'antica *Quadrivium*, per «il bestemmione» che si cela anagrammaticamente sotto il suo nome; stabilita l'equazione «nomen: omen = anagramma: anatema» si spiega come queste terre siano fra le più maledette, focolaio di streghe).

Gherardo da Camino è padre di Gaia da Camino [→ 1311] e di Rizzardo da Camino (*Paradiso* 9.49-51; *Purgatorio* 8.71, 16.140). Dante Alighieri non ignora le maledizioni che incombono sul sogno sconfitto della «Marca Trevigiana», ma, ospite qui verso il 1304/1305, tende a dorarne il ricordo come di una tetra ideale; nella memoria, l'«antica età» di queste terre in cui vigevano «valore e cortesia» e «l'antico sangue e l'opere leggiadre» di queste famiglie [1259 ←] si lega alla similmente antica età di altre terre e famiglie, quelle di Romagna con

*le donne e' cavalier, li affanni e li agi  
che ne 'nvogliava amore e cortesia.*

Questi due versi (*Purgatorio* 14.109-110) saranno ricordati da Ludovico Ariosto (1474-1533) che comincerà così il suo *Orlando furioso*:

*Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,  
le cortesie, l'audaci imprese io canto.*

La parola-chiave è quella «cortesia» che già cercavano di definire i trovatori provenzali [1190 ←], mentre le altre parole di contorno («donne», «amore», «valore», «cavalier») ci spostano via via verso la tradizione dei romanzi della Tavola Rotonda [1140 ←]. I poeti dei tempi di Dante Alighieri avevano già amalgamato la mistura, in termini di nostalgia; Dante stesso aveva scritto un sonetto, «Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io» dove si parla proprio di un «incantamento» del «buon incantatore» che è il Mago Merlino dei romanzi arturiani, di un'età feudale anteriore alla divisione del mondo in guelfi e ghibellini.

Quei sogni giovanili, genericamente aristocratici, qui prendono una innervatura politica, e la nostalgia si fa reazionaria (nel senso ottimo della parola). Ma come sarebbe facile teorizzare e semplificare! Basterebbe dimenticare che Gherardo da Camino era guelfo.

Senza teorizzare e senza semplificare, restando alla realtà rugosa della crosta terrestre, Treviso è città molto dantesca.

A Treviso morirà nel 1364 Pietro Alighieri, figlio di Dante Alighieri (sepolcro nella chiesa di San Francesco). Nella Biblioteca comunale di Treviso si custodisce un prezioso codice

miniato del poema dantesco, forse appartenuto a Pietro Alighieri. A Treviso morirà anche, di parto, Francesca figlia di Francesco Petrarca (pietra tombale sempre in San Francesco). Piazza Garibaldi è il punto «dove Sile e Cagnan s'accompagna» (*Paradiso* 9.49); ai tempi di Dante Alighieri si chiamava Cagnano quel fiume che al giorno d'oggi si chiama Botteniga.

## **Vetuglio 1307**

---

Il 1° luglio 1307 un alto carro percorre le vie di Vercelli. Sul carro sono l'eretico Dolcino e alcuni manigoldi che lo torturano. La folla si assiepa allo spettacolo. Per i momenti salienti della tortura il carro fa lunghe soste. Punto culminante davanti al castello (oggi palazzo di giustizia). Rogo finale, ceneri disperse al vento.

Questo Dolcino, impropriamente detto fra Dolcino, è nato in Valsesia, in un qualche paese dei monti sopra Novara, verso il 1260. Nel 1290 è entrato in contatto con Gherardo Segarelli. Probabilmente ha assistito a Parma al rogo del suo maestro, il 18 luglio 1300 ←. Gherardo Segarelli era un contadino ignorante, Dolcino sa il latino e ha la Bibbia sulla punta delle dita. Lo si potrebbe considerare un autore contestatario della letteratura italiana, ma le sue opere sono perdute; ce ne restano dei riassunti.

Nell'agosto del 1300 scrive un primo manifesto in latino che si richiama con violenza alle idee estremistiche degli «spirituali» francescani [1209 ←] e alle profezie di Gioacchino da Fiore [1189 ←]. Suo bersaglio preciso è il papa Bonifacio VIII.

Raccoglie un certo numero di seguaci, probabilmente in maggioranza contadini, uomini donne e bambini. Con essi si aggira predicando e mendicando per l'Italia settentrionale. Nel 1303 è nel Trentino, dove incontra la sua compagna, «la bella Margherita».

Del dicembre 1303, poco dopo la morte di Bonifacio VIII, è un suo secondo manifesto in latino. Profetizza la imminente fine del mondo corrotto, e forse la propria imminente elezione a papa.

Nel 1304 lascia il Trentino e torna in Valsesia, alle terre della propria infanzia. Lo seguono molti fedeli (circa 3000, sembra). Si insedia su un monte detto Parete Calva o Varga Monda, 1426 metri sul livello del mare, sulla Val Rassa (Rassa è al giorno d'oggi comune in provincia di Vercelli). Di qui manda un terzo



manifesto in latino *ad universos Christi fideles*, a tutti i fedeli di Cristo; sembra che preannunci la propria imminente morte e resurrezione.

Lascia la Parete Calva e con i suoi seguaci (ridotti a 1400, sembra), si sposta fra i monti a nord-ovest. Il 10 marzo 1306 si arrocca presso Trivero (al giorno d'oggi comune in provincia di Vercelli), sul Monte Rubello, metri 1412 sul livello del mare.

Già fino adesso è scappato qua e là perché gli facevano la guerra i feudatari e i vescovi. Qualche migliaio di pezzenti invasati che girano mendicando darebbe fastidio a tutti. Finalmente il 7 settembre del 1306 il papa Clemente V [1305 ←] bandisce contro di lui una crociata.

Guida le operazioni militari il vescovo di Vercelli, Raniero Avogardi. Per tutto l'inverno 1306-1307 dura l'assedio del Monte Rubello, che capitola il 13 marzo 1307 in un paesaggio pieno di neve. I ribelli superstiti sono ancora alcune centinaia. Vengono passati a fil di spada.

Dolcino e «la bella Margherita», catturati, hanno sorte differente. Margherita viene arsa viva a Biella il 1° giugno 1307; della fine di Dolcino, a Vercelli, il 1° luglio 1307, abbiamo detto in apertura di questo capitolo.

La storia di Dolcino è un episodio più pittoresco di altri. Farà molta impressione.

Dante ne parlerà nell'*Inferno* (28.55-60), fingendo che nell'anno 1300 la fine di Dolcino venga prevista nientemeno che da Maometto. Ci sono riferimenti precisi alla neve e al vescovo di Vercelli.

Più tardi ameranno parlare di Dolcino personaggi come Antonio Labriola (1843-1904). Sui monti dell'ultima resistenza i cattolici erigeranno prima un oratorio e poi un santuario; anarchici, socialisti, massoni erigeranno un obelisco nel 1907 (ma già nel 1881 il laico Club Alpino aveva invitato i soci a una gita sui luoghi del «martire» Dolcino); distrutto l'obelisco nel 1927, un altro verrà eretto nel 1974, con festa popolare e intervento di Dario Fo.

**Letture.** I pochi documenti e le molte tradizioni non sempre coincidono; ci sono contraddizioni sulle date e sui luoghi. Secondo alcuni, Dolcino e «la bella Margherita» furono martirizzati e arsi insieme, a Biella. Questa

tradizione è seguita da Elena Rotelli, *Fra Dolcino*, Claudiana, Torino 1979; e da Umberto Eco, che nel romanzo *Il nome della rosa* (1980) dedica ampio spazio alle vicende in oggetto. Noi abbiamo seguito quel che ci è parso di capire nel volume intitolato *Fra Dolcino. Nascita, vita e morte di un'eresia medievale*, a cura di Raniero Orioli, Europia-Jaca Book, Milano 1983.

## **Padova**

---

Torna a Padova, nel 1307, Pietro d'Àbano. È nato nel 1257 ad Àbano (latino *Àponum* o *Aquae Patavinae*; dal nome latino del paese, Pietro viene detto anche Aponense; dal 1924 Àbano si chiama Àbano Terme, ed è al giorno d'oggi comune in provincia di Padova). Ha studiato a Padova, ha vissuto a lungo a Costantinopoli e poi a Parigi. Da Parigi torna a Padova in questo anno 1307. Morirà nel 1315 circa.

Pratica la medicina e le arti magiche. Sembra che le concezioni astrologiche di Pietro d'Àbano forniscano il programma iconologico del vastissimo ciclo di affreschi che, dapprima per mano di Giotto (1266-1327), poi con interventi di altri, coprirà le pareti del Palazzo della Ragione qui a Padova.

Fare in connessione a quello di Pietro d'Àbano il nome di Giotto ci aiuta a ricordare che questo pittore, esattamente coetaneo di Dante Alighieri, sarà ricordato con elogio iperbolico in *Purgatorio* 11.94-96. Sempre a Padova, nel 1305-1306, Giotto affresca la Cappella degli Scrovegni, famiglia ricordata con infamia da Dante Alighieri (*Inferno* 17.63-75).

In connessione a Pietro d'Àbano possiamo fare un altro grande nome, quello di Marco Polo. Abbiamo visto che Pietro d'Àbano è uno dei pochi a prendere sul serio *Il Milione* [1298 ←]; sembra addirittura che Pietro d'Àbano abbia conosciuto di persona Marco Polo. Qui però la catena dei collegamenti si spezza: Dante Alighieri non ha conosciuto Marco Polo, non ha letto *Il Milione*, e se l'ha letto non gli è piaciuto.

**Lettura.** DU.3.447-449 (*Pietro d'Àbano e la letteratura scientifica fra Duecento e Trecento*).

## **Fazio**

---

Corso Donati [1301 ←] capo dei guelfi neri, e maggior colpevole,

secondo Dante Alighieri, della rovina di Firenze, è condannato come ribelle e traditore. Fugge da Firenze; raggiunto e fatto prigioniero, cade da cavallo e viene ucciso.

Dante Alighieri nel *Purgatorio* (24.82-90) alluderà al fatto con grande compiacimento, e immaginerà che Corso Donati cadendo da cavallo sia trascinato dal cavallo, bestia diabolica, all'inferno.

Già che c'è, questa bella profezia la mette in bocca a Forese Donati [1296 ←], fratello di Corso Donati.

## **Firenze** 1309

---

A Firenze, entro il 1309, si fa una traduzione del *Milione* di Marco Polo [1298 ←] che diventa classica, ed è ancor oggi la più frequentemente ristampata in Italia. Trattasi infatti, ovviamente, di traduzione in un levigato neo-latino di Firenze.

La data è importante, il fatto è importante come tappa di successo *locale*: persino i fiorentini, dotati di una loro ben diversa tradizione letteraria, trovano che *Il Milione* sia un gran bel libro, e pensano di tradurselo; ma abbiamo visto che ancor prima del 1309 il libro di Marco Polo ha avuto ben altre traduzioni in altre lingue, e continuerà ad averne nei secoli futuri, onde in secoli futuri, come dicevamo [1298 ←], Cristoforo Colombo (1451-1506) leggerà *Il Milione* in una traduzione latina, Oscar Wilde (1854-1900) lo leggerà in una traduzione inglese e così via.

Noi possiamo scegliere di leggerlo (se non in un testo abbastanza vicino all'originale, in «francese di Lombardia») in questa antica traduzione fiorentina o in una più attendibile traduzione moderna.

È giusto insistere sulla traduzione fiorentina del 1309 fin che ci si vuol chiudere negli orizzonti della storia della letteratura italiana, ma inversamente è anche giusto insistere sul fatto che *Il Milione* ci porta a respirar fuori da questi ristretti orizzonti. I panni della storia della letteratura italiana vanno stretti al *Milione*.

Dunque non facciamoci un feticcio di questa traduzione fiorentina del 1309, come non ci facciamo un feticcio dei *Fioretti di San Francesco* [1224 ←], pressappoco di questi anni e di questa stessa città.

Per la cronaca, in questi anni Dante Alighieri non è in Firenze, ma, se avesse voluto, già da una ventina d'anni avrebbe potuto leggere *Il Milione* in una lingua o in un'altra. Invece non risulta che l'abbia mai letto, o che gli sia piaciuto.

Questo ci aiuta a definire, a chiudere, l'immagine che ci facciamo di Dante Alighieri. Un diverso personaggio come Salimbene [1250 ←] era riuscito a soddisfare certe curiosità che aveva, vivissime, parlando per esempio con Giovanni da Pian del Carpine. Certe curiosità, Dante Alighieri non le ha.

Sull'abbrivio di tali modeste osservazioni potete andare avanti a far riflessioni tutte vostre, a costruir cattedrali di pensieri.

## ~~Napoli~~

---

Comincia nel 1309 il lungo regno di Roberto d'Angiò figlio di Carlo II d'Angiò [1284 ←], comunemente detto «re di Napoli»; propriamente «re di Sicilia» anche se la Sicilia era persa dal 1282 ←.

Il lungo regno di Roberto d'Angiò durerà fino al 1343 e sarà importante per Giovanni Boccaccio (1313-1375) e Francesco Petrarca (1304-1374).

Dante Alighieri accennerà a Roberto d'Angiò in *Paradiso* 8.147, definendolo re «da sermone».

Di fatto Roberto d'Angiò ama scrivere e pronunciare discorsi, e anche prediche religiose, in chiesa. Gran parte delle sue opere andranno perdute; sono in latino, di carattere morale (per, esempio sul valore spirituale della povertà evangelica). È studioso di filosofia e di teologia, di medicina e di astrologia.

Nella sua nuova reggia di Castelnuovo svolge grande attività da mecenate; raccoglie una notevole biblioteca, fa lavorare Giotto (1266-1337), Tino di Camaino (1285-1337), Simone Martini (1280/85-1344).

## ~~Milano~~ gennaio 1311

---

A Milano, il 6 gennaio 1311, cinge la corona ferrea di re d'Italia il quarantenne Enrico conte di Lussemburgo: Enrico o Arrigo (tedesco Heinrich).

La sua venuta in Italia ha inizialmente il consenso del papa Clemente V [1305 ←], residente in Avignone, e sembra possa portare alla pacificazione fra guelfi e ghibellini, ma non dà i risultati che molti sperano. Tra quanti sperano, ricordiamo l'Anonimo Genovese [1270 ←], Cino da Pistoia [1303 ←], Dino Compagni [→ 1312], Albertino Mussato [→ 1315], Dante Alighieri di cui diremo più sotto, e Sennuccio del Bene, di cui diciamo subito.

Sennuccio del Bene, fiorentino, poco più giovane (1275 circa-1349), di Dante Alighieri, anche lui guelfo bianco, anche lui esiliato, in questo gennaio 1311 è qui a Milano al seguito di Enrico conte di Lussemburgo. È uno dei tanti poeti minori del Trecento sui quali sorvoliamo; ha una certa fisionomia; svolge il tema dell'innamoramento senile; ci resta un sonetto di Dante Alighieri indirizzato a lui, in uno stile comico leggiadro; sarà tra gli amici di Francesco Petrarca (1304-1374).

Dante Alighieri, che dal 1304 ← si aggira per la Valpadana, avrà la mente piena di fantasie di restaurazione al solo nome di questo grande Enrico, «l'alto Arrigo» (*Purgatorio* 6.102; *Paradiso* 17.82, 30.137; forse anche *Purgatorio* 7.94-96, 33.37-51), e forse scriverà in questa occasione il trattato latino *De monarchia*, che però pone problemi di datazione ancor più insolubili di quelli posti dal *Convivio* [1304 ←] e dal *De vulgari eloquentia* [1305 ←]. A noi basta ricordare che il *De monarchia* di Dante Alighieri sarà posto dalla Chiesa nell'«indice dei libri proibiti» e verrà stampato in Italia per la prima volta nel 1758. Se la fama di Dante Alighieri prospererà per quattro secoli senza il *De monarchia*, potete anche voi leggere Dante Alighieri per qualche anno (che nella vita di un uomo sono secoli) rimandando la lettura del *De monarchia* a tempi migliori, se ne avrete. Forse si può fare tutto, ma non si può fare tutto in una volta sola, in una vita sola (a meno che conduciate vita da «dantisti», e questo non me lo auguro).

Enrico conte di Lussemburgo, incoronato re d'Italia qui a Milano in questo 6 gennaio 1311, non sarà arbitro delle parti in causa: diventerà capo dei ghibellini. Sarà osteggiato dai guelfi e dal papa Clemente V [1305 ←]. Solo con la forza riuscirà a cingere in Roma la corona imperiale, il 29 giugno 1312. Sarà da quella data l'imperatore Enrico VII (continuando la numerazione da quell'Enrico VI che era stato figlio di Federico I Barbarossa e

padre di Federico II [tavola II, 1212 ←]).

Girerà per l'Italia senza idee chiare, senza scontrarsi col vero nemico Roberto d'Angiò [1309 ←], senza nemmeno riuscire ad assediare Firenze, sotto le cui mura arriverà nella metà di settembre del 1312.

Morirà improvvisamente a Buonconvento (al giorno d'oggi comune in provincia di Siena) il 24 agosto 1313. Sarà sepolto a Pisa, nel Duomo, dove si ammira la sua tomba, opera di Tino di Camaino (1285-1337).

**Letture.** Per il *De monarchia* possono bastare le pagine che si leggono, con traduzione, in C.1.412-418. Integrale in R.5.2.

Per Sennuccio del Bene, C.1.444-447.

## **Treviso**1311

---

A Treviso, nell'agosto del 1311, muore Gaia da Camino, figlia di Gherardo da Camino (morto a sua volta qui a Treviso nel 1306 ←).

L'anno prossimo, nel 1312, verrà assassinato qui a Treviso Rizzardo da Camino, fratello di Gaia, figlio di Gherardo, e il palazzo dei da Camino dove è stato ospite Dante Alighieri sarà distrutto a furor di popolo. Sull'area di quel palazzo verrà costruita, a partire dal 1346, la chiesa di Santa Caterina dei Servi di Maria che vediamo al giorno d'oggi qui a Treviso nella via omonima.

Per tornare a Gaia da Camino, sappiamo che è stata un personaggio robusto, come, per intenderci, Margherita degli Aldobrandeschi [1297 ←] o Cunizza da Romano [1225 ←]. Ha avuto notevole influenza nell'attività politica del padre Gherardo e del fratello Rizzardo, in particolare negli oscuri intrighi contro il vescovo di Feltre e di Belluno, Alessandro Novello Trevisano (*Paradiso* 9.52-54), che forse, per vie traverse, hanno portato anche alla morte di Iacopo del Càssero [1298 ←].

I cronisti del tempo non dicono nulla dei suoi costumi; i commentatori di Dante Alighieri oscilleranno fra il definirla donna di esemplare virtù e il definirla donna di illimitata ingordigia sessuale.

Dante Alighieri, per spiegarci chi sia stato Gherardo da Camino,

dice: basta pensare che fu il padre di Gaia! È molto bello che il riferimento, *absurdum per absurdius*, ci porti al mistero.

Le enciclopedie, alla voce «Camino, Gaia da», la definiscono poe-tessa, e specificano che fu la prima donna a poetare in neo-latino d'Italia. Non ci è restato neanche un verso.

## **Estate 312**

---

A Firenze, nell'estate del 1312, si attende l'arrivo dell'imperatore Enrico VII [1311 ←]. I ghibellini e i guelfi bianchi sperano che l'imperatore venga a castigare i guelfi neri, che tengono la città dal novembre 1301 ←.

Un guelfo bianco cinquantenne, Dino Compagni, esprimendo queste speranze conclude un suo libretto, intitolato *Crònica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*.

Questo Dino Compagni (nato e morto a Firenze, 1260 circa-26 febbraio 1324), coetaneo di Dante Alighieri, è stato un personaggio notevole della vita politica fiorentina, e forse è stato anche un letterato di medio livello. Nella *Crònica* racconta i fatti di Firenze dal 1280 fino a questa estate del 1312, cercando di giustificare le proprie azioni e di riaffermare le proprie idee di parte, consistenti prevalentemente in odi personali. La *Crònica* è un libello polemico, un memoriale di difesa; ogni tanto il racconto si interrompe per sparate violente, con punto esclamativo, acuti striduli senili, minacce maledizioni profezie, in stile da predicatore. Chi ha studiato i predicatori dell'epoca [1305 ←] dice che il loro stile assomiglia a quello di Dino Compagni; Dino Compagni avrà ascoltato tanti predicatori, e in prima persona, come uomo politico, avrà fatto tanti discorsi.

Nella *Crònica* si ritrovano vicende e personaggi di cui parlerà Dante Alighieri, e in questo sta il relativo interesse della *Crònica*. Per esempio è notevole il ritratto di Guido Cavalcanti [1280 ←] (*Crònica* 1.20), presentato però solo come un facinoroso. Dino Compagni infatti parla di tutti solo in quanto uomini politici. Di Dante Alighieri parla una volta sola (*Crònica* 2.25) facendone semplicemente il nome in un elenco di quaranta persone e famiglie condannate nel 1302. (In questo elenco compare anche il padre di Francesco Petrarca, ser Petracco.) Poco, direte. Ma meglio di niente: questa di Dino Compagni è l'unica

testimonianza su Dante Alighieri che si ricavi da *libri* contemporanei.

Dino Compagni milita nello stesso partito di Dante Alighieri. Sono entrambi degli sconfitti. Dante Alighieri è in esilio, Dino Compagni vive e scrive nella clandestinità: si è ritirato dalla vita politica nel 1301 evitando per un pelo processi e peggio.

Dino Compagni è immerso fino ai capelli nelle vicende infernali dei suoi tempi e non gli passa per la testa l'idea di cavarsene fuori, di ritirarsi in casa a cercare pensieri più alti. Costretto dalla sconfitta a non far più politica, senza gravi danni si ritira in casa a masticare la bile, a grattarsi le piaghe. Dante Alighieri mastica una bile diversa, grattandosi le piaghe arriva all'osso. Dante Alighieri ha capito, si cava fuori, fa parte per se stesso [1304 ←] e manda tutti all'inferno.

La *Crònica* di Dino Compagni, se circolerà in Firenze, circolerà clandestinamente, e ben presto sarà dimenticata. Verrà stampata per la prima volta solo nel 1726, a Milano. Ricordiamo che solo nel 1740 verrà per la prima volta stampato in Italia il *De monarchia* di Dante Alighieri [1311 ←].

Venuta di gran moda nell'Ottocento, la *Crònica* oggi è daccapo quasi dimenticata e non val la pena di leggerla se non per curiosità, come uno tra i tanti possibili commenti a Dante Alighieri, come accennavamo. Specifichiamo: commento per i fatti storici e di cronaca politica, non commento linguistico. Dante Alighieri e Dino Compagni parlano la stessa lingua ma i riscontri possibili sono pochi e superficiali, riguardano solo qualche espressione proverbiale o citazione letteraria.

Nessuno crede più che si debba attribuire a Dino Compagni un poemetto in novenarî intitolato *L'Intelligenza*, ma si continua a dire che un tempo *L'Intelligenza* era attribuita a Dino Compagni, tanto per appenderla da qualche parte. Anche *L'Intelligenza* non vale la pena di leggerla, se non per curiosità secondaria.

Interesse ancor minore di quello della *Crònica* di Dino Compagni presenteranno le cronache dei Villani: libri non clandestini bensì pubblici e pubblicati, scritti non da un guelfo bianco bensì da guelfi neri.

Vediamo. Giovanni Villani, fiorentino (1280 circa-1348), è di vent'anni più giovane di Dino Compagni e di Dante Alighieri.



Viaggia per l'Europa, è a Roma per il giubileo [1299 ←] e dopo il 1300 comincia a scrivere una *Nuova crònica* che parte dall'epoca mitologica della torre di Babele per arrivare anno per anno, annalisticamente, fino al 1346. È una storia universale, dove al centro dell'universo sta Firenze. Ne faranno grande uso i commentatori di Dante Alighieri, ma bisogna tener conto che già Giovanni Villani è a modo suo un commentatore: quando scriverà, Dante Alighieri sarà già diventato un classico e dunque quello che Giovanni Villani aggiungerà o spiegherà avrà valore relativo, laddove quando scrive Dino Compagni non si sa niente della grande opera di Dante Alighieri [→ 1313/1314] e dunque la sua è una testimonianza indipendente. Aggiungi che già Dino Compagni non è un grande scrittore, che dia gusto a leggerlo di per sé; Giovanni Villani non è scrittore affatto. Può interessare chi proprio si occupa di storia.

Il fratello di Giovanni, Matteo, e il nipote Filippo, proseguiranno l'opera fino al 1364.

**Lecture.** Qualche brano di Dino Compagni in C.1.473-484; ivi anche qualche brano di Giovanni Villani, C.1.485-495. Per *L'Intelligenza*, basta C.1.431-435.

## **Mantova 1314**

---

Si trova a Mantova, in data da fissare fra il 1313 e il 1314, uno scrittore che per ora non ci interessa se non marginalmente, Francesco da Barberino (nato a Barberino di Val d'Elsa, al giorno d'oggi comune in provincia di Firenze, nel 1265; morirà nel 1348).

Nel manoscritto di un suo libro intitolato *Documenti d'Amore* Francesco da Barberino annota che Mantova è la città di Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.), quel Virgilio esaltato come maestro da Dante Alighieri in una certa sua opera detta *Comedia* che tratta, in mezzo a molti altri argomenti, di temi infernali.

Fingiamo di fare il discorso del presente capitolo stando qui a Mantova, davanti alla statua di Virgilio immurata nella facciata del Broletto dal 1227 circa. Siamo nel cuore della Valpadana. La *Comedia* di Dante Alighieri è l'*Inferno*.

Dante Alighieri si aggira per la Valpadana almeno dal 1304 ← e ha interrotto l'ultimo libro suo legato alla tradizione letteraria

fiorentina, il *Convivio*. La Valpadana, la «val di Pado», è quella terra mitica nella quale lui stesso, Dante Alighieri, crede ormai di aver radici, secondo le parole che mette in bocca al trisnonno Cacciaguida [1189 ←]. Per immaginare l'influenza che la Valpadana ha avuto nella vita di Dante Alighieri non dobbiamo pensare solo ai cosiddetti «precedenti» dell'*Inferno* di modesti autori come Bonvesin da la Riva e Giacomino da Verona [1288 ←], dobbiamo pensare a tutto quel variopinto e greve mondo di libri che abbiamo visto e intravisto leggere, copiare, scrivere quassù a cominciare dall'anno 800. Secondo gli schemi tradizionali della storia ufficiale della letteratura italiana tutto il presente volume, che qui volge al fine, è *troppo* massicciamente spostato al Nord, ma credo che una tale torsione di bussola sia indispensabile se si vuol dare qualche senso a questo fatto, che l'*Inferno*, con quel che segue, nasce in Valpadana.

Aggirandosi per la Valpadana, a partire dal 1307 Dante Alighieri ha cominciato a scrivere l'*Inferno*.

Nel cuore della Valpadana, nel 1313/1314 è già divulgato l'*Inferno*. C'è già chi se lo copia a mano, e chi lo ricopia, a mano. Lo sappiamo di sicuro: l'*Inferno* ha subito un notevole successo, piace alla gente, che se lo legge volentieri, anche se non tutti capiscono tutto, anche se, men che mai, tutti arrivano a capire proprio giusto quel che Dante Alighieri qua e là intendeva.

Perché Francesco da Barberino chiama *Comedìa* l'*Inferno* di Dante Alighieri?

Perché Dante Alighieri stesso per due volte nell'*Inferno* chiama appunto tale opera «questa comedia» (16.128), «la mia comedia» (21.2). Virgilio invece, sempre nell'*Inferno* (20.113), parlando della sua *Eneide*, dice «l'alta mia tragedia».

Sappiamo dal *De vulgari eloquentia* [1305 ←] di Dante Alighieri che secondo lui la «comedia» è componimento umile, caratterizzato da stile umile, a lieto fine; si può parlare di «tragedia» solo quando con la profondità del pensiero si accordano la magnificenza dei versi, l'altezza dei costrutti e l'eccellenza dei vocaboli.

Lasciate stare il fatto che al giorno d'oggi sotto il titolo di *Comedia* o *Commedia* vadano insieme l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*.

(Lasciate più che mai stare il fatto che questi tre libri nella tradizione patriottica nostrana vadano insieme sotto il titolo di *Divina commedia*; è un'abitudine nata nella casa editrice di Gabriel Giolito De Ferrari, a Venezia, nel 1555. È un'abitudine ridicola, come sarebbe ridicolo dire, e forse lo si dirà un giorno se non arriva la fine del mondo, «quel romanzo di Alessandro Manzoni, 1785-1873, intitolato *I bellissimi promessi sposi*».)

Noi per adesso qui a Mantova, sotto la protezione della statua di Virgilio, in una data da fissare tra il 1313 e il 1314, vogliamo parlare solo dell'*Inferno* e vogliamo dire che l'*Inferno* è un'opera altamente comica, nel senso di «comico» accennato per l'anno 1266 ←parlando di Rustico di Filippo. Tracce comiche abbiamo trovato in Guido Guinizzelli [1266 ←], in Guido Cavalcanti [1280 ←], nelle *Rime* del giovane Dante Alighieri [1293 ←] e soprattutto nel *Fiore* [1286 ←].

Già il *Fiore* era molto comico. L'*Inferno* è ancora più comico.

Cominciate a leggere, dell'*Inferno*, i seguenti passi: 18.113-117, 18.130-133, 28.22-27.

Può darsi che non li reggiate. Neanche Iacopone da Todi [1278 ←] è arrivato a tanto (e chi ci arriverà poi?). Può darsi che vi venga detto: «ma insomma! ma è questo il modo di fare? Dante Alighieri ha scritto ben altro!».

Appunto: Dante Alighieri ha scritto anche ben altro, però ha toccato anche questo fondo del comico; e indipendentemente dalla violenza comica in sé di questi versi, proprio in mezzo ad altri versi, in mezzo a «ben altro», la comicità di questi versi spacca il discorso. Abbiamo già sfiorato questo tasto parlando del *Convivio* [1304 ←].

Voi (giacché di voi si tratta) avete qualche svantaggio rispetto alla gente che comincia a leggere l'*Inferno* verso il 1313/1314 perché l'italiano che parlate voi è un po' cambiato rispetto al neolatino che si sta diffondendo verso il 1313/1314, ma i punti duri da intendere per le parole, la grammatica e la sintassi sono pochi, e i commentatori li hanno risolti quasi tutti. Si fa presto a entrare in confidenza con l'*Inferno* per le pure questioni di parole, grammatica e sintassi. Si impara subito che *masnada fresca* vuol dire «il gruppo degli ultimi arrivati», si impara subito a prender con le molle certe frasi come «forse cui Guido vostro ebbe a

disdegno» [1280 ←].

Diceva Oscar Wilde (1854-1900) che il mondo si divide in due: quelli che dividono il mondo in due, e quelli che non dividono il mondo in due.

Se dividete il mondo in due, da una parte stanno quelli che per cominciare a leggere l'*Inferno* trovano utili certe edizioni con la traduzione interlineare, dall'altra parte stanno quelli che alla notizia dell'esistenza di edizioni dell'*Inferno* con la traduzione interlineare fanno un sorrisetto di incredulità e compatimento. Costoro sotto sotto vorrebbero impedirvi di leggere l'*Inferno* perché pensano che non ne siate degni.

Qualche altro maggior svantaggio rispetto alla gente che comincia a leggere l'*Inferno* verso il 1313/1314 voi ce l'avete perché sono cambiate varie cose, non solo di storia e di geografia ma anche per il modo di vivere, di immaginare il mondo, di contare le ore; vi manca l'esperienza per esempio della liturgia cattolica [1224 ←] e la conoscenza di certi articoli di fede. Alla maggior parte di voi, poi, immagino, manca addirittura la fede. Conto che pochi tra voi credano nella Trinità e alla Madonna, ma è opportuno sappiate qualcosa sulla Trinità e sulla Madonna, come certamente sapete qualcosa sugli sciamani e sul *cargo cult*.

Per poca esperienza che abbiate di letteratura sapete che *L'infinito* di Giacomo Leopardi (1798-1837) può essere letto letto in almeno venti modi diversi, intendendo e fraintendendo più o meno, e spesso chi meglio intende più fraintende eccetera eccetera.

Sono fatti vostri. Avete voglia di provare a leggere l'*Inferno*? Avete voglia di provare a vedere cosa capite, cosa credete di capire? cosa riuscite a fraintendere?

Se il presente volume non vi ha fatto venire una tale voglia, la battaglia è persa.

Se la voglia vi è venuta, buttatevi in acqua, e imparerete a nuotare. Abbiamo già fatto discorsi analoghi parlando della *Vita nuova* [1293 ←]; adesso si tratta solo di dire che *vale la pena* di provare a leggere l'*Inferno*.

Torniamo a dividere il mondo in due. Da una parte stanno quelli come voi che vorrebbero cominciare a capire qualche cosa, trafficando coi commenti danteschi e con qualche altro libro;

dall'altra parte stanno quelli che scrivono le guide allo studio del poema dantesco, come per esempio potreste vedere se vi venisse voglia di sfogliare il libro intitolato *Guida allo studio della letteratura italiana* che citavamo tra le «letture» per l'anno 800 ←. Qui alle pagine 243-255 vengono prescritte, ordinate, come ricetta medica, come premessa indispensabile, alcune centinaia di volumi, a cominciare da uno, tedesco, non ancora tradotto in italiano. Dice questo signore che non nomino: «Ma poniamoci una volta tanto dal punto di vista di chi con scarse conoscenze intende addentrarsi nella “galassia-Dante”. A quell'ipotetico [= assurdo, inverosimile, condannabile, *out the pig from our society*] viaggiatore o astronauta io non consiglierei la via biografica, e meno che mai l'approccio diretto ai testi»...

Io consiglio confidenzialmente l'approccio diretto ai testi, per i momenti di impazienza; e per i momenti di pazienza, di calma, di agio mentale, la via biografica, la lettura di un libro come questo che state leggendo in questo momento, che arrivi agli anni 1313/1314 pian piano, passando per Benedetto da Norcia, e Federico II e Iacopone da Todi. Ma soprattutto consiglio di non aver paura di chi vi vuol imporre la lettura preliminare di alcune centinaia di volumi a cominciare da uno, tedesco, non ancora tradotto in italiano.

Certi critici e certi professori sembrano probi custodi del nostro patrimonio letterario, in realtà sotto la faccia di persona onesta come quella di Gerione («la faccia sua era faccia d'uom giusto», *Inferno* 17.10) si cela una indiscriminata volontà di esclusione, il proponimento di non lasciar passare nessuno.

Poveretti, i Gerioni *patiscono* all'idea di qualcuno che si introduca nel loro regno a leggere le opere di Dante Alighieri senza aver letto preliminarmente alcune centinaia di volumi a cominciare da uno, tedesco, non ancora tradotto in italiano.

Per i Gerioni sarebbe stato meglio che non avesse letto le opere di Dante Alighieri neanche Benedetto Croce (1866-1952), il quale ha scritto *La poesia di Dante* nel 1921: «un libro intelligentissimo, ma sbagliato» dice Gerione. Immaginate come è contento, dall'alto dei Cieli, Benedetto Croce a sentirsi definire «intelligentissimo».

Quando Gerione definisce «intelligentissimo» Benedetto Croce non è questione di grezzi psicologismi, quali potremmo fare

anche noi, a nostro rischio e pericolo, parlando di schizofrenia per Dante Alighieri (lo abbiamo fatto sotto la data del 1286 ←); Gerione fa questione di quoziente di intelligenza, detto in sigla IQ. È chiaro che se Gerione classifica «intelligentissimo» Benedetto Croce, a voi riconoscerà un IQ inferiore alla media, specialmente se apprezzate talune osservazioni mie (io, è chiaro, quanto a IQ sono sotto zero, e son contento, anzi vorrei stare ancora più sotto per allontanarmi da Gerione).

Teniamo sempre diviso il mondo in due. Da una parte sta chi è convinto della piacevole opportunità di leggere le opere di Dante Alighieri, anche col rischio, più o meno consapevole, con percezione o appercezione del rischio, di leggerlo *male*. Con questi mi schiero. Sotto le bandiere col motto «il meglio è nemico del bene».

Dall'altra parte della barricata invece i Gerioni sono convinti della assoluta necessità di leggere *bene* Dante Alighieri; secondo i Gerioni, piuttosto di leggerlo *male* è meglio non leggerlo affatto.

Per esempio nella primavera del 1984, sul «Corriere della Sera», Giorgio Manganelli ha raccontato un certo suo modo in cui qualche giorno prima aveva voluto provare a rileggere l'intero poema dantesco, tutto di seguito, in modo disteso. Subito sullo stesso «Corriere della Sera» Franco Fortini ha sgridato Giorgio Manganelli, spiegando che aveva letto il poema dantesco in modo sbagliato, e meglio sarebbe stato, per lui (Giorgio Manganelli) e per lui (Dante Alighieri) e per lui (Franco Fortini) se Giorgio Manganelli il poema dantesco non l'avesse letto affatto.

Dato per facilmente solubile il problema delle parole, della grammatica e della sintassi, tratteniamoci ancora un momento sui punti difficili da intendere per ragioni di storia e di geografia.

Non fatevene un cruccio. Per apprezzare la figura che scalda con la testa nel pozzo, nell'*Inferno* 19.31-133, non è indispensabile sapere che trattasi del papa Niccolò III [1277 ←]. Sapere poi che Niccolò III nella serie dei papi sta fra Giovanni XXI e Martino IV è di una inutilità totale.

Inversamente, è utile avere una qualche idea sul feroce nozionismo di Dante Alighieri, proprio per non tenerne conto, e per leggere l'*Inferno* fuor dagli schemi cronologici e topografici, come se fosse quella specie di romanzo arturiano che è *Il Milione*

di Marco Polo.

Fuor dagli schemi cronologici e topografici. Benissimo, discutiamo questa storia degli schemi: l'imbuto dell'*Inferno*, il cono del *Purgatorio*, i cerchi concentrici del *Paradiso*.

Non so quali siano state le vicende di questi schemi a livello scolastico; vedo che oggi li riproducono anche alcuni commenti autorevoli e sussiegosi, mentre quando ero ragazzo io li si trovava solo sui bigini. È probabile che gli insegnanti li abbiano sempre avuti fissi in mente, e basino su questi schemi le interrogazioni, gli esami.

L'utilità che possono avere questi schemi per un libero, profano lettore, mi sembra scarsa. Mi sembra si possano paragonare a quelle mappe semplificate che distribuiscono nelle grandi città le aziende dei trasporti municipalizzati. Non sono piantine delle città a cui vengano sovrapposti i tracciati delle linee tranviarie filoviarie sotterranee ecc. Sono tracciati di quelle linee, che evidenziano fermate incroci e corrispondenze senza tener conto dei rapporti col territorio. Se non avete mai osservato la differenza tra questi tracciati delle linee di trasporto e le piantine delle città, potete riferirvi ad altre vostre esperienze, sempre che abbiate viaggiato in tram o in filobus o in autobus. Voi percorrete una linea che conoscete palmo a palmo. Uno sconosciuto che viaggia accanto a voi chiede: «Per favore, fra quante fermate è via Moscovia?» e voi non sapete dirgli il numero esatto delle fermate.

Ecco: l'imbuto dell'*Inferno*, il cono del *Purgatorio*, i cerchi concentrici del *Paradiso* ci dicono il numero delle fermate prescindendo dalla durata dei tragitti, prescindendo dal rapporto col territorio. Ci insegnano che avari e prodighi stanno nel 4° «cerchio» dell'inferno e nel 5° «girone» del purgatorio, non ci dicono che ai primi è riservato mezzo canto, ai secondi sono riservati quattro canti.

Se per combattere uno schema se ne deve inventare un altro, potete farvelo in pochi minuti, da bravi *bricoleurs*, incolonnando il numero dei canti e in tre finche parallele le corrispondenze di «cerchi», «gironi», «cieli». Può darsi che vi sia utile (magari per vedere come, in una struttura di rigida geometria, Dante Alighieri si sia saputo ricavare grandi libertà).

Ma non credo che nessuno schema possa servire, per una

lettura libera e profana. Uno può imparare a muoversi agevolmente in questa città senza sapere quante fermate ci siano per arrivare in via Moscovia; se vuole andarci, scende al momento giusto perché riconosce i dintorni.

Sarà inevitabile che uno parta da conoscenze turistiche, di passaggio, dei monumenti con cinque stellette; poi pian piano conoscerà anche gli altri. Quando avrà imparato a muoversi in mezzo quasi a occhi chiusi, sarà allora che gusterà il piacere della passeggiata senza itinerari, nel tessuto urbano che ingloba i monumenti, nelle zone trascurate dalle guide.

Per far questo, se uno ha studiato il poema dantesco a scuola dovrà lasciar passare un certo numero di anni, fin che non è quasi sicuro di esserselo dimenticato. Io non ci sono riuscito prima dei quarant'anni, e ho cominciato a leggerlo quando per caso ho scoperto una cosa totalmente dimenticata, le mura rosse della città di Dite.

Andiamo avanti nel discorso. Cerchiamo di non fare un discorso in pillole di sfericità troppo perfetta, troppo ambiziosa. Cerchiamo di contraddirci. Per apprezzare la figura che scalcia con la testa nel pozzo, siamo sicuri che proprio non serva, sapere chi è Niccolò III?

Tutti noi siamo lettori di libri gialli. La lettura di tanti libri gialli non vi ha abituati a un certo gusto di indizi e di collegamenti induttivi?

Per chi ha questo gusto può essere gradevole, incontrando Guido da Montefeltro e Bonifacio VIII che tramano per Palestrina [1297 ←], pensare che fra gli assediati di Palestrina c'è Iacopone da Todi; incontrando Venèdico Caccianimîco [1274 ←] può essere gradevole pensare che è stato lui a mandare in esilio Guido Guinizzelli.

Ancora una volta inversamente, però, anche il lettore monomaniaco di libri gialli può avere un gusto di indizi e di collegamenti induttivi più orientato al piacere della sorpresa e dello stupore che al piacere dell'indagine e della scoperta. Fondamentale da questo punto di vista è un episodio che riguarda la fortuna di un famoso romanzo di Agatha Christie (1891-1976).

Con terminologia presa dagli indovinelli e dai giochi enigmistici, si può distinguere fra «esposizione» e «soluzione», in



un romanzo giallo. Ma anche in un romanzo giallo di scuola inglese tradizionale non sembra dimostrato che tutti i lettori tendano a scoprire la «soluzione», sembra piuttosto che si affidino al flusso narrativo, luttuoso, dell'«esposizione». Quel romanzo di Agatha Christie che noi conosciamo in Italia sotto il titolo di *E poi non rimase nessuno*, pubblicato nel 1939 in Gran Bretagna col titolo *Ten Little Niggers* (*Ten Little Indians* in Usa), fu tradotto in francese nel 1947. Nell'ultima pagina, dove si spiega tutto il trucco, il traduttore francese (o il tipografo francese) saltò un paio di righe. Quel salto fa sì che la «soluzione» rimanga incomprensibile. Ebbene: dal '47 la lacuna è rimasta fino al 1981, in decine di edizioni, in centinaia di migliaia di copie. Come mai fra milioni di lettori francòfoni non ce n'è stato uno che se ne sia accorto? Forse chi legge «romanzi gialli» è un generico lettore di «romanzi», e del meccanismo «giallo» non si cura. Se così fosse, la «lettura attiva» di cui parlano alcuni resterebbe un'ipotesi, o un atteggiamento fortemente minoritario. Fortemente minoritario può essere il gusto di *capire* certe cose che dice Dante Alighieri; un gusto, forse, da non raccomandare, pur se lecito come tutti i gusti.

Ma torniamo ai punti dell'*Inferno* difficili da intendere per ragioni di storia e di geografia.

Non so se sia mai stato fatto il conteggio delle «battute» del poema dantesco, in confronto ai *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni (1785-1873). A quante «cartelle di 2000 battute» corrispondono? Cioè, se stampassimo nello stesso corpo e nella stessa giustezza e nello stesso numero di righe per pagina il poema dantesco e i *Promessi sposi* senza mai andare a capo, di quante pagine verrebbero? (Di quante «parole», all'inglese?)

Certamente il poema dantesco è molto più corto dei *Promessi sposi*.

Questo che stiamo dicendo sembra assurdo, e non sono sicuro che mi seguiate lucidamente. Facciamo un altro discorso, più semplice.

Da qualche tempo le edizioni scolastiche del poema dantesco e dei *Promessi sposi* hanno degli indici dei nomi. Strumenti civilissimi; bastava pensarci. (Che non ci si fosse pensato prima è un brutto segno.)

Tenete conto del fatto che il poema dantesco è molto più corto dei *Promessi sposi*; ed è «un libro di poesia», mentre i *Promessi sposi* sono «un romanzo storico».

Bene: hanno più nomi storici e geografici il poema dantesco o il romanzo storico manzoniano? Fate voi il confronto, uno di questi giorni; resterete stupiti.

Vi renderete conto che Dante Alighieri, scrivendo il suo poema, volle farne un'enciclopedia, inzeppandoci dentro, anche solo a livello storico e geografico, un numero impressionante di nomi, e di allusioni.

Questi nomi e queste allusioni, a rigor di termini, esigerebbero delle note, delle spiegazioni. Su tale esigenza campano i commentatori.

Io stesso credo (e forse lo crederà qualcuno di voi) che sia opportuno, utile (direi utile e dilettevole) sentirsi suonare qualcosa nella testa quando per esempio Dante Alighieri dice (*Inferno* 10.119-120):

qua dentro è 'l secondo Federico  
e 'l Cardinale

(abbiamo già fatto proprio questo esempio parlando di Salimbene [1250 ←]).

Ma cosa succede quando uno (un «lettore sprovveduto») legge il canto di Farinata degli Uberti e vede muoversi quelle grandi figure, e arrivato a questi versi non gli suona niente nella testa? o gli suona qualcosa, un tonfo lontano, per «'l secondo Federico», e niente, proprio niente, per «'l Cardinale»?

Succede probabilmente che il «lettore sprovveduto» legge così:

qua dentro è 'l secondo Federico  
e 'l Cardinale; *e de li altri mi taccio.*

Sullo sfondo ci sono degli *altri*, di cui il poeta *tace*, e non importa molto, agli effetti della lettura, «se è come se tacesse anche del secondo Federico e del Cardinale».

Dice Jorge Luis Borges (1899-1986): «Ho cercato di ragionare intorno a questi pensieri. [...] immagino che nominare Calle Honduras e abbandonarsi alla ripercussione casuale che questo

nome può risvegliare sia metodo meno fallibile – e più disteso – che non definirlo minuziosamente».

*Abbandonarsi distesamente alle ripercussioni casuali* è un metodo meno fallibile di altri.

Confidenzialmente, vi consiglio di cominciare a leggere il poema dantesco, o almeno l'*Inferno* proprio così, da bravi genuini «lettori sprovveduti».

Poi, dopo, quasi certamente vi scatterà una qualche velleità di provvedervi, per essere meno sprovveduti. Non è necessario che dalla nascita abbiate in testa quel ramoscello di follia che si chiama «gusto dell'erudizione»: sarà Dante Alighieri stesso a farvelo spuntare in testa. Per sprovveduti che siate, avvertirete oscuramente, prima o poi, che Dante Alighieri dall'alto dei Cieli vi fiata sul collo, e quando dice «l secondo Federico» vorrebbe che capiste chi era l'imperatore Federico II, e cosa ne sapeva lui, Dante Alighieri, e cosa ne pensava. Avvertirete oscuramente che dall'alto dei Cieli Dante Alighieri si arrabbia con voi se non capite subito cosa sta dicendo.

Chi ha paura di Dante Alighieri? Non dovete dargli troppa confidenza. Dante Alighieri leggeva libri altrui e scriveva i propri in modo diverso da quello tenuto da altri, in secoli precedenti, per leggere libri altrui e scrivere i propri, in modo diverso da quello tenuto da altri in secoli seguenti; in modo diversissimo da quello che teniamo noi: io, voi.

Voi. Voi chi siete? Siete lettori che sanno abbandonarsi distesamente alle ripercussioni casuali che diceva Borges? Oppure no?

Facciamo il caso che abbiate una testa dantesca, e quando in *Paradiso* 16.136-147 incontrate Buondelmonte dei Buondelmonti vi si illuminino subito in testa le lampadine giuste, quella per il 19 aprile 1215 ← e, una frazione di secondo appresso, quella per il 23 ottobre 1135 ←. C'è gente fatta così, e probabilmente lui, Dante Alighieri, aveva una testa fatta così.

C'è una barzelletta che io sentivo raccontare negli anni '30 del XX secolo dopo Cristo, con dei matti nel cortile di un manicomio, i quali stavano seduti in cerchio, e a turno dicevano un numero. «Trentasette» diceva un matto, e tutti ridevano. «Quattrocentoventuno» diceva un altro, e nessuno rideva. Questi

matti avevano classificato e numerato tutte le barzellette, fulmineamente le ripensavano all'input del numero, e al numero 421 perché non ridevano? «Perché l'ha raccontata male.» Altri matti che si divertono a dire i numeri, a dare i numeri, li trovate nel libro *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* di Oliver Sacks, lo trovate nelle edizioni Adelphi (1986).

Se siete matti come questi matti, se siete matti come probabilmente era matto Dante Alighieri, potreste (dirà un incauto) arricchirvi il presente volume annotandolo e interfoliandolo, da bravi *bricoleurs*, per esempio così:

Mantova, 1272 (*Inferno* 20.94-96);

Lucca, 1272 (*Inferno* 21.38);

Vicenza, 1275 (*Inferno* 15.110-114);

Pistoia, 1293 (*Inferno* 24.136-139);

Marcabò, 1309 (*Inferno* 18.75)...

Che bellissimo progetto! Che bello immaginare un volume di volume (perdonate il bisticcio) decuplo del presente! E perché diciamo «dirà un incauto»?

Perché se siete matti come i matti succitati, e matti come probabilmente era matto Dante Alighieri, non avete nessun bisogno di annotare e interfoliare il presente volume: avete già tutto chiaro in mente. La piccola mente ha tutto presente.

Se non siete matti, accontentatevi del presente volume, arricchitelo parcamente, annotandolo e interfoliandolo qua e là.

È un'idea come un'altra. È la mia. Se vogliamo assottigiarla, diciamo che fra i personaggi danteschi può essere utile sapere almeno a spanne che alcuni sono personaggi storici di rilievo europeo come Bonifacio VIII, altri di rilievo italiano come Guido da Montefeltro, altri di rilievo regionale come Farinata degli Uberti, altri di rilievo cittadino come il conte Ugolino della Gherardesca; di altri non sappiamo quasi nulla, come Francesca da Rimini e Pia dei Tolomei. Di altri, come Filippo Argenti, non sappiamo assolutamente nulla tranne quello che ha voluto dirci Dante Alighieri.

Più confortevoli dei riferimenti storici sono quelli geografici. Fin che resta in piedi qualcosa della vecchia Italia è utile e dilettevole ancorare qualcosa che dice Dante Alighieri a qualcosa

che ancora è reperibile fra la cruenta polvere del pianeta. Attenzione: il gusto del riferimento geografico, del topònimo, è intrinsecamente comico, non solo nel senso che diamo noi in questi secoli a questa parola (è comico che Iacopone da Todi parli di Collestatte e di Riguerici [1278 ←]), è comico in un senso più elastico e moderno. La comicità del topònimo è stata la musa del poeta e pittore inglese Edward Lear (1812-1888).

Per finire, tenete presente che qui a Mantova, in data da precisare fra il 1313 e il 1314, oltre all'*Inferno* probabilmente è già diffuso anche il *Purgatorio*.

Il *Purgatorio* è già meno facile dell'*Inferno*. Se arrivate a leggere l'*Inferno*, non fatevi un obbligo di leggere anche il *Purgatorio*. Sarà per un'altra volta, un'altra vita.

Rimandate il più possibile la data in cui programmate di leggere anche il *Paradiso*. È ancora meno facile da leggere e da apprezzare.

Dante Alighieri stesso finirà di scriverlo solo nel → 1321.

**Lecture.** Avrete certamente in casa una o più edizioni annotate della *Divina commedia*, intitolata ahimè proprio così. Una vale l'altra: quello che conta è il modo in cui la leggete, la adoperate, la maltrattate. Sarà bene che cominciate con una edizione parcamente annotata, per risalire poi a una di quelle dove il commento lussureggia selvaggiamente e sommerge il testo. Fatene strame, e tornate a una edizione parcamente annotata, tendendo alla meta di una edizione non annotata. L'augurio fraterno e paterno è che un giorno possiate arrivare a leggere una edizione non annotata – ma non coltivate ambizioni smodate...

L'edizione non annotata a cui disperatamente aspirare è quella curata da Giorgio Petrocchi, Einaudi, Torino 1975. Formato tascabile, pagine 412. Attenzione. Questa edizione reca il «testo critico stabilito da Giorgio Petrocchi per l'edizione nazionale della Società dantesca italiana». Da un lato è doveroso attenersi a questo testo buttando tutte le edizioni che non lo seguono. Dall'altro lato è anche giusto tener conto che per sette secoli e mezzo si è letto il poema dantesco in edizioni non attendibili, qualche lezione non attendibile è opportuno conoscerla, per il peso storico che può aver avuto, né mai è prudente vivere nel convincimento cieco di possedere la verità, di aver raggiunto il testo impeccabilmente attendibilissimo. Oltre tutto, se il testo stabilito da Giorgio Petrocchi fosse assolutamente definitivo, cosa farebbero i dantisti nei secoli a venire?

Roquemaure (italiano «Roccamora») al giorno d'oggi è nel dipartimento del Gard, Francia.

A Roquemaure il 20 aprile 1314 muore il papa Clemente V [1305 ←].

La sede papale resterà vacante fino al → 1316.

## ~~25 dicembre~~ 1315

---

A Padova, il giorno di Natale del 1315, Albertino Mussato viene incoronato d'alloro a cura del comune di Padova. Nel corso della fastosa cerimonia viene data pubblica lettura della tragedia latina di Albertino Mussato, intitolata *Ecerinis*, «ezzelinide». Il comune di Padova decide inoltre che questa grande festa venga ripetuta tutti i prossimi giorni di Natale, e così sarà infatti per due o tre anni.

La notizia di questa festa padovana si sparge per tutt'Italia, suscitando impressione profonda, e Albertino Mussato viene considerato da tutti, indubbiamente, il letterato italiano più famoso dei suoi tempi.

Non sarebbe giusto neanche accennarle queste cose, se non fosse giusto tener sempre presente la faccia oscura della luna, cioè la faccia radiosa della letteratura come fenomeno mondano, come fatto di cronaca, come scoop giornalistico, premî letterarî, classifica dei best-sellers e gente che se ne occupa e ci campa. La storia della letteratura si fa anche e soprattutto con feste padovane e con personaggi come Albertino Mussato. Albertino Mussato è tuttora nelle antologie scolastiche, ne hanno parlato benissimo storici della letteratura italiana (esiste una storia *ufficiale* della letteratura italiana!) come Paolo Emiliani Giudici (1812-1872), Luigi Settembrini (1813-1876), Francesco De Sanctis (1817-1883), Giosuè Carducci (1835-1907). La tragedia di Albertino Mussato, *Ecerinis*, è stata tradotta in italiano da Luigi Mercantini (1821-1872), autore dell'*Inno di Garibaldi*: «Si scopron le tombe, / si levano i morti, / i martiri nostri / son *tutti* risorti». E volete che non risorga Albertino Mussato?

Due, tre cose su Albertino Mussato. Nasce qui a Padova nel 1261, morirà a Chioggia (al giorno d'oggi comune in provincia di Venezia) nel 1329. Nasce 4 anni prima di Dante Alighieri e muore 8 anni dopo.

Ottimi studi fin da bambino. Precoce carriera letteraria e carriera politica. Guelfo, ma ammiratore dell'imperatore Enrico VII [1311 ←], il quale gli concede un titolo nobiliare.

Scrivo di tutto; poco in neo-latino (ci resta di lui un sonetto), molto in latino, in prosa e in versi.

In prosa latina Albertino Mussato scrive almeno un paio di storie d'Italia, una dalla calata di Enrico VII [1311 ←] alla di lui morte (1313), una dalla morte di Enrico VII al 1329 (ma il testo non è sicuro). E opere morali di tipo vario.

In versi latini Albertino Mussato scrive raccolte audaci intitolate *Priapeia* e *Cunneia* (dedicate rispettivamente alle imprese dell'organo sessuale maschile e di quello femminile, come capisce chi sa di latino) e il capolavoro *Ecerinis*. Nel latino di Albertino Mussato *Ecerinis* come abbiamo detto vorrebbe dire «ezzelinide». La *Ecerinis* vorrebbe essere una tragedia costruita sulla vita di Ezzelino, Ezzelino da Romano, Ezzelino III [1198 ←]. Destinata alla lettura e non alla rappresentazione, è scritta tenendo per modello il poeta tragico latino Seneca (4 a.C.-65 d.C.).

Nelle intenzioni dell'autore il protagonista Ezzelino da Romano dovrebbe essere una prefigurazione dell'altrettanto crudele e (per Padova almeno) altrettanto pericoloso Cangrande I Della Scala (1291-1329).

Siamo arrivati. Valeva la pena di parlare di Albertino Mussato per dire che il nemico di Albertino Mussato, Cangrande Della Scala, è l'amico e protettore di Dante Alighieri [1304 ←].

Il quale Dante Alighieri viene a sapere della fama crescente di Albertino Mussato, e se ne accorge. Viene a sapere della incoronazione d'alloro nella festa padovana del Natale di quest'anno 1315, e ne geme. Un amico di Dante Alighieri, Giovanni del Virgilio, scrive a Dante Alighieri, e gli dice: se vuoi, organizzo una festa anche per te, ti faccio incoronare d'alloro a Bologna. Dante Alighieri rifiuta.

Come vedete, Albertino Mussato è una fonte di aneddoti, e ci aiuta a dire come gran parte della storia letteraria sia fatta di aneddoti. Guardatevi attorno e chiedetevi se non sono tutti aneddoti quelli della storia letteraria italiana d'oggi.

Una cosa ci fa uscire dall'aneddoto: questo fatto che Albertino

Mussato scrive in latino, e scrive in latino Giovanni del Virgilio a Dante Alighieri, e risponde in latino Dante Alighieri a Giovanni del Virgilio.

La cosiddetta storia della letteratura «italiana», lo ripetiamo per l'ultima volta, solo in parte si svolge in lingua italiana. Pertanto, sbaglieremo, ma ci sembra proprio un po' strano che quando si arriva a Dante Alighieri le antologie scolastiche inseriscano alcuni suoi scritti in latino, e quando si arriva a Albertino Mussato le antologie scolastiche inseriscano alcuni suoi versi in latino, mentre invece mettono a parte, fra i «testi in lingua non italiana», non solo Arrigo da Settimello e Boncompagno da Signa, ma anche Salimbene.

Secondo me, raccontando la storia della letteratura italiana si potrebbe fare a meno di Arrigo da Settimello [1193 ←] e di Boncompagno da Signa [1193 ←], ma Salimbene non va messo a parte, va messo nel vivo degli anni attorno al 1250 ←, come Marco Polo va messo nel vivo dell'anno 1298 ←.

Naturalmente posso sbagliarmi, «posso aver fallato», come dice tre volte Renzo a don Abbondio nel capitolo secondo dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni (1785-1873).

**Lecture.** DU.3.237-239. Un brano dell'*Ecerinis* in C.1.559-569 con la traduzione di Luigi Mercantini.

## Ziagosto 1316

A Lione, il 7 agosto 1316, è eletto papa Jacques Duèse, francese, che assume il nome di Giovanni XXII. Morirà nel 1334, di là dal limite degli anni che ci interessano.

In questo agosto 1316 a Dante Alighieri restano solo cinque anni di vita, ma, ultimando il *Paradiso*, farà in tempo a inserire due riferimenti di duro biasimo al papa Giovanni XXII (18.130-136; 27.58).

Morto Dante Alighieri nel → 1321, a Giovanni XXII non mancheranno i nemici: gli «spirituali» francescani [1209 ←], altri francescani come Michele da Cesena (1270 circa-1342) e Guglielmo di Occam (1280 circa-1349 circa), l'imperatore Ludovico il Bàvaro (1287-1347), Matteo Visconti (1319 circa-1355), Marsilio da Padova (1275 circa-1343 circa)... Tutti



personaggi al di là del limite degli anni che ci interessano.

## Ravenna settembre 1321

---

A Ravenna, nella notte sul 14 settembre 1321, muore Dante Alighieri, di ritorno da una missione diplomatica che ha dovuto svolgere a Venezia per conto del signore di Ravenna, Guido Novello da Polenta (figlio di un fratello di Francesca da Rimini [1283 ←]).

Guido Novello da Polenta è stato l'ultimo ospite di Dante Alighieri, negli anni di esilio che abbiamo schematizzato, per quel poco che ne sappiamo, sotto la data del 20 luglio 1304 ←.

Mentre l'*Inferno*, forse l'*Inferno* e il *Purgatorio*, erano già divulgati fin dagli anni 1313/1314 ←, solo dopo la morte di Dante Alighieri viene divulgato il *Paradiso*.

Io penso che qua il nostro discorso debba considerarsi finito. Se vi sarete innamorati dell'*Inferno* e ve ne sarete impadroniti; se avrete letto anche il *Purgatorio*, forse un giorno potrete leggere il *Paradiso*, e lo apprezzerete molto. Confidenzialmente va detto che il *Paradiso* è meno facile da apprezzare del *Purgatorio* e dell'*Inferno*. E vi lasciamo soli.

O meglio, vorremmo che voi vi sentiste soli, senza commentatori, senza professori, senza accompagnatori.

Per darvi il gusto di una sperata solitudine, finiremo raccontandovi storie di impagabile volgarità, perché anche di queste storie e di queste volgarità è fatta la storia della letteratura. Tenetevi saldi.

Agonizzante, circondato da messer Pietro suo primogenito, dottore e giudice, da Iacopo secondogenito, e da Beatrice, la figlia monaca, Dante Alighieri prega di essere sepolto in abito di terziario francescano.

Quest'abito di terziario spiega perché, con tante chiese che ci sono a Ravenna, Dante Alighieri abbia solenni esequie nella chiesa dei francescani (San Pietro Maggiore, al giorno d'oggi San Francesco), e sia sepolto in un'*arca lapidea*, un sarcofago di pietra posto sotto un portico laterale di tale chiesa.

Monumenti non gliene fanno perché Guido da Polenta ha altro per la testa: nel '22 è a Bologna come capitano del popolo, e

lascia Ravenna nelle mani dell'arcivescovo Rainaldo, suo fratello: che viene pugnalato a letto dal cugino Ostasio; Guido da Polenta poi è cacciato da Bologna, tenta invano di riprendere Ravenna al cugino, e muore di veleno, forse a Verona.

Beatrice resta chiusa in convento, e ci muore (il convento attiguo alla chiesa di Santo Stefano degli Olivi, in piazza Mameli, dove sfocia via Beatrice Alighieri: nome che qualche piccola confusione la genera sempre; come via Maria Tramaglino a Acquate – comune in provincia di Como fino al 1923, al giorno d'oggi inglobata nel comune di Lecco; gli umoristi e gli sciocchi dicono che Acquate è «il paese dei promessi sposi»; Maria Tramaglino è la primogenita di Renzo e Lucia).

Pietro va a Firenze, poi a Verona; muore a Treviso [1306 ←]. Iacopo va a Firenze e forse muore a Firenze.

E così non rimase nessuno. Tranne un fantasma.

Sulle apparizioni del fantasma di Dante Alighieri in Ravenna si hanno testimonianze autorevoli.

La storia più famosa è quella dei figli, che, a babbo morto, non trovano l'eredità più preziosa, gli ultimi tredici canti che mancano a completare il *Paradiso*. Perse le speranze, Iacopo e Pietro si mettono dietro a completarlo loro.

A questo punto Dante Alighieri si spaventa, e decide di intervenire: compare una notte a Pietro e gli indica un punto sul muro: «Egli è qui quello che tanto avete cercato».

Iacopo corre da un amico, Pietro Giardino, ravennate; e in piena notte tornano nella casa dell'apparizione.

«E qui trovarono una stuoja al muro confitta, la quale leggermente levàtane, videro nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, né saputo che ella vi fosse, ed in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero: e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati.»

Le ossa di Dante Alighieri riposano nella dimenticanza pochi anni: già nel 1328 il cardinale Bertrando del Poggetto (1280-1352) vorrebbe farle bruciare per infamia.

Nel 1357 Dante Alighieri viene destato da un tormentoso

rumore: stanno scalpellando sul sarcofago dei versi, di tale Bernardo Canaccio:

*Jura monarchiae superos Phlegetonta lacusque  
lustrando cecini voluerunt fata quousque:  
sed quia pars cessit melioribus hospita castris,  
auctoremque suum petiit foelicior astris,  
hic claudor Dantes patriis extorris ab oris  
quem genuit parvi Florentia mater amoris.*

Nel 1396 e ancora nel 1429 Firenze chiede a Ravenna le ossa del figlio. Ravenna rifiuta, e anzi nel 1483 Bernardo Bembo (padre del famoso cardinal Pietro, 1470-1547) pretore in Ravenna per la Repubblica Veneta, fa restaurare il sarcofago, e vi fa metter sopra il ritratto di Dante Alighieri in bassorilievo, opera di Pietro Lombardo il Vecchio (Pietro Solari, 1455-1532) che vediamo ancora al giorno d'oggi.

Lo stesso Pietro Lombardo ripete sull'arca l'epitaffio del Canaccio, e la cinge di una cella volta a ovest. Sull'arco della cella pone una targa, coi motti

HIS NON CEDO MALIS  
VIRTUS ET HONOR

In un'epoca successiva la cella verrà volta verso nord; la targa al giorno d'oggi si vede nel muro accanto al sepolcro.

Firenze non demorde; l'Accademia Fiorentina raccoglie firme. Una petizione a papa Leone X (Giovanni de' Medici, 1475-1521) reca la sottoscrizione, fra gli altri, di Michelangelo Buonarroti (1475-1564). Il papa si decide: ordina la traslazione. Può farlo, perché a Ravenna comanda il papa (dal 1509).

A questo punto le storie diventano due, diverse e parallele.

Una notte il Presidente di Romagna, con due delegati dell'Accademia Fiorentina e fidati muratori, va a aprire il sarcofago e lo trova vuoto.

Era successo che i frati francescani, gelosissimi del loro terziario, avendo saputo dell'ordine del papa, si erano mossi qualche notte prima: senza farsi vedere da nessuno, avevano fatto un buco dall'interno della chiesa, nella parete alla quale il

sarcofago stava appoggiato: un buco tanto da passarci il braccio, e avevano spazzolato via tutte le ossa – tutte, tranne tre falangi dei piedi, che erano in fondo, e non ci sono arrivati, o se le son scordate.

Il Presidente di Romagna, l'Accademia Fiorentina, il papa e tutta la cultura ufficiale fanno finta di niente, non dicono che erano andati a prendere le ossa e non dicono che non c'erano più.

E i frati non solo non dicono niente, ma a forza di serbare il segreto si rompe la catena: a un certo momento, con gli anni, nessun frate sa più la storia, e tanto meno il nascondiglio.

E la storia del doppio segreto e della doppia doppiezza va avanti per secoli. Nel 1780 le autorità fanno erigere il tempietto che vediamo oggi (architetto Camillo Morigia, 1743-1795: rispetta in massima parte l'opera del predecessore Pietro Lombardo): e si accorgono, sì, che il sarcofago è vuoto – però continuano tutti a stare zitti.

Intanto continua e s'infoltisce il pellegrinaggio alla tomba di Dante Alighieri, diventa una moda.

Vittorio Alfieri (1749-1803), Vincenzo Monti (1754-1828), Ugo Foscolo (1778-1827), Giacomo Leopardi (1798-1837), Aleardo Aleardi (1812-1878), Giovanni Prati (1814-1884), Francesco Dall'Ongaro (1808-1873), tutti gli Autori della storia della letteratura italiana, storia *ufficiale* della letteratura italiana, nel bene e nel male, male malissimo, vengono qui a far quello che si fa davanti alle tombe illustri secondo i gusti (Vittorio Alfieri piange, Giacomo Leopardi no): e non sanno che parlano tacciono piangono scrivono al vuoto. Dante Alighieri è andato a dormire da un'altra parte. Si accoda lord Byron (1788-1824).

Ma poi arriva il 1865, sesto centenario della nascita, e Dante Alighieri pensa che lo scherzo sia durato anche troppo. Allora, riappare.

Riappare al custode della Confraternita della Mercede, detto Grillo, un ubriacone visionario miserabile che non ha neanche una casa e dorme poco lontano: in quella edicola di Braccioforte che si vede ancora al giorno d'oggi – dove, come avrete capito, i francescani avevano nascosto le ossa, e se le erano dimenticate. Il povero Grillo suole indicare una porta murata della edicola di Braccioforte, e dice «eh! eh!». E racconta d'aver visto un fantasma

«uscire dalla porta indicata, vestito di rosso, e passeggiar solitario per la cella [la edicola di Braccioforte] e per l'attiguo cimitero [che al giorno d'oggi non c'è più]». Si noti la perfezione del fantasma, in tutti i particolari.

«Quest'ombra gli si era avvicinata e a lui curioso di sapere chi fosse aveva detto: *Io sono Dante!*» Badate bene: questo fatto il Grillo lo racconta a tutti quelli che vogliono ascoltarlo, *prima* dell'altro fatto di cui parliamo subito.

Nell'imminenza del Centenario si fanno dei lavori, si riordinano gli immediati dintorni della tomba di Dante Alighieri, si riapre la porta murata della edicola di Braccioforte, e dopo i primi colpi di martello il mastro muratore Pio Feletti, di Luigi, trova una cassa di legno, con debiti sigilli, autenticazioni datate, e una scritta in latino, ripetuta, che anche Pio Feletti capisce subito: *Dantis Ossa*. È la mattina del 27 maggio del 1865.

È un delirio di folla. Si vive ancora qualche giorno di insostenibile tensione quando qualcuno dice «ma no, perché? Le ossa di Dante sono nella tomba di Dante, questo è uno scherzo dei frati».

Ormai la gente si è affezionata alle ossa nascoste e ritrovate, e un ululato di sollievo, di vera di grande di incontenibile gioia corre per tutta Ravenna la mattina del 7 giugno, quando ci si decide ad aprire la tomba: e non solo, signori, la si trova vuota, ma si trovano anche le tre falangi mancanti! E alcune briciole, che vengono interpretate come briciole di foglie di alloro.

Segue un pellegrinaggio nazionale, facilitato dalla recente, provvidenziale inaugurazione della strada ferrata:

«Dall'agosto del 1863 un tronco ferroviario va da Castel Bolognese a Ravenna. Da Bologna si giunge ora in questa famosa città in meno di tre ore... Così una delle più notevoli città dell'Antichità e del Medioevo, sinora sperduta nella solitudine e raggiungibile solo a fatica, è stata di nuovo collegata con il consorzio civile.»

Così scrive, nel 1863, lo storico prussiano che risponde al bellissimo nome di Ferdinand Gregorovius (1821-1891), e nominato il Gregorovius, inventore di un nuovo genere letterario, il paesaggio storico (*Ferdinand Gregorovius ist der Erfinder eines neuen literarischen Genres: des historischen Landschaft!*), come non

pensare a Giosuè Carducci (1835-1907)?

Ecco arrivare in treno, da Bologna, Giosuè Carducci, giovane poeta, giovane professore, già di molto grido, che scrive per l'occasione un sonetto. Forse il più brutto fra tutti i sonetti di Giosuè Carducci, ma, almeno, l'ultimo sonetto in morte o in resurrezione di Dante Alighieri (erano stati un florido genere letterario a cominciare da Cino da Pistoia [1303 ←]):

Io 'l vidi. Su l'avello iscoverchiato  
erto l'imperial vate levosse:  
allor la sua marina Adria commosse  
e tremò de l'Italia il manco lato...

«Il commovente spettacolo del popolo che si accalcava intorno a Braccioforte [alla edicola di Braccioforte] è ancora dinanzi agli occhi miei» scriverà cinquant'anni dopo il senatore Pier Desiderio Pasolini (1844-1920), in un libro su Ravenna nel quale si troveranno altri macabri particolari. Si portarono a veder Dante Alighieri vecchi decrepiti e infermi sorretti dai parenti, e bambini piccoli, povere creature.

Nota

La casa editrice Rizzoli mi ha chiesto di provare a scrivere una storia confidenziale della letteratura italiana contando su una qualche mia familiarità con l'argomento (di questo parlerò più avanti) ma soprattutto su un certo modo di trattare l'argomento, che ho elaborato negli ultimi vent'anni, intrattenendo su vari giornali un dialogo o una posta coi lettori.

Da vent'anni infatti su «Linus», «L'Espresso», «L'Europeo», «La Stampa» io mi occupo professionalmente di giochi. Ho anche scritto cinque libri su giochi d'ogni genere, e ho tradotto, curato, annotato, prefato, postfatto una decina di libri altrui su giochi d'ogni genere. Buona parte di questi giochi sono giochi di parole o giochi letterari.

Tale dialogo o posta con lettori di vario livello (studentelli, casalinghe, pensionati, uomini ricchi, belle donne) mi ha fatto scoprire un fatto: in Italia c'è gente che a domanda risponde, mostrando di aver confidenza con libri di Guittone d'Arezzo, del Marino, del Sanguineti, come altrimenti non avrei mai saputo immaginare o sognare o sperare.

C'è gente che liberamente, profanamente, dilettantesamente legge libri di letteratura italiana perché ha voglia di leggerli, come si può aver voglia di ascoltare musica (o di suonare), come si può aver voglia di guardare (o di comprare) un quadro. Per diletto, per edonismo.

Con questa gente si può parlare di letteratura italiana in un certo modo che l'editore ed io definiamo, per intenderci, *confidenziale*: non ufficiale, non scolastico, non educativo.

Aniché *confidenziale* si potrebbe dire «divulgativo». Si potrebbe dire che con il presente volume l'editore e l'autore intendono applicare alla letteratura italiana quel tipo di avvicinamento (o «approccio»?) che negli ultimi tempi è stato sperimentato da altri con successo per la storia e per la filosofia. Naturalmente ci vuole una certa protervia per voler «divulgare», ci vuole una certa arroganza per esser «volgari», per rivolgersi al



«volgo» mettendosi al livello del «volgo», riconoscendosi «volgo», volgo disperso che nome non ha, saltando il fosso, abbandonando i templi sereni di chi non è affatto «volgo» bensì élite di competenti riconosciuti, di specialisti ufficiali, di educatori scolastici.

Ho provato dunque a ripercorrere la storia della letteratura italiana (fermandomi per ora a Dante Alighieri, dirò più avanti perché) pensando a questi lettori che ho scoperto negli ultimi vent'anni, lettori liberi, profani, dilettanti. Ci sono, e non sono quattro gatti. «Non siamo soli» (battuta finale degli *Incontri ravvicinati del terzo tipo*).

Per loro ho messo a punto un meccanismo di dove-e-quando che garantisca ad apertura di pagina la diversità anche visiva, di struttura e di tono, della presente storia della letteratura italiana rispetto alle precedenti. Facendo il giornalista ho imparato ad ancorare fin che possibile ogni notizia a un luogo e a una data. Che poi la topografia e la cronologia possano essere ingannevoli, questo è un dubbio intriso di saggezza che cerco di instillare qua e là; anzi arrivo a mettere in guardia sul turismo e sull'amore per l'erudizione.

Ma appunto, dubbi saggi e diffidenze snobistiche possono nascere solo dopo che, per cominciare, per intenderci, si è mentalmente ancorato *Il Novellino* alla Marca Trevigiana verso il 1281.

È chiaro a tutti che «la Storia» non si scrive così; ma per alcuni può essere questo il modo di impararla o di cominciare a capirne qualcosa. Questa è una storia *confidenziale* della letteratura italiana; non è una Storia senza aggettivi e non vuole sostituirsi a nessuna storia (ce n'è già tante, e chi siamo noi per farne un'ennesima? un'altra?), vorrebbe semmai essere propedeutica alla lettura di una delle tante storie della letteratura italiana. Tante, tante sono le storie della letteratura italiana che probabilmente costituiscono un genere letterario a se stante; probabilmente c'è gente (diversa da me e dai miei lettori) che d'abitudine legge storie della letteratura italiana. Forse si divertono a leggere storie della letteratura italiana più di quanto suppongano di potersi divertire a leggere i libri di cui tali storie trattano.

Così marciando per via di dove-e-quando, tirando diritto con

un luogo e una data per volta, mi sono trovato subito libero da qualsiasi legame con gli schemi tradizionali, scolastici (che possono arrivare a parlare del *Novellino* dopo Francesco Petrarca) e credo di non aver sbagliato ancorando al 1152 quei *Proverbia* che, se invece li si raggruppa nella «poesia dell'Italia settentrionale» o nella «poesia didattica del Nord», finiscono per collocarsi nella nostra memoria dopo i «siciliani», dopo Guittone d'Arezzo, dopo Cecco Angiolieri, con sbatacchiamento di un secolo e rotti, e che secolo.

(Parentesi. Nella nostra memoria vuol dire nella memoria di gente come me e come i miei lettori. Noi abbiamo poca memoria, o forse stiamo poco attenti. Gli esperti di storia letteraria, i commentatori di Dante Alighieri, i professori, sono più bravi di noi, hanno una memoria di tipo diverso, sanno tutto e non pensano che noi possiamo far fatica a seguirli. Per esempio commentando l'*Inferno*, 4.141, dove Dante nomina «Tullio», essi si dimenticano di dirci che «Tullio» è Marco Tullio Cicerone, perché loro lo sanno così bene da non immaginare che noi possiamo non saperlo. Io ho sperimentato lo stesso atteggiamento mentale nei vecchi contadini dai quali cercavo di farmi spiegare qualche gioco di carte. L'Asso vale un punto, il Tre vale un terzo di punto. Allora l'Asso prende il Tre. Eh no, è il Tre che prende l'Asso. Tocca al folklorista avveduto capire che il valore di punteggio è diverso dalla capacità di presa. Il vecchio contadino queste cose le sa così bene che le sottintende. La vecchia contadina mi spiega la ricetta di un certo stracotto o brasato o stufato. Io prendo nota degli ingredienti, delle quantità, delle manipolazioni, dei tempi di cottura; rileggo i miei appunti e chiedo: «Ma non ci vuole il sale?» – a momenti la vecchia mi sbrana: «E come no?! ma bravo! vuol fare lo stracotto senza il sale?!!!». La vecchia sottintende il sale, il vecchio sottintende la capacità di presa, il professore sottintende «Tullio». Torneremo più avanti su «Tullio».)

(Parentesi dopo la parentesi, sempre più fioca. Non è detto che tutti gli esperti di storia letteraria siano sempre più bravi di noi, abbiano una memoria di tipo diverso. Prendiamo col dovuto rispetto e con antico affetto Luigi Russo, 1892-1961. Nella sua *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Sansoni, Firenze 1957, c'è due volte il capitolo su «Pietro de' Faitinelli», pp. 112-114, e su

«Pietro Faitinelli», pp. 455-462. Fra la prima volta e la seconda stanno «Scuola siciliana», «Stilnovo», Dante, Petrarca, Boccaccio, «Novellisti minori del Trecento», «Letteratura mistico-apostolica dal Tre al Quattrocento», «Letteratura di varia umanità dal Tre al Quattrocento», e credo bene che dopo tutta questa roba anche Luigi Russo si sia potuto dimenticare che Pietro Faitinelli l'aveva già spiegato prima.)

Sono modestamente sicuro che (per i lettori a cui mi rivolgo) questo meccanismo di dove-e-quando risulti utile: avendo in mano questo meccanismo diventa facile fare poi tutti i possibili raggruppamenti di «scuole» e di «epoche», mentre non è facile il contrario.

Questo meccanismo spero non vada contro le norme di sicurezza da rispettare per l'eventualità che il presente volume cada in mano ai minorenni. Ma, pensando a loro, e all'orrore della *scuola dell'obbligo*; spesso li metto in guardia sul rischio di dire certe cose in una interrogazione o a un esame. Di fatto, giocando su questo nostro tavolo, non hanno corso monete, gettoni, *fiches* come «Stilnovo» o «Medioevo».

Essendo dunque questa una guida alla possibile scelta di alcune letture, ho cercato di renderla il più possibile autosufficiente, nei propri confini, mettendo sempre grossi cartelli di confine; rinviando ai «libri di storia» (o, di preferenza, ai manuali di cronologia) e ai «libri di filosofia» (con una ripugnanza che non ho cercato di nascondere).

So, credo di sapere, che così accompagno i miei lettori sull'orlo di abissi metodologici, ma so per esperienza che certe passeggiate si possono fare anche rasente agli abissi se non si patiscono le vertigini, o se non si ha il gusto della vertigine – gusto nobilissimo quant'altri mai, ma noi qui cerchiamo di non fare discorsi troppo nobili.

Parlo ogni tanto di vertigine, o capogiro, per puro esorcismo. Avverto che Iacopone da Todi si può leggere come «mistico»; sconsiglio di leggerlo come un «mistico», e passiamo oltre.

Passiamo oltre per arrivare dove?

(Queste domande sono affascinanti. Chi siamo? dove andiamo? dove vogliamo arrivare? In una intervista recentemente concessa a Nello Ajello, «la Repubblica», 8 maggio 1987, il massimo

studioso del Settecento, Franco Venturi, ha dichiarato: «Goldoni non l'ho mai letto». Sarebbe troppo facile prendere l'abbrivio a dire che chi ama la letteratura legge anche Carlo Goldoni, magari per preferirgli Carlo Gozzi. Preferirei poter dire che chi ama la letteratura non è un monomaniaco. È inversamente da monomaniaci occuparsi del Settecento per una vita intera e non leggere Goldoni. A Franco Venturi è capitato di leggere tra le tante cose un manoscritto del Settecento e di trovarci una frase scritta due volte, in latino e in inglese, siglata «Tull.» Da bravo lettore di economisti piuttosto che di letterati, Franco Venturi ha pensato subito all'economista inglese Jethro Tull, 1674-1741, come voi, se vi piace la musica d'oggi, pensate subito a quell'altro Jethro Tull, che è un complesso rock. Né a voi né a Franco Venturi viene il sospetto che si tratti – come si tratta in verità – di [Marco] Tull[i]o Cicerone]. Vorrei poter dire che chi ama la letteratura è un profano di professione, un dilettante, un uomo libero, una persona che leggendo «Tull.» pensa a Cicerone prima che all'economista o al complesso rock... Ma chiudiamo la parentesi e torniamo alla domanda di prima.)

Passiamo oltre per arrivare dove?

Be', intanto passiamo per il gusto di passare, per il gusto, ad esempio, di leggere Salimbene o di sentire le storie di Sordello e di Marco Polo.

Poi passiamo per il gusto di arrivare all'*Inferno* di Dante Alighieri. Questa è la nostra meta.

Ho già lasciato scivolare l'ammissione che questa sia, più che una storia, una guida alla scelta di possibili letture. Posso anche ammettere che sia sostanzialmente una guida all'avvicinamento dell'*Inferno*. Conosco troppe persone che non l'hanno mai letto per non esserne accorato. Se questo mio libro, con stimoli vari, anche «scorretti» (direbbe Walter Benjamin che citiamo subito sotto) riuscisse a spingere qualche decina di persone a decidersi a provare a leggere l'*Inferno*, meriterei già il paradiso.

E quanto al *Paradiso* di Dante Alighieri spero che i lettori apprezzeranno la discrezione con cui ho velato il suggerimento di leggerlo.

Non credo sia una bella cosa spaventare la gente e cercar di tenerla lontana da certi libri quasi fossero frutti proibiti, come

fanno in tanti (raccomando la lettura del capitolo intitolato «Mantova 1313/1314»). Non credo inversamente che sia nemmeno una bella cosa stare sempre in compagnia a far festa in allegria e volersi bene: la kermesse dell'ultimo capitolo, intitolato «Ravenna 1321», con tutti quei cani che girano in tondo annusandosi, vuol essere un elogio della solitudine.

(Secondo Lancellotti, 1583-1643, ha scritto *L'oggi di o vero il mondo non peggiore né più calamitoso del passato*, 1623, e ha inventato verbi come *oggi dianare*, *oggi diare*, *oggi dire* «biasimare, criticandola in modo preconcelto, l'età moderna», e *oggi dianata*, *oggi dianismo*, *oggi dianio*. Sarebbe la più stupenda oggi dianata o baggianata che possa sentirsi uscir da bocca umana la lamentela su quel che è successo nei mesi scorsi: alla Biblioteca nazionale di Firenze si sono accorti di aver perso una busta arancione contenente un mezzo cucchiaino di ceneri di Dante Alighieri, trafugate da Enrico Pazzi – ravennate, 1819-1899, autore del monumento a Dante Alighieri in piazza Santa Croce a Firenze, 1865, bella roba – secondo la testimonianza di Corrado Ricci, ravennate, 1858-1934, e pervenuta, la busta arancione, nel 1899 nelle mani di Desiderio Chilovi, direttore di detta biblioteca; sarebbe una oggi dianata lamentarsi del fatto che i maggiori quotidiani dell'Italia abbiano dedicato alla scoperta dello smarrimento della busta arancione articoli su cinque colonne. C'è poco da oggi dire ed io non oggi disco: già nei secoli scorsi la fortuna di Dante Alighieri è una sfortuna massiccia di feticismo, la maggior parte degli studiosi sono collezionisti di mezzi cucchiaini di ceneri, intere biblioteche di studî danteschi si riducono a buste arancione.)

(Oggidisce, oggidisce Guido Ceronetti, non sa che ai tempi di Dante Alighieri l'Arno era più inquinato d'oggi.)

Vuol essere un elogio della solitudine.

I miei lettori con me non si sentono mai soli. Io calzo una aderente maschera da estroverso istrionesco.

Per calcolo. Per galateo della bella scorrettezza. Diceva Walter Benjamin: «Un lettore sano se ne infischia del giudizio critico. Quello che il lettore sano gusta più profondamente è la bella scorrettezza del critico che si intromette non invitato quando lui, il lettore sano, sta leggendo per conto suo».

Per servizio sociale io mi intrometto a invitare. Appena uno sente che mi intrometto non invitato nelle sue letture, può lasciarmi, e io son contento. Così anch'io mi ritaglio un po' di solitudine, fuori servizio.

Parliamo di me. L'editore ci tiene a che io specifichi qualcosa sulla mia familiarità con l'argomento del presente volume. Presto fatto: il citatissimo *Dizionario critico della letteratura italiana*, Utet, Torino 1986, nell'indice analitico, alla voce «Dossena G.» fa una dozzina di rinvii a studî di «Dossena G.» che i varî autori del *Dizionario* Utet hanno ritenuto opportuno citare. Il «Dossena G.» sono io, e studî come quelli ne ho fatti anche altri. Studî non «volgari», non «divulgativi», quasi scritti in latino. Però, con il permesso dell'editore, tengo a ripetere quanto dicevo in apertura della presente nota: spero che sulla mia familiarità con l'argomento prevalga il mio modo di trattare l'argomento, la mia tecnica giornalistica, la mia fondamentale natura di dilettante. Anche gli studî citati dal *Dizionario* Utet li ho fatti da dilettante negli ultimi quarant'anni, nel tempo libero di attività professionali diverse da quelle dello studioso. Io non ho fatto lo studioso, non ho fatto il professore.

Conto che la maggioranza dei miei lettori non siano né studiosi né professori. Non ritengo corretto fare ironie sugli studiosi e sui professori. Se ne ho fatte me ne pento. Sono contrario alle barzellette sui carabinieri, duramente contrario. La società d'oggi, oggidiana, ha bisogno dei carabinieri, e ha bisogno (anche se minor bisogno) degli studiosi e dei professori. Essi fanno il loro mestiere.

Noi facciamo il nostro mestiere. Ciascuno il suo. Ce ne sono tanti.

Noi, poi, nelle varie fette o fettine di tempo libero, non abbiamo tempo di far tutto.

C'è chi ascolta dischi e c'è chi va ai concerti. C'è chi va ai musei e c'è chi partecipa alle aste. Se una parte della mente divina si occupa di registrare gli indici di gradimento, con metodi suoi, toccherà a lei dirci se Caravaggio e Vivaldi hanno indici di gradimento più alti di quelli di Guido Cavalcanti.

Il presente libro è fatto per chi nel proprio tempo libero, ogni tanto, fa entrare, con Caravaggio e Vivaldi, Guido Cavalcanti,

dilettantesamente, profanamente, liberamente. Ho finito.

Dimenticavo: mi auguro, per la vostra salute mentale, che Guido Cavalcanti entri nel vostro tempo libero *dopo* De Foe, Swift e Stevenson. Mi auguro che nessuno vi costringa a leggere l'*Ecerinis* di Albertino Mussato interrompendovi mentre state leggendo *Robinson Crosuè*, *I Viaggi di Gulliver*, *L'isola del tesoro*.

Tengo molto al senso delle proporzioni. Nel capitolo «Genova 1190» dico che val la pena di conoscere un po' i trovatori provenzali, benché non valga la pena di conoscerli *prima del* o *al posto del* dramma elisabettiano e del romanzo russo dell'Ottocento.

## 2. L'età del Petrarca



## Prologo

Quando Dante Alighieri muore a Ravenna nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321 ←, Francesco Petrarca è a poche decine di chilometri, probabilmente qui a Imola (al giorno d'oggi comune in provincia di Bologna).

Francesco Petrarca, 17 anni, sa benissimo chi sia Dante Alighieri: un grande letterato, un amico di famiglia. Dante Alighieri, 56 anni, se prima che muoia gli chiedessimo «sai chi è quel giovanotto?» lo riconoscerebbe al nome e forse alle fattezze, all'accento. Risponderebbe: come no? il figlio di ser Petracco! il nipote di ser Parenzo! il bisnipote di ser Garzo! La mente di Dante ha tutto presente. La nostra un po' meno. Vediamo.

Garzo dell'Incisa era un notaio, all'Incisa. Al giorno d'oggi Incisa in Val d'Arno è comune in provincia di Firenze. Visiteremo questo paese nell'anno → 1350, ma diciamo subito che è a una trentina di chilometri da Firenze, nella Val d'Arno.

Garzo dell'Incisa non era un povero notaio di provincia. La letteratura italiana non c'era ancora, ma Garzo dell'Incisa era già un notevole autore. Aveva scritto certe laude, in anni posteriori al 1260 ←; aveva scritto anche una serie di proverbi versificati, alfabeticamente disposti; il tutto, in un neo-latino di Toscana di notevole livello. Merito singolare, Garzo dell'Incisa era campato fino all'età di 104 anni.

Aveva avuto un figlio, pure notaio, a nome Parenzo, ser Parenzo di Garzo, il quale aveva avuto a sua volta un figlio, pure notaio, a nome Pietro: Pietro di Parenzo, detto Petracco (o Petràccolo).

Questo Petracco si era trasferito dall'Incisa a Firenze, ma non era un villano inurbato come tanti (come i vecchî di Giovanni Boccaccio, fra gli altri: → 1327): era un notaio figlio di notaio nipote di notaio e aveva una notevole biblioteca. Sembra si fosse fatto preparare una bellissima copia delle opere di Virgilio che

sarà poi uno degli oggetti più cari e preziosi posseduti dal figlio: il Virgilio che ancora al giorno d'oggi sta nella biblioteca Ambrosiana di Milano.

Questo Petracco era stato bandito da Firenze nello stesso anno 1302 ← in cui era stato bandito Dante Alighieri. I due si conoscevano. (I due nomi sono fatti insieme da Dino Compagni nella *Crònica* che abbiamo letto a bocca storta sotto la data del 1312 ←.)

In quell'anno 1302 Dante Alighieri non era a Firenze, ser Petracco sì. Ma era riuscito ad allontanarsi incolume da Firenze. Si era rifugiato con la moglie, tal Eletta Canigiani, forse fiorentina, ad Arezzo. Qui, in una casa di vico dell'Orto (la visiteremo nel → 1350), gli era nato il figlio Francesco, all'alba del 20 luglio 1304. Tempi grami per i fuorusciti fiorentini: il 20 luglio 1304 ← è il giorno della «battaglia della Lastra».

Cinque mesi dopo la madre Eletta aveva portato il piccolo Francesco all'Incisa, nella casa del nonno Parenzo che era stata la casa del bisnonno Garzo. Qui Francesco era vissuto fino all'età di 6 anni, felice come sanno esser felici i bambini in campagna col nonno e con la mamma. Il papà veniva a trovarlo ogni tanto, da Arezzo.

Nel 1311 ser Petracco si era trasferito da Arezzo a Pisa, portando con sé la moglie Eletta e il figlio Francesco, e un altro figlio, Gherardo, nato nel frattempo. Francesco vorrà sempre molto bene a questo fratello minore Gherardo.

Forse a Pisa nel 1311 c'è anche Dante Alighieri, di passaggio. Probabilmente Dante Alighieri e ser Petracco si sono incontrati: sono i momenti in cui entrambi, e tanti altri come loro, sperano che la venuta in Italia dell'imperatore Enrico VII possa cambiare le cose [1311 ←].

A Pisa, nel 1311, Francesco Petrarca ha 7 anni. Forse vede Dante Alighieri, certo ne sente parlare.

L'imperatore Enrico VII non riesce a combinare niente di buono. Morirà nel 1313. Prima ancora che l'imperatore muoia, ser Petracco capisce che non c'è più niente da sperare, rinuncia alla politica e si decide ad andare a lavorare come notaio ad Avignone, in Francia, dove dal 1309 ha trasportato la sede del papato Clemente V (quel papa che abbiamo conosciuto sotto la

data del 1305 ←).

Ser Petracco porta con sé tutta la famiglia. Vanno per nave. Passano da Genova. Francesco poi dirà che Genova gli ha fatto una grande impressione e se la ricorda bene. Via Marsiglia, arrivano ad Avignone. Siamo nell'anno 1312.

Ad Avignone, piccola città sovrappopolata come improvvisa (da tre anni) sede del papato, non si trova casa. Ser Petracco sistema la famiglia in un'altra cittadina, una ventina di chilometri a nord-est: Carpentras.

Francesco, vissuto sei anni in campagna, all'Incisa, vive ora per cinque anni a Carpentras. Che lingua parla? Parla in un neo-latino di Firenze più o meno puro. La madre Eletta e il fratello Gherardo parlano con lui e tra loro come all'Incisa. Il padre, Petracco, ammesso che avesse da giovane un accento da Val d'Arno, forse ha fatto in tempo a perderlo.

Francesco comincia a studiare latino. Ha un maestro, Convenevole da Prato, che gli parla in latino e in una lingua di Prato abbastanza simile al neo-latino di Firenze.

Ha un compagno di studi e di giochi, Guido Sette, figlio di altri esuli, genovesi. Chissà come parla Guido Sette. Certamente tutta la gente di Carpentras attorno agli esuli parla la lingua d'oc, parla in provenzale [1190 ←].

Gli esuli impareranno a scambiare qualche parola in provenzale con gli indigeni. Da un secolo il provenzale si è avviato a diventare una lingua morta, la letteratura dei trovatori provenzali è morta. Però la poesia dei trovatori provenzali si è fatta carne e sangue della poesia italiana in varî modi (li ho schematizzati sotto la data del 1209 ←) e vivendo in Provenza Francesco Petrarca avrà nuove possibilità di annodare fili diretti coi testi originali dei trovatori.

Anticipiamo qualcosa. Nei *Trionfi* [→ 1337] abbozzerà una storia della poesia d'amore, facendo sfilare poeti dell'antichità latina, poeti italiani (Dante Alighieri, Cino da Pistoia, Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti, e altri meno famosi, come Sennuccio del Bene [→ 1326]), poi, con una inversione cronologica, alcuni poeti provenzali, tra cui Arnaut Daniel, Raimbaut de Vaqueiras, Folchetto da Marsiglia. Sono nomi che ho fatto nel precedente volume della presente storia; se non avete

letto niente di trovatori provenzali allora potrete cominciare adesso, si è sempre in tempo.

In quello che sarà il suo canzoniere come lo conosciamo noi, nella canzone che porta il numero 70, inserirà un verso provenzale: *Drez et rayson es qu'ieu ciant e m demori*, «dritto e ragione è ch'io canti e mi allieti». Se volete cominciare a leggere il canzoniere tutti gli ingressi sono buoni. Potete cominciare da questa canzone. Meglio ancora sarebbe cominciare con qualche sestina...

Ma lasciamo il provenzale. Francesco Petrarca, dicevamo, parla un neo-latino di Firenze e latino, e sa un po' di provenzale. E il francese?

Nel vicino capoluogo, Avignone, alla corte del papa, con papi francesi, le lingue prevalenti saranno il latino e il francese, la lingua d'oïl. Bene: Francesco Petrarca non imparerà mai il francese – o, almeno, così vorrà far credere a noi e al re di Francia Giovanni II (racconto questo aneddoto sotto la data del → 1353, con riferimento al viaggio a Parigi del 1360-1361).

Torniamo a Carpentras. Francesco Petrarca vive a Carpentras dal 1312 al 1316. Sembra siano anni felici come quelli dell'infanzia all'Incisa. Da vecchio scriverà, in una lettera latina a Guido Sette (traduciamo): «Ricordi quei quattro anni? Quanta felicità, quanta sicurezza, quale serenità in casa e quale libertà fuori, e che ore tranquille nei campi, e che silenzio!».

Nel 1316 il padre lo manda a proseguire gli studi a Montpellier. Studia legge. È sempre insieme al genovese Guido Sette. Montpellier, un centinaio di chilometri a sud-ovest di Avignone, è un centro commerciale secondo solo a Marsiglia per i traffici col Medio Oriente, il Marocco e i porti mediterranei della Spagna. È anche un centro di studi fin dall'XI secolo; dal 1292 è sede di un'università, voluta dal papa Niccolò IV, il predecessore di Celestino V [1294 ←].

Nell'autunno del 1320 Francesco ha 16 anni. Il padre lo manda a proseguire gli studi di legge in una città più lontana, in una università più famosa: a Bologna. Vanno con lui sempre Guido Sette, e anche il fratello minore, Gherardo.

Nel frattempo è morta la madre Eletta, e Francesco già ha scritto per la di lei morte una poesia in latino.

Questa è una cosa importantissima. Vorrei inserire qui la stampetta di una manina, come si faceva una volta in certi libri, e lo faceva ancora per esempio Laurence Sterne (1713-1768) nella *Vita e opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, che vi raccomando caldamente di leggere. Ne abbiamo una buona traduzione, di Antonio Meo (1901-1977), che stava a Cuneo e fu un amico mio, del quale mi ricordo spesso, volentieri.

*La prima poesia di Francesco Petrarca di cui sappiamo qualcosa è in latino.* Ci è anche arrivata e la possiamo leggere (pur tenendo conto che la riscrisse e ri-riscrisse in anni successivi). Francesco Petrarca, dopo la grande stagione della letteratura italiana che abbiamo percorso nel precedente volume della presente storia, e che è culminata in Dante Alighieri, *non* «porta avanti il discorso» riallacciandosi a Dante Alighieri: si riallaccia semmai a quell'Albertino Mussato che abbiamo visto incoronato d'alloro a Padova il 25 dicembre 1315 ←. Noi ci occuperemo di Francesco Petrarca per il suo canzoniere italiano, ma le opere italiane di Francesco Petrarca saranno una piccola scheggia nel grande mare delle opere latine. (Faremo i conti sotto la data del → 1335: un paio scarso d'opere italiane contro una ventina di opere latine è meno del 10 per cento.)

Che poi le opere latine di Francesco Petrarca col passar del tempo abbiano avuto molto minor successo del suo canzoniere italiano, e che non si siano più ristampate nella loro completezza dopo le edizioni di Basilea del 1554 e del 1581, è un fatto di importanza storica, cioè secondaria. (Se badassimo alla storia dovremmo constatare che anche il canzoniere italiano del Petrarca oggi lo leggono in pochi, dunque io non dovrei scrivere la presente storia e voi non dovrete leggerla.) Ma torniamo a Bologna.

A Bologna, nell'autunno del 1320 e nell'inverno 1320-1321, Francesco è un ragazzo sveglio, e certamente non si limita a seguire i corsi di legge all'università. Dobbiamo ricordare che Bologna in questi anni non è solo una grande capitale europea degli studî, è anche una delle capitali di quella che ormai possiamo cominciare a chiamare letteratura «italiana». Francesco, che già ha poetato in latino, comincia a pensare e scrivere versi in italiano? Ne ripareremo.

Gli studî di legge non sono facili. All'inizio del 1321 ci sono

gravi disordini, all'università di Bologna. Tutti i professori e tutti gli studenti si trasferiscono appunto qui a Imola, dove ricomincia la nostra storia.

Francesco Petrarca è proprio a Imola nel settembre di quest'anno 1321, quando a Ravenna muore Dante Alighieri?

Se non è a Imola non è tanto lontano. Sembra che, non funzionando l'università neanche in questa sede provvisoria, e non riprendendo a funzionare l'università in Bologna, Francesco e gli altri facciano un viaggetto. Sembra che vadano a Rimini, forse a Venezia. Poi tornano ad Avignone.

Se avete avuto la pazienza di leggere questo prologo fin qui, vi chiederete che cos'è questo tritume di notizie. Se non ve lo siete chiesto voi me lo chiedo io.

Mi chiedo che cos'è diventata, che cosa sta diventando questa letteratura italiana che nei decenni scorsi ci aveva trascinato con quelle ventate di vette e di abissi dell'imperatore Federico II e dei primi francescani, di Iacopone e di Salimbene, del *Novellino*, di Marco Polo e di Dante Alighieri. Mentre che il vento, come fa, qui tace, e non splendono più lampi e saette, sentiamo nella penombra qualche alito, soffio, zuffolio. Vogliamo prestare orecchio?

Devo dirvelo: la nostra storia ha un calo, e io stesso, incaricato di raccontarvela, ho un calo glicemico. Petrarca: ci sarebbe da leccarsi i gomiti, se fossimo in Montenegro o in Ucraina, ma perbacco, siamo in Italia nel 1321, ci si potrebbe aspettare di meglio! Oh, vedrete più avanti, che deserti, che piattezze. Ma lasciamo perdere questo discorso: se vogliamo continuare la storia dobbiamo accontentarci di quel che ci passa la cucina del convento.

Invece, c'è un altro argomento da discutere. Cosa c'entra la vita del Petrarca col canzoniere del Petrarca?

Potreste dire che non c'entra niente, qualcuno l'ha detto. Petrarca conta perché ha scritto un canzoniere che è stato imitato per secoli in Italia e fuori d'Italia. Si è portato dietro questo canzoniere in una vita lunga e complicata, lavorandoci più di trent'anni, andando dappertutto e facendo di tutto e scrivendo tante tante altre cose, ma nel lago del cuore aveva questa isola del canzoniere che prendeva tutte le sue ore migliori, i suoi

pensieri più alti.

Davvero: per una persona di media cultura quel che conta è avere un'idea del canzoniere di Francesco Petrarca e sapere che lo ha scritto in più di trent'anni, vivendo un po' in giro per l'Europa, nelle terre del papa, del re di Francia, dell'imperatore, e molto in giro per l'Italia, Napoli, Roma (Firenze no: c'è stato pochi giorni e è scappato subito via), e Valpadana avanti e indietro, quasi in tutte le città. Un nome conta: «Laura» [→ 1326], che non corrisponde a nessun personaggio storico. Altri «personaggi storici» della vita del Petrarca non si trovano neanche sulle enciclopedie, a cominciare da «Pandolfo Malatesta» [→ 1353].

Scatta una qualche molla di curiosità di quelle sane, belle, inutili, se ci vien voglia di sapere chi era questo Pandolfo.

Allora faremo così: seguiremo la vita del Petrarca, pur sapendo che ci aiuta poco o niente a leggere il suo canzoniere. Seguiremo il minor tritume degli altri scrittori, ancor minori, cercando di cavarne il meglio, senza troppe illusioni o speranze. E se vi annoieremo, credete che non s'è fatto apposta.

**Letture.** Abbiamo una buonissima vita del Petrarca: quella del Wilkins che trovate nella «biblioteca di base» in fondo al presente volume. (Una sintesi aggiornata in DU.3.419-432.) La indico con W., seguito dai numeri della pagina o delle pagine in gioco. Per questo prologo, W.13-20.

Tanto mi sembra buona la vita del Petrarca del Wilkins che spesso ne citerò dei brani senza usare le virgolette (e così farò per le traduzioni in italiano di passi latini: dovute, come la traduzione globale dall'americano, a Remo Ceserani). È un mio comportamento discutibile, l'ho già detto sotto la data del 1190 ← e lo ripeto: le virgolette disturbano il lettore più di quanto l'assenza di virgolette disturbi l'autore.

Se a qualcuno interessassero ancora almeno le lettere del Petrarca, le *Familiares* e le *Seniles* [→ 1345], ci si potrebbe chiedere piuttosto quanto sia valido il dubbio avanzato da qualcuno, e da me ripetuto alla fine del presente prologo: si può stabilire una contrapposizione tra le opere del Petrarca e la vita del Petrarca?

Quel che sappiamo della vita del Petrarca ce l'ha raccontato lui stesso: nelle sue opere, soprattutto nelle sue lettere, ci ha raccontato una storia di viaggi, case, orti e giardini che è la storia della sua vita, in modi frammentari, diversi da quelli organici, continuativi, che lui stesso vedeva seguiti nelle *Confessioni* di sant'Agostino [→ 1333] (e che noi vediamo seguiti da altri, nella storia universale dell'autobiografismo, e diciamo un nome solo, Jean-Jacques Rousseau, 1712-1778).

La vita del Petrarca, raccontata dal Petrarca in modi frammentari, è una tra le opere del Petrarca. Noi possiamo *conoscere* la vita del Petrarca con



molta maggior profondità che non quelle di qualsiasi essere umano vissuto prima di lui.

E tale *conoscenza* non avviene per una strana serie di circostanze casuali. Se *conosciamo* tante cose sulla vita del Petrarca (a differenza di quella di Dante Alighieri, per esempio), è perché questa vita lui se l'è organizzata in modo da farne un oggetto di prestigio, ha trovato il tempo per testimoniarla e raccontarla. Ha lasciato un'eredità di libri e di autografi che non sono andati dispersi perché i suoi contemporanei e i posteri (molti, se non tutti) hanno riconosciuto ad essi l'importanza che lui stesso per primo gli ha attribuito. Cominciando, intanto, a usare pergamene di qualità eccellente [→ 1355].

Volete uno scossone? Sto leggendo *La grande caccia* di Tom Sharpe, tradotta da Carlo Brera (Longanesi, Milano 1989). A pagina 42 c'è scritto: «Non bisognava ignorare la posterità».

Fra poche righe concluderò questo discorso, guardando in faccia il fatto che qualcuno può non amare il Petrarca. Ma dico subito che se qualcuno non ama il Petrarca una ragione forse sta proprio in questo suo culto della propria personalità. Anche chi non ama il Petrarca non può non restare colpito dall'ultima briciola dei suoi manoscritti: quel «diario poetico» al quale, apposta, dò ampio spazio sotto la data del → 1356.

Per gioco, le ultime righe di questo prologo sono una citazione: riprendono le ultime parole dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni («Ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta»). Perché?

Per tirarvi i nervi, perché so che a qualcuno sta antipatico il Petrarca e a molti sta antipaticissimo il Manzoni: diciamocelo chiare, queste cose. «Antipatico», «simpatico», sono parole senza senso? Non bisognerebbe usarle parlando di letteratura?

Ma chi lo ha detto? Se Gianfranco Contini arriva a dire che il Boiardo è «simpatico» (C.2.219) voi potete dirlo, dovete avere il coraggio di dirlo, se vi sta antipatico il Petrarca, e antipaticissimo il Manzoni. Son fatti vostri, perbacco. Io amo il Petrarca e amo il Manzoni. Sono fatti miei. E la letteratura?

«Il manzonismo letterario di moda l'hanno inventato i critici meridionali: il Manzoni per noi è lo specchio e non chiaro del tutto di un nostro profondo problema.» Diceva così verso il 1941 (che anni allegri) il milanese di Vimercate Antonio Banfi (1886-1957). Trovate questa frase alla p. 262 dei suoi *Scritti letterari* a cura di Carlo Cordié, Editori Riuniti, Roma 1970. Non ho conosciuto Antonio Banfi, ma ho conosciuto varî allievi suoi. Bella roba. Però questa frase del Banfi sul Manzoni merita di essere ricordata, va bene qui, a concludere il prologo.

Parte quarta  
(1321-1353)

## ~~Avignone~~ Avignone

---

Avignone, in Francia, è dal 1309 la sede del papa: l'ha trasferita qui Clemente V (che abbiamo conosciuto sotto la data del 1305 ←).

In quest'anno 1321 risiede qui in Avignone Giovanni XXII, papa dal 1316 ←. Morirà nel → 1334.

## ~~Avignone~~ Avignone

---

In Avignone, nel 1321, un nobile veneziano, Marin Sanudo (che poi verrà ricordato come Marin Sanudo il Vecchio) offre personalmente al papa Giovanni XXII un suo libro in latino sulla Terrasanta, la Palestina, che, finita l'epoca delle crociate, sta tutta saldamente in mano ai turchi. (Ripasseremo queste briciole di storia sotto la data del → 1333.)

Sempre qui in Avignone, Marin Sanudo il Vecchio riscrive (sempre in latino) il suo libro sulla Terrasanta negli anni 1321-1323. In anni successivi scriverà un altro libro, in latino, sulla storia dell'impero bizantino.

Ho voluto ricordare questo Marin Sanudo il Vecchio per dare un po' d'aria al discorso: Marin Sanudo il Vecchio, mercante veneziano, vive a lungo in Oriente, viaggia in tutto l'Oriente, viaggia in Europa fino al Baltico; è stato a Roma e a Palermo.

Altra ragione per ricordare questo Marin Sanudo il Vecchio: un giorno incontreremo Marin Sanudo il Giovane.

Marin Sanudo il Vecchio vive tra il 1270 circa e il 1343; Marin Sanudo il Giovane fra il 1466 e il 1536. Questa dei Sanudo è una famiglia notevole. Le enciclopedie di media mole son piene di voci dedicate a varî Sanudo e Sanuto, vissuti prima di Marin il Vecchio e dopo Marin il Giovane.

| <b>papi</b>                | <b>imperatori</b>                                                      | <b>re di Francia</b>     |
|----------------------------|------------------------------------------------------------------------|--------------------------|
| 1316-1334<br>Giovanni XXII | 1314-1347<br>Ludovico IV<br>il Bávaro                                  | 1317-1322<br>Filippo V   |
|                            |                                                                        | 1322-1328<br>Carlo IV    |
| 1334-1342<br>Benedetto XII |                                                                        | 1328-1350<br>Filippo VI  |
| 1342-1352<br>Clemente VI   |                                                                        |                          |
| 1352-1362<br>Innocenzo VI  |                                                                        | 1350-1364<br>Giovanni II |
| 1362-1370<br>Urbano V      | 1355-1378<br>Carlo IV<br>di Lussemburgo<br>(= Carlo I re di<br>Boemia) | 1364-1380<br>Carlo V     |
| 1370-1378<br>Gregorio XI   |                                                                        |                          |

TAVOLA IX - I papi dell'età del Petrarca. Del primo, Giovanni XXII, ha fatto in tempo a parlar male Dante Alighieri [1316 ←]. Sono tutti papi francesi, stanno tutti ad Avignone.

Francesco Petrarca ha rapporti diretti, personali, con Benedetto XII e Clemente VI. Non vuol vedere Innocenzo VI e lascia Avignone subito dopo la sua elezione. Scambia molte lettere con Urbano V e qualche lettera con Gregorio XI. Urbano V sposta brevemente la sede del papato a Roma (1367-1370).

I due papi che non vede Francesco Petrarca li va a trovare ad Avignone Giovanni Boccaccio [→ 1354, 1365].

Gregorio XI riporterà definitivamente la sede del papato a Roma nel 1378, poco prima di morire, e sarà l'ultimo papa francese. Ma Gregorio XI non è quasi più un papa dell'età del Petrarca: è il papa degli anni di Caterina da Siena (1347-1380).

Francesco Petrarca vive 70 anni, sotto 6 papi; Dante Alighieri è vissuto 56 anni, sotto 14 papi, più tre sedi vacanti: in media i papi dell'età di Dante Alighieri durano meno della metà degli anni che durano i papi dell'età di Francesco Petrarca.

Ho incolonnato i papi con gli imperatori e coi re di Francia: Francesco Petrarca conosce personalmente l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo (= Carlo I re di Boemia) e il re di Francia Giovanni II: mangia alla loro tavola, a Praga (1356) e a Parigi (1361). Accenno a questi viaggi nel capitolo «Milano 1353».

Conoscere due papi, un re di Francia e un imperatore (ed essere ospite d'onore presso tutti i signori d'Italia, da Roma a Napoli, da Parma a Verona, da Padova a Milano, da Venezia a Ferrara a Mantova) non basta per diventare personaggi della Storia d'Europa, ma basta per fare un bel piedestallo, e per dare alla persona qualche certezza interiore. Giovanni Boccaccio è un letterato, Francesco Petrarca è, e si sente, un personaggio con piedestallo politico sotto i piedi, oltre che con corona d'alloro poetico in testa.

Mi sembra sbagliato dire che il Petrarca è prototipo del letterato «cortigiano». A parte il fatto che mediamente il cortigiano striscia sul pavimento, quand'anche riesca a sollevarsi nessuno è mai arrivato alle altezze del Petrarca, dunque c'è una bella diversità. E le diversità quantitative, quando sono forti, diventano diversità qualitative.

I senesi dedicano il meglio delle proprie energie al loro duomo, intitolato all'Assunta. La costruzione è stata affidata nel 1196 a una deputazione di cittadini, l'Opera di Santa Maria. Degli «operai» di quest'Opera (se vi è più chiaro, dei «fabbricieri» di questa Fabbrica) fa parte, nel 1322, un mercante, attivo nella vita pubblica, Bindo (Aldobrandino) Bonichi. Quasi tutte le meraviglie che vediamo al giorno d'oggi nel duomo di Siena sono di anni successivi, ma in quest'anno 1322 è già sull'altar maggiore, da una decina d'anni, la *Maestà* di Duccio di Buoninsegna che al giorno d'oggi sta qui accanto, nel museo dell'Opera Metropolitana. Detto per far mente locale, non per stabilire rapporti e paragoni. Con Duccio di Buoninsegna c'entra come i cavoli a merenda, Bindo Bonichi.

Di Bindo Bonichi si parla, ne parlano tutti gli storici della letteratura italiana, perché ci ha lasciato dei versi. Chi vada a leggerli ha l'impressione di tornare ai tempi di Guittone d'Arezzo [1266 ←] o avanti ai tempi di Antonio Pucci [→ 1334], dove la moralità borghese si fa meno faticosa e ripetitiva, meno seria, meno ambiziosa, con qualche arguzia popolarasca.

Per le date, non è sbagliato collegare Bindo Bonichi a Antonio Pucci, perché Bindo Bonichi morirà a Siena di circa ottant'anni nel 1338, quando a Firenze Antonio Pucci sarà ormai sulla trentina.

**Lecture.** C.1.448. Una persona di media cultura, Bindo Bonichi non deve mai sentirlo nominare, e dopo averne letto il nome qui se lo deve scordare. Questo discorso vale per tutti i poeti minori del Trecento, a differenza dei poeti minori del Duecento, che se non altro stavano portando le loro pietruzze all'invenzione della lingua italiana. Inversamente, chi volesse saperne di più, di Bindo Bonichi & C., può vedere la piccola antologia del Cudini (*Poesia italiana del Trecento*, a cura di Piero Cudini, Garzanti, Milano 1978) o la grande antologia dei Corsi (*Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Utet, Torino 1969).

A Bologna nel 1322 l'università riprende a funzionare. Francesco Petrarca riprende qui a Bologna gli studi di legge che ha dovuto interrompere nel 1321 ←. Sono ancora con lui l'amico d'infanzia,

Guido Sette, e il fratello minore Gherardo.

Tranne qualche breve vacanza in famiglia, a Carpentras, o fra Carpentras e Avignone, Francesco Petrarca sta qui a Bologna fino all'aprile del → 1326.

Qui a Bologna, in questi anni 1322-1326, il ventenne Francesco Petrarca si fa varî amici, fra i quali un Giacomo Colonna, futuro vescovo, membro della nobile illustre famiglia romana.

Date un'occhiata alla tavola X. Varî Colonna di questi anni sono personaggi comuni alle intrecciate vicende di vita di Francesco Petrarca e di Cola di Rienzo [→ 1343]. In termini letterarî, varî Colonna di questi anni sono personaggi della *Crònica* dell'Anonimo Romano [→ 1325] e di opere latine e italiane di Francesco Petrarca. Anche solo leggendo il canzoniere del Petrarca i commentatori ci additano riferimenti certi o probabili ad almeno 6 Colonna: vedi per bene la tavola X e il discorso che la fronteggia.

Avignonesi e romani in Bologna... Bologna è ancora in questi anni una capitale della cultura europea. Viene qui anche l'Anonimo Romano [→ 1325]. Andatevi a rivedere (o ripensateci, se avete buona memoria) quante volte ho nominato Bologna a partire dagli anni di Irnerio [1112-1125 ←]. In particolare, ripeto, Bologna è una delle capitali di quella che si è venuta delineando come «letteratura italiana». Qui è vissuto e probabilmente ha scritto Re Enzo [1249 ←], qui abbiamo trovato nel 1254 ← la *Lauda dei Servi della Vergine*, e non dimentichiamo Guido Faba [1239-1248 ←], e le poesie dei «memoriali» [1265 ←]. Qui hanno vissuto e scritto Guido Guinizzelli [1266 ←] e Monte Andrea [1267-1274 ←]. Qui probabilmente è stato Dante Alighieri [1287 ←]. Qui, in anni ormai vicini ai nostri, è studente e dottore Cino da Pistoia [1303 ←, → 1336]; qui vive e insegna quel Giovanni del Virgilio che tanta stima aveva di Dante Alighieri come accennavo sotto la data del 1315 ←: Giovanni del Virgilio è ancora vivo nel 1327, proprio in questi anni bolognesi di Francesco Petrarca.

È probabile, ripeto, che già in questi anni bolognesi Francesco Petrarca cominci a scriver poesie in italiano (nello stile di Cino da Pistoia, per quel che costa un'ipotesi), e ormai diciamo *in italiano*, non più «in un neo-latino di Firenze». Francesco Petrarca parla in fiorentino, ma la lingua in cui scrive comincia ad avere una larga

validità letteraria in Italia, come testimonia in questi anni Antonio da Tempo [→ 1332].

Cominci o no in Bologna, Francesco Petrarca sarà già fluente poeta italiano al suo ritorno in Avignone, nell'aprile del → 1326. Scriverà in italiano in mezzo a gente che parla latino, provenzale, francese, per donne francesi che magari l'italiano non lo capiscono.

Non risulta gli sia mai passato per la testa di scrivere poesie provenzali: la lingua d'oc è morta. È così morta che proprio in questi anni, nel 1323, si cerca di resuscitarla fondando un'accademia e indicando per l'anno successivo un festival ovvero un premio letterario (ho anticipato queste storie sotto la data del 1209 ←).

**Lecture.** W.20-22. Marco Santagata (*Petrarca e i Colonna*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 1989) propone i seguenti riferimenti (confermandone alcuni più o meno tradizionali, spostandone altri, indicandone di nuovi; i numeri si riferiscono ai componimenti del canzoniere come lo conosciamo noi):

7 frate Giovanni, 8 cardinale Giovanni, 9 Agàpito, 10 vescovo Giacomo, 27 Agnese, 28 frate Giovanni, 38 Orso dell'Anguillara, 39 cardinale Giovanni, 40 frate Giovanni, 68 Orso dell'Anguillara, 98 Orso dell'Anguillara, 103 Stefano il Giovane, 114 frate Giovanni, 266 cardinale Giovanni, 269 cardinale Giovanni.

## **R325a**

---

Ancora al giorno d'oggi c'è a Roma una chiesetta: Santa Maria in Publicolis. Via omonima, fra via del Pianto e via dei Falegnami, di là da via Arenula, prima di piazza Mattei. Vi dice niente? Mi seguite? Temo che per seguirmi *volentieri* dovrete aver visto Roma com'era ancora trenta o quarant'anni fa. Se non avete fatto in tempo mi spiace per voi, ma studiare la storia significa imparare certi modi per andare indietro con la macchina del tempo, per immaginare certe cose com'erano, diverse da come sono, da come sono diventate; imparare che certe parole cambiano significato, a cominciare da quelle parole che sono i nomi delle città. Quando il poeta francese Charles Baudelaire (1821-1867) scriverà i versi famosi, «la forme d'une ville / change plus vite, hélas!, que le coeur d'un mortel», la forma di una città, ahimè, cambia più alla svelta del cuore d'un uomo, dirà, in fondo, una cosa ingenua, semplicistica, banale. Quando il

poeta tedesco Wolfgang Goethe (1749-1832) verrà in Italia, correrà per prima cosa a vedere Ravenna, perché tutti saranno convinti che sprofonderà in pochi anni, forse in pochi mesi. Non pensate sorridendo che invece Ravenna c'è ancora: cercate di essere serî, cercate di rendervi conto di come è sprofondata Ravenna. E Roma molto di più.

Per poche e sgradevoli cose che sappiate di Roma, vi sarà chiaro a priori che i riferimenti topografici qui son più ingannevoli che altrove, per mille stratificazioni millenarie, e infatti la chiesa di Santa Maria in Publicolis che vediamo al giorno d'oggi risale all'anno 1543. Ma sull'area di questa stava una chiesa più antica detta pure Santa Maria in Publicolis o Santa Maria in Pùblico o de Pùblico o dello Piùblico.

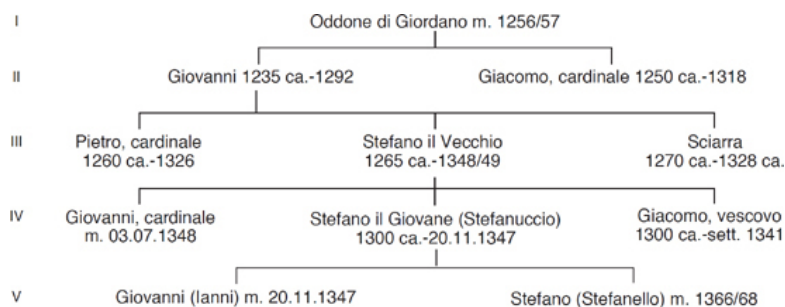


TAVOLA X - Una dozzina di Colonna del «ramo di Palestrina», in cinque generazioni a cavallo fra il Duecento e il Trecento.

Nella II fra le generazioni che ci interessano, di Giacomo parla Salimbene [1250 ←].

Fra la II e la III generazione, Giacomo e Pietro (zio e nipote) li abbiamo incontrati per via di Iacopone da Todi [1297 ←]. Il nome di Sciarra è sottinteso in Dante Alighieri per lo schiaffo di Anagni [1303 ←].

Nella vita e negli scritti di Francesco Petrarca hanno rilievo personaggi della III e della IV generazione: i fratelli Giacomo (vescovo, amico) e Giovanni (cardinale, protettore), e il padre loro, Stefano il Vecchio, uomo terribile, nato nello stesso anno di Dante Alighieri ma ben più longevo. Ha cinque fratelli maschi e sette figli maschi, tutti uomini di grande statura.

Nella *Crònica* dell'Anonimo Romano hanno rilievo personaggi della III, IV e V generazione: molti di più di quanti compaiono in questa genealogia ridotta all'osso.

I Colonna sono una tribù innumerevole di gatti selvatici, domestici e re-inselvaticiti. Per esempio si ricordano e si confondono, in queste generazioni, cinque Colonna a nome Agàpito. Un Agàpito Colonna che si incontra nel canzoniere del Petrarca andrebbe, nella tavola, fra i figli di Stefano il Vecchio. E fra i figli di Stefano il Vecchio va Agnese, moglie di Orso dell'Anguillara. Francesco Petrarca inoltre è amico di un ennesimo Giovanni Colonna, frate Giovanni, domenicano, che viene da un altro ramo della famiglia (i Colonna di Gallicano) [→ 1341].

Sarà una Colonna di questa famiglia la Vittoria (1490-1547) poetessa, amica di Michelangelo Buonarroti. Non avrà a che fare coi Colonna romani il veneziano Francesco Colonna, autore della *Hypnerotomachia Poliphili* (1499).



Un giorno di quest'anno 1325, qui a Roma, sta sulla porta di questa chiesa, sullo spigolo di questa via, un bambino, e vede passare una schiera di cavalieri armati che vanno verso il Campidoglio, verso Santa Maria in Aracoeli, passando per una «strada ritta» che possiamo immaginare sia quella del Portico d'Ottavia.

*Forte ivano regogliosi. Moiti [molti] erano, e bene a cavallo e bene armati.*

Il bambino deve essere piccolo, forse ha meno di cinque anni, perché il ricordo è lontano come un sogno:

*io era in tanta tenerezza de etate... Bene me ricordo como per suonno... Queste cose me ricordo como per suonno...*

E infatti ecco il particolare da sogno, da attenzione infantile:

*L'uitimo [ultimo] de quelli, se bene me ricordo, portava una iuba de zannato roscio [una giubba di zendado rosso, di seta rossa] e una scuffia de zannato giallo in capo.*

La schiera dei cavalieri va a uno fra i quotidiani scontri armati della rissosa città, che i papi hanno abbandonato ormai da sedici anni. Il capo di questi cavalieri è quello Stefano Colonna il Vecchio che già intravedevamo nella tavola X e che reincontreremo più volte, a proposito di Francesco Petrarca.

Il bambino che in quest'anno 1325 sta qui e «a queste cose poneva cura» sarà il più grande prosatore italiano del Trecento, e di lui non sappiamo niente, siamo costretti a chiamarlo «l'Anonimo Romano». Ci è rimasta di lui, in pessimo stato, con molti buchi, una *Crònica* nella quale fa pochi accenni a se stesso. Per esempio accenna che da giovane ha studiato a Bologna, poco dopo il 1340 (poco dopo il soggiorno universitario bolognese del suo concittadino romano Giacomo Colonna e di Francesco Petrarca [1322-1326 ←]).

Questa *Crònica*, che parte da questo ricordo infantile del 1325 e va fino al 1360, dice lui stesso, l'Anonimo Romano, di averla scritta in un primo tempo in latino, e ogni tanto incontriamo ancora frasi o brani in latino. Poi gli è sembrato che fosse opportuno far sapere certe cose, raccontare certe storie, anche a chi non sa il latino, così l'ha riscritta.

L'ha riscritta non in quell'italiano che ormai usano in tanti, nei confini dell'Italia, bensì in un neo-latino di Roma, che potremmo

chiamare «romanesco», ma il «romanesco» sarà per noi un dialetto degradato, deplorabile, per fortuna in via d'estinzione più veloce d'altri dialetti, avendo perso anche il treno dei film comici e delle canzonette. Gli ultimi che prenderanno sul serio il romanesco saranno due scrittori settentrionali come Carlo Emilio Gadda (1893-1973) e Pier Paolo Pasolini (1922-1975), che verranno a morire qui a Roma, e non so chi dei due farà la morte più brutta.

Il neo-latino di Roma che scrive l'Anonimo Romano è una lingua meravigliosa e purissima, non ancora soggetta a quelle italianizzazioni o toscanizzazioni che si trovano in altri testi scritti a Roma in questi anni (ce ne sono, c'è di tutto, basta cercare). Fate conto, il neo-latino di Roma dell'Anonimo Romano sta agli altri testi scritti a Roma in questi anni come la lingua sublime di Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863) starà a quella borghesuccia di un Trilussa (1871-1950).

I piaceri fortissimi che dà la lettura della *Crònica* dell'Anonimo Romano sono paragonabili (se vogliamo come sempre giocare sui paragoni, per cercar d'intenderci) ai piaceri fortissimi che dà quell'altra *Crònica*, quella di Salimbene [1250 ←], solo che Salimbene è un francescano sereno e spiritoso, l'Anonimo Romano è un laico tragico e truculento.

Ho fatto finta che in questi anni la storia della letteratura italiana offra solo le acque chiare, fresche, dolci, distillatissime del Petrarca. Scherzavo. E il bello è, per nostra grandissima, immeritata fortuna, che l'Anonimo Romano vive e scrive in Roma negli anni in cui viene a Roma Francesco Petrarca, e hanno conoscenze o amicizie in comune. «Personaggi storici», da Stefano Colonna il Vecchio a Cola di Rienzo. Ma il vero personaggio che hanno in comune l'Anonimo Romano e Francesco Petrarca è la città di Roma. Sarà interessante vedere come la Roma del Petrarca non abbia quasi niente a che fare con la Roma dell'Anonimo Romano [→ 1337].

Ancora due righe per dire come sembra che la sorte ci aiuti. Siamo partiti dalla chiesetta di Santa Maria in Publìcolis, abbiamo visto sfilare i cavalieri verso il Campidoglio per il Portico d'Ottavia. Qui, poco più avanti, è ancora al giorno d'oggi la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria (Santo Agnolo Pescivènnolo) dove nella notte tra il 19 e il 20 maggio del → 1347 Cola di

Rienzo ascolterà le trenta messe per poi marciare a sua volta sul Campidoglio. E poco più in qua, in cima alla salita di via Monte Cenci, sulla piazzetta dà la facciata della cappella di San Tommaso, alla quale l'Anonimo Romano si riferisce per localizzare la casa natale di Cola di Rienzo. Naturalmente valgono le precauzioni consuete: *questa* cappella di San Tommaso ha fondamenta del XII secolo, ma è stata riedificata nel 1559. E uscendo in via del Progresso vediamo il buco delle Halles. Gli isolati fra via del Progresso, via del Portico d'Ottavia e lungotevere dei Cenci, cuore del ghetto, sono della fine del secolo XIX, dopo le grandi demolizioni del 1886-1888.

Ma non è che la sorte ci aiuti. È Roma che negli anni attorno a questo 1325 si trova rattappata. Santa Maria in Publicolis, Sant'Angelo in Pescheria, San Tommaso sono nel centro di questa Roma. I diciassettemila abitanti si son ridotti a vivere tra il Pincio e il Campidoglio, e in Trastevere, per la rovina degli acquedotti. Tre quarti dello spazio entro le mura sono ridotti a pascolo.

**Lecture.** Alcuni brani della *Crònica* in C.1.504-520: andate a vedere se c'era l'Anonimo Romano sulle vostre antologie scolastiche! E ancora al giorno d'oggi DU.4.8 dedica all'Anonimo Romano 21 righe, buone ma nascoste nella voce «Roma». Per questa ragione, con l'Anonimo Romano, contravvengo alla regola della presente storia: ne faccio qualche citazione.

C.1 tien già conto dei lavori allora (1970) in corso per l'edizione critica della *Crònica*, apparsa poi nel 1979 (Adelphi, Milano), a cura di Giuseppe Porta. Forse vorrete procurarvi la successiva edizione tascabile (Adelphi, Milano 1981), senza apparato critico, con qualche nota in più, e con l'indispensabile glossario. Però credo che in questa edizione tascabile ci siano dei refusi (p. 196 «fortificaose la varva», invece di «forficaose», si sforbiciò, si tagliò la barba).

I passi citati nel presente capitolo stanno nella edizione 1981 alle pp. 8-9.

Per le grandi demolizioni nel ghetto, anni 1886-1888, Salvatore Fornari, *La Roma del ghetto*, Palombi, Roma 1984.

## **FB26ze**

---

Rientra a Firenze dall'esilio, nel 1326, quel nanetto Sennuccio del Bene, uomo pubblico di secondo piano, poeta di terz'ordine, del quale ci siamo ricordati a Milano, ai tempi di Enrico di Lussemburgo, poi imperatore Enrico VII: «l'alto Arrigo» [1311 ←].

E come mai nel 1326 Sennuccio del Bene può rientrare a Firenze? Perché ha voltato gabbana. Sennuccio del Bene è il primo «pentito» della storia letteraria italiana. Sottili forme di disinteresse per la politica, che rendono possibili cambiamenti di bandiera, vedremo in Francesco Petrarca. Gli episodi più comici si avranno in età napoleonica, con Vincenzo Monti (1754-1828), e nell'epoca fascista-antifascista (dirà Mino Maccari, 1898-1989: «i fascisti si dividevano in due, i fascisti e gli antifascisti»).

Torniamo a parlare brevemente di Sennuccio del Bene perché nel suo esilio ha toccato anche Avignone almeno dal 1316, ha conosciuto il cardinale Giovanni Colonna, ha fatto amicizia con Francesco Petrarca, che si ricorderà di lui più volte (potete vedere nel canzoniere come lo conosciamo noi i sonetti che portano i numeri 108, 112, 113, 144, 287).

Sennuccio non sta fisso in Firenze, da quest'anno 1326: nel 1342 sarà a Napoli, nel 1345 ancora in Avignone.

Nei soggiorni fiorentini sarà amico di Giovanni Boccaccio [→ 1340].

È probabile che Sennuccio del Bene abbia conosciuto Dante Alighieri; abbiamo dunque in Sennuccio un anello di congiunzione, un anellino, fra Dante, Petrarca e Boccaccio.

Ma non lasciatevi prendere la mano da Sennuccio del Bene. Finireste per trovarvi circondati da una folla di questuanti, di *revenants*, di zombi. Leggendo il canzoniere di Francesco Petrarca, oltre al nome di Sennuccio del Bene affiorano, vengono a galla (indico i numeri dei componimenti del canzoniere come lo conosciamo noi) quelli di Antonio da Ferrara (120), Geri dei Gianfigliuzzi (179), Stramazzo da Perugia (24), e tra gli amici più cari del Petrarca c'è un Franceschino degli Albizzi (287). State seduti tranquillamente sulla spalletta del ponte, lasciate che passino. Sono poeti minori del Trecento, è meglio perderli che trovarli.

**Lecture.** Su Sennuccio C.1.444-447, DU.4.159-161. Su Antonio da Ferrara (Antonio Beccari) DU.1.86-93.

fratello minore Gherardo: tornano da Bologna, dove hanno vissuto quasi ininterrottamente dal 1322 ←. Tornano perché è morto il padre, ser Petracco.

Ritrovano qui ad Avignone l'amico dei tempi di Bologna, Giacomo Colonna, che ha una posizione di primo piano alla corte del papa, accanto al fratello Giovanni Colonna, cardinale (tavola X). Basta questo per dire il livello sociale al quale si svolge la vita di Francesco Petrarca e del fratello minore Gherardo. Francesco Petrarca e il fratello minore Gherardo fanno una bella vita.

L'avrete già capito, ma è il momento di dirlo chiaro: il bisnonno Garzo e il nonno Parenzo stavano bene, il padre Petracco era ricco, e Francesco Petrarca nella sua lunga vita sarà sempre ricchissimo. Può viaggiare, comprarsi case, riempirle di libri (che costano prezzi al giorno d'oggi inimmaginabili), e starsene in casa a leggerli quando non ha voglia di mettersi in viaggio: legge, scrive, conversa con gli amici. Certe cose se le scrive da sé, ma per scriverne certe altre usa copisti e segretari. Arriverà ad averne in casa cinque e forse più. La sua casa in parte è un rifugio sicuro contro il disordine del mondo, in parte è un mondo di produzione letteraria, editoriale, un mondo ben organizzato. Questo non riguarda solo le opere latine di Francesco Petrarca che nessuno legge più, ma alle quali dovrà i propri maggiori successi. Riguarda anche il canzoniere. Se una tale notizia vi suona nuova, per curiosità saltate subito a vedere la storia di quel segretario del Petrarca a nome Giovanni Malpaghini. La trovate più avanti, nel capitolo «Padova-Pavia 1366-1367». Tornerete poi a seguire questo mio paziente discorso, se non vi sarà venuto l'empito di buttare il Petrarca e la letteratura di tipo petrarchesco. Se ritornate, qui mi ritrovate, ad Avignone nel 1326. Io ho voglia di capire il Petrarca e la letteratura di tipo petrarchesco. Mi piace.

Qui ad Avignone, a partire da quest'anno 1326 o poco dopo, Francesco Petrarca scrive versi d'amore in italiano (ma forse ha già cominciato a Bologna, fin dal 1321 ←). E inventa un personaggio a cui dedicarli.

Ricordate come cominciano *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi (1826-1890)? «C'era una volta... – Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori.» C'era una volta una donna amata dal Petrarca... – Laura! – direte subito voi. Un momento.

Nei suoi versi d'amore in italiano, nel canzoniere come lo conosciamo noi, nel sonetto che porta il numero 5, Francesco Petrarca dà una volta a questo personaggio il nome di «Lauretta» o «Laureta» con una sola T, con un gioco di sigla acrostica sillabica (LAUdando/REal/TACi). Più spesso fa giochi di *interpretatio nominis*, come Dante Alighieri con «Beatrice» [1293 ←]: *lauro* = alloro; *laurea* = incoronazione poetica; *l'aura* = l'aria, il vento, l'atmosfera; *l'aurora*.

E *non* costruisce una storia intorno a questo personaggio (metterò la parola «storia» fra virgolette alla fine della storia, sotto la data del 18-19 luglio → 1374): costruisce con gli anni, intorno a questo personaggio, un canzoniere.

Cos'è un «canzoniere»? Le poesie sparse di Dante Alighieri che ci sono rimaste [1293 ←], precedenti e seguenti la *Vita nuova*, si trovano raccolte dagli editori moderni sotto il titolo di *Rime* – e non di «canzoniere» perché non costituiscono affatto un'opera unitaria, ben costruita, avventura organica di un'anima. Opera unitaria, ben costruita, avventura organica di un'anima è invece il canzoniere di Francesco Petrarca.

(Lui però non lo intitola così, non esiste un'opera di Francesco Petrarca intitolata *Canzoniere* da scrivere con la maiuscola, in corsivo. Lui semmai dice *Rerum vulgarium fragmenta*, «Frammenti di cose, di poesie, in volgare», cioè non in latino, cioè in italiano.)

Il canzoniere non racconta una storia bensì suggerisce labili vicende di pene d'amor perdute per una donna bellissima e virtuosa la quale non corrisponde all'amore del poeta, né in modo platonico (se non forse a tratti, con qualche sguardo) né tanto meno in modo carnale. A quest'ultimo proposito, guardate subito nel canzoniere come lo conosciamo noi le sestine che portano i numeri 22, 237, così di queste cose non parliamo più.

Il poeta pensa sempre a lei, anche quando la guarda da vicino (voglio proprio dire questo: che pensa sempre a lei come se fosse lontana, anche quando l'ha vicina). Pensa a lei con rapimento, sgomento, tormento, e più si tormenta cercando di liberarsi da questo amore, cercando di pensare ad altro, cercando di avere pensieri più alti (di tipo genericamente casto-morale, o, dopo certi anni, di tipo specificamente religioso: → 1368).

L'amore continua come affettuoso struggente ricordo anche

dopo la morte della donna.

Vengono fissate due date: la donna morirebbe il 6 aprile → 1348, l'innamoramento scoccherebbe qui ad Avignone, nella chiesa di Santa Chiara, il 6 aprile dell'anno → 1327.

Due le date, due i possibili esiti dell'umana stupidità: (a) «Laura» non è mai esistita, (b) Laura è un personaggio storico ben preciso.

Dal lato (a) l'intelligente amico del Petrarca, Giacomo Colonna, sarà il primo a esprimere qualche sorridente dubbio; altri arriveranno a dire che «Laura» è qualcosa di meno ancora che una pura idea: è un numero, è il *pi greco*, è il 3,14.

Dal lato (b) altri arriveranno a credere di aver scoperto che Laura è così e così, nasce Laure (pronuncia *lòòr*) de Noves e ha sposato Hugues de Sade: idea di sublime comicità involontaria, per il legame di sangue, attraverso quattro secoli, con quell'altro de Sade, Donatien-Alphonse-François (1740-1814), mediocre scrittore legato al concetto di (dal suo nome) «sadismo». Non andate a leggervi le opere del marchese de Sade, né le sue biografie; andate piuttosto, se è il caso, a leggervi la voce «sadismo» in un vocabolario. Oggi si sente dire spesso «sadosmaso», sostantivo e aggettivo invariabile.

Ahimè, mi rendo conto di avervi distratto. Bene: raddoppiamo la distrazione. Francesco Petrarca, in Avignone, non ha a che fare solo con personaggi della famiglia de Sade; fra i suoi amici c'è anche un Talleyrand, Élie de Talleyrand. Se l'Europa del Settecento vi va più a genio di questa del Trecento, allora sì, lasciate stare il Petrarca per un po' e immergetevi in un'ampia biografia di Charles-Maurice principe di Talleyrand-Périgord (1754-1838).

Se sapete già tutto di Sade e Talleyrand, o vincete per pura forza di volontà la distrazione doppia, torniamo all'intelligente amico del Petrarca al quale eravamo rimasti.

Giacomo Colonna, l'amico dei tempi bolognesi [1322-1326 ←] è, in Avignone, alla corte papale, un personaggio di rilievo. I Colonna non contano meno dei Sade e dei Talleyrand.

Suo fratello, Giovanni, è cardinale. Lui stesso, Giacomo Colonna, nel 1330 è nominato vescovo. Il neovescovo Giacomo persuade il cardinale Giovanni ad accogliere il Petrarca fra i

personaggi del suo seguito. Con la carica nominale di cappellano di famiglia. Siamo sempre nel 1330.

Per ricoprire tale carica nominale è necessario sottoporsi alla tonsura. Il Petrarca vi si sottomette. Forse prende anche gli ordini minori, prima tappa per diventar prete nel senso completo della parola. Andatevi a vedere su una buona enciclopedia le voci «prete», «sacerdote», «ordine (diritto canonico)», e se non la fa l'enciclopedia fatela voi, una chiara distinzione storica del significato di queste parole prima e dopo il Concilio di Trento (1545-1563).

A certe cose, prima del Concilio di Trento, non danno importanza né vescovi né cardinali né papi, né gliene darà il Petrarca mai. È impegnato al celibato, e non si sposa. Avrà un paio di figli (un maschio e una femmina, da due donne diverse, nessuna delle quali è «Laura»): a queste cose non danno importanza né vescovi né cardinali né papi, né gliene darà il Petrarca mai.

Vi sembrerà che questi siano discorsi troppo sottili: non avete nessuna voglia di sottilizzare sul concetto di «prete» prima o dopo il Concilio di Trento. Va bene. Allora, brutalmente, mettetevi in testa che il Petrarca non fu mai un prete, il Boccaccio invece sì [13 novembre → 1360].

Abbiamo già dovuto considerare più sopra due casi di umana stupidità, (a) e (b). Ce ne resta un terzo. Se avete un po' di esperienza, se avete fatto qualche lettura di antropologia, non vi passerà per la testa di dar giudizi su Francesco Petrarca per i suoi atteggiamenti verso la tonsura, gli ordini minori, il celibato, le donne e i figli. Ma per quanta esperienza abbiate accumulato, per quante letture abbiate ruminato, vi verrà ineluttabilmente fatto di dar giudizi sugli atteggiamenti che nei prossimi anni vedremo assumere da Francesco Petrarca in materia politica. A me, soprattutto in questo sembra ammirevole Francesco Petrarca: che nei confronti della politica assume atteggiamenti analoghi a quelli assunti nei confronti della tonsura, degli ordini minori, del celibato, delle donne e dei figli. Mi piace il Francesco Petrarca che per otto anni starà a Milano (1353-1361), 1361), ospite e complice di un tiranno, mentre il povero Giovanni Boccaccio ed altri strilleranno come galline democratiche. Ma nessuno è perfetto: io stesso, pur avendo esperienza e letture alle spalle, mal



digerisco il fatto che Francesco Petrarca a sprazzi sentirà di doversi occupare di politica, di impegnarsi. Evitare la lettura delle sue canzoni politiche è facile; dimenticare la sbandata che prenderà per Cola di Rienzo [→ 1343] non è tanto facile.

Ma insomma, anche qualche secolo più tardi, quanti nobili intelletti liberali prenderanno una sbandata per Benito Mussolini! (E il paragone non è sbagliato del tutto: la fine di Cola di Rienzo [→ 1354] avrà qualche punto di contatto con quella di Benito Mussolini.)

Queste nubi sono lontane. Francesco Petrarca sta qui ad Avignone coi suoi amici Colonna, legge, scrive. Lo ritroveremo in viaggio nel → 1333.

Se volessimo fare un discorso serio potremmo chiederci: cominciamo subito a leggere qualcuna delle poesie che Francesco Petrarca comincia a scrivere in questi anni per «Laura»? E la risposta sarebbe *no*: non sappiamo quali poesie scrivesse Francesco Petrarca in questi anni, e se credessimo di saperlo cadremmo in un terribile inganno. Le poesie del Petrarca sono quel che sono nel canzoniere come lo conosciamo noi, frutto di più di trent'anni di lavoro, di riscritture, spostamenti e aggiunte. La loro essenza sta in queste lavorazioni a cui sottostanno. Cominceremo a leggerne qualcuna a Milano nel → 1356-1358 e anche allora dovremo andar cauti. La vera lettura del canzoniere potrà cominciare solo dopo la notte fra il 18 e il 19 luglio del → 1374.

E non ho nessuna voglia di diventare serio prima del tempo. Sento il dovere di dare ulteriore spazio alla volgarità, torno torno a Francesco Petrarca, come è stato giusto farlo torno torno a Dante Alighieri sotto la data del 13-14 settembre 1321 ←.

Fermiamoci dunque ancora un momento su questo fatto, che Francesco Petrarca parli del suo incontro con «Laura», come avvenuto la mattina del «6 aprile 1327», nella chiesa di Santa Chiara, *dans le vieux quartier des Roues*, come dicono le guide turistiche francesi. Per i francesi, che non leggono Petrarca (ma lo leggono ancora gli italiani? – tranne gli scolari e gli studenti per affrontare una interrogazione, o i docenti per preparare una lezione, magari per scrivere un saggio che gli valga come «titolo» di carriera), *Pétrarque* è lo scrittore che «fa entrare Avignone nella letteratura», *auréolée de poésie amoureuse*.

Ferma restando la posizione di Avignone nella saggezza popolare (c'è una canzone che tutti sanno canticchiare, *Sur le pont d'Avignon*; c'è un modo di dire che molti sanno citare in provenzale, *Quau se lèvo d'Avignoun se lèvo de la resoun*, chi lascia Avignone perde la ragione), Avignone nella letteratura francese sarà quella cosa che a Stendhal (1783-1842) farà dire mi sembra d'essere in Italia e a Prosper Mérimée (1803-1870) farà dire mi sembra d'essere in Spagna. Vorrete ricordare, per favore, che Stendhal se ne intendeva, d'Italia, e Mérimée è, quanto a Spagna, l'autore della *Carmen* (1845: quella di Georges Bizet, 1838-1875, sarà del 1875). Vorrei tirar su un po' il discorso ricordando che dal 1867 al 1871 vivrà ad Avignone Stéphane Mallarmé, professore del locale liceo (portail Matheron 8, lapide; e Mallarmé non sarebbe un nome sbagliato, stonato: lo rifarò sotto la data del → 1353). Ma non si può: Avignone resterà l'epicentro delle fетенzie di Frédéric Mistral (1830-1914, premio Nobel per la letteratura 1904), nelle quali avranno risalto anche altri luoghi per noi petrarcheschi, da Montpellier a Fontaine-de-Vaucluse al Mont Ventoux; a metà strada fra Avignone e Fontaine-de-Vaucluse c'è addirittura Châteauneuf-de-Gadagne, presso Font-Ségugne, dove il 21 maggio 1854 verrà fondato il Félibrige, il felibrismo. Andatevelo a vedere su una delle vostre probe enciclopedie, e buon pro vi faccia.

**Letture.** W.23-24. Che «Laura» sia il *pi greco*, ossia 3,14, potete con gran divertimento vederlo sostenuto in un libro recente, autore Wilhelm Pötters, titolo *Chi era Laura?*, sottotitolo *Strutture linguistiche e matematiche nel canzoniere di Francesco Petrarca*, introduzione di d'Arco Silvio Avalle, il Mulino, Bologna 1987.

Da questo punto in avanti non parlerò più del fratello minore di Francesco Petrarca, Gherardo, se non fuggacemente sotto la data del → 1343; più fuggacemente che mai del figlio di Francesco Petrarca, Giovanni [→ 1343] e della figlia, Francesca [→ 1343, → 1361, → 1367, → 1370]. Chi vorrà saperne di più leggerà W. La «vita» del Petrarca è già abbastanza complessa e sfrangiata. Perché risulti chiara (più o meno, spero) qualche linea portante, è necessario sfolgire i particolari, passare dalla miniatura all'affresco.

## Avignone 1327

Questa è considerata una data storica, per la letteratura italiana, come quella di «Firenze 1290» in cui sarebbe morta la «Beatrice» di Dante Alighieri. Se non avete letto attentamente il capitolo

precedente intitolato «Avignone 1326-1333», leggetelo adesso. Il bello della letteratura è che certe date non c'entrano. La «Laura» del Petrarca va messa fra virgolette.

Con questi versi si conclude il sonetto che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 211:

*Mille trecento ventisette, a punto  
su l'ora prima, il dì sesto d'aprile,  
nel laberinto entrai, né veggio ond'esca.*

Potete confrontarli coi versi che forniscono la data della morte di «Laura», 6 aprile → 1348. Potete dire che Dio ha creato Adamo il 6 aprile del 5508 a.C. e che Gesù Cristo è morto il 6 aprile del 33 d.C. Potete dire che il Petrarca fa della «numerologia». È una parola che ho già usato sotto le date del 1287 ← e del 1304 ←.

Se conoscete il significato di questa parola, starete attenti a non cascarci anche voi, nei trabocchetti della «numerologia».

## **Napoli** autunno 1327

---

Nell'estate-autunno del 1327 arriva a Napoli un mercante-banchiere fiorentino, Boccaccino di Chelino.

Boccaccino di Chelino (Michelino) appartiene a una di quelle famiglie che Dante Alighieri detestava: i suoi vecchî: almeno dal 1257 si sono inurbati (*Purgatorio* 26.69: «inurbarsi» è un neologismo dantesco) venendo da piccoli possedimenti che hanno in campagna, in Valdelsa, a Certaldo (al giorno d'oggi comune in provincia di Firenze). Si sono rapidamente arricchiti (altra cosa che mandava in bestia Dante Alighieri: *Inferno* 16.73). Boccaccino di Chelino ha viaggiato per affari (terza cosa che Dante Alighieri vedeva come il fumo negli occhi: *Paradiso* 15.119-120), è stato a Parigi. Ha un figlio illegittimo. Si usa molto, in questi anni, seminar bastardi per il mondo. Questo stesso figlio illegittimo di Boccaccino di Chelino ne lascerà a sua volta qua e là almeno cinque.

Non sappiamo da qual donna lo abbia avuto, questo figlio illegittimo, Boccaccino di Chelino. Forse gli è nato a Firenze fra giugno e luglio del 1313 (doppio tredici). Boccaccino di Chelino si prende in casa questo figlio illegittimo abbastanza presto,

legittimandolo, e gli fa seguire in Firenze grami studi: per avere in lui nei prossimi anni un aiuto professionale. La vita del piccolo bastardo legittimato non è felice. La matrigna, che Boccaccino di Chelino ha sposato verso il 1320, Margherita de' Mardoli, è imparentata con la famiglia della famosa «Beatrice» [1290 ←].

Venendo qui a Napoli in quest'anno 1327, Boccaccino di Chelino porta con sé il figlio, oppure il figlio lo raggiunge, da Firenze a Napoli, poco dopo.

Questo figlio di Boccaccino di Chelino si chiama Giovanni Boccaccio.

Aiuto professionale, mercantile e bancario, dà Giovanni Boccaccio al padre, qui a Napoli, a partire da quest'anno 1327 o poco dopo.

La Napoli di questi anni, in cui Giovanni Boccaccio si impratichisce nelle tecniche mercantili e bancarie, è la Napoli di Roberto d'Angiò [1309 ←, e vedi tavola XI]. È una città grande e vivace, senza barriere di casta.

Il giovane Giovanni Boccaccio può frequentare, sembra, l'aristocrazia napoletana e la corte angioina; probabilmente frequenta la grande biblioteca del re Roberto d'Angiò; certamente frequenta l'università, dove, proprio in questi anni, viene l'illustre sessantenne Cino da Pistoia [1303 ←, → 1336], che insegna diritto e diffonde il gusto per una poesia legata da un lato al nome sempre più luminoso di Dante Alighieri, dall'altro al nome dell'emergente Francesco Petrarca [1326 ←].

Corte, biblioteca, università. La corte di Roberto d'Angiò è a Castelnuovo, la biblioteca di Roberto d'Angiò è a Castel Capuano. Chi al giorno d'oggi visita attentamente questi due castelli lo vede: nulla rimane di quel che furono ai tempi di re Roberto d'Angiò e di Giovanni Boccaccio. L'università (fondata dall'imperatore Federico II [1212 ←] nel 1224) ha in questi anni qui a Napoli sedi sparse: conventi, case private abitazioni di docenti.

Il giovane Giovanni Boccaccio, apprendista mercante e banchiere, felicemente lontano da Firenze e dalla matrigna, ha tempo per divertirsi, per studiare, per scrivere. Ha addosso una gran vitalità. Ma le giornate hanno solo ventiquattro ore anche quando si è giovani. Come vedremo, tanto studia e tanto scrive,

Giovanni Boccaccio, che dobbiamo subito pensare a lui come a un letterato, non un libertino. Pochi lapilli di libertinaggio sullo sfondo: in primo piano una enorme colata lavica di ore dedicate a studiare, leggere, scrivere.

Scrivo cose autobiografiche e fantasiose, con qualche ossessione sul tema della bastardaggine. Immagina di esser nato a Parigi da un amore del padre con una figlia bastarda di un re di Francia, immagina di amare una figlia bastarda di Roberto d'Angiò. Immagina di incontrarla nella chiesa di San Lorenzo: luogo magico, dove troveremo anche il Petrarca nel → 1343. Ma i luoghi che più colpiranno la fantasia del giovane Giovanni Boccaccio qui a Napoli saranno certi quartieri notturni e sotturni, saturnini, stercorari e postribolari, che ritroveremo in una delle poche novelle raccomandabili del *Decamerone* [→ 1349-1351], quella di Andreuccio da Perugia (2.5).

Riprenderemo il discorso in termini meno ipotetici, più letterari, quando Giovanni Boccaccio avrà ventidue anni, nel → 1335.

**Letture.** Per il Boccaccio in generale, profilo già abbastanza riduttivo in C.1.697-818. Come è mio costume, io esagero. Se siete ragazzi che devono fare un tema o affrontare un'interrogazione, guardatevi le spalle.

Per la vita di Boccaccio, il riferimento è costantemente da intendere come fatto a quegli scritti di Vittore Branca che nella «biblioteca di base» sono indicati con B. Per questi anni dal 1313 al 1334, B.3-30.

## **Firenze** settembre 1327

---

A Firenze, il 16 settembre 1327, muore sul rogo Francesco Stabili: Cecco Stabili, detto Cecco d'Ascoli perché nato (nel 1269?) presso la città che al giorno d'oggi chiamiamo Ascoli Piceno (diversa da Ascoli Satriano in provincia di Foggia). Precisamente Cecco d'Ascoli è nato a Ancarani, al giorno d'oggi comune in provincia di Teramo, che sta in Abruzzo mentre Ascoli sta nelle Marche: ma Ancarani è più vicino a Ascoli che a Teramo, è sul confine con le Marche. Abbiate fiducia.

Di Cecco d'Ascoli sappiamo varie cose. Astrologo e medico, già condannato per eresia a Bologna nel 1324, è venuto qui a Firenze l'anno scorso, 1326, e s'è fatto un potente nemico in quel medico famoso, Dino del Garbo, già commentatore di Guido Cavalcanti

[1280 ←]. Nuovo processo per eresia, fiammata finale.

Lo ricordiamo perché non ama i poeti. In un suo poema incompiuto, *Lacerba* o *L'acerba* (così intitolato per l'asprezza della materia e della scrittura?) parla male delle «ciance» dei poeti («le fàbule me fur sempre nimiche») e in particolare di quelle dell'*Inferno* di Dante Alighieri.

Sul conto di Cecco d'Ascoli circoleranno pensieri torbidi. Essendo morto sul rogo, ispirerà simpatie libertarie. Avendo detto male di Dante Alighieri ispirerà simpatie antiletterarie. Assumerà lo pseudonimo di «Cecco d'Ascoli» il miserabile letterato Giuseppe Révere (Trieste 1812-Roma 1889). Si chiamerà «Lacerba» una velleitaria rivista di futuristi fiorentini (Giovanni Papini 1881-1956, Ardengo Soffici 1879-1964, & C.) che tra il 1913 e il 1915 auspicherà guerra e rivoluzione.

Ad Ascoli Piceno si chiamerà Ponte di Cecco quello di cui resta al giorno d'oggi qualche traccia presso il Forte Malatesta (costruito nel 1348 da Galeotto Malatesta: tavola XVII): dirà la leggenda che questo ponte l'ha costruito Cecco d'Ascoli in una sola notte con l'aiuto del diavolo (in tutta Italia e in Europa ci sono ponti costruiti in una notte dal diavolo).

Diranno i cultori di storia locale che le case degli Stabili sorgevano presso Porta Romana (Porta Gèmina), sull'area di quella che al giorno d'oggi si chiama piazza di Cecco. Ancora verso il 1850 si faranno scavi dalle cantine in questa zona alla ricerca di tesori e casse di libri magici. Attraverso i secoli stimeranno Cecco d'Ascoli coloro che crederanno all'astrologia (di lui ci restano trattati latini di argomento astrologico; Cecco d'Ascoli ce l'ha col suo coetaneo Dante Alighieri perché non ha creduto abbastanza all'astrologia, secondo lui).

Se ci fermiamo qui a Firenze in quest'anno 1327 col labile pretesto di questo Cecco d'Ascoli è prima di tutto per dare un'idea del basso livello letterario a cui è scesa la città. Mettetevi nei panni di Dino del Garbo, che da giovane ha avuto a che fare con Guido Cavalcanti e adesso, da vecchio, si trova ad aver a che fare con Cecco d'Ascoli. Guardatevi intorno, e chi vedete? Sennuccio del Bene [1326 ←], Pieraccio Tedaldi [→ 1328], Giovanni Villani [→ 1333], Antonio Pucci [→ 1334]. Se andate a sfogliarvi qualche letale antologia di poeti minori del Trecento cadete ancora più in basso. Cadremo in basso accennando a Fazio degli

Uberti sotto la data del → 1344.

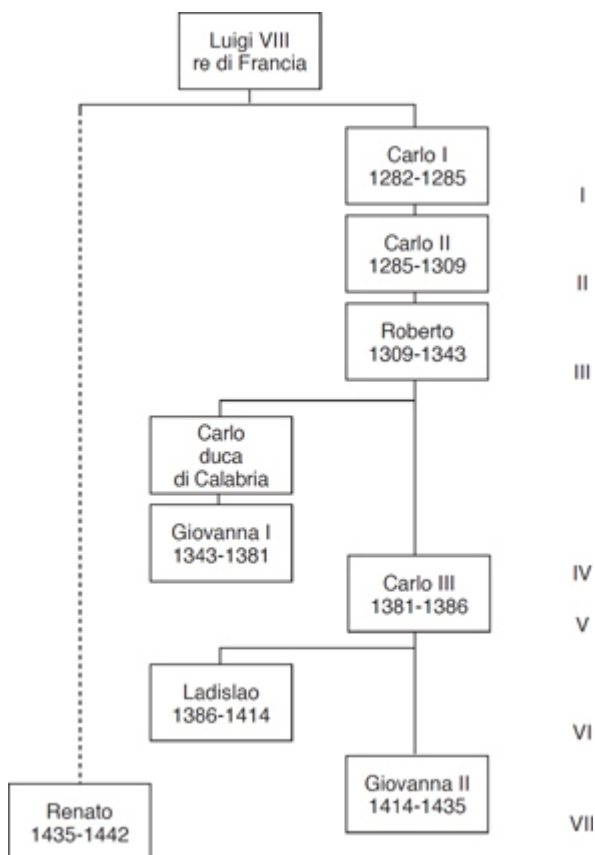


TAVOLA XI - Gli Angiò re di Napoli furono 7 in tutto. Per ciascuno sono indicati gli anni di regno.

Di dove salti fuori Carlo I l'abbiamo visto nella tavola VIII.

Di Carlo I, Carlo II e Roberto parla Dante Alighieri. Roberto e Giovanna I sono importanti nella vita di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio. Carlo duca di Calabria, premorto al padre, è signore di Firenze: ha per medico e astrologo Cecco d'Ascoli [→ 1327].

Giovanna II, dopo quattro mariti e innumeri amanti, muore ammazzata nel 1435. Le succede un Renato d'Angiò (discendente di Luigi VIII re di Francia passando per Carlo di Valois). Sono anni di confusione fino al 1442, quando diventerà re di Napoli a tutti gli effetti Alfonso I: con lui comincerà la dinastia aragonese.

La situazione non è più brillante dal punto di vista politico.

Bruciano ancora le recenti sconfitte, subite dai fiorentini ad opera di pisani e lucchesi, guidati da Uguccione della Faggiola (1250 circa-1319) e da Castruccio Castracani (1281-1328) nelle due battaglie di Montecatini (29 agosto 1315) e di Altopascio (23 settembre 1325). L'orgoglioso «libero comune» cade sotto signorie

temporanee, di Carlo d'Angiò duca di Calabria (torno a parlarne più sotto) e del Duca d'Atene (di questo per puro caso m'è già capitato di accennare sotto la data del 1212 ←).

Facciamo mente locale, per le due sconfitte. Montecatini è al giorno d'oggi comune in provincia di Pisa, col nome di Montecatini in Val di Cècina (da non confondere coi Bagni di Montecatini, dal 1929 Montecatini Terme, al giorno d'oggi comune in provincia di Pistoia). Altopascio è al giorno d'oggi comune in provincia di Lucca. Per farci un'idea dei paesaggi, la torre campanaria merlata di Altopascio ha una campana fusa in quest'anno 1327 detta «la Smarrita»: all'imbrunire suona per orientare i passi di chi si è smarrito nei boschi delle Cerbaie o nel padule di Bièntina.

Vi avevo promesso di tornar a parlare di Carlo d'Angiò duca di Calabria. Pronti. È entrato da signore in Firenze il 30 luglio 1326, morirà giovane, qui a Firenze, il 9 novembre 1328. È il figlio primogenito di Roberto d'Angiò (tavola XI). Cecco d'Ascoli qui a Firenze è medico e astrologo personale di Carlo d'Angiò duca di Calabria.

Abbiamo parlato del basso livello letterario di Firenze in questi anni, e della precaria situazione politica. Per sovrammercato, nel 1340 Firenze sarà investita da una grave crisi economica, conseguente al fallimento delle grandi case bancarie dei Bardi e dei Peruzzi.

È questa la città che lascia, in quest'anno 1327, Giovanni Boccaccio, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Sarà poi ancora questa la città in cui tornerà Giovanni Boccaccio nell'inverno → 1340-1341.

**Lecture.** DU.2.225-226; C.1.441-443. *L'acerba* è in sestine di endecasillabi, con rime ABA, CBC (mentre le terzine incatenate inventate da Dante Alighieri fanno ABA, BCB).

Che a Bologna si siano incontrati Cecco d'Ascoli e Francesco Petrarca non è una leggenda come quella del ponte e del tesoro: è una notizia falsa, uno scarafaggio. Ne accenno (a) per dare un'idea di quello che si trova spostando vecchi sassi della letteratura italiana, e (b) perché ho conosciuto gente (con simpatie maoiste-anarchiche) che ci crede. Ho perso una mattina per capirci qualcosa. La notizia-scarafaggio è ancora vivacissima in un paio di libri: Giuseppe Castelli, *Vita e opere di Cecco d'Ascoli*, Zanichelli, Bologna 1892, e Luigi Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei «fedeli d'amore»*, Optima, Roma 1928 (di queste fanfaluche ho già ritenuto doveroso far cenno sotto la data



del 1280 ←).

## **Montòpoli in Val d'Arno**

---

Montòpoli in Val d'Arno è al giorno d'oggi comune in provincia di Pisa.

Qui nel 1328 è «castellano» per conto di Carlo d'Angiò duca di Calabria signore di Firenze (ne ho parlato sotto la data dell'anno scorso, 1327 ←) un Pieraccio Tedaldi nato a Firenze nel 1285. Morirà verso il 1353. Di questo incarico, pieno di pericoli, qui a Montòpoli, borgo sperduto e selvaggio, si lamenta in un sonetto, con la speranza di fuggirne al più presto. Pieraccio Tedaldi non è un uomo fortunato. Alla battaglia di Montecatini, nel 1315 (ne ho parlato pure sotto la data dell'anno scorso, 1327 ←), è stato catturato dai pisani, che l'han tenuto per qualche tempo in una brutta prigione, a Pisa.

(Parlando del conte Ugolino della Gherardesca, grande personaggio di Dante Alighieri, sotto la data del 1288 ← mi sono trattenuto dal dire in quale prigione fosse chiuso – benché quei tre versi, *Inferno* 33.22-24, abbiano un gusto di precisione toponomastica molto preciso, come avviene spesso in Dante Alighieri. Con Pieraccio Tedaldi posso prendermi confidenza, potete distrarvi. A Pisa c'era una prigione del comune, nella Torre delle Sette Vie, e accanto a questa c'era la Torre dei Gualandi, tradizionalmente identificata con la «Torre della Muda», detta dopo Ugolino «Torre della Fame». Pieraccio Tedaldi è rinchiuso in una delle due torri. Entrambe queste torri saranno distrutte quando sulla loro area verrà costruito, su disegno di Giorgio Vasari, 1511-1574, il palazzo dell'Orologio che vediamo ancora al giorno d'oggi, in Pisa, in piazza dei Cavalieri, sede della biblioteca della Scuola Normale.)

Di Pieraccio Tedaldi ci son rimasti sonetti di stile vario.

I meno noiosi ricordano un po' quelli di Cecco Angiolieri [1282 ←].

Lecture. C.1.449-450.

A Padova, nel 1332, tale Antonio da Tempo conclude un libro, *Summa artis rithmice*, «Trattato sull'arte della poesia». È scritto in latino, parla delle poesie non-in-latino, e in particolare di quelle che si scrivono in «lingua tusca», cioè in neo-latino di Toscana. Sostiene che la «lingua tusca» è più adatta alla letteratura delle altre lingue, degli altri neo-latini d'Italia, e *perciò* è più comune e intelligibile.

Noi potremmo capovolgere l'ordine del ragionamento, dire che il neo-latino di Toscana è più intelligibile (per una sua certa maggior vicinanza al latino), e dunque è più comune, più diffuso, e *perciò* sembra più adatto alla letteratura. Ma, senza sottilizzare, il fatto importante è che già nel 1332, qui a Padova, si constati un dato di fatto, e lo si constati in termini analoghi a quelli con cui settanta anni fa Brunetto Latini [1260 ←] e prima ancora Martin da Canal [1252 ←] avevano constatato la intelligibilità, la diffusione, la letterarietà o letterarizzabilità della lingua d'oïl, del neo-latino di Francia.

**Lecture.** Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1960, p. 214.

Sin dall'anno 800 ←, casualmente, ho fatto una netta distinzione tra storia della *letteratura* italiana e storia della *lingua* italiana. In effetti si tratta di studi diversi, e la letteratura italiana si può «leggere», la lingua italiana si può solo «studiare». Ma in questi nostri anni la curiosità per la lingua che parliamo sembra sia sempre più diffusa, sembra abbiano un certo successo libri divulgativi o bassamente divulgativi. Dunque forse anche la storia della lingua italiana può essere affrontata senza troppi tremori. E il libro del Migliorini (recentemente ripubblicato) resta il primo e il migliore, da leggere. In parte si può «leggerlo» senza «studiarlo».

Nella stessa pagina in cui parla di Antonio da Tempo, il Migliorini fa il nome di un altro autore di questi anni e di queste terre, Gidino da Sommacampagna. Se vi vien voglia, se vi capita, Gidino è autore di uno spasso raro. Su Antonio da Tempo e Gidino, DU.3.172-174.

## Avignone 1333

Nella primavera del 1333 Francesco Petrarca lascia per qualche mese la città di Avignone, dove è vissuto dal 1326 ←.

Lascia Avignone con il consenso o piuttosto per incarico del cardinale Giovanni Colonna (tavola X). Fa un viaggio. Tocca Parigi, Gand, Liegi (Liège, Luik), Aquisgrana (Aachen, Aix-la-Chapelle), Colonia (Köln).

Non è un viaggio turistico, anche se a Colonia si interessa con viva curiosità a una cerimonia tradizionale: alla vigilia di San Giovanni (Battista: 24 giugno) una moltitudine di donne recano fiori sulla riva del Reno e si lavano le braccia mormorando parole incomprensibili.

Questo è il primo dei grandi viaggi di Francesco Petrarca, e ne vorrà lasciare un ricordo nel canzoniere come lo conosciamo noi ai sonetti che portano i numeri 176 e 177: «la famosa Ardena» è la *Silva Arduenna* degli antichi romani, è l'altopiano delle Ardenne fra Mosa e Mosella, Francia, Belgio e Lussemburgo. Se non conoscete queste terre, guardate una carta geografica per immaginare quando Francesco Petrarca abbia attraversato le Ardenne, andando da Avignone a Colonia.

È un viaggio alla ricerca di libri antichi. A Liegi trova due orazioni di Cicerone che non aveva mai letto nessuno, se ne erano perse le tracce. Una se la copia da sé, l'altra se la fa copiare da un amico.

Questo fatto di amare i vecchi autori latini, e di andarsene a cercare i libri diventati introvabili, è importante. Facciamo un paragone.

Fra un po' molti si dedicheranno alle «scoperte geografiche». Anche nella storia letteraria secondo me avranno qualche peso un Cristoforo Colombo (1451-1506), un Amerigo Vespucci (1454-1512).

Con Francesco Petrarca comincia l'epoca delle «scoperte letterarie», comincia l'epoca dei viaggi effettuati per ricerche precise, intenzionali, programmate alla scoperta di libri.

Come dietro le caravelle delle «esplorazioni geografiche» ci sono i soldi e gli interessi dei re, così dietro i viaggi delle «scoperte letterarie» ci sono altri committenti. Già questo viaggio di Francesco Petrarca è sponsorizzato dal cardinale Giovanni Colonna; altri saranno veramente paragonabili ai viaggi di conoscitori d'arte per conto di ricchissimi collezionisti. Ne vedremo alcuni, viaggi di questo genere, nei prossimi anni. Un solo esempio per ora: nel → 1355 Giovanni Boccaccio andrà a frugare nella biblioteca dell'abbazia di Montecassino.

Perché cercare nuove terre, penserete, può essere chiaro. Ma cercare vecchi libri: perché?

Perché lo studio dei classici latini è considerato uno strumento essenziale per l'educazione, per la formazione dell'uomo. Questi studî si chiamano *studia humanitatis* (li chiamava così già Cicerone): studî essenziali per l'umanità, per essere uomini in un certo senso della parola (un senso orgoglioso, élitario, che non sempre coincide col senso religioso, cristiano della parola).

Lo studio dei classici latini non si era mai interrotto, come accennavo, per forza, fin dalla prima data della presente storia, sotto l'anno 800 ←. Però le biblioteche si erano ridotte spesso a fortilizî assediati; certi libri di classici latini erano rimasti sepolti in quelle biblioteche e non li leggeva più nessuno, o li leggevano in pochi, solo in quelle biblioteche assediate.

Francesco Petrarca davvero è il primo in Europa che si dà molto da fare per recuperare questi libri di classici latini e per rimmetterli in circolazione, con una attività non solo di viaggi e ricerche (la scoperta più importante la farà a Verona nel → 1345) ma anche con una attività editoriale: ne parleremo, per fissare una data, sotto il 25 gennaio → 1335.

Questo insieme di fatti che prendono inizio da Francesco Petrarca è così importante in Europa che si cercherà di appiccicargli un'etichetta, di dargli un nome, utile per chi ama gli «-ismi». Lo inventerà nel 1808 un tedesco, Friedrich Immanuel Niethammer (1766-1848): *Humanismus*. Da noi Niccolò Tommaseo (1802-1874) sarà tentato di «mettere in corso questo parolone» ma vincerà la tentazione e *non* inserirà «umanesimo» nel suo *Dizionario della lingua italiana* (1858-1879). Anch'io cerco di farne a meno, e spero di riuscirci, come ho fatto a meno di «medioevo» [1140 ←], di «stilnovo» [1266 ←].

Fermiamoci un momento. Dicevo: studî essenziali per l'umanità, per essere uomini in un certo senso della parola – un senso orgoglioso, élitario, che non sempre coincide col senso religioso, cristiano della parola...

Già ai tempi del Petrarca ci sarà qualcuno che sottolineerà la contraddizione [maggio → 1362]. Per il Petrarca la contraddizione non c'è. Per il Petrarca sono un libro latino classico anche quelle *Confessioni* di sant'Agostino alle quali vedo che per fortuna ho già accennato almeno due volte, sotto le date del 1112-1125 e del 1190 ←. (Da allora, nel frattempo, spero vi sarà venuta voglia di prenderle in mano.)

In questo stesso anno 1333 qui ad Avignone le prende in mano Francesco Petrarca. Forse le aveva già lette, ma ora gliene regala una copia un amico, Dionigi Roberti, Dionigi da Borgo San Sepolcro.

(Dionigi da Borgo San Sepolcro è nome che merita di essere messo in memoria perché è un uomo che viaggia. Oggi ha a che fare con Francesco Petrarca qui in Avignone, domani avrà a che fare con Giovanni Boccaccio a Napoli [→ 1335]. In anni futuri Francesco Petrarca scriverà a Dionigi da Borgo San Sepolcro la lettera in cui descrive l'ascensione al Mont Ventoux [→ 1337]. Scusate se vi faccio saltabeccare da una data all'altra, da Avignone a Napoli. So che queste freccette di rinvii incrociati, cross references, sembrano a qualcuno delle frustate. Ma è meglio far sentire lo schiocco, e costringere al salto, hoplà, piuttosto che far finta di procedere linearmente in un brodo tiepido, fingendo che tutti sappiano già tutto.)

Le *Confessioni* di sant'Agostino che Dionigi da Borgo San Sepolcro regala a Francesco Petrarca sono un minuscolo manoscritto. Francesco Petrarca lo porterà sempre con sé fino alla morte. Fra tante, tante letture, questa sarà la più costante frequente ininterrotta. Sant'Agostino sarà anche un personaggio, introdotto da Francesco Petrarca in alcune sue opere latine.

Le *Confessioni* di sant'Agostino restano ancora al giorno d'oggi un capolavoro assoluto delle letterature occidentali, e si prestano ad esser lette in varî modi. In qual modo le legge e rilegge Francesco Petrarca? Direi, se le parole hanno un senso, come specchio di meditazioni autobiografiche e religiose, per pensare a sé e per pensare a Dio. Pensieri vaghi. Pensare a Dio sembra già un'operazione mentale più concreta che pensare a se stessi, se si è tanto pensato a se stessi da rendersi conto che l'argomento scappa di mano in tali pensieri. C'è almeno un sonetto del Petrarca che dovrete sapere a memoria, quello che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 1, e al verso 4 dice:

*quand'era in parte altr'uom da quel ch'ï sono.*

Certamente Francesco Petrarca non le legge, le *Confessioni* di sant'Agostino, nel modo in cui forse vi consigliano di leggerle i vostri manuali di storia della filosofia. Francesco Petrarca ha sommo disprezzo per un certo tipo di «filosofia» – diversissimo in

questo da Dante Alighieri, che ne era ghiotto e ne restò contagiato. Ancora recentemente, lavorando con lenti e bilancini, alcuni studiosi hanno analizzato le «idee filosofiche» di Dante Alighieri e hanno fatto scoperte, a loro avviso, notevoli: forse Dante seguì più d'avvicino le idee di Alberto Magno che non quelle di Tommaso d'Aquino! Son due personaggi nei quali ci siamo imbattuti sotto la data del 1274 ←. Chi vive serenamente nella certezza che non leggerà mai una riga né di Alberto Magno né di Tommaso d'Aquino (e men che mai li studierà per vederne riverberato questo o quell'influsso, luminescenza, barbaglio, in Dante Alighieri) non deve avere complessi di inferiorità. Anche la testa di Francesco Petrarca aveva simili crisi di rigetto.

Ultima notizia da schedare «Avignone 1333» dopo il viaggio e il regalo di Dionigi da Borgo San Sepolcro.

In questo anno il re di Francia Filippo VI (tavola IX) pensa di organizzare una crociata. Una crociata che non trovate nei libri di storia perché poi non la si fa. Né meriterebbe di essere ricordata se non fosse che il Petrarca si esalta o finge di esaltarsi a questa idea, e deciderà di lasciarne traccia in un sonetto e in una canzone che nel canzoniere come lo conosciamo noi portano i numeri 27 e 28.

L'ultima crociata, la settima, è stata fatta da Luigi IX re di Francia, il Santo (tavola VIII), che ci ha lasciato la pelle (25 agosto 1270). Gli ultimi possedimenti cristiani in Terrasanta sono stati conquistati dai turchi (Tripoli di Siria 1289, San Giovanni d'Acri 1291). Certe idee sono dure a morire. Penseranno ancora alla crociata Caterina da Siena (1347-1380) ed Enea Silvio Piccolomini (1405-1464).

Ora lasciamo il Petrarca, immerso nella lettura dei classici latini e delle *Confessioni* di sant'Agostino e nei pensieri della crociata (e nel lavoro di primi abbozzi dei sonetti sulle Ardenne e del sonetto e della canzone sulla crociata). Lo ritroveremo nel → 1335.

**Letture.** W.25-26; DU.1.613-614. Qualcuno vorrebbe che io facessi qui, o più avanti, da qualche parte, non ha importanza, il nome di Michel Eyquem signore di Montaigne (1533-1592). Gli Yahoos [→ 1351] lo fanno come fosse bere un bicchier d'acqua. Io, se volete che parli di Bosone da Gubbio, ne parlo come fosse bere un bicchier d'acqua [→ 1337]. Perché mi metta a parlare di Montaigne, specialmente come autore ispirato da Petrarca, mi

dovrete vedere con le mani mozze. Vivo nel costante convincimento che Montaigne resta Montaigne anche se tradotto in giapponese, in coreano, in cinese, in mongolico, in uzbekistano, in urdu (sono le lingue bizzarre di cui torno a parlare, trascinato da altri, sotto la data del → 1349-1351, chi mi ama mi segua); Petrarca no. La vecchia storia dei cento libri da salvare o da portare su un'isola deserta sarà una fola da minchioni, ma penso che starete attenti a scegliere Montaigne o Petrarca, da mettere nella valigia o nella ventiquattrore, per una vacanza o per un viaggio.

## ~~Firenze~~ novembre 1333

---

Firenze viene devastata da una apocalittica alluvione il 4 novembre 1333. La descrive Giovanni Villani, il cronista (1280 circa-1348) guelfo nero del quale s'era già detto sotto la data del 1312 ←. C'è ancora qualcosa da dire.

Questa notizia, «Firenze viene devastata da una apocalittica alluvione il 4 novembre 1333», dice poco a chi non ricorda cosa sarà l'alluvione dello stesso giorno, 4 novembre, mezzo millennio più tardi, nel 1966, ancora una volta «per la mala provvidenza» dei privati e dei pubblici amministratori.

Queste notizie dicono poco a chi non sa cosa sia Firenze. La lettura della descrizione di Giovanni Villani va affrontata per sperimentare questo fatto. L'esperimento riesce bene proprio perché Giovanni Villani, essendo uno scrittore che vale meno ancora di Dino Compagni [1312 ←], anzi non essendo scrittore affatto, neanche un momento ti distrae con un giro di frase, con un'immagine: ti scodella delle notizie e basta.

Ti scodella per esempio il livello a cui giunse acqua d'Arno in San Piero Scheraggio o in Santa Reparata. Questo non ti dice niente se non sai che la vecchia chiesa di San Piero Scheraggio sarà demolita e qualche traccia ne rimarrà negli Uffizi, che la vecchia chiesa di Santa Reparata sarà demolita e qualche traccia ne rimarrà in Santa Maria del Fiore, la quale oggi è il duomo di Firenze, mentre per secoli fu duomo di Firenze quello che oggi chiamiamo battistero, San Giovanni...

E cosa succede se non ti viene in mente niente, a sentir dire «gli Uffizi»? E a sentir dire «Santa Maria del Fiore», «San Giovanni» ti viene in mente, fioca, solo una cartolina? Vittorio Emanuele ha scritto alla regina se vuoi veder Trieste te la mando in cartolina.

La letteratura è fatta anche di queste cose. Molta letteratura è

fioca cartolina. Ma anche i libri di storia locale e le guide storico-artistiche sono letteratura, sono libri che si possono leggere. C'è gente che ha meditato su queste cose. Per esempio Jorge Luis Borges ha scritto una frase, a proposito di Calle Honduras, che spero non vi sia sfuggita, nel capitolo che avevo intitolato «Mantova 1313/1314».

Inversamente altri hanno scritto (scritto cose molto belle) sulle avventure mentali in cui si incappa proprio sapendo tutto di cose come Calle Honduras e San Piero Scheraggio, avendole tutte nel sangue, vedendo vecchie guide e vecchie mappe come un reticolato di isoipse topografiche in senso proprio e storiche in senso metaforico (le isoipse, o curve di livello, sono, in una rappresentazione cartografica, le linee che congiungono i punti con la stessa altitudine: isoipse fitte per un monte scosceso, isoipse rade per una collina che digrada dolcemente).

Sono avventure mentali oniriche, da sogno e da allucinazione. Per Modena ne ha raccontata una Antonio Delfini (1907-1963), per Roma ne ha raccontata una Giorgio Vigolo (1894-1983). Scrittori grandissimi come Teofilo Folengo (1491-1544) e Carlo Porta (1775-1821) inventeranno un tipo di racconto basato sulla descrizione di itinerari urbani con riferimenti toponomastici precisi, per le città di Mantova e Milano. Un genio come Alessandro Manzoni (1785-1873), percorrendo le vie di Milano già fissate dalla memoria di Carlo Porta, sovrapporrà alla Milano del Seicento, ricostruita su mappe e guide e testimonianze iconografiche, la Milano della sua giovinezza e la Milano dei vari hic et nunc in cui veniva scrivendo e riscrivendo...

Per oggi, vi consiglio di provare a leggere in Giovanni Villani la descrizione dell'alluvione del 4 novembre 1333, cercando di stare attenti a quel che dice lui, a quel che dicono gli indispensabili commentatori (i quali si riferiscono a una Firenze la quale a sua volta andrà commentata daccapo, fra pochi secoli o decenni o anni o alluvioni) e soprattutto a quello che avviene nella vostra mente, poveretta.

Non abbiate fretta. Diradate le isoipse, distanziatele. Fermatevi sui riferimenti che portano a Dante Alighieri. Questa di Giovanni Villani è ancora la Firenze di Dante Alighieri, cioè la Firenze più famosa che ci sia, l'unica che val la pena di sognare.

Dante Alighieri era un feroce nozionista, un uomo di memoria



mostruosa, ha voluto scrivere un'enciclopedia, e certamente dall'alto dei cieli si fa paonazzo quando vede le lapidi sbagliate.

Non vale la pena di raddoppiare la fatica, e correre sui due binari della lettura di Dante e della erudizione storico-topografica, però quel che si sa aiuta, quel che si può venir a sapere viaggiando aiuta, e – questo è un bel voltare la frittata – Dante stesso ci aiuta, a ricercare certi dati storico-topografici, a identificarli, ad apprezzarli.

A me non ripugna il progetto di una «guida letteraria d'Italia», ma bisogna andarci piano. Per Dante, prendiamo Corso Donati. Sotto la data del 1308 ← non ho ritenuto opportuno riferirmi all'abbazia di San Salvi, dove invece tutte le guide ve lo dicono: lì presso è morto Corso Donati. Forse non sarà tanto deviante, pensare a San Salvi per la morte di Corso Donati; pensare a San Salvi può anche servire perché qui si accampa l'imperatore Enrico VII (del quale ho detto genericamente [1311 ←] che si accampa «sotto le mura di Firenze» nella metà di settembre del 1312). Ma se pensiamo troppo ai Donati, e alle loro case (Borgo degli Albizi n. 11), finisce che ci troviamo a credere di vedere le case del Portinari e le case degli Alighieri, dalle parti di via Santa Margherita. È meglio non andarci. Discutere se Dante Alighieri abbia sposato Gemma Donati nella chiesa di San Martino del Vescovo [1189 ←] o nella chiesa di Santa Margherita de' Cerchi, dove andava a messa Beatrice Portinari [1290 ←], è *vitandum*. Dante Alighieri non è Giovanni Villani. Le curiosità che ispira Giovanni Villani, Dante Alighieri non le deve suscitare. Dante Alighieri va letto in un modo diverso da quello in cui va letto (e vi consiglio di leggere, se volete leggerlo) Giovanni Villani. Giovanni Villani è uno scrittore dialettale come l'Antonio Pucci che incontreremo l'anno prossimo, → 1334.

(Vivo nel costante terrore di non spiegarmi bene. Aggiungo un paio di esempli. Per Pieraccio Tedaldi [1328 ←] può essere ragionevole chiedersi in quale torre sia stato imprigionato. Chiederselo per il conte Ugolino è fuorviante. Andare a Pistoia per vedere la tomba di Cino [→ 1336] mi sembra ozioso; trovarsi a Pistoia e sentirsi venire in mente Vanni Fucci è esaltante.)

A Firenze nel 1334 ottiene l'ufficio di campanaro del comune (ma in toscano si dice «campanaio») Antonio Pucci: bell'avanzamento di carriera, perché prima faceva il fonditore di campane insieme al padre. Sempre in carriera, nel 1349 sarà banditore del comune; smetterà di lavorare nel 1369. Morirà quasi ottantenne nel 1388.

Rispetto a personaggi come il senese Bindo Bonichi [1322 ←], questo Antonio Pucci è più coerente, la sua moralità borghese sta quasi sempre sul tono dell'arguzia popolaresca. Campanaro e banditore, anche come scrittore è tutto volto a un pubblico che lo ascolta, e lui fa cronaca, fa specchio dei tempi, fa giornalismo.

Le molte cose che di lui ci sono rimaste sono ancora facilmente e gradevolmente leggibili. Con Antonio Pucci vi trovate a vostro agio, in una compagnia che non intimidisce. Antonio Pucci non vi costringe ad avere pensieri alti, va bene da leggere quando amate restare a un livello letterario (o intellettuale, o morale) basso. A queste bassezze era Firenze, come abbiamo visto già per gli anni 1326, 1327, 1328, 1333 ←. A queste bassezze è dolce ritrovarsi quando, ciascun per sé, ci capita di leggere cose dialettali del nostro paese. Dite la vostra, io dico la mia: amo i cremonesi Melchiorre Bellini (1841-1917) e Giovanni Lonati (1852-1920) anche se mi rendo conto che il secondo val meno del primo; non amo i cremonesi Alfredo Pernice (1871-1944) e Camillo Colli-Lanzi (1899-1969).

(Ma cosa c'entrano i poeti dialettali cremonesi dell'Ottocento con Antonio Pucci? C'entrano, c'entrano, intanto perché Antonio Pucci è una specie di poeta dialettale fiorentino del Trecento, e poi perché per trovare la perla bisogna aprire molte ostriche, per farsi il palato e l'orecchio ai pochi libri buoni bisogna leggerne tanti tanti di mediocri e cattivi. Tremo all'idea di gente che legge solo i classici. Chi gliel'ha detto, fra l'altro, che i classici siano quelli lì? Mediamente i classici considerati classici *sono* veri classici, ma è prudente controllare, è saggio non fidarsi, è onesto dire «sarà un classico ma non mi piace, non lo leggo». Davvero: i classici, ciascuno se li fa in gran parte da sé.)

La cosa di Antonio Pucci che ti mette subito a tuo agio (o a tuo disagio se hai la puzza sotto il naso) è quel paio di centinaia di versi che descrivono il Mercato Vecchio. Roba da mangiare,

macchiette, qualche ardita pennellatina picaresca...

Ho appena teorizzato, per Giovanni Villani, il rischio di bassezza che si corre indulgiando su curiosità topografiche. Antonio Pucci ci invita a nozze, con queste bassezze. Diciamo dunque che la piazza del Mercato Vecchio a Firenze è una fra le più pittoresche d'Italia per palazzi turriti logge chiesette botteghe e banchetti o bancarelle: sarà un punto di vivissima animazione nel centro di Firenze fin verso il 1887, quando si faranno le demolizioni che porteranno al bello schiaffo dell'attuale piazza della Repubblica (già Vittorio Emanuele II, che fa lo stesso). In tutte le città si trovano brandelli di ricerche e documentazione sul passato: una forma di pietà spesso pietosa, penosa. Firenze al giorno d'oggi ha un intero museo per «Firenze com'era».

Per la storia della letteratura italiana si sale mezzo gradino se si vanno a leggere i sei *cantàri* che ci sono rimasti, di Antonio Pucci.

La storia dei *cantàri* ha qualche peso. *Cantàri* è il plurale di *cantàre*, infinito sostantivato del verbo *io canto*.

Abbiamo accennato fin dall'anno 1140 ← alla diffusione tra noi delle storie francesi di re Artù e di Carlo Magno. Queste storie le cantavano sulle piazze i giullari; i cantambanchi, i canterini. I *cantàri* di Antonio Pucci e di altri toscani quasi tutti senza nome sono una continuazione di tali storie, e non si possono fissare confini: ma siamo sempre più lontani da ragionevoli riferimenti a quel mondo feudale, vago ricordo, fiaba friabile, sbriciolata.

I *cantàri* sono ormai proprio storie popolari, folkloristiche, con qualche appiglio d'attualità e con molti sbrindellamenti magici e favolosi, macabri e grotteschi, ripetitivi, iperbolici, polpettoni in tecnicolor.

Una volta letto quel *cantàre* di Antonio Pucci che si intitola *Madonna Lionessa* se ne ha già un'idea che basta e avanza. Dietro *Madonna Lionessa* preme una folla sterminata di altri *cantàri* che vorrebbero farsi leggere da noi, ma *no pasarán*. Non son passati nemmeno sotto gli occhi degli specialisti, i quali ammettono chiaro che gli è tutto ancora da fare: raccogliarli, classificarli, datarli. E proprio cercarli: quelli che abbiamo son tutti toscani ma certamente ce n'era di veneti, e d'altre regioni.

Un appassionato di cose popolari e popolarresche, Giovanni Boccaccio, amerà i *cantàri* [→ 1335]. Fra qualche decennio il

*Morgante* di Luigi Pulci (1432-1484) sarà vicino al livello dei *cantàri*, mentre invece l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo (1441 circa-1494) risalirà al più alto livello dei poemi cavallereschi.

Non anticipiamo i tempi. Stiamo ancora un pochino con questo Antonio Pucci campanaro banditore poeta popolare e autore di *cantàri*.

I *cantàri* probabilmente si cantano (ma delle musiche si è persa traccia), i *cantàri* in qualche modo si recitano e si ripetono, secondo un programma o a gentile richiesta del pubblico, in luoghi pubblici a ciò destinati. Sappiamo di punti precisi di questa o quella città in cui la gente va per ascoltare i *cantàri*. Irrefrenabile è la tentazione di andare a vedere, con volo di grezza magia, di modesta stregoneria, volando sempre più basso, a Firenze, verso il 1334, nel luogo giusto.

A Firenze in questi anni i cantastorie, Antonio Pucci fra loro, si esibiscono sull'area di quel piccolo slargo dell'odierna via Dante Alighieri donde si entra nella chiesetta di San Martino del Vescovo (che però è del 1432, e anzi sarà rifatta e capovolta nel 1479).

La tentazione di riconoscere i luoghi è peggio della tentazione di leggere i testi; perché volete leggere la *Madonna Lionessa* del campanaro Antonio Pucci invece di rileggere *Il mercante di Venezia* di William Shakespeare?

Ecco: i commentatori ve lo spiegano bene, e adesso ve lo accenno anch'io: il nòcciolo della storia del *Mercante di Venezia* è lo stesso della storia di *Madonna Lionessa*. Ma io più che altro mi sento incaricato di farvi avvertire l'abisso del dislivello.

Coraggio, adesso risaliamo di livello, anche se non al livello di Shakespeare. Torniamo ad Avignone.

**Letture.** DU.1.492-500. *Madonna Lionessa* in C.1.846-859. I versi su Mercato Vecchio (con altri, divertenti) alle pp. 176-183 dell'antologia del Cudini («letture» 1322 ←).

Nell'antologia del Cudini non c'è *Madonna Lionessa*, e questa è una sua scelta. Nell'antologia del Corsi non ci sono i versi su Mercato Vecchio perché stanno in altro volume della collana Utet, e questa è una delle cose che mandano in bestia «il buon lettore» [→ 1366].

Di solito Antonio Pucci va nei «narratori borghesi minori», con Franco Sacchetti e Simone Prodenzani, che in parte sono suoi contemporanei, ma io

preferirei vedermeli più in là negli anni: il Prodenzani verso il 1387, quando ha qualche parte nella vita pubblica a Orvieto, il Sacchetti verso il 1392, quando è podestà a Bibbiena.

## ~~Avignone~~ e 1334

---

In Avignone, il 4 dicembre 1334, muore papa Giovanni XXII [1316 ←]. Viene eletto (20 dicembre) un nuovo papa francese, Jacques Fournier, che assume il nome di Benedetto XII. Morirà nel → 1342.

## ~~Avignone~~ e 1335

---

In Avignone, il 25 gennaio 1335, il nuovo papa Benedetto XII, su proposta del cardinale Giovanni Colonna, concede a Francesco Petrarca il beneficio di un canonicato nella cattedrale di Lombez, cittadina sotto i Pirenei, a sud-ovest di Tolosa (Toulouse) o, se non vi fa schifo, a nord-est di Lourdes.

Essere canonici comporta il diritto a ricevere le entrate regolari del canonicato. È una delle comodità della Chiesa cattolica in questi anni, e in secoli futuri. Comodo soprattutto il fatto che un canonico è libero di risiedere nella sede del canonicato oppure no. Francesco Petrarca non andrà nel suo canonicato di Lombez neanche una volta. Nei prossimi anni cumulerà vari canonicati, in Italia: questa la fonte delle sue ricchezze.

Invece in questo stesso anno 1335 Francesco Petrarca scrive una poesia in latino a proposito della sede del papato, che avrebbe dovuto essere Roma, e questo papa, come i precedenti e i seguenti, a Roma non ci va neanche una volta.

Questa poesia in latino di Francesco Petrarca è scritta nella forma di una supplica fatta dalla città di Roma, personificata, rappresentata come una donna discinta e addolorata.

Storia vecchia: già Dante Alighieri nel *Purgatorio* (6.112-114) l'aveva cantata riprendendola dalle *Lamentazioni* del profeta Geremia. (Se non avete ancora letto la Bibbia sia chiaro che lo fate a vostro rischio e pericolo. Io l'ho già detto e ripetuto che leggere vecchi libri di letteratura italiana senza aver letto la Bibbia mi sembra uno dei più notevoli controsensi della storia universale.) E sarà una storia senza fine, che Francesco Petrarca

riprenderà anche nel canzoniere come lo conosciamo noi alla canzone che porta il numero 53. Ve la ritroverete fra i piedi per secoli, ancora in Giacomo Leopardi (1798-1837) e oltre.

Due sono le cose da dire, mi sembra.

Primo: toccando questo tasto Francesco Petrarca svolge un compito affidatogli dal suo protettore, il cardinale Giovanni Colonna. I Colonna hanno tutto interesse a che la loro città, Roma, torni ad essere sede del papato.

Secondo: con questa poesia in latino Francesco Petrarca pone le basi per la sua fama di poeta latino. Questa fama lo porterà fra otto anni ad essere incoronato poeta a Roma, in Campidoglio, nell'aprile del → 1341.

Sbrighiamoci una volta per tutte delle opere latine di Francesco Petrarca. L'ultima volta sono state pubblicate interamente a Basilea nel 1544 e nel 1581. Gli specialisti dedicano alle opere latine di Francesco Petrarca enorme attenzione, e forse le leggono correntemente. Una persona di media cultura, è già festa grassa se ha tempo e voglia per leggersi bene il canzoniere. Le opere latine di Francesco Petrarca vengono dopo, vengono sotto. Se Francesco Petrarca avesse scritto solo la gran mole delle sue opere latine non lo ricorderemmo nemmeno, se non come una specie di Albertino Mussato [1315 ←] più grosso.

W. descrive una ventina di opere latine del Petrarca, C.1 ne antologizza 8, io vi suggerirò di leggerne una sola, brevissima [→ 1373]: vi suggerisco di comportarvi come se delle opere latine del Petrarca ci fosse giunta notizia ma se ne fossero perduti i testi, come se di Francesco Petrarca ci fosse giunto solo il canzoniere.

Proprio perché non ne parleremo quasi più in futuro, parliamone un po' adesso, delle opere latine del Petrarca. Facciamo un confronto, con un autore la cui attività letteraria è strettamente intrecciata con quella del Petrarca: Giovanni Boccaccio.

Le opere latine del Petrarca sono una ventina, a fronte di due sole opere italiane, il canzoniere e i *Trionfi*, cioè a fronte di una sola opera italiana, il canzoniere (dei *Trionfi* ci sbrigheremo in due righe sotto la data del → 1337). Il Boccaccio ci ha lasciato una dozzina di opere italiane e una mezza dozzina di opere latine. Le opere latine lo hanno tenuto occupato solo nei suoi

ultimi anni: mentre il Petrarca accudisce alle sue opere latine nell'intero arco della vita: il suo primo scritto è in latino [1321 ←, prologo] e reclinava il capo, morendo, su un'opera latina.

Inversamente però Francesco Petrarca non è un pasticcione come Giovanni Boccaccio, che ogni tanto cerca di applicare moduli latini alla sua prosa, con risultati cattivi per quel che riguarda la prosa del Boccaccio, e disastrosi per quel che riguarda la storia della prosa italiana [→ 1349-1351]. Francesco Petrarca ha una pulita distinzione tra scritti italiani e scritti latini; non intorbida le acque del suo italiano con quelle del suo latino... (Soltanto nei *Trionfi* cerca di ingranare sciagurate ambizioni latine nelle ruote delle terzine.)

C'è un'altra ragione per la quale non vi dovete sentire in colpa se non leggete le opere latine del Petrarca. Le opere latine di Francesco Petrarca sono scritte, come quelle di Albertino Mussato, in un latino tutto di testa.

Salimbene [1250 ←] scriveva nel latino che parlava. Albertino Mussato e Francesco Petrarca parlano in italiano e in latino ma si mettono a scrivere in latino solo perché il latino è una lingua più illustre e permette una maggior comunicatività, come lingua di tutta l'Europa colta. Anche Dante Alighieri aveva deciso di scrivere in latino un paio di opere che voleva fossero lette da chi non sapeva l'italiano, il *De vulgari eloquentia* [1305 ←], il *De monarchia* [1311 ←], e per questa ragione ancora un Galileo Galilei (1564-1642) e ben altri dopo di lui scriveranno in latino.

Dunque non dovete stupirvi se Francesco Petrarca scrive in latino, e se scriverà tante cose in latino. Men che mai sarete tanto sciocchi da rimproverarlo per questo (qualche Yahoo [→ 1351] lo ha fatto). Anzi, ci sarà almeno un caso in cui direte «ah, meno male! per fortuna Francesco Petrarca ha scritto in latino!» (è un episodio che vedremo sotto la data del → 1373).

Non dovete però sentirvi obbligati a leggere le opere latine del Petrarca, e men che mai a fingere che vi riesca facile una tale lettura. Il latino del Petrarca sembra ancora un po' rozzo in confronto per esempio a quello del Pontano (1429-1503) e del Poliziano (1454-1494); ma è già più raffinato di quello di Dante Alighieri, per non parlare di quello di Salimbene. Dunque è un latino *difficile*.

Se siete tanto bravi da leggere correntemente un latino difficile, cambiate barca: leggetevi, prima delle opere latine di Francesco Petrarca, le opere, che so io... di Tito Livio.

Ecco. In questi stessi anni, qui in Avignone, Francesco Petrarca compie un'impresa straordinaria: fa la prima edizione critica di tutti i frammenti che si conoscano delle «Storie» (*Ab Urbe còndita libri*) di Tito Livio. Questo è un grande scrittore latino di Padova (59 a.C.-17 d.C.); varrebbe la pena di interrompere le presenti letture di letteratura italiana per tuffarsi in Tito Livio, guardando negli occhi il rischio consueto: innamorarsi della letteratura latina e abbandonare quella italiana.

«Fare un'edizione critica», non potete immaginare cosa sia se non avete mai almeno guardato attentamente certe edizioni che hanno tante note, note nelle quali non si spiega cosa vuol dire il testo, bensì come si è fatto il testo, e come è arrivato a noi. Per fare un'edizione critica ci vuole un amore del testo, e delle singole parole del testo, che non è da tutti. Dante Alighieri non fece mai edizioni critiche di testi altrui, né trattò i propri testi come se meritassero un'edizione critica. Francesco Petrarca fin da giovane (ora è sui trent'anni) ha imparato a impiegare migliaia di ore per mettere a posto un testo altrui; e sarà poi fino alla morte quel tipo di scrittore che dedica migliaia di ore per mettere a posto testi propri, riscrivendo, spostando, aggiungendo.

Quando crederemo di aver tirato il fiato e prenderemo il coraggio a due mani per parlare del canzoniere di Francesco Petrarca [→ 1353] chissà se riuscirò a spiegarmi meglio; forse no. Ma (dunque) fin da adesso dovete pensare a un Francesco Petrarca che sta chiuso in casa a scrivere, *tutto fuorché* «scrivere di getto». E pensa a un aggettivo, a un giro di frase, anche quando cammina solo e pensoso per i più deserti campi a passi tardi e lenti. Pensoso: a cosa pensa? A un aggettivo, a un giro di frase.

Dimenticavo di aggiungere che l'edizione critica di Tito Livio fatta da Francesco Petrarca è molto buona, se ne son serviti tutti fino alle prime edizioni a stampa; segue il testo stabilito dal Petrarca un traduttore fiorentino, Giovanni Boccaccio [→ 1340]. Il manoscritto liviano di Francesco Petrarca c'è ancora, è al British Museum, a Londra.

**Lecture.** W.26, 31-33. Per cominciare a capire qualcosa di «edizioni critiche»



e di «varianti» la lettura prima e fondamentale resta il libro *Storia della tradizione e critica del testo* di Giorgio Pasquali (1885-1952). Pubblicato dal Le Monnier l'anno stesso della morte dell'autore, è stato più volte ristampato, anche negli «Oscar» Mondadori. Ha alcune pagine notevolissime sul modo in cui lavorava il Petrarca.

Lo studio delle «varianti» (o degli «scartafacci») è un metodo critico. Per cominciare a capirne qualcosa la lettura prima e fondamentale resta il libro *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)* di Gianfranco Contini. È stato pubblicato dall'Einaudi nel 1970. Le pagine introduttive sono proprio sul modo in cui lavorava il Petrarca: *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*.

## **Avignone 1335**

---

Arriva ad Avignone, nell'estate del 1335 o poco dopo, un'ambasceria proveniente dalla Valpadana, guidata da Azzo da Correggio.

Siamo in gravi difficoltà, voi ed io. Chi è Azzo da Correggio? Potrei dire che Azzo da Correggio è zio di Mastino II Della Scala, signore di Verona. Mastino II ha da poco conquistato la città di Parma e chiede al papa una qualche autorizzazione a tener per buona tale conquista. Ma a sua volta Mastino II chi è?

Facciamo così. Parleremo di Mastino II Della Scala, signore di Verona, quando il Petrarca andrà a Verona fra dieci anni, nella primavera del → 1345. Per adesso cercheremo di farci un'idea di Azzo da Correggio, semplicemente guardando la tavola XII.

Diciamo che questo Azzo da Correggio sarà un grande amico di Francesco Petrarca. Per Azzo da Correggio il Petrarca preparerà la «terza edizione del canzoniere» nel → 1356-1358.

Aggiungiamo che Francesco Petrarca interviene presso il papa Benedetto XII [1334 ←] per appoggiare le richieste di Azzo da Correggio e Mastino II Della Scala. Dunque Francesco Petrarca è già un personaggio abbastanza influente, qui ad Avignone, in questa estate del 1335.

**Lecture. W.27.**

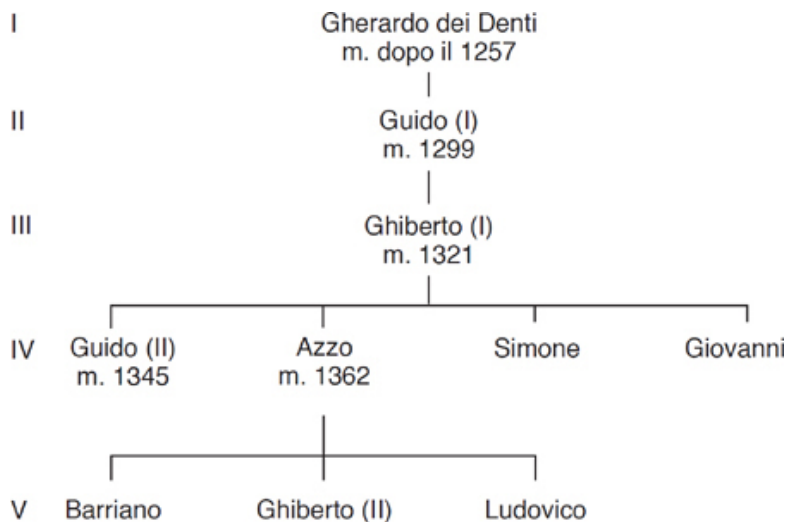


TAVOLA XIII - Alcune generazioni della famiglia da Correggio. Correggio è al giorno d'oggi comune in provincia di Reggio Emilia.

Nelle prime generazioni che ci interessano, Gherardo e Guido sono personaggi della *Crònica* di Salimbene [1250 ←]: basta ricordare che Gherardo era detto «dei Denti» per le zanne spropositate.

Alla IV generazione, Azzo è uno tra i migliori amici di Francesco Petrarca [→ 1335], il quale conosce (o ha a che fare con) i tre fratelli di Azzo e (V generazione) i tre figli di Azzo. Prendono e perdono la signoria su Parma. Sorella di Azzo è una Beatrice che sposa Mastino II Della Scala (tavola XIV), il quale dunque risulta nipote di Azzo.

Nelle generazioni successive, i discendenti di Azzo ridurranno il loro potere, risulteranno confinati nelle loro prime terre, a Correggio. Tra di loro, sarà amico di Matteo Maria Boiardo, e buon poeta lui stesso, Niccolò postumo, figlio di Niccolò e di una fra le tante ragazze di casa d'Este a nome Beatrice.

A Correggio nascerà nel 1489 Antonio Allegri, detto il Correggio, pittore caro a Stendhal.

Più avanti negli anni, sarà moglie di un Giberto (o Ghiberto) X da Correggio la poetessa Veronica Gàmbara (1485-1550), amica di Ludovico Ariosto. Sarà moglie di un Giberto (o Ghiberto) XI da Correggio la Claudia Rangone amica di Torquato Tasso.

Ultimo signore di Correggio sarà un Giovanni Siro, deposto nel 1630. Dopodiché la cittadina passa sotto il dominio degli Estensi, e dei suoi gloriosi signori si perde traccia. Poche tracce del glorioso passato può rintracciare il turista pietoso.

## Napoli

A Napoli, nel 1335, Giovanni Boccaccio [1327 ←] ha 22 anni.

Fra le letture del giovane Giovanni Boccaccio, oltre ai consueti classici latini, sono Dante Alighieri e Francesco Petrarca, le cui poesie italiane cominciano a circolare, a pezzi e bocconi, in varî punti dell'Italia acculturata. Ora che Giovanni Boccaccio ha 22 anni, Francesco Petrarca ne ha 31.

A parte il già citato [1327 ←] anello di congiunzione Cino da Pistoia, si trova a Napoli in questi anni quel caro amico di Francesco Petrarca che è Dionigi da Borgo San Sepolcro, che gli ha regalato le *Confessioni* di sant'Agostino ad Avignone nel 1333 ←.

Ma vediamo cosa scrive qui a Napoli il giovane Giovanni Boccaccio.

Le rime, per la maggior parte sonetti, che Giovanni Boccaccio comincia a scrivere qui a Napoli in questi anni (altre ne scriverà in anni successivi; molte ne brucerà; tutte risultano difficili da datare) sono più vicine a quelle di Cino da Pistoia e altri poeti più indietro nel tempo che non a quelle scritte in questi anni da Francesco Petrarca. Avesse scritto solo il centinaio di rime che ci è arrivato, Giovanni Boccaccio al giorno d'oggi non lo ricorderebbe nessuno se non come uno dei soliti poeti minori del Trecento.

Né lo si ricorderebbe per una *Caccia di Diana*, diciotto canti in terzine (1334?).

Lo si ricorderebbe forse per una seconda opera. Scritta qui a Napoli verso il 1335, si intitola *Filòstrato*. Parliamo prima del titolo, poi dell'opera.

«Filòstrato» vorrebbe essere un calco del greco, e forse vorrebbe dire «vinto dall'amore». Giovanni Boccaccio farà sempre finta di masticare un po' di greco [→ 1360], e inventerà altri titoli «alla greca», più o meno sbagliati.

Il *Filòstrato* riprende, in un'esile vicenda, motivi di amori sfortunati, temi di quel «ciclo classico» che eran già tardivi quando li rimasticava Guido Delle Colonne (in anni lontani [1272-1287 ←] ma non lontano da qui, a Salerno). Nella corte angioina alcuni parlano in lingua d'oïl, romanzi in lingua d'oïl sono nella biblioteca di corte.

Se vecchia è la storia del *Filòstrato*, non nuovissimo è il metro in cui la racconta Giovanni Boccaccio: l'ottava, secondo la tradizione popolare dei *cantàri* che abbiamo visto viva in Antonio Pucci [1334 ←]. Anche in anni futuri Giovanni Boccaccio riserverà un'attenzione preziosa alla tradizione popolare dei *cantàri*, nominando ne uno («La dama del vergiù») nel *Decamerone* [→ 1349-1351], altri («Febus», «Bel Gherardino», «Canzone

dell'indovinello») nel *Corbaccio* [→ 1366].

In questi stessi anni, qui a Napoli, probabilmente verso il 1336, Giovanni Boccaccio scrive un terzo libro, ancora con un titolo balordamente alla greca, *Filòcolo*, che vorrebbe dire «fatica d'amore». Anche qui la storia deriva da vecchî libri francesi. Ma il *Filòcolo* è in prosa. Tanto più notevole (non dico ammirevole) perché assomiglia già un po' a quella che sarà la prosa di una successiva, più famosa opera di Giovanni Boccaccio, il *Decamerone* [→ 1349-1351].

Siamo sempre a libri che mantengono una pura importanza storica, nessuno consiglia di leggerli per intero.

Infine qui a Napoli, probabilmente negli ultimi tempi del suo soggiorno, verso il 1340-1341, Giovanni Boccaccio scrive un quarto libro, intitolato *Teseida* («il» *Teseida*, maschile), che rimpasta varie vicende, tratte da poemi latini, da romanzi francesi, da fantasie combinatorie dell'autore, relative alla guerra di Teseo contro le Amazzoni. È scritto in ottave, come il *Filòstrato*.

Qui anche i critici e gli storici che non vorrebbero mai buttare via niente, che vorrebbero salvare tutto, i pansotèrici, dicono chiaro che l'ottava del *Teseida* è legnosa, che il libro è assai infelice, che rappresenta un fallimento nella carriera letteraria di Giovanni Boccaccio come l'*Africa* rappresenta un fallimento nella carriera letteraria di Francesco Petrarca. Il Petrarca lavora all'*Africa* in questi stessi anni [→ 1337]. Vorrà dire che ci sono influssi astrali nefasti.

Mi sembra opportuno indurvi ad esser severi col giovane Giovanni Boccaccio, perché sappiate, fra qualche anno, esser severi quanto basta col Boccaccio più maturo, famoso, intoccabile.

Nell'inverno → 1340-1341 Giovanni Boccaccio dovrà lasciare Napoli per tornare a Firenze: così perderà la grande occasione di assistere nel → 1341 all'incontro di Francesco Petrarca col re Roberto d'Angiò.

**Lecture.** B.30-53. Per la cultura angioina DU.1.70-76. Alcuni sonetti di Giovanni Boccaccio in C.1.706-710. Alcune ottave del *Filòstrato* in C.1.704-706. Qualche pagina del *Filòcolo* in C.1.710-713. Qualche ottava (non tra le più legnose) del *Teseida* in C.1.713-714. Si discute se il Boccaccio sia stato l'inventore dell'ottava: C.1.700, 704.

---

## **Avignone 1336**

---

Nella primavera del 1336 arriva ad Avignone il pittore Simone Martini (nato a Siena nel 1280/1285, morirà qui ad Avignone nel 1344). Il papa Benedetto XII [1334 ←] lo ha chiamato perché prenda parte all'operazione di decorazione del vertiginoso palazzo papale che si sta in questi anni edificando.

Francesco Petrarca stringe rapporti di amicizia con Simone Martini, ed ha abbastanza denari per commissionargli un ritratto di «Laura». Questo (una miniatura?) si è perso, come si è perso quasi tutto il lavoro di Simone Martini ad Avignone. Restano due sonetti di Francesco Petrarca dedicati a Simone Martini. Sono quelli che nel canzoniere come lo conosciamo noi portano i numeri 77, 78.

Sono tra i sonetti più scialbi del canzoniere, e sbagliereste se cominciaste a leggerlo partendo di qui. Non so quanto sbagliate se leggendo il canzoniere vi viene in mente ogni tanto qualche linea, qualche colore di Simone Martini. Associazioni mentali vostre. Ne ripareremo nell'estate del → 1337.

Per sorvolare, dico invece un'altra cosa. Francesco Petrarca è dotato per le arti. Suona il liuto. Di lui c'è rimasto almeno un disegno [→ 1349].

Letture. W.27.

## **Avignone-Caprànica**

---

In Avignone, nel dicembre 1336, Francesco Petrarca riceve una lettera dal suo amico vescovo Giacomo Colonna (tavola X), che è andato a Roma, e lo invita a raggiungerlo laggiù per un viaggio di istruzione e di piacere. Con il permesso del suo protettore, il cardinale Giovanni Colonna, Francesco Petrarca parte.

Raggiunto a Marsiglia il mare, si imbarca, sbarca a Civitavecchia (al giorno d'oggi in provincia di Roma) e di qui raggiunge Caprànica (al giorno d'oggi in provincia di Viterbo, da non confondere con Caprànica Prenestina, al giorno d'oggi in provincia di Roma). Qui vengono a prenderlo, con una scorta armata, altri Colonna, che lo portano a Roma.

Basta l'itinerario per immaginare la situazione di anarchia e

guerra perpetua in cui vivono queste terre. Il Petrarca se ne accorge, e ci lascerà in una lettera latina una descrizione delle sue impressioni: il pastore veglia armato: più che i lupi teme i briganti; il contadino gira con la corazza e pungola i buoi con una lancia; il cacciatore porta reti e scudo; il pescatore appende l'amo alla spada; a notte echeggiano dalle mura i richiami delle sentinelle.

C'è un po' d'ironia, ma questa è la situazione in queste terre, in questi anni, e così sarà per secoli.

Caprànica è un borgo fortificato, in mano agli Anguillara, imparentati con i Colonna. Ancora al giorno d'oggi Caprànica è ricca di ricordi degli Anguillara, e si mostra al turista la casa in cui Francesco Petrarca soggiorna in questo dicembre 1336.

Chi ama le notizie precise e minute sarà contento di sapere che in questo dicembre 1336, qui a Caprànica, l'Anguillara che fa buona accoglienza a Francesco Petrarca è un Orso dell'Anguillara il quale ha sposato una Agnese Colonna figlia di Stefano Colonna il Vecchio, dunque sorella degli amici e protettori del Petrarca, Giacomo e Giovanni (tavola X). Chi detesta queste minuzie erudite non so cosa penserà quando gli toccherà di leggere, nel canzoniere come lo conosciamo noi, due o tre cose (38, 68, 98) dedicate a Orso dell'Anguillara e una (27) in cui forse si accenna ad Agnese Colonna. Di Orso dell'Anguillara e di Agnese Colonna la *Crònica* dell'Anonimo Romano [1325 ←] non parla mai.

Se nell'alto dei Cieli qualche serafino o cherubino è incaricato di tener conto di certe cose, lui potrà dircelo, quanti, nei secoli, leggendo i componimenti 27, 38, 68, 98, hanno «capito» cosa voleva dire Francesco Petrarca quando diceva «Orso», «agna». Poi, pochi Cieli più in là, Francesco Petrarca in persona forse ci vorrà dire cosa voleva dire quando diceva «Orso» e «agna». O forse, a tale domanda, ci guarderà storto. Laddove all'inverso Dante Alighieri ci guarda storto se non capiamo subito subito cosa vuol dire quando dice «'l secondo Federico / e 'l Cardinale» [1313-1314 ←].

Dante Alighieri ha voluto scrivere un'opera di carattere enciclopedico, dalla quale si cavano ricchissimi indici dei nomi. Francesco Petrarca scrive un canzoniere al quale nessuno mai pensa di aggiungere un indice dei nomi. I nomi di persona nel canzoniere son pochi e ci stanno a pigione.

I personaggi storici del canzoniere hanno una storicità così modesta che non si trovano sulle enciclopedie (l'ho detto subito per Pandolfo Malatesta sotto la data del 1321 ←), i fatti storici hanno una storicità così modesta che non si trovano sui libri di storia, addirittura non sono avvenuti (l'ho detto per la crociata del 1333 ←).

Fermiamoci un attimo sulle parole che ho scritto come niente fosse, «stare a pigione». Francesco De Sanctis (1817-1883) amava il Petrarca fino a un certo punto, e ha scritto una frase famosa a proposito di quel sonetto, *Movesi il vecchierel canuto et bianco* che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 16.

Dice il De Sanctis: «Nel sonetto ci dee senza dubbio entrar Laura; e come fare un sonetto senza Laura? Ma c'entra per cerimonia e ci sta a pigione».

«Stare a pigione» è abitare in una casa d'affitto, dunque vivere in una condizione precaria (o a forza, a sproposito ecc.). Presuppone preferenza per l'abitare in una casa in cui si sia proprietari. Avete voi tale preferenza? con quanto implica? compresa l'illusione che la casa sia un bene stabile? Non abbiate paura di coltivar pensieri che, nella letteratura, «ci stanno a pigione». Il Petrarca stesso fece alcune considerazioni sul concetto di «casa», e annessi e connessi [dicembre → 1343].

Lecture. W.28-29.

## **PBBia** 1337

---

Muore a Pistoia nel 1336 o 1337 quel Cino di Francesco dei Sinibuldi (o Sigisbuldi) di cui abbiamo detto varie cose sotto la data del 1303 ←. È Cino da Pistoia, anello di congiunzione fra Dante, Petrarca, Boccaccio, più notevole di quell'altro anellino che abbiamo visto sotto la data del 1326 ←, Sennuccio del Bene.

Cino, cittadino illustre, è sepolto nel duomo della sua città. Visitando il suo monumento funebre (ben conservato ancora al giorno d'oggi: all'inizio della navata destra) non vi tratterrete dal visitare, nella stessa navata destra, la cappella di san Iacopo e la sagrestia, e il Museo Capitolare. Questi tre luoghi sono legati al furto che vi ha compiuto verso il 1293 Vanni Fucci. Non vi tratterrete dal rileggere l'*Inferno* di Dante Alighieri, 24.121-151.

Oppure, 24.91-151? O qualcosa di più?

Io credo che faccia bene alla salute approfittare di qualsiasi pretesto per riprendere in mano l'*Inferno* di Dante Alighieri, spezzare il filo della storia, dimenticare per esempio quest'anno 1336 o 1337, la ragione stessa per cui siamo capitati in questo duomo di Pistoia. Tornate al 1293, rileggete l'*Inferno* 24.91-151 passeggiando fra la cappella di san Iacopo e la sagrestia e il Museo Capitolare (o ripetetevi quei versi: vi auguro di saperli a memoria). Vi accenderete e arderete (*Inferno* 24.101), e poi, uscendo, ripassando davanti al monumento funebre di Cino da Pistoia, vi guarderete intorno tutti smarriti (*Inferno* 24.115-117), vi chiederete come mai? cosa c'entra, Cino da Pistoia?

Ci vorrà del tempo, perché vi venga voglia di riavvicinarvi a qualche verso di Cino da Pistoia, e al sonetto che scriverà per la sua morte Francesco Petrarca (nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 92: *Piangete, donne, et con voi pianga Amore*, ed è uno dei sonetti belli, molto belli).

**Lecture.** C.1.187-193.

### Prima mesi del 1337

---

Da Caprànica [dicembre 1336 ←] Francesco Petrarca giunge al sicuro nelle mura di Roma. Qui la situazione non è diversa da quella di Caprànica, se crediamo all'Anonimo Romano [1325 ←]:

*la citate de Roma stava in grannissima travaglia. Rettori non avea. Onne die se commatteva [combatteva]. Da onne parte se derobava. Dove era luoco, le vergine se detoperavano [vituperavano, oltraggiavano]. Non ce era reparo. Le piccole zitelle se furavano e menàvanose a desonore. La moglie era toita [tolta] allo marito nello proprio letto. Li lavoratori, quanno ivano fòra a lavorare, erano derobati, dove? su nella porta de Roma. Li pellegrini, li quali viengo per merito delle loro anime alle sante chiesie, non erano defesi, ma erano scannati e derobati. Li prieti staievano per male fare. Onne lascivia, onne male, nulla iustizia, nullo freno. Non ce era più remedio. Onne perzona periva. Quello più avea rascione, lo quale più poteva colla spada. Non ce era altra salvezza se non che ciascheuno se defenneva con parienti e con amici. Onne die se faceva adunanza de armati.*

Francesco Petrarca queste cose in Roma non le vede, o se le vede non ci bada, o se ci bada non le scrive, o se le scrive non ce le tramanda. Aveva già detto qualcosa in latino, con immagini



grondanti letteratura secolare, nel 1335 ←; se vorrà accennarne, a volo d'uccello, in italiano, sarà in quella canzone *Spirto gentil* che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 53, e che va letta fra le ultime cose.

Nelle sue opere latine Francesco Petrarca deciderà di descrivere se stesso sopraffatto dallo stupore e dalla reverenza di fronte alle reliquie della grandezza antica di Roma. Descriverà una passeggiata per via Lata (sul tracciato approssimativo del Corso del giorno d'oggi), insieme a Stefano Colonna il Vecchio. Si fermano all'angolo di una strada che scende verso il Tevere, si appoggiano a un'antica tomba di marmo. Tutto tace intorno ai due personaggi, persi in nobili conversari. La scorta armata sta, pronta, discreta, dietro l'angolo.

Nell'estate del 1337 Francesco Petrarca torna felicemente ad Avignone, spiritualmente arricchito, l'alta fantasia colma di ricordi gloriosi di Roma antica.

Per una corretta contabilità teniamo conto del fatto che in questi primi mesi del 1337 Francesco Petrarca viene a Roma per la prima volta. Ci tornerà una seconda volta nel → 1341, una terza nel → 1343, una quarta ed ultima nel → 350.

*Postscriptum.* Mi viene il dubbio che qualcuno tra voi si aspetti di sentirmi dire un'altra cosa, per «Roma 1337»: Bosone da Gubbio. La dico, anche perché «Bosone» suona tanto bene (a Bologna, è o era l'italianizzazione burlesca della parola dialettale con cui si indica il gay dal punto di vista bolognese, cioè machista).

In questi anni o in questi secoli la somma autorità politico-amministrativa sta in mano a due persone nominate dal papa anno per anno, qualificate «senatori». In quest'anno 1337 qui a Roma sono «senatori» tal Iacopo Gabrielli e tal Bosone de' Raffaelli, meglio noto (si fa per dire) come Bosone da Gubbio. Tenetevi saldi.

Nato a Gubbio nella seconda metà del XIII secolo, di famiglia ghibellina, è cacciato dai guelfi di Gubbio nel 1300. Si rifugia ad Arezzo. Torna provvisoriamente a Gubbio. Riprende l'esilio nel 1315. Nel 1316 è podestà di Arezzo. Nel 1317 di Viterbo. Nel 1319 di Lucca. Nel 1324 di Todi. Nel 1327 è capitano del popolo a Pisa, e poi è a Pisa vicario dell'imperatore Ludovico il Bàvaro

(tavola IX). In questo anno 1337 il papa Benedetto XII [1334 ←] lo nomina «senatore» di Roma, cosa curiosa perché di solito i «senatori» di Roma sono romani. È tanto stimato da meritarsi fiducia benché ghibellino? o ha cambiato bandiera? Non si sa. Certamente è un letterato, e di lui ci restano alcune cose, tra cui l'immane sonetto in morte di Dante Alighieri. Morirà dopo il 1349.

Gli specialisti si dividono in due schiere contrapposte e bellicose: (a) la canzone di Francesco Petrarca appena citata, *Spirto gentil* (53), è dedicata a Bosone da Gubbio; (b) non è vero niente, Bosone da Gubbio non va neanche nominato. Non lo nomina neanche la *Crònica* dell'Anonimo Romano.

Credo che una persona di buon senso non abbia elementi per prender partito, e non ne abbia voglia. Possiamo semmai riflettere su un fatto. Dante Alighieri ha nominato un'infinità di personaggi (o ne ha accennato senza parlarne) storicamente meno importanti di Bosone da Gubbio, ma ne ha fatto dei personaggi, e dunque li ha fatti diventare *anche* personaggi storici. Lo «spirto gentil» potrebbe essere il personaggio storico più importante del canzoniere di Francesco Petrarca, e non sappiamo chi fosse. E non ce ne importa.

(Stiamo tornando al groviglio di dubbi con cui si chiudeva il capitolo «Avignone-Caprànica, dicembre 1336»; Bosone da Gubbio è «a pigione» nel canzoniere con una «carta di pigione» ovvero contratto di locazione ancor più vaga di quella intestata a Orso dell'Anguillara e Agnese Colonna; è stato sfrattato.)

**Lecture.** W.29-30. Per la *Crònica* dell'Anonimo Romano vedi (nell'edizione del 1981) segnatamente le pp. 111-112.

## Valchiusa

Si chiama «Valchiusa» in italiano una località corrispondente pressappoco a quella che i francesi al giorno d'oggi chiamano Fontaine-de-Vaucluse. Si raggiunge, partendo da Avignone e andando verso est, deviando all'altezza di L'Isle-sur-la-Sorgue. Siamo alle sorgenti della Sorga (francese Sorgue), affluente di sinistra dell'Ouvèze, a sua volta affluente di sinistra del Rodano (francese Rhône, latino Rhòdanus).

Francesco Petrarca, tornato da Roma [primi mesi del 1337 ←] con l'alta fantasia colma di pensieri gloriosi, si decide a una scelta di vita: mantiene stretti contatti con Avignone, che è a una ventina di chilometri, però si compra una casa qui, vicino alle sorgenti della Sorga, sponda sud, e viene a stare qui per essere solo, per non aver seccature e distrazioni, per lavorare meglio. Non è più membro attivo della corte del cardinale Giovanni Colonna (al cui servizio era entrato nel 1330 ←), anche se i legami col cardinale dureranno fino al → 1347.

Lavora, come sempre, alle sue poesie italiane, a quello che sarà il canzoniere; dedica molto tempo e molti pensieri a opere latine. Prima di accennare alle opere guardiamoci intorno.

Il paesaggio intorno a Valchiusa è quello della sua fanciullezza. Carpentras sta a una dozzina di chilometri a nord. Poco più in là, a nord-est, è il Mont Ventoux, il Monte Ventoso, 1912 metri sul livello del mare. In una lettera latina che scriverà in anni futuri Francesco Petrarca descrive una sua ascensione alla vetta del Mont Ventoux. (Sarà una lettera indirizzata a Dionigi da Borgo San Sepolcro. Ve lo ricordate? L'abbiamo incontrato ad Avignone nel 1333 ←, è l'uomo che regala a Francesco Petrarca le *Confessioni* di sant'Agostino, e poi parla del Petrarca al Boccaccio, a Napoli, verso il 1333-1334 ←.)

Le guide della Francia ne parlano ancora al giorno d'oggi, di questa ascensione di Francesco Petrarca al Mont Ventoux, e Francesco Petrarca viene considerato un precursore dell'alpinismo. Di fatto, per avere nuove ascensioni sul Mont Ventoux con descrizioni letterarie bisognerà saltare, sembra, al 1851, al 1857... Però secondo alcuni studiosi Francesco Petrarca sul Mont Ventoux non c'è mai stato, e tutta la descrizione è da prendere come frutto di fantasia, da interpretare allegoricamente.

Certamente Francesco Petrarca si dimostra sensibile alla bellezza dei paesaggi. Anche senza alpinismo e turismo, gli piacciono i boschi e le grotte, le montagne e le campagne, i fiumi, il mare calmo o in tempesta. Queste cose saltano fuori, leggendo il canzoniere, dove (potete dirlo in vari modi) gli sfondî; ambienti naturali, geologici e botanici, sono frequenti.

Sono stilizzati? sono ridotti a poche parole essenziali, secondo i principî di uno stile raffinato? un po' freddo? I paesaggi di Francesco Petrarca sono «su fondo oro»? Francesco Petrarca ha

profondamente a che fare con Simone Martini [1336 ←]? Queste domande forse sono inevitabili; non so se siano sensate, e non so che risposte dare. Mi sembra di poter dire, piuttosto, che Francesco Petrarca ha rapporti di tipo particolare con il territorio, con la geo-logia e con la botanica. Ne parlerò in due capitoletti, sotto le date dell'estate → 1340 e del 26 settembre → 1348.

Smettiamola di divagare, mettiamoci a parlare del tempo che Francesco Petrarca dedica alle sue opere, italiane e latine.

Sembra che già in questi anni Francesco Petrarca scriva alcune tra le poesie più famose di quello che sarà poi il suo canzoniere come lo conosciamo noi. Potremmo anche noi leggerle sin d'ora, mentre lui comincia ascriverle, per esempio il sonetto, con notevoli paesaggi, che comincia

*Solo et pensoso i più deserti campi.*

È quello che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 35.

Ma dobbiamo tener conto della incontentabilità con cui il canzoniere sarà composto, con infinite varianti. Il sonetto che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 35 non è quello che Francesco Petrarca scrive qui a Valchiusa in questi anni, è leggermente diverso, e la leggerezza della diversità è quella che conta, è quella che terrà occupato Francesco Petrarca fino alla morte.

In questi stessi anni a Valchiusa Francesco Petrarca comincia a lavorare ad altri versi italiani, di cui tutti parlano sotto il titolo di *Trionfi* o, alla latina, *Triumphs*. Anche a questi lavorerà fino alla morte. Sono un'opera incompiuta, fallimentare, alla quale dedicherete una certa attenzione solo dopo aver più volte letto e riletto il canzoniere.

Che Francesco Petrarca in questi anni lavori alle sue poesie italiane lo sanno alcuni, qui in Avignone, come il vescovo Giacomo Colonna. Che lavori ad opere latine lo sanno tutti, dal papa in giù. Su queste opere latine fatte e in fieri si basa l'altissima reputazione di cui Francesco Petrarca comincia a godere presso quanti vivono in Avignone, e presso quanti vengono in Avignone, capitale della cristianità.

Le opere latine alle quali Francesco Petrarca lavora (e ne parla

in giro, e ne fa leggere brani) sono varie. Fanno spicco due opere, alle quali lavorerò, a tratti, fino agli ultimi anni di vita, lasciandole incompiute. Sono:

- un'opera in prosa, di carattere storico, intitolata *De viris illustribus*, dedicata alle vite degli «uomini illustri», dal fondatore di Roma, il mitico Romolo, fino all'imperatore Tito;

- un'opera in versi, intitolata *Africa*, dedicata alle guerre di Roma contro Cartagine: episodio illustrissimo della storia antica.

L'opera in prosa sulle vite degli uomini illustri è ispirata a Tito Livio (l'autore di cui lui stesso ha curato un'edizione critica nel 1335 ←); l'opera in versi è ancora una volta basata sulle storie che racconta Tito Livio, ma per lo stile si ispira a una imitazione di Virgilio, che non ha mai cessato di esser considerato il massimo poeta latino.

Oltre a queste opere latine maggiori, Francesco Petrarca in questi anni, a Valchiusa, ne scrive altre, minori e compiute: un poemetto sulla vita di Maria Maddalena, e varie lettere in versi.

Queste lettere in versi latini non vanno confuse con le lettere in prosa latina. È una questione di lana caprina che ripasseremo sotto la data del → 1345.

Qui basta dire che queste lettere in versi latini, *Epistolae mètricae*, «Epistole metriche», sono di argomento vario, e sono indirizzate a personaggi varî, anche illustri: abbiamo già intravisto una epistola metrica indirizzata al papa sotto la data del 1335 ←. Di questi anni è l'epistola metrica a Giacomo Colonna [1326 ←], in cui tra l'altro sostiene che «Laura» non è una fantasia bensì una donna ben precisa, e le sue pene d'amore non sono finte bensì dolorosamente reali. Abbondano, qui e in tutte le lettere del Petrarca, le descrizioni di Valchiusa, e della vita serena che qui può condurre, dedito agli studî, lontano dalle distrazioni e dai fastidî della città, Avignone.

Viene a trovarlo ogni tanto qualche amico, ma i veri grandi amici non lo lasciano mai: i libri dei grandi autori latini, gli amici segreti che da ogni lato della terra tutte le età gli mandano: egli interroga ora questi, ora quelli, ed essi gli rispondono molte cose.

Questo tipo di vita, questo tipo di rapporto coi libri, non è solo suo. Sulla «vita coi classici» la pagina più famosa, in tutta la storia della letteratura italiana, sarà la lettera scritta a Francesco

Vettori in data 10 dicembre 1513 da Niccolò Machiavelli (la lettera che in varie edizioni è posta come prefazione al *Principe*).

Non abbiate paura di interrompervi e di saltabeccare da un libro all'altro, da un secolo all'altro. Correte al 1513, tuffatevi nel Machiavelli. È una lettura urgente. Per tornare qui a leggere il Petrarca c'è sempre tempo.

(Vedo le vostre facce dietro la doppia cancellata delle righe che sto scrivendo, delle righe che state leggendo. Avete un brivido di piacere, una batuffolata di conforto, a sentir parlare di un foglio, unico da salvare fra mille autotreni, tir, di carta e cartaccia? Non ho esagerato. Ma perché allora quel foglio del 10 dicembre 1513 non lo salvate per sempre imparandolo a memoria?)

**Lecture.** W.34-38.

La lettera sull'ascensione al Mont Ventoux in C.1.663-673 (con traduzione).

Per i *Trionfi* in generale, e per un brano famoso, C.1.626-633.

Per l'*Africa* in generale, e per il brano più famoso (la morte di Magone), C.1.640-645 (con traduzione).

Per le *Epistolae mètricae* in generale, e per un paio di esempi, C.1.634-640 (con traduzione).

## **Valchiusa**

A Valchiusa, nell'estate del 1340, Francesco Petrarca decide di tentare un'operazione sul territorio. Ai confini orientali della sua proprietà c'è un campo sassoso, vicino alla fonte della Sorga: vuole trasformarlo in un prato. Lo ripulisce dai sassi con le sue mani, vi fa portare terra buona.

Male Ninfe della fonte si oppongono a questa appropriazione di una fettina del pianeta che considerano loro proprietà esclusiva e con una inondazione distruggono quello che Francesco Petrarca ha fatto. Francesco Petrarca non si dà per vinto: ricomincia daccapo. L'estate seguente (1341) le Ninfe in gran numero torneranno all'assalto, e nuovamente distruggeranno tutto.

La «guerra con le Ninfe» riprenderà nel 1346. Francesco Petrarca si farà aiutare da contadini, pastori e pescatori che porteranno grossi massi sulla riva del fiume, a formare un argine. Sul terreno riconquistato sarà eretto un tempietto alle Muse.

Nell'inverno del 1346 le Ninfe porteranno il definitivo attacco, e Francesco Petrarca si arrenderà.

La storia dell'orto, del giardino, della manomissione del territorio è vecchia quanto il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura. Per far solo due nomi vicini negli anni, in Giovanni Boccaccio il giardino sarà il contrario della città, in Matteo Maria Boiardo il giardino sarà il contrario del bosco.

In Francesco Petrarca il prato, l'orto, il giardino sono cose che uno si fa da sé, con applicazione manuale, con impegno paziente, tenace. Come atteggiamento mentale, la guerra del Petrarca contro le Ninfe della Sorga è lo stesso del Petrarca che opera da filologo su testi altrui (Livio: 1335 ←) o propri.

**Lecture.** W.41, 41-42, 83, 86-87.

## Valchiusa 1340

A Valchiusa, il 1° settembre 1340, Francesco Petrarca riceve due lettere, una al mattino e una al pomeriggio (se crediamo a quel che ci racconta lui stesso, in opere latine).

La prima viene da Parigi, la seconda da Roma. La prima dall'università di Parigi, la seconda dal Senato di Roma. Entrambe gli offrono la corona poetica.

Questa storia, che un grande poeta venga incoronato d'alloro, si è tramandata, con qualche fraintendimento, dall'antichità latina. Il 25 dicembre 1315 ← a Padova era stato incoronato d'alloro Albertino Mussato, e Dante Alighieri se ne era accorto, e aveva rifiutato l'incoronazione d'alloro in Bologna offertagli da Giovanni del Virgilio: Dante avrebbe voluto essere incoronato d'alloro in Firenze (*Paradiso* 25.8-9: versi buffi, patetici). Briciole di foglie d'alloro si son trovate, e studiate al microscopio, nella tomba di Dante Alighieri, come ho raccontato in quella storia buffa e patetica che si intitola «Ravenna, 13-14 settembre 1321».

Fra Parigi e Roma, Francesco Petrarca sceglie la seconda (anche per consiglio interessato del suo protettore cardinale Giovanni Colonna).

Tra le opinioni errate che circolano circa il conferimento della laurea poetica c'è anche quella che il conferimento del premio fosse preceduto nell'antichità da un esame del candidato.

Francesco Petrarca fa le mosse necessarie perché il suo esaminatore sia quel re di Napoli, Roberto d'Angiò, che gode larga fama di persona coltissima, e che noi stessi conosciamo dall'anno 1309 ←.

Intanto è tornato ad Avignone per un'altra azione diplomatica quell'Azzo da Correggio che abbiamo conosciuto nel 1335 ←, e, sempre per affari, Azzo da Correggio deve andare a Napoli. Così Francesco Petrarca decide di fare il viaggio con lui. Partono da Avignone il 16 febbraio 1341.

Li vedremo arrivare a Napoli verso la fine del mese, fra due capitoli. Il capitolo seguente spiega che proprio mentre Francesco Petrarca va a Napoli, Giovanni Boccaccio vien via da Napoli.

Lecture. W.43-45.

## Firenze 1340-1341

Nell'inverno 1340-1341 torna a Firenze il ventisettenne Giovanni Boccaccio, dopo una dozzina d'anni di felice soggiorno a Napoli [1327 ←]. Sembra che Firenze gli faccia una grama impressione. In confronto alla Napoli di Roberto d'Angiò, la Firenze di questi anni è un buco provinciale, politicamente inquieto, economicamente in crisi.

Giovanni Boccaccio vive ancora in casa del padre, Boccaccino di Chelino, ancora lo aiuta nelle faccende da mercante e da banchiere, e si trova sulla testa una seconda matrigna (già una volta il padre si era sposato, poi era restato vedovo, adesso ci riprova). Continua a scrivere, cerca di conoscere gente di un certo livello. C'è ogni tanto, di passaggio, Sennuccio del Bene [1326 ←].

Nella dozzina d'anni del felice soggiorno a Napoli, Giovanni Boccaccio ha lavorato come mercante e banchiere, e ha trovato il tempo per divertirsi ma soprattutto per leggere, per studiare, per scrivere quattro libri (oltre ad alcune rime). Qui a Firenze, adesso, continua a lavorare col padre come mercante e come banchiere e continua a leggere, a studiare, a scrivere.

Fra il 1341 e il 1342 scrive il suo quinto libro, l'*Ameto* o *Ninfale d'Ameto*, titolo esatto *Comedia delle ninfe fiorentine*. La trama a noi fa cascare le braccia, ma avrà molto successo: con l'*Ameto*



Giovanni Boccaccio rilancia il gusto per la letteratura pastorale (che era stato un grosso filone tra i greci e i latini: sono storie pastorali le *Bucoliche* di Virgilio). Sarà ripreso da Giovanni Pontano (1429-1503) e da Iacopo Sannazaro (1457-1530) e culminerà poi nell'*Aminta* di Torquato Tasso (1544-1595).

Penserete subito, se i vostri pensieri corrono in certe direzioni, che il Pontano e il Sannazaro e il Tasso sono napoletani, Virgilio è sepolto a Napoli e il Boccaccio arriva a Firenze da Napoli. Forse non sono pensieri sbagliati ma dovete imbrigliarli. La storia dell'*Ameto* ha una forte connotazione locale, fiorentina. Ameto è un rozzo pastore che abita fra l'Arno e un affluente dell'Arno, il Mugnone: le Ninfe fiorentine lo inciviliscono, lo rendono uomo. E la costruzione dell'*Ameto* è calcolata in onore della tradizione fiorentina: è una storia in prosa con versi intercalati come la *Vita nuova* di Dante Alighieri [1293-1294 ←]; le parti in versi sono in terzine.

Questo omaggio alla tradizione fiorentina è involontariamente parodistico. In particolare lo stile delle parti in prosa porta all'estremo quel gusto che già si intravedeva nel *Filòcolo* e che si consoliderà nelle parti peggiori del *Decamerone*: è accademico, latineggiante, i critici dicono «parossismo stilistico, manierismo addirittura teratologico». Vuol dire, in parole povere, che avete ragione voi se leggiucchiando l'*Ameto* trovate il suo stile pazzesco, mostruoso.

Non tutti i critici van giù così piatti nel parlar dell'*Ameto*; van giù piatti invece se parlano (ma preferiscono non parlarne) di un'altra opera che Giovanni Boccaccio scrive qui a Firenze in questi anni, probabilmente attorno al 1342-1343: la *Amorosa visione*. È il suo sesto libro.

La *Amorosa visione* di Giovanni Boccaccio è un libro al quale potreste prendervi la soddisfazione di dare un'occhiata nella sua interezza. La trama importa poco. Quel che importa è come viene costruita, l'*Amorosa visione*, l'ingranaggio formale. Sono cinquanta canti in terzine. Con le iniziali di queste terzine si formano tante parole. A scriverle ordinatamente, queste parole, vengono a costituire tre poesie introduttive per un totale di 58 versi. È il più lungo acrostico che si conosca. Fa un po' senso, come le gare a chi mangia più uova sode, come certe prestazioni e prodezze di bassa galanteria. Ma Giovanni Boccaccio è fatto così, è un

estroverso di ingenue ambizioni, un faccendone sempre pieno di entusiasmi, sprizza competitività agonistica.

Qui a Firenze in questi anni (1343-1344) Giovanni Boccaccio scrive poi il suo settimo libro, la *Elegia di madonna Fiammetta*. Racconta con un certo spessore psicologico la storia di una gentildonna napoletana, a nome Fiammetta, abbandonata dall'amante, Pànfilo, richiamato dal padre a Firenze. Opera in prosa, la *Fiammetta* ha uno stile meno mostruoso di quello dell'*Ameto*, prelude alle parti più leggibili del *Decamerone* [→ 1349-1351].

(Oddio, che noia. A Fiammetta son dedicati il *Filòstrato* e il *Teseida*, Fiammetta è personaggio del *Filòcolo* e dell'*Ameto* e della *Amorosa visione*, è una delle novellatrici del *Decamerone*, e nelle sue rime il Boccaccio parla di Fiammetta cercando di intrufolarla fra la Beatrice di Dante Alighieri e la Laura di Francesco Petrarca per formare la solita terna. Quand'anche abbiate per Giovanni Boccaccio la stima che nessuna persona di buon gusto nutre, tenete presente almeno che su Beatrice e Laura si può dire tutto e il contrario di tutto, mentre su Fiammetta si può dire solo che la pretesa di identificarla con un personaggio «realmente vissuto» è falsa: sarebbe stata, si disse per secoli, una Maria figlia naturale di Roberto d'Angiò, andata sposa a un membro della famiglia d'Aquino, ma una Maria d'Aquino non è mai riuscito a trovarla nessuno.)

Qui a Firenze in questi anni (1344-1346?) Giovanni Boccaccio scrive infine il suo ottavo libro. Se ascoltate i critici, è un po' meglio degli altri sette. Si intitola *Ninfale fiesolano*. Ha a che fare ancora con le ninfe, come l'*Ameto*. Si svolge a Fiesole, al giorno d'oggi comune in provincia di Firenze. Per Dante Alighieri (*Inferno* 15.61-63, 73) Fiesole era sinonimo di brutta collina da cui vengono giù i villanacci, la feccia dei fiorentini, «le bestie fiesolane». Per Giovanni Boccaccio, Fiesole è già una delizia paesaggistica, come sarà poi ad esempio per Ugo Foscolo (1778-1827). Per Gabriele D'Annunzio (1863-1938) «fiesolana» sarà una parola dolcissima, *La sera fiesolana* sarà una poesia di snervata snobistica dolcezza. «Fiesolano» è un aggettivo usato come se fosse dolcissimo già da Giovanni Boccaccio.

Come storia, il *Ninfale fiesolano* parla di un pastore, Africo (da pronunciare sdrucchiolo, àfrico, magari con due F, àffrico) e di una

ninfa, Mènsola. Sono i nomi di due affluenti minori dell'Arno, che scendono dal colle di Fiesole. Africo è nipote di un altro pastore, a nome Mugnone. Anche Mugnone è il nome di un fiume, affluente dell'Arno; l'abbiamo visto impiegato nell'*Ameto*.

Africo corteggia Mènsola. Mènsola ha consacrato la propria verginità a Diana, dea della caccia. Si amano ma alla fine Africo commette suicidio, e Mènsola, dopo aver dato alla luce un bambino, è trasformata da Diana, appunto, in fiume.

Nel *Ninfale fiesolano* Giovanni Boccaccio torna ad usare l'ottava come già aveva fatto nelle due opere della prima giovinezza a Napoli, il *Filòstrato* e il *Teseida*. I critici, per il *Ninfale fiesolano*, parlano di «artificiosa galanteria» e di «posticcio candore». Provate voi a vedere, se avete orecchio per queste cose, cosa vi sembra delle ottave del *Ninfale fiesolano*. Suonano meno legnose di quelle del *Teseida*.

A parte questi libri, che sono già un bel malloppo, in questi anni, qui a Firenze, Giovanni Boccaccio dedica molta attenzione a un lavoro d'altro tipo: traduce in italiano Tito Livio (quei testi di Livio di cui ha curato l'edizione Francesco Petrarca [1335 ←]). Fin da ragazzo Giovanni Boccaccio ha letto i classici latini, sono già latineggianti il *Filòcolo* e le parti in prosa dell'*Ameto*, ma da Tito Livio imparerà un modo sempre più latineggiante di costruzione del periodo. Se ne vedranno le conseguenze nel *Decamerone* [→ 1349-1351].

Inoltre questo nuovo profondo amore per Livio prelude al filone delle opere latine con le quali Giovanni Boccaccio concluderà la sua carriera di scrittore [→ 1355].

Lasciamo i libri. Guardiamo un po' le vicende biografiche di Giovanni Boccaccio in questi anni.

Non si sa con quali pretesti, con quali speranze, tra il 1345 e il 1348 Giovanni Boccaccio è più volte (forse è stabilmente) in Romagna, tra Ravenna e Forlì, alle corti dei da Polenta e degli Ordelaffi. Ravenna e Forlì sono corti all'antica dove già era stato Dante Alighieri [1302 ←, 1321 ←]. Le reggono ancora i discendenti dei da Polenta e degli Ordelaffi che hanno ospitato Dante Alighieri. In parte Giovanni Boccaccio subisce il fascino di questi ambienti cortesi; in parte dà sin d'ora l'impressione (e più la darà in futuro) di uno che non è felice di vivere a Firenze,

cerca di star lontano, cerca di andarsene.

Nel 1348 Giovanni Boccaccio sarà nuovamente a Firenze, dove assisterà al grande spettacolo della peste. Dovrà amministrare i beni della famiglia dopo la morte del padre Boccaccino di Chelino (1349). Comincerà a pensare a una grande opera, che giungerà a maturazione nel → 1349-1351.

#### **Lecture. B.53-79.**

Per l'*Ameto* C.1.715-719. La questione delle storie pastorali, bucoliche, è più complicata di quanto uno vorrebbe. Dietro Virgilio sta il poeta greco Teòcrito (IV-III secolo a.C.). Le poesie bucoliche si chiamano anche ègloghe. Aveva scritto ègloghe in latino Dante Alighieri [1304 ←]. Non discende dall'*Ameto* italiano del Boccaccio il *Bucolicon carmen* (con una C) latino del Petrarca [→ 1345] ma discenderà dal *Bucolicon carmen* del Petrarca il *Buccolicon carmen* (con due C) latino del Boccaccio [→ 1355].

Per l'*Amorosa visione* temo che dovrete andare in biblioteca a vedere il III vol. di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio* a cura di Vittore Branca, Mondadori, Milano 1974. Sta alle pp. 23-272 (c'è un testo A, c'è un testo B). Sarebbe un libro da avere in casa, da maltrattare, sottolineando gli inizi delle terzine e spuntandoli lettera per lettera nelle poesie introduttive (su fotocopie delle poesie introduttive). Se vi sentite genati o ridicoli mentre compite tali operazioni, pensate che tali operazioni le ha compiute, all'inverso, Giovanni Boccaccio.

Per la *Elegia di madonna Fiammetta* C.1.722-725.

Per il *Ninfale fiesolano* C.1.719-722.

### **Napoli-febbraio-marzo 1341**

---

Venendo da Avignone [1340 ←], Francesco Petrarca arriva a Napoli, insieme a Azzo da Correggio, nel febbraio del 1341. Il re Roberto d'Angiò accoglie Francesco Petrarca facendogli grande onore, e passa con lui ore e ore in dotti conversari. Privatamente Francesco Petrarca mostra al re qualche brano dell'opera latina che sta scrivendo, l'*Africa* [1337 ←].

In modo pubblico e ufficiale si svolge l'«esame» per il quale è venuto a Napoli il Petrarca: consiste in brevi domande del re, alle quali il Petrarca risponde con discorsi generali, sull'arte poetica, sugli alti scopi della poesia, sulle caratteristiche dell'alloro.

Il re fa dei regali al Petrarca, e lo congeda invitandolo a tornare presto a Napoli.

Partendo da Napoli alla fine di marzo o ai primi d'aprile, il

Petrarca arriva a Roma, sempre con Azzo da Correggio, il 6 aprile.

Lecture. W.45-46.

## **Aprile 1341**

---

Francesco Petrarca arriva a Roma, insieme ad Azzo da Correggio, il 6 aprile 1341. Questa data puzza: è il giorno stesso in cui sarebbe avvenuto l'incontro con «Laura» [1327 ←].

È la seconda visita del Petrarca a Roma, dopo la prima del 1337 ←; la terza sarà nel → 1343; la quarta ed ultima nel → 1350.

Le cose sono già organizzate e tutto si svolge rapidamente. La mattina dell'8 aprile, nel palazzo del Senato, in Campidoglio, avviene la cerimonia dell'incoronazione poetica. A uno squillo di trombe il pubblico ammutolisce in sala. Il Petrarca fa un discorso, Orso dell'Anguillara [1336 ←] ne fa un altro e gli mette la corona d'alloro in testa, Stefano Colonna il Vecchio fa un terzo discorso. Applausi. Alla fine Francesco Petrarca va a San Pietro e depone sull'altare la corona d'alloro.

(Al giorno d'oggi è una sgradevole passeggiata, dal Campidoglio a San Pietro; ma è gradevole immaginare un Campidoglio senza niente di quel che ci faranno Michelangelo Buonarroti, 1475-1564, e gli altri, e tutta la zona con la basilica di San Pietro senza niente di quel che ci faranno Bernardo Rossellino, 1405-1464, e gli altri; è delizioso immaginare che sono rimasti immutati solo gli incroci dei meridiani e dei paralleli. Fra Campidoglio e San Pietro, vacche al pascolo.)

Questa cerimonia avrà enorme risonanza internazionale; a Roma, tranne i Colonna (che ci hanno fatto un buon investimento promozionale), la gente non se ne accorge. L'Anonimo Romano [1325 ←] non parla di questa cerimonia, né parla mai di Francesco Petrarca. Cola di Rienzo oggi è sui 25 anni, già sta in preda ad astratti furori, delirî letterarî, sogni di gloria. C'è Cola di Rienzo tra il pubblico che applaude Francesco Petrarca? Presto i due si incontreranno [→ 1343].

A parte le grandissime soddisfazioni mondane, per Francesco Petrarca questo secondo soggiorno romano è fonte di più sottili

piaceri. Col frate domenicano Giovanni Colonna (commento alla tavola X) fa del turismo intensivo. Visita un'ottantina di luoghi famosi, legati alla storia di Roma antica e dei primi cristiani.

La rissosa città sembra dormire, in questi giorni. Stanchi di camminare, una dolce sera d'aprile Francesco Petrarca e frate Giovanni Colonna si arrampicano sulle Terme di Diocleziano (al giorno d'oggi ne vediamo minori mozziconi da piazza della Repubblica, o dell'Esedra: nel 1563-1566 verrà sistemata qui la chiesa di Santa Maria degli Angeli).

Si siedono a godere l'aria pura, il vasto panorama delle rovine, la solitudine dell'abbandono, il deserto, a parlare della storia antica di Roma e dei primi cristiani e della filosofia morale e delle arti. Si vede da lontano, e si avvicina, la figura di uno straccione, che mostra al Petrarca un'antica moneta, e gli dice «vu cumprà». Francesco Petrarca la compra, per un'irrisoria elemosina. Comincia così una collezione numismatica alla quale si dedicherà negli anni futuri, ricavandone grandi piaceri. Regalerà qualche moneta (qualche doppio) all'imperatore Carlo IV di Lussemburgo [→ 1353, viaggi da Milano, punto 3].

Entro il mese Francesco Petrarca, sempre accompagnato da Azzo da Correggio, lascia Roma alla volta di Parma.

**Lecture.** W.46-48.

## **Paraggio 1341**

---

Arriva a Parma nel maggio del 1341 Francesco Petrarca, ospite di Azzo da Correggio, che lo ha accompagnato da Avignone a Napoli e a Roma, e da Roma a qui.

Qui il Petrarca vive in una casetta che gli sarà molto cara anche in futuro [dicembre → 1343]. Lontana dal centro, vicina alla chiesa di Santo Stefano, ha due giardinetti o orticelli, separati da un ruscello. Anche per chi ha un buon allenamento nello sport della geografia fantastica è difficile veder schiudere una tale Shangri La se al giorno d'oggi, in Parma, dalla «strada» che ha preso il nome del Petrarca si entra nell'angiporto che ha preso il nome di Santo Stefano. («Strada» in Parma è sinonimo di «via».)

Arriva l'estate. Azzo da Correggio invita Francesco Petrarca a villeggiare ai piedi dei vicini Appennini, nel castello di

Guardasone.

**Letture.** W.49-52. Quando parlo di geografia fantastica mi riferisco al *Manuale dei luoghi fantastici* (Rizzoli, Milano 1982) che reca come indicazione di autore «Gianni Guadalupi, Alberto Manguel» (tale indicazione è in parte fantastica). Quando il *Manuale* uscì, Italo Calvino e Federico Zeri lo elogiarono vibratamente. Nessuno si chiese chi fosse l'autore più largamente antologizzato, Amedeo Tosetti. Qualche notizia biografica su Amedeo Tosetti fu da me fornita su «La Stampa» di Torino, 24 aprile 1983, p. 9.

## Castarola 1341

---

Guardasone («guardasoNe» con la N) è un castello. Alcuni ne parlano come se fosse sparito; molto restaurato, ma c'è ancora. Ci si arriva con una passeggiata di 3 km da Traversétolo (al giorno d'oggi comune in provincia di Parma, nella valle del Parma o della Parma, torrente).

Dice uno Yahoo [→ 1351]: «è il Petrarca che, ancora una volta, fa di una località in sé non eccezionale un posto privilegiato, un luogo della solitudine e della poesia, un mito letterario» (qui le virgolette ci vogliono). Ma cosa sono le «località in sé eccezionali»? Machupicchu? le cascate del Nigara? Ancora secoli dopo Francesco Petrarca certe valli degli Appennini potranno essere amate, e, se non si avrà orecchio per certe bellezze, ci si potrà far portare per mano da un altro poeta, Attilio Bertolucci (che in particolare farà riferimento alle «terre alte» di Casarola, al giorno d'oggi frazione del comune di Monchio delle Corti in provincia di Parma, tra la valle del Parma e quella dell'Enza).

Qui a Guardasone e dintorni (un altopiano boscoso si chiama Selvapiana) Francesco Petrarca ha la prima idea della canzone che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 129 e comincia *Di pensier in pensier, di monte in monte*. Ha la prima idea, scrive il primo abbozzo, fa la prima stesura... Dovremmo aspettare a leggerla quando il canzoniere sarà finito, quando il Petrarca sarà morto, ma per impazienza la leggiamo subito. Forse è la cosa più bella che il Petrarca abbia mai scritto.

Nel febbraio o marzo del 1342 torna a Valchiusa.

**Letture.** W.49-52. Corrado Costa mi dice che non per caso resta il nome di Selvapiana a una frazione di Ciano d'Enza, in provincia di Reggio Emilia.

---

Torna a Valchiusa, nel febbraio o marzo 1342, Francesco Petrarca (primo ritorno a Valchiusa: il secondo sarà nel → 1345, il terzo ed ultimo nel → 1351).

Dopo l'incoronazione in Roma, e dopo il soggiorno tra Parma e Guardasone, riprende la solita vita, dividendo il suo tempo fra le letture e le conversazioni con gli amici, le opere latine e le opere italiane. Ogni tanto va a Avignone. Ci sono due novità.

Primo: nell'agosto del 1342 comincia a studiare il greco (non lo imparerà mai e forse non sospetterà mai quant'è più bello il greco del latino: → 1360).

Secondo: nello stesso mese d'agosto comincia a lavorare alla «prima edizione del canzoniere». Per più di trent'anni Francesco Petrarca farà «edizioni» del canzoniere sempre più elaborate – scusate la banalità – sempre più ampie, fino a un totale di 366 poesie.

Questo lavoro di più di trent'anni è tanto importante che propongo di non parlarne per adesso. Aspettiamo di arrivare a Milano sotto la data del → 1353.

È meglio rinviare il discorso sul canzoniere e le sue successive «edizioni» anche perché di questa «prima edizione del canzoniere» sappiamo poco. Sappiamo che comprende, in mezzo ad altre, 13 poesie.

Intanto voi potete fare una cosa: cominciare a leggere queste 13 poesie. Indico per ciascuna, tra parentesi, il numero d'ordine che avranno nel canzoniere come lo conosciamo noi.

1. *Apollo, s'anchor vive il bel desio* (34)
2. *Solo et pensoso i più deserti campi* (35)
3. *S'io credesse per morte essere scarco* (36)
4. *Quando dal proprio sito si remove* (41)
5. *Ma poi che 'l dolce riso humile et piano* (42)
6. *Il figliuol di Latona avea già nove* (43)
7. *Que' che 'n Tesaglia ebbe le man' sì pronte* (44)
8. *Il mio adversario in cui veder solete* (45)
9. *L'oro et le perle e i fior' vermigli e i bianchi* (46)
10. *La guancia che fu già piangendo stanca* (58)
11. *L'arbor gentil che forte amai molt'anni* (60)



12. *Se voi poteste per turbati segni* (64)

13. *Ben sapeva io che natural consiglio* (69).

Sono tutti sonetti. Dovete tener conto del fatto che certamente in questi mesi del 1342 *non* si presentano nella forma che avranno nel canzoniere come lo conosciamo noi, né in quest'ordine.

Dicono gli esperti che *Apollo* (34) è il sonetto d'apertura, in questa «prima edizione del canzoniere». Questo fatto darebbe alla «prima edizione del canzoniere» una forte impronta di classicismo mitologico, paganeggiante (anche altri fra questi sonetti hanno un simile tono). Certamente il canzoniere di Francesco Petrarca verrà assumendo un'impronta religiosa, cristiana, solo nelle «edizioni» successive, e massime in quella a cui lavorerò fra ventisei anni, nel → 1368. Certamente le letture e meditazioni religiose, cristiane, di Francesco Petrarca cominceranno l'anno venturo, nel → 1343, anche se già dal 1333 ← ha preso amore alla lettura e rilettura continua delle *Confessioni* di sant'Agostino.

Ultimo avvertimento. Ho già accennato ad alcune poesie abbozzate o scritte da Francesco Petrarca in questi anni. Una sola ricompare, fra le 13 appena elencate: *Solo et pensoso i più deserti campi* (35). Forse è quella che conoscete meglio, forse è tra quelle «che vi piacciono di più». È giusto avere in mente certi punti fissi di riferimento. È ancor più giusto costruire poi attorno ai punti fissi di riferimento altre tele, con altri fili. Se fra le 13 poesie appena elencate qualcuna vi giunge nuova, se qualcuna «Vi piace di meno», questa è l'occasione per cominciare a conoscerla. Ve ne restano 353 da conoscere. Avrete (spero) tutto il tempo che ci vuole. Francesco Petrarca avrà ancora una trentina d'anni di tempo, per scrivere e sistemare le 353 che mancano, per riscrivere e risistemare queste 13.

**Letture.** W.53-55, 337-340.

## **25 aprile 1342**

In Avignone, il 25 aprile 1342, muore il papa Benedetto XII [1334 ←]. Viene eletto (7 maggio) un nuovo papa francese, Pierre Roger, che assume il nome di Clemente VI. Morirà nel → 1352.

I rapporti di Francesco Petrarca con Clemente VI non saranno

buoni. Durante il pontificato di Clemente VI Francesco Petrarca cercherà di stare il più possibile alla larga da Avignone. Nel 1346-1347 scriverà una prima stesura di quei sonetti che nel canzoniere come lo conosciamo noi portano i numeri 136-138: esprimono un odio violento per la corte pontificia.

**Lecture.** W.89.

### ~~Napoli~~ gennaio 1343

---

A Napoli, il 26 gennaio 1343, muore Roberto d'Angiò. È sepolto nella chiesa di Santa Chiara, dove ancora al giorno d'oggi si vedono grandiosi resti del suo monumento funebre.

Personaggio centrale nella storia della letteratura italiana [1309 ←] e nella vita di Francesco Petrarca [1341 ←], lascia il regno di Napoli in una situazione precaria.

La figlia Giovanna I (tavola XI) non tiene bene le redini del regno.

Mentre arrivano da Napoli ad Avignone notizie sempre più inquietanti, il nuovo papa Clemente VI comincia a progettare una ambasceria a Napoli, e comincia a pensare di affidarla a Francesco Petrarca. Intanto, arriva ad Avignone Cola di Rienzo.

**Lecture.** W.57-61.

### ~~Avignone~~ febbraio 1343

---

Agli inizi del 1343 o poco prima arriva ad Avignone una delegazione di cittadini romani, guidata da Cola di Rienzo (o Cola de Rienzi).

Nato a Roma, di umilissime origini, nel 1313 o 1314, è ormai trentenne, e non ha fatto nessuna carriera come scrittore, benché sia uomo coltissimo, profondo conoscitore dei classici latini, soprattutto gli storici, e grande studioso delle antichità romane.

L'Anonimo Romano, che nella sua *Crònica* [1325 ←] non gli risparmierà giudizi durissimi quando li meriterà, è pieno di sincera e commossa ammirazione per il Cola di Rienzo giovane studioso:

*Fu da soa iuventùtine nutricato de latte de eloquenzia, buono gramatico, migliore rettorico, autorista [conoscitore di autori] buono. Deh, como e quanto era veloce lettore [leggitore: quanto leggeva! come leggeva velocemente!]. Moito usava [frequentava] Tito Livio, Seneca e Tulio [Cicerone] e Valerio Massimo. Moito li deletteva le magnificenzie de Iulio Cesari raccontare. Tutta die se speculava nelli [esaminava gli] intagli de marmo li quali iaccio intorno a [giacciono qua e là per] Roma. Non era aïtri che esso, che sapessi lèiere li antiqui pataffii [epitaffi, iscrizioni]. Tutte scritture antiche vulgarizzava [traduceva]. Queste figure de marmo iustamente interpretava. Deh, como spesso diceva: «Dove soco [sono] questi buoni Romani? Dove ène loro somma iustizia? Pòterame [mi fossi potuto] trovare in tempo che questi fùssino!». Era bello omo e in soa vocca sempre riso appareva in qualche muodo fantastico.*

Nemmeno in futuro Cola di Rienzo sarà un autore della letteratura italiana. Poche lettere di lui, che ci sono rimaste, dicono poco.

Cola di Rienzo sarà un personaggio letterario, personaggio centrale della *Crònica* dell'Anonimo Romano, personaggio secondario nella vita e nelle opinioni di Francesco Petrarca.

Cola di Rienzo è un personaggio importante nella storia d'Italia? Tutti i libri di storia si sentono obbligati a parlarne, ma credo che in questo si facciano prendere la mano dalla letteratura, dall'Anonimo Romano, da Francesco Petrarca.

Teniamoci fermi all'Anonimo Romano, non facciamoci prendere la mano da altra letteratura, per carità! Cadremmo in un orrendo romanzo storico, *Rienzi* (1835) di quell'inglese Edward George Lytton, conte Bulwer-Lytton (1803-1873), che forse qualcuno ricorda ancora per *Gli ultimi giorni di Pompei*, e che molti ricordano come autore del famoso inizio di altro romanzo: «Era una notte nera e tempestosa». Dal *Rienzi* del conte Bulwer-Lytton trarrà il soggetto per un'omonima opera musicale (1842) il tedesco Wilhelm Richard Wagner (1813-1883). Voi forse a sentir «Wagner» pensate a Ludwig di Baviera (Luigi II di Wittelsbach, 1845-1886) e a Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844-1900) e forse fate bene. Quando ero bambino io Wagner significava il contrario di Verdi (Giuseppe, 1813-1901), e al *Rienzi* di Wagner si contrapponeva un poema drammatico (1873) di Pietro Cossa (1830-1881), che dovetti leggere. I nemici di Wagner erano anche i nemici di Luigi Pirandello (1867-1936) e di Gabriele D'Annunzio (1863-1938), e dunque non mi fecero leggere la *Vita di Cola di Rienzo* (1913) di Gabriele D'Annunzio. Sarei

sopravvissuto?

Dietro questo polverone, mezzo millennio addietro, Cola di Rienzo è diventato notaio, ha preso qualche rilievo nella vita politica di Roma, e appunto è stato incaricato di guidare questa ambasceria, qui ad Avignone, all'inizio di questo anno 1343, o poco prima.

**Lecture.** W.57, 61-62. Per la *Crònica* dell'Anonimo Romano vedi (nell'edizione del 1981) segnatamente le pp. 104-105. Cfr. C.1.506-507.

### ~~Avignone~~ settembre 1343

---

Qui ad Avignone, in questo anno 1343, nei mesi di gennaio-settembre, o poco prima, Francesco Petrarca stringe una bella amicizia con Cola di Rienzo. Sarà un episodio secondario: l'amicizia di Francesco Petrarca e Cola di Rienzo avrà accesi toni politici nel → 1347 e subito subirà un tracollo: sarà sostituita da una dura freddezza del Petrarca verso Cola di Rienzo nel → 1352.

Non dobbiamo farci distrarre dagli episodi. Nella vera vita profonda di Francesco Petrarca questo anno 1343 è l'anno in cui scrive alcune tra le sue pagine latine più note: il *Secretum* («Il mio segreto») e gli *Psalmi poenitentiales* («Salmi penitenziali»).

Con questi scritti matura la componente religiosa che avevamo visto delinearsi nel 1333 ← con la lettura delle *Confessioni* di sant'Agostino. Drammatizzando, questo anno 1343 viene considerato da alcuni un anno di crisi, e si raccontano altri episodi, per sottolineare gli effetti di chiaroscuro. Certamente ha qualche peso il fatto che Gherardo, fratello amato e compagno di bella vita e di vita poetica [1322 ←], lasci questa vita, in cui il Petrarca persiste, e si faccia monaco. Forse c'entra anche il fatto che Francesco Petrarca, persistendo in questo tipo di vita, si trovi ad essere in quest'anno 1343 per la seconda volta padre: padre di una figlia, battezzata col nome di Francesca, nata da una madre il cui nome ci è ignoto, e che non è «Laura». Questa figlia, il cui arrivo gli desta forse qualche turbamento, sarà più avanti il bastone della sua vecchiaia [→ 1361].

Storie più complesse e dolorose sarebbero quelle dei rapporti col figlio primogenito Giovanni (traduciamo): «Il nostro Giovanni, nato per il mio tormento e dolore, mi ha procurato gravi e

costanti preoccupazioni fin che visse, e una pena intensa quando morì. Egli, che conobbe pochi giorni di letizia nella sua vita, morì nell'anno di Nostro Signore 1361, in età di 25 anni, nella notte fra il venerdì e il sabato, il 9 e il 10 di luglio. La notizia della sua morte mi giunse a Padova il 14 dello stesso mese, all'ora del vespro. Morì a Milano nella straordinaria strage provocata dalla peste, che fino ad ora aveva lasciato immune la città, ma che ora l'ha trovata e invasa».

Sotto gli episodi di crisi, e sotto gli episodi letterari delle opere sulla crisi, la vita più vera e più profonda del Petrarca scorre senza incertezze. Continua a scrivere e rielaborare poesie in italiano, e mette in cantiere un'ennesima opera latina, *Rerum memorandarum libri* («Libri di cose da ricordare»): una ricchissima raccolta di aneddoti divisi per argomento, derivati dalla conoscenza ormai molto vasta che è venuto accumulando della storia e della letteratura classica. Una deliziosa opera di svagata erudizione.

**Lecture.** W.53-55, 234. Per il *Secretum* e gli *Psalmi poenitentiales* C.1.646-651, C.1.651-653, con traduzione.

### ~~Settembre~~ 1343

---

Nel settembre del 1343 in Avignone il papa Clemente VI affida a Francesco Petrarca l'ambasceria per Napoli. Ci pensava dal gennaio, dalla morte di Roberto d'Angiò.

Cola di Rienzo è già ripartito alla volta di Roma qualche mese o qualche settimana fa.

**Lecture.** W.56-59, 61.

### ~~Ottobre~~ 1343

---

In viaggio per Napoli, arriva a Roma, la sera del 4 ottobre 1343, Francesco Petrarca. Il viaggio, da Avignone, è stato avventuroso, un po' per terra e un po' per mare, con una sosta forzata in una taverna per marinai a Porto Maurizio.

(Dal 1923 questo borgo, Porto Maurizio, sarà fuso con Oneglia a formare il capoluogo di provincia dal nome di Imperia; Impero si chiama il torrente che divide Porto Maurizio da Oneglia.)

Benché sia tardi, Francesco Petrarca va subito a trovare Stefano Colonna il Vecchio, vigoroso come sempre. Non risulta che s'incontri con Cola di Rienzo.

È la terza volta che Francesco Petrarca viene a Roma, dopo il viaggio turistico del 1337 ← e l'incoronazione del 1341 ←. La quarta e ultima visita, nel → 1350, sarà una cosa da nulla. Anche questa volta Francesco Petrarca è solo di passaggio.

Riparte subito il 7 ottobre.

**Lecture.** W.62-63.

### ~~Roma~~ Palestrina

---

Il 7 ottobre 1343 Francesco Petrarca parte da Roma avviandosi a Napoli.

Stefano Colonna il Vecchio lo accompagna fin oltre le mura. Prima tappa, Palestrina, roccaforte dei Colonna [1297 ←]. Qui Francesco Petrarca è accolto da Giovanni Colonna figlio di Stefano il Giovane (tavola X) e ritrova quel Giovanni Colonna frate domenicano col quale aveva fatto quelle belle passeggiate a Roma nel 1341 ←.

**Lecture.** W.63.

### ~~Napoli~~ 1343

---

Arriva a Napoli nell'ottobre del 1343 Francesco Petrarca, che avevamo lasciato a Palestrina.

È il suo secondo e ultimo soggiorno napoletano (il primo era stato nel 1341 ←). Risiede nel convento francescano di San Lorenzo.

Questo convento si può ancora visitare al giorno d'oggi, a Napoli, e restano alcune parti antiche, come il refettorio, 1230 circa; importante per la storia di Napoli.

Questo convento è accanto alla chiesa di San Lorenzo, San Lorenzo Maggiore (a cui si accede da piazza San Gaetano). Ne restano ancora al giorno d'oggi alcune parti antiche. Giovanni Boccaccio racconta di aver incontrata in San Lorenzo la sua Fiammetta [1340-1341 ←].

L'ambasciata di cui l'ha incaricato il papa Clemente VI non ha successo, e forse anche per questo Francesco Petrarca vede tutto nero. Ma forse è anche vero che la situazione a Napoli è cambiata, dai tempi d'oro di Roberto d'Angiò (tavola XI). C'è almeno un episodio che va ricordato. Il Petrarca ha voluto raccontarcelo in una sua opera latina (riassumiamo): verso la fine di novembre lo invitano ad assistere a uno spettacolo: c'è anche la regina Giovanna I, ci sono molti nobili, c'è una gran folla.

Il Petrarca non ha capito bene di che spettacolo si tratti. A un certo momento c'è un grande applauso, e il Petrarca si rende conto che un robusto giovanotto è caduto ai suoi piedi, trafitto da una pugnolata. Spettacolo di gladiatori! Sgomento e inorridito il Petrarca si allontana in gran fretta.

Lascia Napoli tra novembre e dicembre di quest'anno 1343. Nel dicembre arriva a Parma.

**Lecture.** W.63-67.

## **~~Parma~~ Firenze** 1343

---

A Parma, nel dicembre del 1343, Francesco Petrarca si decide a comprare la casa in cui è vissuto nel precedente soggiorno. Ne ho accennato sotto la data del maggio 1341 ←.

Di questa casa si innamora, fa per questa casa cose che non ha mai fatto neanche a Valchiusa, che non farà nemmeno ad Arquà [→ 1370]: ci spende tanti soldi, tanto tempo, tanti pensieri. Lascierà scritto in un'opera latina (traduciamo): «un'altra mia occupazione è quella della casa, che sto facendo decorare con marmi preziosi. Alla fine, soppesando ogni cosa, rido di me e di quanto c'è di mortale in questo mondo».

Forse è questo il momento in cui vorrete lasciarvi andare, voi, pazienti lettori del presente volume, voi, pazientissimi lettori del Petrarca e di altri autori che forse vi sembrano noiosi, a qualche (men noiosa?) considerazione psicologica. Se la vostra testa funziona così. La mia, in parte. Cerco di non lasciarmi andare troppo.

Francesco Petrarca è di gran lunga il più sradicato fra gli autori della letteratura italiana. Ripensate alla vita di Dante Alighieri, salda in Firenze, con pochissimi spostamenti, dalla nascita

all'anno 1301 ←. *Dopo*, sarà un esule ramingo. Francesco Petrarca è un esule ramingo fin dalla nascita, e avrà sempre addosso una cosa che sarà poco chiamare irrequietezza. Forse l'acme della irrequietezza glielo vedremo toccare nel → 1349-1350, nel → 1363-1367. Ma io credo di aver fatto bene a sminuzzare il presente volume cercando di seguire gli spostamenti di Francesco Petrarca, proprio perché, quando (presto) avrete dimenticato tutto, e vi si confonderà un anno con l'altro, una città con l'altra, vi resti almeno ferma questa idea: che il Petrarca non sta mai fermo.

È vero questo fatto? È profondamente vero che il Petrarca non sta mai fermo? Lo si potrebbe indovinare dal canzoniere, se di lui ci fosse rimasto solo il canzoniere? Senza altri scritti e senza altre testimonianze? Direi di sì. Alcuni personaggi del canzoniere sono connotati come nomadi, e massime quel *vecchierel* e quella *vecchiarella* che credo rimangano impressi anche alla lettura più affrettata del canzoniere (nel canzoniere come lo conosciamo noi, sonetto e canzone che portano i numeri 16 e 50).

Prevalgono, sulle rare scene di interni, le scene all'aria aperta, e sono scene di viaggio, di spostamento, in paesaggi a volte gradevoli, a volte paurosi. Si può seguire «l'antica strada di libertà», fuggendo «ogni abitato loco», per poggi, valli, fiumi, selve, campi, campagne e colli, ma ci si può smarrire.

Riluce qualche speranza di rifugio nel bosco, «lume di notte in alcun porto», casa, albergo, casetta. È il Petrarca che ha scritto questo verso, almeno questo famoso, fra tanti:

*o cameretta che già fosti un porto* (234).

Il Petrarca scrittore che scrive così è la stessa persona del Petrarca uomo che vorrebbe illudersi di avere una casa e non l'avrà mai. Anche da Arquà, ultima casa, cercherà di partire, per rimettersi in viaggio. Sarà Ferrara [→ 1370] la sua stazione di Astapovo.

(Vi vien voglia di lasciare il Petrarca per immergervi, per qualche anno, nelle opere di Tolstoj? Non è una cattiva idea.)

Perché? Perché anche nel porto c'è tempesta (*fortuna*):

*veggio fortuna in porto, et stanco omai  
il mio nocchier, et rotte arbore et sarte,*



*e i lumi bei che mirar soglio, spenti.*

(Prima di lasciare il Petrarca, leggete ancora almeno questo sonetto, che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 272.)

In questa casa di Parma, porto provvisoriamente sicuro, Francesco Petrarca legge, scrive.

Forse di questi mesi è il primo abbozzo della canzone *I'vo pensando, et nel penser m'assale* che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 264. Ben sappiamo che ancorarla a «Parma, 1343-1344» è assurdo, ma notiamo almeno una cosa: la canzone che aprirà la «seconda parte» del canzoniere (detta da alcuni «in morte di Laura») viene abbozzata quando «Laura» è ancora viva (e alcune poesie della «prima parte» verranno scritte quando «Laura» sarà morta).

Lecture. W.68-72.

## ~~Parma~~

---

A Parma, nel 1344, Francesco Petrarca riceve una lettera di insulti. Il mittente la firma col nome d'un altro, ma poi si viene a sapere che è Brizio (Fabrizio) Visconti, figlio naturale di Luchino (tavola XIV).

Questo Brizio Visconti è una robusta figura di disgraziato. Ha combattuto in Germania e in Terrasanta, nel 1336 è stato tiranno di Lodi; l'hanno cacciato; s'è rifugiato a Bologna; ne lo caceranno; morirà povero nel Veneto. Poeta lui stesso (ce ne rimangono versi non peggio d'altri poeti minori del Trecento), nella lettera che ci interessa sostiene tesi notevoli: l'incoronazione di Francesco Petrarca a Roma è stata immeritata e prematura; tutti i poeti sono folli e mendaci; i loro scritti sono puerili.

Francesco Petrarca risponde in modo duro e sarcastico, ma stiamo ancora per due righe con Brizio Visconti. È amico di Fazio degli Uberti che gli dedica un sonetto. Fazio degli Uberti, a sua volta, merita più di due righe? Non so, ho i miei dubbî, ma ne parlano tutti. Fazio (Bonifazio) degli Uberti è veramente degli Uberti, discende da Farinata [1264 ←]. Questa famiglia è sempre in esilio da Firenze. Fazio nasce forse a Pisa, forse nel 1301.

Morirà forse a Verona, forse nel 1367. Vive un po' qua un po' là, alle corti più o meno ghibelline dei signori della Valpadana: Verona, Padova, Treviso, Milano. È certamente a Milano nel 1346, e qui si fa amico del Brizio Visconti dal quale è partito il discorso del presente sbandante capitolo. Storicamente, forse, Fazio degli Uberti è importante per la penetrazione della tradizione letteraria toscana in Valpadana e in particolare a Milano. A Milano arriverà Francesco Petrarca nel → 1353.

Di Fazio degli Uberti ci restano liriche amorose e politiche, non peggio d'altre, e ci resta un poema incompiuto in terzine dantesche, ABA, BCB, endecasillabi sgangherati, titolo *Dittamondo* (*Dicta mundi*, detti o discorsi sul mondo in generale). È un'enciclopedia come *L'acerba* di Cecco d'Ascoli [1327 ←]. Mentre Cecco d'Ascoli punta prevalentemente sull'astrologia, Fazio degli Uberti punta prevalentemente sulla geografia. Mentre Cecco d'Ascoli un po' imita Dante Alighieri, ma soprattutto gli si mostra nemico, Fazio degli Uberti imita molto Dante Alighieri e se ne mostra ammiratore.

Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, immagina di percorrere gran parte dell'Europa, dell'Africa e anche un po' d'Asia. La sua guida, il suo Virgilio, è Solino, il geografo latino Caio Giulio Solino, vissuto nel III-IV secolo d.C. Appreziate la stramberia.

**Lecture.** Per la lettera di Brizio Visconti a Francesco Petrarca W.70. Per Fazio degli Uberti C.1.453-454, DU.2.224-229.

## **Parma 1344-1345**

---

Nell'inverno 1344-1345 la situazione a Parma si fa preoccupante. Vi ricordate Azzo da Correggio? Nel 1335 ← era andato ad Avignone per conto del nipote Mastino II Della Scala, il quale si era impadronito di Parma. Nel 1340 era tornato ad Avignone per conto proprio: Parma se l'era presa lui, sottraendola al nipote. Adesso Azzo da Correggio vende la città a Òbizzo III d'Este marchese di Ferrara (tavola XIX), e, più o meno, la vende anche ai Visconti, signori di Milano.

Il meno che possa succedere, sono guerre. Guerre brutte, feroci e pericolose. Aneddoti storici: sono gli anni in cui girano per l'Italia le prime compagnie mercenarie, che in parte stanno al

soldo dei signori, in parte lavorano per conto proprio. Il capo della più terribile è un bavarese, Guarnieri duca di Urslingen, Werner von Urslingen, che porta scritto sulla corazza e sulla sopravveste in lettere d'argento: «Duca Guarnieri signore della Compagnia, nemico di Dio, di Pietà e di Misericordia».

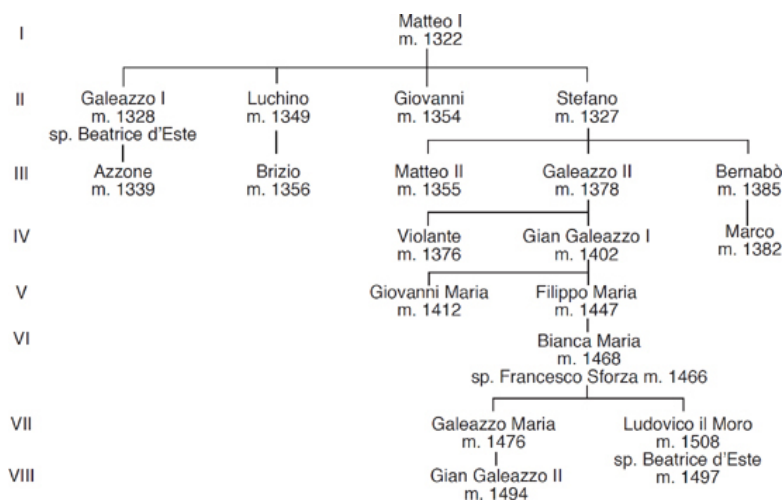
Aneddoto storico: sono i momenti in cui Francesco Petrarca scrive quella canzone che poi (riscritta e limata) leggeremo al numero 128 del canzoniere come lo conosciamo noi: *Italia mia, benché l'parlar sia indarno*.

Francesco Petrarca non si limita a scrivere «indarno», invano, questa imbellè, inutile canzone: prende una decisione più avveduta: decide di andarsene da Parma.

La sera del 23 febbraio 1345 Francesco Petrarca esce da Parma, alla volta di Verona. Viaggio disastroso, più pericoloso che mai. Unica luce nel buio d'inferno, fra i banditi, (traduciamo) «sono stato accolto entro le mura di una città amica, che chiamano Scandiano». Noi speriamo di venire a Scandiano ai tempi di Matteo Maria Boiardo (1441 circa-1494); prendiamo buona nota del fatto che Scandiano già gode fama di generosa ospitalità.

Per Modena e Bologna, Francesco Petrarca arriva a Verona nella primavera del 1345.

**Lecture.** W. 69, 72-76.



secolo) e di Visconti-Sforza. Dico «Visconti di Milano» perché ci sono illustri famiglie a nome Visconti anche in altre città. Per esempio la Beatrice d'Este che va sposa a Galeazzo I è vedova di un Nino Visconti pisano. (Questi sono tre personaggi del *Purgatorio* di Dante Alighieri, 8.53, 8.73-81.)

I fratelli del citato Galeazzo I (Giovanni, Luchino col figlio Brizio, Stefano) e i figli di Stefano (Matteo II, Galeazzo II, Bernabò) e i figli di Galeazzo II (Violante, Gian Galeazzo I) e il figlio di Bernabò (Marco) hanno vario rilievo nella vita di Francesco Petrarca, che abbraccia dunque tre generazioni di Visconti.

Dell'ultimo dei Visconti abbiamo la bella biografia di Pier Candido Decembrio (1392-1477), per gli anni a venire.

Ludovico il Moro, mecenate di Leonardo da Vinci, sposa una Beatrice d'Este da non confondere con quella di sei generazioni prima. Per gli Este vedi, in parallelo a questa XIII, la tavola XIX. I Visconti sono duchi di Milano dal 1395, gli Este sono duchi di Ferrara dal 1471.

## **FB45ze**

---

Torna a Firenze nel 1345 Iacopo Passavanti. Nato qui a Firenze verso il 1302, si è fatto frate – domenicano – a quattordici anni. Ha studiato per tre anni a Parigi, è stato lettore di teologia a Pisa, a Siena, a Roma. Già cinque anni fa, nel 1340, era tornato a Firenze, come predicatore. Quattro anni fa, nel 1341, è stato priore a Pistoia e a San Miniato.

Dopo una tale carriera, ora, qui a Firenze, da questo anno 1345, è un personaggio di primissimo piano, nella città che non brilla per affollamento di genî. Un grande predicatore domenicano, in una grande chiesa come Santa Maria Novella, ha l'importanza che potrebbe avere al giorno d'oggi il grande direttore di un giornale, che sia anche un grande corsivista. Per fortuna ho già parlato della chiesa di Santa Maria Novella sotto la data del 1282 ←, e dell'importanza delle predicazioni domenicane sotto la data del 1305 ←, a proposito di Giordano da Pisa.

Uomo di energie inesauribili, Iacopo Passavanti non solo predica: scrive, è bibliotecario del convento, si occupa delle costruzioni e delle decorazioni nella chiesa e nel convento; è priore dal 1348. Sono degli anni in cui è priore Iacopo Passavanti gli affreschi, qui in Santa Maria Novella, della cappella Strozzi e del cappellone degli Spagnoli. Morirà nel 1357 e qui avrà un sepolcro marmoreo (davanti alla cappella maggiore, a sinistra).

(Sulla figura pubblica di Iacopo Passavanti ci sarebbero tante altre cose da dire. Aggiungo solo questa: Niccolò Acciaiuoli affida a lui la responsabilità di sovrintendere alla costruzione della Certosa del Galluzzo o Certosa di Firenze o Certosa di Val d'Ema.

Niccolò Acciaiuoli, 1310-1365, è figlio di un banchiere fiorentino trasferitosi a Napoli; a differenza del Boccaccio fa in Napoli una strepitosa carriera politica; è anche amico di Francesco Petrarca. Sarà sepolto nella Certosa del Galluzzo. Il qual Galluzzo fino al 1928 è stato comune in provincia di Firenze; al giorno d'oggi fa parte del capoluogo. Non vorrei confondervi le idee fornendovi troppi particolari; ma Niccolò Acciaiuoli è anche amicissimo e poi nemico di Giovanni Boccaccio. A sua volta dunque Giovanni Boccaccio non poteva non saper tante cose su Iacopo Passavanti, e viceversa.)

Iacopo Passavanti è figura pubblica anche come scrittore. Ci resta di lui un'opera incompiuta, basata sulle sue tante prediche (in gran parte su un quaresimale del 1354). Ha la forma di un trattato. Si intitola *Specchio di vera penitenza*.

«Specchio» vuol dire modello, prospetto globale, trattazione enciclopedica. «Penitenza» è pentimento e punizione, castigo e mortificazione a scopo riparatorio; è uno dei Sette Sacramenti. Dopo il concilio ecumenico Vaticano Secondo (1961-1965) si tenderà a chiamarlo «sacramento della riconciliazione».

Iacopo Passavanti lascia in secondo piano lo scopo della «riconciliazione», mette in primo piano il castigo, la mortificazione, vuol spaventare, terrificare il peccatore, con voce truce e atroce, con immagini di orrore ossessivo, morboso.

Qualche pagina di Iacopo Passavanti merita di essere letta per ripensare da un lato al *De contemptu mundi* di Innocenzo III [1216 ←], dall'altro all'imminente filone nero della letteratura domenicana, da Giovanni Dominici (1356-1419) a Girolamo Savonarola (1452-1498 – e nessuno mi può impedire di pensare che nello stesso 1498 muore il Torquemada).

Un altro domenicano, di trent'anni più vecchio del Passavanti, è Domenico Cavalca. Nato a Vicopisano (al giorno d'oggi comune in provincia di Pisa), di nobile famiglia, verso il 1270, è morto a Pisa tre anni fa, nel 1342. È vissuto nel convento di Santa Caterina, contiguo alla chiesa di Santa Caterina che c'è ancora al giorno d'oggi in Pisa (chiesa domenicana, cominciata a costruire nel 1251). Nel convento di Santa Caterina, ristrutturato, si trova al giorno d'oggi il Seminario. Le sante Caterine sono almeno otto. Questa non può essere Caterina da Siena (1347-1380), è Caterina d'Alessandria, la quale a sua volta non è la nostra Alessandria in

Piemonte bensì una delle Alessandrie d'Oriente (almeno otto anche loro; quella di Caterina sarà stata Alessandria d'Egitto).

A differenza di Iacopo Passavanti, Domenico Cavalca non fa carriera nell'ordine domenicano, non insegna, si sceglie come ambiente di lavoro la categoria dei derelitti e delle donne perdute. Ma anche lui predica e scrive. Tra le sue opere ce n'è una che, come quella di Iacopo Passavanti, ha la parola «specchio» nel titolo: *Specchio di croce*; però Domenico Cavalca è più famoso come traduttore di opere latine, e ci son problemi grossi per attribuire proprio a lui certi scritti (sono di «Domenico Cavalca»? o sono della «cerchia di Domenico Cavalca»? ). Chi se ne intende dice che la cultura teologica e letteraria di Domenico Cavalca è più superficiale di quella di Iacopo Passavanti.

Come scrittore, Domenico Cavalca ha uno stile meno robusto di quello di Iacopo Passavanti: si avvicina piuttosto al candore dei *Fioretti di San Francesco*, ultimo, linfatico rampollo della grande letteratura francescana (ne ho accennato sotto la data del 1224 ←, ma la graziosa prosa toscana in cui sono diffusi è della metà del Trecento o dell'ultimo quarto del Trecento, cioè di questi anni del Cavalca).

Sia Iacopo Passavanti, sia Domenico Cavalca, farciscono le loro prediche di «esempî» che si possono leggere come novelle. In questo senso si può tener conto del fatto che sono entrambi contemporanei di Giovanni Boccaccio. Ma non dovete considerare lo *Specchio di vera penitenza* una specie di anti-*Decamerone*: è il *Decamerone* [→ 1349-1351], in parte, un anti-*Specchio* (per i temi e per il tono; non per lo stile; per lo stile, ahimè, il *Decamerone* è antitetico alla *Crònica* dell'Anonimo Romano [1325 ←]).

**Letture.** Per Iacopo Passavanti C.1.537-539, DU.3.386-388.

Per Domenico Cavalca C.1.531-536, DU.1.561-563. Sui rapporti fra Iacopo Passavanti e Domenico Cavalca da un lato, Giovanni Boccaccio dall'altro, si può leggere il libro recente di Lucia Battaglia Ricci, *Ragionare nel giardino*, Salerno editrice, Roma 1987: il *Trionfo della morte* del Camposanto di Pisa si data al 1336 circa, si data al 1345 circa l'affresco di Andrea Orcagna in Santa Croce a Firenze (quasi totalmente perduto, ma analogo alla zona destra del *Trionfo* pisano).

Iacopo Passavanti e Domenico Cavalca sono vette di una Atlantide sterminata: c'è da spaventarsi, a leggere DU.3.532-534 (*Predicazione volgare*), che s'intreccia con DU.4.462-468 (*Volgarizzamenti*). C'è un Accursu di Cremona che traduce Valerio Massimo in siciliano. Grande, come traduttore

e come autore di repertori di «esempi» (*exempla*: DU.2.201-204), è, in questa Atlantide, Bartolomeo da San Concordio, domenicano, nato intorno al 1262 in un castello di San Concordio nel territorio di Pisa, morto a Pisa nel 1347.

Arriva a Verona nel 1345 Francesco Petrarca, che viene da Parma, passando per Scandiano, Modena, Bologna.

Il signore di Verona è quel Mastino II Della Scala che avevamo intravisto sotto la data del 1335 ←, nipote di Azzo da Correggio. È arrivato il momento per dare un'occhiata alla genealogia dei Della Scala, o Scaligeri (tavola XIV).

È venuto il momento per metter piede in quella Biblioteca Capitolare di Verona dallo *scriptorium* della quale era partita la nostra storia nell'anno 800 ←.

Questa biblioteca, una tra le maggiori d'Europa in questi secoli, sarà ancora al giorno d'oggi notevolissima: nell'isolato che dà sull'Adige e che comprende anche il Vescovato e le tre chiese di Santa Maria Matricolare (duomo), San Giovanni in Fonte, Sant'Elena.

In questa biblioteca Francesco Petrarca scopre un volume che contiene i sedici libri delle lettere scritte da Cicerone fra il 68 e il 44 a.C. a un suo amico, Tito Pomponio Attico (letterato di nobile famiglia, che riuscì a restare neutrale nelle guerre civili, vivendo tra Roma e Atene, e accrescendo le ricchezze ereditarie col commercio dei libri e delle opere d'arte; fu il primo dei grandi editori romani; era l'editore delle opere di Cicerone). I sedici libri delle lettere di Cicerone ad Attico sono ancora al giorno d'oggi l'opera più amabile di Cicerone, e incuriosiscono per il modo famigliare con cui vengono svelati giorno per giorno i retroscena della politica e della vita quotidiana del tempo.

Il Petrarca si entusiasma per questa lettura, si copia tutti i sedici libri, e succedono due cose.

In primo luogo la lettura delle lettere di Cicerone ad Attico fa venire al Petrarca l'idea di combinare lui stesso qualcosa di simile. Da quest'anno 1345 Francesco Petrarca comincia a raccogliere e riordinare e riscrivere le molte lettere che è venuto scrivendo negli ultimi anni, e che viene scrivendo in questi anni.



E così farà negli anni futuri, fino alla morte.

Ne nascerà un'opera capitale della cultura europea: *Familiares* («Lettere famigliari»). Saranno 350 lettere ordinate in 24 libri. Sarà un'opera completata nel → 1366. Dopodiché continuerà il lavoro con una seconda raccolta, destinata a raccogliere le lettere della vecchiaia, *Seniles*, «Lettere senili», e questa resterà incompleta. Poi, per dare un'idea della complessità di questo grande lavoro, ci saranno lettere varie (*Variae*) del Petrarca che non verranno accolte in queste due raccolte; poi ci saranno altre lettere, che resteranno a parte in quanto scritte in versi (*Epistolae mètricae*, «Epistole metriche» [1337 ←]), poi ci saranno altre lettere *Sine nomine*, «Senza il nome (del destinatario)».

Quando parliamo della «vita del Petrarca», e di quanto ha voluto raccontarcene lui (lo abbiamo fatto nel paragrafo «letture» per il prologo, anno 1321 ←), ci riferiamo a questo mare di lettere.

Attenzione: queste lettere non sono documenti, le raccolte di queste lettere sono eseguite come opere d'arte, nelle quali ogni elemento deve risultare il più possibile perfetto: questa è l'idea dominante del lavoro di Francesco Petrarca non in quanto estensore delle varie lettere bensì in quanto autore della loro raccolta, con lavoro inclusione e esclusione, revisione, ordinamento eccetera. Anche nelle raccolte delle lettere, come nelle varie «edizioni del canzoniere», il Petrarca riscrive, riordina, aggiunge. Il principio generale è grosso modo cronologico, ma il Petrarca non fa troppi sforzi per rispettare scrupolosamente la cronologia, più volte la altera. Mette insieme a lettere realmente spedite a persone reali altre lettere, indirizzate a personaggi immaginarî [→ 1345-1347], divide in due o tre lettere una lettera che gli sembra troppo lunga, riunisce due o tre lettere brevi per formarne una più lunga...

Se non siete miserabili baciapile della «Verità» questo procedimento di riscritture e riordinamenti e aggiunte vi sembrerà ovvio per il canzoniere. Ancora uno sforzo: questo procedimento è ovvio anche per le lettere, anche per la costruzione del racconto della vita. Nessun Medico Celeste ha ordinato che i racconti debbano essere «veritieri». I racconti devono essere ben fatti.

Questa è la prima cosa che succede in seguito alla scoperta

delle lettere di Cicerone, fatta da Francesco Petrarca qui a Verona in questo anno 1345.

La seconda cosa che succede è più semplice da raccontare. Il grosso volume in cui Francesco Petrarca si copia le lettere di Cicerone diventa una presenza viva e pericolosa nella casa di Francesco Petrarca.

È un volume così grosso che non sa dove metterlo, e lo tiene ritto sul pavimento. Come in certi racconti di Borges, va a finire che il librone casca (e casca più volte perché è vicino allo stipite di una porta). Una volta cascherà sulla gamba del Petrarca e gli farà una ferita che resterà aperta e dolente per un bel po'.

In autunno Francesco Petrarca decide di lasciare Verona, e torna a Valchiusa.

**Lecture.** W.120 (cito alcune cose alla lettera senza metterle fra virgolette), W.215-216.

In C.1.662-682 un paio di *Familiares*, in C.1.682-694 una delle *Seniles* (la lettera *Posteritati*, «Alla posterità», su cui torneremo alla data del → 1373); tutte con traduzione. Per altre opere del Petrarca dico che quanto si trova in C.1. «basta e avanza». Vorrei suggerire che per le lettere del Petrarca non solo un'antologia *non* «basta e avanza», anzi le lettere del Petrarca sarebbero una tipica opera da leggere per intero. Ma sarebbe una lettura lunghissima, per le *Seniles* bisognerebbe ricorrere a edizioni vecchissime. Per nostra fortuna il W. ha fatto per noi certe letture. Io qui seguo sempre fedelmente il W., e raccomando di arrivare almeno a leggere direttamente il W. Arrivare a leggere direttissimamente le *Familiares* e le *Seniles* è operazione da specialisti, che prenderebbe una vita.

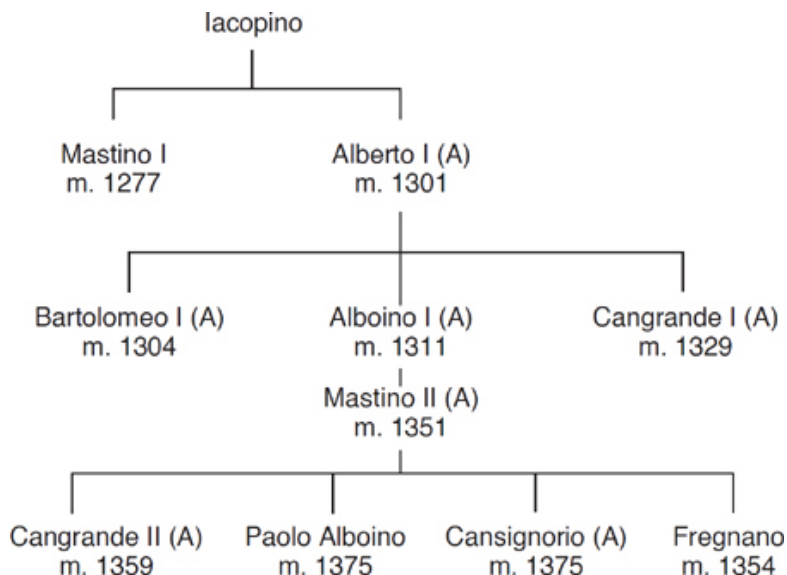


TAVOLA XIV - Genealogia semplificata della famiglia Della Scala, ossia degli Scaligeri. La loro signoria su Verona comincia nel 1277, con i fratelli Mastino I e Alberto I.

I sette personaggi segnati con (A) hanno tombe e statue nelle Arche Scaligere, nel piazzetto delle Arche al quale si accede al giorno d'oggi in Verona dalla piazza dei Signori per il volto della Tortura.

Bartolomeo I e Cangrande I sono importanti per la vita e per le opere di Dante Alighieri (ne accennavo sotto le date del 1302 ← e del 1304 ←).

Mastino II compare nella vita di Francesco Petrarca fin dalla data del 1335 ←. Siccome Alboino ha sposato in seconde nozze una Beatrice da Correggio (tavola XII), Azzo da Correggio (grande amico di Francesco Petrarca) è zio di Mastino II.

In quest'anno 1345, primo soggiorno in Verona di Francesco Petrarca, la signoria di Mastino II è stabile in Verona (come per tutti gli Scaligeri); è fluttuante nei confini. Cangrande I aveva messo le mani su Vicenza, Feltre, Belluno, Padova, Treviso. Poi tutto va perso, tranne Verona e Vicenza. Mastino II mette le mani su Brescia, Parma e Lucca, poi le perde. Ricordiamolo come signore di Verona e Vicenza. E come un brav'uomo, tutto sommato. Diverso dai figli: Cangrande II ammazzerà il fratello Fregnano, Cansignorio ammazzerà i fratelli Cangrande II e Paolo Alboino.

È figlia di Mastino II quella Regina Della Scala che sposterà Bernabò Visconti [→ 1353, alcuni aneddoti milanesi!]: di qui il Marco Visconti, e, per vie lunghe, il teatro alla Scala di Milano.

## Valchiusa

Torna a Valchiusa, nell'autunno del 1345, Francesco Petrarca (secondo ritorno a Valchiusa: il primo è stato nel 1342 ←, il terzo ed ultimo sarà nel → 1351).

Dopo i soggiorni a Napoli, a Parma, a Verona, riprende la solita vita, dividendo il suo tempo fra le letture e le conversazioni con gli amici, le opere latine e le opere italiane. Ogni tanto va a

Avignone. Ci sono due novità.

Prima novità: si arricchisce il campionario delle opere latine. Inventa un nuovo passatempo scrive lettere ai grandi personaggi dell'antichità. Mette in cantiere *Bucolicon carmen* («Carme bucolico»: ègloghe, poesie pastorali), *De vita solitaria*, *De otio religioso*: a tutte lavorerà più anni, incrociando i fili.

Seconda novità: lavora alla «seconda edizione del canzoniere» (in questi anni, o poco dopo: 1347-1350?).

Della «prima edizione del canzoniere» abbiamo visto il poco che si sa sotto la data del 1342 ←. Anche di questa «seconda edizione del canzoniere» propongo di non parlare per adesso. Aspettiamo di arrivare alla «terza edizione del canzoniere», a Milano sotto la data del → 1356.

È meglio rinviare il discorso sul canzoniere e le sue successive «edizioni» anche perché di questa «seconda edizione del canzoniere» sappiamo poco, come della prima.

Sappiamo che è già divisa in due parti, allo stesso modo del canzoniere come lo conosciamo noi. Le due parti cominciano allo stesso modo del canzoniere come lo conosciamo noi: col sonetto *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono* (1) e con la canzone *l'vo pensando, et nel penser m'assale* (264).

Il sonetto *Voi ch'ascoltate* probabilmente lo conoscete già. Rientra in quella quarantina di poesie del Petrarca che definiremo «memorabili» sotto la data del → 1353. Probabilmente sta fra quelle «che vi piacciono». È questa una buona occasione per rileggerlo, tenendo conto del fatto che Francesco Petrarca lo sceglie come sonetto introduttivo del canzoniere già in questi anni 1345-1347. Noterete che in base a questo sonetto il canzoniere sembrerebbe costituito solo da rime d'amore e di meditazione, mentre poi invece nel canzoniere ci saranno anche rime d'altro genere.

A metà del 1347 Francesco Petrarca comincia a ricevere notizie interessanti da Roma.

**Lecture.** W.79-89, 340-343.

Per il *De vita solitaria*, basta e avanza C.1.654-658, con traduzione.

A Roma, il 20 maggio del 1347, Cola di Rienzo marcia sul Campidoglio, partendo dalla chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, come avevamo anticipato localizzando il cuore della *Crònica* dell'Anonimo Romano sotto la data del 1325 ←.

Oggi, 20 maggio 1347, Cola di Rienzo si fa eleggere tribuno e liberatore di Roma. Il 1° agosto con cerimonia fastosa e delirante assumerà titoli ancor più reboanti, reclamando per Roma la dignità di capitale del mondo.

Da questo momento le vicende umane e letterarie (storiche, se preferite) di Cola di Rienzo e di Francesco Petrarca sono strettamente intrecciate per qualche mese.

Con scarto di pochi mesi (le poste funzionano meglio di quanto funzioneranno alcuni secoli più tardi) giungono le notizie da Roma ad Avignone e viceversa, giungono da Avignone a Roma e viceversa le lettere dell'uno all'altro, Francesco Petrarca a Cola di Rienzo, e dell'altro all'uno.

In breve, è chiaro: Cola di Rienzo sta facendo, come dire, una rivoluzione? a forti basi letterarie: vuol riportare in Roma un minimo di civile vivibilità, ma vuol soprattutto riportare l'idea di Roma alla gloria antica. Francesco Petrarca sogna gli stessissimi sogni. La corte papale di Avignone in un primo momento sembra dare un qualche appoggio a Cola di Rienzo, poi glielo toglie, poi lo avversa; Francesco Petrarca prima dà entusiastico appoggio a Cola di Rienzo, poi lo avverte delle difficoltà che gli si stanno addensando sul capo, poi lo abbandona.

Le lettere che Francesco Petrarca spedisce a Cola di Rienzo *non* ci sono rimaste: nelle opere latine di Francesco Petrarca leggiamo quello che a distanza di anni Francesco Petrarca deciderà di farci sapere su questa vicenda. È stato un momento di entusiasmo. L'impresa di Cola di Rienzo è fallita, l'entusiasmo è passato, Francesco Petrarca ha altri pensieri per la testa.

Per fortuna possiamo leggere la *Crònica* dell'Anonimo Romano, che segue le imprese, le decisioni e le indecisioni e le contraddizioni di Cola di Rienzo giorno per giorno, con grande ricchezza di riferimenti topografici (largamente rintracciabili ancora al giorno d'oggi) e con linguaggio smagliante.

Si ha l'impressione che il punto cruciale della vicenda stia nel settembre 1347, quando Cola di Rienzo riesce ad avere nelle sue

mani tutti i baroni di Roma, e decide di ammazzarli tutti, poi li lascia andare.

Lascerà scritto Francesco Petrarca in una lettera latina di anni successivi (traduciamo): «se li è lasciati sfuggire proprio quando avrebbe potuto sopprimerli tutti insieme, approfittando di un'occasione che mai la fortuna concesse a nessun capitano».

Scriva l'Anonimo Romano:

*Puoi li lassao ire in loro viaii [viaggi] salvi. Questo fatto molto despiacque alli descreti [alle persone sagge]. Disse la iente: «Questo hao acceso lo fuoco e lla fiamma la quale non porrao spegnere». E io li dico questo proverbio: «Chi vole pèdere [far peti], puoi culo strègnere, fatìgase la nàtica».*

Questo linguaggio sarebbe spiaciuto a Francesco Petrarca come spiacerà a qualcuno tra i miei lettori. Non sarebbe spiaciuto a Dante Alighieri. Ma sotto un linguaggio tanto più forbito Francesco Petrarca non si proibisce pensieri altrettanto crudi. Quando rimprovererà Cola di Rienzo con quelle equilibrate parole, «se li è lasciati sfuggire proprio quando avrebbe potuto sopprimerli tutti insieme», starà pensando che Cola di Rienzo avrebbe potuto e dovuto ammazzarli tutti insieme, a cominciare da Stefano Colonna il Vecchio e figli e nipoti. Poi lui, Francesco Petrarca, continuerà a scrivere lettere a Stefano Colonna il Vecchio e figli e nipoti, commiserandoli per le loro sventure. E nel canzoniere lascerà larghe tracce di tanti Colonna, di Cola di Rienzo nessuna traccia.

Certamente nell'appoggio verbale a Cola di Rienzo Francesco Petrarca si è sbilanciato un po', e cessano i suoi rapporti con il cardinale Giovanni Colonna (instaurati nel 1330 ←, allentati nel 1337 ←). Di fatto, nel novembre di questo anno 1347 Francesco Petrarca lascerà Avignone, e nel dicembre Cola di Rienzo lascerà Roma.

Seguiremo da vicino, come sempre, le vicende di Francesco Petrarca. Per Cola di Rienzo diciamo alla svelta che si rifugerà nelle montagne della Maiella, terre di francescani spirituali, di gioachimiti. (Siamo stati sulla Maiella il 5 luglio 1294 ←, abbiamo parlato di gioachimiti tante volte, a partire da Gioacchino da Fiore [1189 ←].)

Qualche stilla di questo estremismo era già nella mente disturbata di Cola di Rienzo, e non sbagliate se a spanne lo

apparentate a Dolcino [1° luglio 1307 ←]. Di Dolcino non ci è rimasta una riga, di Cola di Rienzo ci son rimaste poche cose che non dicono niente. Sono stati due facinorosi, politicamente falliti; sono stati due autori mancati nella storia della letteratura italiana.

Vedremo riemergere Cola di Rienzo nel luglio del → 1352. Ritroviamo subito Francesco Petrarca a Verona, il 25 gennaio → 1348.

**Letture.** W.91-103. Per la *Crònica* dell'Anonimo Romano vedi (nell'edizione del 1981) segnatamente la p. 141.

## ~~Verona~~ gennaio 1348

---

Arriva a Verona, il 25 gennaio 1348, Francesco Petrarca. Partito da Avignone il 20 novembre dell'anno scorso, è passato da Parma. Il più importante soggiorno del Petrarca qui a Verona è stato nella primavera-autunno del 1345 ←; lo vedremo tornar qui altre volte, nei prossimi anni. In questo anno 1348 si sposta fra Verona e Parma.

Senza far tanti calendari, quest'anno 1348 è l'anno della peste.

«La morte nera» fa tante vittime in tutta Europa che anche i libri di storia se ne occupano, come fosse una grandissima guerra. Nella storia della letteratura italiana la peste del 1348 fa varie vittime. La vittima più illustre è «Laura» (muore in Avignone il 6 aprile 1348: ma questa è una data mentale, che conta solo nella vita interiore del Petrarca, ed è una data da prender con le molle, come quell'altra, proprio 6 aprile, che segna l'inizio dell'amore nel 1327 ←). Con questi versi si conclude il sonetto che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 336:

*Sai che 'n mille trecento quarantotto,  
il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,  
del corpo uscìo quell'anima beata.*

Fra i letterati che muoiono di peste quest'anno potremmo ricordare Francesco da Barberino [1313 ←].

I letterati italiani che non muoiono di peste descrivono la peste. Tra gli altri, Antonio Pucci [1334 ←]. L'esempio più illustre è quello di Giovanni Boccaccio, che con una descrizione della peste

aprirà il *Decamerone* [→ 1349-1351].

**Letture.** W.90, 105-108. Mi dispiace non aver saputo trovare posto per Andrea da Barberino (1264-1348; è del Barberino Val d'Elsa, non del Barberino di Mugello).

Potete vedere C.1.436-440, e DU.2.281-285, ma, cari amici, questa storia confidenziale della letteratura italiana è la zattera della Medusa, non c'è posto per tutti. Anzi, parere non richiesto, questa sera, prima di dormire, invece di leggere qualcosa di Andrea da Barberino leggetevi *La zattera della Medusa* di Corréard e Savigny, guardatevi il quadro omonimo di Géricault. Drammi allegorici della Restaurazione, in Atlantico, a partire da un episodio del 1808.

## ~~26 settembre~~ 1348

---

La peste dura ma la vita continua. Come dice l'ultima riga del *Candide*? È un romanzo di Voltaire (1694-1778), e finisce così: «dobbiamo coltivare il nostro giardino».

Francesco Petrarca, anche durante la peste, coltiva il suo giardino, cioè manda avanti i suoi studi e le sue opere; e si dedica propriamente al giardinaggio, all'orticoltura.

Lo sappiamo perché ha un libro del Palladio.

Per noi il Palladio sarà un architetto, l'Andrea (1508-1580). Per Francesco Petrarca il Palladio è Rutilio Tauro Emiliano Palladio, vissuto nel IV secolo d.C. Il libro di questo Palladio si intitola *Opus agriculturae* o *De Agricultura*; è diviso in 14 parti: una introduzione, 12 parti dedicate ai lavori da fare in ciascun mese, una parte finale sull'innesto, in versi.

È probabile che il Petrarca lo legga, questo libro del Palladio; molto ci scrive. Tutti i manoscritti hanno fogli di guardia e fogli bianchi al principio e alla fine che possono servire per scarabocchî oziosi come quello da cui è cominciata la nostra storia nell'anno 800 ←, o per appunti, annotazioni, scritture più precise e organiche. Avete visto al cinema la Bibbia dei cow-boys nel Far West. Francesco Petrarca ha libri diversi per annotazioni diverse; su quello con l'*Eneide* di Virgilio scrive note obituarie, mortuarie, quando riceve notizie del decesso di persone care; su questo del Palladio tiene nota di quel che riguarda le sue attività di giardiniere e orticoltore, quasi un «diario botanico».

Il «diario botanico» del Petrarca comincia sotto la data di



questo giorno 26 settembre 1348: taglia alcuni ceppi delle sue viti e li trapianta. Sa bene che l'operazione viene eseguita in condizioni poco favorevoli, per la stagione, per i venti e per le fasi della luna; viene eseguita senza rispettare i consigli che dà Virgilio nelle *Georgiche* e senza rispettare i costumi locali. Me li sento, i consigli e i biasimi che danno gli indigeni al Petrarca. La nota del «diario botanico» taglia corto con queste parole (traduciamo): «ma mi piace far degli esperimenti». Anche l'imperatore Federico II era uno sperimentatore [1212 ←].

In altri orti, in altri anni, Francesco Petrarca farà seminar dell'erba, planterà spinaci, rape, finocchi, prezzemolo, ulivi. Un tono ironico affiorerà per certi allori piantati alla presenza del Boccaccio [→ 1359].

Le note più lunghe saranno negli anni in cui si farà costruire la casa ad Arquà [→ 1369]. Vari animali frequentano il luogo durante i lavori dei muratori (operaiaci che fanno sempre inutile disordine); mordicchiano qua e là foglie e cespugli.

Il Petrarca ha anche scritto una poesia latina dedicata alle sue piante, *Ad arbores suas*: le invita a crescere alte e fruttifere, a rinnovare il fogliame in primavera, a procurare d'estate molta ombra per il grande signore in onore del quale devono fiorire. Il gran signore è nell'occasione Luchino Visconti.

Letture. W.110, 124, 176, 204, 214, 285, 105.

## ~~Padova~~ 1349

---

Arriva a Padova, nel marzo del 1349, Francesco Petrarca. Ha deciso (a) di andarsene da Parma (dove lo avevamo lasciato intento a lavori d'orticoltura il 26 settembre 1348 ←), e (b) di accettare l'invito del signore di Padova, Iacopo II da Carrara.

Io ho deciso (a) di rimandare il dicibile su Iacopo II da Carrara e Padova all'estate del → 1361, e (b) di non triturare tante pagine per gli spostamenti del Petrarca in questi mesi.

È più irrequieto che mai. Dovremmo seguirlo da Parma (1), a Padova (1), Venezia, Treviso, Verona (1), Parma (2), Carpi (al giorno d'oggi comune in provincia di Modena), Ferrara, Padova (2), Verona (2), Mantova (1), Parma (3), Mantova (2), Padova (3), Mantova (3), Luzzara (al giorno d'oggi comune in provincia

di Reggio Emilia), Mantova (4) per tornare finalmente a Parma (4) dove lo troveremo nell'estate del → 1350.

In questa sventagliata di città fissiamo l'attenzione su Mantova. Con l'ospitalità che offrono a Francesco Petrarca entrano nella storia della letteratura italiana i Gonzaga, e qui la tavola genealogica ci vuole: tavola XV. Dire «Gonzaga» è sollevare un sasso sotto il quale si trovano tanti insetti variopinti e neri che è giusto spaventarsi. Ci vorrebbe anche un viaggio a Mantova. Fatelo senza irrequietezza. Ma anche con le città è come con certi libri. Cercate di aver già visto Mantova in altre occasioni: venite a ri-visitarla.

Visitando Mantova, Francesco Petrarca pensa a Virgilio, e gli scrive una lettera (traduciamo): «In questo luogo ti ho scritto questa lettera, poiché ho trovato la pace amica della tua campagna, e ho vagato chiedendomi spesso, in cuor mio, quali intrichi tu fossi solito percorrere negli ombrosi boschi e per quali prati fossi solito errare, e su per quali rive del fiume o in quali recessi del lago che si piega in dolci curve; e sotto quali alberi e in quali profondi boschi tu andassi a cercar l'ombra; o su quale dolce colle scegliessi un luogo ove sederti; o su quale zolla erbosa o su qual riva di un'amena fonte ti reclinassi stanco a riposare. E un simile scenario sembra quasi portarti alla mia presenza».

Che effetto vi fa questa lettera del Petrarca a Virgilio? Vi sembra troppo letteraria? A me fa un'altra impressione. Al tempo del Petrarca si può camminare tra boschi e prati come ai tempi di Virgilio. Ai nostri tempi le acque puzzano perché sono inquinate, e le terre sono piene di sacchetti di plastica. Che a Valchiusa ci sia una centrale atomica può essere irrilevante. Che la natura attorno a Mantova sia malata non mi sembra irrilevante, perché fa sfumare in un *unico* tempo lontano, perduto, Virgilio e Petrarca, *quod demonstrandum erat*.

A parte Mantova, per questi irrequietissimi mesi dal marzo del 1349 all'estate del 1350 fissiamo nella memoria quattro cose.

1. Ricevuta notizia della morte di Sennuccio del Bene [1326 ←] scrive una prima stesura di quel sonetto che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 287.

2. Negli stessi giorni scrive una prima stesura di quel sonetto all'Aurora che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il

numero 291.

3. Negli stessi giorni scrive una nuova stesura di quella canzone *Che debb'io far? che mi consigli, Amore?* che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 268, e lascia questo appunto, a margine (traduciamo): «mi sembra che l'animo sia ora pronto a portare a termine questo componimento per ragione dei sonetti che ho scritto in questi giorni per la morte di Sennuccio e all'Aurora, che mi hanno commosso profondamente». È una delle più belle note del «diario poetico» [→ 1356].

4. Scrive una ballata in memoria di «Laura», che comincia *Amor che 'n cielo e 'n gentil core alberghi*; la riscrive, la ricopia. E poi questa ballata non verrà inserita nel canzoniere che conosciamo noi. Vi butto là questa notizia inquietante. Il Petrarca nelle varie «edizioni del canzoniere» non solo riscrive, sposta, aggiunge: esclude anche. Il caso più clamoroso di esclusione lo vedremo, con calma, sotto la data del → 1371-1373.

Invece di quattro cose se ne possono ricordare cinque, e la quinta è molto letteraria. Francesco Petrarca compra un libro e ci trova il suo fiume di Valchiusa, la Sorga. Dev'essere un'emozione profonda. A me viene in mente Nabokov che sfoglia il catalogo della Biblioteca del Congresso a Washington e trova schedate le opere in russo di suo nonno sulle farfalle. Voi potete trovare esempi più pertinenti, più privati.

Il libro che compra Francesco Petrarca non va perso. Sta al giorno d'oggi alla Bibliothèque Nationale di Parigi. È una copia della *Naturalis Historia* («Storia naturale») di Plinio il Vecchio (23 d.C. -79). Sull'ultima pagina c'è scritto, di mano del Petrarca: «Emptus Mantue. 1350. Iul. 6°» (comprato a Mantova il 6 luglio 1350).

In corrispondenza con un passo del libro XVIII in cui Plinio parla della Sorga, il Petrarca traccia, nel margine inferiore della pagina, un disegno a penna molto semplice, che vuole rappresentare Valchiusa: vi si vede una rupe scoscesissima. Dalla base della rupe, da una caverna nera nera, sgorga un fiume e in cima alla rupe sorge un chiesetta col campaniluzzo (che al giorno d'oggi non esiste più). La presenza della vegetazione è suggerita da alcuni alberi e cespugli disegnati sulle coste della rupe e da qualche ciuffo di canne sulla riva del fiume (6 canne palustri); nell'angolo inferiore di sinistra è tracciata, in proporzioni

superiori al resto, la figura di un airone che tiene nel becco un pesce. Sulla destra dell'airone c'è una nota di mano del Petrarca: «Transalpina solitudo mea iocundissima». È abbastanza probabile che il Petrarca tracci questo disegno non molto tempo dopo aver comperato il manoscritto.

Anziché quattro o cinque cose se ne potrebbero ricordare tante, perché nel frattempo Francesco Petrarca manda avanti anche le sue varie opere latine; e ci sono episodi di cronaca che possono risultare gradevoli, ma non trovano aggancio all'attività letteraria. Ad esempio, troppo poco sappiamo di un amore che ha in Ferrara per fantasticare su un tal romanzetto.

Dopo questi irrequieti mesi, in cui succedono queste quattro o cinque o tante cose, ritroveremo Francesco Petrarca a Parma nell'estate del → 1350.

**Lecture.** W.113-126. La descrizione del disegno del Petrarca è in W.125 (da cui cito ampiamente senza virgolette). È riprodotto nel *Corpus der Italienischen Zeichnungen, 1300-1450* di Bernhard Degenhart, Berlino 1968-1981 (vol. III tav. 101.c, cfr. vol. I, pp. 129-130).

La *Storia naturale* di Plinio il Vecchio è l'ennesimo libro classico latino nel quale potreste immergervi con grande divertimento trascurando per un po', o abbandonando per sempre, la letteratura italiana. Ce n'è una edizione recente con traduzione a fronte curata da Gian Biagio Conte, in 5 volumi, Einaudi; Torino 1982-1988. Plinio (18.51.190, ed. cit., vol. 3.1, p. 767) scrive: «Est in Narbonensi Provincia nobilis fons Orgae nomine».

Di questa sorgente Plinio è l'unico a parlare fra gli autori classici a noi pervenuti.

Il Petrarca corregge *Orgae* in *Sorge* (senza dittongo, non si usava in questi secoli) e scrive a margine «Sorgie fons».

Gli editori di Plinio non nominano il Petrarca, gli Yahoos [→ 1351] non dicono che il disegno si vede nel Degenhart. Questa si chiama interdisciplinarietà.

## **Firenze 1351**

---

A Firenze, verso il 1349-1351, Giovanni Boccaccio dà una sistemazione generale e conclusiva a quel libro che noi chiamiamo *Decamerone*, e che lui propriamente intitola così:

*Libro chiamato Decameròn, cognominato Prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in diece dì dette da sette donne e da tre giovani uomini.*

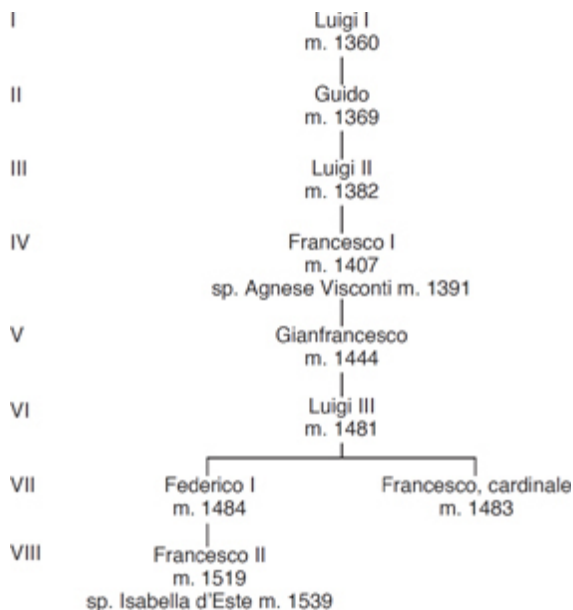


TAVOLA XV - I Gonzaga sono noti fin dai tempi di Matilde di Canossa (1046-1115). Prendono nome dalla cittadina che al giorno d'oggi è comune in provincia di Mantova, a sud del Po. Si stabiliscono in Mantova nel secolo XIII. Sono «capitani generali di Mantova» dal 1328. Sono marchesi dal 1433. Sono duchi di Mantova dal 1530.

Per ora ci serve aver sott'occhio quattro generazioni di Gonzaga, ma il futuro è lungo.

Luigi I è il fondatore delle grandezze della famiglia.

Alla II generazione Guido è amico di Francesco Petrarca.

Alla III generazione Luigi II commette un paio di fratricidi.

Alla IV generazione Francesco I fa condannare e ammazzare per adulterio la moglie Agnese Visconti (figlia di Bernabò, tavola XIII) come farà a Ferrara Niccolò III d'Este (tavola XIX) con la moglie Parisina Malatesta.

Avanti con le generazioni il cardinale Francesco Gonzaga ha a che fare col Poliziano. Poi Vincenzo I avrà a che fare con Torquato Tasso, e così via.

Più di altre famiglie, i Gonzaga hanno rami e ramoscelli laterali, legati a nomi di villaggi e cittadine come Bòzzolo, Guastalla, Novellara, Solferino, Vescovato. La più famosa tra le piccole capitali gonzaghesche sarà Sabbioneta. Dai Gonzaga di Castiglione delle Stiviere verrà un Luigi (1568-1591), gesuita, santo, patrono della Gioventù cattolica.

«Chiamato/cognominato», nome e cognome, è come dire titolo e sottotitolo.

Il titolo, come già con altre opere di Giovanni Boccaccio [1335 →] è uno strafalcione: nella lingua greca, della quale Giovanni Boccaccio tanto teneva ad ostentare infarinatura, per dire «dieci giorni» si direbbe *dekameron* con la E, non *dekameron* con la A. Ma c'era già un libro di sant'Ambrogio che avrebbe dovuto intitolarsi *Exameron* con la E e circolava invece col titolo *Exameron* con la A. Il titolo di quest'opera di sant'Ambrogio

probabilmente è nell'orecchio di Giovanni Boccaccio e dei suoi primi lettori per un riferimento ammiccante, di parodia: sant'Ambrogio parlava dei «sette giorni» della Creazione Del Mondo, Giovanni Boccaccio parla dei «dieci giorni» della Creazione Di Un'Opera Letteraria poco sacra, molto profana.

La parodia, probabile nel titolo, è lampante nel sottotitolo. Il riferimento al «Prencipe Galeotto» è una citazione dall'*Inferno* (5.137) di Dante Alighieri. Sono cose famose, la storia del tragico e peccaminoso amore di Paolo & Francesca, fomentato dalla lettura di un romanzo arturiano, che racconta la storia del tragico e peccaminoso amore di Lancillotto e Ginevra, fomentato a sua volta da quel terzo personaggio che si chiama Galeotto. Per fortuna l'ho già raccontata, questa storia, coi dovuti particolari, sotto la data dei lontani 1140 ←, 1283 ←. Galeotto è un mezzano, un ruffiano, un fomentatore di peccati mortali. Chiamare «Prencipe Galeotto» un libro di novelle vuol dire scherzare, alludere alle lettrici di provincia come Francesca da Rimini. Ne vedremo altre, nel *Corbaccio* [→ 1366].

Altra allusione chiara e pesante, la storia comincia al tempo della peste [1348 ←] in Santa Maria Novella, la chiesa di Iacopo Passavanti [1345 ←].

Mi sembra che le cose siano semplici, e si possano semplificare all'estremo.

Del Boccaccio, una persona di media cultura può leggere il *Decamerone*, oppure leggere il *Decamerone* e anche le opere minori? Il morbo infuria, il tempo manca, sul ponte sventola bandiera bianca. Direi che delle opere minori del Boccaccio (opere molto minori) basta avere un'idea generica, e leggerne qualche brano in una antologia. Una persona colta sa dov'è Città di Messico, o Calcutta, e sa cos'è; se ha un po' di buon senso non ci va.

Resta il *Decamerone*, e anche quello è un bel po' di pagine. «Ma è così bello!» dicono i critici. «L'han sempre letto in tanti! Recentemente è stato tradotto in giapponese, in coreano, in cinese, in mongolico, in uzbekistano, in urdu!» Cosa possa essere il *Decamerone* in urdu, per una persona di media cultura urdu, non so immaginare.

Per una persona di media cultura italiana credo di poter

immaginare, e dar consigli.

Si può campare cent'anni ed esser persone colte, magari insegnanti d'italiano, senza aver letto per intero il *Decamerone*. Se dovete affrontare una interrogazione o tenere una lezione, magari preparare una «pubblicazione», forse sarà meglio che ve lo leggiate per intero, il *Decamerone*. Potete anche, a distanza di anni o decenni, leggerlo per intero due o tre volte, se non vi resta di meglio da leggere, se avvertite un oscuro «dovere».

La prendo così alla larga perché, a differenza di quasi tutti gli altri milioni di libri della letteratura italiana, il *Decamerone* è famoso come libro divertente.

Confidenzialmente io vi dico che il *Decamerone* è un libro molto lungo, scritto in uno stile spesso noiosissimo, con qualche novella breve, vivace, spiritosa, con molte novelle che meritano aggettivi diversi, con qualche nostalgia per un mondo feudale, nobiliare, cortese come quello del *Novellino* [1281 ←] ma con una netta prevalenza di temi e ambienti mercantili-bancarî o popolareschi, secondo l'esperienza di vita dell'autore, e secondo i suoi convincimenti politici. Naturalmente, che Giovanni Boccaccio sia un mercante e un bancario e un prete nel senso pieno della parola [→ 1360] non va sopravvalutato; che le sue idee politiche siano agli antipodi di quelle del Petrarca non va sopravvalutato; però, che temi e ambienti mercantili-bancarî e preteschi prevalgano è un dato di fatto.

Potete lucidamente affrontare Lisabetta da Messina (4.5) a Ghismonda (4.1), Cisti fornaio (6.2) a Guido Cavalcanti (6.9), e affermare, con avvedutezza critica, che stanno sullo stesso piano: Giovanni Boccaccio pone la società operosa e avventurosa, beffarda e ridanciana, degli uomini della sua età e del suo ceto accanto al mondo mesto, solenne, dorato dei re e dei cavalieri. Ma sugli uomini di spada prevalgono gli uomini di borsa e di letto, sui ricordi di amore e cortesia, valore e cortesia, antiquo sangue e opere leggiadre [1259 ←, 1306 ←] prevalgono l'avidità e l'ossessione sessuale.

Vi consiglio, vi prego, visto che siete tutti tanto disinvolti e disinibiti, di leggere subito le novelle 7.2 e 9.10, per vedere se le reggete. Vi metterete poi tra voi, kamasutra alla mano, a cercar di capire se Giannello Scignario con la Peronella e donno Gianni di Barolo (Barletta) con comare Gemmata, sposa di Pietro da

Tresanti, compiano questa o quella «figura». Chiaro non è; i commentatori sorvolano.

Vi metterete tra: voi a decidere se li reggete, se vi piacciono periodi come questo:

*E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonii, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premii assai leggieri; oggi di rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dir cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, in rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premii grandissimi essaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizii i miseri viventi abbandonati.*

Se non vi ho voluto spiegare cos'è che fanno Giannello alla Peronella e donno Gianni di Barolo a comare Gemmata, a maggior ragione avrei dovuto semplicemente dirvi di andare a leggere questo lungo periodo nella novella 1.8. Invece no, questo lungo periodo ve l'ho voluto mettere sotto il naso perché ve lo leggiate subito le volte che bastano.

Se, frugando in una vecchia biblioteca, si scoprisse un *Decamerone* di cui per mezzo millennio nessuno abbia mai sentito parlare, ci sarebbe da gridare al miracolo. Se ci fossero giunte tutte le opere minori del Boccaccio, tranne il *Decamerone*, e poi all'improvviso si scoprisse il *Decamerone*, e lo si potesse collocare al centro della carriera letteraria dell'autore, fra le otto opere giovanili italiane [1335 ←, 1340-1341 ←] e le cinque o sei opere latine della maturità [→ 1355], ci sarebbe da gridare al miracolo doppio.

Il guaio è che il *Decamerone* lo si è sempre letto furiosamente, per mezzo millennio, ed ha avuto una influenza nefasta sulla storia della prosa italiana. C'è solo una consolazione: se ancor oggi lo si ristampa furiosamente, il *Decamerone* probabilmente non lo legge più nessuno. Tolto il latino dalle scuole, il *Decamerone* è invecchiato di colpo. Voi forse quel periodo che ho citato per intero, per dispetto, lo potete leggere ancora senza perdere il filo e senza aiutarvi con la matita, ma chi ha fatto solo



la scuola dell'obbligo non ce la fa. E voi che avete fatto qualcosa più della scuola dell'obbligo siete in grado di chiedervi cos'è un tal modo di scrivere, se val la pena di affrontarlo. Preferite sforzarvi a leggere per intero il *Decamerone* o preferite leggersi una volta ancora il *Novellino* o la *Crònica* dell'Anonimo Romano?

Naturalmente si può dire sempre tutto e il contrario di tutto. Per chi abbia buone letture alle spalle una concreta possibilità di leggere il *Decamerone* con piacere e con profitto sta nel percorrerlo e ripercorrerlo su una edizione con buon indice analitico e buon commento. Giovanni Boccaccio parla di tanti personaggi e tanti luoghi, racconta e ri-racconta tante storie. Il *Decamerone* è in parte, il *Decamerone* si può definire in parte una compilazione erudita, come ne farà il Boccaccio stesso nella seconda metà della sua vita [→ 1355], come ne sta facendo e ne farà Francesco Petrarca.

Nelle opere giovanili Giovanni Boccaccio ha rievocato tanti libri italiani, latini e in lingua d'oïl, nelle opere mature e senili Giovanni Boccaccio farà addirittura dei repertori divulgativi, enciclopedie alfabetiche, come grandi opere di quelle che al giorno d'oggi si vendono a rate. Nel *Decamerone* fa qualcosa di simile attingendo anche alla tradizione orale, raccontando storie e rielaborando testi che diversamente si sarebbero persi. Dovete scartabellare vari commenti al *Decamerone*, e scegliere, e seguire con attenzione, quelli che novella per novella accennano ai «precedenti», alle «fonti». E alla «fortuna». Un solo esempio: la novella di Griselda (10.10) diventa leggibile se si sa che il Boccaccio l'ha ripresa dalla tradizione orale, il Petrarca l'ha sentita raccontare da ragazzo, il Petrarca stesso ha voluto ri-raccontarla in latino, e sull'abbrivo del Petrarca (citando il Petrarca, ignorando il Boccaccio), Geoffrey Chaucer la vorrà ri-raccontare in inglese, nei *Racconti di Canterbury* [→ 1373].

Dunque non prestate fede a chi dirà «il Dossena parla male di Garibaldi e consiglia di buttar via il *Decamerone*» (lo diranno, state sicuri). Semplicemente, confidenzialmente, vi consiglio di leggerlo in un certo modo, badando a certe cose e non ad altre. E non mi nascondo che nel fondo delle campagne qualcuno mette ancora un segnalibro, o fa un'orecchia alla pagina, per le novelle 7.2, 9.10. Batterà, in un fosco pomeriggio d'inverno, alle vostre porte qualche ratealista e se gli darete corda vi persuaderà ad

acquistare un'edizione rilegata del *Decamerone* mostrandovi la copia campione che reca segnalibri alle novelle 7.2, 9.10.

«Boccaccesco» è una parola degradata, e le parole non si degradano per caso. Non basta dire «boccacciano» per cambiare le carte in tavola, men che mai sul tavolo di una storia semimillenaria.

Inversamente, cosa ci resta da fare, se non cerchiamo di cambiare le carte in tavola? Allora farò un riassunto di quanto ho detto in negativo del *Decamerone*, con ripetizioni, piccole aggiunte, e viraggio al positivo.

Giovanni Boccaccio ha doti di grande entusiasmo per la letteratura, e grande fiato per imprese grosse. Ha voluto scrivere un libro di 100 novelle (forse Dante Alighieri gli stava in mente, con quel poema in 100 canti). Ha voluto che queste novelle fossero organizzate in un libro preciso, un libro d'autore, mentre fino a questi anni le novelle circolavano in libri anonimi, di struttura fluttuante. Ha voluto fare un campionario di novelle, quasi come un folklorista che metta insieme un repertorio morfologico di fiabe. Per far questo ha setacciato non solo la propria biblioteca e la propria memoria letteraria ma anche un patrimonio di esperienze quotidiane. Chi fa i commenti al *Decamerone* ci spiega le «fonti»: a volte lontanissime, orientali, a volte prossime, dalla finestra che dà sulla strada. Nel *Decamerone* si accenna a uno di quei testi tra letteratura e folklore che sono i *cantàri* [1334 ←, 1335 ←]: «La dama del vergiù» (3, conclusione).

Il settore della «letteratura italiana del Trecento» in cui è più pericoloso metter piede, si può ritenere quello della «poesia popolare per musica», delle «rime di dubbia autenticità e anonime». Uno dei testi più famosi e più belli è «la canzone del basilico», che comincia *Qual esso fu lo malo cristiano*. Giovanni Boccaccio, nel *Decamerone* (4.5) cita questa canzone, e attorno a questa canzone costruisce la storia di Lisabetta da Messina, che risulta esposizione narrativa dell'occasione del canto. Il meccanismo mentale, la tecnica letteraria, è quella delle «ragioni» in prosa intercalate alle poesie dei trovatori provenzali [1209 ←], è quello della *Vita nuova* di Dante Alighieri [1293-1294 ←] se la consideriamo non come una narrazione inframmezzata da poesie bensì come una serie di poesie accompagnate, illustrate,

commentate da brani in prosa.

**Letture.** C.1.725-797 antologizza i testi che tutti conoscono (o che fino alla generazione scorsa tutti dovevano conoscere, almeno in parte fin dalle elementari): l'introduzione con la peste a Firenze nel 1348, ser Cepparello (1.1), Andreuccio da Perugia (2.5), Nastagio degli Onesti (5.8), Federigo degli Alberighi (5.9), Chichibio (6.4), Guido Cavalcanti (6.9), frate Cipolla (6.10), Calandrino (8.3), Cecco Angiolieri (9.4), Ghino di Tacco (10.2).

Le altre novelle alle quali mi è capitato di riferirmi rientrano in parte nella tradizione dell'antologia, cioè della scelta del «meglio» (4.1, 4.5, 6.2), in parte nel criterio della controantologia, scelta accurata del «peggio» (7.2, 9.10, 10.10), criterio illustrato a proposito di Guittone d'Arezzo [1266 →].

Per la lettura integrale del *Decamerone*, il testo a cura del Branca citato nella *Biblioteca di base*.

Per la «canzone del basilico» e altre «poesie popolari per musica» C.1.455-459.

## **~~Petrarca~~ 1350**

---

A Parma, in un giorno d'estate del 1350, Francesco Petrarca riceve una lettera di uno sconosciuto ammiratore fiorentino. Una bella lettera in latino, in versi, in cui questo signore dice di essere appassionato collezionista degli scritti di Francesco Petrarca, e si duole di non essere mai riuscito a ottenere copia di certe opere di lui, che pure girano per le mani di uomini privi di interessi letterari profondi.

Il Petrarca gli risponde, lusingato. Comincia così una bella, complessa amicizia.

L'ammiratore fiorentino infatti è sconosciuto al Petrarca (così dice lui...), il nome non gli dice niente: Giovanni Boccaccio. Noi invece sappiamo chi è, e ci chiediamo, anzi, come mai Giovanni Boccaccio non si sia deciso a scrivergli prima, a questo Petrarca che ammira da tanto tempo, dagli anni di Napoli [1335 ←].

Stiamo attenti a non pensare. Pensare confonde le idee. «Pensare» slitta nell'«immaginare».

Potremmo immaginare che Giovanni Boccaccio abbia preso coraggio a farsi vivo col Petrarca perché pensa di essere diventato qualcuno, perché oltre agli otto libri della giovinezza [1335 ←, 1340-1341 ←] adesso ha nel cassetto un nono, maggior libro, il *Decamerone* [1349-1351 ←]. Ma chi ce lo dice? Per quel che ne sappiamo, Giovanni Boccaccio terrà nascosto il *Decamerone* a

Francesco Petrarca fino al → 1373.

Può darsi che Giovanni Boccaccio prenda coraggio a farsi vivo col Petrarca per una ragione molto diversa: perché mette in cantiere, in questo anno 1350, un'opera latina intitolata *Genealogia deorum gentilium*, «Genealogia degli dei gentili, ossia pagani». Una compilazione mitologica (come si continuerà a farne ancora al giorno d'oggi), un'opera erudita, un'opera che volta pagina nell'attività letteraria del Boccaccio. Come vedremo sotto la data del → 1355, la stagione delle opere in italiano si chiude: con l'eccezione del *Corbaccio* [→ 1366] d'ora in avanti Giovanni Boccaccio opere narrative in italiano non ne scriverà più, né in versi né in prosa.

Boccaccio a parte, siamo nel 1350, anno di giubileo [1299 ←]. Francesco Petrarca decide di andare a Roma per il giubileo. Da Parma, per andare a Roma si passa per Firenze.

**Lecture.** W.126.

## ~~Ravenna~~ settembre 1350

---

Viene a Ravenna, fra l'agosto e il settembre del 1350, Giovanni Boccaccio. È già stato da queste parti nel 1345-1348. Forse ha affari personali, di donne e denari, forse ha qualche incarico da parte del comune di Firenze.

Certamente per incarico del comune di Firenze viene a portare «fiorini dieci d'oro a suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Alighieri, monaca nel convento di San Stefano dell'Uliva», a parziale risarcimento dei danni subiti dalla famiglia per l'esilio imposto dal comune di Firenze a Dante Alighieri nel 1302 ←.

Nella sventurata Beatrice ci eravamo imbattuti a suo tempo [1321 ←]. Maneggione fervoroso, festoso, Giovanni Boccaccio gongola per questo incarico come gongolerebbe al giorno d'oggi un assessore comunale alla cultura. Nelle reti dell'assessore sta per cascare un altro pesce dorato.

Le date non sono chiare, ma le mosse sì. Giovanni Boccaccio mette in gioco due pedine convergenti: un *Trattatello in laude di Dante* e un opuscolo *De vita et moribus domini Francisci Petracchi*, «Sulla vita e i costumi del signor Francesco Petrarca». Risarcita Beatrice per la condanna del padre, non si potrà inventare

qualcosa di simile per il Petrarca?

**Letture.** B.82-83. Un brano del trattatello in C.1.802-809, con commento duramente riduttivo, che vale anche per le letture dantesche del → 1373.

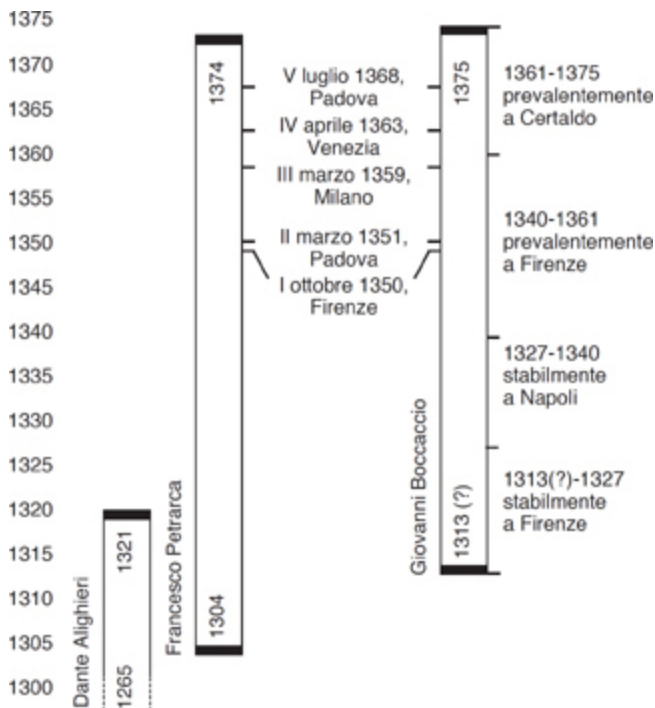


TAVOLA XVI - Vite parallele di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio (e di Dante Alighieri). Sono segnati i luoghi e le date dei loro cinque incontri.

A Firenze nel 1350 Giovanni Boccaccio ospita Francesco Petrarca; in tutte le altre occasioni è l'inverso.

Sappiamo varie cose, su quel che fanno il grande maestro e il suo poco più giovane ammiratore, quando sono insieme: parlano di libri e forse un po' di politica; il Boccaccio passa molte ore a prender copia di opere del Petrarca.

Più interessante è quello che si scrivono o non si scrivono negli intervalli fra un incontro e l'altro. A volte il Petrarca non risponde alle lettere del Boccaccio, a volte gli scrive una lettera ma aspetta più di un anno a spedirgliela. Il Petrarca tiene in benevola considerazione le nevrosi del suo poco più giovane ammiratore; quando, invecchiando, il Boccaccio mostrerà più chiare le sue debolezze, il Petrarca lo tratterà con fermezza.

Per Giovanni Boccaccio si possono indicare con buona approssimazione quattro fette di vita (Firenze, Napoli, Firenze, Certaldo); per Francesco Petrarca questo sarebbe insensato, anche andando a colpi d'accetta.

Dante Alighieri muore nel 1321, quando Francesco Petrarca ha 17 anni e il Boccaccio 7 o 8. Francesco Petrarca probabilmente ha incontrato Dante Alighieri, da bambino (il padre del Petrarca, ser Petracco, conosceva Dante Alighieri); ne ha letto le opere, ostentando sempre un certo distacco. Per Giovanni Boccaccio, Dante Alighieri è una lettura giovanile, e un feticcio di tutta la vita.

## **Firenze 1350**

---

Arriva a Firenze, nell'ottobre del 1350, Francesco Petrarca. Viene da Parma, va a Roma per il giubileo.

E la prima volta che Francesco Petrarca mette piede nella città dove era immigrato suo padre, dove forse era nata sua madre.

Qui a Firenze Francesco Petrarca è accolto con effusioni di venerazione da Giovanni Boccaccio. È il primo dei loro cinque incontri (tavola XVI).

Il soggiorno fiorentino del Petrarca è allietato da quella che alcuni chiamano «il fior fiore della cultura fiorentina», altri «quella piccola società culturale fiorentina» – personaggetti di cui si sanno i nomi, e qualcosa più che i nomi, ma Firenze in questi anni è un'area depressa.

Quello che interessa al Petrarca non è né «il fior fiore della cultura fiorentina» né «quella piccola società culturale fiorentina», bensì l'esca inventata dal Boccaccio: la possibilità che vengano restituiti al Petrarca i beni di famiglia, confiscati dal comune di Firenze al padre Petracco mezzo secolo fa.

Francesco Petrarca si ferma a Firenze pochissimi giorni.

Arriva a Roma (quarta ed ultima visita, dopo quelle del 1337 ←, 1341 ←, 1343 ←). Cola di Rienzo l'attira negli eremi della Maiella [1347 ←]. Si ammala. Guarisce. Parte da Roma. Verso la fine dell'anno arriva ad Arezzo.

**Lecture.** W.127-129, B.83-85.

## **Arezzo del 1350**

---

Ad Arezzo, verso la fine del 1350, si ferma Francesco Petrarca, che da Roma sta tornando a Parma.

Alcuni fra i cittadini più autorevoli di Arezzo gli vengono incontro e lo accompagnano a visitare la casa in cui è nato quarantasei anni fa. Gli raccontano che il proprietario attuale aveva deciso di ristrutturarla, ma gliel'hanno proibito: è comune desiderio che la casa resti esattamente com'era quando ci è nato il Petrarca, quando è diventata monumento d'interesse storico. Come sono bravi, vero?, ad Arezzo nel 1350!

Ancora al giorno d'oggi qui ad Arezzo in vico dell'Orto numero

28 si può pensare di essere nel posto giusto, ma quella che si crede fosse la casa natale di Francesco Petrarca è stata completamente rifatta nel XVI secolo, distrutta nella seconda guerra mondiale, ricostruita nel 1948.

È un bel gesto narcisistico, da parte di Francesco Petrarca, voler rendere omaggio alla propria casa natale, puro monumento (non può rinverdire ricordi, ci è vissuto solo nei primi cinque mesi di vita). Può stupirci invece il fatto che non voglia rivedere i veri luoghi dell'infanzia, qui vicino, all'Incisa (dove forse la vera casa del Petrarca c'è ancora al giorno d'oggi, nella parte alta dell'abitato, in zona detta Castello).

Forse Francesco Petrarca ripassa per Firenze. Se rivede Giovanni Boccaccio, non si sa. Forse rivede gli ufficiali del comune per la questione della restituzione dei beni confiscati al padre. Poco prima della fine dell'anno è di ritorno a Parma. Entro gennaio è a Padova.

**Lecture.** W.129-131.

## **Padova** 1351

---

Arriva a Padova, nel gennaio del 1351, Francesco Petrarca. Non è la prima volta che viene a Padova [marzo 1349 ←] ma si tratta ancora di un soggiorno temporaneo; il trasferimento quasi definitivo sarà dell'estate → 1361.

**Lecture.** W.131.

## **Padova** 1351

---

Arriva a Padova, nel marzo del 1351, Giovanni Boccaccio. Viene a trovare Francesco Petrarca. È il secondo dei loro cinque incontri (tavola XVI).

Gli porta i documenti di revoca della condanna che mezzo secolo fa è stata inflitta dal comune di Firenze al padre Petracco. La revoca comporta restituzione dei beni confiscati. Insieme (in cambio) viene offerta al Petrarca una cattedra nell'università fiorentina (istituita da poco, nel 1349). Diciamo subito che alla fine [maggio → 1353] non se ne farà di nulla.

Una lettera di ringraziamento spedita poi dal Boccaccio al Petrarca accennerà che qui a Padova di giorno il Petrarca scrive, il Boccaccio prende copia di scritti petrarcheschi; verso sera vanno insieme nell'orto e parlano di letteratura.

Un giorno Francesco Petrarca accompagna Giovanni Boccaccio nel monastero di Santa Giustina a vedere la pietra tombale di Tito Livio. Al giorno d'oggi noi sappiamo che sotto quella pietra era stato sepolto un omònimo; ma Tito Livio, quello giusto, era di qui, era di Padova ed era uno dei loro idoli: Petrarca ne aveva fatto la prima edizione [1335 ←], Boccaccio ne aveva fatto una traduzione [1340-1341 ←]. Al giorno d'oggi si può ancora visitare la basilica di Santa Giustina, qui in Padova; dell'annesso monastero (uno dei più antichi monasteri benedettini) resta poco da vedere.

Il soggiorno a Padova del Boccaccio è di una settimana. Tornato a Firenze, il Boccaccio continua a ricoprire modeste cariche pubbliche. Ancora nel 1353 sarà a Forlì e Ravenna.

Il soggiorno a Padova del Petrarca si protrae fino a maggio. Poi, via Vicenza, Lonigo, Verona, Mantova, Parma, Piacenza, torna a Valchiusa.

**Lecture.** W.131-141, B.86-93.

## **Valchiusa 1351**

---

Torna a Valchiusa, il 27 luglio 1351, Francesco Petrarca (terzo e ultimo ritorno a Valchiusa: il primo è stato nel 1342 ←, il secondo nel 1345 ←).

Dopo i soggiorni a Verona, Parma, Padova, e i giri irrequieti in tante altre città, e il viaggio Firenze-Roma-Arezzo, e un'ultima sosta a Padova, Francesco Petrarca riprende ancora una volta, qui a Valchiusa, la solita vita: dovrei ripetere quel che dicevo sotto la data degli altri due ritorni a Valchiusa. C'è una novità nascosta dietro l'angolo: questa è l'ultima volta che Francesco Petrarca torna a Valchiusa.

Le cose importanti di questo ultimo soggiorno a Valchiusa riguardano il canzoniere. Sono di questi tempi, probabilmente, le prime stesure di tre sonetti (indico tra parentesi i numeri che portano nel canzoniere come lo conosciamo noi):



1. *Se lamentar augelli, o verdi fronde* (279)
2. *Quante fiate, al mio dolce ricetto* (281)
3. *Levommi il mio penser in parte ov'era* (302).

Mentre leggete questi sonetti, ed altri, potete tener conto del fatto che durante l'ultima assenza del Petrarca da Valchiusa è morta «Laura». Ma non lasciatevi prender la mano più che tanto da questo fatto. È un fatto? è un aneddoto?

Secondo aneddoto. In questi tempi Francesco Petrarca stringe amicizia con un cane (traduciamo): «più nero della pece, più veloce del vento, assolutamente fedele». Anche in altre occasioni Francesco Petrarca scrive qualcosa sui cani. Cose meno notevoli di quelle che scrive su «Laura», ma solo i subumani possono sentenziare (qui le virgolette ci vogliono come nel 1341 ←): «tutto l'episodio assume un che di angusto e di miserevole». Francesco Petrarca scriverà poco o nulla sui cavalli; ci penserà Jonathan Swift (1667-1745), il quale troverà la parola giusta per indicare i subumani come quello orora noncitato: Yahoos.

Terzo aneddoto. In questi tempi Francesco Petrarca fa finta di non sapersi spiegare in modo facile. Il papa Clemente VI [1342 ←] insiste perché Francesco Petrarca assuma l'incarico (onorevolissimo, lucrosissimo, gravoso) di segretario papale. Il Petrarca pone il problema dello stile: sarò capace? insinua: sarò capace di esprimere i pensieri del papa e le intenzioni della curia in modo da renderli lampanti a tutti i destinatari, in tutto il mondo?

Il papa cade nella trappola, accetta di sottomettere il Petrarca alla prova. Il Petrarca fa apposta a sciorinare la prosa più elevata che sappia lambiccare. Di fare il segretario papale, non glielo chiederanno mai più.

Quando si parla di questioni di stile, questo resta un bell'esempio. In senso inverso, quando Eugenio Montale (1896-1981) vorrà trovare un posto al «Corriere della Sera» gli chiederanno di scrivere a tamburo battente un articolo sulla fresca morte di Gandhi (1869-1948). Montale, che per conto suo scriveva in tutt'altro stile, penserà un attimo allo stile che possa giunger gradito ai committenti (si dice così) e butterà giù in pochi minuti il prodotto richiesto.

Due sono i fatti, degni di meditazione: saper scrivere in un

modo invece che in un altro, saper cosa si vuole (voler diventare giornalista del «Corriere», non voler diventare segretario del papa).

**Lecture.** W.142-148.

## Agosto 1352

---

Arriva ad Avignone, nel luglio del 1352, Cola di Rienzo. Lo avevamo lasciato negli èremi della Maiella [1347 ←]. Aveva fatto veramente perdere le proprie tracce. È riaffiorato improvvisamente a Praga nel 1350, alla corte di Carlo I re di Boemia (dal 1355 sarà l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo: tavola IX) il quale lo ha ricevuto in udienza. Non sappiamo di preciso cosa farnetichi Cola di Rienzo; di fatto l'imperatore lo ha consegnato all'arcivescovo di Praga, il quale lo ha messo agli arresti. In carcere, sembra che Cola di Rienzo scriva un lungo poema di argomento religioso: perduto, come le lettere-manifesto di Dolcino [1307 ←].

Il papa Clemente VI [1342 ←] manda suoi rappresentanti a Praga per portare Cola di Rienzo ad Avignone. È così che Cola di Rienzo arriva qui in questo luglio del 1352: non in catene ma poco ci manca.

Cola di Rienzo era già stato qui ad Avignone nel 1343 ←, giovane di belle promesse, e aveva fatto amicizia con Francesco Petrarca. I loro rapporti si erano stretti, surriscaldati, raffreddati e interrotti nel 1347 ←. Questa volta, in questo anno 1352, Francesco Petrarca non vuole neanche vederlo, Cola di Rienzo, benché lo sventurato chieda di lui.

Dopo alterne vicende, nei prossimi mesi Cola di Rienzo riuscirà a sistemare i propri rapporti con la corte pontificia, che lo lascerà partire da Avignone libero, anzi con qualche incarico, anzi con qualche bomba a orologeria nascosta nel bagaglio. Lo vedremo ricomparire a Roma nell'agosto del → 1354, per recitare l'ultimo, prevedibile atto della tragedia.

**Lecture.** W.156-157. Per la *Crònica* dell'Anonimo Romano vedi (nella edizione del 1981) le pp. 155-156 sgg.

---

## ~~Avignone~~ 1352

---

In Avignone, il 6 dicembre 1352, muore il papa Clemente VI [1342 ←]. Viene eletto (18 dicembre) un nuovo papa francese, Étienne Aubert, che assume il nome di Innocenzo VI. Morirà nel → 1362.

Prima di morire il papa Clemente VI è stato malato a lungo. Francesco Petrarca si è preoccupato e gli ha scritto una lettera mettendolo in guardia contro i medici. Nell'occasione Francesco Petrarca ha messo in cantiere un'opera latina a cui dedicherà attenzione anche negli anni futuri: *Invectivae contra medicum*, «Invettive contro un medico».

Da un lato queste invettive vanno nel mazzo con altri scritti polemici del Petrarca (ce n'è, ce n'è...); d'altro lato meritano qualche attenzione perché qui il Petrarca difende i poeti e i letterati contro i filosofi e i tecnici. Per la ripugnanza del Petrarca verso certa filosofia avevo già accennato qualcosa sotto la data del 1343 ←.

**Lecture.** W.151-152, 163-164. Un brano delle *Invectivae contra medicum*, con traduzione, in C.1.658-661.

## ~~Valchiusa~~ 1353

---

Parte, nel maggio del 1353, Francesco Petrarca. Sembra intenzionato a lasciare Valchiusa e Avignone, per sempre. Porta con sé quasi tutti i suoi libri e tutte le carte manoscritte contenenti sue opere, abbozzi, appunti.

Lascia la casa di Valchiusa ai figli del vecchio fattore, Raymond Monet, che aveva avuto carissimo in tutti questi anni. Dà istruzioni perché si offra ospitalità a tutti i suoi amici che capitassero a Valchiusa. Nel suo testamento, Francesco Petrarca lascerà i figli del fattore, Jean e Pierre Monet, eredi della casa di Valchiusa e annessi e connessi.

Si chiude una fase. Per chiuderla meglio, il comune di Firenze revoca il decreto [marzo 1351 ←] in base al quale gli sarebbero stati restituiti i beni paterni. Chiusa la casa di Valchiusa, chiusa la prospettiva di Firenze, Francesco Petrarca deve prendere qualche decisione.

**Letture. W.167.**

Parte quinta  
(1353-1361)

## **Milano 1353**

---

Arriva a Milano nel giugno del 1353 Francesco Petrarca. Come in quel romanzo di Bulgakov intitolato *Il maestro e Margherita* c'è un muro che si apre, e l'interno del muro rivela spazi fiabeschi, scaloni e saloni, così vorrei che il presente capitolo desse l'idea di qualcosa che si spalanca per magia. Qui a Milano in questi anni si può cominciare a parlare del canzoniere di Francesco Petrarca.

Dopo un tale squillo di tromba, per abbassare il tono dirò che il presente capitolo «Milano, giugno 1353» si dirama in cinque parti: l'arrivo a Milano, le case a Milano, i viaggi da Milano, alcuni aneddoti milanesi, e finalmente il canzoniere. Dico subito che nella quinta parte parlerò del canzoniere di Francesco Petrarca in generale: del «canzoniere milanese» («terza edizione del canzoniere») parlerò più avanti, sotto la data del → 1356-1358.

## **Milano 1353**

---

Questa è la prima parte in cui si dirama il capitolo «Milano, giugno 1353». Riguarda *l'arrivo a Milano*.

Nel giugno del 1353 Francesco Petrarca rientra definitivamente in Italia, non tornerà più a Valchiusa e ad Avignone. Francesco Petrarca si accinge, per la prima volta in vita sua, a starsene relativamente tranquillo in uno stesso posto per otto anni, fino al maggio → 1361. (Se volete far dei conti, a Valchiusa c'è stato per un totale di otto anni e mezzo, ma intervallati da lunghe assenze.)

Appena sceso dal valico del Monginevro, Francesco Petrarca viene direttamente qui a Milano (dove non ha mai messo piede) e fa visita all'arcivescovo. Volendo, possiamo dare un'occhiata al Palazzo Arcivescovile, dal lato di via Arcivescovado. Qualche finestra è ancora al giorno d'oggi come l'ha vista il Petrarca (rifacimenti del 1332-1354). Se, all'angolo, svoltiamo in via del Palazzo Reale, vediamo San Gottardo in Corte che è del

1330-1336; dentro ci sono affreschi di Giotto che al giorno d'oggi non vediamo più, ma vediamo ancora quel bel campanile, attribuito a Francesco Pecorari. Non guardiamo il duomo: troppe immagini si sovrappongono, quasi tutte di anni successivi. Non guardiamo il «Castello Sforzesco»: è un castello dei Visconti, ma cominceranno a costruirlo nel 1368.

È un Visconti l'arcivescovo che viene a trovare Francesco Petrarca. Si chiama Giovanni. Guardate la tavola XIII e ripassate sui libri di storia questo fatto: l'arcivescovo Giovanni Visconti è il signore di Milano. Mentre in alcune parti d'Italia sopravvivono alcuni «liberi comuni», qui a Milano siamo già nell'«età delle signorie», che si collegano a più antichi assetti feudali cari, nella memoria, a Dante Alighieri.

A Francesco Petrarca i signori, tra feudalesimo e signorie, sono sempre andati bene: i Visconti gli vanno benissimo.

Chi non capisce è Giovanni Boccaccio, bancario-mercante, fiorentino, avido di incarichi comunali. C'è un momento di tensione. Giovanni Boccaccio non capisce come mai Francesco Petrarca rifiuti le proposte che gli sono state fatte dal «libero comune» di Firenze e accetti l'ospitalità di un «tiranno». Francesco Petrarca non risponde neanche, alle lettere del Boccaccio.

Lecture. W.168-171, 218-219.

## **Milgno 1353**

---

Questa è la seconda parte in cui si dirama il capitolo «Milano, giugno 1353». Riguarda *le case a Milano*.

Per le case del Petrarca a Milano ci prendiamo un passatempo, con un Carlo Emilio Gadda che fa prove da maestro come cicerone letterario, in casa sua. *Il Petrarca a Milano*, del Gadda, è del 1959, e si può leggere in *Verso la Certosa* (Ricciardi 1961) o *Le meraviglie d'Italia. Gli anni* (Einaudi 1964).

Il primo alloggio milanese del Petrarca è in una casa che sorge pressappoco nella via Lanzzone del giorno d'oggi, numero 53, angolo piazza Sant'Ambrogio (lapide). O meglio, forse, un po' più avanti. Dice il Petrarca (traduzione del Gadda):

*la sola basilica di Ambrogio si interpone fra la casa in cui abito e il sacello dove, dopo arcano conflitto, vincitore de' propri intimi dissidi, Agostino fu asperso con la sacra linfa dalla mano stessa di Ambrogio... e dunque fatto libero da tutto ciò che prima lo attraeva, lo preoccupava...*

## Commenta il Gadda:

*Allo spiazzo che antistà l'atrio [della basilica], detto di Ansperto, si accedeva dalla campagna per un ponte in mattone sulla fossa [del Naviglio] e per quella medesima «porta» [pusterla di Sant'Ambrogio] a due archi, guardata dai due torracchi [dicono le guide: doppio fornice tra due torrioni] restituita oggi [restauri verso il 1940] nella forma d'un tempo: ch'era un po' l'adiutrice della [porta] Vercellina [oggi porta Magenta] agli ortolani di Lorenteggio, di Baggio, a tutti i foranei di buona gamba che da Cesan Boscon vi approdassero, da Muggiano, da Quarto Cagnino. [Si sa che la pusterla di Sant'Ambrogio fu aperta, nella cerchia delle mura, nel 1771.] [...]*

*Denudata d'un intrico di casipole e di tetti che le si erano addossati un po' alla volta, con la fidente dimestichezza degli umili, l'opera ancora ci rimane dopo il finimondo [guerra 1940-1945]: ed è, tra i memori segni degli anni, uno dei più cari, dei più civicamente eleganti. La via Carducci soprasta, o lungheggia, la fossa [del Naviglio] ricoperta [agli inizi degli anni '30]: e piega ivi a sinistra e cangia il suo nome in De Amicis. La via San Vittore la incrocia [...] e permette al trentatré (tram) di giravoltare in piazza Sant'Ambrogio.*

Qui il lettore pratico dei luoghi si fermerà a riflettere sulla mutata situazione tranviaria. Ma che senso ha, se dico io, oggi, qui, che in piazza Sant'Ambrogio i tram non passano più? i tram, che oggi sono color arancione?

*Là proprio dove le vetture color verde elettrico descrivono il loro quarto di cerchio, in quel punto dobbiamo collocare in immagine (e rifarci agli anni) la pressoché romita dimora [...].*

Il Petrarca è molto contento di trovarsi vicino alla chiesa, nella quale è il sepolcro di sant'Ambrogio. Ha grande devozione per un'immagine di sant'Ambrogio, un tondo in stucco colorato del XII secolo, incassato nella parete della navata destra della chiesa (al giorno d'oggi nel museo di Sant'Ambrogio).

La casa non ha un orto; ma il Petrarca è autorizzato a compiere i suoi esperimenti di giardinaggio nell'orto di Sant'Ambrogio.

La «pressoché romita dimora» è veramente romita. Ancora fra qualche secolo Giuseppe Giusti (1809-1850) dirà: «in Sant'Ambrogio di Milano, / in quello vecchio, là, fuori di mano». Il Petrarca si decide a un trasloco. Traduce sempre il Gadda:



*sappi che addì 11 novembre (San Martino era giorno di sgomberi) dalla casa e dalla pacchia di Sant'Ambrogio, dove ormai abitavo da sette anni, sono venuto a stare nei sobborghi, fuori della vecchia cinta: trasferendomi altresì dalla zona ovest alla zona nord, presso il chiostro [monastero benedettino] di Simpliciano.*

Qui il Gadda è molto commosso, perché via San Simpliciano 8 era casa sua. Così si spiega che si attardi a parlare dei Fiori Chiari e del Pontaccio («via Pontaccio fu ed è strada esterna, al bastione antico e alla fossa»), senza divagare sui rapporti tra la chiesa di San Simpliciano e la battaglia di Legnano (lampadina che si accende subito in testa a tutti), e senza nemmeno spiegare che il *chiostro* di San Simpliciano aveva sede dove, al giorno d'oggi piazza delle Crociate numero 6, ha sede la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Del resto, dei tempi del Petrarca, in questo edificio ex chiostro restano poche pietre nascoste nei muri: quello che vi si ammira, son tutte cose del Quattrocento, e passa.

Quel che sta a cuore al Gadda è ben altro:

*... tanto vivo e tormentoso è il desiderio di libertà, di solitudine, di quiete... E sebbene, così come le cose si son messe, poco raccoglimento ci sia per me da sperare [fra gli onori e gli incarichi] la disposizione della nuova casa è tale, che l'importuna insistenza (acies) di eventuali rompi-anima posso eluderla abbastanza facilmente: sgattaiolando al momento buono da un certo usciolo sul retro...*

*Da quell'uscio misterioso il Petrarca si metteva alla campagna per le sue passeggiate solitarie [...].*

Più avanti il Gadda insiste ancora sull'immagine che lo affratella al Petrarca: «tagliar la corda per un usciolino segreto, dalla sua casa fuori mano, fuori mura».

Queste due, a Sant'Ambrogio, a San Simpliciano, sono le case milanesi del Petrarca. Entrambe case di periferia, sotto le mura, subito dentro o subito fuori le mura. Intanto però ha anche una casa veramente di campagna.

*All'entrare dell'estate ho trovato scampo in un rifugio amenissimo, saluberrimo... Lo chiamano Garegnano, a tre miglia milanesi dalle mura. È una campagna elevata, ma circondata di sorgive.*

Al giorno d'oggi chi vuole andare alla Certosa di Garegnano prende il viale Certosa, verso il Cimitero Maggiore, pensando a Delio Tessa; ma se svolta a destra in via Garegnano trova qualcosa di diverso. Diverso però non solo dagli incubi del Tessa:

diverso anche da quel che vide il Petrarca. La fondazione allora era recente (1349), ma il monastero è scomparso, e la chiesa è stata rifatta, nel Cinque-Seicento. Pensando questo, leggiamo il Petrarca (sempre traduzione del Gadda):

*C'è il chiostro, qui a due passi, della nuova e di già nobile Certosa. Sicché tutto quello di cui uno può bisognare, quanto ai doveri di religione, è per me pronto in ogni momento del giorno. Avevo pensato di chiudermi, coi miei libri, tra i muri stessi del Cenobio. Poi ho fatto mente ai cavalli, ai domestici, senza di cui non è possibile vivere, almeno a Milano. Mi sono spaventato all'idea del chiasso che farebbero: quando si sono sgocciolati un bicchiere te li raccomando. No, no. Troppo grave offesa per il silenzio del chiostro. Ho preferito una casa: da dove, presente alla regola e incolpevole d'ogni molestia, posso farmi partecipe, ogni qual volta lo desidero, delle divozioni della pia famiglia...*

Una tradizione vuole che la casa stesse sull'area di quella che al giorno d'oggi è via Barnaba Oriani, numero 48.

**Lecture.** W.173, 181, 205, 218. Alcuni topònimi che ha voluto prendersi il gusto di registrare Gadda non si trovano sulle guide turistiche, né si trovano tutti sull'*Annuario generale del Touring Club*: si trovano su vecchie piante (paesi persi nel verde) e ancor oggi, forse per poco, sono registrati nel fascicolo *Tutto Città* che la Sip distribuisce agli abbonati insieme ai due volumi della rete (s'intende telefonica) di Milano.

## **Milano 1353**

---

Questa è la terza parte in cui si dirama il capitolo «Milano, giugno 1353». Riguarda *i viaggi da Milano*.

Durante gli otto anni di soggiorno a Milano, Francesco Petrarca fa alcuni viaggi. Li elenco rapidamente.

1. Nell'ottobre del 1353 è ospite un paio di volte, per qualche giorno, dei Visconti nel loro castello di San Colombano. Al giorno d'oggi abbiamo una decina di località che ricordano il nome di questo santo monaco irlandese (ne ho fatto cenno nel prologo al precedente volume di questa storia, sotto la data dell'anno 800 ←). Il San Colombano che ci interessa qui è al giorno d'oggi San Colombano al Lambro, comune in provincia di Milano. Del castello rimangono al giorno d'oggi un paio di torri (una, con lapide a ricordo del soggiorno di Francesco Petrarca in quest'anno 1353).

2. Nei primi mesi del 1354 si reca a Venezia per una missione

diplomantica affidatagli dall'arcivescovo Giovanni Visconti. In questa occasione stringe amicizia con Marin Faliero (o Falier). Come già con Cola di Rienzo, Francesco Petrarca sceglie l'amico sbagliato, o l'amicizia di Francesco Petrarca porta male. Marin Faliero infatti sarà eletto doge in questo stesso anno 1354, e sarà decapitato l'anno venturo. Gli dedicheranno un dramma in versi lord Byron nel 1821 e un melodramma Gaetano Donizetti nel 1835. Nelle opere latine di Francesco Petrarca, di Marin Faliero resteranno poche tracce.

3. Nel dicembre del 1354 si reca a Mantova, invitato da quello che l'anno venturo sarà l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo (tavola IX). Conversa con lui in italiano. Il Petrarca gli regala alcune fra quelle monete romane di cui ha cominciato la collezione a Roma nel 1341 ←. L'anno venturo, 1355, l'imminente imperatore verrà a Milano per cingere la corona ferrea. Il Petrarca gli sarà vicino, e alla sua partenza da Milano lo accompagnerà fin oltre Piacenza.

4. Nel maggio-agosto 1356 si reca a Praga, per una missione diplomatica affidatagli da Galeazzo II e Bernabò Visconti, succeduti nel 1354 allo zio arcivescovo Giovanni (tavola XIII). L'imperatore Carlo IV fa molto onore al Petrarca e lo nomina conte palatino. Nel viaggio d'andata fa una sosta di un mese a Basilea.

5. Nel settembre del 1357 è ospite per qualche giorno di Bernabò Visconti nel castello di Pagazzano. Al giorno d'oggi Pagazzano è comune in provincia di Bergamo; il castello è in ottimo stato di conservazione. Francesco Petrarca tornerà qui, sempre d'autunno, l'anno venturo, nel 1358, e poi ancora nel '59 (nel '59, da Pagazzano, farà un salto a Bergamo).

6. Nell'estate del 1358 è a Novara.

7. L'inverno 1358-1359 è estremamente rigido. Francesco Petrarca lo trascorre tra Padova e Venezia. Viene a Padova e Venezia anche nella primavera-estate del 1360.

8. Nell'inverno 1360-1361 si reca a Parigi per una missione diplomatica. Il re di Francia, Giovanni II (tavola IX), gli fa, se possibile, ancor più onore di quanto gli abbia fatto a Praga l'imperatore nel 1356. Mentre con l'imperatore Carlo IV il Petrarca parla in italiano, col re di Francia parla in latino: si

scusa, il francese non lo sa.

Noi una cosa sappiamo: uno dei più bei francesismi, *retentir* per «risuonare», sta in quel sonetto che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 219.

**Letture.** San Colombano W.177; Venezia W.179-180, 184, 191; Mantova e Milano con l'imminente imperatore W.187; Praga W.199-200; Pagazzano W.207, 211, 216-217; Padova e Venezia W.212-213, 221; Novara W.210-211; Parigi W.226-229.

## **Milgno 1353**

---

Questa è la quarta parte in cui si dirama il capitolo «Milano, giugno 1353». Riguarda *alcuni aneddoti milanesi*, raggruppando gli otto anni di soggiorno.

A Milano, nella seconda metà di novembre del 1353, nasce a Bernabò Visconti un figlio al quale Francesco Petrarca fa da padrino: lo porta al fonte battesimale e gli impone il nome: Marco (tavola XIII). Gli dona una coppa d'oro, e scrive per l'occasione una poesia in latino.

Ci interessa di più la mamma di Marco, la sposa di Bernabò: è Regina Della Scala, figlia di quel Mastino II che nominavo sotto la data del 1335 ←. Nel 1381 farà erigere qui a Milano una chiesa dedicata a Maria Vergine, che da lei sarà detta «Santa Maria della Scala». Sull'area di questa chiesa sarà edificato nel 1776-1778 un teatro che ne ricorderà il nome: il teatro «alla Scala», che tutti vediamo, e alcuni, pochi, frequentano, al giorno d'oggi.

Nel 1356 i Visconti ingaggiano come comandante del loro esercito un «Pandolfo Malatesta» di cui tutti i biografi del Petrarca parlano come se fosse un famoso Malatesta. I Malatesta sono famosi, e potete vedere la tavola XVII e potete fare o rifare il debito viaggio a Rimini; ma questo «Pandolfo Malatesta» non è famoso affatto: è un «Pandolfo II» di cui non parla nessuna enciclopedia, e nessuno ne saprebbe niente se non fosse stato tanto amico di Francesco Petrarca. Amicizia seria, importante: a Pandolfo Malatesta è dedicato il sonetto che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 104, e la «settima edizione del canzoniere» [→ 1371] si chiamerà «Raccolta Malatesta» perché preparata per Pandolfo Malatesta.

In questo stesso anno 1356 Francesco Petrarca scrive a un amico residente in Firenze e gli dice che gli farebbe piacere avere in casa, come governante, una fiorentina. L'amico risponde: ho quel che fa al caso tuo. Ha più di quarantacinque anni, è di buona condotta, è pulita, è un'ottima cuoca. Che salario è disposto a darle, il Petrarca? Poi la donna non accetterà l'impiego, e tutto finisce lì.

Pensateci un momento. Petrarca parla in italiano con tanta gente, con tanti amici, per esempio Pandolfo Malatesta. Parla latino. Pensa in latino e in italiano, scrivendo e leggendo per tante ore al giorno. Però gli viene voglia di avere per casa qualcuno che parli fiorentino, anche se il fiorentino di una governante. Fiorentino genuino? fiorentino grezzo? Cosa c'è sotto questo desiderio di una governante fiorentina? un'intenzione linguaiola? una nostalgia? un riaffiorare di Madre & Infanzia? Alessandro Manzoni vorrà «risciacquare i panni in Arno», penserete. Ma la storia è più intricata. Vittorio Alfieri dedicherà un sonetto (*Che diavol fate voi, madonna Nera*) proprio a una governante fiorentina...

Dovendone parlare da qualche parte, registro fra gli aneddoti un'ennesima opera latina che Francesco Petrarca mette in cantiere durante il soggiorno in Milano: *De remediis utriusque fortunae*, «I rimedi all'una e all'altra fortuna, quella cattiva e quella buona». È dedicata a Azzo da Correggio.

**Lecture.** Marco Visconti W.178; Pandolfo Malatesta W.198-199, 201, 203, 207 ecc.; governante fiorentina W.198; *De remediis* W.182-183, 225-226 ecc.

## **Milano 1353**

---

Questa è la quinta e ultima parte in cui si dirama il capitolo «Milano, giugno 1353». Riguarda *il canzoniere*.

Qui a Milano in questi anni si può cominciare a parlare del canzoniere di Francesco Petrarca. Parliamo dunque del canzoniere – ma del canzoniere in generale: del «canzoniere milanese» («terza edizione del canzoniere») parlerò più avanti, sotto la data del → 1356-1358.

Il canzoniere di Francesco Petrarca è il tipico libro che non bisognerebbe mai leggere «per la prima volta». Non bisognerebbe

neanche ricordarsi di quando lo si è letto per la prima volta, allo stesso modo che non ci si ricorda quando si è cominciato a parlare italiano. Per parlare in italiano in modo decente bisogna aver imparato a parlare italiano tanti tanti anni fa. Per leggere il canzoniere di Francesco Petrarca in modo decente bisogna averlo già letto tante volte, tanti tanti anni fa.

Quando avete imparato a memoria i primi sonetti di Francesco Petrarca? In quinta elementare? alle medie? in ginnasio? Va bene. In liceo? È già tardi. Dovete cominciare adesso, qui, sulla spinta del presente volume? in questo preciso momento? È tardissimo, temo che non ce la farete. Cominciate pure, ci rivedremo fra qualche anno.

Cominciate a lasciar stratificare lentamente, geologicamente, nella vostra memoria, qualcosa come una vostra antologia personale, una antologia che diventi veramente vostra, carne della vostra carne. Per esempio? Mah, non so. Stando alla media delle antologie scolastiche, tempio dell'inconscio collettivo, direi quanto segue (indicando tra parentesi il numero d'ordine che portano le varie poesie nel canzoniere come lo conosciamo noi; seguito da un segno di «uguale» e da altri numeri, che vi spiegherò un'altra volta).

1. *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono* (1 = 3.1)
2. *Era il giorno ch'al sol si scoloraro* (3 = 3.3)
3. *La gola e 'l somno et l'otiose piume* (7 = 3.7)
4. *Gloriosa columna in cui s'appoggia* (10 = 3.10)
5. *Se la mia vita da l'aspro tormento* (12 = 3.12)
6. *Io mi rivolgo indietro a ciascun passo* (15 = 3.15)
7. *Movesi il vecchierel canuto et bianco* (16 = 3.16)
8. *Giovene donna sotto un verde lauro* (30 = 3.30)
9. *Solo et pensoso i più deserti campi* (35 = 3.35)
10. *Spirto gentil, che quelle membra reggi* (53 = 3.53)
11. *Padre del ciel, dopo i perduti giorni* (62 = 3.62)
12. *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi* (90 = 3.90)
13. *Chiare, fresche et dolci acque* (126 = 3.125)

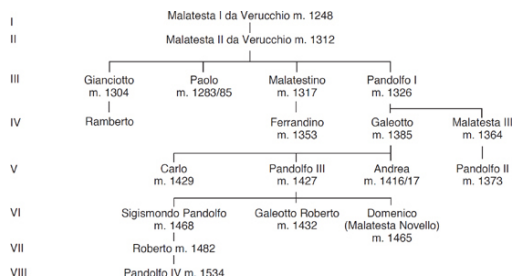


TAVOLA XVII - Otto generazioni di Malatesta, signori di Rimini e di altre terre fra Romagna e Marche (Cesena, Fano, Pesaro, Senigallia...; a tratti anche Bergamo e Brescia...). I primi Malatesta vengono da Verucchio, al giorno d'oggi comune in provincia di Rimini.

Se un giorno vorrete inventare una macchinetta per tagliar via i personaggi «letterari» da quelli «storici», buon lavoro!

Della II e III generazione è contemporaneo Dante Alighieri, che parla di Malatesta II e Malatestino (*Inferno* 27.46). Che Gianciotto uccida la moglie Francesca da Polenta e il fratello adultero Paolo lo sappiamo da *Inferno* 5.73-142 (non da altre fonti: 1283-1285←).

Di Paolo & Francesca come coppia ormai classica parla anche (nei Trionfi) Francesco Petrarca il quale è amicissimo, alla V generazione, di Pandolfo II [→ 1353].

Sempre nella V generazione, qualcosa scrive Carlo.

Alla VI generazione Sigismondo Pandolfo «scrive» con la collaborazione di Leon Battista Alberti (1404-1472) quel capolavoro che è il Tempio Malatestiano di Rimini.

All'VIII generazione Pandolfo IV perde le ultime terre che gli erano rimaste, ad opera del Duca Valentino, Cesare Borgia, nell'anno 1500. Dei Malatesta non si sentirà parlare mai più.

14. *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* (128 = 3.127)
15. *Di pensier in pensier, di monte in monte* (129 = 3.128)
16. *Fiamma dal ciel su le tue treccie piova* (136 = 3.135)
17. *Amor mi manda quel dolce pensiero* (168 = 5.5)
18. *Di di in di va cangiando il viso e 'l pelo* (195 = 6.6)
19. *Passer mai solitario in alcun tetto* (226 = 6.36)
20. *Chi vuol veder quantunque pò Natura* (248 = 9.5)
21. *Che debb'io far? che mi consigli, Amore?* (268 = 3.146)
22. *La vita fugge, et non s'arresta una hora* (272 = 3.150)
23. *Se lamentar augelli, o verdi fronde* (279 = 3.157)
24. *Non mai pietosa madre al caro figlio* (285 = 3.163)
25. *S'io avesse pensato che sì care* (293 = 4.33)
26. *Levommi il mio penser in parte ov'era* (302 = 4.42)
27. *Zephìro torna, e 'l bel tempo rimena* (310 = 5.21)
28. *Quel rosignuol, che sì soave piagne* (311 = 5.22)
29. *Tranquillo porto avea mostrato Amore* (317 = 5.28)
30. *Vago augelletto che cantando vai* (353 = 9.30)
31. *Tennemi Amor anni ventuno ardendo* (364 = 6.71)
32. *Vergine bella, che di sol vestita* (366 = 6.73).

Leggendo questi capoversi, quali vi son suonati famigliari? Questi

capoversi sono perle, quali vi han fatto brillare gli occhi? Prendete carta e matita, contrassegnateli, elencateli. Andate a rilegervi qualche sonetto, qualche canzone...

Leggendo questi capoversi, quali vi suon suonati *nuovi*? Prendete carta e matita, contrassegnateli, elencateli. Andate a legervi qualche sonetto, qualche canzone... Fermi là, cosa fate, disgraziati? Non adesso, non nei prossimi giorni: nei prossimi anni!!!

E quale altro capoverso *non* avete trovato, fra questi 32, che invece sta ben chiaro nella vostra antologia personale? A me vengono in mente questi, senza i quali il mio Petrarca non sarebbe Francesco Petrarca:

33. *A qualunque animale alberga in terra* (22 = 3.22)

34. *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina* (50 = 3.50)

35. *L'aere gravato, et l'importuna nebbia* (66 = 3.66)

36. *Io son sì stanco sotto 'l fascio antico* (81 = 3.81)

37. *Mai non vo' più cantar com'io soleva* (105 = 3.105)

38. *Pace non trovo, et non ò da far guerra* (134 = 3.133)

39. *Passa la nave mia colma d'oblio* (189 = 4.32)

40. *O cameretta che già fosti un porto* (234 = 6.44)

41. *I'vo piangendo i miei passati tempi* (365 = 6.72).

Potete rifare con questo mio supplemento personale le due operazioni suggerite prima per l'elenco «ufficiale», da programma scolastico minimo. Leggendo questi «miei» capoversi, quale vi è suonato *famigliare*? quale vi è suonato *nuovo*?

Contrassegnate, elencate, leggete e rileggete. Arriverete, con gli anni, se ci tenete (nessuno vi obbliga!), a un momento in cui nessun capoverso vi sembrerà nuovo. Forse vi sembreranno «troppo facili» certi sonetti molto cantabili e figurativi come *Passa la nave mia* (189), *O cameretta* (234). Li escluderete dalla vostra antologia personale. Io nella mia ce li tengo. Forse vi sembreranno «troppo difficili» cose come la canzone-frottola *Mai non vo' più cantar* (105). La escluderete dalla vostra antologia personale. Io, nella mia, ce la tengo. So che ha un indice di gradimento basso, fra i bempensanti. Son contento.

Dunque ci siamo intesi: evitate di incaponirvi su tutte le altre cose che dirò, bene o male, a modo mio, a proposito del



canzoniere, se prima non avrete fatto maturare le vostre nespole, col tempo e con la paglia. Il canzoniere di Francesco Petrarca è un libro che si butta via, oppure lo si legge fino ad averlo sulla punta delle dita.

Buttar via il canzoniere di Francesco Petrarca, lo fanno in molti. Moltissimi, addirittura, non lo prendono in mano. Mostrare, nutrire disprezzo per il canzoniere di Francesco Petrarca è un modo efficace, leale, per scuotersi dai calzari mezzo millennio di tradizioni letterarie italiane e europee.

Col canzoniere di Francesco Petrarca nasce la lingua poetica italiana, che durerà fino ai libretti d'opera di fine Ottocento, e oltre; non si può leggere nessun libro di poesia italiana fino all'Ottocento e oltre se non si è pronti a riconoscere, con riflesso nervoso immediato, quel che c'è qua e là di petrarchesco, quali sono gli scarti dalla media petrarchesca.

Facciamo un esempio facile facile. Prendiamo un paio di versi:

*questo m'avanza di cotanta spene,  
questo di tanta speme oggi mi resta.*

Il primo è del Petrarca (268.32), il secondo è di Ugo Foscolo (*In morte del fratello Giovanni*).

I casi sono tre.

1. Leggendo il Petrarca vi viene in mente il Foscolo. Siete su una brutta strada, vi state distraendo.

2. Leggendo il Foscolo vi viene in mente il Petrarca. Andiamo già meglio, ma mi domando perché stamattina abbiate deciso di leggere il Foscolo: non avete di meglio?

3. Non leggete il Petrarca e non leggete il Foscolo. Se per caso vi capita sotto gli occhi l'uno, *non* vi viene in mente l'altro, e viceversa. Credo che questo caso numero 3. sia il più frequente.

Se vi capita di riconoscervi nel caso 1. o nel caso 2. o in entrambi siate dolorosamente consci della vostra isolata bizzarria.

(Aggiungo qualche cosa in una *lunga parentesi* perché andiamo nel difficile. La lingua del Petrarca è agli antipodi di quella di Dante Alighieri perché Dante Alighieri, non solo nell'*Inferno*, predilige uno stile «comico» con l'intrusione di parole d'ogni genere, anche violentissime, quasi con lingue d'ogni genere.

Dante è «plurilinguistico». Petrarca è «unilinguistico» perché si sforza di elaborare una lingua unica, omogenea, levigata con pazienza, con costanza, con un lavoro di più di trent'anni su un solo libro, su un totale di 7000 e rotti versi di fronte ai 14.000 e rotti del poema dantesco, con una abnegazione che può stupire non solo «il buon lettore» [→ 1366] ma anche il critico appassionato. Questa lingua è lontanissima dalla violenza. Mentre Dante Alighieri scrive cose come *Inferno* 18.113-117, 18.130-133, 28.22-27, Francesco Petrarca non arriva mai al di là della mano, del piè, concentrandosi su occhi e capelli. Francesco Petrarca elimina le ultime tracce di endecasillabi non canonici [1286 ←]. Francesco Petrarca elimina le ultime tracce di rima siciliana [1233 ←]. Francesco Petrarca codifica la rima di vocale chiusa con vocale aperta, stélla/bèlla, feróce/còce: tipica rima per l'occhio, indicativa della natura sommamente *scritta* della tradizione letteraria che sarà poi la tradizione letteraria italiana. La lingua del Petrarca è mille volte *scritta* e riscritta, non è una lingua che serva per la comunicazione quotidiana, serve per un gioco musicale. Molte frasi del Petrarca non si possono «tradurre» perché non vogliono dire niente, vogliono solo essere parole, endecasillabi, rime. La lingua di Francesco Petrarca in particolare, se vogliamo credere agli specialisti, non è nemmeno più neolatino di Firenze, non è più fiorentino: il Petrarca nelle sue correzioni persegue un programma di «defiorentinizzazione». Chiusa la *lunga parentesi*.)

E se non si conosce il canzoniere del Petrarca non si possono leggere nemmeno certi libri di poesia francese, inglese, spagnola. Come si potrà accennare in anni venturi, se ci arriveremo, l'influsso indiretto di Francesco Petrarca per esempio è vitale anche in William Shakespeare (1564-1616).

(Aggiungo una cosa, *breve parentesi*, perché andiamo nel difficile: la scuola poetica che uscirà da Stéphane Mallarmé, 1842-1898, e che avrà in Paul Valéry, 1871-1945, il proprio teorico, considererà la poesia nel suo farsi, interpreterà la poesia come un lavoro perennemente mobile e non finibile. Sarà un punto di vista di produttore, non di utente. Questo è già il punto di vista di Francesco Petrarca, e non c'è nella storia letteraria italiana un poeta come il Petrarca che ci abbia lasciato tanti documenti della sua vita proprio in quanto documenti della vita

di un poeta attento alla poesia nel suo farsi, con tante ben ricostruibili «edizioni del canzoniere», con tanti appunti di «diario del lavoro in corso», di «diario poetico» [→ 1356]. Chiusa la *breve parentesi*.)

Fermiamoci un momento ancora a considerare le poesie che abbiamo elencato, e contiamole. Abbiamo elencato 41 poesie «memorabili», di cui 32 iscritte nella memoria collettiva, nelle istituzioni dei programmi scolastici, e 9 iscritte in una memoria personale, scelta a caso: la mia, tanto per fare un esempio, e ciascuno di voi ha la sua: voi lettori del Petrarca (per caso, ahioi, in questo momento lettori miei e non del Petrarca).

Due mi sembrano le cose da dire. Primo: per fortuna il canzoniere del Petrarca non è composto di 41 poesie bensì di 366. Secondo: queste 41 non potrebbero essere quello che sono se non fossero state coltivate insieme alle rimanenti 325.

Le poesie del Petrarca non sono fiori alpestri nati a caso in un grumo di humus fra le rocce, sono piante coltivate in un terreno che a sua volta è stato opera umana. Nei dialetti non esiste un corrispettivo dell'aggettivo «umano» nel senso di «proprio dell'uomo», ma in certi dialetti esiste un esatto corrispettivo dell'aggettivo «umano» nel senso di «determinato dal faticoso lavoro del coltivatore».

Il Petrarca non respinge questi paragoni perché nella sua vita privata è stato uno che si è occupato di queste cose. Due serie di aneddoti ho ricordato, nella convinzione che meritino di essere meditati: il Petrarca si occupa di alterare la superficie del pianeta portando massi e sassi e terra buona lungo un torrente [1340 ←]; il Petrarca si occupa di coltivazione piantando e seminando piante e erbe [1348 ←].

Dice la turba al vil guadagno intesa: «la storia non si fa coi *se*». Ma in tutte le lingue esiste il *se*, il *si*, il *wenn*, lo *if* (non voglio perdere l'occasione per ricordare quella poesia di Rudyard Kipling, 1865-1936, che si intitola *If*, il cui apprezzamento o no serve a dividere gli uomini in due, e io sto con quelli che la apprezzano).

In tutti (posso dirlo?); in tutti noi il *se* nasce mentalmente non solo accompagnato dall'indicativo, ma anche dal congiuntivo.

Nasce nelle nostre menti un periodo ipotetico di assoluta

irrealtà se ci vien da pensare «cosa sarebbe successo se il Petrarca fosse campato ancora per molti anni dopo il 1374». Riusciamo a respingere tale pensiero.

Nasce nelle nostre menti un periodo ipotetico di meno delirante irrealtà se ci vien da pensare «cosa sarebbe successo se il Petrarca fosse morto nel 1358».

Cosa sarebbe successo se il Petrarca fosse campato oltre il 1374 non lo sappiamo e nessuno lo saprà mai. Cosa sarebbe successo se il Petrarca fosse morto sedici anni prima, nel 1358, lo sappiamo: ci sarebbe rimasto un canzoniere di 170 poesie: il «canzoniere milanese» di cui torno a parlare sotto la data del → 1356-1358.

Fin qui, infatti, ho ritenuto opportuno cominciare il discorso alla larga, parlando del canzoniere in generale.

Intorno al modo di leggere il canzoniere del Petrarca, due notazioni puerili per finire.

Primo, prendete la più attendibile delle edizioni, leggete

*ch' à in sé madonna: or fa' almeno ch' ella il senta.*

Siete nel sonetto che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 236. Dovete sentire subito che c'è una sillaba in più; dovete scartabellare altre edizioni per trovarne una che vi confermi l'ipotesi: «nel codice chiaramente *almen*».

Secondo, prendete uno dei versi più famosi:

*chiare, fresche et dolci acque.*

Siete nella canzone che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 126. Probabilmente leggete giusto, *chiàre / frèschet / dolciàcque*, sette sillabe, perché in una canzone ci possono stare solo settenari e endecasillabi. Ma attorno a voi alcuni forse leggono *chiàre / frèschet / dōlci / àcque* come se fosse un ottonario. Una tale esecuzione è una stecca da far crollare il teatro per i fischi.

E questa che mi è venuta sotto la penna adesso è un'immagine fuorviante: la partitura fonica del Petrarca va ascoltata leggendo lo spartito, *mitsingen verboten*.

Mi vien voglia di fare un'ultima aggiunta, e la faccio, perché tutto questo discorso mi ha tenuto in grande tensione. Provate

voi, arrivare a sessant'anni, e per la prima ed ultima volta dovere dir tre parole in croce intorno al canzoniere del Petrarca.

Dunque, cercando di spiegarmi, io ho buttato là nelle pagine precedenti due cifre, più che mai da conto della serva: il canzoniere di Francesco Petrarca è di 7000 versi circa, *Inferno Purgatorio* e *Paradiso* di Dante Alighieri sono nel loro insieme 14.000 versi circa. Sono dati totalmente inutili? da quiz? Può darsi di sì, e chiedo scusa. Può darsi invece che ci sia sotto una questione paragonabile a quella dello «spazio pittorico», per cui non è inutile sapere che lo *Sposalizio della Vergine* di Raffaello ha misure minori di quelle che ha la *Madonna in trono tra Angeli e Santi* e il *duca Federico da Montefeltro* di Piero della Francesca, in sale contigue della pinacoteca di Brera, qui a Milano.

**Letture.** Le 32 poesie date come primo gruppo di «memorabili» sono quelle che trovate in C.1.579-626.

Nella lunga parentesi cito Francesco Petrarca, *Canzoniere*, Testo critico e introduzione di Gianfranco Contini, Annotazioni di Daniele Ponchiroli, Einaudi, Torino 1964, più volte ristampato. L'introduzione da cui cito, a volte letteralmente (senza usare le virgolette per la solita ragione), si intitola *Preliminari sulla lingua del Petrarca*.

Nella breve parentesi cito, da Gianfranco Contini, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino 1970. Precisamente cito (a volte letteralmente, come sopra), da *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, p. 6.

## ~~Avignone~~ giugno 1354

---

Per conto del comune di Firenze, Giovanni Boccaccio nel maggio-giugno del 1354 viene ad Avignone come ambasciatore presso il papa Innocenzo VI [1352 ←]. (Tornerà qui ad Avignone nel → 1365.)

Francesco Petrarca ha lasciato Avignone nel 1353 ← e non ha mai voluto vedere Innocenzo VI. Le ceneri sono fredde, ma Giovanni Boccaccio riuscirà a cavarne qualcosa [→ 1360].

**Letture.** B.91-96.

## ~~Roma~~ agosto-settembre 1354

---

Rientra a Roma, il 1° agosto 1354, Cola di Rienzo, dopo l'esilio

sulla Maiella, la prigionia a Praga, le alterne vicende ad Avignone [1352 ←]. Subito i Colonna organizzano contro di lui una rivolta popolare.

L'8 settembre Cola di Rienzo si asserraglia in Campidoglio, quasi solo. Cerca di fuggire travestito. È riconosciuto e ucciso.

Queste vicende si imparano anche dai libri di storia, ma è bellissimo leggerle nella *Crònica* dell'Anonimo Romano [1325 ←], che ha qui una delle sue vette:

*Allora l'uno, l'aitro e li atri lo percuoto. Chi li dao, chi li promette. Nullo motto faceva. Alla prima morio, pena non sentio. Venne uno con una fune e annodàoli tutti doi li piedi. Dièrolo in terra, strascinàvanollo, scortellàvanollo [lo scorticavano]. Così lo passavano [trafiggevano] como fussi criviello. Onneuno ne sse iocava [se ne prendeva gioco, ci si divertiva]. Alla perdonanza [dove si lucra l'indulgenza] li pareva de stare. Per questa via fu strascinato fi' a Santo Marciello [la chiesa di San Marcello, ancora al giorno d'oggi, in forme mutate, sul Corso, accanto alle case dei Colonna].*

*Là fu appeso per li piedi a uno mignaniello [balconcino]. Capo non aveva. Erano remase le cocce [ossa del cranio] per la via donne era strascinato. Tante ferute aveva, pareva criviello. Non era luoco senza feruta. Le mazza [gli intestini] de fòra grasse. Grasso era orribilmente, bianco como latte insanguinato. Tanta era la soa grassezza, che pareva uno esmesurato bufalo overo vacca a maciello. Là pennéo dii doi, notte una. Li zitielli li iettavano le prete. Lo terzo die de commannamento de Iugurta e de Sciarretta della Colonna fu strascinato allo campo dell'Àusta [l'edificio circolare, Mausoleo d'Augusto, che al giorno d'oggi sta al centro della piazza Augusto Imperatore; trasformato dai Colonna in una fortezza, detta Àgosta o Àusta]. Là se adunaro tutti Iudiei in granne moititudine: non ne remase uno. Là fu fatto uno fuoco de cardi secchi. In quello fuoco delli cardi fu messo. Era grasso. Per la moita grassezza da sé ardeva volentieri. Staievano là li Iudiei forte affaccennati, afforosi [frenetici; oppure «affarosi», solerti?], allociti [fitti? con le maniche rimboccate?]. Attizzavano li cardi perché ardessi. Così quello cuorpo fu arzo e fu ridotto in polve: non ne remase cica [una briciola].*

**Lecture.** Per la *Crònica* dell'Anonimo Romano vedi (nella edizione del 1981) segnatamente le pp. 197-198. Cfr. C.1.519-520.

## ~~Napoli~~bre-ottobre 1355

Nel settembre-ottobre del 1355 Giovanni Boccaccio da Firenze fa un viaggio alla volta di Napoli, dove spera di trovare una sistemazione.

La Napoli della sua giovinezza [1327 ←] non c'è più. Già nel

1343 ← Francesco Petrarca aveva visto che con la morte del re Roberto d'Angiò era finito tutto. Se vi affiora alla memoria *Munasterio 'e Santa Chiara* di Alberto Barberis e Michele Galdieri, non scacciate questo pensiero, la vita è fatta di queste cose. Anche la letteratura. Chi vi dice che, se arrivassimo all'anno 1945, questi versi non ci debbano sembrare più memorabili d'altri di tale data? *Penzo a Napule comm'era / penzo a Napule comm'è...* Questa canzone non si riferisce solo al bombardamento del 4 agosto 1943: vede e prevede altre cose. *Chistu core me se schianta / quanno sento 'e dì d'a ggente / ca s'è fatto malamente / 'stu paese... ma pecc'hé? / No... nun è overo! No... nun ce crero.*

Il Boccaccio non ci crede. Com'è possibile che lo trattino tanto male? Torna deluso, abbacchiato, stizzoso.

Nell'andata o nel ritorno ha fatto una sosta a Montecassino [anno 529 ←]. La biblioteca della grande abbazia continua ad essere inesplorata. Il Boccaccio, frugando, trova opere e frammenti di Varrone (116 a.C.-27 a.C.), Apuleio (125 circa d.C.-180 circa), Tacito (I-II secolo d.C.). In questo, Giovanni Boccaccio è continuatore dell'opera di riscoperta dei classici latini inaugurata da Francesco Petrarca [1333 ←].

L'episodio forse è meno rilevante di quel che si dice, ma non è casuale. In questi anni Giovanni Boccaccio sta cambiando pelle. Come accennavo sotto la data dell'estate 1350 ←, la stagione degli scritti narrativi italiani del Boccaccio si è chiusa. Già nel 1350 Giovanni Boccaccio ha messo in cantiere un'opera latina sulla mitologia (*Genealogia deorum gentilium*), e ci lavora indefessamente, fino alla morte (1375). E in questi anni ne mette in cantiere altre quattro:

- 1351-1366? *Bucolicum carmen* (con due C), «Carne bucolico», sedici poesie bucoliche, ovvero ègloghe, a imitazione del *Bucolicum carmen* (con una C) di Francesco Petrarca [1345 ←].

- 1355-1374 *De casibus virorum illustrium*, «Vicende e sventure di uomini illustri» che non hanno saputo accettare senza orgoglio i doni della fortuna.

- 1355-1374 *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris*, abbreviato (quando lo si vuol nominare) *De montibus*: elenco alfabetico di nomi geografici che compaiono nelle opere degli antichi scrittori latini

(e un po' greci), con note e commenti di varia ampiezza. Vera opera di compilazione (per quel che riguarda l'autore), vera opera di consultazione (per quel che riguarda i lettori, che non saranno pochi nei secoli a venire: le enciclopedie si vendono bene, e a saperle adoperare sono di grande utilità).

– 1361-1375? *De mulieribus claris*, biografie di donne famose e virtuose.

È un peccato non poter elencare una quinta opera latina del Boccaccio: le sue lettere (quasi tutte in latino). Ce ne son rimaste in condizioni precarie una trentina e non costituiscono un libro. Giovanni Boccaccio non ha mai pensato di dedicare alle proprie lettere (e alle testimonianze della propria vita, forse alla propria vita in generale) l'attenzione quotidiana e sistematica che in questi stessi anni Francesco Petrarca dedica alle proprie lettere (e alle testimonianze della propria vita, e alla propria vita in generale).

Per le varie raccolte di lettere del Petrarca ho accennato qualcosa sotto la data del 1345 ←. Uno dei modi per intendere l'importanza delle lettere del Petrarca è questo: sottolineare che le lettere del Petrarca costituiscono *libri* quali il Boccaccio non pensò di scrivere.

Non pensò o non poté. I *libri* di lettere del Petrarca richiedono al Petrarca, più di altri, l'uso di segretari e copisti che il Boccaccio non ha. In confronto al Petrarca, Giovanni Boccaccio è povero, si sente povero, lo dice senza vergogna: «sono povero». Glielo sentiremo dire nel maggio → 1367. Vogliamo riflettere su questo nido di vipere?

Che Francesco Petrarca sia ricco l'ho detto nel capitolo «Avignone 1326-1333», e lo avete toccato con mano in questi anni e lo toccherete nei prossimi. Da un certo punto di vista, esser ricchi non vuol dir niente. Dante Alighieri era poverissimo, non aveva più neanche una casa, non che una biblioteca con segretari e copisti. Di lui non c'è restata una riga autografa per varie ragioni, tra cui quella che scriveva su carta scadente, mentre Petrarca usa le pergamene più costose e durature. Dante Alighieri nonostante la miseria nera è riuscito a scrivere alcune cose notevoli. Pur con la sua ricchezza, il Petrarca non è arrivato a scrivere cose altrettanto notevoli. Il Boccaccio è povero in confronto al Petrarca, ma è un signore in confronto a Dante



Alighieri.

Questi sono discorsi da paleomarxisti? Forse. Resto costantemente d'avviso che per capire la differenza fra Benedetto Croce (1866-1952) e Giovanni Gentile (1875-1944) la prima cosa è tener presente che Benedetto Croce era di famiglia ricchissima, Giovanni Gentile era di famiglia povera, dovette insegnare, farsi editore, darsi alla politica per tenersi a galla, e tra l'altro per questo ci rimise la pelle.

Ma mettetevi nei vostri panni. L'*Inferno* di Dante Alighieri si può leggere in una casa abbandonata a lume di candela sotto i bombardamenti. Per leggere il canzoniere del Petrarca risultano opportune circostanze diverse...

Ora, per favore, dimenticate queste sciocchezze che ho ritenuto opportuno blaterare per dare uno scossone al discorso. Nego di averlo fatto. Affermo di aver detto solo questo: Giovanni Boccaccio non pensa di scrivere certi libri, o non può. Francesco Petrarca pensa di scrivere certi libri, e può scriverli e li scrive.

**Letture.** B.101-109. Un brano del *Buccolicum carmen* in C.1.814-818, ma ve lo potete risparmiare. Il brano di una bella lettera, che fa venir voglia di leggerne altre, in C.1.809-813. DU.1.614 limita assai l'importanza delle scoperte fatte dal Boccaccio a Montecassino.

## **Milano 1358**

---

A Milano, negli anni 1356-1358, Francesco Petrarca compie la «terza edizione del canzoniere». Si chiama «raccolta Correggio» perché è fatta per Azza da Correggio, carissimo amico dal lontano 1335 ←.

Delle prime due «edizioni del canzoniere» sappiamo poco, come accennavo sotto le date del 1342 ← e 1345 ←.

Della «terza edizione», fatta qui a Milano in questi anni 1356-1358 sappiamo qualcosa di più, possiamo parlarne distesamente. Comprende 170 poesie. È già un bel nucleo, pari al – quanto per cento dell'intero canzoniere? Fate voi i conti se vi piace veder delle cifre. Io qui non voglio spaventare coloro ai quali le cifre e le percentuali piacciono poco, magari ne hanno orrore.

Se non avete dispettosamente buttato via il presente volume

dopo aver visto il conto della serva della tavola XVIII, osservate, vi prego, che le 170 poesie della «terza edizione» non sono soltanto un bel nucleo. Sono anche un nucleo privilegiato. Fra le 41 poesie enumerate come «memorabili» sotto la data del 1353 ←, 26 rientrano in questa «terza edizione». Più della metà. (Nell'elenco, i numeri preceduti da segno di uguale fanno riferimento alle varie «edizioni».)

Se il Petrarca fosse morto nel 1358 avremmo avuto un canzoniere di tutto rispetto, con già una buona parte (forse la maggior parte) delle poesie che ci sembra diano un senso, uno spessore, alla parola «Petrarca».

Chi ha speso anni a studiare il canzoniere del Petrarca arriva a dire che la «terza edizione del canzoniere» è quella ordinata con maggior cura mentre tutte le successive «edizioni» consisteranno di aggiunte fatte di tanto in tanto, con minor cura. Arriva a dire che le «edizioni» successive alla terza daranno al canzoniere la sua più forte impronta religiosa. Non so, direi di andarci piano. Soprattutto per quello che riguarda l'interpretazione ideologica. Sfiorerò questo tasto, con prudenza, sotto la data del → 1368. Ci sono altre opere, non solo nella letteratura italiana, di cui ci restano diverse, diversissime «edizioni». Ma nessuna ha avuto, di nessuna conosciamo, una storia così complessa come quella del canzoniere del Petrarca. Mettere innanzi considerazioni ideologiche semplifica troppo le cose. Il canzoniere del Petrarca non è un'opera semplice, e non giovano alla lettura le semplificazioni.

Qualcuno fra voi, proprio tra i miei lettori più affezionati e fiduciosi, disposti a credere alle complicazioni, a questo punto forse mi chiederà: cosa posso fare? posso lasciar affiorare la curiosità di sapere quali sono le 170 poesie che costituiscono la «terza edizione del canzoniere»? O è una curiosità di cui vergognarsi?

Direi che nessuna curiosità letteraria è vergognosa, mai. Se alcuni hanno perso i loro anni migliori a cercar di distinguere e definire le varie «edizioni del canzoniere», potete dedicarci qualche minuto anche voi. Per risparmiarvi tempo, posso dirvelo io qui adesso subito quali sono queste 170 poesie: sono quelle che nel canzoniere come lo conosciamo noi portano i numeri 1-120, 122-142, 264-292.

«Sto dando i numeri»? come si dice dei matti? In un certo senso sì. Sempre più dò i numeri se mi disegno con calma un istogramma colorato, più bello della tavola XVIII, in cui evidenzio le successive annessioni, attraverso le successive «edizioni», vedendo dove e quando si accoderanno o si incasteranno le poesie che mancano per giungere al totale di 366. Sempre più sono matto se mi confeziono un pacchetto di libretti, ciascuno corrispondente agli stadî delle varie «edizioni», e a tratti, anziché leggere il canzoniere come lo conosciamo noi, quello della nona «edizione» [→ 1374], e mi leggo separatamente questo o quello di tali libretti.

Perché sono matto se faccio così? Perché costruisco, metto insieme, da *bricoleur*, una serie di libretti che non sono mai esistiti in natura: me li invento.

Perché questi libretti non sono mai esistiti in natura? Se il Petrarca fosse morto qui a Milano nel 1358 *non, non, non* avremmo trovato il libretto confezionabile con queste 170 poesie: 1-120, 122-142, 264-292.

Le avremmo trovate un po' diverse, e diversamente disposte. Il canzoniere non è stato costruito dal Petrarca in più di trent'anni di lavoro semplicemente aggiungendo alcune poesie nelle successive «edizioni» come risulta dal conto della serva della tavola XVIII: oltre all'operazione di aggiungere nuove poesie fino al totale di 366, ogni «edizione» ha comportato una modificazione delle singole poesie e una loro diversa collocazione. Ripeterò fino alla noia che nelle «edizioni del canzoniere» successive a questa milanese di questi anni 1356-1358 Francesco Petrarca riscrive, sposta, aggiunge. Cerchiamo di immaginare le cose con una bella rozzezza, in una rozzissima successione, come se le «cose» fossero cinque.

1. Prima «cosa»: abbozzo. Per prima «cosa» Francesco Petrarca prende un appunto: un aggettivo, un verso, un'ombra di immagine, un mezzo pensiero. Anche di notte tiene accanto al letto fogli e penne per fissare subito qualcosa se gli salta in mente, nel sonno o nel dormiveglia. In una lettera scritta a un amico, Francesco Nelli (che è anche amico del Boccaccio [→ 1362]), verso la metà di novembre del 1359 racconta minutamente che spesso nel cuore della notte si sveglia, colto da qualche pensiero (con grande fastidio del servo, che dorme nella

stessa stanza: il Petrarca teme sempre di esser colpito da una sincope, e vuole aver sempre qualcuno accanto). Vicino al letto ci sono sempre penna, inchiostro e carta. A volte scribacchia nell'oscurità qualcosa che teme possa sfuggirgli se non la annota immediatamente. All'alba, certe volte, gli riesce difficile decifrare quanto ha scritto di notte.

2. Seconda «cosa»: costruzione. Per seconda «cosa» Francesco Petrarca, da quegli abbozzi scritti, e da altri non scritti, stratificati nella memoria o nati al momento, dal puntuale ingranaggio che rimugina quegli appunti, costruisce un sonetto (o una canzone, o una ballata, o un madrigale, o una frottola: ma stiamo al sonetto, che è il caso più semplice e più frequente). Immaginiamo che riesca abbastanza presto a costruirlo, e subito giusto, con i quattordici versi non zoppicanti e con le rime regolarmente concatenate. Lo scrive, e lo lascia fra le sue carte. Ha tante carte da generar confusione ineluttabile. (Ci tiene a confessare questo disordine e a descriverlo: ne accennerò alla fine del presente capitolo.)

3. Terza «cosa»: sistemazione. Per terza «cosa», una qualche mattina o una qualche sera, Francesco Petrarca si dedica a fare ordine. Fa dei repulisti. Trova un certo sonetto di cui si ricordava bene, trova un altro sonetto di cui si era dimenticato. Qualcuno lo butta (ma non lo distrugge: lo ributta nel mucchio; nascono così le rime «disperse» o «extravaganti» a cui accenno sotto la data del → 1371). Alcuni gli piacciono. Li tiene in vista. Li mette in ordine. Li copia uno dopo l'altro o li dà da copiare a un segretario. Li inserisce in una struttura, e, attraverso gli anni, li inserisce in una struttura preesistente, in una precedente «edizione». Li accoda o li incastra: li *aggiunge*. Il procedimento di aggiunta è il più elementare: risulta chiaro dal conto della serva della tavola XVIII.

4. Quarta «cosa»: ordinamento. Per quarta «cosa» Francesco Petrarca, arrivato, con gli anni, ad aver messo insieme un libretto, o un libro, di sonetti (e canzoni ecc. come sopra) li legge e rilegge e ri-rilegge. Qualcuno lo toglie, qualche altro lo aggiunge (come se stesse facendo ancora la terza «cosa»), e – questa è la operazione specifica della quarta «cosa» – li *sposta*. (Come facesse il Petrarca a dar diversa collocazione, attraverso gli anni, alle varie poesie, cambiando l'ordinamento, la successione, lo

vedremo, con calma, con qualche esempio, sotto la data del 18-19 luglio → 1374.)

5. Quinta «cosa». Ho già detto che durante la «quarta cosa» Francesco Petrarca rifà anche la «terza cosa»: scarti, aggiunte. Ma non siamo ancora al punto fondamentale: c'è una «cosa» sovrana che inzuppa di sé tutte le «cose»: Francesco Petrarca pensando e scrivendo sempre ripensa e *riscrive*. Non correte a gridare: «lavora di lima!». Il fabbro lavora con la lima sul metallo freddato; ma sul metallo freddato il fabbro può tornare a lavorare a caldo, riportandolo al calor rosso, e tagliare e saldare e lavorar di martello. I bronzi del Cinquecento si faranno fondendo medaglie antiche, o altri bronzi e frammenti. Datare un sonetto del Petrarca è più assurdo di quanto sia difficile datare un bronzo del Cinquecento. (Come faccia Francesco Petrarca a modificare attraverso gli anni un singolo verso lo vedremo con calma, con qualche esempio, sotto la data del → 1366.)

Queste cose le sappiamo perché sui margini dei suoi manoscritti Francesco Petrarca ci ha lasciato un «diario di lavorazione poetica» o «diario poetico» analogo al «diario botanico» [1348 ←].

Vi cito alcuni brani di questo «diario poetico». Uno l'ho già citato nel 1349 ←. Vedete voi volta per volta di quale fra le cinque operazioni o «cose» si tratti. Traduciamo (perché anche questo diario è in latino):

*Questo mi piace.*

*Qui, dillo in un altro modo* [Francesco Petrarca parla a se stesso dandosi del tu].

*Dopo molti anni, il 3 aprile del 1350, di mattina. Poiché per tre giorni interi mi sono dedicato alla stesura finale delle rime italiane [ad supremam manum vulgarium], per non perdere ulteriormente tempo, fra tante occupazioni, mi è parso opportuno trascrivere in ordine anche questo componimento; ma prima, trattolo da altre carte, l'ho qui scritto.*

*Trascritto in ordine il 6 novembre 1356, di domenica, a sera.*

*Trascritto in ordine, dopo molti e molti anni, avendo variato qualcosa, il 10 novembre 1356, di giovedì, a sera, a Milano.*

*Trascritto in ordine, dopo aver variato qualcosa, l'11 novembre 1356, di venerdì, a sera.*

*Trascritti i due componimenti seguenti, in ordine, dopo mille anni [post mille annos], il 29 novembre 1357, di mercoledì, all'ora terza: poiché voglio finirli del tutto, affinché più non mi tengano occupato.*

*Il 4 novembre 1356, tardi, mentre penso di porre fine a queste inezie [dum cogito de fine harum nugarum; su questa parola, «nugae», → 1371].*

*Il 19 maggio 1368, di venerdì, dopo aver trascorso a lungo insonne le prime ore della notte, infine mi alzo; e mi capita in mano questo antichissimo componimento, scritto venticinque anni fa.*

*Il 13 ottobre 1368, di venerdì, prima del mattino, affinché non vada perso, questo aggiunti al foglio che era qui accluso da più di tre anni; e nello stesso giorno, fra l'alba e le prime ore della notte, lo trascrissi su altro foglio.*

*Ciò aggiungo ora, giovedì 19 ottobre 1368, dopo il vespro.*

*Lo trascrissi su altro foglio, dopo ventidue anni, il 22 ottobre 1368, di domenica, fra nona e vespro, dopo aver fatto correzioni e aggiunte tali da portarlo a termine [mutatis et additis usque ad complementum]; e il lunedì al vespro lo trascrissi in ordine nel codice in pergamena.*

*Trascritto in ordine dopo tanti anni, il 31 ottobre del 1368, di mattina, con qualche correzione.*

*Caso strano, questo componimento, cancellato e rifiutato, dopo averlo riletto per caso, passati molti anni, lo assolsi dalla condanna e lo trascrissi in ordine immediatamente, non ostante il segno di esclusione. 22 giugno 1369, di venerdì, all'ora ventitreesima.*

*Il giorno 27, di venerdì, ho mutato ancora alcune poche cose alla fine, e ciò basterà.*

Può darsi che questi pochi appunti dal «diario poetico» vi restino impressi più di quanto vi rimarranno impressi certi versi del canzoniere. Se così funziona la vostra mente, la vostra memoria, peggio (o meglio) per voi. Certamente questi appunti danno una notevole impressione di agio mentale, di oculato uso del tempo e delle forze in una vita.

Io ho finito. Voi avete qualche domanda?

«Per certi scrittori del Duecento Lei ci ha detto molto bruscamente che dovevamo alzare il culo e andarcene a leggere. Per il Petrarca, non meno bruscamente, lei ci dice fermi là, cosa fate, disgraziati? Se ho ben capito, non dobbiamo alzare il culo e andare subito a leggere il canzoniere del Petrarca. Perché?»

Perché per amare certi scrittori del Duecento non è indispensabile amare la letteratura. Invece, per amare il canzoniere del Petrarca, è indispensabile amare un certo tipo di letteratura italiana e europea degli ultimi secoli. A leggere il canzoniere del Petrarca ci vuol quasi tanto tempo quanto ce ne ha messo lui a scriverlo. Voi siete giocatori di video games, ma sapete cosa sono gli scacchi. Ma – seconda avversativa – oggi non

si potrebbero più inventare gli scacchi, sono un gioco troppo complesso e troppo lento. Per certi giochi basta una attenzione intermittente, una attenzione distratta (scusate il bisticcio). Altri giochi richiedono lunghi periodi di attenzione continuata che forse voi non sapete immaginare, nonché praticare.

«Ho l'impressione che Lei ci voglia descrivere il Petrarca come un uomo disordinato. Le sembra giusto fare così?»

Bella domanda. Chissà. Forse il Petrarca era ordinato, ma aveva troppe più carte e cose a cui pensare di quante gli fosse possibile tener d'occhio. Aveva dei segretari: non gli bastavano. Forse avrebbe potuto risolvere i suoi problemi se avesse avuto qualche segretario in più, e dei buoni computers.

Ma poi, chi ci dice che il Petrarca era disordinato? Lui. Chi ci dice che perdeva e ritrovava? Lui. Dunque non sappiamo se fosse disordinato. Tra le immagini che ha voluto trasmetterci c'è anche questa: di un uomo che vive tra mille carte, e le tiene in un certo disordine. Immagine preziosa, della quale ricordarci quando abbiamo l'impressione d'essere sommersi dalle carte, dal disordine: è un'immagine petrarchesca.

|   | 3 <sup>a</sup>       | 4 <sup>a</sup>                         | 5 <sup>a</sup>                         | 6 <sup>a</sup>                          | 7 <sup>a</sup> - 8 <sup>a</sup>        | 9 <sup>a</sup>                       |
|---|----------------------|----------------------------------------|----------------------------------------|-----------------------------------------|----------------------------------------|--------------------------------------|
|   | 1356-1358            | 1359-1362                              | 1366-1367                              | 1367-1371 o '72                         | 1371 o '72-1373                        | 1373-1374                            |
| P | <b>170</b> (46.44%)  | + 44 (12.02%)<br><b>214</b> (58.46%)   | + 29 (07.92%)<br><b>243</b> (66.39%)   | + 73 (19.94%)<br><b>316</b> (86.33%)    | + 12 (03.27%)<br><b>328</b> (89.61%)   | + 38 (10.38%)<br><b>366</b> (100%)   |
|   |                      |                                        |                                        |                                         |                                        |                                      |
| V | <b>4249</b> (54.57%) | + 618 (07.93%)<br><b>4867</b> (62.51%) | + 406 (05.21%)<br><b>5273</b> (67.73%) | + 1592 (20.44%)<br><b>6865</b> (88.18%) | + 188 (02.41%)<br><b>7053</b> (90.59%) | + 732 (09.40%)<br><b>7785</b> (100%) |
|   |                      |                                        |                                        |                                         |                                        |                                      |
|   | [→1356]              | [→1361]                                | [→1366]                                | [→1368]                                 | [→1371]                                | [→1374]                              |

TAVOLA XVIII - «Occhell'è? un bilancio bancario?»

No, caro lettore, è il conto della serva, è la tabella di *un* modo in cui Francesco Petrarca fece fruttare il suo capitale, il canzoniere, per più di trent'anni; ma è una tabella in soldoni di rame, tien conto solo delle aggiunte. Non tien conto di altri due investimenti simultanei e ininterrotti. Il Petrarca non aggiungeva solo, il Petrarca spostava e riscriveva.

«Ma l'è una cosa interessantissima! Perché la vol dire che l'è i' cconto della serva?»

Perché io so, caro lettore, che alcuni hanno una testa da serva, e capiscono solo il fatto dell'aggiungere, aggiungere poesie (P), aggiungere versi (V). I numeri in alto indicano le «edizioni del canzoniere», dalla terza alla nona. Sotto stanno le date. In basso, tra parentesi quadre, con freccetta, stanno i punti precisi in cui ne parlo. Delle prime due «edizioni», sotto le date del 1342 ← e del 1345 ←, ho accennato appena perché ne sappiamo troppo poco. Credo che non lo ripeterò mai abbastanza: questa tabella evidenzia solo le aggiunte. Delle riscritture

cerco di parlare sotto la data del → 1366, degli spostamenti cerco di parlare sotto la data del → 1374.

**Lecture.** W.200, 202, 208, 212, 219, 343-347. Per il «diario poetico» W.340, 343-344, 362-364, e Contini, *Preliminari* (cit. nelle «letture» per il 1353 ←), p. XII: «attorno alle aiole dei suoi autografi volgari sono commoventi i vivagni, le bordure stenografiche che avvertono *hic placet, dic aliter hic*».

## ~~Milano~~ 1359

---

Arriva a Milano nel marzo del 1359 Giovanni Boccaccio. Viene a trovare Francesco Petrarca. È il terzo dei loro cinque incontri (tavola XVI).

Il Petrarca mette a dimora nel suo giardino alcune piante di alloro, alla presenza del Boccaccio, che è (annota nel suo «diario botanico» [1348 ←]) «amicissimo di me e degli allori».

Giovanni Boccaccio torna a Firenze verso i primi di aprile.

**Lecture.** W.213-214, B.109-110.

## ~~Firenze~~ 1360

---

Arriva a Firenze, nell'estate del 1360, Leonzio Pilato. Viene a coprire nell'università una nuova cattedra, istituita su sollecitazioni del Boccaccio: la prima cattedra di greco nell'Europa non bizantina.

Leonzio Pilato comincia a tradurre in latino i primi libri dell'*Iliade*. Si trattiene a Firenze fino all'ottobre-novembre del 1362. I suoi corsi non hanno successo perché gli studenti capiscono che non servono a chi voglia andare in Oriente per ragioni commerciali o diplomatiche.

Questo Leonzio Pilato si spaccia per greco. In realtà è calabrese. Ma il greco lo sa. Lo ha conosciuto il Petrarca, a Padova, nel 1359. Sempre nel 1359 Francesco Petrarca ha parlato di Leonzio Pilato al Boccaccio. Gran maneggione, ovvero «organizzatore culturale», il Boccaccio trova per Leonzio Pilato questa strada, di incarico universitario a Firenze: nell'anno 1360 in cui siamo, il Boccaccio ospita Leonzio Pilato a casa sua, qui in Firenze.

Nel → 1363 Leonzio Pilato sarà ospite del Petrarca a Venezia,



nei giorni in cui sarà a Venezia anche il Boccaccio. Il Petrarca lascerà un ritratto di Leonzio Pilato in certe sue lettere: è una grossa bestia, lunghi capelli arruffati, barba incolta, vestiti trasandati e lerci, costante pessimo umore, cattive maniere, insolenza, irrequietezza, infedeltà. Quando Leonzio Pilato deciderà di lasciare Venezia per andare a Costantinopoli, Francesco Petrarca lo pregherà di restare. Leonzio Pilato se ne andrà parlando con disprezzo dell'Italia e degli italiani.

Nel 1366 lascerà Costantinopoli per tornare in Italia. Una tempesta investirà la nave nell'Adriatico. Leonzio si aggrapperà all'albero maestro. Sarà colpito da un fulmine. Morto sul colpo, verrà sepolto in mare.

Tra i lavori dello sventurato Giovanni Malpaghini [→ 1366] ci sarà la copiatura in bella copia delle traduzioni latine dell'*Iliade* e dell'*Odissea* che nel frattempo Leonzio Pilato avrà completato. Roba rozza, ma è la prima volta che si può avere un'idea dell'*Iliade* e dell'*Odissea* in una lingua nostra.

Giovanni Boccaccio menerà vanto di questa operazione. Scriverà: «proprio io fui colui che per primo, a mie spese, feci ritornare i libri di Omero e di varî altri autori greci nella loro patria, cioè in Toscana [*sic*], donde da molti secoli erano scomparsi senza alcuna speranza di ritorno».

Senza pedanterie di giudizio sulla percentuale dei meriti, resta il fatto che Francesco Petrarca sosterrà sempre l'assoluta superiorità della letteratura latina sulla letteratura greca; Giovanni Boccaccio ha una lodevole idolatria per la letteratura greca: «se la letteratura latina è per se stessa e in se stessa sufficiente, ben più splendida e ricca apparirebbe unita alla greca».

In anni futuri troveremo sempre più noiose le storie dei letterati italiani che dedicheranno la loro vita al recupero della lingua e della letteratura greca. Forse nemmeno le racconteremo. Ma varrà la pena che continui, la noiosa storia della noiosa letteratura italiana, se servirà almeno a recuperare la lingua e la letteratura greca.

## **Firenze** novembre 1360

---

A Firenze, il 13 novembre 1360, Giovanni Boccaccio riceve dal papa Innocenzo VI (che ha conosciuto ad Avignone nel 1354 ←) un documento relativo alla sua posizione di chierico.

Giovanni Boccaccio infatti tempo addietro ha chiesto e ricevuto gli ordini minori – come il Petrarca, a proposito del quale abbiamo sfiorato tali questioni di lana caprina, sotto la data del 1326 ←.

A differenza del Petrarca, Giovanni Boccaccio richiede, e ottiene con questo documento di Innocenzo VI, l'autorizzazione ad aver cura d'anime (anche in chiesa cattedrale), cioè a fare il prete nel senso che ancora al giorno d'oggi diamo a questa parola.

Nel suo testamento si troveranno elencate reliquie, breviario, manipolo, stola, pianeta, paramenti da altare.

**Lecture.** B.119-120.

## **Milano**

---

Probabilmente a Milano nel 1361 viene a stare col padre, Francesco Petrarca, la figlia Francesca, che, nata nel 1343 ←, ha diciott'anni. Probabilmente a Milano questa Francesca, bravissima ragazza, conosce un bravissimo ragazzo, Francescuolo da Brossano, e qui a Milano si sposeranno prima dell'estate del 1362.

Saranno i bastoni della vecchiaia di Francesco Petrarca: andranno ad abitare con lui a Venezia [→ 1367], ad Arquà [→ 1370). A suo tempo, Francescuolo da Brossano si occuperà della tomba di Francesco Petrarca, e, quel che più conta, dei suoi manoscritti.

Parte sesta  
(1361-1374)

## **Padova**

---

Nell'estate del 1361 arriva a Padova Francesco Petrarca (che aveva già soggiornato qui nel 1349 ← e nel 1351 ←); Sembra si tratti di uno dei soliti spostamenti brevi. Invece, da oggi fino alla morte, sarà Padova il centro della vita di Francesco Petrarca (Padova, con Venezia e Arquà). Ma la vita di Francesco Petrarca è sempre senza centro. Da Padova tornerà ancora varie volte a Milano, e – questo è importante – conserverà sempre rapporti cordiali con i Visconti, benché i Visconti a tratti siano in guerra coi suoi nuovi ospiti, i Carraresi signori di Padova.

È arrivato il momento di parlare di Padova, e dei suoi signori, i Carraresi, i da Carrara.

«Carrara Santo Stefano» è al giorno d'oggi comune in provincia di Padova (non lontano da un altro comune, «Carrara San Giorgio»). Qui c'era il castello di Carrara (da non confondere con la città di Carrara in Toscana, provincia di Massa-Carrara).

Questo castello di Carrara era di una famiglia di conti, dei quali si hanno tracce fin dall'XI secolo. Questi conti da Carrara perdono il castello, si trasferiscono in Padova e già nel 1318 uno Iacopo da Carrara (Iacopo I) è capitano e signore generale della città. La loro signoria si consolida a partire dal 1337 con

Marsilio, m. 1338

Ubertino, m. 1345

Iacopo II, m. 1350

Francesco I (Francesco il Vecchio), m. 1393

Francesco II (Francesco Novello), m. 1406.

Con Francesco I Padova diventa il centro di un vasto organismo territoriale (Treviso, Ceneda, Feltre, Belluno). Nel 1405 i veneziani conquisteranno Padova, che sarà poi sempre una città di terraferma della Serenissima fino al 1797. L'ultimo dei Carraresi, Francesco II, è strangolato in carcere a Venezia coi suoi

due figli.

Gli anni in cui vive a Padova Francesco Petrarca sono gli anni d'oro di Francesco I.

Una visita alla Padova di Francesco Petrarca richiede alcune ore, e si può articolare in 9 tappe.

1. Il monastero di Santa Giustina, dove siamo già stati nel marzo 1351 ←, e c'era anche Giovanni Boccaccio.

2. La casa del Petrarca, canonico del duomo di Padova: presso il duomo (lapide sulla parete del braccio destro del duomo, di fronte a via Accademia). Si crede di poter localizzare il fantasma sull'area degli attuali numeri civici 26-28 della via Dietro Duomo.

3. Le case dei Carraresi vanno immaginate in una vasta area, sulla quale al giorno d'oggi vediamo edifici successivi. In quello che al giorno d'oggi chiamiamo palazzo del Capitano («capitano» con la I) c'è l'orologio ideato nel 1344 da Giovanni Dondi, un amico del Petrarca che conosceremo sotto la data del → 1370. In quello che al giorno d'oggi chiamiamo «il Liviano», la sala dei Giganti ha affreschi che vengono eseguiti su indicazioni del Petrarca: 36 uomini illustri dell'antichità. Gli affreschi che vediamo al giorno d'oggi sono però del 1540.

4. In duomo, transetto destro, sull'altare barocco, tavola della Madonna col Bambino. Una tenace tradizione vuole che sia un'opera di Giotto, posseduta dal Petrarca, e da lui lasciata per testamento a Francesco I da Carrara. Non è vero niente.

5. Nel palazzo vescovile, primo piano, sala dei Vescovi: su una porta sarà incastonato nel 1816 un affresco con ritratto del Petrarca proveniente da Arquà. Forse è vero qualcosa.

6. In riviera Paleòcapa, dove al giorno d'oggi troviamo il Distretto Militare, sorge la basilica di Sant'Agostino, demolita nel 1818. Resta il nome al vicino ponte, ponte Sant'Agostino. Nel suo testamento Francesco Petrarca dice che se gli capiterà di morire a Padova (il che non sarà: → 1374) vuol essere sepolto in Sant'Agostino (traduciamo) «perché questo è luogo gratissimo al mio cuore».

7. Nella basilica di Sant'Antonio, «il Santo», vicino alla porta della sagrestia c'è un andito da cui si passa ai chiostri. Nell'andito c'è la tomba di due gentiluomini padovani, Bonzanello e Nicolò

da Vigonza. Nel suo testamento Francesco Petrarca parlerà di Bonzanello da Vigonza come erede di qualcuno dei suoi cavalli, «se ce ne sarà qualcuno che gli piaccia».

8. Ancora nella labirintica basilica di Sant'Antonio, nell'andito tra il chiostro del Capitolo e il chiostro del Noviziato, lapide sepolcrale di un altro gentiluomo padovano, un condottiero fiorentino residente a Padova, amico del Petrarca: Manno Donati. L'epitaffio in versi latini viene scritto dal Petrarca quando ha la notizia della morte di Manno. Manno invece ha avuto una sincope da cui si riprende, e mette da parte l'epitaffio, che viene buono in seguito.

9. Nella chiesa degli Eremitani l'11 marzo 1944 un bombardamento distruggerà gli affreschi del Mantegna nella cappella degli Ovetari, ma resterà in piedi il sepolcro di Iacopo II da Carrara, signore di Padova. L'iscrizione in versi latini è del Petrarca.

In questi anni padovani, nel 1359-1362 (dunque, in parte, a cavallo fra gli ultimi tempi in Milano e i primi tempi in Padova) Francesco Petrarca compie la «quarta edizione del canzoniere».

(Attenzione: queste date non sono sicure. Forse la «quarta edizione del canzoniere» è del 1359, forse viene compiuta prima del trasferimento a Padova, col che sarebbe da considerare anch'essa interamente milanese. Col che nella vita del Petrarca e nella storia della letteratura italiana il riferimento a Milano prenderebbe luce ancora più intensa. Questo non è detto per far piacere ai milanesi, che di tali cose non si interessano, e forse i milanesi non esistono; né è detto per far dispetto ai non-milanesi, che esistono, eccome, e di queste cose si appassiano.)

Per questa «quarta edizione del canzoniere», Padova 1359-1362, ripeto esattamente quel che ho già detto per la terza, Milano 1356 ←, e così farò per le prossime, fino alla nona. Vi stancate voi? Non si stancava il Petrarca. Vorrei che queste noiose, coraggiose ripetizioni si stratificassero anche nella mente dei lettori più distratti, perché la storia del canzoniere, la storia dell'eroico coraggio del Petrarca, è tutta qui: in una serie di «edizioni successive», per più di trent'anni.

Dunque il Petrarca *riscrive*, *sposta*, e (salta all'occhio per il conto della serva, tavola XVIII) *aggiunge*. In questa «quarta

edizione del canzoniere» aggiunge 44 poesie alle 170 della terza [1356 ←]. Le 44 poesie aggiunte sono quelle che nel canzoniere come lo conosciamo noi portano i numeri 143-156, 159-165, 169-173, 176-178, 184-185, 189, 293-304.

Se volete, potete prendere il canzoniere e rileggere queste 44 poesie «come se» fossero la novità di questi anni in Padova, 1359-1361. Ce ne sono un paio che stanno fra quelle enumerate sotto la data del 1353 ← come «memorabili»:

25. *S'io avesse pensato che sì care* (293 = 4.33)

26. *Levommi il mio penser in parte ov'era* (302 = 4.42).

**Lecture.** W.139, 220-221, 232, 282-283, 293, 349-352.

Per le nove tappe dell'itinerario padovano petrarchesco, Lionello Puppi, Giuseppe Toffanin, *Guida di Padova*, Edizioni Lint, Padova 1983. Non conosco tante guide di città che siano anche eccellenti guide letterarie come lo è questa; non conosco, mi scuso, mi spiace. Una guida alle guide: *I libri di viaggio e le guide della raccolta di Luigi Vittorio Fossati Bellani. Catalogo di Antonio Pescarzoli. Prefazione di Giuseppe De Luca. Ricordo di Marino Moretti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957, voll. 3. La raccolta Fossati Bellani è a Milano, alla biblioteca Ambrosiana.

## Certaldo

---

Nel 1361 Giovanni Boccaccio lascia Firenze, e per un po' non avrà più incarichi politici. Si ritira a Certaldo, il paese a 40 km da Firenze, patria dei suoi vecchî [1327 ←], dove qualche terra e una casa gli son rimaste.

La casa del Boccaccio che si addita al giorno d'oggi ai turisti in Certaldo non è la casa del Boccaccio. Distrutta dalla guerra nel 1944, è stata ricostruita nel 1947 sulle tracce di un edificio che a sua volta era stato rifatto nel XV secolo o costruito nel XV secolo.

**Lecture.** B.122-123.

## Padova 1362

---

Nel maggio del 1362 il sereno e operoso soggiorno di Francesco Petrarca in Padova è interrotto da una lettera drammatica che gli manda, da Certaldo, Giovanni Boccaccio. La storia non è tanto chiara, anche perché la lettera del Boccaccio si è persa. Ma

insomma sembra che un brutto giorno batta alla porta della casa del Boccaccio a Certaldo un monaco.

È latore a voce di messaggi profetici, minacciosi. Glieli ha affidati, poco prima di morire, un uomo di santa vita, tal Pietro Petroni da Siena.

Dice: ti resta poco da vivere, devi prepararti alla morte abbandonando la poesia, rinunciando agli studî letterarî.

Si ha l'impressione che il defunto uomo di santa vita, Pietro Petroni da Siena, non conosca le opere del Boccaccio: non gli rimprovera la licenziosità e l'empietà del *Decamerone*: gli rimprovera puramente, semplicemente lo studio della poesia, la dedizione alla letteratura, la frequentazione dei classici latini.

Se Giovanni Boccaccio si spaventa tanto, sarà un po' per la labilità del suo carattere, un po' perché chi ha il sospetto ha il difetto e legge tra le generiche parole del messaggero qualche allusione più penetrante.

Tale è l'angoscioso terrore di Giovanni Boccaccio che la decisione è subito presa: rinuncia agli studî e vuol disfarsi di tutti i suoi libri, li vuol vendere al Petrarca.

Il Petrarca si accora per l'angoscia del Boccaccio ma ha buon gioco a rispondergli con calma, un po' per la maggior saldezza del suo carattere, un po' perché, Dio lo vede, non ha da rimproverarsi quel che forse si rimprovera il Boccaccio. Da un lato, professionalmente, il Petrarca non è un prete e il Boccaccio invece sì [1360 ←]. D'altro lato, letterariamente, Francesco Petrarca ha già stemperato nel brodo dei classici latini le spezie delle *Confessioni* di sant'Agostino [1333 ←], ha già nel suo canzoniere, fin dal 1356-1358 ←, una buona polizza intestata *Padre del ciel, dopo i perduti giorni* (62), e sta pensando di stipulare quella assicurazione contro tutti i rischi che sarà [→ 1368] la canzone *Vergine bella, che di sol vestita* (366).

Francesco Petrarca non fa fatica a restare calmo. Francesco Petrarca cerca di rassicurare Giovanni Boccaccio, che calmo non è, con ragionamenti complessi. Quanto ai libri, certo sarebbe un errore mandarli dispersi. È disposto a comprarli per aggiungerli ai suoi e lasciar magari in testamento la Biblioteca Boccaccio-Petrarca a qualche istituto religioso...

Il Boccaccio si calma, del Pietro Petroni da Siena non si parla



più. Ma proprio in questi mesi Francesco Petrarca pensa seriamente al destino della propria biblioteca.

**Lecture.** W.239; B.124-126.

## **Padova 1362**

---

Nell'estate del 1362, da Padova, Francesco Petrarca avvia trattative con la repubblica di Venezia, su queste basi: Petrarca lascia in eredità la sua biblioteca alla repubblica, qualora la repubblica gli offra una casa.

Senza intralci burocratici, vien presa subito la decisione (abbiamo i verbali della seduta del Gran Consiglio, 4 settembre 1362), e viene offerta al Petrarca una casa che gli piace moltissimo: il palazzo Molin.

Chi conosce un po' Venezia sa che ancora al giorno d'oggi di palazzi Molin ce ne sono cinque o sei. Quello dove viene a stare subito il Petrarca è un altro ancora che non c'è più. Possiamo immaginarlo sulla riva degli Schiavoni (lapide). Venendo dal palazzo ducale, dopo il ponte della Paglia, dopo il Danielli grondante letteratura, dopo la chiesa della Pietà, dopo la calle della Pietà, si scavalca il rio Sant'Antonino sul ponte del Sepolcro. Subito a sinistra il palazzo Navagero, poi la sede del Presidio Militare, già caserma Aristide Cornoldi, già convento del Sepolcro. La casa del Petrarca è su quest'area, dà su queste acque.

Il Petrarca ci lascerà in opere latine descrizioni di quel che vede dalle finestre. Una volta vengono a ormeggiare proprio qui due navi grandi come la casa, i loro alberi si ergono molto più in alto dei tetti. Poi una notte, stanco e assonnato, ha appena cominciato a scrivere una lettera quando sente strepiti e grida. Sale di corsa in cima a una delle due torri che ha la casa e vede che una delle due navi sta salpando. Le stelle sono coperte dalle nubi, il vento scuote la casa dalle fondamenta, il canale di San Marco è tutta un tumulto, ma la nave prende il largo. È carica di merci pesanti, gran parte dello scafo è immersa, eppure la nave sembra una montagna galleggiante. La nave, gli dicono, è diretta alle foci del Don. Mentalmente il Petrarca le augura buon viaggio, e torna a finire la lettera che stava scrivendo.

Cosa pensate voi quando pensate al Don? Il Petrarca pensa

«Tana». In quel sonetto che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 148 inaugura la tradizione di *flatus vocis* che durerà fino ad Alessandro Manzoni: «scoppiò da Scilla al Tànai, / dall'uno all'altro mar». Bisogna dirlo, almeno una volta: Francesco Petrarca è un grande viaggiatore, *entro certi confini*. Bisogna rileggerli almeno una volta questi cinque versi:

*Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige et Tebro,  
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo et Gange,  
Tana, Histro, Alpheo, Garona, e 'l mar che frange [Timavo?],  
Rodano, Hiberno, Ren, Sena, Albia, Era, Hebro;  
non edra, abete, pin, faggio o genebro...*

Non sa se sia ragionevole soffermarsi, fiume per fiume, a cercar di distinguere quelli che ha visto e navigato da quelli di cui ha letto il nome nei classici latini. Il Petrarca ha scritto ad Avignone nel 1358 una guida alla Terrasanta (*Itinerarium Syriacum*, «Itinerario per raggiungere la Siria» [partendo da Genova]). Accanto alle descrizioni dei posti visti e visitati (fino a Napoli) stanno accenni a luoghi in cui non ha mai messo piede.

Francesco Petrarca ama viaggiare, ama leggere libri, ama sognare sulle carte geografiche (ce lo confessa in una lettera latina). Anche Ludovico Ariosto tesserà l'elogio dei viaggi fatti «con Ptolomeo», cioè sugli atlanti. Ma Ludovico Ariosto sarà un sedentario.

Quanto a qualità musicale, i versi che ho citato vi sembreranno aspri; sarebbe un lungo discorso. Anche questo, è, a tratti, Petrarca. Addirittura, nel canzoniere come lo conosciamo noi c'è un sonetto che porta il numero 303 e vi reca *fior', frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi*.

**Lecture.** W.240-247, 209.

## ~~Avignone~~ 1362

In Avignone, il 12 settembre 1362, muore il papa Innocenzo VI [1352 ←]. Viene eletto (29 settembre) un nuovo papa francese, Guillaume de Grimoard, che assume il nome di Urbano V. Morirà nel → 1370.

---

## ~~Certaldo~~ 1362

---

Nell'ottobre del 1362 Giovanni Boccaccio parte da Certaldo. Per la seconda volta torna a Napoli, sperando di trovarci una sistemazione, come sperava nel 1355 ←. Tale è il convincimento di poter appoggiare l'alabarda che si porta dietro tutta la biblioteca (alla quale si è nuovamente affezionato). Anche questa volta fa un salto a Montecassino, che deve essere proprio una caotica miniera, e ci scova scritti di Marziale (30 o 40 d.C.-104 circa).

A Napoli lo trattano come un pezzente. Disperato torna a nord, e va direttamente a Padova per farsi consolare dal Petrarca. Siamo nel marzo del → 1363.

Un amico (che era anche amico del Petrarca: 1356 ←), Francesco Nelli, definirà il Boccaccio «uomo di vetro» per rendere pietosamente ragione della sua fragilità caratteriale. Ma non si può aver pietà per un uomo di vetro che si tramuta in scrittore di piombo.

**Lecture.** B.128-137. Una tragicomica relazione su questo viaggio a Napoli nella lettera del Boccaccio (C.1.809-813), già ricordata per l'anno 1355 ←.

## ~~Venezia~~ 1363-1367

---

Negli anni 1363-1367 Francesco Petrarca si sposta continuamente fra Venezia e Pavia. Quando è a Venezia fa qualche salto a Padova. Quando è a Pavia fa qualche salto a Milano. Fa anche un viaggio a Bologna, a Forlì e nel Casentino. Va a Àbano per cure termali.

Siamo tornati a un'irrequietezza quale avevamo visto negli anni 1349-1350 ←. Questa irrequietezza è anche alacrità lavorativa.

Si daterà alla fine di questi anni, al → 1366-1367, la «quinta edizione del canzoniere».

**Lecture.** W.249-276.

## ~~Padova~~ 1363

---

Arriva a Padova, nel marzo del 1363, Giovanni Boccaccio, in fuga da Napoli, per farsi consolare dal Petrarca.

Il Petrarca non c'è. Nemmeno noi coi libri sotto mano sappiamo mai a colpo sicuro dove sta il Petrarca, in un dato momento. Forse il Petrarca non ha voglia di rivedere il Boccaccio.

Il Boccaccio corre a Venezia.

**Lecture.** W.246.

## **Venezia 1363**

---

Arriva a Venezia, nell'aprile del 1363, Giovanni Boccaccio, venendo da Padova. Trova il Petrarca in casa: che sollievo! È il quarto dei loro cinque incontri (tavola XVI).

Per riprender fiato, il Boccaccio sta qui, ospite del Petrarca, tre mesi. Terzo incomodo, c'è anche Leonzio Pilato [1360 ←]. Nel luglio di questo anno 1363 il Boccaccio tornerà a Certaldo, dopo dieci mesi di assenza.

**Lecture.** W.246-247.

## **Padova-ottobre-novembre 1363**

---

Arriva a Pavia, fra l'ottobre e il novembre del 1363, Francesco Petrarca. Ha una bella casa a Padova, una casa bellissima a Venezia, ma chi sta bene si muove (contrariamente al proverbio dei poveri, «chi sta bene non si muove»).

È ospite di Galeazzo II Visconti (tavola XIII). I Visconti hanno conquistato Pavia dopo tre anni d'assedio nel 1359, e dedicano a Pavia molte cure. Nel 1360 è cominciata la costruzione di quel castello che vediamo ancora al giorno d'oggi. La costruzione procede velocissima: il castello è pronto e finito prima della fine del secolo. Il Petrarca è ospite di Galeazzo II Visconti in questo castello, che gli piace proprio tanto; dice che gli sembra (traduciamo) «la più nobile fra quante sono opere moderne».

Durante il soggiorno a Pavia compie qualche escursione a Milano. Da Pavia torna a Venezia. Si sposta tra Venezia e Padova.

**Lecture.** W.249-251.

## **L'363**

---

All'Aquila, nel 1363, muore Buccio di Ranallo, nato qui all'Aquila alla fine del Duecento o ai primi del Trecento.

Buccio stà per Iacobuccio, Ranallo sta per Rinaldo. La famiglia veniva dal castello di Poppleto o Popplito, al giorno d'oggi Cappito, frazione dell'Aquila, ma il castello non c'è più.

Questo Buccio di Ranallo scrive una cronaca che narra le vicende dell'Aquila dalla fondazione (1254) all'anno 1362: la cronaca dunque è stata interrotta dalla morte dell'autore.

Il massimo interesse di questa cronaca sta nei riferimenti locali, ma (anche se non si riesce ad esser partecipi per mancanza di appigli) interessante è la lingua, che ha una torte patina locale (analoga, all'ingrosso, a quella di scritture umbre o laziali) e per il metro.

La cronaca aquilana di Buccio di Ranallo infatti non è in prosa, e non è nelle forme metriche più diffuse ormai in questi anni in tutt'Italia (l'ottava, la terzina): è in quartine monorime di alessandrini. A leggerne qualche brano, ci si sente riportati indietro, ai poeti del Duecento.

Vi sono inseriti anche una ventina di sonetti. Nel complesso, non molti versi (1256 in tutto).

Di Buccio di Ranallo ci resta anche una *Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria*, scritta probabilmente per qualche compagnia religiosa.

Non è detto che sia Buccio di Ranallo il Buccio di cui ancora al giorno d'oggi si addita una casa, la Casa di Buccio in via Accursio, con due bifore e porta ad arco ogivale.

**Lecture.** C.1.521-524.

## **C365** **Rinaldo**

---

Giovanni Boccaccio comincia a star poco bene. Soffre di obesità, forse di idropisia. Torna ad accettare modesti incarichi politici per il comune di Firenze.

Tra l'agosto e il novembre del 1365 compie un nuovo [1354 ←] viaggio ad Avignone come ambasciatore del comune di Firenze presso il nuovo papa, che è Urbano V [1362 ←].

Nell'occasione, a titolo personale, chiede reliquie e indulgenze

per chi lavora a riparare la chiesa di Certaldo dedicata ai santi Michele e Iacopo (la chiesa in cui sarà sepolto nel 1375).

Lecture. B.147-150.

## Certaldo

---

A Certaldo, verso il 1366, Giovanni Boccaccio scrive il *Corbaccio*.

Dopo il *Decamerone*, a partire dall'anno 1350 ←, si è dedicato esclusivamente a opere erudite in latino. Il *Corbaccio* è il suo addio alla letteratura italiana.

Il *Corbaccio* non è un racconto. Il personaggio che dice «io», uomo maturo, innamorato di una vedova che lo disprezza, ha una visione in sogno del defunto marito. Questo fantasma tante gliene dice, sulla vedova e sulle donne in generale, da lasciare l'uomo vaccinato durevolmente contro l'amore per le donne (e forse contro l'amore per la vita e per la letteratura).

Su queste tre righe di trama lussureggia tra l'uomo e il fantasma un dialogo che non è dialogo bensì serie di blocchi oratori. Il fantasma ricalca, rinsecchiti, certi tratti di quel grande personaggio che è il Virgilio dell'*Inferno* e del *Purgatorio* di Dante Alighieri. Il non-dialogo per blocchi oratori può ricordare il *Secretum* [1343 ←] che aveva per interlocutori, con altra articolazione dialettica, Francesco Petrarca e sant'Agostino.

I passi leggibili potrebbero essere quelli delle invettive misògine del fantasma. Tanti particolari osceni e ripugnanti accumula sugli orrori del corpo femminile in generale, sul corpo di una vecchia in particolare, che forse non fa soltanto un esercizio di stile; ma in confronto a cose analoghe dette da Iacopone da Todi un secolo fa [1278 ←] lo stile del Boccaccio è stridulo; si direbbe che a volte rida tra sé. E si giustifica: fa dire al fantasma: «Imagina queste mie parole, così sùcide e così stomacose a udire, essere quello beveraggio amaro» che somministra il medico, per farmaco.

La donna riesce a degradare anche la letteratura, servendosi dei «romanzi franceschi» (quelli che leggeva Francesca da Rimini [1283 ←]) per eccitarsi sessualmente: «tutta si tritola quando legge Lancelotto o Tristano». La lettura è un antipasto alternativo a pratiche di bestialismo (decimo caso di lussuria secondo i

teologi) con piccoli animali domestici. Antipasto ai rapporti con l'amante. I quali rapporti a loro volta sono insaporiti dalla lettura sghignazzante di lettere d'amore scritte alla vedova dal personaggio che dice «io».

Peccato che del *Corbaccio* non si abbia una edizione attendibile. La datazione stessa è discussa. Del titolo si danno tante interpretazioni.

Se hanno ragione gli specialisti, datando il *Corbaccio* a questo anno 1366, varie cose si spiegano, psicologicamente, per le amarezze di questi anni. Psicologicamente però c'è anche da dire che, una volta letto il *Corbaccio*, il volto del Boccaccio prende una luce sinistra e ci aiuta a ridere poco, anche quando sembra che il *Decamerone* sia tanto comico, tanto allegro.

**Letture.** C.1.798-802 (non sono queste, per ovvie ragioni, le pagine più forti).

### ~~P366v~~<sup>h367</sup> Pavia

---

Tra Padova e Pavia, negli anni 1366-1367, Francesco Petrarca (che vive un periodo di grande irrequietezza locomotoria e grande alacrità lavorativa) compie la «quinta edizione del canzoniere».

*Riscrive, sposta*, e (salta all'occhio per il conto della serva, tavola XVIII) *aggiunge*. In questa «quinta edizione del canzoniere» aggiunge 29 poesie alle 170 + 44 delle «edizioni» terza [1356 ←] e quarta [1361 ←]. Le 29 poesie aggiunte (tutti sonetti) sono quelle che nel canzoniere come lo conosciamo noi portano i numeri 157-158, 166-168, 174-175, 180-183, 186-188, 190, 305-318.

Se volete, potete prendere il canzoniere e rileggere queste 29 poesie «come se» fossero la novità di questi anni, 1366-1367. Ce ne sono quattro che stanno fra quelle enumerate sotto la data del 1353 ← come «memorabili»:

17. *Amor mi manda quel dolce pensiero* (168 = 5.5)

27. *Zephìro torna, e 'l bel tempo rimena* (310 = 5.21)

28. *Quel rosignuol, che sì soave piange* (311 = 5.22)

29. *Tranquillo porto avea mostrato Amore* (317 = 5.28)

La «quinta edizione del canzoniere» si chiama «la raccolta di Giovanni» perché viene in gran parte eseguita da un segretario che ha il Petrarca in questi anni: si chiama Giovanni Malpaghini.

La storia dell'infelice segretario del Petrarca, Giovanni Malpaghini, ha qualcosa di oscuro, da romanzo nero. Tempo fa, sotto la data di Firenze 1280 ←, mi ero riferito, non senza ragione, a storie di vampiri, e all'infelice segretario londinese dell'Alfieri, Gaetano Polidori.

La storia dell'infelice segretario del Petrarca, Giovanni Malpaghini, comincia nell'estate del 1364, quando il ragazzo, che viene da Ravenna, ha diciott'anni. È bravissimo. Il Petrarca gli dà da copiare l'intera raccolta delle sue lettere «famigliari», *Familiares* [1345 ←]. È un lavoro che il povero ragazzo fa tanto volentieri. Sa bene il latino, e le lettere del Petrarca sono così interessanti! A leggerle e copiarle si imparano tante cose! Ventiquattro libri, trecentocinquanta lettere. Giovanni Malpaghini ci lavora un paio d'anni. Lavora anche alla messa in bella copia delle traduzioni latine dell'*Iliade* e dell'*Odissea* fatte da Leonzio Pilato [1360 ←].

Il lavoro di Giovanni Malpaghini si compie in modo eccellente. Verosimilmente Giovanni Malpaghini non è solo un diligente copista (come una dattilografa veloce e pulita). Giovanni Malpaghini ha quelle doti di intelligenza, acutezza, *souplesse*, capacità di intervento costante a mano leggera, che costituiscono l'ingegno redazionale. Il buon redattore è persona civilissima. Con forte consapevolezza dei limiti propri vede la possibilità di limiti altrui, conosce gli ingranaggi imperfetti della mente umana, della mente letteraria, e tutto dice fuorché (con stupore e ferocia, pulcino inferocito nella stoppa): «o! ò! ma questo è sbagliato! qui c'è un errore! come è possibile!». Il buon redattore collabora modestamente, nell'interesse comune, dell'autore e dei lettori, alla configurazione finale di un testo.

Raramente tali doti si trovano in natura e ancor più difficili risultano da descrivere. C'è una scala di valori sfumati, senza salti, qualitativamente omogenea, dalla copiatura alla revisione alla edizione critica [1335 ←]. Giovanni Malpaghini ha stoffa di filologo.

Il Petrarca, soddisfattissimo di Giovanni Malpaghini, pensa di promuoverlo: gli affida, appunto, il lavoro di sistemazione e



copiatura in bella copia della «quinta edizione del canzoniere». Qui scoppia l'oscuro dramma.

Dopo qualche mese di lavoro, la mattina del 21 aprile 1367 a Padova Giovanni Malpaghini entra nella stanza del maestro e padrone con un'espressione in viso che il Petrarca non gli ha mai visto prima, e gli dice che vuole lasciare il suo servizio, recarsi altrove.

Il Petrarca resta senza parola. Quando si riprende dall'allibito stupore chiede a Giovanni se qualche membro della famiglia o della servitù lo ha offeso. Giovanni risponde di no e aggiunge, con le lacrime agli occhi, che lo sa bene: non c'è altro posto al mondo dove potrebbe vivere fra tanta serenità e rispetto.

Petrarca: «O giovane infelice, se le cose stanno così, se qui non manca nulla di quanto t'abbisogna, se nulla ti offende, cos'è che ti spinge? perché vuoi andartene?».

Giovanni: «Nulla, se non che non posso più scrivere».

Petrarca: «Ti tremano le mani? Ti si sono offuscati gli occhi?».

Giovanni: «Né l'una cosa né l'altra. Gli è che non ho più voglia di scrivere. La passione per questo lavoro si è raggelata. Nulla potrà ancora indurmi a scrivere, mai più!». Piange.

Il Petrarca è sempre più paterno. «Te lo avevo detto, di non applicarti tanto assiduamente! Sai di cosa hai bisogno? Di un po' di riposo.»

Giovanni: «No, per Ercole! Non scriverò mai più, né per te né per nessun altro!».

La discussione va avanti, sempre più drammatica, sempre più inutile. Finalmente Giovanni si slancia verso la porta e fuggirebbe lontano se non ci fossero le mura e i fossati che cingono la città.

La storia si trascina, sempre più drammatica, sempre più inutile. Giovanni Malpaghini scompare per sempre nel luglio del 1368.

Nessuno è riuscito a resistere alla tentazione di chiedersi cosa ci fosse sotto. L'ipotesi più ragionevole è che lo sventurato Giovanni Malpaghini, questo ragazzo di vent'anni, riviva nella propria carne quelle stessissime storie di stanchezza e noia dalle quali non a caso è cominciata la presente storia nell'anno 800 ←. Con un'aggravante specifica. Per le leggi di motivazione,

d'inganno e di auto-inganno che reggono i meccanismi dell'ergonomia (turpe disciplina: studia le condizioni e l'ambiente di lavoro per adattarli alle esigenze psico-fisiche del lavoratore, e viceversa) lo sventurato Giovanni ha copiato volentieri le lettere latine del Petrarca; e ancor più volentieri le traduzioni latine dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, e te lo credo. La molla si è rotta quando ha dovuto passare alle poesie italiane del canzoniere.

A noi, che lo prendiamo in mano quando ne abbiamo voglia, il canzoniere piace, e dopo mezzo millennio scivoliamo sull'oscura consapevolezza del fatto che è piaciuto a folle sterminate di defunti. La nostra perversione arriva al punto che ci appassiona «entrare nell'officina del Petrarca» e vedere come ha fatto, com'è che ha fatto, a distillare certi versi. Per esempio noi, col senno di poi, che già era il senno di Francesco Petrarca, ma non di Giovanni Malpaghini, noi badiamo a quei fenomeni di stile che vanno, più o meno appropriatamente, sotto il nome di «allitterazione». Guardatevi su qualche vocabolario i significati elastici e contraddittorî che ha questa ingannevole parola, entrata in italiano nell'anno 1609; il corrispettivo latino, *allitterationem*, l'ha inventato Giovanni Pontano (1429-1503).

Noi, col senno di poi, di molto poi, stiamo lì col lentino a guardare come il Petrarca corregga un verso passando da un'allitterazione bimembre a una trimembre:

*ma squarciati ne Porto ancora e' Panni*  
*ma squarciati ne Porto il Petto e' Panni,*

come il Petrarca corregga un verso passando da due allitterazioni bimembri a una sola allitterazione bimembre diversa:

*l'Abito Con la patria Avea Cangiato*  
*cangiò Per miglior Patria abito e stato,*

come il Petrarca corregga un verso più volte, passando da allitterazioni trimembri e bimembri ad altre, così (badate bene voi, che ci badava bene lui):

*Per Suo Sollazzo e Per Più noia darne*  
*Per suo Diletto e Per Più noia Darne*  
*Per suo Diletto e per Più Doglia Darne*

*e sorridendo, Per Più Doglia Darne  
e con un riso, Per Più Doglia Darne.*

Potete dire: «quante balle, non è vero niente, «allitterazione non c'entra». Potete proporre di eliminare la parola «allitterazione» dai vocabolari e di eliminare dai manuali di retorica e di stilistica i concetti che più o meno confusamente stanno sotto il termine «allitterazione». Dovete però constatare che il Petrarca faceva così, e dovete ammettere che fino a prova contraria facendo così e non altrimenti gli è riuscito di distillare in più di trent'anni un canzoniere tale da farsi leggere ancora dopo mezzo millennio.

Potete obiettare che il Petrarca forse non faceva bene, a fare così, e infatti per esempio voi non avete neanche voglia di leggere il suo canzoniere, non ci trovate nessun sugo, anzi vi fa ribrezzo l'idea che qualcuno stia a perdere altro tempo per guardare d'avvicino queste cose, col lentino.

Se questa è la vostra posizione, potete capire facilmente come mai un ragazzo di vent'anni, Giovanni Malpaghini, sia scappato dalla casa del Petrarca, dopo aver dovuto farsi complice di mille correzioni come quelle che abbiamo visto. Una prece.

Questa storia incrociata, del modo in cui Francesco Petrarca scrive, riscrive, sposta, aggiunge, del modo in cui Giovanni Malpaghini scappa, mi sembra tanto importante che provo a raccontarvela daccapo, in altri termini.

Emilio Segrè (Tivoli 1905-San Francisco 1989), allievo di Enrico Fermi, uno dei «ragazzi di via Panisperna» a Roma, partecipò in Usa al «progetto Manhattan» per la realizzazione della prima bomba atomica, che portò al bel successo di Hiroshima, 9.15, ora locale, 6 agosto 1945. Rievocando, Emilio Segrè ha scritto:

*I giudizi dati con il vantaggio del senno di poi sono per lo meno dubbi. Chi legge un riassunto della cronaca di quel periodo complicato e pieno di conseguenze per il futuro potrebbe essere facilmente portato a giudicare severamente persone e cose, dimenticando che i protagonisti erano, per citare Churchill, «sconcertati da problemi quali il buon lettore non ha mai dovuto risolvere».*

Direte che sto dando i numeri, cosa c'entra Hiroshima. Potrei rispondere che sir Winston Churchill (1874-1965), premio Nobel per la letteratura 1953, è un buon esempio per vedere la

separazione fra Attore = Autore e «il buon lettore». Il «buon lettore» è 'na criatura, alla quale non andrebbero date in mano certe cose, come dicono a Napoli.

Rispondo che a Hiroshima si può pensare almeno una volta al giorno, e anche leggendo il canzoniere del Petrarca si può rimanere *sconcertati da problemi quali il buon lettore non ha mai dovuto risolvere*. Chiunque prenda in mano *Finnegans Wake* di James Joyce (1882-1941) intuisce subito che ci stan sotto diaboliche macchinazioni. Nel canzoniere del Petrarca sono nascoste, ma non sono meno diaboliche. «Quante volte ho contorto le sillabe, quante volte ho trasposto le parole!» dice Francesco Petrarca, e questa volta voglio darvi il suo testo latino: *quotiens syllabas contorsimus verba transtulimus (Familiares 10.3)*.

Francesco Petrarca incarna la figura dell'Attore = Autore, Giovanni Malpaghini è «il buon lettore» nel senso che danno a queste parole Emilio Segrè e sir Winston Churchill. Se vi sentite più vicini a Giovanni Malpaghini che non a Francesco Petrarca, Emilio Segrè, sir Winston Churchill, spero di avervi messo innanzi qualche dato da ruminare.

Pensare di dire addio alla letteratura è uno dei modi di far letteratura: come Arthur Rimbaud, Folchetto da Marsiglia [1209 ←], Giovanni Malpaghini, o quell'altro «ragazzo di via Panisperna» che si chiamava Ettore Majorana... Peccato che, in letteratura, il libro di Leonardo Sciascia, *La scomparsa di Majorana* (Einaudi, Torino 1975), abbia poco spessore.

Grandi e piccoli, questi sono esempî drammatici. Ma un addio alla letteratura si può dare anche solo per stanchezza pura, senza drammi. Così forse ha fatto Edward Anderson (1906-1969), a proposito del quale Lawrence Block ha scritto: «Ci si chiede sempre perché uno scrittore smetta di scrivere. A volte penso che invece dovremmo meravigliarci di più di quelli che *non* smettono».

Ecco: Francesco Petrarca non è mai stato sfiorato dalla tentazione di dare un addio alla letteratura, né per disperazione né per stanchezza. «Tenace fedeltà alla letteratura» è forse il significato principe di questa parola, «Petrarca».

Se Petrarca vi sta antipatico, riflettete: forse nibelungicamente o spossatamente mal tollerate la sua tenace fedeltà alla

letteratura?

**Lecture.** W.354-359: per Giovanni Malpaghini v. anche W.254, 266-267, 269-273, 278, 280. Per le varianti che io semplifico, con brutalità pedagogica, in termini di allitterazioni, vorrete vedere con attenzione e pazienza, senza brutalità, con autopedagogismo alto, il *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare* di Gianfranco Contini citato nelle «letture» per l'anno 1335 ←, segnatamente alle pp. 29-30. In bocca al lupo, malpaghini miei.

## ~~Maggio~~ 1367

---

Arriva a Venezia nel maggio del 1367 Giovanni Boccaccio per trovare il Petrarca. Nel marzo del 1363 ← il Boccaccio era andato a Padova, il Petrarca stava a Venezia, questa volta che il Boccaccio viene a Venezia il Petrarca sta a Padova. Secondo me il Petrarca non vuol farsi trovare.

Giovanni Boccaccio è accolto dalla figlia del Petrarca, Francesca, e dal di lei marito, il gigantesco Francescuolo da Brossano [1361 ←]. Prima che riparta, in giugno, una sera, in un angolo buio della casa, Francescuolo mette addosso al Boccaccio quelle sue manacce ciclopiche e lo costringe ad accettare alcune monete d'oro «perché sa che sono povero», racconterà con commozione, senza vergogna, il Boccaccio, in latino, in una lettera al Petrarca. Abbiamo anticipato queste parole sotto la data del settembre-ottobre 1355 ←.

Nel novembre-dicembre del 1367 Giovanni Boccaccio va a porgere gli omaggi del comune di Firenze al papa Urbano V, provvisoriamente ritornato a Roma. Lo aveva già conosciuto ad Avignone nel 1365 ←.

**Lecture.** W.273-275. B.157-160.

## ~~Primavera~~ 1368

---

Torna più o meno stabilmente a Padova, nella primavera del 1368, Francesco Petrarca.

Dopo gli anni di grande irrequietezza, 1363-1367, si delinea un periodo di maggior stabilità. I due centri della vita del Petrarca, nel 1363-1367, sono stati Venezia (con puntate a Padova) e Pavia

(con puntate a Milano). Ora Venezia e Pavia escono di scena; con Pavia esce di scena Milano. Padova è l'unico centro.

Ma si profila un'altra residenza: Arquà. Francesco I da Carrara [1361 ←] infatti regala a Francesco Petrarca un pezzo di terra a una ventina di chilometri da Padova, sugli ameni Colli Euganei. Dal 1868 Arquà si chiamerà Arquà Petrarca; è al giorno d'oggi comune in provincia di Padova (da non confondere con Arquà Polésine, comune in provincia di Rovigo).

Quando vien qua il Petrarca, Arquà è un nobile borgo di origine romana (*Arquatium*), è centro di una vicaria (circoscrizione territoriale su cui ha giurisdizione un vicario) di diciannove villaggi. Il castello (di cui si hanno notizie dall'anno 985) è stato distrutto dai veronesi nel 1322; ma ancora al giorno d'oggi vediamo un paio di chiese che, in forme diverse, vede il Petrarca; e varie case romanico-gotiche; una casa con finestre ad arco trilobo apparirà nel XVI secolo ai Beolco, la famiglia di Angelo Beolco detto il Ruzzante (1502-1542).

In questi anni (1367-1371 o 1372), a Padova, mentre comincia a far progetti per Arquà, Francesco Petrarca compie la «sesta edizione del canzoniere».

*Riscrive, sposta, e (salta all'occhio per il conto della serva, tavola XVIII) aggiunge.* In questa «sesta edizione del canzoniere» aggiunge 73 poesie alle 170 + 44 + 29 delle «edizioni» terza [1356 ←], quarta [1361 ←], quinta [1366 ←]. Le 73 poesie aggiunte sono quelle che nel canzoniere come lo conosciamo noi portano i numeri 179, 191-198, 200-238, 319-338, 362-366.

Se volete, potete prendere il canzoniere e rileggere queste 73 poesie «come se» fossero la novità di questi anni, 1366-1371/72. Ce ne sono tre che stanno fra quelle enumerate sotto la data del 1353 ← come «memorabili»:

31. *Tennemi Amor anni ventuno ardendo* (364 = 6.71)

32. *Vergine bella, che di sol vestita* (366 = 6.73)

40. *O cameretta che già fosti un porto* (234 = 6.44).

La canzone *Vergine bella, che di sol vestita* già in questa «sesta edizione del canzoniere» segna la conclusione. Voglio ripetere fino alla noia che i fattori ideologici non vanno sopravvalutati nel canzoniere di Francesco Petrarca, ma innegabilmente da questa

canzone conclusiva si riverbera su tutto il canzoniere una luce di religiosità che nelle «edizioni» precedenti mancava, o era appena accennata. C'era il sonetto *Padre del ciel, dopo i perduti giorni* (numero 62 nel canzoniere come lo conosciamo noi) che, fin dalla terza «edizione» [1353 ←], toccasse con forza un tasto di religiosità. Ma, se è vero quello che dicono gli storici delle religioni, rivolgersi ora, in quest'anno 1368, a Maria Vergine anziché al Padre Eterno, vuol dire qualcosa, se è vero che il culto mariano [1211 ←] si associa in questi tempi all'invenzione del purgatorio [1274 ←] come una forma di «assicurazione spirituale» contro i rischi della vita sia terrena sia ultraterrena. Secondo certi storici si potrebbero riconoscere dei rapporti fra la nascita del sistema di assicurazioni civili (quelle che stipuliamo ancora al giorno d'oggi con le compagnie di assicurazioni, con varie polizze per incidenti, invalidità, morte ecc.) e quello del «garantismo» religioso. Riti collettivi, assicuranti, terapie di gruppo: benedizioni, processioni, scongiuri, culto dei santi, ciascuno con polizze speciali (san Biagio «sta sulla gola», santa Lucia «sugli» occhi, santa Apollonia «sui» denti, sant'Agata «sulle» mammelle, san Rocco «sulle» ginocchia...), mentre Maria Vergine, *advocata nostra*, fornisce una rete di protezione globale, un'assicurazione contro tutti i rischi.

**Lecture.** W.284, 360-365.

## **Regio** 368

---

Arriva a Padova, nel luglio del 1368, Giovanni Boccaccio, per far visita al Petrarca. Questa volta lo trova in casa. È l'ultimo dei loro cinque incontri (tavola XVI).

**Lecture.** W.283. B.163-166.

## **Arquà** vera 1369

---

Nella primavera del 1369 Francesco Petrarca si mette all'opera per farsi costruire una casa ad Arquà. Personalmente cura semine e trapianti di erbe e alberi, registrando tutto perbene nel suo «diario botanico» [1348 ←].

## Perugia

---

Arriva a Perugia nel 1369 una lettera di Coluccio Salutati a Marino Céccoli.

Coluccio Salutati (1331-1406) è un grosso personaggio letterario di cui dovremo dir qualcosa in futuro. Già in questi anni scambia lettere con il Petrarca. Marino Céccoli è un piccolo poeta perugino.

Di lui, e del suo amico Cecco Nùccoli, val la pena di leggere qualche sonetto, di linguaggio notevolmente dialettale, e di argomenti insoliti, nel gusto di Cecco Angiolieri [1282 ←], con una certa insistenza sulla sodomia, o, se preferite, sugli amori socratici. «Marino Céccoli» e «Cecco Nùccoli» sono nomi, per caso, con un suono indicativo.

**Lettere.** C.1.451-452; DU.1.82-83, DU.4.160 (forse, oltre a, o invece di, Marino Céccoli e Cecco Nùccoli, potremmo leggere Adriano dei Rossi, Immanuel Romano o che altro, o chi altri, volessimo chiuderci per qualche anno nella gabbia dei poeti minori del Trecento).

## Arquà del 1370

---

Nei primi mesi del 1370 la nuova casa di Francesco Petrarca ad Arquà è pronta e lui ci viene ad abitare. Vengono ad abitare con lui la figlia Francesca e il genero Francescuolo da Brossano [1361 ←].

Questa casa si può visitare ancora al giorno d'oggi, badando bene agli elementi, numerosi, fastidiosi, aggiunti in epoche successive. Fastidiosissime le testimonianze dei letterati che vengono qua ad Arquà in pellegrinaggi paragonabili, ahimè, a quelli visti per la tomba di Dante, a Ravenna, sotto l'infausta data del 1321 ←. Qua ad Arquà, fra i visitatori, ai soliti Vittorio Alfieri e lord Byron, e Giosuè Carducci si aggiungono Vincenzo Monti (1754-1828), Gino Capponi (1792-1876), Niccolò Tommaseo (1802-1874), Giuseppe Giusti (1809-1850), e addirittura Antonio Fogazzaro (1842-1911).

Il particolare più agghiacciante è la mummietta della gatta di Petrarca. Sono garbati i versi latini della lapidina sottostante



(traduciamo):

*Il tosco vate arse di doppia fiamma: io fui il suo più grande amore, Laura il secondo. Perché ridi? Se la sua divina bellezza fece lei degna di sì chiaro amante, io ne fui degna per la mia fedeltà; se ella fu sprone al poetico genio, io vegliai perché le sacre carte non fossero pasto dei crudeli topi. Finché ero viva, tenevo lontani dalla sacra soglia i pavidati topi, perché non distruggessero i facondi scritti ed anche ora sebbene morta incuto loro paura e nel mio corpo esanime sopravvive l'antica fedeltà.*

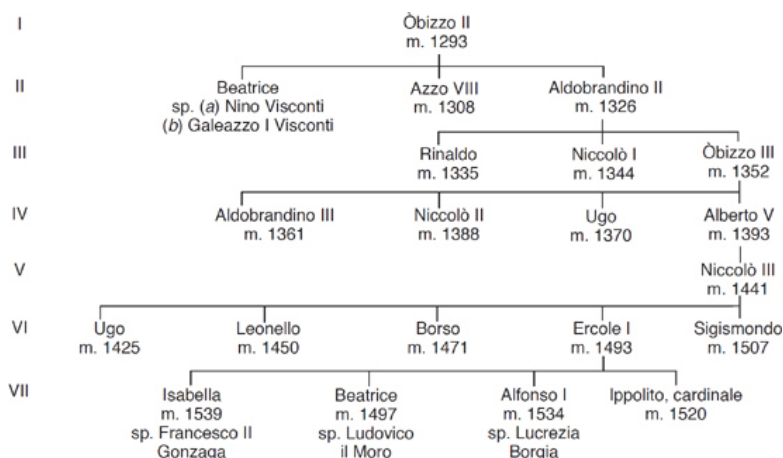


TAVOLA XIX - Sette generazioni di Este o Estensi. Prendono nome da quell'Este che al giorno d'oggi è comune in provincia di Padova. Già a metà del secolo XIII sono insediati a Ferrara, ne sono signori. Alla I e alla II fra le generazioni che ci interessano, Òbizzo II e i suoi figli (Beatrice, Azzo VIII) sono personaggi dell'*Inferno* (12.111) e del *Purgatorio* (5.77, 8.73) di Dante Alighieri. Ne accennavo sotto la data del 1298 ←. Alla IV generazione Niccolò II e Ugo sono amici di Francesco Petrarca [→ 1370]. Alla V generazione Niccolò III sarà amico di Feltrino Boiardo, il nonno di Matteo Maria Boiardo. Alla VI generazione Ercole I e i suoi fratelli saranno coetanei di Matteo Maria Boiardo. Alla VII generazione avremo personaggi-chiave nella vita di Ludovico Ariosto, e poi, avanti nel tempo, personaggi-chiave nella vita di Torquato Tasso. Tutti, ancor prima di Òbizzo II, sono signori di Ferrara; alcuni sono anche signori di Modena, o di Modena e Reggio. A partire da Ercole I sono duchi di Ferrara e di Modena e di Reggio. Le due Beatrici della II e della VII generazione sono anelli di congiunzione con i Visconti-Sforza della tavola XIII. Geneticamente, gli Este sono tra le bestie più possenti di cui si abbia memoria. Il vero mostro inseminatore è Niccolò III: ancora al giorno d'oggi si dice di lui (anche senza saper chi è, lui): «di qua e di là dal Po tutti figli di Niccolò». Le enciclopedie più scarse registrano decine fra le centinaia di figli che ebbe dalle tre mogli e dalle innumerevoli amanti.

Sono intollerabili i versi che scriverà nella già deplorata [1249  
←] *Secchia rapita* Alessandro Tassoni (1565-1635):

*... e 'l bel colle d'Arquà poco in disparte,  
che quinci il monte e quindi il pian vagheggia;  
dove giace colui, ne le cui carte  
l'alma fronda del Sol [l'alloro] lieta verdeggia,*

*e dove la sua gatta in secca spoglia  
guarda dai topi ancor la dotta soglia.*

*A questa Apollo già fe' privilegi  
che rimanesse incontro al tempo intatta  
e che la fama sua con vari fregi  
eterna fosse in mille carmi fatta:  
onde i sepolcri de' superbi regi  
vince di gloria un'insepolta gatta.*

Meno sgradevole è il fatto che Tassoni stesso farà da sé alcune note alla *Secchia rapita*, con lo pseudonimo di Gaspare Salviani. E qui in calce scriverà:

*La pelle della gatta del Petrarca s'è conservata fino a' tempi nostri, e continuamente viene illustrata dai versi e dai componimenti de' begli ingegni, che càpitano in quelle parti.*

Io scrivo con furore a stento trattenuto questo capitolo sulla gatta del Petrarca (che forse era un gatto: per secoli gattA fu anche maschile) perché so che tanti gatti mummificati li hanno ammazzati apposta per poterli mummificare, e ben volentieri spezzerei il collo ai «begli ingegni» di cui parla il Tassoni, e al Tassoni prima di tutti, per salvare un gatto, o per vendicare la gatta del Petrarca. (Nota bene, niente a che fare coi riti orientali di sgozzare donne e cavalli sulla tomba del defunto: questa di strangolare un gatto per imbalsamarlo, cioè di dargli la morte per dargli l'immortalità, è idea museografica squisitamente mediterranea.)

**Lettture.** W.288. Per le tristi storie dei gatti mummificati, vedi la p. 37 (con illustrazione, una radiografia) di Juliet Clutton-Brock, *The British Museum Book of Cats ancient and modern*, British Museum, London 1988. Ma, a parte questo particolare, il libro della Clutton-Brock mi riconcilia con la vita.

---

## **Prima 1370**

Nell'aprile del 1370 parte da Padova Francesco Petrarca. Ha 66 anni ma si sente in gran forma: vuole andare a Roma. Prima di mettersi in viaggio ha il buon senso di fare testamento. Infatti, arrivato a Ferrara...

**Lettture.** W.289-290.

---

Arriva a Ferrara nell'aprile del 1370 Francesco Petrarca, e gli viene una sincope. È amorosamente assistito dai signori della città, i marchesi Ugo e Niccolò II d'Este: entrano nella storia della letteratura italiana gli Estensi (tavola XIX): che colpo di vento!

Il castello estense di Ferrara che vediamo al giorno d'oggi sarà costruito solo a partire dal 1385, da quell'architetto Bartolino Ploti di Novara che poi dal 1390 lavorerà alla costruzione del castello di San Giorgio a Mantova. Questi due castelli, che il Petrarca non fa in tempo a vedere, saranno due punti di riferimento costanti per la storia non solo letteraria dell'Italia nei prossimi secoli.

Qui a Ferrara, in questo aprile del 1370, casa d'Este è sull'area di quello che vediamo al giorno d'oggi come palazzo comunale, col cortile che dà in piazza della Cattedrale per il volto del Cavallo.

Verso la metà di giugno Francesco Petrarca è in grado di tornare ad Arquà, ma la sua salute non sarà più quella di una volta. Si stringono i rapporti del Petrarca con un medico di Padova, Giovanni Dondi, del quale abbiamo già fatto il nome nel 1361 ←.

**Lettture.** W.290-291. Giovanni Dondi è destinatario di un sonetto che nel canzoniere del Petrarca come lo conosciamo noi porta il numero 244. È uno dei più interessanti, fra i poeti minori del Trecento. Val la pena di leggere qualcosa, di lui, nelle due antologie (grande del Corsi, o piccola del Cudini) citate per le «letture» del 1322 ←, anche perché fu notevole scienziato. Vedi (cito a caso) Giampiero Bozzolato, *Le opere edite e inedite, le fonti e la bibliografia su Jacopo e Giovanni Dondi dall'Orologio*, nel «Bollettino del Centro Internazionale di storia dello spazio e del tempo», n. 2, febbraio 1984, pp. 75-102 (via Roma 120, 35020 Brùgine PD).

Da Certaldo, fra l'autunno del 1370 e la primavera del 1371, Giovanni Boccaccio fa l'ultimo, sempre infruttuoso, viaggio a Napoli. Dai viaggi del 1355 ← e del 1362 ← non ha imparato la lezione. Forse questa volta spera di trovare una sistemazione non a corte, bensì in uno dei tranquilli monasteri meridionali, ricchi di beni e di libri. Niente. Torna a Certaldo. Fa proprio pena.

Nel '70-71 affronta il grosso lavoro di copiarsi ex novo il *Decamerone* in una copia calligrafica che ci è pervenuta, e che si chiama «Codice Hamilton 90». È anche un grosso investimento in pacchi di pergamena.

Il *Decamerone* del Boccaccio come lo conosciamo noi è questo, del 1370-1371, non quello del 1349-1351 ←. Se andate a leggervi il proemio alla giornata quarta vi salta all'occhio questa differenza di tempi: il Boccaccio parla delle critiche che il suo libro ha ricevuto... – negli ultimi vent'anni?

Probabilmente il Boccaccio manda una copia di questo suo nuovo, ultimo *Decamerone* a Francesco Petrarca [→ 1373].

**Lecture.** B.169-173.

## **Avignone** 19 dicembre 1370

---

In Avignone, il 19 dicembre 1370, muore il papa Urbano V [1362 ←]. Viene eletto (30 dicembre) un nuovo papa francese, Pierre Roger (nipote omonimo di Clemente VI [1342 ←]), che assume il nome di Gregorio XI. Morirà nel 1378.

## **Arquà e Padova** 1371-1373

---

Tra Arquà e Padova, in un periodo fra il 1371 o 1372 e il 1373, Francesco Petrarca compie la «settima edizione del canzoniere» e la «ottava edizione del canzoniere».

*Riscrive, sposta, e (salta all'occhio per il conto della serva, tavola XVIII) aggiunge.* Nella «settima edizione del canzoniere» aggiunge 12 poesie alle 170 + 44 + 29 + 73 delle «edizioni» terza [1356 ←], quarta [1361 ←], quinta [1366 ←], sesta [1368 ←]. Le 12 poesie aggiunte sono quelle che nel canzoniere come lo conosciamo noi portano i numeri 121, 199, 239-243, 339-342, 344.

Se volete, potete prendere il canzoniere e rileggere queste 12 poesie «come se» fossero la novità di questi anni, 1371-1373, fra Arquà e Padova. Non ce n'è nessuna che stia fra quelle enumerate sotto la data del 1353 ← come «memorabili».

Questa «settima edizione del canzoniere» si chiama «Malatesta» perché Francesco Petrarca l'ha preparata per il vecchio amico

Pandolfo Malatesta [1353 ←].

Francesco Petrarca manda la «settima edizione del canzoniere» a Pandolfo Malatesta con una lettera d'accompagnamento in cui tra l'altro dice (traduciamo):

*Per mezzo di questo tuo messo vedrai giungere a te amichevolmente le mie poesiole in italiano [nugellas meas vulgares]; e vorrei tanto che fossero degne delle tue mani, dei tuoi occhi e del tuo giudizio! E son certo che le accoglierai non solo di buon grado, ma cordialmente, e concederai loro un cantuccio nella tua biblioteca. Esse han bisogno d'essere presentate con molte scuse; ma, affidandosi al giudizio di un benigno censore, non disperano di trovare il perdono.*

*Alla varietà degli argomenti sia di scusa la instabile passione degli innamorati, di cui si parla già all' inizio dell'opera.*

*Alla rozzezza dello stile sia di scusa l'età: infalti le cose che qui leggi le scrissi in gran parte quand'ero giovane. E se queste non bastano, mi sia di scusa almeno l'autorevolezza della tua richiesta, a cui non potevo opporre un rifiuto. Non puoi lamentarti: ottieni ciò che hai richiesto [...].*

*Se rozza ne è la scrittura, sia di scusa la rarità dei copisti, e la scarshezza di chi attende a queste bisogne; se giunge in ritardo, siano di scusa la pigrizia del copista e il fragore della guerra [...].*

*Se ci saranno scorrettezze nell'opera, mi giustifichino le continue occupazioni, oppresso dalle quali ho dovuto affidare ad altri la revisione, sebbene poi io stesso vi abbia dato una scorsa veloce con i miei deboli occhi; la povertà poi dell'apparenza esterna trovi venia nella mia lunga lontananza; poichè, se io fossi stato qui, non sarebbero certo mancati almeno i fermagli d'argento...*

*Ho presso di me ancora molte altre poesie volgari di questo genere, in schede antichissime [vetustissimis schedulis], e così consunte dall'età che a malapena si possono leggere. Da quelle schede, di tanto in tanto, quando mi capita un giorno di ozio, son solito trarre ora questo ora quel componimento, quasi per mio personale divertimento; ma ciò avviene di rado. Ed è per questo che ho ordinato di lasciare degli spazi in bianco alla fine di entrambe le parti: e se mi capiterà di raccogliere altre poesie, te le manderò tuttavia in un foglio [in papyro] a parte.*

*A malincuore, te lo confesso, ora che son vecchio, vedo circolare queste mie inezie [ineptias] giovanili: le quali, oltre che agli altri, vorrei fossero ignote anche a me. Perché se nello stile risalta l'ingegno di quell'età, esse tuttavia non si addicono alla gravità senile. Ma che posso fare? Sono ormai da gran tempo diffuse fra la gente e sono lette più volentieri delle cose che ho scritto più tardi e con animo più maturo. E come posso dunque negare a te, uomo di tanta importanza, e che con tante richieste mi solleciti, quegli scritti che a mio dispetto il volgo possiede e guasta [habet et làcerat] a piacimento?*

Mi scuso per la lunghezza della citazione, ma questa lettera a Pandolfo Malatesta è la prefazione al canzoniere. È datata 4 gennaio 1373.

Ci si vede bene la civetteria del Petrarca, vecchio civettone, che prende le distanze dalle sue poesie chiamandole «poesiole»; qui dice *nugellas*, diminutivo affettuoso, in altri casi dice *nugas*, che vuol proprio dire «sciocchezze, bazzecole, futilità, inezie, frottole, baie, ciance», e il *nugator* è il «chiacchierone», e gli aggettivi *nugalis*, *nugatorius* valgono «frivolo, vano, leggero, futile, vuoto, da nulla, puerile».

Ne parla come se fossero le sue poesie giovanili, mentre noi almeno di una cosa siamo certi: tanto le ha riscritte prima e dopo averle selezionate che sarebbe improprio «datarle» all'epoca del primo abbozzo o della prima costruzione, della prima forma che ebbero. Se ha un senso badare alle «varianti» delle singole poesie del canzoniere (come abbiamo fatto sotto la data del 1363-1367 ←), è per capire che non si fissano a una data bensì passano attraverso tante date.

Quando il Petrarca accenna al «fragore della guerra», a cosa si riferisce? Si riferisce a una guerra fra Venezia e Padova, in corso in questi anni. Basta ricordare che per i veneziani combattono truppe turche, per i padovani truppe ungheresi. Per chiedere pace i padovani manderanno a Venezia il Petrarca, il 27 settembre → 1373.

Rispetto alla «settima edizione del canzoniere» la «ottava» (che segue a ruota) ha una peculiarità che forse merita di essere notata.

Sino a questi anni 1371/72-1373, in mezzo alle poesie del canzoniere come lo conosciamo noi ce n'è stata una che adesso, nella «ottava edizione», il Petrarca elimina: la toglie, la butta via.

Non so se per caso eravate stati attenti. Fino adesso c'è stato un buco, al posto di quel madrigale che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 121. Non era un buco: era un posto occupato da un'altra poesia. Al posto del madrigale che nel canzoniere come lo conosciamo noi porta il numero 121, c'è sempre stata, fin dalla terza «edizione», questa ballata qui, che vi cito perché non è facile trovarla (sta fra le poesie «disperse» o «extravaganti»: un capitolo di storia del canzoniere sul quale ritengo opportuno sorvolare per non complicare questa storia che forse è già fin troppo complicata; ma a un'altra poesia «dispersa» o «extravagante» avevo già accennato sotto la data di Padova marzo 1349 ←). Dice (perché questa ballata è «dispersa» ma non

si è perduta):

*Donna mi vene spesso ne la mente;  
altra donna v'è sempre:  
onde io temo si stembre il core ardente.*

*Quella 'l notrica in amorosa fiamma  
con un dolce martir pien de disire;  
questa lo strugie altra misura e 'nfiamma*

*tanto ch'a doppio è forza che sospire.  
Né val perch'io m'adire et armi il core,  
ch' i' non so come Amore,  
di che forte mi sdegno, lel consente.*

Potete facilmente immaginare quanti fiumi d'inchiostro abbian fatto correre gli specialisti del Petrarca per cercar di capire come mai questa ballata abbia subito tanto dura sorte. Potete immaginare quel che vi pare. Si tratta di far della psicologia: si tratta di immaginare che questa «donna» sia forse una «donna» contrapposta all'«altra donna» la quale sarebbe «Laura»; e immaginare, al secondo piano del castello di carte, che il Petrarca abbia voluto eliminare questa ballata perché forse troppo chiaramente allude a un nuovo amore insinuatosi nel suo cuore durante l'amore per «Laura», mentre «Laura» era ancora viva. Oppure potete immaginare che ci sian sotto delle allegorie, e una «donna» sia la Virtù, l'«altra» sia la Gloria, o viceversa, o che altro volete. Io adoro i pettegolezzi, ma questi mi sono intollerabili.

Credo (e mi sbaglierò, pazienza) che questo pettegolezzo vada ricordato per dire che nelle diverse «edizioni del canzoniere» Francesco Petrarca può non solo *riscrivere*, *spostare*, *aggiungere*, bensì anche *eliminare*.

**Lecture.** W.365-370, 370-372, 301-302, 309.

### Primi mesi del 1373

A Padova, nei primi mesi del 1373, Francesco Petrarca riceve senza sapere come e da chi, una copia del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio. Se non lo sa (o non ce l'ha voluto dire) il

Petrarca, il nome del mittente di questo grosso pacco, è inutile che stiamo a cercar di indovinarlo noi. È già molto se sappiamo che proprio in questi anni [1370 ←] Giovanni Boccaccio ha ripreso in mano il *Decamerone* a cui aveva dato sistemazione un quarto di secolo fa [1349-1351 ←].

Vedendo che è un libro così grosso, che non è scritto in latino, e che è destinato al grande pubblico, il Petrarca fa come fanno tanti critici letterari e cronisti al giorno d'oggi quando ricevono un libro accompagnato o no dal biglietto che recita «con preghiera di recensione».

Lo legge qua e là. Gli piace quel passo della introduzione alla quarta giornata in cui il Boccaccio parla degli attacchi mordaci di alcuni suoi nemici. Gli piace l'inizio: la descrizione della peste gli sembra bella. Gli piace la decima novella della decima giornata (10.10), quella di Griselda. È l'occasione buona perché andiate a leggervela o rileggervela anche voi, nel *Decamerone*.

Nota bene. Una delle ragioni per cui la novella di Griselda piace al Petrarca è perché si ricorda di averla già sentita raccontare tanti anni fa. Sapete, l'ho già detto, che gran parte delle novelle del *Decamerone* non sono invenzioni del Boccaccio, bensì esercizi di stile nei quali il Boccaccio ri-racconta storie più o meno note riprendendole dalla tradizione orale o da libri precedenti.

Petrarca sfoglia il *Decamerone*, crede che sia un'opera giovanile del suo amico (di fatto è, alla base, un'opera di un quarto di secolo fa). Davvero il Petrarca non ha mai letto il *Decamerone*? Davvero il Boccaccio non gliene ha mai accennato? Non lo sapremo mai.

Sappiamo una cosa straordinaria. Il Petrarca legge e rilegge la novella di Griselda; se la impara quasi a memoria, e poi, verso il mese di marzo di quest'anno 1373, si mette al tavolino e la riscrive in latino. Scrive la storia di Griseldis. Poi la manda al Boccaccio con una lunga lettera.

Una delle ragioni per cui il Petrarca riscrive in latino la Griselda del Boccaccio è per renderla accessibile a tutta l'Europa colta, che legge il latino e non l'italiano.

In latino e non in italiano leggerà questa storia il padre della letteratura inglese, Geoffrey Chaucer (1340?-1400). Leggerà la



storia di Griseldis nel latino del Petrarca e *non* la storia di Griselda nell'italiano del Boccaccio. Nei suoi incompiuti *Racconti di Canterbury*, il racconto dello studente di Oxford comincia così (traduciamo dall'inglese):

*Vi narrerò una storia che appresi a Padova [Padowe] da un letterato illustre, che tale si dimostrò a parole e a fatti. Adesso è morto e inchiodato nella bara. Il suo nome era Francesco Petrarca [Fraunceys Petrak], il poeta laureato che con la sua dolce retorica illuminò l'Italia [Ytaille] intera di poesia [...]. Però, per ritornare, già che ho cominciato, a quell'uomo illustre dal quale appresi questa storia, vi dirò che, prima di attaccare il racconto vero e proprio, egli stende in uno stile elevato, un proemio, nel quale descrive il Piemonte [Pemond] e la terra di Saluzzo [Saluces], e parla delle alte cime degli Appennini [Apennyn] che segnano il confine occidentale della Lombardia [Lumbardye], soffermandosi particolarmente sul Monviso [Mount Vesulus], di dove, sgorgando da una piccola sorgente, prende origine e corso il Po [Poo], che si dirige quindi sempre più ingrossandosi verso levante, verso l'Emilia [Emele], fino a Ferrara [Ferrare] e a Venezia [Venyse]. Ma forse sarebbe troppo lungo parlare di questo. E veramente a mio giudizio mi pare che la cosa qui non c'entri, mentre a lui serviva per introdurre l'argomento. Ma ecco il suo racconto, se volete ascoltarlo.*

Sembra che Chaucer voglia dire di aver sentito la storia dalle labbra del Petrarca stesso. Quando venne per la prima volta in Italia, nel 1372-1373, Chaucer fu anche a Padova, ma non si sa se abbia incontrato il Petrarca. Sembra che (pur avendo letto altre opere del Boccaccio), Chaucer non abbia conosciuto il *Decamerone*. È chiaro in ogni caso che la storia di Grisildis viene a Chaucer dalla Griseldis del Petrarca, non dalla Griselda del Boccaccio.

(Improvvisamente travolti da antiche latenti passioni alcuni tra voi butteranno alle ortiche la letteratura italiana di questi anni e si tufferanno in Chaucer. Tenete conto che fra i lavori giovanili di Chaucer c'è una traduzione di quel *Roman de la rose* che ha ispirato *Il Fiore* del giovane Dante Alighieri [1286 ←]. Altri stravolgimenti: mollare anche Chaucer, e, passando la Manica, leggere il *Roman de la rose*; varcando nuovamente le Alpi, leggere finalmente *Il Fiore*...).

Può essere divertente leggere la storia di Grisildis e di Griseldis sinotticamente, in parallelo, nelle parole di Chaucer e nelle parole del Petrarca. Ancora più divertente leggere in parallelo la storia di Griselda nelle parole del Boccaccio e la storia di Griseldis in quelle del Petrarca. Se masticate un po' di latino, confrontare la

Griselda del Boccaccio con la Griseldis del Petrarca è una delle letture che più caldamente vi raccomando.

Gli strumenti per condurre una tale lettura probabilmente esistono, ma non sembra siano facili da rintracciare. Io credo che ciascuno, se vuole, possa farseli da sé, fotocopando i due testi, e lavorando di forbici nel disporli su due colonne, senza preoccuparsi troppo di questioni testuali, cercando semplicemente di vedere dove il Boccaccio dice qualcosa che il Petrarca non dice, e viceversa, o lo dice in modo diverso. Dal mio personale pasticcetto di fotocopie tagliate a fette risulta che ciascuna delle due narrazioni può agevolmente ridursi a una cinquantina, di nuclei, a occhio nudo. Poi, col microscopio, in ogni nucleo si vedono immagini e parole zampettare, scomparire e tramutarsi a scatti, in modi da caleidoscopio. Pochissimi sono i casi di traduzione, tre parole di fila al massimo. Nella maggior parte dei casi si hanno liberi riecheggiamenti o rifacimenti totali. Molti sono gli elementi irriducibili al parallelismo.

La storia della Griseldis del Petrarca non è una traduzione della Griselda del Boccaccio, come la storia della Grisildis di Chaucer non è una traduzione della Griseldis del Petrarca. Si tratta della stessa storia, raccontata in modi diversi.

Non credo sia utile cercar di vedere se la Griseldis del Petrarca sia più rassegnata, e la Griselda del Boccaccio sia invece più coraggiosa e prudente, se la Griseldis del Petrarca sia più plausibile e la Griselda del Boccaccio sia più schematica (un commentatore di notoria stoltezza definisce Griselda «una marionetta senza vita», perché si vede che ci sono anche le «marionette con la vita»). Non so neanche se sia utile dire che il Boccaccio cerca di capire o giudicare i personaggi mentre il Petrarca cerca di rendere un'atmosfera di fiaba (il servo di Walterus/Gualtieri è personaggio analogo a quello del guardacaccia di Biancaneve, Griseldis è analoga a Cenerentola, con un tocco di biblico Giobbe in più). Sarebbe ragionevole semmai, forse, osservare che il Petrarca fa più dialoghi (e li sa fare molto bene).

Episodi così curiosi non se ne trovano tanti, nella storia della letteratura italiana, e chissà perché se ne parla poco. Si possono avere vari dubbî. Forse è imbarazzante, per chi crede che il Boccaccio sia un grande narratore, toccare con mano come sia

miglior narratore il Petrarca, che dovrebbe far solo il mestiere di poeta lirico.

Un'altra curiosità, sempre meno seria, è quella di cercar di immaginare cosa avrebbe detto il Boccaccio leggendo la Griseldis del Petrarca. Tutti sembrano sicurissimi del fatto che il Petrarca voglia rendere un onorevole omaggio al vecchio amico. Il vecchio amico la lettera del Petrarca con la riscrittura della Griselda non la riceve. Morto il Petrarca, il Boccaccio scrive ansiosissimo a Francescuolo da Brossano (curatore dei manoscritti del suocero [1361 ←]) dicendo: la lettera del Petrarca con la mia Griselda in latino non mi è ancora arrivata. Ne parlano tutti. Ne è rimasta una copia? Potete farla ri-ricopiare per me?

E se Francescuolo da Brossano manda al Boccaccio una copia della copia, cosa avrà pensato il Boccaccio, con un piede nella tomba, leggendola? Si sarà sentito onorato? Forse sì. Avrà colto le differenze? se ne sarà sentito sottilmente ferito? Forse no. Ma cosa possiamo saperne noi?

**Letture.** W.305-306. La Griseldis del Petrarca sta nelle *Seniles* 17.3. Può capitare che sia più facile rintracciarla in un altro libro, altri libri, a seconda delle biblioteche che si frequentano. Io mi scuso di non conoscere la bibliografia e mi sono accontentato di questo: Elie Golenistcheff-Koutousoff, *L'histoire de Griseldis en France au XIV.e et au XV.e siècle*, Droz, Paris 1933. Con tanti libri che si stampano, un volumetto sinottico della Griselda del Boccaccio e della Griseldis del Petrarca io lo leggerei volentieri. Se non c'è vuol dire che non interessa quasi a nessuno. Se c'è e non si trova vuol dire che non interessa proprio a nessuno. Chi vuole, se lo fa da sé, con modesto bricolage.

Mi scuso anche per la Grisildis: ho visto solo (e cito da) Geoffrey Chaucer, *I racconti di Canterbury* scelti e curati da Ermanno Barisone e Attilio Brilli, traduzione [con testo a fronte] di Ermanno Barisone, Mondadori, Milano 1983, p. 85.

## ~~Venezia~~ settembre 1373

---

Arriva a Venezia, il 27 settembre 1373, Francesco Petrarca. Ha lasciato Arquà per l'ultimo viaggio. Non ha potuto rifiutare di farlo.

Già per Dante Alighieri l'ultimo viaggio era stato qui a Venezia, in un altro settembre, nel 1321 ←: aveva dovuto compiere una missione diplomatica per conto del signore di Ravenna. Anche a

Francesco Petrarca tocca una missione diplomatica: per conto del signore di Padova, per chiedere la pace dopo la guerra con truppe mercenarie ungheresi e turche alla quale accennavo sotto la data del 1371/72-1373 ←.

Sotto la data del 1361 ← non ho dato una genealogia dei da Carrara o Carraresi, ho semplicemente elencato cinque nomi. Il signore di Padova che manda Francesco Petrarca a Venezia è Francesco I, e manda col Petrarca il figlio giovinetto, Francesco II. Quest'ultimo finirà strangolato in carcere, a Venezia, coi suoi due figli, nel 1406.

Mentre qui a Venezia già si fregano le mani pregustando lo strangolamento, il Petrarca fa nel palazzo ducale, il 2 ottobre, una bella orazione in cui esorta alla pace, citando un detto del poeta latino Terenzio (II secolo a.C.) secondo cui le liti degli amanti preludono a un rinnovarsi del loro amore. La voce del Petrarca è un poco tremante, a causa dell'età e della sincope avuta a Ferrara nel 1370 ←, dalla quale non si è ancora ripreso, né si riprenderà mai più.

La sera stessa dell'orazione il Petrarca e Francesco II da Carrara ripartono alla volta di Padova, dove arrivano il giorno dopo. Pernottano a Oriago. Questo nome ci dice qualcosa, ha un suono sinistro [1298 ←].

Tornato ad Arquà, Francesco Petrarca riprende la solita vita, legge, scrive. Fra l'altro cerca di completare la raccolta dell'ultimo gruppo di lettere, quelle «senili», *Seniles*, e scrive la lettera finale, «alla posterità», *Posteritati*. La leggono tutti perché è una specie di comodo bigino, un riassunto. Ma il Petrarca, che è sempre stato tanto bravo a raccontar spezzoni della propria vita, qui risulta freddo e lontano, stanco, archeologico.

**Lecture.** W.310. La *Posteritati* è intera, con traduzione, in C.1.682-694.

## ~~23 ottobre~~ 1373

---

A Firenze, il 23 ottobre 1373, domenica, Giovanni Boccaccio tiene la prima delle sue pubbliche letture dell'*Inferno* di Dante Alighieri: «legge el Dante».

L'incarico gli è stato dato dal Consiglio del comune, con delibera del 13 agosto, «con salario di cento fiorini che fu

notabile», scrive un cronista.

Le letture si svolgono in una chiesa. (Non badate a quel che dicono le guide per la Badia Fiorentina: dicono che la cappella del Santissimo Crocifisso del Soccorso, accanto alla cappella Pandolfini, sorge sull'area della chiesa di Santo Stefano dove il Boccaccio fa la pubblica lettura del poema dantesco. Lasciate perdere: sono sforzi di fantasia che affaticano inutilmente. Anche il campanile della Badia Fiorentina non è più quello dei tempi di Dante: che, se stava qui vicino, sentiva i suoni d'altre campane, che non ci sono più; e mi scuso di aver usato un tocco di colore su queste campane sotto la data dell'anno 529 ←.)

Le letture si svolgono regolarmente nei giorni non festivi per un paio di mesi. Sono l'ultimo guizzo di quella gran buona volontà letteraria che abbiamo visto delinearsi nel 1350 ←.

Arrivato al canto 15 dell'*Inferno* il Boccaccio le deve interrompere per ragioni di salute ai primi del 1374.

Accanto ai problemi di salute (che lo porteranno alla tomba in Certaldo il 21 dicembre 1375) problemi economici continuano ad assillare il Boccaccio. Il 29 gennaio 1374 vende per 120 fiorini un podere che gli è rimasto a Pulicciano (al giorno d'oggi frazione del comune di Borgo San Lorenzo in provincia di Firenze; ma ci sono un Pulicciano con due C e un Puliciano con una sola C in provincia di Arezzo).

**Letture.** B.184-190.

## **18** luglio 1374

---

Ad Arquà, nella notte fra il 18 e il 19 luglio 1374, muore Francesco Petrarca. Sarà sepolto in una tomba che vediamo ancora al giorno d'oggi, e che avrà una storia minuziosamente ricostruita da tutte le guide turistiche. Ma abbiamo già dato spazio alle necessarie volgarità agli inizi del 1370 ←. Facciamo finire la vita di Francesco Petrarca in un altro modo, più dignitoso. Ci resta da parlare della «nona edizione del canzoniere». È frutto del lavoro dell'ultimo anno di vita.

Faccio conto che qualcuno mi abbia seguito fin qui, e abbia notato che ho detto tante volte «il canzoniere come lo conosciamo noi». Bene: «il canzoniere come lo conosciamo noi» è questo, è la

«nona edizione del canzoniere».

Della «nona edizione del canzoniere» sappiamo tutto perché la possiamo ricostruire, autografa, di mano del Petrarca, su quello stesso codice al quale aveva lavorato lo sventurato Giovanni Malpaghini nel 1366 ←.

*Riscrive, sposta,* e (salta all'occhio per il conto della serva, tavola XVIII) *aggiunge*. In questa «nona edizione del canzoniere» aggiunge 38 poesie alle 170 + 44 + 29 + 73 + 12 delle «edizioni» terza [1356 ←], quarta [1361 ←], quinta [1366 ←], sesta [1368 ←], settima e ottava [1371 ←]. Le 38 poesie aggiunte sono quelle che nel canzoniere come lo conosciamo noi portano i numeri 244-263, 343, 345-361.

Se volete, potete prendere il canzoniere e rileggere queste 38 poesie «come se» fossero la novità di questo ultimo anno di vita. Ce n'è una che sta fra quelle enumerate sotto la data del 1353 ← come «memorabili»:

20. *Chi vuol veder quantunque pò Natura* (248 = 9.5).

Ma, se avete una mente combinatoria, questo è il momento per guardare in faccia uno dei modi tenuti per più di trent'anni da Francesco Petrarca nel preparare questo libro che è il canzoniere come lo conosciamo noi: il modo di *spostare* certe poesie che già avevano avuto una precedente, diversa collocazione. Guardate la tavola XX, che riprendo pari pari da Wilkins. Può bastare per avere un'idea del fenomeno.

Se vi interessa il fenomeno credo dovrete fare operazioni da *bricoleurs*, fotocopiando da qualche edizione del canzoniere le pagine in cui compaiono queste 31 poesie finali del canzoniere. Le disporrete su un grande tavolo sgombro, coperto da un panno morbido, illuminato bene.

Attenti: non sono le 38 poesie aggiunte nella ultima edizione del canzoniere, sono le 31 poesie che occupano gli ultimi 31 posti nell'ultima edizione del canzoniere: sono le 31 poesie della tavola XX.

Disponetele secondo la numerazione primitiva, e cercate di capire perché la ebbero, che impressione danno in tale successione.

Poi rimescolatele e disponetele secondo la nuova numerazione,

cercando di capire perché il Petrarca preferì fare così. In tale nuova successione queste 31 poesie danno un'impressione diversa?

Se volete far finta di esser gente che legge il Petrarca vi attende una prova dura. Dopo aver ridisposto le 31 poesie nella successione primitiva dovete, con prontezza, con sicurezza, disporle secondo la nuova numerazione, in modo che vi diano, all'ennesima lettura continuata, l'impressione diversa che vi è sembrato diano: l'impressione che il Petrarca preferì dare.

Direte che questi suggerimenti sono intollerabili, direte che ho svelato la mia vera natura: sto riducendo la lettura del canzoniere del Petrarca a qualcosa che assomiglia a un solitario con le carte.

Rispondo a muso duro che di fatto, in anni lontani, io ho scritto un libro sui solitari con le carte, e continuo a occuparmene come uno dei modi in cui si può tener occupata la mente. Non penso che far solitari con le carte sia attività spregevole (né credo lo pensino coloro i quali non solo fanno solitari con le carte, ma studiano i trattati sui solitari con le carte, sicché quel mio libro è giunto alla terza edizione, e in paesi diversi dal nostro, per esempio i paesi anglosassoni, si scrivono sempre nuovi trattati e manuali su un tale argomento).

Né inversamente credo che lo scriver poesie, e massime lo scriver poesie nel modo tenuto da Francesco Petrarca per più di trent'anni, col risultato di questo canzoniere come lo conosciamo noi, sia attività raccomandabile da un punto di vista umanitario, sociale, politico ecc.

Credo che molti scrivano o abbiano scritto negli ultimi secoli poesie, e che abbiano imitato il Petrarca, compiendo operazioni analoghe alle sue.

Chi ha studiato questi solitari con le carte che forse voi non volete fare, ma che il Petrarca ha fatto, crede di poter dire che le operazioni di spostamento vengono eseguite per due ragioni, forse contraddittorie:

- per conferire al libro una qualche varietà metrica (alternando a gruppi di sonetti qualche canzone, qualche ballata, madrigale, frottola o sestina);

- per conferire al libro uno svolgimento, sia cronologico, sia psicologico: per far sì, come dicevo sotto la data del 1326 ←, che

il canzoniere suggerisca vicende di pene d'amor perdute, labili ma concatenate.

Quanto a svolgimento cronologico, gli specialisti hanno notato, e indicato minuziosamente, alcune contraddizioni. Non ho voglia di starvele a riferire, e men che mai di analizzarle. Se simili sottigliezze vi appassionano, ecco una ennesima nuova possibilità di rileggere il canzoniere tenendo fuori altre antenne. Saranno antenne improprie? Ho l'impressione che il Petrarca, tanto bravo a scrivere sonetti e canzoni, e bravissimo a raccontar spezzoni della propria vita, non abbia avuto voglia di architettare vicende concatenate, men che mai vicende complesse e riassuntive. Lo accennavo parlando della lettera «alla posterità» sotto la data del 27 settembre 1373, ma spero che tutto il presente libro suggerisca, a chi vuol leggerlo, dubbî di tal genere.

| Capoversi    | Posizione<br>nel 3195 | Numerazione<br>marginale<br>del Petrarca | Orientamento<br>definitivo |
|--------------|-----------------------|------------------------------------------|----------------------------|
| Tornami      | 336                   | 1                                        | 336                        |
| Questo       | 337                   | 15                                       | 350                        |
| O tempo      | 338                   | 20                                       | 355                        |
| Quel che     | 339                   | 2                                        | 337                        |
| Lasciato     | 340                   | 3                                        | 338                        |
| Conobbi      | 341                   | 4                                        | 339                        |
| Dolce        | 342                   | 5                                        | 340                        |
| Deh, qual    | 343                   | 6                                        | 341                        |
| Del cibo     | 344                   | 7                                        | 342                        |
| Ripensando   | 345                   | 8                                        | 343                        |
| Fu forse     | 346                   | 9                                        | 344                        |
| Spinse       | 347                   | 10                                       | 345                        |
| Li angeli    | 348                   | 11                                       | 346                        |
| Donna che    | 349                   | 12                                       | 347                        |
| Da' più      | 350                   | 13                                       | 348                        |
| E' mi par    | 351                   | 14                                       | 349                        |
| L'aura mia   | 352                   | 21                                       | 356                        |
| Ogni         | 353                   | 22                                       | 357                        |
| Non pò       | 354                   | 23                                       | 358                        |
| Quando il    | 355                   | 24                                       | 359                        |
| Quel antiquo | 356                   | 25                                       | 360                        |
| Dicemi       | 357                   | 26                                       | 361                        |
| Volo         | 358                   | 27                                       | 362                        |
| Morte        | 359                   | 28                                       | 363                        |
| Tennemi      | 360                   | 29                                       | 364                        |
| I' vo        | 361                   | 30                                       | 365                        |
| Dolci        | 362                   | 16                                       | 351                        |
| Spirto       | 363                   | 17                                       | 352                        |
| Deh, porgi   | 364                   | 19                                       | 354                        |
| Vago         | 365                   | 18                                       | 353                        |
| Vergine      | 366                   | 31                                       | 366                        |



TAVOLA XX - Questa tavola, sugli ultimi 31 componimenti del «3195», è presa di peso dal Wilkins, p. 388, e rappresenta la vetta più alta da scalare, per chi voglia leggere il canzoniere del Petrarca in un certo modo (quello giusto secondo le intenzioni del Petrarca, ma non facciamocene un feticcio). Nel testo, sotto la data del 18-19 luglio → 1374, spiego un po' come la si può adoperare, questa tavola: andiamo vicini a un comportamento di giocatori che facciano un solitario con le carte.

Resta da spiegare che «il 3195» è il codice (alla Biblioteca Vaticana) sul quale Francesco Petrarca ha fatto lavorare lo sventurato Giovanni Malpaghini [1366 ←] e sul quale poi lavora lui stesso fino alla morte.

**Letture. W.374-384.**

Nota

Il libro pubblicato nel 1987 recava come titolo *Storia confidenziale della letteratura italiana*, come sottotitolo *Dalle origini a Dante*. Da nessuna parte era detto che lo si dovesse intendere come «primo volume» di un'opera più ampia; in varî punti, anzi, era accennato che, arrivati a Dante, il più era fatto, il meglio era dato e forse non valeva la pena di andare avanti. Resto costantemente d'avviso che dopo il 1321 c'è un calo di tono, la qualità della stoffa non è più quella.

Ma il libro pubblicato nel 1987 ha avuto un esito che l'editore ha giudicato soddisfacente; ecco le conseguenze nel presente volume, che si chiama «secondo», e che fa diventare «primo» quell'altro.

I criterî che ho seguito sono i soliti. Mi sono riletto la *Nota* che chiudeva il «volume primo» e non ho niente da aggiungere.

Ringrazio l'editore che mi ha permesso di consumare un paio di pagine in più del previsto per il repertorio dei nomi geografici d'Italia. Evidenzia la parte più perfettibile del mio lavoro. Già alcuni lettori mi hanno aiutato ad aggiustare certe cose.

Alcuni lettori in particolare mi hanno chiesto perché non ribalto la struttura dell'opera in corso, mettendo in cantiere una guida letteraria d'Italia.

Sia nel «primo volume», sia in questo «secondo» ho già espresso alcuni dubbî. Già ancorare la letteratura alla geografia è procedimento nuovo e bizzarro; invertire l'ordine dei fattori sarebbe temerario. Non sarà un caso se guide letterarie d'Italia non ne son mai state fatte né auspiccate.

Il recente *Literarischer Führer durch Italien* di Doris Maurer e Arnold E. Maurer (Insel Verlag, Frankfurt am Main 1988) mi conferma nel sospetto (benché, non si può mai dire). Gli unici libri di questo tipo che i Maurer citano sono due vecchi libri miei, del 1972 e del 1980, che ebbero esito altamente insoddisfacente, memorabilmente insoddisfacente per il bilancio della mia famiglia.

## Biblioteca di base

## *Dalle origini a Dante*

Biblioteca di base vuol dire bibliografia essenziale; ma bibliografia essenziale è astratto, biblioteca di base indica concretamente alcuni volumi che vanno acquistati, con un investimento di alcune centinaia di migliaia di lire, e tenuti ordinatamente a portata di mano (altro investimento: un locale, uno scaffale).

Come diciamo nel «Prologo», sotto l'anno → 529, se non volete stare a questo gioco tanto vale che buttiate via il presente volume.

Se non vi volete arrischiare subito a puntare la somma necessaria su questo tavolo, potete cominciare con un «cip», procurandovi una qualsiasi edizione della cosiddetta *Divina Commedia* [→ 1313] e il libro qui di seguito siglato come C.1.

### C.1. = Contini volume I

Cioè Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze 1970. È già uscito anche C.2. (Gianfranco Contini, *Letteratura italiana del Quattrocento*, Sansoni, Firenze 1976); poi c'è un buco fino a Gianfranco Contini, *Letteratura italiana del Risorgimento*, tomo I, Sansoni, Firenze 1986; poi c'è un altro buco fino a Gianfranco Contini, *Letteratura dell'Italia unita, 1861-1968*, Sansoni, Firenze 1968.

C.1. sembra un'antologia scolastica; ma è il primo volume della miglior storia della letteratura italiana che ci sia. Si dà il caso che Gianfranco Contini abbia scelto di scrivere in modo difficile (secondo alcuni, molto difficile). Il presente volume è tutto basato su C.1., e vorrebbe essere una scaletta per aiutare a leggerlo. I punti di dissenso sono irrisori.

DU = Dizionario critico Utet.

Cioè *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da Vittore Branca, seconda edizione, Unione Tipografica-editrice torinese,

volumi 4, Torino 1986.

Questa opera ha tre meriti. Primo: è fatta bene. Secondo: non è una storia della letteratura italiana. Terzo: uscita in prima edizione in 3 volumi nel 1973 è arrivata ben presto alla seconda edizione, aggiornata al primo semestre del 1985, mentre la stragrande maggioranza delle grandi opere di consultazione non viene aggiornata.

M.1. = *Mistici del Duecento e del Trecento*, a cura di Arrigo Levasti, Rizzoli, Milano 1935 (ristampa 1960).

M.2. = *I mistici*, a cura di Elémire Zolla, Garzanti, Milano 1963. Fra i molti collaboratori di Elémire Zolla facevano spicco già nel 1963 Mario Bortolotto e Roberto Calasso.

R = Ricciardiana.

Cioè *La letteratura italiana, Storia e testi*. Direttori Raffaele Mattioli, Pietro Pancrazi, Alfredo Schiaffini. Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli.

Iniziata nel 1951, programmata in un numero non computabile di volumi e tomi e parti, questa collezione ha due difetti. Primo, quello di non essere ancora completa al giorno d'oggi, dopo trentasei anni. Secondo, quello di non accostare volumi di meriti variabili, bensì volumi di meriti eccelsi e volumi abominevoli. Per i lettori del presente volume sono indispensabili:

R.1. = *Le origini. Testi latini, italiani, provenzali e franco-italiani*. A cura di Antonio Viscardi, Bruno e Tilde Nardi, Giuseppe Vidossi, Felice Arese, con la collaborazione di Gian Luigi Barni, Luigi Brusotti, don Giuseppe De Luca, Tullio Gregory, Luigi Ronga. 1956. Caotico.

R.2.1. = *Poeti del Duecento. Tomo I*. A cura di Gianfranco Contini. 1960.

R.2.2. = *Poeti del Duecento. Tomo II*. A cura di Gianfranco Contini. 1960.

R.2.1. e R.2.2. sono il maggior monumento della filologia e della critica letteraria italiana del nostro secolo.

R.3. = *La prosa del Duecento*. A cura di Cesare Segre e Mario Marti. 1959.

R.4. = Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, non va acquistato.

Quale edizione acquistare? Me lo chiedo io stesso a pag. 262.

R.5.1.1. = Dante Alighieri, *Opere minori. Tomo I. Parte I*. A cura di Domenico de Robertis e Gianfranco Contini (*Vita nuova, Rime, Il Fiore, Detto d'amore*). 1984. Indispensabile.

R.5.1.2. è «in preparazione».

R.5.2. = Dante Alighieri, *Opere minori. Tomo II*. A cura di Pier Vincenzo Mengaldo, Bruno Nardi, Arsenio Frugoni, Giorgio Brugnoli, Enzo Cecchini, Francesco Mazzoni (*De Vulgari eloquentia, Monarchia, Epistole, Egloghe, Quaestio de aqua et terra*). 1979.

R.6., R.7., R.8., R.9. riguardano Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, fuor dai confini del presente volume. R.10., *Poeti minori del Trecento*, rientra in parte nei confini del presente volume, ma è meglio lasciarlo perdere. R.11., *Narratori del Trecento*, è «in preparazione»

R.12.1. = *Prosatori minori del Trecento. Tomo I. Scrittori di religione*. A cura di don Giuseppe De Luca. 1954.

R.12.2., *I cronisti e la letteratura moraleggiante*, è «in preparazione».

### *L'età del Petrarca*

Secondo i criteri indicati per la «biblioteca di base» nel «primo volume», valgono ancora queste due opere:

C.1. = Contini volume I.

Cioè Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze 1970.

DU = Dizionario critico Utet.

Cioè *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da Vittore Branca, seconda edizione, Unione Tipografico-editrice torinese, volumi 4, Torino 1986.

Per il «primo volume» raccomandavo poi un forte investimento per una decina di altri libri, e qualcuno me l'ha detto: «ohi, quanti soldi bisognerebbe spendere!». Ma io non scrivo per i bambini del patronato, la mia letteratura italiana non è una materia di studio per scuole in cui lo Stato passa i libri gratis a

tutti o ai meritevoli.

Non è per benevolenza verso i poveri o i taccagni se per questo «secondo volume» oltre a C.1 e a DU consiglio solo tre libri, di prezzo modico: la *Cronica* dell'Anonimo romano (p. 33), il *Canzoniere* del Petrarca nell'edizione del Contini (p. 181), e il *Decamerone* del Boccaccio (p. 145) nella recente edizione «Oscar» Mondadori, a cura di Vittore Branca (Milano 1989).

Mi sembrerebbe giusto, infine, che i lettori diligenti si addentrassero in questi altri due volumi, ai quali mi riferisco costantemente:

W = Ernest Hatch Wilkins, *Vita del Petrarca e La formazione del «Canzoniere»*, a cura di Remo Ceserani, Feltrinelli, Milano 1964.

B = Vittore Branca, nota biografica sul Boccaccio, nel I vol. della ed. *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, dei «Classici Italiani» Mondadori; tale I vol. è quello che comprende *Caccia di Diana* e *Filòcolo*. Defunta la collana mondadoriana (come altre, di classici italiani: multipli segnali sinistri), l'impresa è stata riavviata nell'altra collana mondadoriana, degli «Oscar», in cui è or ora comparsa la raccomandata edizione del *Decamerone*. Qui la nota biografica è più scarna, ma in varî punti aggiornata.



## Elenco delle tavole

|       |                                                                                       |     |
|-------|---------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| I     | Vite parallele di<br>Gioacchino da Fiore e di<br>altri scrittori religiosi            | 40  |
| II    | Gli ultimi Hohenstaufen                                                               | 62  |
| III   | Vite parallele di Iacopo<br>da Lentini e di altri poeti                               | 80  |
| IV    | Vite parallele di<br>Salimbene e di altri<br>scrittori francescani                    | 96  |
| V     | I papi dell'età di Dante<br>Alighieri                                                 | 118 |
| VI    | Vite parallele di Guittone<br>d'Arezzo e di altri poeti                               | 124 |
| VII   | Vite parallele di Guido<br>Cavalcanti, di Cecco<br>Angiolieri e di Dante<br>Alighieri | 164 |
| VIII  | I Capetingi re di Francia                                                             | 176 |
| IX    | I papi dell'età di<br>Francesco Petrarca                                              | 296 |
| X     | Genealogia di alcuni<br>Colonna                                                       | 300 |
| XI    | Genealogia degli Angiò                                                                | 314 |
| XII   | Genealogia di alcuni<br>Correggio                                                     | 332 |
| XIII  | Genealogia di alcuni<br>Visconti e Sforza                                             | 364 |
| XIV   | Genealogia di alcuni<br>Scaligeri                                                     | 370 |
| XV    | Genealogia di alcuni<br>Gonzaga                                                       | 380 |
| XVI   | Vite parallele di<br>Francesco Petrarca e di<br>Giovanni Boccaccio                    | 388 |
| XVII  | Genealogia di alcuni<br>Malatesta                                                     | 406 |
| XVIII | Le aggiunte fatte dal                                                                 | 422 |

|     |                                                                            |     |
|-----|----------------------------------------------------------------------------|-----|
|     | Petrarca al canzoniere fra<br>la terza e la nona<br>«edizione»             |     |
| XIX | Genealogia di alcuni<br>Estensi                                            | 449 |
| XX  | Come sposta, il Petrarca,<br>gli ultimi 31<br>componenti del<br>canzoniere | 464 |

## Repertori

Quando a una persona, a un'opera, a un personaggio, è dedicato interamente un capitolo, si indica solo la pagina in cui il capitolo comincia, e la si indica in neretto.

Quando un nome geografico compare nell'intestazione di un capitolo, si indica solo la pagina in cui il capitolo comincia, e la si indica in neretto.

Si considerano nomi geografici «d'Italia» solo quelli che rientrano nei confini dell'attuale Repubblica Italiana (pertanto non si registrano né Arbedo né Capodistria, ma si registra Chiavenna).

Ai nomi degli attuali capoluoghi di provincia, comuni, frazioni e località segue la sigla che si usava per le targhe automobilistiche e che tuttora si usa per il codice di avviamento postale. Come nell'*Annuario generale del Touring Club*, le province sono 95, non tenendo ancora conto delle 8 province istituite nel 1992. La sigla di Roma è RM.

## Indice

*Giampaolo Dossena, il dove e il quando, il furore e il fou rire*  
di Stefano Bartezzaghi

Dalle recensioni ai volumi  
della *Storia confidenziale della letteratura italiana*

Nota al testo

### 1. DALLE ORIGINI A DANTE

Prologo

Parte prima (800-1264)

Parte seconda (1265-1301)

Parte terza (1302-1321)

Nota

### 2. L'ETÀ DEL PETRARCA

Prologo

Parte quarta (1321-1353)

Parte quinta (1353-1361)

Parte sesta (1361-1374)

Nota

*Biblioteca di base*

*Elenco delle tavole*

Repertori